Carlo Goldoni

CAROLUS GOLDONI J.V.D.
ADVOCATUS VENETUS

OPERE COMPLETE

DI

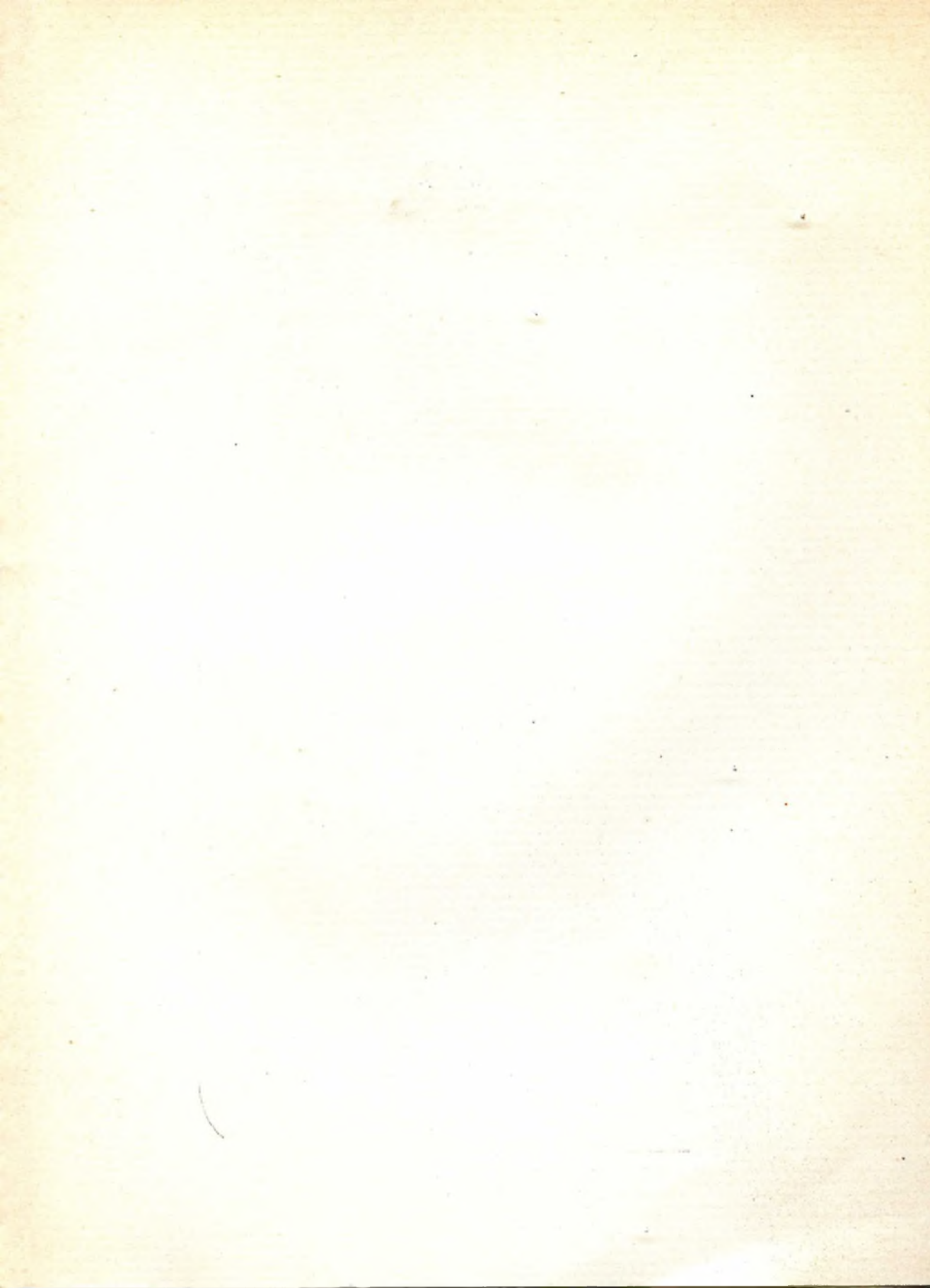
CARLO GOLDONI

EDITE DAL MUNICIPIO DI VENEZIA

NEL II CENTENARIO DALLA NASCITA

Venezia

MDCCCCIX

VOLUME IV

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

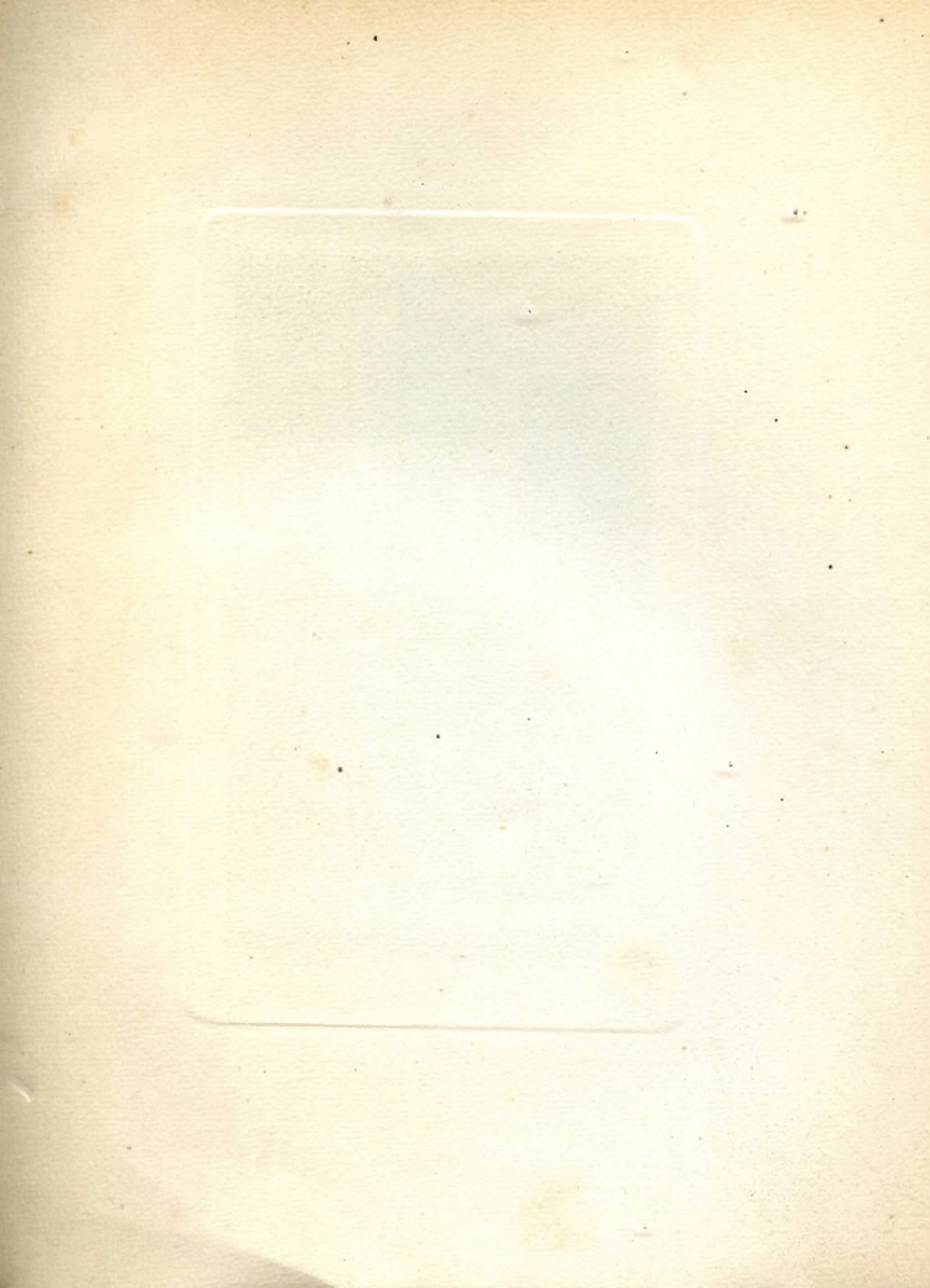
Tomo IV

Venezia

MDCCCCIX

T. I.

Il Teatro Comico.

Pietro Ant. Novelli inv. e del. — Antonio Baratti scol.

IL TEATRO COMICO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Scritta in Venezia nell' anno 1750, perchè servisse di prima recita, come seguì nell' Autunno dell' anno medesimo: rappresentata prima in Milano nel mese di Settembre antecedente per la prima volta.

ALLA NOBILISSIMA DAMA

LA SIG. MARCHESA

D. MARGHERITA LITTA

NE' MARCHESI CALDERARI

REGI FEUDATARJ DI TURANO E BELVIGNATE,
CONTADO DI LODI E DI PADERNO, PIEVE
DI DESIO, DUCATO DI MILANO.

NIUNO meglio di Voi, NOBILISS. DAMA, può dar giudizio delle buone o delle cattive Commedie, poichè non solo talento grande e peregrino avete per discernere l' ottimo in tutte le cose, ma della Commedia precisamente vi compiacete moltissimo, onde aggiunto al vostro sapere il parziale diletto, siete e delle bellezze e de' difetti di essa una perfetta conoscitrice.

Quando nell' anno scorso giunse in Milano la Compagnia de' Comici a rappresentare le Commedie mie di carattere, tremai del giudizio rispettabile de' Milanesi, ma più di tutti tremai del vostro, poichè sendomi nota la vostra delicatezza e l' ottimo gusto vostro, parevami veder dipendere dall' approvazione vostra quella del maggior numero.

Egli è verissimo, che seguitando Voi l'adorabile esempio della vostra gran Genitrice, siete due magnanime Protettrici di tutti quelli che, scrivendo o operando, contribuiscono in varie guise al bel piacer del Teatro, e ciò lusingar mi doveva che anch' io, Autor di Commedie, goduto avrei del vostro benignissimo patrocinio ; ma lasciate, NOBILISS. DAMA, ch' io vi confessi l' audace volo de' miei pensieri.

L' esser da Voi protetto è onor grande, grandissimo, invidiabile e sospirato, ma io ebbi il coraggio di desiderare ancora di

più. E può bramarsi di più, oltre la vostra protezione? Sì, evvi l'approvazione vostra, la quale, siccome dal vostro sapere deve sinceramente dipendere, ottenuta che s'abbia, basta sola a rendere famoso e chiaro qualunque fortunato Scrittore.

Ho io pertanto questa vostra approvazion conseguita? Voi benignamente mi lusingaste che sì. Soffriste tutte le sere le mie Commedie al Teatro, e nelle repliche di esse con sempre eguale bontà osservaste non solo Voi, ma eccitaste ad osservar anche gli altri l'attenzione e il silenzio. E in casa mi concedeste di potervi leggere alcuna di esse Opere mie, e questa precisamente, che ora ardisco di presentarvi, il Teatro Comico *intitolata, prima di esporla sulle scene (dubitando io con ragione dell'esito, per essere prefazione di Commedie, più che Commedia), la sottoposi al savissimo giudizio vostro e Voi vi compiaceste di approvarla, animandomi a darla al pubblico e presagendomi quel fortunato incontro, ch'essa in fatti ebbe in Milano.*

Ad onta di tutto questo, la cognizion di me medesimo non cessa di farmi credere che nel vostro compatimento abbiavi la maggior parte la vostra bontà, la quale non sa rendere chicchessia sconsolato, ma in ogni guisa, o sia che delle povere fatiche mie piacer prendiate, o che la vostra benignità nasconda a Voi medesima i miei difetti, sarà sempre per me gloriosa e vera felicità l'essere da Voi in pari modo compatito e protetto.

Se io consacro a Voi, NOBILISS. DAMA, il mio Teatro Comico, *che vale a dire quella Commedia in cui ho procurato di dare un'idea del modo mio di pensare; e se Voi non solo vi degnate permettere che in fronte vi ponga il venerabile nome vostro, ma della vostra approvazione l'avete preventivamente creduta degna, vengonsi ad autenticare per vere ed infallibili tutte le massime e le direzioni da me proposte per far rivivere, come so e come posso, la Commedia in Italia.*

Voi siete quella Dama, che per grandezza gareggia colle principali di Europa, tanto ricca di beni di fortuna, quanto di virtù e di sapere, onde e per tutto questo, e per la rara vostra esemplar saviezza, moderazione e prudenza, siete venerabile nella

vostra gran Patria, e i giudizj vostri in Milano, e ovunque la fama arriva del vostro Nome, sono autorevoli, decisivi e certi.

Taccia dunque, e suo malgrado si morda il labbro, chi o per invidia, o per altro men disonesto fine, volesse le Commedie mie lacerare. Tutte son esse dal vostro Nome difese, poichè se questa Voi difendete, che in certo modo è delle altre regola e guida, non potete quelle che seguono abbandonare.

Per compiere la fortuna mia e quella delle povere mie Commedie, mancami solo che Voi nella vostra splendida e grandiosa villeggiatura, ove al numeroso concorso degli Ospiti e de' Vicini, fra gli altri magnifici trattenimenti dar solete quello della Commedia, alcuna delle mie rendiate degna di essere recitata da Voi e da' valorosi vostri Compagni.

La vostra facondia, il vostro spirito, il vostro brio non contenterebbesi già di quello che rozzamente ho io scritto; ma di quante vezzose, brillanti cose non sentirebbonsi arricchite le Scene, e quanta maggior forza Voi non dareste ai pensieri, agli affetti; giacchè per detto comune di tutti quelli che hanno avuto la fortuna di udirvi e di mirarvi sulle vostre nobili Scene, Voi siete la miglior Attrice, e la più pronta e la più dotta parlatrice d'Italia.

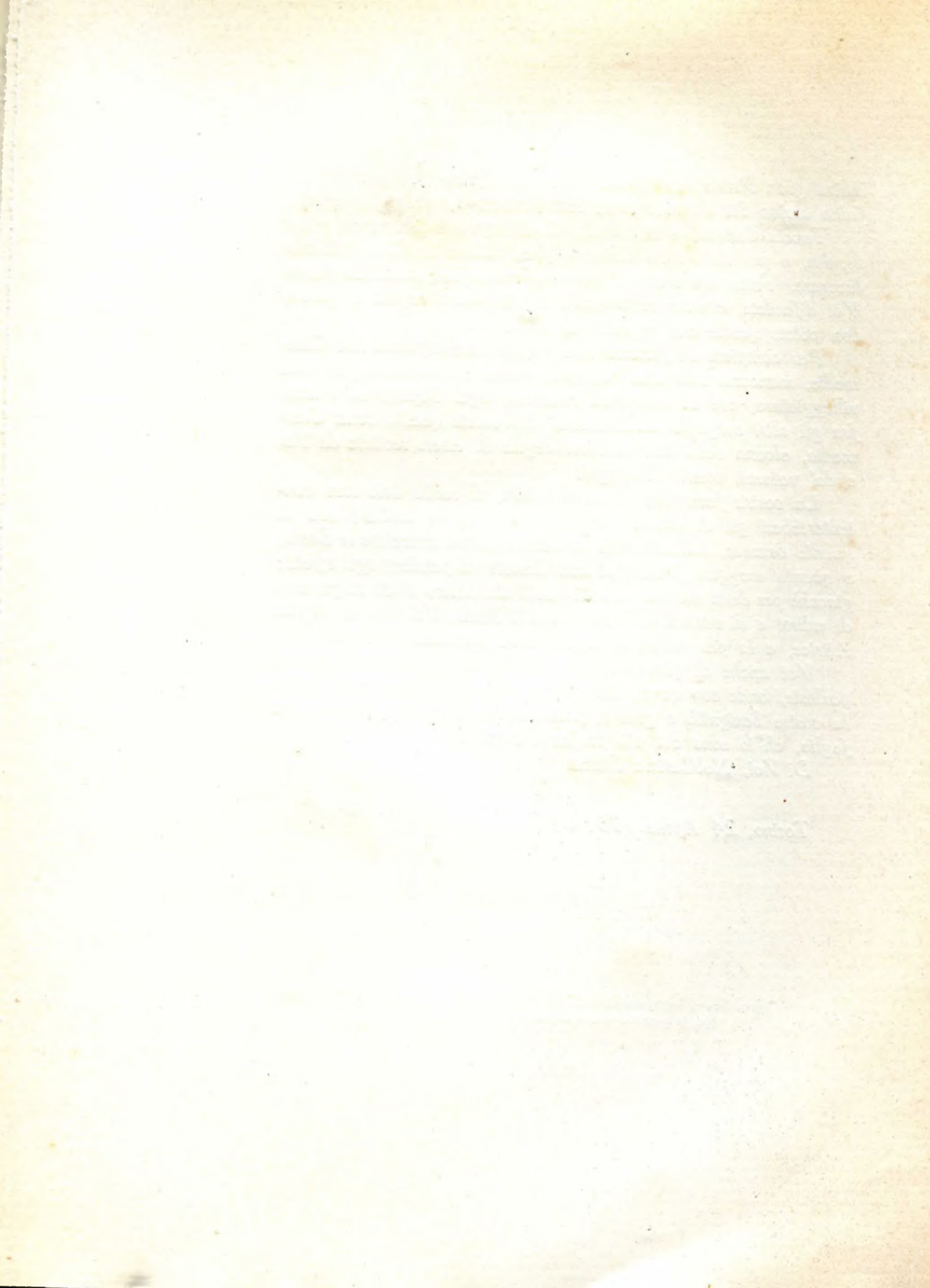
Voi anche di quest' onore mi lusingaste, e in vano mai non parlaste, onde son quasi certo di conseguirlo; siccome ora, mercè la vostra benignità e grazia, posso imprimere su questo ossequioso foglio, ch' io sono col più profondo rispetto

Di Voi, Nobilissima Dama

Torino, 24 Aprile 1751 (1).

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

(1) Questa data si legge soltanto nell' ed. Bettinelli di Venezia (t. II, 1751), dove fu stampata la prima volta la presente lettera di dedica.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

QUESTA, ch' io intitolo *Il Teatro Comico,* piuttosto che una commedia, prefazione può dirsi alle mie commedie (1).

In questa qualunque siasi composizione, ho inteso di palesemente notare una gran parte di que' difetti che ho procurato sfuggire, e tutti que' fondamenti su' quali il metodo mio ho stabilito nel comporre le mie commedie, nè altra evvi diversità fra un proemio e questo componimento, se non che nel primo si annoierebbono forse i leggitori più facilmente, e nel secondo vado in parte schivando il tedio col movimento di qualche azione.

Io perciò non intesi di dar nuove regole altrui, ma solamente di far conoscere, che con lunghe osservazioni e con esercizio quasi continuo, son giunto al fine di aprirmi una via da poter camminare per essa con qualche specie di sicurezza maggiore; di che non fia scarsa prova il gradimento che trovano fra gli spettatori le mie commedie. Io avrei desiderio che qualunque persona si dà a comporre, in ogni qualità di studio, altrui notificasse per qual cammino si è avviata, perciocchè alle arti servirebbe sempre di lume e miglioramento.

Così bramo io parimente che qualche nobile bell' ingegno d' Italia diasi a perfezionare l' opera mia e a rendere lo smarrito onore alle nostre scene con le buone commedie, che sieno vera-

(1) Segue nell' ed. Paperini di Firenze (I, 1753): *Nella ed. ch' io incamminata avea in Venezia, collocata era nel tomo secondo, perchè composta dopo la impressione del primo. Fin d' allora, colla mia lettera all' editore, in data di Torino 1751, dissi che volentieri potendo l' avrei posta in fronte a tutta l' opera, a guisa appunto di prefazione, ed ora che mi riesce di farlo, parmi di essere più contento.*

mente commedie e non scene insieme accozzate senz' ordine e senza regola, e io, che fin ad ora sembrerà forse a taluno che voglia far da maestro, non mi vergognerò mai di apprendere da chicchessia, quando abbia capacità d' insegnare (1).

(1) Segue nell' ed. Paperini cit.: *Questa commedia fu fatta da me rappresentare nell' anno 1750 la prima sera delle recite dell' Autunno, come apertura di teatro. Eranvi in essa innestati quei complimenti che sogliono fare i Comici agli uditori la prima sera, le quali cose furono poscia da me levate, come parti disutili nella stessa commedia. - Per adattarmi anche al costume, e metter in grazia la compagnia e le maschere principalmente, le ho introdotte dapprima cogli abiti loro di casa e coi loro volti, poscia vestiti e mascherati da scena. Questa però mi parve in appresso una burattinata, ed ora, nella ristampa ch' io fo di questa commedia, ho anche assegnato a ciaschedun personaggio un nome proprio, riserbando chiamarlo col nome comico, allorachè nella prova supposta della commedia rappresenta il tal personaggio. Questa è una correzione di più, cadutami in mente ora, e sarà un difetto di più nella edizione imperfetta del Bettinelli.*

PERSONAGGI.[1]

ORAZIO, capo della compagnia de' comici, detto OTTAVIO in commedia.

PLACIDA, prima donna, detta ROSAURA.

BEATRICE, seconda donna.

EUGENIO, secondo amoroso, detto FLORINDO.

LELIO, poeta.

ELEONORA, cantatrice.

VITTORIA, servetta di teatro, detta COLOMBINA.

* TONINO, veneziano, poi PANTALONE in commedia.

PETRONIO, che fa il DOTTORE in commedia.

* ANSELMO, che fa il BRIGHELLA.

* GIANNI, che fa l' ARLECCHINO.

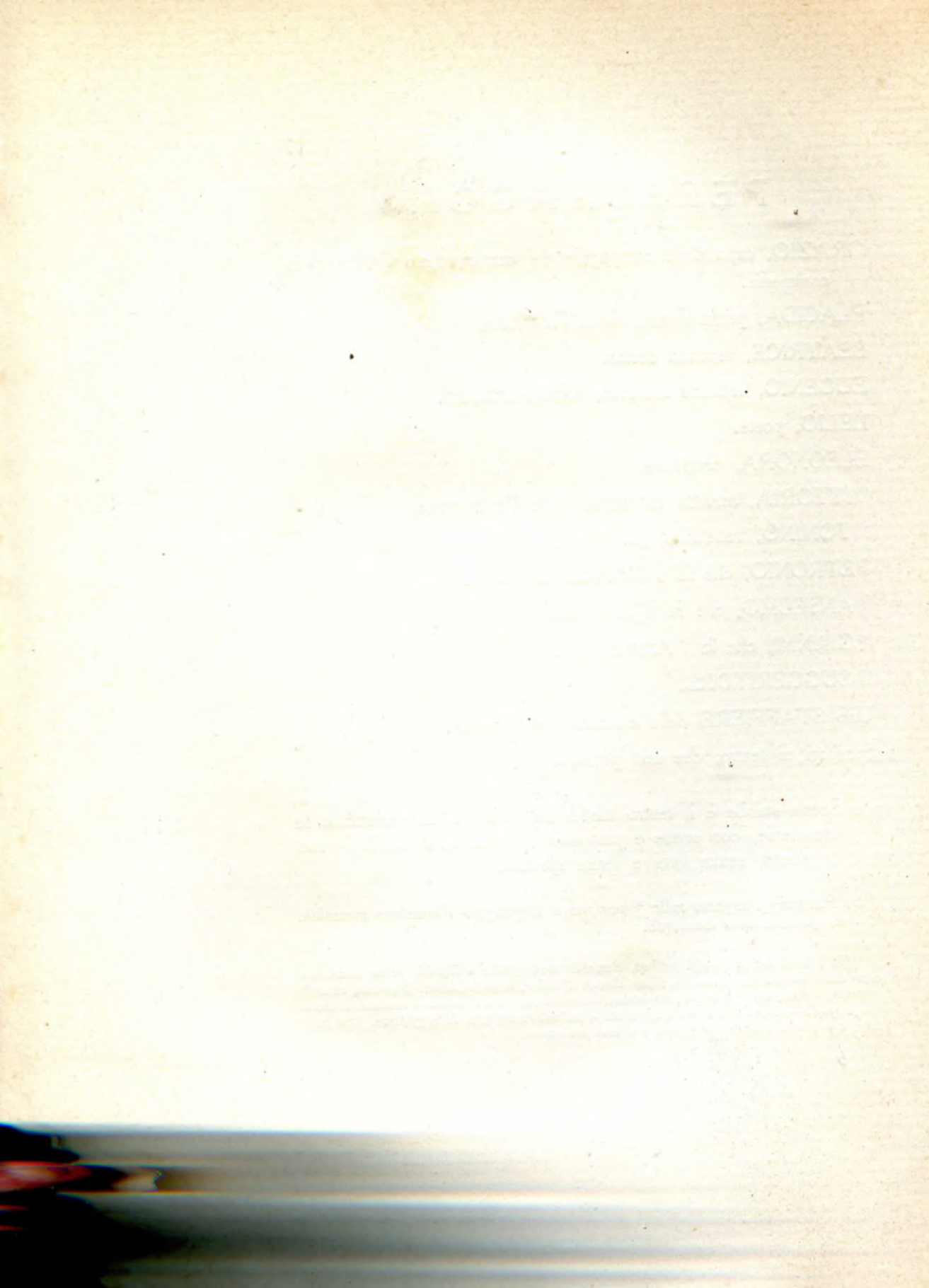
Il SUGGERITORE.

Uno STAFFIERE della cantatrice, che parla.

Servitori di teatro, che non parlano.

La Scena stabile è il teatro medesimo, in cui si rappresentano le commedie, con scene e prospetto di camera, figurandosi esser di giorno, senza lumi e senza spettatori.

*I tre Personaggi segnati colla * parlano il linguaggio Veneziano mescolato di qualche voce lombarda.*

(1) I nomi dei personaggi nell' ed. Bettinelli sono questi: « Ottavio, *primo amoroso e capo della Compagnia*. Rosaura, *prima donna*. Beatrice, *seconda donna*. Florindo, *secondo amoroso*. Lelio, *poeta*. Eleonora, *cantatrice*. Colombina, *servetta di teatro*. Pantalone, Dottore, Brighella, Arlecchino, *prima senza maschera e poi colla maschera*. *Il* Suggeritore. *Uno* Staffiere, *che parla*. *Servitori di teatro, che non parlano* ».

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

S' alza la tenda, e prima che intieramente sia alzata, esce.

ORAZIO, *poi* EUGENIO.

ORAZIO. Fermatevi, fermatevi, non alzate la tenda; fermatevi. *(verso la scena*

EUGENIO. Perchè, signor Orazio, non volete che si alzi la tenda?

ORAZIO. Per provare un terzo atto di commedia, non ci è bisogno di alzar la tenda.

EUGENIO. E non ci è ragione di tenerla calata.

ORAZIO. Signor sì, che ci è ragione di tenerla calata, signor sì. Voi altri signori non pensate a quello che penso io. Calate giù quella tenda. *(verso la scena*

EUGENIO. Fermatevi. *(verso la scena)* Se si cala la tenda, non ci si

vede più ; onde per provare le nostre scene, signor capo di compagnia, vi converrà far accender dei lumi.

ORAZIO. Quand' è così, sarà meglio alzar la tenda. Tiratela su, che non voglio spendere in lumi. *(verso la scena*

EUGENIO. Bravo, viva l' economia.

ORAZIO. Oh amico caro, se non avessi un poco d' economia, le cose anderebbero in precipizio. I comici non si arricchiscono. Quanti ne acquistano, tanti ne spendono. Felici quelli che in capo all' anno la levano del pari ; ma per lo più l' uscita è maggiore dell' entrata.

EUGENIO. Vorrei sapere per qual causa non volevate alzare la tenda.

ORAZIO. Acciocchè non si vedesse da nessuno a provare le nostre scene.

EUGENIO. A mezza mattina chi ha da venire al teatro ?

ORAZIO. Oh, vi sono de' curiosi, che si leverebbero avanti giorno.

EUGENIO. La nostra compagnia è stata altre volte veduta, non vi sarà poi tanta curiosità.

ORAZIO. Abbiamo dei personaggi nuovi.

EUGENIO. È vero ; questi non si deve lasciarli vedere alle prove.

ORAZIO. Quando si vuol mettere in grazia un personaggio, conviene farlo un poco desiderare, e per farlo comparire bisogna dargli poca parte, ma buona.

EUGENIO. Eppure vi sono di quelli che pregano i poeti, acciocchè facciano due terzi di commedia sopra di loro.

ORAZIO. Male, malissimo. Se sono buoni, annoiano ; se sono cattivi, fanno venir la rabbia.

EUGENIO. Ma qui si perde il tempo, e non si fa cosa alcuna. Questi signori compagni non vengono.

ORAZIO. L' uso comune dei commedianti, levarsi sempre tardi.

EUGENIO. La nostra maggior pena sta nelle prove.

ORAZIO. Ma le prove sono quelle che fanno buono il comico.

EUGENIO. Ecco la prima donna.

ORAZIO. Non è poco che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime donne hanno la vanità di farsi aspettare.

SCENA II.

PLACIDA *e detti.*

PLACIDA. Ecco qui; io son la prima di tutti. Queste signore donne non favoriscono? Signor Orazio, se tardano, io me ne vado.

ORAZIO. Cara signora, siete venuta in questo momento, e di già v' inquietate? Abbiate pazienza; ne ho tanta io, abbiatene un poca voi ancora.

PLACIDA. Parmi che a me si potesse mandare l' avviso, quando tutti stati fossero ragunati.

EUGENIO. (Sentite? Parla da prima donna). (*piano ad Orazio*

ORAZIO. (Ci vuol politica: convien sofferirla). Signora mia, vi ho pregata a venir per tempo, e ho desiderato che veniste prima degli altri, per poter discorrere fra voi e me di qualche cosa toccante la direzione delle nostre commedie.

PLACIDA. Non siete il capo della compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.

ORAZIO. Posso disporre, egli è vero, ma ho piacere che tutti sieno di me contenti, e voi specialmente per cui ho tutta la stima.

EUGENIO. (Volete voi dipendere da' suoi consigli?) (*piano ad Orazio*

ORAZIO. (Questa è la mia massima; ascolto tutti, e poi fo a mio modo). (*piano*

PLACIDA. Ditemi, signor Orazio, qual è la commedia che avete destinato di fare domani a sera?

ORAZIO. Quella nuova intitolata: *Il padre rivale del figlio.* Ieri abbiamo provato il primo e il secondo atto, e oggi proveremo il terzo.

PLACIDA. Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera non sono persuasa.

EUGENIO. (Sentite? Non l' approva). (*piano ad Orazio*

ORAZIO. (E che sì, che l' approverà). (*da sè*) Qual altra commedia credereste voi che fosse meglio rappresentare?

PLACIDA. L' autore che somministra a noi le commedie, ne ha fatte in quest' anno sedici, tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamone una di quelle.

EUGENIO. Sedici commedie in un anno? Pare impossibile.

ORAZIO. Sì, certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

EUGENIO. Quali sono i titoli delle sedici commedie fatte in un anno?

PLACIDA. Ve lo dirò io: *Il teatro comico. I puntigli delle donne. La bottega del caffè. Il bugiardo. L'adulatore. I poeti. La Pamela. Il cavalier di buon gusto. Il giuocatore. Il vero amico. La finta ammalata. La donna prudente. L'incognita perseguitata dal bravo impertinente. L'avventuriere onorato. La donna volubile. I pettegolezzi delle donne,* commedia veneziana.

EUGENIO. Fra queste non è la commedia che abbiamo a fare domani a sera. Non è forse anch'essa del medesimo autore?

ORAZIO. Sì, è sua; ma è una piccola farsa, ch'egli non conta nel numero delle sue commedie.

PLACIDA. Perchè dunque vogliamo fare una farsa, e non più tosto una delle migliori commedie?

ORAZIO. Cara signora, sapete pure che ci mancano due parti serie, un uomo ed una donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare commedie di carattere.

PLACIDA. Se facciamo le commedie dell'arte, vogliamo star bene. Il mondo è annoiato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli uditori sanno cosa deve dir l'Arlecchino, prima che egli apra la bocca. Per me vi protesto, signor Orazio, che in pochissime commedie antiche reciterò; sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè, se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la compagnia, potete anche far di meno di me.

ORAZIO. Ma frattanto...

PLACIDA. Orsù, signor Orazio, sono stata in piedi tanto che basta. Vado nel mio camerino a sedere. Quando si prova, chiamatemi, e dite alle signore comiche, che non si avvezzino a far aspettare la prima donna. *(parte*

SCENA III.

ORAZIO *ed* EUGENIO.

EUGENIO. Io crepo dalle risa.
ORAZIO. Voi ridete, e io bestemmierei.
EUGENIO. Non mi avete detto che ci vuol pazienza?
ORAZIO. Sì, la pazienza ci vuole, ma il veleno mi rode.
EUGENIO. Ecco il Pantalone.
ORAZIO. Caro amico, fatemi un piacere, andate a sollecitare le donne.
EUGENIO. Volentieri, anderò. Già preveggo di ritrovarle o in letto, o alla tavoletta. Queste sono le loro principali incombenze, o riposare, o farsi belle. (*parte*

SCENA IV.

ORAZIO, *poi* TONINO.

ORAZIO. Ben levato il signor Tonino.
TONINO. Patron reverito.
ORAZIO. Che avete, che mi parete turbato?
TONINO. No so gnanca mi. Me sento un certo tremazzo (*a*) a torno, che me par d' aver la freve (*b*).
ORAZIO. Lasciate ch' io senta il polso.
TONINO. Tolè pur, compare, sappième dir se el batte a tempo ordinario, o in tripola (1).
ORAZIO. Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato; qualche cosa avete che vi disturba.
TONINO. Saveu cossa che gh' ho? Una paura, che no so in che mondo che sia.
ORAZIO. Avete paura? Di che?
TONINO. Caro sior Orazio, buttemo le burle da banda, e parlemo sul sodo. Le commedie de carattere le ha buttà sottosora el

(*a*) Tremore. (*b*) Febbre.

(1) Per *tripla*: termine musicale.

nostro mistier. Un povero commediante, che ha fatto el so studio segondo l'arte, e che ha fatto l'uso de dir all'improvviso ben o mal quel che vien, trovandose in necessità de studiar e de dover dir el premedità, se el gh'ha reputazion, bisogna che el ghe pensa, bisogna che el se sfadiga a studiar, e che el trema sempre, ogni volta che se fa una nova commedia, dubitando o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el carattere come xe necessario.

ORAZIO. Siamo d'accordo (1), che questa nostra (2) maniera di recitare esiga maggior fatica e maggior attenzione; ma quanto maggior riputazione ai comici acquista? Ditemi, di grazia, con tutte le commedie dell'arte avreste mai riscosso l'applauso che avete avuto nell'*Uomo prudente*, nell'*Avvocato*, nei *Due gemelli* (3) e in tante altre, nelle quali il poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone?

TONINO. Xe vero; son contentissimo, ma tremo sempre. Me par sempre che el sbalzo sia troppo grando, e me recordo quei versi del Tasso:

« Mentre ai voli troppo alti e repentini
« Sogliono i precipizi esser vicini.

ORAZIO. Sapete il Tasso? Si vede che siete pratico di Venezia e del gusto di essa quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

TONINO. Oh, in materia de Venezia, so anca mi de barca menar (*a*).

ORAZIO. Vi siete divertito in essa da giovine?

TONINO. Che cade! (*b*) Ho fatto un poco de tutto.

ORAZIO. Colle belle donne come ve la siete passata?

TONINO. « E porto in me di quelle donne istesse
« Le onorate memorie ancora impresse.

ORAZIO. Bravo, signor Pantalone; mi piace il vostro brio, la vostra giovialità: spesse volte vi sento cantare.

TONINO. Sior sì; co no gh'ho bezzi, canto sempre.

(*a*) Di tutto un poco. (*b*) Che serve?

(1) Bettin. aggiunge: *signor Pantalone*. (2) Bett.: *nuova*. (3) Bett. aggiunge: « *nel* Vero amico, *nei* Poeti, *nell'* Avventuriere ».

ORAZIO. Fatemi un piacere; fino a tanto che i nostri carissimi compagni ci favoriscano di venire, cantatemi una canzonetta.
TONINO. Dopo che ho studià tre ore, volè che canta? Compatime, no ve posso servir.
ORAZIO. Già siamo soli, nessuno ci sente.
TONINO. In verità, che no posso. Un' altra volta ve servirò.
ORAZIO. Fatemi questo piacere. Bramo di sentire se state bene di voce.
TONINO. E se stago ben, me voleu fursi far cantar in teatro?
ORAZIO. Perchè no?
TONINO. Voleu che ve la diga? Mi fazzo da Pantalon e no da musico, e se avesse volesto far da musico, no gh' averia l' incomodo della barba (*a*). (*parte*

SCENA V.

ORAZIO, *poi* VITTORIA.

ORAZIO. Dice così, ma è compiacente. Se farà di bisogno, son certo ch' ei canterà.
VITTORIA. Riverisco il signor Orazio.
ORAZIO. Oh, signora Vittoria, vi sono schiavo: voi siete delle più diligenti.
VITTORIA. Io faccio sempre volentieri il mio debito, e che ciò sia la verità, osservate: siccome la parte, che mi è toccata nella commedia che oggi si prova, è lunga un dito, ne ho presa un' altra in mano, e la vado studiando.
ORAZIO. Bravissima, così mi piace. Di che commedia è la parte che avete in mano?
VITTORIA. Questa è la parte di *Catte* nella *Putta onorata*.
ORAZIO. Ah ah! vi piace quel caratterino di pelarina (*b*)?
VITTORIA. Sulla scena sì, ma fuori della scena no.
ORAZIO. Eh! o poco, o molto, le donne pelano sempre.
VITTORIA. Una volta pelavano, ma adesso son finiti i pollastri.

(*a*) *Qui il popolo spettatore, battendo replicatamente le mani, ha fatto cantare il personaggio, tale essendo stato il fine preveduto dall'Autore.* (*b*) *Termine lombardo, con cui si appellano quelle donne che domandano con facilità.*

ORAZIO. E pure si vedono anche adesso de' giovanotti pelati sino all' osso.

VITTORIA. Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto perchè le penne son poche; poi una penna al giuoco, un' altra alla crapola, una ai teatri, una ai festini, per le povere donne non restano che le piccole penne matte, e qualche volta tocca a noialtre a rivestire codesti poveri spennacchiati.

ORAZIO. Voi ne avete mai rivestito alcuno?

VITTORIA. Oh, io non son gonza.

ORAZIO. Certo che saprete il fatto vostro; siete commediante.

VITTORIA. So il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinocchiare: per altro circa l' esser commediante, vi sono di quelle che non girano il mondo; e vi sono delle casalinghe, che ne sanno cento volte più di noi.

ORAZIO. Sicchè dunque per esser accorta (1) basta esser donna.

VITTORIA. È vero, ma sapete perchè le donne son accorte?

ORAZIO. Perchè?

VITTORIA. Perchè gli uomini insegnano loro la malizia.

ORAZIO. Per altro, se non fossero gli uomini, sarebbero innocentissime.

VITTORIA. Senza dubbio.

ORAZIO. E noi saremmo innocenti, se non foste voialtre donne.

VITTORIA. Eh, galeotti maledetti!

ORAZIO. Eh, streghe indiavolate!

VITTORIA. Orsù, cosa facciamo? Si prova o non si prova?

ORAZIO. Mancano ancora le signore donne, l'Arlecchino e il Brighella.

SCENA VI.

ANSELMO *e detti.*

ANSELMO. Brighella l' è qua per servirla.

ORAZIO. Oh bravo.

ANSELMO. Son stà fin adesso a discorrer con un poeta.

(1) Bett.: *furba.*

ORAZIO. Poeta? Di qual genere?
ANSELMO. Poeta comico.
VITTORIA. È un certo signor Lelio?
ANSELMO. Giusto, è il signor Lelio.
VITTORIA. È stato anche a trovar me, e subito che l'ho veduto, l'ho raffigurato per poeta.
ORAZIO. Per qual ragione?
VITTORIA. Perchè era miserabile e allegro.
ORAZIO. E a questi segni l'avete raffigurato per poeta?
VITTORIA. Sì, signore. I poeti a fronte delle miserie si divertono colle Muse, e stanno allegri.
ANSELMO. Oh ghe n'è dei altri, che fa così.
ORAZIO. E quali sono?
ANSELMO. I commedianti.
VITTORIA. È vero, è vero; anch'essi, quando non hanno denari, vendono e impegnano per star allegri.
ANSELMO. Ghe n'è de quei che i è pieni de cucche (*a*), e i va intrepidi come paladini.
ORAZIO. Perdonatemi, signori miei, fate torto a voi stessi parlando così. In tutta l'arte comica vi saranno pur troppo de' malviventi; ma di questi il mondo è pieno, e in tutte le arti qualcheduno se ne ritrova. Il comico deve essere, come tutti gli altri, onorato; deve conoscere il suo dovere, e deve essere amante dell'onore e di tutte le morali virtù.
ANSELMO. El comico pol aver tutte le virtù, fora de una.
ORAZIO. E qual è quella virtù che non può avere?
ANSELMO. L'economia.
VITTORIA. Appunto come il poeta.
ORAZIO. Eppure, se vi è nessuno che abbia bisogno dell'economia, il recitante delle commedie dovrebbe essere quegli; perchè essendo l'arte comica soggetta a infinite peripezie, l'utile è sempre incerto, e le disgrazie succedono facilmente.
ANSELMO. Sto poeta lo volemio sentir?
ORAZIO. Noi non ne abbiamo bisogno.

(*a*) Debiti *in senso metaforico burlesco.*

ANSELMO. N' importa; sentimolo per curiosità.

ORAZIO. Per semplice curiosità non lo sentirei. Degli uomini dotti dobbiamo aver rispetto. Ma perchè voi me lo proponete, lo sentirò volentieri; e se avrà qualche buona idea, non sarò lontano dall' accettarla.

VITTORIA. E il nostro autore (1) non se l' avrebbe a male?

ORAZIO. Niente; conosco il suo carattere. Egli se l' avrebbe a male, se codesto signor Lelio volesse strapazzare i componimenti suoi; ma se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, son certo che gli sarà buon amico.

ANSELMO. Donca lo vado a introdur.

ORAZIO. Sì, e fatemi il piacere d' avvisare gli altri, acciocchè si trovino tutti qui a sentirlo. Ho piacere che ognuno dica il suo sentimento. I commedianti, ancorchè non abbiano l' abilità di comporre le commedie, hanno però bastante cognizione per discernere le buone dalle cattive.

ANSELMO. Sì, ma gh' è de quelli che pretende giudicar della commedia dalla so parte. Se la parte l' è breve, i dise che la commedia l' è cattiva; ognun vorria esser in grado de far la prima figura, e el comico giubila e gode, col sente le risade e le sbattude de man.

« Poichè, se il popol ride e lieto applaude,
« Il comico sarà degno di laude. *(parte*

SCENA VII.

ORAZIO e VITTORIA.

ORAZIO. Ecco i soliti versi. Una volta tutte le scene si terminavano così.

VITTORIA. È verissimo, tutti i dialoghi si finivano in canzonetta. Tutti i recitanti all' improvviso diventavano poeti.

ORAZIO. Oggidì, essendosi rinnovato il gusto delle commedie, si è moderato l' uso di tali versi.

VITTORIA. Gran novità si sono introdotte nel teatro comico!

(1) Bettin.: *poeta*.

ORAZIO. Pare a voi che chi ha introdotto tali novità abbia fatto male o bene?

VITTORIA. Questa è una quistione che non è per me. Ma però, vedendo che il mondo vi applaudisce, giudico che avrà fatto più bene che male. Vi dico ciò, non ostante che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da studiare assai più, e per voi ha fatto bene, perchè la cassetta vi frutta meglio. (*parte*

SCENA VIII.

ORAZIO, *poi* GIANNI.

ORAZIO. Tutti fanno i conti sulla cassetta, e non pensano alle gravi spese che io ho. Se un anno va male, addio signor capo. Oh, ecco l' Arlecchino.

GIANNI. Signor Orazio, siccome ho l' onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle so grazie.

ORAZIO. Viva il signor Gianni. (Non so se parli da secondo zanni (*a*), o creda di parlar bene). (*da sè*

GIANNI. Mi hanno detto che io venga allo sconcerto, e non ho mancato: anzi ero in una bottega che bevevo il caffè, e per far presto ho rotto la chicchera per servirla.

ORAZIO. Mi dispiace di essere stato cagione di questo male.

GIANNI. Niente, niente. *Post factum nullum consilium.*

ORAZIO. (È un bell' umore davvero). Mi dica, signor Gianni, come gli piace Venezia?

GIANNI. Niente affatto.

ORAZIO. No! Perchè?

GIANNI. Perchè ieri sera son cascado in canale.

ORAZIO. Povero signor Gianni, come ha fatto?

GIANNI. Vi dirò: siccome la navicella...

ORAZIO. Ma ella parla toscano?

GIANNI. Sempre a rotta di collo.

ORAZIO. Il secondo zanni non deve parlar così.

(*a*) *I comici fra di loro chiamano l'Arlecchino il* secondo Zanni *e il Brighella il* primo.

GIANNI. Caro signor, la me diga in che linguaggio parla el secondo zane?

ORAZIO. Dovrebbe parlare bergamasco.

GIANNI. Dovrebbe! Lo so anch'io, dovrebbe. Ma come parla?

ORAZIO. Non lo so nemmen io.

GIANNI. Vada dunque a imparare come parlano gli Arlecchini, e poi venga a corregger noi. La lara, la lara, la ra. (*canticchiando con brio*

ORAZIO. (Fa ridere ancora me). (*da sè*) Ditemi un poco, come avete fatto a cadere in acqua?

GIANNI. In tel smontar da una gondola, ho messo un piede in terra e l'altro sulla banda della barca. La barca s'ha slontanà dalla riva, e mi de Bergamasco son deventà Venezian.

ORAZIO. Signor Gianni, domani a sera bisogna andar in scena colla commedia nuova.

GIANNI. Son qua; muso duro, fazza tosta, gnente paura.

ORAZIO. Ricordatevi, che non si recita più all'antica.

GIANNI. E nu reciteremo alla moderna.

ORAZIO. Ora si è rinnovato il buon gusto.

GIANNI. El bon el piase anca ai Bergamaschi.

ORAZIO. E gli uditori non si contentano di poco.

GIANNI. Vu fe de tutto per metterme in suggezion, e no farè gnente. Mi fazzo un personaggio, che ha da far rider; se ho da far rider i altri, bisogna prima che rida mi, onde no ghe vôi pensar. La sarà co (1) la sarà: d'una cosa sola pregherò, supplicherò la mia carissima, la mia pietosissima udienza, per carità, per cortesia, che se i me vol onorar de qualche dozena de pomi, in vece de crudi, che i li toga cotti (*a*).

ORAZIO. Lodo la vostra franchezza. In qualche altra persona potrebbe dirsi temerità, ma in un Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far ridere, questa giovialità, questa intrepidezza è un bel capitale.

GIANNI. *Audaces fortuna juvat, timidosque* con quel che segue.

(*a*) *Le mele cotte si vendono in Venezia la sera alli teatri.*

(1) Per *come.*

ORAZIO. Tra poco devo sentire un poeta, e poi voglio che proviamo qualche scena.
GIANNI. Se volì un poeta, son qua mi.
ORAZIO. Siete anche poeta?
GIANNI. Eccome!

« Anch'io de' pazzi ho il triplicato onore.
« Son poeta, son musico e pittore. (*parte*

ORAZIO. Buono, buono. Mi piace assai. In un Arlecchino anche i versi son tollerabili. Ma cotesti signori non vengono. Anderò io a sollecitarli. Gran pazienza ci vuole a far il capo di compagnia; chi non lo crede, provi una settimana, e protesto che gliene anderà via subito la volontà. (*parte*

SCENA IX.

BEATRICE *e* PETRONIO.

BEATRICE. Via, signor Dottore, favoritemi, andiamo. Voglio che siate voi il mio cavalier servente.
PETRONIO. Il cielo me ne liberi.
BEATRICE. Per qual cagione?
PETRONIO. Perchè in primo luogo io non son così pazzo, che voglia assoggettarmi all'umore stravagante di una donna. In secondo perchè, se volessi farlo, lo farei fuori di compagnia, che chi ha giudizio, porta la puzza lontano da casa: e in terzo luogo perchè con lei farei per l'appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata *La suocera e la nuora.*
BEATRICE. Che vuol dire?
PETRONIO. Per premio della mia servitù, non potrei attendere altro che un qualche disprezzo.
BEATRICE. Sentite, io non bado a queste cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, li vorrei giovani.
PETRONIO. Le donne s'attaccano sempre al loro peggio.
BEATRICE. Non è mai peggio quel che piace.
PETRONIO. Non s'ha da cercar quel che piace, ma quel che giova.

BEATRICE. Veramente non siete buono da altro, che da dar dei buoni consigli.

PETRONIO. Io son buono per darli, ma ella, a quanto veggo, non è buona da riceverli.

BEATRICE. Quando sarò vecchia, li riceverò.

PETRONIO. *Principiis obsta: sero medicina paratur.*

SCENA X.

EUGENIO, ORAZIO, PLACIDA *e detti.*

BEATRICE. Buon giorno, signora Placida.

PLACIDA. Riverisco la signora Beatrice.

BEATRICE. Come sta? sta bene?

PLACIDA. Benissimo, per servirla. Ed ella come sta?

BEATRICE. Eh, così così. Un poco abbattuta dal viaggio.

PLACIDA. Oh! gran patimenti sono questi viaggi!

BEATRICE. Mi fanno ridere quelli che dicono che noi andiamo a spasso, a divertirci pel mondo.

PLACIDA. Spasso eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo e ora il freddo. Questo spasso lo lascerei pur volentieri.

EUGENIO. Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?

PLACIDA. I miei complimenti li finisco presto.

BEATRICE. Io pure non m'ingolfo colle cerimonie.

ORAZIO. Sediamo dunque. Servitori, dove siete? Portate da sedere. (*i servitori portano le sedie, tutti siedono; le donne stanno vicine*) Or ora sentiremo un poeta nuovo.

PLACIDA. Lo sentirò volentieri.

EUGENIO. Eccolo che viene.

PETRONIO. Poverino! È molto magro.

SCENA XI.

LELIO *e detti.*

LELIO. Servitor umilissimo a loro signori. (*tutti lo salutano*) Favoriscano, di grazia; qual è di queste signore la prima donna?

ORAZIO. Ecco qui, la signora Placida.

LELIO. Permetta che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere. *(le bacia la mano*

PLACIDA. Mi onora troppo, signore, io non lo merito.

LELIO. Ella, signora, è forse la seconda donna? *(a Beatrice*

BEATRICE. Per servirla.

LELIO. Permetta che ancora seco... *(come sopra*

BEATRICE. No certamente. *(la ritira*

LELIO. La supplico... *(torna a provare*

BEATRICE. Non s'incomodi. *(come sopra*

LELIO. E mio debito.

BEATRICE. Come comanda. *(gliela bacia*

ORAZIO. Questo poeta è molto cerimonioso. *(a Eugenio*

EUGENIO. I poeti colle donne sono quasi tutti così. *(ad Orazio*

ORAZIO. Ella dunque è il signor Lelio, celebre compositore di commedie, non è così?

LELIO. A' suoi comandi. Chi è vossignoria, se è lecito di saperlo?

ORAZIO. Sostengo la parte di primo amoroso, e sono il capo della compagnia.

LELIO. Lasci dunque che eserciti seco gli atti del mio rispetto. *(lo riverisce con affettazione*

ORAZIO. La prego, non s'incomodi. Eh là, dategli da sedere.

LELIO. Ella mi onora con troppa bontà. *(i servi portano una sedia e partono*

ORAZIO. Si accomodi.

LELIO. Ora, se mi permette, anderò vicino a queste belle signore.

ORAZIO. Ella sta volentieri vicino alle donne.

LELIO. Vede bene. Le Muse sono femmine. Viva il bel sesso. Viva il bel sesso.

PETRONIO. Signor poeta, gli son servitore.

LELIO. Schiavo suo. Chi è ella, mio padrone?

PETRONIO. Il Dottore, per servirla.

LELIO. Bravo, me ne rallegro. Ho una bella commedia fatta per lei.

PETRONIO. Come è intitolata?

LELIO. *Il Dottore ignorante.*

PETRONIO. Mi diletto anch' io, sa ella, di comporre; ed ho fatto ancor io una commedia.

LELIO. Sì? Com' è intitolata?

PETRONIO. *Il poeta matto.*

LELIO. Viva il signor Dottore. Madama, ho delle scene di tenerezza fatte apposta per voi, che faranno piangere non solo gli uditori, ma gli scanni stessi. (*a Placida*) Signora, ho per voi delle scene di forza, che faranno battere le mani anco ai palchi medesimi. (*a Beatrice*

EUGENIO. (Piangere gli scanni, battere le mani ai palchi. Questo è un poeta del seicento). (*da sè*

ORAZIO. Favorisca di farci godere qualche cosa di bello.

LELIO. Questa è una commedia a soggetto, che ho fatta in tre quarti d' ora.

PETRONIO. Si può ben dire che è fatta precipitevolissimevolmente.

LELIO. Senta il titolo: *Pantalone padre amoroso, con Arlecchino servo fedele, Brighella mezzano per interesse, Ottavio economo in villa e Rosaura delirante per amore.* Ah, che ne dite? È bello? Vi piace? (*alle donne*

PLACIDA. È un titolo tanto lungo, che non me lo ricordo più.

BEATRICE. È un titolo che comprende quasi tutta la compagnia.

LELIO. Questo è il bello; far che il titolo serva di argomento alla commedia.

ORAZIO. Mi perdoni, signor Lelio. Le buone commedie devono aver l' unità dell' azione: uno deve essere l' argomento, e semplice deve essere il loro titolo.

LELIO. Bene. Meglio è abbondare che mancare. Questa commedia ha cinque titoli, prendete di essi qual più vi piace. Anzi, fate così; ogni anno che tornate a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una commedia, che parrà sempre nuova.

ORAZIO. Andiamo avanti. Sentiamo come principia.

LELIO. Ah, madama, gran piacere proverò io, se avrò l' onor di scrivere qualche cosa per voi. (*a Placida*

PLACIDA. Mi dispiace che io le farò poco onore.

LELIO. Quanto mi piace la vostra idea! Siete fatta apposta per sostenere il carattere di una bellezza tiranna. (*a Beatrice*
BEATRICE. Signor poeta, mi burla.
LELIO. Lo dico con tutto il cuore.
PETRONIO. Signor poeta, di grazia, ha ella mai recitato?
LELIO. Ho recitato nelle più celebri accademie d' Italia.
PETRONIO. Mi pare che vossignoria sia fatto appunto per le scene di caricatura.
ORAZIO. E così, signore, si può sentire questo soggetto?
LELIO. Eccomi, subito vi servo. *Atto primo, strada. Pantalone e Dottore; scena d' amicizia.*
ORAZIO. Anticaglia, anticaglia.
LELIO. Ma di grazia, ascoltatemi. *Il Dottore chiede la figlia a Pantalone.*
EUGENIO. E Pantalone gliela promette.
LELIO. Bravo, è vero. *E Pantalone gliela promette. Il Dottore si ritira. Pantalone picchia, e chiama Rosaura.*
ORAZIO. E Rosaura viene in istrada.
LELIO. Sì signore; *e Rosaura viene in istrada.*
ORAZIO. Con sua buona grazia, non voglio sentir altro. (*s' alza*
LELIO. Perchè? Cosa c' è di male?
ORAZIO. Questa enorme improprietà di far venire le donne in istrada, è stata tollerata in Italia per molti anni, con iscapito del nostro decoro. Grazie al cielo l' abbiamo corretta, l' abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro teatro.
LELIO. Facciamo così. *Pantalone va in casa della figlia, e il Dottore resta.*
ORAZIO. E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dire il Dottore?
LELIO. *Mentre Pantalone è in casa, il Dottore... dice quel che vuole. In questo,* sentite, *in questo Arlecchino, servo del Dottore, vien pian piano, e dà una bastonata al padrone.*
ORAZIO. Oibò, oibò; sempre peggio.
PETRONIO. Se il poeta facesse da Dottore, il lazzo anderebbe bene.
ORAZIO. Che il servo bastoni il padrone, è una indegnità. Pur

troppo è stato praticato da' comici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggior inezia? Arlecchino bastona il padrone, e il padrone lo soffre, perchè è faceto? Signor poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego, non s'incomodi più oltre.

LELIO. Sentite almeno questo dialogo.

ORAZIO. Sentiamo il dialogo.

LELIO. *Dialogo primo. Uomo prega, donna scaccia.* Uomo. *Tu sorda più del vento, non odi il mio lamento?* Donna. *Olà, vammi lontano, insolente qual mosca o qual tafano.* Uomo. *Idolo mio diletto...*

ORAZIO. Non posso più.

LELIO. *Abbiate compassione.*

ORAZIO. Andateli a cantar sul colascione. (*parte*

LELIO. (1) Donna. *Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate.* Uomo. *Barbaro cuore ingrato.*

EUGENIO. Anch'io, signor poeta, son seccato. (*parte*

LELIO. (2) Donna. *Va' pure, amante insano, già tu mi preghi invano.* Uomo. *Sentimi, o donna, o Dea...*

PETRONIO. Oh, mi ha fatta venire la diarrea. (*parte*

LELIO. (3) Donna. *Fuggi, vola, sparisci.* Uomo. *Fermati, o cruda arpia.*

BEATRICE. Vado via, vado via. (*parte*

LELIO. *Non far di me strapazzo* (4).

PLACIDA. Signor poeta mio, voi siete pazzo. (*parte*

LELIO. Donna. *Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho.* Uomo. *Se pietà da te non ho, disperato morirò.* Come! Tutti si sono partiti? Mi hanno piantato? Così scherniscono un uomo della mia sorte? Giuro al cielo, mi vendicherò. Farò loro vedere chi sono. Farò recitare le mie commedie a dispetto loro, e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un

(1) Bettin. aggiunge la didascalia: (*S' accosta a Florindo*). Il nome di Florindo è nell' ed. Bett. invece di Eugenio. (2) Bettin. aggiunge: (*Va dal Dottore*). Il Dottore è Petronio. (3) Bettin. aggiunge: (*Va da Beatrice*). (4) Bettin. aggiunge: (*verso Rosaura*). Rosaura è Placida.

banco in piazza da una compagnia di valorosissimi cerretani. Chi sono costoro, che pretendono tutto a un tratto di rinnovare il teatro comico? Si danno ad intendere, per aver esposto al pubblico alcune commedie nuove, di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero; e con le loro novità non arriveranno mai a far tanti danari, quanti ne ha fatti per tanti anni il gran *Convitato di pietra*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LELIO *ed* ANSELMO.

LELIO. Signor Anselmo, son disperato.

ANSELMO. Ma, caro signor, la ghe va a proponer per prima commedia una strazza d'un soggetto (*a*), che no l'è gnanca bon per una compagnia de burattini (1).

LELIO. In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio dialogo non lo dovevano strapazzare così.

ANSELMO. Ma no sala che dialoghi, uscite, soliloqui, rimproveri, concetti, disperazion, tirade, le son cosse che non se usan più?

LELIO. Ma presentemente che cosa si usa?

(*a*) *Un cattivo scheletro di commedia.*

(1) Bettin., Paperini ecc.: *bambocci.*

ANSELMO. Commedie de carattere.

LELIO. Oh, delle commedie di carattere ne ho quante ne voglio.

ANSELMO. Perchè donca no ghe n' hala proposto qualcheduna al nostro capo?

LELIO. Perchè non credeva che gli Italiani avessero il gusto delle commedie di carattere.

ANSELMO. Anzi l' Italia adesso corre drio (*a*) unicamente a sta sorte de commedie; e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profittà el bon gusto nell' animo delle persone, che adesso anca la zente (*b*) bassa decide francamente sui caratteri e sui difetti delle commedie.

LELIO. Questa è una cosa assai prodigiosa.

ANSELMO. Ma ghe dirò anca el perchè. La commedia l' è stada inventada per corregger i vizi e metter in ridicolo i cattivi costumi; e quando le commedie dai antighi se faceva così, tutto el popolo decideva, perchè vedendo la copia d' un carattere in scena, ognun trovava o in se stesso, o in qualchedun altro, l' original. Quando le commedie son deventade meramente ridicole, nissun ghe abbadava più, perchè col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi. Adesso che se torna a pescar le commedie nel *mare magnum* della natura, i omeni se sente a bisegar (*c*) in tel cor, e investindose della passion o del carattere che se rappresenta, i sa discerner se la passion sia ben sostegnuda, se el carattere sia ben condotto e osservà.

LELIO. Voi parlate in una maniera, che parete più poeta che commediante.

ANSELMO. Ghe dirò, patron. Colla maschera son Brighella, senza maschera son un omo che, se non è poeta per l' invenzion, ha però quel discernimento che basta per intender el so mestier. Un comico ignorante no pol riuscir in nissun carattere.

LELIO. (Ho gran timore che questi comici ne sappiano più di me). (*da sè*) Caro amico, fatemi il piacere di dire al vostro capo di compagnia, che ho delle commedie di carattere.

(*a*) Dietro. (*b*) Gente. (*c*) *Bisegar*, solleticare, ricercare, movere.

ANSELMO. Ghe lo dirò, e la pol tornar stassera o domattina, che gh' averò parlà.
LELIO. No; avrei fretta di farlo adesso.
ANSELMO. La vede; s' ha da concertar alcune scene de commedia; adesso nol ghe poderà abbadar.
LELIO. Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie commedie a qualche altra compagnia.
ANSELMO. La se comodi pur. Nu no ghe n'avemo bisogno.
LELIO. Il vostro teatro perderà molto.
ANSELMO. Ghe vorrà pazienza.
LELIO. Domani devo partire; se ora non mi ascolta, non saremo più a tempo.
ANSELMO. La vaga a buon viazo (*a*).
LELIO. Amico, per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho denari, e non so come far a mangiare.
ANSELMO. Questa l'è una bella rason (*b*), che me persuade.
LELIO. Mi raccomando alla vostra assistenza; dite una buona parola per me.
ANSELMO. Vado da sior Orazio, e spero che el vegnirà a sentir subito cossa che la gh'ha circa ai caratteri. (Ma credo che el più bel carattere de commedia sia el suo, cioè el poeta affamado). (*da sè, e parte*

SCENA II.

LELIO *e poi* PLACIDA.

LELIO. Sono venuto in una congiuntura pessima. I comici sono oggidì illuminati; ma non importa. Spirito e franchezza. Può darsi che mi riesca di far valere l'impostura. Ma ecco la prima donna che torna. Io credo di aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.
PLACIDA. Signor Lelio, ancora qui?
LELIO. Sì, mia signora; qual invaghita farfalla, mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

(*a*) Viaggio. (*b*) Ragione.

PLACIDA. Signore, se voi seguiterete questo stile, vi farete ridicolo.

LELIO. Ma i vostri libri, che chiamate *generici*, non sono tutti pieni di questi concetti?

PLACIDA. I miei libri, che contenevano tali concetti, li ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti, che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più commedie di carattere premeditate; ma quando ci accada di parlare all' improvviso, ci serviamo dello stile familiare, naturale e facile, per non distaccarsi dal verisimile.

LELIO. Quand' è così, vi darò io delle commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell' impararle v' incanteranno.

PLACIDA. Basta che non sia stile antico, pieno d' *antitesi* e di *traslati*.

LELIO. L' *antitesi* forse non fa bell' udire? Il contrapposto delle parole non suona bene all' orecchio?

PLACIDA. Fin che l' *antitesi* è *figura*, va bene; ma quando diventa *vizio*, è insoffribile.

LELIO. Gli uomini della mia sorta sanno dai *vizi* trar le *figure*, e mi dà l' animo di rendere una graziosa figura di *ripetizione* la più ordinaria *cacofonia*.

PLACIDA. Sentirò volentieri le belle produzioni dello spirito di lei.

LELIO. Ah, signora Placida, voi avete ad essere la mia sovrana, la mia stella, il mio nume.

PLACIDA. Questa *figura* mi pare *iperbole*.

LELIO. Andrò investigando colla mia più fina *rettorica* tutti i *luoghi topici* del vostro cuore.

PLACIDA. (Non vorrei che la sua *rettorica* intendesse di passare più oltre (1)). *(da sè*

LELIO. Dalla vostra bellezza *argomento filosoficamente* la vostra bontà.

PLACIDA. Piuttosto che *filosofo*, mi parete un bel *matematico* (2).

LELIO. Mi renderò *speculativo* nelle prerogative del vostro merito.

PLACIDA. Fallate il *conto*, siete un cattivo *aritmetico*.

(1) Bettin., Paper. ecc.: *di passare all' umanità.* (2) Le edd. Paper., Pasq. ecc stampano, forse non a caso: *mattematico.*

LELIO. Spero che colla perfezione dell'*optica* potrò *speculare* la vostra bellezza.

PLACIDA. Anche in questo siete un pessimo *astrologo*.

LELIO. È possibile che non vogliate essere *medica* amorosa delle mie piaghe?

PLACIDA. Sapete cosa sarò? *Un giudice legale*, che vi farà legare e condurre allo spedale de' pazzi. (Se troppo stessi con lui, farebbe impazzire ancora me. Mi ha fatto dire di quei concetti, che sono proibiti come le pistole corte). (*parte*

SCENA III.

LELIO *e poi* ORAZIO.

LELIO. Queste principesse di teatro pretendono aver troppa sovranità sui poeti, e se non fossimo noi, non riscuoterebbero dall'udienza gli applausi. Ma ecco il signor capo; conviene contenersi con esso con umiltà. Oh fame, fame, sei pur dolorosa!

ORAZIO. Mi ha detto il signor Brighella che vossignoria ha delle commedie di carattere, e ancorchè io non ne abbia bisogno, tuttavolta, per farle piacere, ne prenderò qualcheduna.

LELIO. Le sarò eternamente obbligato.

ORAZIO. Da sedere. (*i servi portano due sedie e partono*

LELIO. (Fortuna, aiutami). (*da sè*

ORAZIO. Favoritemi, e mostratemi qualche cosa di bello.

LELIO. Ora vi servo subito. Questa è una commedia tradotta dal francese ed è intitolata...

ORAZIO. Non occorre altro. Quando è una commedia tradotta, non fa per me.

LELIO. Perchè? Disprezzate voi l'opere dei Francesi?

ORAZIO. Non le disprezzo; le lodo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell'arte delle commedie per un secolo intero; sarebbe ormai tempo che l'Italia facesse conoscere non essere in essa spento il seme dei buoni autori, i quali dopo i Greci ed i Latini sono stati i primi ad arricchire e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro com-

medie non si può dire che non abbiano de' bei caratteri e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi e brillanti, ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione, ben maneggiata e condotta, raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell'esprimere prendono aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono che il carattere principale sia forte, originale e conosciuto; che quasi tutte le persone, che formano gli episodi, sieno altrettanti caratteri; che l'intreccio sia mediocremente fecondo d'accidenti e di novità. Vogliono la morale mescolata coi sali e colle facezie. Vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle, e solamente coll'uso, colla pratica e col tempo si può arrivar a conoscerle e ad eseguirle.

LELIO. Ma quando poi una commedia ha tutte queste buone qualità, in Italia piace a tutti?

ORAZIO. Oh, signor no. Perchè, siccome ognuno che va alla commedia, pensa in un modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il modo suo di pensare. Al malinconico non piace la barzelletta; all'allegro non piace la moralità. Questa è la ragione, per cui le commedie non hanno mai, e mai non avranno l'applauso universale. Ma la verità però si è, che quando sono buone, alla maggior parte piacciono, e quando sono cattive, quasi a tutti dispiacciono.

LELIO. Quand'è così, io ho una commedia di carattere di mia invenzione, che son sicuro piacerà alla maggior parte. Mi pare d'avere osservati in essa tutti i precetti; ma quando non li avessi tutti adempiuti, son certo di avere osservato il più essenziale, che è quello della scena stabile.

ORAZIO. Chi vi ha detto che la scena stabile sia un precetto essenziale?

LELIO. Aristotile.

ORAZIO. Avete letto Aristotile?

LELIO. Per dirla, non l'ho letto, ma ho sentito a dire così.

ORAZIO. Vi spiegherò io cosa dice Aristotile. Questo buon filosofo intorno alla commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui, sopra tal materia, che poche imperfette pagine. Egli ha prescritta nella sua poetica l'osservanza della scena stabile rispetto alla tragedia, e non ha parlato della commedia. Vi è chi dice che quanto ha detto della tragedia, si debba intendere ancora della commedia; e che se avesse terminato il trattato della commedia, avrebbe prescritta la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotile fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest'arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà e indecenze. Due sorti di commedia distinguo: *commedia semplice* e *commedia d'intreccio.* La commedia *semplice* può farsi in iscena stabile. La commedia d'*intreccio* così non può farsi senza durezza ed improprietà. Gli antichi non hanno avuta la facilità che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l'unità. Noi avremo osservata l'unità del luogo, sempre che si farà la commedia in una stessa città, e molto più se si farà in una stessa casa: basta che non si vada da Napoli in Castiglia, come senza difficoltà solevano praticar gli Spagnuoli, i quali oggidì principiano a correggere quest'abuso, e a farsi scrupolo della distanza e del tempo. Onde concludo, che se la commedia senza stiracchiature o improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia; ma se per l'unità della scena si hanno a introdurre degli assurdi, è meglio cambiar la scena e osservare le regole del verisimile.

LELIO. E io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto.

ORAZIO. Può essere che la scena stabile vada bene. Qual è il titolo della commedia?

LELIO. *Il padre mezzano delle proprie figliuole.*

ORAZIO. Oimè! Cattivo argomento. Quando il protagonista della commedia è di cattivo costume, o deve cambiar carattere contro i buoni precetti, o deve riescire la commedia stessa una scelleraggine.

LELIO. Dunque non si hanno a mettere sulla scena i cattivi caratteri, per correggerli e svergognarli?

ORAZIO. I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i caratteri scandalosi, come sarebbe questo di un padre che faccia il mezzano alle proprie figliuole. E poi, quando si vuol introdurre un cattivo carattere in una commedia, si mette di fianco, e non in prospetto: che vale a dire, per episodio, in confronto del carattere virtuoso, perchè maggiormente si esalti la virtù, e si deprima il vizio.

LELIO. Signor Orazio, non so più cosa dire. Io non ho altro da offerirvi.

ORAZIO. Mi spiace infinitamente. Ma quanto mi avete offerto, non fa per me.

LELIO. Signor Orazio, le mie miserie sono grandi.

ORAZIO. Mi rincresce, ma non so come soccorrervi.

LELIO. Una cosa mi resta a offerirvi, e spero che non vi darà il cuore di disprezzarla.

ORAZIO. Ditemi in che consiste.

LELIO. Nella mia stessa persona.

ORAZIO. Che cosa dovrei fare di voi?

LELIO. Farò il comico, se vi degnate accettarmi.

ORAZIO. (*S'alza*) Voi vi esibite per comico? Un poeta che deve essere maestro de' comici, discende al grado di recitante? Siete un impostore: e come siete stato un falso poeta, così sareste un cattivo comico. Onde rifiuto la vostra persona, come ho le opere vostre già rifiutate; dicendovi per ultimo che v'ingannate, se credete che i comici onorati, come noi siamo, diano ricetto ai vagabondi. (*parte*

LELIO. Vadano al diavolo i soggetti, le commedie e la poesia. Era meglio che mi mettessi a recitare alla prima. Ma ora il capo mi scaccia, e non mi vuole. Chi sa! col mezzo del signor Brighella può essere che mi accetti. Tant'è; mi piace il teatro. Se non son buono per comporre, mi metterò a recitare. Come quel buon soldato, che non potendo essere capitano, si contentò del grado di tamburino. (*parte*

SCENA IV.

Il SUGGERITORE *con fogli in mano e cerino acceso; poi* PLACIDA *ed* EUGENIO.

SUGGERITORE. Animo, signori, che l'ora vien tarda. Vengano a provare le loro scene. Tocca a *Rosaura* e *Florindo*.

PLACIDA. Eccomi, son pronta.

EUGENIO. Son qui, suggerite. *(al suggeritore*

PLACIDA. Avvertite bene, signor suggeritore: dove so la parte, suggerite piano; dove non la so, suggerite forte.

SUGGERITORE. Ma come farò io a conoscere dove la sa e dove non la sa?

PLACIDA. Se sapete il vostro mestiere, l'avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero a voi.

SUGGERITORE. (Già, è l'usanza de' commedianti: quando non sanno la parte, danno la colpa al suggeritore). *(entra e va a suggerire*

SCENA V.

ROSAURA *e* FLORINDO (*a*).

ROSAURA. *Caro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio padre non arriverà mai a disporre della mia mano.*

FLORINDO. *Non mi fa temer vostro padre, ma il mio. Può darsi che il signor Dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra rovina; ma l'amore che ha per voi mio padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.*

ROSAURA. *Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del signor Pantalone? Ho detto che sarò sposa in casa Bisognosi, ma fra me intesi del figliuolo, e non del padre.*

FLORINDO. *Eppure egli si lusingava di possedervi, e guai a me se discoprisse la nostra corrispondenza.*

ROSAURA. *Terrò celato il mio amore, fino a tanto che dal mio silenzio mi venga minacciata la vostra perdita.*

(*a*) Due parti della commedia che provano, recitate da Placida ed Eugenio.

FLORINDO. *Addio, mia cara, conservatemi la vostra fede.*
ROSAURA. *E mi lasciate sì tosto?*
FLORINDO. *Se il vostro genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.*
ROSAURA. *Egli non viene a casa, per ora.*

SCENA VI.

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. (Di dentro) *O de casa, se pol vegnir?*
FLORINDO. *Oimè! mio padre.*
ROSAURA. *Nascondetevi in quella camera.*
FLORINDO. *Verrà a parlarvi d'amore.*
ROSAURA. *Lo seconderò per non dar sospetto.*
FLORINDO. *Secondatelo fino a certo segno.*
ROSAURA. *Presto, presto, partite.*
FLORINDO. *Oh amor fatale, che mi obbliga ad esser geloso di mio padre medesimo!* (si ritira
PANTALONE. *Gh'è nissun? Se pol vegnir?*
ROSAURA. *Venga, venga, signor Pantalone.*
PANTALONE. *Siora Rosaura, patrona reverita. Xela sola?* (*a*)
ROSAURA. *Sì, signore, son sola. Mio padre è fuori di casa.*
PANTALONE. *Se contentela che me ferma un pochetto con ela, o vorla che vaga via?*
ROSAURA. *Ella è il padrone di andare e di stare, a suo piacere.*
PANTALONE. *Grazie, la mia cara fia* (*b*). *Benedetta quella bocchetta, che dise quelle belle parole.*
ROSAURA. *Mi fa ridere, signor Pantalone.*
PANTALONE. *Cuor allegro el ciel l'aiuta. Gh'ho gusto che ridè, che stè allegra, e quando ve vedo de bona voggia, sento propriamente che el cuor me bagola* (*c*).
ROSAURA. *M'immagino che sarà venuto per ritrovare mio padre.*

(*a*) È ella sola? (*b*) Figlia. *Cara fia, cioè* cara figlia, *è frase veneziana amorosa che s'usa con persone grate.* (*c*) Bagola, *giubila.*

PANTALONE. *No, colonna mia* (*a*), *no, speranza mia, che no son vegnù per el papà, son vegnù per la tata* (*b*).
ROSAURA. *E chi è questa tata?*
PANTALONE. *Ah furbetta! Ah ladra de sto cuor! Lo savè che spasemo, che moro per vu?*
ROSAURA. *Vi sono molto tenuta del vostro amore.*
PANTALONE. *Alle curte. Za che semo soli, e nissun ne sente, ve contenteu, ve degneu de compagnarve in matrimonio con mi?*
ROSAURA. *Signore, bisognerà parlarne a mio padre.*
PANTALONE. *Vostro sior pare xe mio bon amigo, e spero che nol me dirà de no. Ma vorave sentir da vu, le mie care vissere, do parole che consolasse el mio povero cuor. Vorave che vu me disessi: sior sì, sior Pantalon, lo torrò, ghe voggio tutto el mio ben; sibben che l'è vecchio, el me piase* (c) *tanto; se me disè cussì, me fe andar in bruo de lasagne* (*d*).
ROSAURA. *Io queste cose non le so dire.*
PANTALONE. *Disè, fia mia, aveu mai fatto l'amor?*
ROSAURA. *No, signore, mai.*
PANTALONE. *No savè come che se fazza a far l'amor?*
ROSAURA. *Non lo so, in verità.*
PANTALONE. *Ve l'insegnerò mi, cara, ve l'insegnerò mi.*
ROSAURA. *Queste non mi paiono cose per la sua età.*
PANTALONE. *Amor no porta rispetto a nissun. Tanto el ferisse i zoveni, quanto i vecchi; e tanto i vecchi, quanto i zoveni, bisogna compatirli co i xe innamorai.*
FLORINDO. *Dunque abbiate* (1) *compassione anche a me, se sono innamorato.*
PANTALONE. *Come? Qua ti xe?* (e)
FLORINDO. *Sì signore, son qui per quella stessa cagione, che fa qui essere voi.*
PANTALONE. *Confesso el vero che tremo dalla collera e dal rossor, vedendo in fazza de mio fio* (*f*) *scoverte le mie debolezze. Xe*

(*a*) *Lo stesso che cara fia.* (*b*) *Termine con cui i bambini chiamano le sorelle.* (c) Piace. (*d*) In brodo di maccheroni. (e) Qui tu sei? (*f*) Figlio.

(1) Bettin.: *avrete.*

granda la temerità de comparirme davanti in t'una congiuntura tanto pericolosa; ma sta sorpresa, sto scoprimento servirà de fren ai to dessegni e alle mie passion. Per remediar al mal esempio che t'ho dà (a) *in sta occasion, sappi che me condanno da mi medesimo, che confesso esser stà troppo debole, troppo facile, troppo matto. Se ho dito che i vecchi e che i zoveni, che s' innamora, merita compatimento, l' è stà un trasporto dell' amorosa passion. Per altro i vecchi che gh' ha fioi* (b), *no i s'ha da innamorar con pregiudizio della so fameggia. I fioi che gh' ha pare* (c), *no i s' ha da incapriziar senza el consenso de quello che li ha messi al mondo. Onde fora tutti do de sta casa. Mi per elezion, ti per obbedienza. Mi per rimediar al scandalo che t' ho dà, ti per imparar a viver con cautela, con più giudizio, con più respetto a to pare.*

FLORINDO. *Ma, signore...*

PANTALONE. *Animo, digo, fora subito de sta casa.*

FLORINDO. *Permettetemi...*

PANTALONE. *Obbedissi, o te trarrò zoso della scala con le mie man.*

FLORINDO. (*Maledettissima gelosia, che mi rendesti impaziente*). (parte

PANTALONE. *Siora Rosaura, no so cossa dir. V' ho volesto ben, ve ne voggio ancora, e ve ne vorrò. Ma un momento solo ha deciso de vu e de mi. De vu, che no sarè più tormentada da sto povero vecchio; de mi, che morirò quanto prima, sacrificando la vita al mio decoro, alla mia estimazion.* (parte

ROSAURA. *Oimè, qual gelo mi ricerca le vene? In qual agitazione si ritrova il mio core?* Dite piano, che la parte la so. (1) *Florindo, scoperto dal padre, non verrà più in mia casa, non sarà più il mio sposo? Ahi, che il dolore mi uccide! Ahi, che l' affanno...* Suggerite, che non me ne ricordo. *Ahi, che l' affanno mi opprime! Infelice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo? E soffrirai questa dolorosa..* Zitto.

(a) Che ti ho dato. (b) Figliuoli. (c) Padre.

(1) Bettin. aggiunge: (*verso il suggeritore*).

Questa dolorosa separazione? Ah no. A costo di perder tutto, a costo di perigli e di morte, voglio andare in traccia dell'idol mio, voglio superare l'avverso... l'avverso fato... E voglio far conoscere al mondo... Maledetto suggeritore, che non si sente; non voglio dir altro. (*parte*

SCENA VII.

Il SUGGERITORE *col libro in mano, poi* VITTORIA.

SUGGERITORE. Animo, *Colombina*. Tocca a *Colombina*, e poi ad *Arlecchino*. Non la finiscono mai. Maladetto questo mestiere! Bisogna star qui tre o quattr'ore a sfiatarsi, e poi i signori comici sempre gridano, e non si contentano mai. Sono vent'ore sonate; e sa il cielo se il signor capo di compagnia mi darà nemmeno da pranzo. Colombina. (*chiama forte*

VITTORIA. Son qui, son qui.

SUGGERITORE. Animo, ch'è tardi. (*entra, e va a suggerire*

COLOMBINA. *Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa mai ha, che piange e si dispera? Eh, so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male! Un pezzo di giovinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta che anch'io ho bisogno dello stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze, ma non saprei a qual di loro dar dovessi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino troppo sciocco. L'accorto vorrà fare a modo suo, l'ignorante non saprà fare a modo mio; col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. Se vi fosse qualcheduno a cui potessi chiedere consiglio, glielo chiederei volentieri.*

SCENA VIII.

BRIGHELLA *e* ARLECCHINO *che ascoltano, e detta.*

COLOMBINA. *Basta, anderò girando per la città, e a quante donne incontrerò, voglio domandare se sia meglio prendere un marito accorto o un marito ignorante.*

BRIGHELLA. *Accorto, accorto.* (s'avanza
ARLECCHINO. *Ignorante, ignorante.* (s'avanza
COLOMBINA. *Ognuno difende la propria causa.*
BRIGHELLA. *Mi digo el vero.*
ARLECCHINO. *Mi gh'ho rason.*
BRIGHELLA. *E te lo proverò con argomenti in forma.*
ARLECCHINO. *E mi lo proverò con argomenti in scarpa* (*a*).
COLOMBINA. *Bene, chi di voi mi persuaderà, sarà mio marito.*
BRIGHELLA. *Mi, come omo accorto, sfadigherò, suderò, perchè in casa no te manca mai da magnar.*
COLOMBINA. *Questo è un buon capitale.*
ARLECCHINO. *Mi, come omo ignorante, che non sa far niente, lasserò che i boni amici porta in casa da magnar e da bever.*
COLOMBINA. *Anche così potrebbe andar bene.*
BRIGHELLA. *Mi, come omo accorto, che sa sostegnir el ponto de onor, te farò respettar da tutti.*
COLOMBINA. *Mi piace.*
ARLECCHINO. *Mi, come omo ignorante e pacifico, farò che tutti te voia ben* (*b*).
COLOMBINA. *Non mi dispiace.*
BRIGHELLA. *Mi, come omo accorto, regolerò perfettamente la casa.*
COLOMBINA. *Buono.*
ARLECCHINO. *Mi, come omo ignorante, lasserò che ti la regoli ti.*
COLOMBINA. *Meglio.*
BRIGHELLA. *Se ti vorrà divertirte* (1), *mi te condurrò da per tutto.*
COLOMBINA. *Benissimo.*
ARLECCHINO. *Mi, se ti vorrà andar a spasso, te lasserò andar sola dove ti vol.*
COLOMBINA. *Ottimamente.*
BRIGHELLA. *Mi, se vederò che qualche zerbinotto vegna per insolentarte, lo scazzerò colle brutte.*
COLOMBINA. *Bravo.*

(*a*) Facezia, contrapponendo la scarpa alla forma. (*b*) Ti vogliano bene.

(1) Bettin.: *divertimenti.*

ARLECCHINO. *Mi, se vederò qualchedun che te zira d'intorno, darò logo alla fortuna.*

COLOMBINA. *Bravissimo.*

BRIGHELLA. *Mi, se troverò qualchedun in casa, el copperò* (*a*).

ARLECCHINO. *E mi torrò el candelier, e ghe farò lume.*

BRIGHELLA. *Cossa diseu?*

ARLECCHINO. *Cossa te par?*

COLOMBINA. *Ora che ho sentite le vostre ragioni, concludo che Brighella pare troppo rigoroso e Arlecchino troppo paziente. Onde fate così, impastatevi tutti due, fate di due pazzi un savio, ed allora vi sposerò.* (parte

BRIGHELLA. *Arlecchin?*

ARLECCHINO. *Brighella?*

BRIGHELLA. *Com'ela?*

ARLECCHINO. *Com'ela?*

BRIGHELLA. *Ti, che ti è un maccaron* (1), *ti te pol impastar facilmente.*

ARLECCHINO. *Piuttosto ti, che ti è una lasagna senza dreto e senza roverso.*

BRIGHELLA. *Basta, no l'è mio decoro che me metta in competenza con ti.*

ARLECCHINO. *Sastu cossa che podemo far? Colombina sa far la furba e l'accorta, quando che la vol; ergo impastemose tutti do con ela, e faremo de tre paste una pasta da far biscotto per le galere.* (parte

SCENA IX.

BRIGHELLA, *poi* ORAZIO *ed* EUGENIO.

BRIGHELLA. *Costù, per quel che vedo, l'è goffo e destro; ma no saria mio decoro, che me lassasse da lu superar. Qua ghe vol spirito, ghe vol inzegno. Qual piloto, che trovandose in*

(*a*) Lo accopperò.

(1) Gnocco.

alto mar colla nave, osservando dalla bussola della calamita che el vento sbalza da garbin a sirocco, ordena ai marineri zirar le vele, cussì anca mi ai marineri dei mi pensieri...

ORAZIO. Basta così, basta così.

ANSELMO. Obbligatissimo alle so grazie (1). Perchè no volela (*a*) che fenissa la mia scena?

ORAZIO. Perchè queste comparazioni, queste allegorie non si usano più.

ANSELMO. E pur, quando le se fa, la zente sbatte le man.

ORAZIO. Bisogna vedere chi è che batte. La gente dotta non s' appaga di queste freddure. Che diavolo di bestialità paragonare l' uomo innamorato al piloto che è in mare, e poi dire: *I marineri dei miei pensieri!* Queste cose il poeta non le ha scritte. Questo è un paragone recitato di vostra testa.

ANSELMO. Donca non ho da dir paralleli?

ORAZIO. Signor no.

ANSELMO. Non ho da cercar allegorie?

ORAZIO. Nemmeno.

ANSELMO. Manco fadiga, e più sanità. (*parte*

SCENA X.

ORAZIO *ed* EUGENIO.

ORAZIO. Vedete? Ecco la ragione per cui bisogna procurar di tenere i commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nell' antico e nell' inverisimile.

EUGENIO. Dunque s' hanno da abolire intieramente le commedie all' improvviso.

ORAZIO. Intieramente no; anzi va bene che gl' Italiani si mantengano in possesso di far quello che non hanno avuto coraggio di far le altre nazioni. I Francesi sogliono dire che i comici

(*a*) Perchè non vuole.

(1) Bettin. aggiunge: (*si cava la maschera*).

italiani sono temerari, arrischiandosi a parlare in pubblico all'improvviso; ma questa che può dirsi temerità nei comici ignoranti, è una bella virtù ne' comici virtuosi; e ci sono tuttavia de' personaggi eccellenti che, ad onor dell' Italia e a gloria dell' arte nostra, portano in trionfo con merito e con applauso l'ammirabile prerogativa di parlare *a soggetto* (*a*), con non minore eleganza di quello che potesse fare un poeta scrivendo.

EUGENIO. Ma le maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

ORAZIO. Quando il premeditato è grazioso e brillante, e bene adattato il carattere del personaggio che deve dirlo, ogni buona maschera volentieri lo impara.

EUGENIO. Dalle nostre commedie di carattere non si potrebbero levar le maschere?

ORAZIO. Guai a noi, se facessimo una tal novità: non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da mettersi di fronte contro all' universale. Una volta il popolo andava alla commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro che le maschere in iscena; e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, s' annoiavano immediatamente: ora si vanno avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e si compiacciono degli accidenti, e gustano la morale, e ridono dei sali e dei frizzi cavati dal serio medesimo, ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido e più grazioso.

EUGENIO. Ma questa è una maniera di comporre assai difficile.

ORAZIO. È una maniera ritrovata non ha molto, alla di cui comparsa tutti si sono invaghiti, e non andrà gran tempo che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore chi l' ha inventata.

(*a*) *All'improvviso.*

SCENA XI.

PETRONIO *e detti.*

PETRONIO. Servitor di lor signori.

ORAZIO. Riverisco il signor Petronio.

PETRONIO. Voleva provar ancor io le mie scene, ma parmi che ci sia poco buona disposizione.

ORAZIO. Per questa mattina basta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.

PETRONIO. Io sto lontano di casa, mi rincresce aver d' andare e tornare.

EUGENIO. Eh, resterete qui a pranzo dal signore Orazio: già faccio conto di restarci ancor io (1).

ORAZIO. Padroni, s' accomodino (2).

SCENA XII.

Il SUGGERITORE *dalla scena; e poi* ANSELMO, LELIO *e detti.*

SUGGERITORE. Quand' è così, starò anch' io a ricevere le sue grazie. *(ad Orazio*

ORAZIO. Sì signore, mi maraviglio. *(il suggeritore entra*

ANSELMO. Sior Orazio, so che l' ha tanta bontà per mi, che no la me negherà una grazia.

LELIO. *(Fa riverenze.*

ORAZIO. Dite pure; in quel che posso, vi servirò.

LELIO. *(Come sopra.*

ANSELMO. L' è qua el sior Lelio. El desidera de far el comico, el gh' ha del spirito e dell' abilità; sta compagnia la gh' ha bisogno d' un altro moroso; la me fazza sta finezza, la lo riceva in grazia mia.

LELIO. *(Come sopra.*

ORAZIO. Per compiacere il mio caro signor Anselmo, lo farei volentieri, ma chi mi assicura che possa riuscire?

(1) Segue nell' ed. Bettin.: « Dott. *Quando è così, mi cavo la maschera* ». Il Dottore corrisponde al personaggio di Petronio. (2) Segue nell' ed. Bett.: « Flor. *È il nostro capo di compagnia, non ci mancherebbe altro* ». Florindo corrisponde a Eugenio.

ANSELMO. Femo cussì, provemolo. Se contentela, sior Lelio, de far una piccola prova?

LELIO. Sono contentissimo. Mi rincresce che ora non posso, mentre non avendo bevuto la cioccolata, sono di stomaco e di voce un poco debole.

ORAZIO. Faremo così: torni dopo pranzo, e si proverà.

LELIO. Ma frattanto dove avrei io d'andare?

ORAZIO. Vada a casa, poi torni.

LELIO. Casa io non l'ho.

ORAZIO. Ma dove è alloggiato?

LELIO. In nessun luogo.

ORAZIO. Quant'è, ch'è in Venezia?

LELIO. Da ieri in qua.

ORAZIO. E dove ha mangiato ieri?

LELIO. In nessun luogo.

ORAZIO. Ieri non ha mangiato?

LELIO. Nè ieri, nè stamattina.

ORAZIO. Ma dunque come farà?...

EUGENIO. Signor poeta, venga a pranzo dal capo di compagnia.

LELIO. Riceverò le sue grazie, signor capo, perchè questi appunto sono gli incerti de' poeti.

ORAZIO. Io non la ricevo per poeta, ma per comico.

PETRONIO. Venga, venga, signore, questo è un incerto anche dei comici, quando si fa la prova.

ORAZIO. Oh, mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.

LELIO. Questa è fatta, non se ne parla più. Oggi vedrà la mia abilità.

PETRONIO. E la principieremo a vedere alla tavola.

SCENA XIII.

VITTORIA *e detti.*

VITTORIA. Signor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera, piena di ricciolini, tutta brio, col tabarrino, col cappellino, e domanda del capo di compagnia.

ORAZIO. Venga avanti.
LELIO. Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare?
ORAZIO. Sentiamo cosa vuole.
VITTORIA. Ora la facciamo passare.
ORAZIO. Mandiamo un servitore.
VITTORIA. Eh, io son la serva da burla, la farò anche davvero. *(parte*

SCENA XIV.

PLACIDA, BEATRICE *e detti.*

PLACIDA. Grand' aria! grand' aria!
BEATRICE. Bellezze grandi! bellezze grandi!
ORAZIO. Che cosa c'è, signore mie?
PLACIDA. Vien su dalla scala una forestiera che incanta.
BEATRICE. Ha il servitore colla livrea, sarà qualche gran signora.
ORAZIO. Or ora la vedremo. Eccola.

SCENA XV.

ELEONORA *con un* SERVITORE, *e detti.*

ELEONORA. Serva a lor signori.
ORAZIO. Servitor ossequiosissimo, mia signora.
(Le donne le fanno riverenza, e tutti gli uomini stanno col cappello in mano.
ELEONORA. Sono comici, lor signori?
ORAZIO. Sì signora, per servirla.
EEONORA. Chi è il capo della compagnia?
ORAZIO. Io, per obbedirla.
ELEONORA. E questa è la prima donna? *(verso Placida*
PLACIDA. A' suoi comandi. *(con una riverenza*
ELEONORA. Brava (1); so che vi fate onore.
PLACIDA. Grazie alla sua bontà.

(1) Bettin., Paper. ecc.: *Brava ragazza.*

ELEONORA. Io pure vado volentieri alle commedie, e quando vedo buffonerie (1), rido come una pazza.

ORAZIO. Ci favorisca, di grazia, acciò ch' io non mancassi del mio dovere: mi dica con chi ho l' onor di parlare.

ELEONORA. Sono virtuosa di musica.

(*Tutti si guardano fra di loro, e si mettono il cappello in testa.*

ORAZIO. Ella è dunque una cantatrice?

ELEONORA. Sono (2) una virtuosa di musica.

ORAZIO. Insegna forse la musica?

ELEONORA. No, signore, canto.

ORAZIO. Dunque è cantatrice.

PLACIDA. Fate voi da prima donna? (*ad Eleonora*

ELEONORA. Qualche volta.

PLACIDA. Brava, vi verrò a vedere. (*burlandola*

PETRONIO. Anch' io, signora, quando sento le smorfie delle cantatrici, crepo dalle risa.

LELIO. Perdoni, in grazia, non è ella la signora Eleonora?

ELEONORA. Sì, signore, per l' appunto.

LELIO. Non si ricorda che ha recitato in un mio dramma?

ELEONORA. Dove? Non mi sovviene.

LELIO. A Firenze.

ELEONORA. Il dramma com' era intitolato?

LELIO. *La Didone in bernesco.*

ELEONORA. Sì, signore, è vero. Io faceva la prima parte. Anzi l' impresario andò fallito per cagione del libro.

LELIO. Tutti dicevano a cagione della prima donna; per altro mi rimetto.

BEATRICE. Dunque ella recita in opere buffe?

ELEONORA. Sì, signora, qualche volta.

BEATRICE. E viene a ridere delle buffonerie dei commedianti?

ELEONORA. Vi dirò. Mi piace tanto il vostro modo di trattare, che verrei volentieri ad unirmi con voi.

ORAZIO. Vuol fare la commediante?

(1) Bett. e Pap.: *le vostre buffonerie.* (2) Bett. e Pap.: *Cantatrice? Sono* ecc.

ELEONORA. Io la commediante! (1)

ORAZIO. Ma dunque cosa vuol far con noi?

ELEONORA. Verrò (2) a cantar gli intermezzi.

ORAZIO. Obbligatissimo alle sue grazie.

ELEONORA. Il compagno (3) lo troverò io, e con cento (4) zecchini vi assolverete dalle spese di tutti due.

ORAZIO. Non più di cento zecchini?

ELEONORA. Viaggi, alloggi, piccolo vestiario: queste sono cose che ci s'intendono.

ORAZIO. Eh benissimo, cose che si usano.

ELEONORA. Gli intermezzi li abbiamo noi; ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza, e volendone di più, ci farete un regalo di dieci zecchini per ogni muta.

ORAZIO. Anche qui non c'è male.

ELEONORA. L'orchestra poi deve essere sufficiente.

ORAZIO. Questo s'intende.

ELEONORA. Abiti nuovi.

ORAZIO. Ho il sarto in casa.

ELEONORA. Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di quello che gli darete (5).

ORAZIO. Anche il servitore è discreto (6).

ELEONORA. La cosa è aggiustata, mi pare.

ORAZIO. Aggiustatissima.

ELEONORA. Dunque...

ORAZIO. Dunque, signora, noi (7) non abbiamo bisogno di lei.

TUTTI. Bravo, bravo. *(con allegria*

ELEONORA. Come! Mi disprezzate così?

ORAZIO. Cosa credete, signora mia, che i comici abbiano bisogno, per far fortuna, dell'aiuto della musica? Pur troppo per qualche tempo l'arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla

(1) Bett., Paper. ecc. aggiungono: *Mi maraviglio di voi. Una virtuosa mia pari non si abbassa a tal segno.* (2) Bett., Pap. ecc.: *Per far la fortuna della vostra compagnia, verrò.* (3) Bett. e Pap.: *Sentite; il compagno.* (4) Bett. e Pap.: *cinquecento.* (5) Bett. e Paper.: *e si contenterà di venti scudi il mese.* (6) Segue nelle edd. Bettin. e Paper.: « Eleon. *Tutto va bene.* Ottavio. *Va benissimo* ». Ottavio è lo stesso che Orazio. (7) Bett. e Pap.: *Dunque può andarsene, che noi.*

musica i suffragi per tirar la gente al teatro. Ma, grazie al cielo, si sono tutti disingannati (1). Io non voglio entrare nel merito o nel demerito de' professori di canto, ma vi dico che tanto è virtuoso il musico, quanto il comico, quand' ognuno sappia il suo mestiere; con questa differenza, che noi per comparire dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre (2) vi fate imboccare un paio di arie, come i pappagalli, e a forza d'impegni (3) vi fate batter le mani. Signora virtuosa, la riverisco. *(parte*

ELEONORA. Ecco qui. I comici sono sempre nemici dei virtuosi di musica.

PLACIDA. Non è vero, signora, non è vero. I comici sanno rispettare quei musici che hanno del merito e della virtù; ma i musici di merito e virtuosi rispettano altresì i comici onorati e dabbene. Se foste voi una virtuosa di grido, non verreste a offerirvi a cantare gli intermezzi nella commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di condizione, mentre è molto meglio vivere fra' comici mediocri, come siamo noi, che fra i cattivi musici, coi quali sarete sinora stata. Signora virtuosa, a lei m' inchino. *(parte*

ELEONORA. Questa prima donna avrà fatto da principessa, e si crede di essere ancora tale.

BEATRICE. Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di musica, e vi date a credere di essere virtuosa. È passato il tempo, signora mia, che la musica si teneva sotto i piedi l' arte comica. Adesso abbiamo anche noi il teatro (4) pieno di nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere, ora vengono da noi per goder la commedia, e da voi per far la conversazione. *(parte*

ELEONORA. Sono ardite davvero queste commedianti. Signori miei, non mi credeva di avere un simile trattamento.

EUGENIO. Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera (5).

ELEONORA. Noi altre virtuose parliamo quasi tutte così.

(1) Bett., Pap. aggiungono: *ed è stata intieramente sbandita dai nostri teatri.* (2) Bett., Paper. aggiungono: *piccole cantatrici.* (3) Bett. e Pap.: *a forza di uscir di tuono.* (4) Pasq., Zatta ecc.: *abbiamo il teatro* ecc. (5) Bett. e Pap. aggiungono: *a parlarci.*

EUGENIO. E noi altri comici rispondiamo così. *(parte*

ELEONORA. Sia maledetto quando son qui venuta.

PETRONIO. Certo che ha fatto male a venir a sporcare i virtuosi suoi piedi sulle tavole della commedia.

ELEONORA. Voi chi siete?

PETRONIO. Il Dottor per servirla.

ELEONORA. Dottor di commedia.

PETRONIO. Com' ella virtuosa di teatro.

ELEONORA. Che vuol dire: dottore senza dottrina.

PETRONIO. Che vuol dire: virtuosa senza saper nè leggere, nè scrivere. *(parte*

ELEONORA. Ma questo è troppo; se qui resto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

ANSELMO. Siora virtuosa, se la volesse restar servida a magnar i risi coi commedianti, l' è padrona.

ELEONORA. Oh, voi siete un uomo proprio e civile.

ANSELMO. Mi no son padron de casa, ma el capo de compagnia l' è tanto mio amigo, che se ghe la condurrò, so che el la vederà volentiera.

ELEONORA. Ma le donne mi perderanno il rispetto.

ANSELMO. Basta che la se contegna con prudenza, e la vederà che tutte le ghe farà ciera.

ELEONORA. Andate, ditelo al capo di compagnia, e s' egli m' invita, può essere che mi lasci indurre a venire.

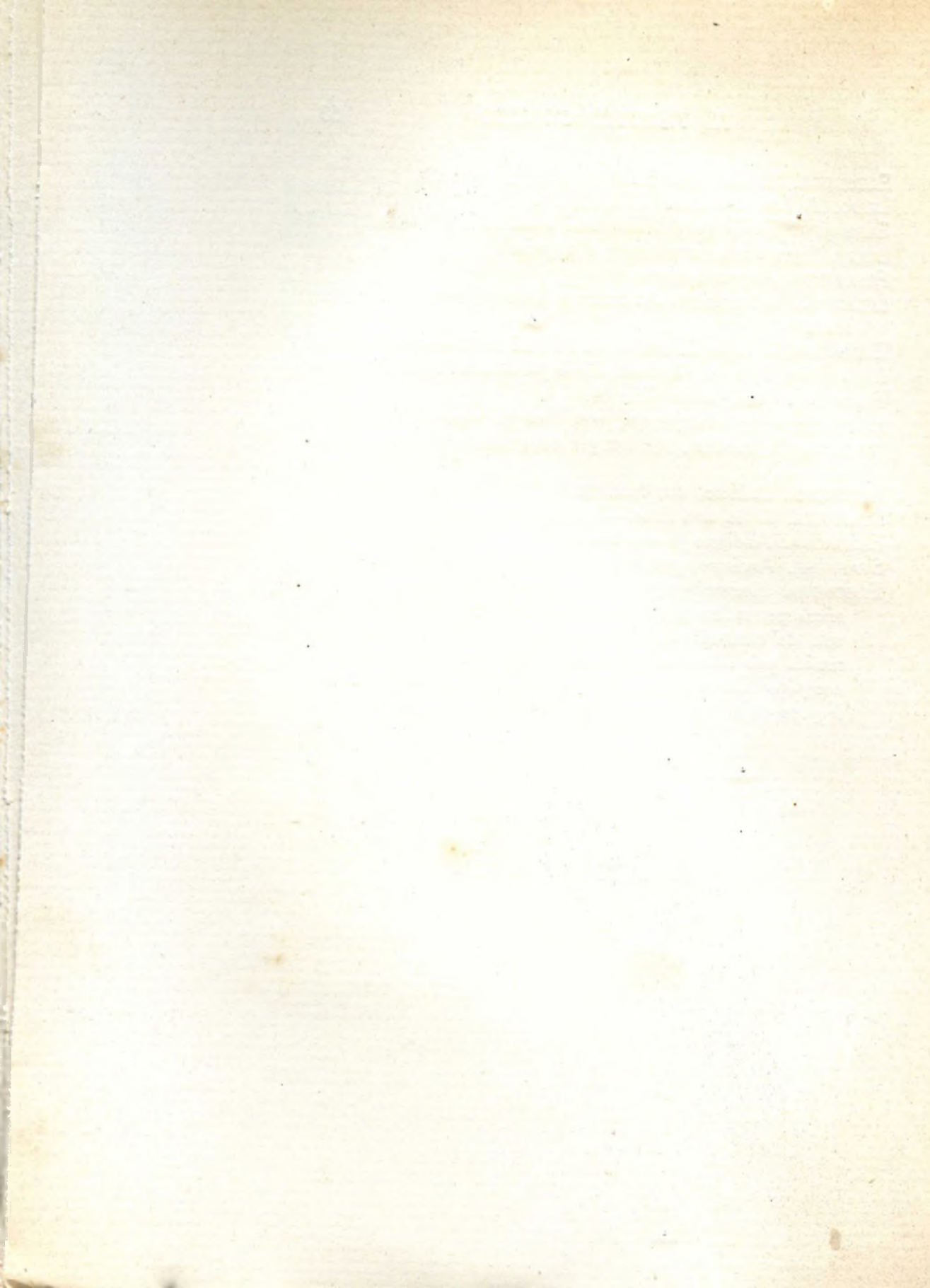
ANSELMO. Vado subito. (Ho inteso. La musica de sta padrona l' è compagna della poesia del sior Lelio. Fame tanta, che fa paura). *(da sè, parte*

LELIO. Signora Eleonora, a me, che sono vostro conoscente e amico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose vostre?

ELEONORA. Male assai. L' impresario dell' opera, in cui io recitava, è fallito; ho perduto la paga, ho dovuto far il viaggio a mie spese; e, per dirvi tutto, non ho altro che quello che mi vedete intorno.

LELIO. Anch' io, signora mia, sono nello stesso caso, e se volete prendere il partito che ho preso io, starete bene ancor voi.

ELEONORA. A che cosa vi siete voi appigliato?
LELIO. A fare il comico.
ELEONORA. Ed io dovrò abbassarmi a tal segno?
LELIO. Signora mia, come state d'appetito?
ELEONORA. Alquanto bene.
LELIO. Ed io benissimo. Andiamo a desinare, che poi ne parleremo.
ELEONORA. Il capo di compagnia non mi ha mandato l'invito.
LELIO. Non importa. Andiamo, che è galantuomo. Non vi rifiuterà.
ELEONORA. Ho qualche difficoltà.
LELIO. Se avete difficoltà voi, non l'ho io. Vado a sentire l'armonia de' cucchiai, che è la più bella musica di questo mondo. *(parte*
ELEONORA. Staffiere, che facciamo?
STAFFIERE. Io ho una fame, che non posso più.
ELEONORA. Andiamo o non andiamo?
STAFFIERE. Andiamo, per amor del cielo.
ELEONORA. Bisognerà superar la vergogna. Ma che farò? Mi lascierò persuadere a far la comica? Mi regolerò secondo la tavola de' commedianti. Già, per dirla, è tutto teatro, e di cattiva musica può essere ch'io diventi mediocre comica. Quante mie compagne farebbero così, se potessero! È meglio guadagnarsi il pane colle sue fatiche, che dar occasione di mormorare. *(parte collo staffiere*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ORAZIO *ed* EUGENIO.

EUGENIO. Ora la compagnia è veramente compiuta. Il signor Lelio e la signora Eleonora suppliscono a due persone, ch' erano necessarie.

ORAZIO. Chi sa se saranno buoni da recitare?

EUGENIO. Li proverete; ma io giudico che abbiano a riuscire ottimamente.

ORAZIO. Poi converrà osservare il loro modo di vivere. Uno ha in capo la poesia, l' altra la musica: non vorrei che m' inquietassero colle loro idee. Sapete ch' io sopra tutto fo capitale della quiete nella mia compagnia, che stimo più un personaggio di buoni costumi, che un bravo comico che sia torbido e di mal talento.

EUGENIO. E così va fatto. La buona armonia fra' compagni contribuisce al buon esito delle commedie. Dove sono dissensioni, gare, invidie, gelosie, tutte le cose vanno male.

ORAZIO. Io non so come la signora Eleonora siasi indotta in un momento a voler far la comica.

EUGENIO. La necessità la conduce a procacciarsi questo poco di pane.

ORAZIO. Quando sarà rimessa in buono stato, farà come tanti altri, non si ricorderà del benefizio, e ci volterà le spalle.

EUGENIO. Il mondo è sempre stato così.

ORAZIO. L'ingratitudine è una gran colpa.

EUGENIO. Eppure tanti sono gli ingrati.

ORAZIO. Osservate il signor Lelio, che medita qualche cosa per far prova della sua abilità.

EUGENIO. Ora verrà da voi a farsi sentire. Non gli voglio dar soggezione.

ORAZIO. Sì, fate bene a partire. Andate dalla signora Eleonora, e quando mi sarò sbrigato dal poeta, mandatemi la virtuosa.

EUGENIO. Poeta salvatico e virtuosa ridicola. *(parte*

SCENA II.

ORAZIO, *poi* LELIO.

ORAZIO. Il signor Lelio viene con passo grave. Farà probabilmente qualche scena.

LELIO. *Sono stato per rivedere la mia bella, e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla, voglio portarmi a rintracciarla al mercato.*

ORAZIO. Signor Lelio, con chi intendete di parlare?

LELIO. Non vedete ch'io recito?

ORAZIO. Capisco che recitate; ma recitando, con chi parlate?

LELIO. Parlo da me stesso. Questa è un'uscita, un soliloquio.

ORAZIO. E parlando da voi medesimo, dite: *Sono stato a rivedere la mia bella?* Un uomo da se stesso non parla così.

Pare che venghiate in iscena a raccontare a qualche persona dove siete stato.

LELIO. Ebbene, parlo col popolo.

ORAZIO. Qui vi voleva. E non vedete, che col popolo non si parla? Che il comico deve immaginarsi, quando è solo, che nessuno lo senta e che nessuno lo veda? Quello di parlare col popolo è un vizio intollerabile, e non si deve permettere in verun conto.

LELIO. Ma se quasi tutti quelli che recitano all'improvviso, fanno così! Quasi tutti, quando escono soli, vengono a raccontare al popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

ORAZIO. Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

LELIO. Dunque non si faranno mai soliloqui.

ORAZIO. Signor sì, i soliloqui sono necessari per ispiegare gli interni sentimenti del cuore, dar cognizione al popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti e i cambiamenti delle passioni.

LELIO. Ma come si fanno i soliloqui senza parlare al popolo?

ORAZIO. Con una somma facilità. Sentite il vostro discorso regolato e naturale. Invece di dire: *Sono stato dalla mia bella e non l'ho ritrovata; voglio andarla a ricercare ecc.*; si dice così: *Fortuna ingrata, tu che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, concedimi che possa rinvenirla...*

LELIO. Al mercato.

ORAZIO. Oh, questa è più graziosa! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato?

LELIO. Sì signore, al mercato. Mi figuro che la mia bella sia una rivendugliola, e se mi aveste lasciato finire, avreste sentito nell'argomento chi sono io, chi è colei, come ci siamo innamorati, e come penso di conchiudere le nostre nozze.

ORAZIO. Tutta questa roba volevate dire da voi solo? Vi serva di regola, che mai non si fanno gli argomenti della commedia da una sola persona, non essendo verisimile che un uomo, che parla solo, faccia a se stesso l'istoria de' suoi amori o de' suoi accidenti. I nostri comici solevano per lo più nella prima

scena far dichiarare l' argomento o dal Pantalone col Dottore, o dal padrone col servo, o dalla donna colla cameriera. Ma la vera maniera di far l' argomento delle commedie, senza annoiare il popolo, si è dividere l' argomento stesso in più scene, e a poco a poco andarlo dilucidando, con piacere e con sorpresa degli ascoltanti.

LELIO. Orsù, signor Orazio, all' improvviso non voglio recitare. Voi avete delle regole, che non sono comuni, ed io, che sono principiante, le so meno degli altri. Reciterò nelle commedie studiate.

ORAZIO. Bene; ma vi vuol tempo, avanti che impariate una parte e che io vi possa sentire.

LELIO. Vi reciterò qualche cosa del mio.

ORAZIO. Benissimo, dite su, che v' ascolto.

LELIO. Vi reciterò un pezzo di commedia in versi (1).

ORAZIO. Recitateli pure. Ma ditemi in confidenza, sono vostri?

LELIO. Ho paura di no.

ORAZIO. E di chi sono?

LELIO. Ve lo dirò poi. Questa è una scena, che fa il padre con la figlia, persuadendola a non maritarsi.

Figlia, che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto,
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il coniugal diletto.
Bellezza e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi e posti in fuga innanzi al tempo.
Vengono i figli. Oh, dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,

(1) Segue nelle edd. Bettin., Paper. ecc.: « Or. *In versi? Mi dispiace.* Lel. *Eppure le buone commedie italiane devono essere scritte in versi. Così hanno fatto i nostri antichi, e così vogliono che si faccia alcuni moderni.* Or. *Venero gli antichi, rispetto i moderni, ma non sono di ciò persuaso. La commedia deve essere in tutto verisimile, e non è verisimile che le persone parlino in verso. Oh, mi direte, il verso non si ha da conoscere, e dee all' orecchio parer prosa. Se non si ha da conoscere il verso, se deve parer prosa, dunque scrivete in prosa.* Lel. *Non volete che vi reciti questi versi?* Or. *Recitateli pure* ecc. ».

L' allevarli, il nudrirli son tai cose (1),
Che fanno inorridir! Ma chi t' accerta
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel ch' egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci, e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti.

ORAZIO. Questi effettivamente non paiono versi (2).

LELIO. Volete sentire se sono versi? Ecco, udite come si fanno conoscere, quando si vuole.

(recita i medesimi versi declamandoli, per far conoscere il metro

ORAZIO. È vero, sono versi, e non parevano (3) versi. Caro amico, ditemi di chi sono.

LELIO. Voi li dovreste conoscere.

ORAZIO. Eppure non li conosco.

LELIO. Sono dell' autore delle vostre commedie.

ORAZIO. Com'è possibile, s'egli non ha ancora fatto commedie in versi?

LELIO. Effettivamente non ne voleva (4) fare; ma a me, che sono poeta, mi ha confidato questa sua scena.

ORAZIO. Dunque lo conoscete?

LELIO. Lo conosco, e spero arrivar anch' io a comporre delle commedie, com' egli ha fatto.

ORAZIO. Eh, figliuolo, bisogna prima consumar sul teatro tanti anni, quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qualche cosa. Credete ch'egli sia diventato compositore di commedie ad un tratto? L' ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad essere compatito dopo un lungo studio, una lunga pratica ed una continova instancabile osservazione del teatro, dei costumi e del genio delle nazioni.

LELIO. Alle corte, sono buono da recitare?

ORAZIO. Siete sufficiente.

LELIO. Mi accettate nella vostra compagnia?

(1) Bett., Pap. ecc.: *sono cose*. (2) Bett. e Pap. aggiungono: *e duro fatica a credere che siano versi*. (3) Bett. e Pap.: *paiono*. (4) Bett. e Pap.: *vuol*.

ORAZIO. Vi accetto con ogni soddisfazione.

LELIO. Quand'è così, son contento. Attenderò a recitare, e lascierò l'umor del comporre; giacchè, per quel che sento, sono tanti i precetti d'una commedia, quante sono, per così dire, le parole che la compongono. (*parte*

SCENA III.

ORAZIO, *poi* ELEONORA.

ORAZIO. Questo giovine ha del brio. Pare un poco girellaio, come dicono i Fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno, a cui adattar si possano i caratteri più brillanti.

ELEONORA. Serva, signor Orazio.

ORAZIO. Riverisco la signora virtuosa.

ELEONORA. Non mi mortificate d'avvantaggio. So benissimo che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva necessità di soccorso, ma l'aria musicale influisce così; il contegno, l'affabilità, la modestia delle vostre donne ha fatto ch'io mi sono innamorata di loro, e di tutti voi. Vedesi veramente smentita la massima di chi crede che le femmine di teatro siano poco ben costumate, e traggano il lor guadagno parte dalla scena e parte dalla casa.

ORAZIO. Per nostra consolazione, non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scandalo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci sporchi, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazzi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle senza timor d'apprendere cose immodeste o maliziose.

ELEONORA. Orsù, io voglio esser comica, e mi raccomando alla vostra assistenza.

ORAZIO. Raccomandatevi a voi medesima; che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le parti, e sopra tutto, se vi sentite fare un poco di applauso, non v'insuperbite, e *non* vi date subito a credere di essere una gran donna. Se sentite a battere le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso

suol essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora perchè sono pagati dai protettori.

ELEONORA. Io protettori non ne ho.

ORAZIO. Siete stata cantatrice, e non avete protettori?

ELEONORA. Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

ORAZIO. Io sono il capo di compagnia; io amo tutti egualmente, e desidero che tutti si facciano onore per il loro e per il mio interesse; ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle donne, perchè, per quanto siano buone, fra loro s' invidiano.

ELEONORA. Ma non volete nemmeno provarmi, se sono capace di sostenere il posto che mi date di terza donna?

ORAZIO. Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole che mi assicuri della vostra abilità.

ELEONORA. Vi dirò qualche pezzo di recitativo che so.

ORAZIO. Ma non in musica.

ELEONORA. Lo dirò senza musica. Reciterò una scena della Didone bernesca, composta dal signor Lelio.

ORAZIO. Di quella che ha fatto fallire l' impresario?

ELEONORA. Sentite: (*si volta verso Orazio a recitare*

Enea, d' Asia splendore . . .

ORAZIO. Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l' udienza.

ELEONORA. Ma se ho da parlare con Enea.

ORAZIO. Ebbene; si tiene il petto verso l' udienza, e con grazia si gira un poco il capo verso il personaggio; osservate:

Enea, d' Asia splendore . . .

ELEONORA. In musica non mi hanno insegnato così.

ORAZIO. Eh, lo so che voi altre non badate ad altro che alle cadenze.

ELEONORA. *Enea d' Asia splendore,*
Caro figliuol di Venere,
E solo amor di queste luci tenere;
Vedi come in Cartagine bambina,
Consolate del tuo felice arrivo,
Ballano la furlana anco le torri?

ORAZIO. Basta così, non dite altro, per amor del cielo.

ELEONORA. Perchè? Recito tanto male?

ORAZIO. No, quanto al recitare son contento, ma non posso sofferire di sentir a porre in ridicolo i bellissimi e dolcissimi versi della *Didone*; e se avessi saputo che il signor Lelio avesse strapazzati i drammi d'un così celebre e venerabile poeta, non l'avrei accettato nella mia compagnia: ma si guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

ELEONORA. Dunque vi pare ch'io possa sufficientemente passare per recitante?

ORAZIO. Per una principiante siete passabile; la voce non è ferma, ma questa si fa coll'uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s'intendano. Recitate piuttosto adagio, ma non troppo, e nelle parti di forza caricate la voce, e accelerate più del solito le parole. Guardatevi sopra tutto dalla cantilena e dalla declamazione, ma recitate naturalmente, come se parlaste, mentre essendo la commedia una imitazione della natura, si deve fare tutto quello che è verisimile. Circa al gesto, anche questo deve essere naturale. Movete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più colla dritta, e poche volte colla sinistra, e avvertite di non moverle tutte due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, una esclamazione lo richiedesse; servendovi di regola, che principiando il periodo con una mano, mai non si finisce coll'altra, ma con quella, con cui si principia, terminare ancora si deve: d'un'altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa, voglio avvertirvi. Quando un personaggio fa scena con voi, badategli, e non vi distraete cogli occhi e colla mente; e non guardate qua e là per le scene o per i palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l'udienza si sdegna, e crede o ignorante, o vano, il personaggio distratto. Secondo, si commette una mala creanza verso il personaggio, con cui si deve far la scena; e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del sug-

geritore, e si recita con poco garbo e senza naturalezza: tutte cose che tendono a rovinare il mestiere e a precipitare le commedie.

ELEONORA. Vi ringrazio dei buoni documenti, che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

ORAZIO. Quando siete in libertà, e che non recitate, andate agli altri teatri. Osservate come recitano i buoni comici, mentre questo è un mestiere che s'impara più colla pratica che colle regole.

ELEONORA. Anche questo non mi dispiace.

ORAZIO. Un altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lasciamo che i comici provino il resto della commedia, che s'ha da fare. Signora Eleonora, siate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male dei compagni, procurate di metter bene. Se vi riportano qualche cosa, che sia contro di voi, non credete e non badate loro. Circa alle parti, prendete quello che vi si dà; non crediate che sia la parte lunga quella che fa onore al comico, ma la parte buona. Siate diligente. Venite presto al teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri, dissimulate; mentre l'adulazione è vizio, ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù. (*parte*

ELEONORA. Questo capo di compagnia mi ha dato di grandi avvertimenti; gli sono obbligata (1). Procurerò di valermene al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non delle ultime almeno. (*parte*

SCENA IV.

Il SUGGERITORE, *poi* PLACIDA *e* PETRONIO.

SUGGERITORE. Animo, signori, che il tempo passa e vien sera. Tocca a Rosaura e al Dottore. (*entra*

DOTTORE. *Figliuola mia, da che procede mai questa tua malin-*

(1) Bettin.: *mi ha dato più avvertimenti di quello che faccia un maestro di collegio, il primo giorno che riceve un nuovo scolare. Però gli sono obbligata.*

conia? E possibile che tu non lo voglia confidare ad un padre che ti ama?

ROSAURA. *Per amor del cielo, non mi tormentate.*

DOTTORE. *Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi che andiamo in campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? La ordinerò. Vuoi marito? Te lo...*

ROSAURA. *Ahi!* (sospirando

DOTTORE. *Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?*

ROSAURA. *Signor padre, compatite la mia debolezza, sono innamorata pur troppo.* (piangendo

DOTTORE. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei in età da marito, ed io non lascierò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi, chi è l'amante per cui sospiri?*

ROSAURA. *E il figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.*

DOTTORE. *Il giovane non può essere migliore. Son contentissimo. S'egli ti brama, te lo darò.*

ROSAURA. *Ah!* (respirando

DOTTORE. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

SCENA V.

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. *Poverino! Non ho cuore da vederlo penare.*

DOTTORE. *Cosa c'è, Colombina?*

COLOMBINA. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si dispera, e dà la testa per le* (1) *muraglie.*

ROSAURA. *Oimè! Chi è egli? Dimmelo.*

COLOMBINA. *E il povero signor Florindo.*

ROSAURA. *Il mio bene, il mio cuore, l'anima mia. Signor padre, per carità.*

DOTTORE. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto, Colombina, chiamalo e digli ch'io gli voglio parlare.*

(1) Bett.: *nelle.*

COLOMBINA. *Subito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta.* (parte
ROSAURA. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene.*
DOTTORE. *Sei l'unico frutto dell'amor mio.*
ROSAURA. *Me lo darete per marito?*
DOTTORE. *Te lo darò, te lo darò.*
ROSAURA. *Ma vi è una difficoltà.*
DOTTORE. *E quale?*
ROSAURA. *Il padre di Florindo non si contenterà.*
DOTTORE. *No?*
ROSAURA. *Perchè anche il buon vecchio è innamorato di me.*
DOTTORE. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

SCENA VI.

FLORINDO *e detti.*

COLOMBINA. *Eccolo, eccolo, che muore dalla consolazione.*
ROSAURA. *(Benedetti quegli occhi: mi fanno tutta sudare).* (da sè
FLORINDO. *Signor Dottore, perdoni, incoraggito da Colombina... Perchè se la signora Rosaura... Ma anzi il signor padre... Compatisca, non so che cosa mi dica.*
DOTTORE. *Intendo, intendo, siete innamorato della mia figliuola e la vorreste per moglie, non è così?*
FLORINDO. *Altro non desidero.*
DOTTORE. *Ma sento dire che vostro padre abbia delle pretensioni ridicole.*
FLORINDO. *Il padre è rivale del figlio.*
DOTTORE. *Dunque non si ha da perder tempo. Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere.*
FLORINDO. *Ma come?*
DOTTORE. *Dando immediatamente la mano a Rosaura.*
FLORINDO. *Questa è una cosa che mi rallegra.*
ROSAURA. *Questa è una cosa che mi consola.*
COLOMBINA. *Questa è una cosa che mi fa crepar dall'invidia.*

DOTTORE. *Animo, dunque, che si conchiuda. Datevi la mano.*
FLORINDO. *Eccola, unita al mio cuore.*
ROSAURA. *Eccola, in testimonio della mia fede.* (si danno la mano
COLOMBINA. *Oh cari! Oh che bella cosa! Mi sento venire l'acqua in bocca.*

SCENA VII.

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. *Com'ela? Coss'è sto negozio?*
DOTTORE. *Signor Pantalone, benchè non vi siate degnato di parlar meco, ho rilevata la vostra intenzione, ed io ciecamente l'ho secondata.*
PANTALONE. *Come? Intenzion de cossa?*
DOTTORE. *Ditemi, di grazia, non avete voi desiderato che mia figlia fosse sposa del signor Florindo?*
PANTALONE. *No xe vero gnente.*
DOTTORE. *Avete pur detto a lei di volerla maritare in casa vostra.*
PANTALONE. *Sior sì, ma no co mio fio.*
DOTTORE. *Dunque con chi?*
PANTALONE. *Con mi, con mi.*
DOTTORE. *Non credeva mai che in questa età vi sorprendesse una simile malinconia. Compatitemi, ho equivocato; ma questo equivoco ha prodotto il matrimonio di vostro figlio con Rosaura mia figlia.*
PANTALONE. *No sarà mai vero, no l'accorderò mai.*
DOTTORE. *Anzi sarà senz'altro. Se non l'accordate voi, l'accordo io. Voi e vostro figlio avete fatto all'amore con la mia figliuola; dunque, o il padre o il figlio l'aveva a sposare. Per me, tanto m'era uno, quanto l'altro. Ma siccome il figlio è più giovine e più lesto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.*
COLOMBINA. *È il solito de' vecchi: dopo quattro passi, bisogna che si riposino.*

PANTALONE. *Ve digo che questa la xe una baronada, che un pare no ha da far el mezzan alla putta, per trappolar el fio d' un galantuomo, d' un omo d' onor.*

FLORINDO. (*Via, signor padre, non andate in collera*). (a Pantalone

DOTTORE. *E un galantuomo, un uomo d' onore, non ha da sedurre la figlia di un buon amico, contro le leggi dell' ospitalità e della buona amicizia.*

ROSAURA. *Per amor del cielo, non vi alterate.* (al Dottore

SCENA VIII.

LELIO, TONINO *e detti.*

LELIO. Bravi, signori comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il signor capo di compagnia mi va dicendo che il teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole, e pur questa vostra scena è uno sproposito, non può stare, e non si può far così.

EUGENIO. Perchè non può stare? Quale è lo sproposito che notate voi in questa scena?

LELIO. È uno dei più grandi e dei più massicci che dir si possa.

TONINO. Chi èla éla, patron? El proto delle commedie?

VITTORIA. È un poeta famosissimo. (*fa il cenno che mangia bene*

PETRONIO. Sa perfettamente a memoria la Buccolica (1) di Virgilio.

LELIO. So e non so; ma so che questa è una cattiva scena.

SCENA IX.

ORAZIO *e detti.*

ORAZIO. Cosa c'è? non si finisce di provare?

PLACIDA. Abbiamo quasi finito, ma il signor Lelio grida e dice che questa scena va male.

ORAZIO. Per qual cagione lo dice, signor Lelio?

LELIO. Perchè ho inteso dire che Orazio, nella sua Poetica, dia

(1) Così è stampato a bella posta in tutte le edd.

per precetto che non si facciano lavorare in scena più di tre persone in una volta, e in questa scena sono cinque.

ORAZIO. Perdonatemi, dite a chi ve l' ha dato ad intendere, che Orazio non va inteso così. Egli dice : *Nec quarta loqui persona laboret.* Alcuni intendono che egli dica : *Non lavorino più di tre.* Ma egli ha inteso dire che, se sono quattro, il quarto non si affatichi, cioè che non si diano incomodo i quattro attori un con l' altro, come succede nelle scene all' improvviso, nelle quali, quando son quattro o cinque persone in scena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto e di dieci persone, quando sieno ben regolate e che tutti i personaggi si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l' altro, come accordano tutti i migliori autori, li quali hanno interpretato il passo d' Orazio da voi allegato.

LELIO. Anche qui, dunque, ho detto male.

ORAZIO. Prima di parlare sopra i precetti degli antichi, conviene considerare due cose : la prima, il vero senso con cui hanno scritto ; la seconda, se a' nostri tempi convenga quel che hanno scritto ; mentre, siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare e di conversare, così è anche cangiato il gusto e l' ordine delle commedie.

LELIO. E così questo gusto varierà ancora, e le commedie da voi adesso portate in trionfo, diverranno anticaglie, come *la Statua, il Finto Principe,* e *Madama Pataffia* (*a*).

ORAZIO. Le commedie diverranno antiche, dopo averle fatte e rifatte ; ma la maniera di far le commedie, spererei che avesse sempre da crescere in meglio. I caratteri veri e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè non sieno i caratteri infiniti in genere, sono infiniti in specie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume, ogni difetto prende aria diversa dalla varietà delle circostanze.

LELIO. Sapete cosa piacerà sempre sul teatro ?

ORAZIO. E che cosa ?

(*a*) *Commedie delle peggiori dell' arte.*

LELIO. La critica.

ORAZIO. Basta che sia moderata, che prenda di mira l'universale, e non il particolare ; il vizio, e non il vizioso ; che sia mera critica, e non inclini alla satira.

VITTORIA. Signor capo di compagnia, con sua buona grazia, una delle due ; o ci lasci finir di provare, o permetta che ce n' andiamo.

ORAZIO. Avete ragione. Questo signor comico novello mi fa usare una mala creanza. Quando i comici provano, non s' interrompono. *(a Lelio*

LELIO. Io credeva che avessero finito, quando Florindo e Rosaura si sono sposati, mentre si sa che tutte le commedie finiscono coi matrimoni.

ORAZIO. Non tutte, non tutte.

LELIO. Oh ! quasi tutte, quasi tutte.

TONINO. Sior Orazio, mi fenisso in te la commedia prima dei altri : se contentela che diga la mia scena, e che vaga via ?

ORAZIO. Sì, fate come volete.

SCENA X.

Il SUGGERITORE *e detti.*

SUGGERITORE. Cospetto del diavolo ! Si finisce o non si finisce questa maledetta commedia ? (1)

ORAZIO. Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste che si andasse per le poste per finir presto; quando si fa la commedia, se qualcheduno parla dietro le scene, taroccate, che vi sentono da per tutto.

SUGGERITORE. Se tarocco, ho ragione, mentre la scena è sempre piena di gente che fa romore ; e mi maraviglio di lei, che lasci venir tanta gente sulla scena, che non ci possiamo movere.

EUGENIO. Io non so che piacere abbiano a venire a veder la commedia in iscena.

(1) Segue nelle edd. Bett. e Pap.: « Pantal. *Son qua, disè su, che ve vegno drio.* Sugger. *Sian maladette le prove* ».

VITTORIA. Lo fanno per non andare nella platea.

EUGENIO. Eppure la commedia si gode meglio in platea che in iscena.

VITTORIA. Sì, ma taluni dai palchi sputano, e infastidiscono le persone che sono giù.

ORAZIO. Veramente, per perfezionare il buon ordine de' teatri, manca l'osservanza di questa onestissima pulizia.

EUGENIO. Manca un'altra cosa, che non ardisco dirla.

ORAZIO. Siamo tra di noi, potete parlare con libertà.

EUGENIO. Che nei palchetti non facciano tanto romore.

ORAZIO. E difficile assai.

PLACIDA. Per dirla, è una gran pena per noi altri comici recitare, allora quando si fa strepito nell'udienza. Bisogna sfiatarsi per farsi sentire, e non basta.

VITTORIA. In un pubblico conviene aver pazienza. E alle volte, che si sentono certi fischietti e certe cantatine da gallo? Gioventù allegra; vi vuol pazienza.

ORAZIO. Mi dispiace che disturbano gli altri.

PETRONIO. E quando si sentono sbadigliare?

ORAZIO. Segno che la commedia non piace.

PETRONIO. Eh! qualche volta lo fanno con malizia; e per lo più nelle prime sere delle commedie nuove, per rovinarle, se possono.

LELIO. Sapete cosa cantano quelli che vanno alla commedia? La canzonetta d'un intermezzo:

Signor mio, non vi è riparo:
Io qui spendo il mio denaro,
Voglio far quel che mi par.

SUGGERITORE. Vado o non vado?

TONINO. Via, andè, che ve mando.

SUGGERITORE. Come parla, signor Pantalone?

TONINO. Colla bocca, compare.

SUGGERITORE. Avverta bene: mi porti rispetto, altrimenti si pentirà. Le farò dire degli spropositi in iscena, se non mi tratterà bene. Mentre se i commedianti si fanno onore, è a cagione della mia buona maniera di suggerire. (*entra*

ORAZIO. Certamente, tutto contribuisce al buon esito delle cose.
SUGGERITORE. *So che non vorreste che vostro figlio...* (di dentro, suggerendo) *So che non vorreste che vostro figlio...* (più forte
TONINO. Dottor, a vu.
DOTTORE. Ah, son qui. *So che non vorreste che vostro figlio si ammogliasse, perchè voi siete innamorato della mia figliuola; ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere, alla vostra età. Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi; dunque era inutile il vostro amore, ed è un atto di giustizia che contentiate il vostro figliuolo; e se amate Rosaura, farete un'azione eroica, da uomo onesto, da uomo savio e prudente, a cederla a una persona che la renderà felice e contenta, e avrete voi la consolazione di essere stato la causa della sua più vera felicità.*
PANTALONE. *Sì ben, son un galantomo, son un omo d'onor, voggio ben a sta putta* (*a*), *e voggio far un sforzo per demostrarghe l'amor che ghe porto. Florindo sposerà vostra fia, ma perchè vostra fia l'ho vardada con qualche passion, e no me la posso desmentegar* (*b*), *non voggio metterme a rischio, avendola in casa, de viver continuamente all'inferno. Florindo, fio mio, el ciel te benediga. Sposa siora Rosaura, che la lo merita, e resta in casa con ela e co so sior pare, fina che vivo mi, e te passerò un onesto e comodo trattamento. Niora* (*c*), *za che no me avè volesto ben a mi, voggiè ben a mio fio. Trattelo con amor e con carità, e compatì le debolezze de un povero vecchio, orbà più dal vostro merito, che dalle vostre bellezze. Dottor caro, vegnì da mi, che metteremo in carta ogni cossa. Se ve bisogna roba, bezzi, son qua. Spenderò, farò tutto, ma in sta casa no ghe vegno mai più. Oimè! gh'ho el cuor ingroppà* (*d*), *me sento che no posso più.* (parte
ROSAURA. *Povero padre, mi fa pietà.*

(*a*) Fanciulla. (*b*) Dimenticare. (*c*) Nuora. (*d*) Aggruppato.

f

SCENA ULTIMA.

BRIGHELLA, ARLECCHINO *e detti.*

ARLECCHINO. *E cussì, per tornar al nostro proposito, Colombina, damme la man.*

BRIGHELLA. *Colombina no farà sto torto a Brighella.*

LELIO. Signor Orazio, ecco appunto come termina il mio soggetto, che voi non avete voluto sentire. (*Cava i foglietti e legge*) *Florindo sposa Rosaura, Arlecchino Colombina; e coi matrimoni termina la commedia.*

ORAZIO. Siete veramente spiritoso.

LELIO. Anzi vi dirò di più...

GIANNI. Sior Orazio, gh'è altro da provar?

ORAZIO. Per ora basta così.

GIANNI. La podeva aver anca la bontà de sparagnarme sta gran fadiga. (*si cava la maschera*

ORAZIO. Perchè?

GIANNI. Perchè sta sorte de scene le fazzo co dormo.

ORAZIO. Non dite così, signor Arlecchino, non dite così. Anche nelle piccole scene si distingue l'uomo di garbo. Le cose quando son fatte, quando son dette con grazia, compariscono il doppio, e quanto le scene sono più brevi, tanto piacciono più. L'Arlecchino deve parlar poco, ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non stiracchiata. Stroppiar qualche parola naturalmente, ma non stroppiarle tutte; e guardarsi da quelle stroppiature, che sono comuni a tutti i secondi zanni. Bisogna crear qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.

GIANNI. La me perdona, che se pol crear anca senza studiar.

ORAZIO. Ma come?

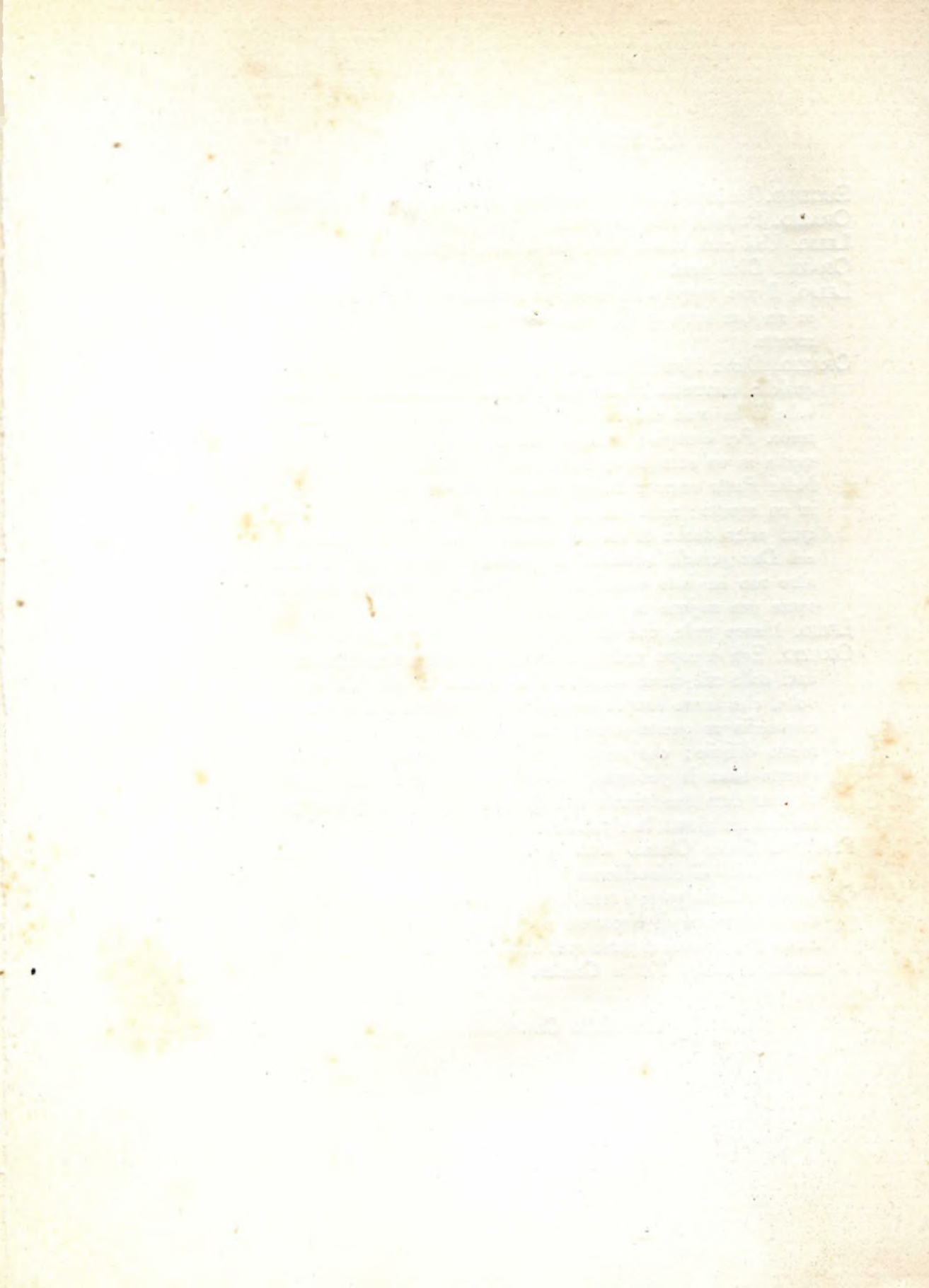
GIANNI. Far come ho fatto mi; maridarse e far nascer dei fioi. (*parte*

ORAZIO. Questa non è stata cattiva.

PLACIDA. Se non si prova altro, anderò via ancor io.

ORAZIO. Ora anderemo tutti.

EUGENIO. Possiamo andare dal nostro signor capo, che ci darà il caffè.
ORAZIO. Padroni, vengano pure.
LELIO. Una cosa voleva dirvi per ultimo, e poi ho finito.
ORAZIO. Dica pure.
LELIO. Il mio soggetto finiva con un sonetto; vorrei che mi diceste se sia ben fatto, o mal fatto, terminare la commedia con un sonetto.
ORAZIO. Dirò : i sonetti in qualche commedia stanno bene, e in qualche commedia stanno male. Anche il nostro autore alcune volte li ha usati con ragione, e alcune volte ne potea far di meno. Per esempio: nella *Donna di garbo* si termina la commedia in un' accademia, ed è lecito chiuderla con un sonetto. Nella *Putta onorata* Bettina termina con un brindisi, e lo fa in un sonetto ; nella *Buona moglie* dice in un sonetto finale qual esser debba la moglie buona. Nella *Vedova scaltra* e nei *Due gemelli veneziani* si potevano risparmiare, e nelle altre non ha fatto sonetti al fine, perchè questi assolutamente senza una ragione non si possono e non si devono fare.
LELIO. Manco male, che ha errato anche il vostro poeta.
ORAZIO. Egli è uomo come gli altri, e può facilmente ingannarsi; anzi colle mie stesse orecchie l' ho sentito a dir più e più volte, che trema sempre allorchè deve produrre una nuova sua commedia su queste scene ; che la commedia è un componimento difficile ; che non si lusinga d' arrivare a conoscere quanto basta la perfezione della commedia, e che si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al teatro italiano.
PLACIDA. Signor Orazio, sono stanca di star in piedi ; avete ancor finito di chiacchierare ?
ORAZIO. Andiamo pure: è terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere e di trattare in questa giornata, credo che ricavare si possa qual abbia ad essere, secondo l'idea nostra, il nostro *Teatro Comico.*

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Nel sonetto di *addio* recitato da Teodora Medebach l'ultima sera del carnovale 1750, non si parla propriamente di sedici commedie nuove da eseguire nel prossimo anno (v. Malamani, in *Ateneo Veneto a C. G.* cit., pp. 30-33), ma certo n'era stata fatta dall'autore la promessa al pubblico, o almeno agli amici, perchè quella cifra si legge nella prima lettera del Goldoni al Bettinelli, da Mantova (primavera del '50), ed è ripetuta nella prefazione al primo tomo delle *Commedie*, che in quel tempo si cominciavano a stampare. Dalla medesima lettera si apprende che il *Teatro comico* era già composto: forse scritto a Venezia (v. intestazione) durante la quaresima, e senza dubbio rappresentato nell'estate a Milano dal Medebach, dopo che l'autore ne diede lettura in casa della marchesa Litta Calderari (v. intestazione e pag. 12). A Venezia servì ad aprire la stagione d'autunno (5 ott.) e si recitò due sere (lettera di G. all'Arconati, dei 10 ott.): così inaugurandosi il terzo anno della fatica goldoniana, l'anno famoso delle *sedici commedie*.

Non vera commedia il *Teatro comico*, ma prefazione di commedie, come si trova nell'avvertenza. È il programma pratico, per così dire, della *riforma* della Commedia italiana nel Settecento, dopo le prove dell'Amenta, del Martello, del Gigli, del Fagiuoli, del Nelli, del Lazzarini, del Maffei, del Corio, della Bergalli, del Liveri, del Becelli, del Rota, di cento letterati d'ogni parte della penisola, nella prima metà di quel secolo: steso in dialoghi ingenui, per il popolo, nel modo più dilettevole, e animato dalla viva voce degli attori della compagnia Medebach, la più benemerita in Italia, dopo i tempi del Riccoboni. Nell'esistenza d'un artista creatore e innovatore giunge, o prima o poi, il momento di dover al pubblico render ragione di sè e della propria opera. Anche il Goldoni, non deluso per la caduta dell'*Erede fortunata*, sentì il bisogno di scrivere, nella forma più adatta, la sua *poetica*: come già Lope, come lo stesso Molière, presente sempre al ricordo del buon Dottor veneziano. Già qualche precetto aveva sparso, per esempio nel *Prologo apologetico alla Vedova scaltra* (aut. '49); ma si diede amabilmente a dissertare e a raccontare la storia dei suoi precedenti tentativi nella prefazione generale in testa al primo tomo dell'edizione Bettinelli, e nelle lettere all'editore premesse alle quattro prime commedie, che i Veneziani poterono finalmente leggere in quel medesimo autunno del 1750. Teniamo a mente questa data.

Il palcoscenico del teatro di Sant'Angelo a Venezia ci richiama appena alla memoria quello di Molière alla Corte di Luigi XIV (*Impromptu de Versailles*, 1663), o quello di Regnard (*Prologue des Folies amoureuses*, 1704). La Repubblica di S. Marco, dove l'arte di Goldoni si svolge, per quanto aristocratica, per quanto oligarchica, ha sue tradizioni e forme intimamente popolari e quasi familiari; e nel teatro fra gli attori, il poeta e il pubblico sembra correre un dialogo continuo. Ma prima che il tempo ricopra con la sua ombra i personaggi della presente commedia, facciamoci vicino ad osservare.

Concediamo i primi onori a Orazio, ossia a Girolamo Medebach, del quale ci resta qui un ritratto prezioso e fedele, se dobbiamo credere alle lodi dei contemporanei. Quasi da commento potrebbero servire alcune pagine del-

l'abate Chiari, scritte nel principio del 1755 in certo suo romanzo (*La commediante in fortuna,* Ven., Pasinelli, I, 124-8; e G. Ortolani, *Della vita e dell'arte di C. G.*, Ven., 1907: *Appendice*), a cui fanno eco le notizie di Franc. Bartoli (*Notizie istoriche de' Comici It.i,* Padova, 1782). Goldoni stesso, superata la stizza che ebbe a provare, come vedremo, nel 1753, di cui ci sfuggono in parte le ragioni, rese giustizia al Medebach; e tanti anni dopo, riconosceva ancora di aver trovato « nell'onorato comico », in un momento decisivo della sua esistenza, l'aiuto più efficace per il trionfo dei propri ideali (p. 142 del vol. I di questa ed.). Certo dobbiamo al comune consiglio del poeta e del capocomico se la riforma, morale a un tempo ed artistica, del Teatro potè imporsi al pubblico italiano.

Anche di Placida, o meglio in arte *Rosaura,* per la quale furono scritte la *Vedova scaltra,* la *Putta onorata,* la *Buona moglie,* la *Finta ammalata,* la *Dama prudente,* la *Figlia obbediente,* la *Moglie saggia,* dura a torto la fama di donna bisbetica, diffusa dalle memorie goldoniane e confermata dalle argute scene pseudo-storiche di Paolo Ferrari (*Goldoni e le sue sedici commedie nuove,* 1851). È da ricordare di Teodora Raffi, giovane moglie del Medebach, gli onesti costumi, la sensibilità e delicatezza dell'animo e della persona, gli umili principi in un casotto di saltatori nella piazza di S. Marco, la passione ardentissima per il teatro, la fine immatura (a 37 anni, nel genn. '61), la grande arte nell'interpretazione dei teneri affetti: col buon testimonio del Goldoni (pp. 142-3, vol. I della presente ed.; e *Mémoires*), del Chiari (*La commed. in fort.,* l. c.) e del Bartoli.

Segue Beatrice, *seconda donna,* la bella Caterina Landi, descritta in un sonetto del *Poeta fanatico* (A. II, sc. 10): moglie di Luzio Landi fiorentino, il *Lelio* goldoniano, che poi ritroveremo sul teatro di S. Angelo (v. Bartoli e Rasi). Eugenio, o meglio *Florindo,* il *secondo amoroso,* chiamavasi Francesco Falchi, l'attore bolognese che passò pure sulle scene del teatro Vendramin (v. Bartoli e Rasi) con la fida moglie Vittoria, cioè la *Eleonora* lodata nel *Poeta fanatico.* Delle *maschere* famoso è il *pantalone* Tonino, Antonio Mattiuzzi (o Matteucci) Collalto di Vicenza, col quale il Medebach riempì fortunatamente il gran vuoto lasciato dal D'Arbes: nè occorre spender parola per il *brighella* Anselmo, Gius. Marliani, cognato del capocomico (p. 143 del vol. I). Del Dottore, dell'Arlecchino, di Colombina non conosciamo più il nome: attore malsicuro il primo (v. lett. all'Arconati dei 10 ott. '50); nuovo e debolissimo il secondo (ivi), tanto che nel febbraio successivo fu cambiato (con Ferd. Colombo, lett. all'Arc. dei 27 febb. '51); e l'ultima pure, al termine del carnovale, messa in fuga da Maddalena Raffi Marliani, *Mirandolina* (ivi).

Che il Goldoni obbedisca alle più vitali regole intorno alla Commedia della critica del Rinascimento in Italia e fuori, non si può negare: egli si adagia volentieri, poichè gli costa poco, nelle forme prestabilite della commedia classica, ma senza superstizione. Professa un libero culto alla tradizione letteraria, con parecchie infrazioni, essendo troppo savio e arguto per abbandonare certe belle licenze del teatro pubblico *a soggetto,* in uso da secoli: anch'egli, al pari di Molière e di tutti quanti, persuaso che la gran regola delle regole è quella di piacere. « ... I due libri su' quali ho più meditato, e di cui non mi pentirò mai di essermi servito, furono il *Mondo* e il *Teatro* » scriveva nella prefazione

alle commedie, già ricordata. E confessava: «... Solamente dopo mi sono avveduto d'essermi in gran parte conformato a' più essenziali precetti dell'Arte raccomandati dai gran Maestri ed eseguiti dagli eccellenti Poeti, senza aver di proposito studiati nè gli uni, nè gli altri ». Di qui il *credo* che gli fu sacro nel lungo corso della carriera drammatica: « Questa è la grand' arte del comico poeta, di attaccarsi in tutto alla Natura, e non iscostarsene giammai » (ivi).

Ecco dunque spiegato l'atteggiamento del commediografo veneziano di fronte alla commedia *dell' arte*. Questa lo aveva innamorato da fanciullo, da questa cominciarono le sue riflessioni e quindi i primi passi. Ma benchè un tal teatro fosse gloria propriamente italiana, aveva raccolto in sè troppi vizi della nostra decadenza, portava impresso il mal gusto nella costruzione e nei particolari, e per il carattere stesso dell'improvvisazione, che formava la meraviglia degli stranieri, appariva al Goldoni un'arte piena di pericolo ed effimera, anche quando vera e grande. Non guerra dunque alle maschere senza quartiere, che anzi s'adattavano alla semplicità e alla naturalezza, bensì via tutti gli artifici, a cui erano costretti di ricorrere gli improvvisatori, via i luoghi comuni, le mostruosità, le scurrilità. Natura e verità! sia nel dramma, sia nella recitazione (A. III, sc. 3), sia in qualunque forma dell'arte. - Il secolo decimottavo è sul punto di vincere per sempre la lotta ostinata contro il Seicento; ed è un'altra vittoria di Carlo Goldoni.

Dopo ciò pare tanto più strano che il Baretti, bramando inaugurare la novella critica in Italia, menasse con accanimento la frusta addosso al *riformatore* veneziano, esule ormai dalle lagune; e scrivesse pagine così fiacche intorno al *Teatro comico*, dove nulla c'è di vero (nemmeno forse che G. abbia avuto bisogno di trarre « malamente » la fine dell'ultima scena del primo atto dal *Babillard*, 1725, di Boissy) per concludere infine di trovar « tutta balorda e tutta cattiva, dalla prima sino all'ultima parola » la commedia-programma (*Frusta letteraria*, n. XX, 15 marzo 1764). Questa volta l'avvocato veneziano si dimostrava critico di gran lunga superiore al giornalista piemontese.

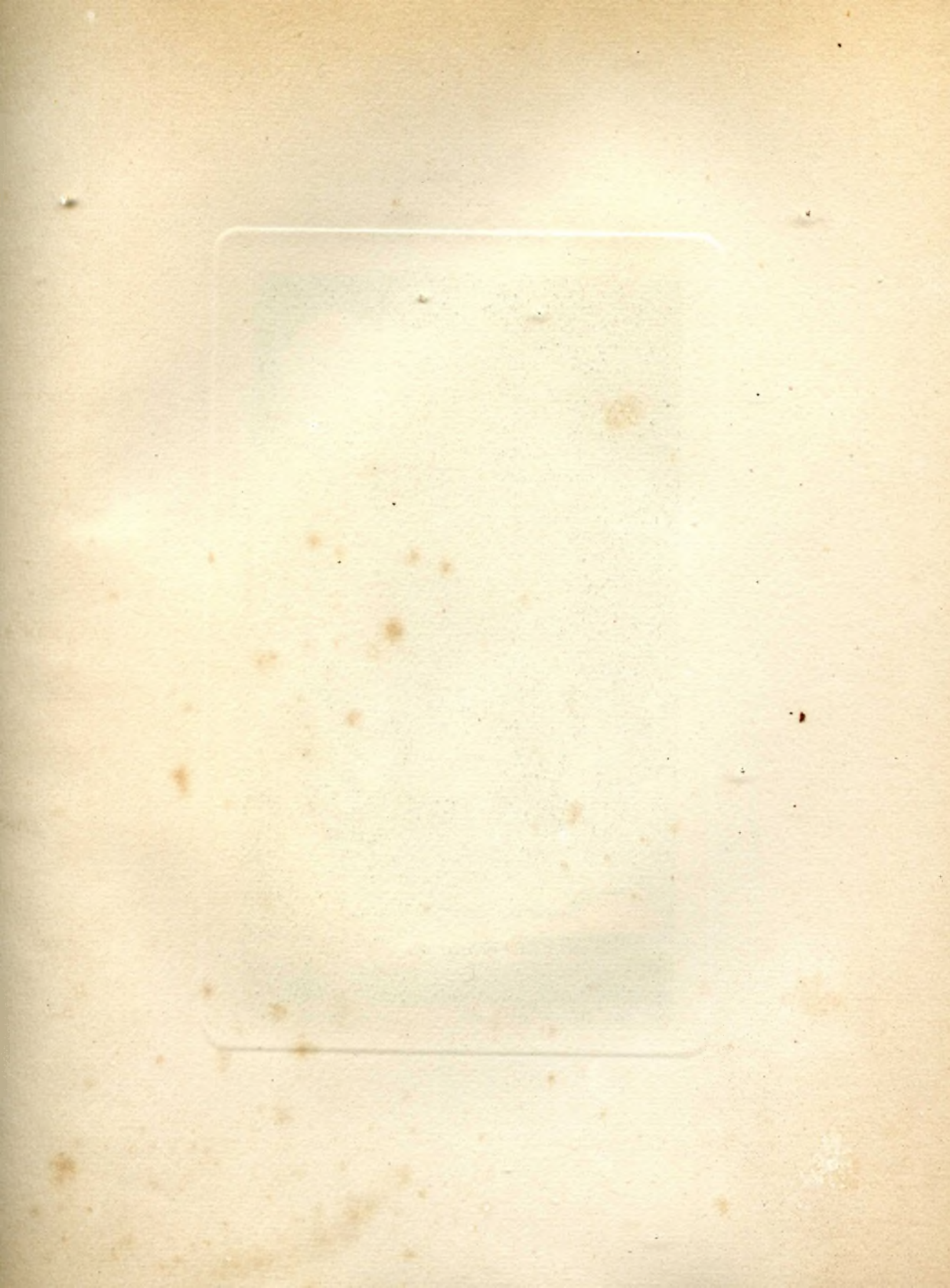
Ma oltre le teorie propriamente dette, che dovevano annoiare la parte più numerosa del pubblico, trascorre nel *Teatro comico* una satira dolce delle bizze di palcoscenico, specialmente della rivalità fra attori e cantanti; e quella più nuova, del poeta delle compagnie drammatiche. Ho sospetto che in quell'arruffone di Lelio si nascondesse qualche viva punta contro *Egerindo Criptonide*, ossia il Chiari, abate arcade frugoniano ai servigi del teatro di S. Samuele.

Poco diremo della « piccola farsa » *il Padre rivale del figlio*, divisa fra il secondo e il terzo atto: specie di commedia in commedia, quale si ritrova in tutti i teatri, particolarmente in quello *dell'arte*. Del teatro *a soggetto* partecipano queste brevi scene di mano maestra, per un capriccio dell'autore, che si divertì a porre un'altra volta Rosaura in gara tra Florindo e Pantalone, subito dopo la caduta dell'*Erede fortunata*: ma un Pantalone ridicolo e arcigno alquanto, come i padri ben noti delle commedie classiche, non più goldoniano. Scherzo o vendetta di poeta?

Quanto alla fortuna del *Teatro comico*, ben si comprende perchè non fosse più recitato: infatti come azione scenica, passata l'occasione per cui fu scritto, perdette presso il pubblico il suo interesse. Anzi ci stupisce che nel 1752 si rappresentasse fuori d'Italia, a Vienna, e che in quell'anno stesso si stampasse

tradotto (*Das Theater*, Wien, 1752: v. Spinelli, *Bib.ia gold.* cit., 255): e forse non meno che di un' opera di carattere speciale, e quasi nazionale, si facessero tre versioni tedesche, e quattro edizioni. Fu inoltre esaminato e studiato nell' Ottocento dal Klein (*Geschichte des Drama's*, VI, 1: Leipzig, 1868) e dal Lüder (*C. G. in seinem Verhältnis zu Molière*, Oppeln, 1883). In Italia, da poco ne ricavò giuste considerazioni Maria Ortiz, avendo voluto porre in luce *Il canone principale della poetica goldoniana* (Napoli, 1905). Certo la presente commedia rimane pur sempre un documento storico prezioso: rimane, ch' è meglio, un' opera di buon senso e di spirito, che si può leggere ancora con profitto dalla gente di teatro e con piacere da tutti.

G. O.

Questa commedia uscì la prima volta l' anno 1751, nel t. II dell' edizione Bettinelli di Venezia, ma parve poi all' autore che dovesse stamparsi in testa alla raccolta delle sue opere, a mo' di prefazione. E infatti, tolta l'umile edizione di Bologna (Corciolani, II, 1753), in tutte le altre che seguirono, cominciando dalla paperiniana di Firenze, trovasi il *Teatro comico* nel primo volume, a iniziare la serie (Pesaro, Gavelli 1753; Torino, Fantino-Olzati 1756 e Guibert-Orgeas 1772; Venezia, Pasquali 1761, Savioli 1770, Zatta 1788, Garbo 1793; Livorno, Masi 1788; Lucca, Bonsignori 1788). — La presente ristampa fu compiuta principalmente sul testo del Pasquali, ma reca in nota le forme e i passi varianti delle altre edizioni. Le note a piè di pagina segnate con lettera alfabetica appartengono al commediografo, quelle con cifra al compilatore.

Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Ant. Baratti scol.*

LE FEMMINE PUNTIGLIOSE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' anno MDCCL.

ALL'ILLUSTRISSIMO

SIGNOR CAVALIERE

FRANCESCO DE' MEDICI

PATRIZIO FIORENTINO.

L'*UMANA felicità,* ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE, *direbbe il Poeta essere come l'Araba Fenice, che si crede vi sia, ma non si sa dove si ritrovi; tutti la cercano, pochi sono quelli che la conoscono, e credo che pochissimi sieno quelli che di possederla si vantino. Mancano i mezzi a taluno per rintracciarla, a talun altro manca il merito per conseguirla. Vi è chi non può esser felice per difetto di natura, v'è chi non può esserlo per difetto di volontà; poichè, cercando l'umana felicità tra i vizi, o tra i piaceri scorretti, trova in cambio di essa le amarezze, i pericoli, le disavventure. Io certamente sono uno di quelli, che lusingar non si possono di possederla, ma ho sempre desiderato conoscerla, e con que' principi di Morale Filosofia, che Dio mi ha impressi nell'animo, sono andato attentamente osservando quelle persone che mi parevano esser felici, per istabilire se veramente lo fossero. Per formare un tale giudizio, conosco anch'io che non bastano le osservazioni, che far si possano su i caratteri delle persone, e nè tampoco sulle azioni loro, poichè la vera felicità consiste nella contentezza del cuore, e questo occultandosi per lo più dalla malizia degli Uomini, a pochissimi si vede in fronte, ed è sempre equivoco e pericoloso il giudicare di essi. Vi sono però certi adorabili temperamenti, che hanno la sincerità per costume, che mostrano a tutti il cuore e colle parole e colle azioni loro, e fra questi andava io rintracciando l'Uomo felice, perchè se non lo è, merita almeno di esserlo.*

Parmi di averlo già ritrovato, e se l'umana felicità, ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE, *non alberga nel vostro seno, io non saprei in qual altra parte del Mondo continuare lo studio di rintracciarla. Non*

crediate già ch'io voglia ora formar un panegirico di quelle lodi, che per gl' infiniti meriti vostri vi son dovute, o per acquistarmi vieppiù la protezione vostra, o per indurvi ad accettare con miglior animo quella Commedia che umilmente vi raccomando e vi dedico, e con questo mio riverente foglio ardisco di presentarvi. Voi siete naturalmente gentile, amoroso, benefico; non avete bisogno di esser lodato, nè io saprei farlo adequatamente. Vi prego permettermi di ragionare di Voi, e di ben bene considerarvi, sicchè io possa non solo colla opinione mia, ma di quelli che delle ragioni mie persuasi saranno, decidere, stabilire e consolarmi, che se nel Mondo può darsi vera felicità, questa con Voi alberga, da Voi meritata e da Voi posseduta. Per provare l' assunto mio è necessario, prima d' ogni altra cosa, ch' io stabilisca qual sia l' umana felicità. Questa io la considero in varj gradi distinta, li quali se in Voi saranno verificati, niuno potrà contendermi che Voi siate l' Uomo felice, che siate Voi quella Fenice che ricercasi e non trovasi.

*La prima felicità, comune a tutti i viventi dell' uman genere, è l'*Essere. *Sono infinite le creature possibili, come è infinita l' onnipotenza del Creatore, ma che noi siam compresi nel numero determinato degli Uomini, è una felicità incomprensibile, senza di cui nè il bel Mondo, nè il bellissimo Cielo sarebbe stato per noi. Vero è che questo* Essere *per taluni sarà funesto, e meglio sarebbe per essi che stati non fossero; ma colpa sarà cotesta del tristo abuso che fatto avranno di un tanto bene, e confessar dovranno aver posseduto quella inesplicabile felicità che a tutte le altre poteva loro servir di guida. Voi dunque siete in possesso di questo bene; comune agli Uomini tutti, egli è vero, ma felicissimo in Voi, poichè conoscendone il pregio, e ottimo uso facendo della vita vostra, grato a Dio vi rendete, e utile alla Società Umana.*

Dopo la felicità dell' Essere, *qual altra maggiore può immaginarsi oltre quella del nascere in grembo di Santa Chiesa, succhiando col latte la vera Fede, e cancellando coll' acque del Sacro Fonte la colpa de' primi nostri Parenti? Gli occulti, impenetrabili arcani della Provvidenza ha noi arricchiti di un tanto bene. Miseri quelli, che nati fra gli errori ed allevati colle superstizioni, chiu-*

dono le orecchie alla grazia, e induriscono il cuore sotto il peso della ingannevole educazione; ma più miseri quelli ancora, che prevaricatori si chiamano del Vangelo, ribelli della Cattolica Religione, i quali vendendo, a similitudine di Esaù, per poche lenti la Primogenitura Celeste, calpestano il più bel dono della imperscrutabile predilezione Divina. Voi lo conoscete questo bel dono, e colle azioni vostre e con i vostri ragionamenti date altrui a conoscere aver radicata nel petto la vera Fede. Non si sentono a Voi cadere dal labbro certi arguti concetti, che feriscono la Religione nel cuore. Pare a' dì nostri che Uomo non sia di lettere colui che di certi oltramontani libri non sa far pompa; colui che non sa porre in ridicolo il Dogma, le Tradizioni e fino le sacre Carte medesime, spargendo massime false, anche contro il proprio suo cuore; detestate internamente nell' animo, ma lanciate con imprudenza, o per acquistare la grazia di un personaggio, o per far ridere la brigata. Si può rinunziare per meno ad una sì grande felicità?

Dietro a cotesta inestimabile ed eterna, pongo io quella immediatamente di sortire dalla natura un corpo bene organizzato, una macchina ben disposta, in cui l' armonia delle parti e l' equilibrio degli umori formino un perfetto temperamento. Non vi ha dubbio che l' anima non sia d' un istessa natura, di una bellezza e perfezione medesima in tutti gli Uomini, onde la diversità degli abiti, delle inclinazioni e delle passioni procede dalla costruzione di questa macchina; la quale fa piegar l' anima ove, per così dire, le ruote interne la spingono. Vero è che la ragione fu data all' Uomo da Dio, a distinzione di tutte le create cose, per reggere e illuminare quest' anima; ma non è da desiderarsi che la Ragione abbia da usar violenza agl' impeti della natura, e beati coloro i quali si conducono per forza d' inclinazione a operar bene, senza la guerra delle passioni nemiche; e l'Anima e la Ragione sedendo unite, e comandando nel cuor dell' Uomo, danno esse il moto alle membra, ai sensi, alla volontà, ai pensieri; nè schiave, nè tiranne del corpo, ma di lui compagne, regolatrici ed amiche.

Per questa parte, VENERATISSIMO SIG. CAVALIERE, *chi può*

negare che Voi non siate felice? Non parlo già dell'avvenenza esterna del vostro corpo, la quale non è poi tanto necessaria negli Uomini; ma dell'interna proporzion delle parti, dell'armonia degli organi, ove l'anima le sue operazioni principalmente eseguisce, la quale interna perfezion delle parti, se agli occhi non comparisce, coll'uso e colla pratica si riconosce; quella egualità di temperamento, quella dolcezza di tratto, quella indifferenza per le vicende umane, la compassione verso de' bisognosi, la moderazione nelle passioni, l'umiltà in mezzo alle magnificenze, sono virtù dell'anima, non impedite in Voi da alcuna mala organizzazione del corpo, onde vi riesce di eseguire tanti abiti virtuosi, senza il contrasto delle passioni e con facile studio della ragione. Anche la forma esterna è argomento dell'interna bellezza, e quantunque, come diceva, non sia necessaria nell'Uomo quella beltà di volto, di cui le Donne abbisognano, Voi avete anche questa prerogativa di più, e potete assicurare, colla dolcezza del vostro viso, la candidezza del vostro cuore.

Il quarto grado dell'umana felicità lo reputo io il nascere da Genitori onesti, molto più poi da nobili Genitori, e tanto questa si accresce, quanto più puro è il sangue che dà la vita (1). *Bene massimo egli è cotesto, perchè col sangue si traggono per lo più da' nobili Genitori le inclinazioni magnanime e generose; e sarà un bene singolarissimo anche per questo, perchè gli Uomini lo rispettano, lo stimano e lo hanno in venerazione. Chi sa distinguere*

(1) Segue nell'ed. Paperini (t. III, 1753) dove fu stampata la prima volta questa lettera di dedica: *Vero è che l'origine di tutti noi da un solo Padre deriva, che la pasta onde siam formati è la medesima in tutti, e che di tutti egualmente struggesi collo stesso fine; ma non può negarsi però che coll'andar del tempo non siasi prodotta certa diversità fra gli Uomini, che fa distinguere dall'aspetto il nobile dal plebeo, siccome ancora gli Uomini di una nazione da quelli di un'altra. Ogni regola è soggetta alle sue eccezioni; accordo ancor io, e la pratica lo dimostra, che la Natura scherzando darà talvolta ad un pastorello un'immagine da Sovrano, ma per lo più si ravvisa il contrario, anzi per meglio dire, la natura giustifica per lo più coi lineamenti del volto la nobiltà dei natali. Sia ciò derivato per ragion dell'educazione, che a poco per volta ha regolato la macchina in virtù degli abiti virtuosi, o sia per la natura de' cibi, che hanno resa più delicata la complessione, o per la qualità degli esercizj, che quanto men faticosi, tanto più rendono gentile il corpo e avvenente, certissima cosa è che il nascere da Genitori nobili è un maggior bene. Bene massimo egli è altresì cotesto ecc.*

l'onesto contegno dalla vanità e dalla superbia, può ricevere senza colpa gli omaggi degl'inferiori. Anzi non deve seco loro familiarizzarsi soverchiamente, ma proteggerli con amore, trattarli con dolcezza e farsi rispettare beneficandoli.

Se in Voi dunque ricercasi quella felicità, che dalla nobiltà del sangue deriva, a chi è ignota l'origine della Sovrana Casa de' Medici, da cui la vostra nobilissima è provenuta? Questo basta per provare la chiarezza de' vostri natali; la Croce invitta de' Cavalieri di Malta brilla mirabilmente sul vostro petto e tutti quegli onori, che possono caratterizzare una Famiglia illustre, nella vostra abbondantemente si trovano. Farei torto a chi per avventura leggesse questo mio foglio, volendone parlare distintamente e vi vorrebbero dei volumi per farlo. A me basta poter concludere che felicissimo siete rispetto alla nobiltà de' natali, che della felicità umana ho collocato nel quarto grado.

Che cosa pensate Voi ch'io voglia considerare nel quinto? La ricchezza forse? No, non ancora. Permettetemi ch'io chiami felicità una cosa, la quale potrebbe da alcuni credersi una facezia, ed a me sembra un articolo molto essenziale. Considero dunque felicità umana il nascer Uomo, e non Donna. Che dite Voi, GENTILISS. SIG. CAVALIERE, *parvi che sia ragionevole il mio pensiero? La donna è più gentile di noi; e anche più bella, se certa bellezza esposta agli occhi altrui si consideri; ella è da noi provveduta, servita, amata. Ma se cerchiam fra le donne le più servite, le meglio amate, evvi paragone veruno colla libertà nostra, colla nostra virile autorità, col dominio (però discreto), che Dio ci ha dato sopra di esse? Quella perpetua soggezione che soffrono, è compensata bastantemente colle finezze che da noi ricevono? Non parlo io già di quelle donne, che hanno l'abilità di porsi gli uomini sotto i piedi, e calpestando le leggi del loro sesso, vivono con una libertà, che eccederebbe anche il diritto degli uomini; queste hanno poi de' peggiori mali; sono in discredito presso le persone onorate, si deridono nelle conversazioni, e passano per cattiva erba nel giardino del Mondo. Parlo delle femmine oneste, delle femmine virtuose; possono essere più soggette di quel che sono? Fanciulle,*

sotto l' austera disciplina de' genitori. Congiunte, sotto quella tal volta asprissima de' mariti. Vedove, soggette assai più alla critica, alle osservazioni del Mondo, alle leggi del buon costume. Le religiose sarebbero le più felici, se volessero esserlo. Nell' angusto loro recinto sono meno soggette di quelle che passeggiano per le strade; obbediscono, è vero, ma sono anche in grado di comandare, e si obbediscono fra di loro per effetto di virtuosa rassegnazione, che rende amabile l' obbedienza. Ciò non ostante, trovo preferibile per troppe ragioni lo stato nostro e credo felicità l' esser Uomo, ed io mi consolo di esserlo, e mi rallegro con Voi, che lo siate; e tanto più ho ragione di rallegrarmi, quanto che non solo siete Uomo per la virile essenza, ma lo siete col senno, colla prudenza e colle virtù robuste dell' animo.

Il nascere in buon Paese è un altro grado di felicità, che io considero in sesto luogo. Grandissima disavventura per mio giudicio è di coloro che nascono in un paese tiranno, in un paese incolto, in un clima infelice. Chi nasce in Firenze, come Voi nato siete, nasce nel Giardino del Mondo; giacchè l'Europa è la migliore delle sue quattro parti, e in questa ha il primo luogo l'Italia, e dell' Italia la bellissima parte è la Toscana tutta; e della Toscana la più vaga, la più deliziosa è l' inclita sua Capitale. Nulla manca a Firenze, per essere un soggiorno invidiabile. La situazione è amena, il clima è dolcissimo, le vie spaziose e piane, i magnifici Tempj, i sontuosi Palagi, le pubbliche grandiose fabbriche, i ponti, il regal fiume, le Gallerie stupende, le Biblioteche, le statue, i Giardini, le amenissime Ville, i Teatri, i pubblici divertimenti son forti attrattive de' forestieri, che non solo vengono di lontano per vagheggiarla, ma lungamente vi si trattengono per goderla. E che dirò io della umanità, della cortesia de' gentilissimi Fiorentini? Questa è adorabile sopra tutto; questa ha colmato me pure di beneficenze e di grazie, e se tanto si è usato meco, senza merito e senza grado, convien dire che benignissimi sian per natura, e a compatire e a beneficare inclinati. Che più poteva io desiderare in questa Città famosa, patria d' uomini illustri, di felicissimi talenti a' giorni nostri ripiena? Accolte furono le mie Commedie da'

Fiorentini (1), *sofferte furono sulle Toscane scene ed acclamate ancora, indi alla luce mandandole per via dei torchi, lo dirò a mia gloria, s' affollarono per averle. Voi,* BENIGNISS. SIG. CAVALIERE, *Voi più di tutti* (2) *mi deste animo, protezione e consiglio, giungeste per fino ad esibirmi denaro, e sarei stato certo di ogni vostro soccorso, se Iddio Signore benedicendo le Opere mie, non mi avesse col frutto de' miei sudori assistito. Non cesserò mai di lodar Voi e di benedire la vostra Patria e di considerar felicissimo chi in essa ha la fortuna di nascere, anche per un' altra ragione, non inferiore a quelle delle quali ho parlato. Questa è la purgatissima Lingua che vi si parla, mentre sceltissime sono le parole, graziosi gli adagi, e spiritosi i concetti* (3)*; ed utilissimo studio credo io per un Uomo di lettere, trattenersi per qualche tempo in Firenze ad imparar dalle balie e dalle fantesche ciò che altrove si mendica dal Bembo, dal Boccaccio o dalla Crusca medesima. Ma già ben mi accorgo che a troppo lunga faccenda impegnato mi sono, esaminando i gradi della umana felicità. Altre circostanze importantissime mi rimangono dopo le sei da me alla meglio considerate, le quali non deggio io omettere, perchè non credasi, o che io non le conosca, o che in Voi non si ritrovino. Le accennerò brevemente, per non abusarmi della vostra umanissima tolleranza, e le rammenterò soltanto accennandole alla sfuggita.*

In settimo luogo, quel che rende l' Uomo felice è la Salute, senza la quale ogni altro bene di questa vita è un miserabile bene; e Voi, grazie all'Altissimo, siete sano, e Dio vi faccia esser tale in tutti i giorni di vostra vita, che vi bramo lunghissima.

Succede in ottavo grado alla salute del corpo quella dell' animo, se a quella del corpo non si voglia preferire; chiarezza di mente, prontezza di spirito, fecondità d' intelletto sono segni evidenti di un animo sano, robusto e vivace, che rende l' Uomo più facilmente felice. Voi di ciò siete ben provveduto. Unir sapete

(1) L' ed. Paper. aggiunge: *come se difettose non fossero.* (2) Segue nell' ed. Paper.: *compassionando le miserabili circostanze di un uomo, condotto dalla disperazione ad arrischiare moltissimo, per la salvezza della propria riputazione, Voi mi deste animo ecc.* (3) Nell' ed. Paper.: *e spiritosi i concetti. Quivi parlasi quella Lingua, che tanto difficilmente dagli stranieri si scrive, ed utilissimo studio ecc.*

alle applicazioni domestiche, dovute ad un ricchissimo patrimonio, lo studio delle lettere e l'erudizione. Ma giacchè il ricco patrimonio vostro mi è accaduto per incidente di nominare, lasciate che io vi dica essere la Ricchezza il nono grado della ricercata felicità.

Altri non avrebbono aspettato sinora a ragionare della Ricchezza, ma collocandola in più alto posto, l'avrebbono mandata innanzi a parecchi gradi, considerandola il sommo ben della vita. Io non ho certamente in tanta estimazione i tesori, che ardisca di anteporli alla salute, alle scienze, alla nobiltà e nè tampoco alla felicità della Patria, desiderandomi aver più tosto tre paoli al giorno in Italia, che dieci doppie in un dei gelati paesi del Settentrione. So che voi pure calcolate il bene delle vostre doviziose rendite, per mantenere con decoro e con lustro la nobilissima Casa vostra; ed il buon uso che fate dell'oro e dell'argento, dimostra che Voi lo apprezzate sol quanto merita, ma a quel che merita più, non lo preferite.

Non è fuor di proposito considerare fra i gradi della nostra felicità la Libertà ancora, e collocarla nel decimo luogo di questa nostra rassegna. Voi la godete perfettamente, con un Ordine in petto, che vi difende dalla catena del matrimonio. Io non dirò che sieno le nozze generalmente di peso agli Uomini, e di tormento; anzi sostituirei a questo grado di felicità il matrimonio medesimo, se di una discreta moglie potesse alcuno gloriarsi; ma poichè il dubbio è grande ed il pericolo è manifesto, la libertà è un gran bene, un bene che si conosce meglio quando si perde, ma è meglio non perderlo, a costo ancora di non conoscerlo perfettamente.

L'undecimo grado diamolo noi meritamente all'uso delle sociali Virtù. Rendono queste l'Uomo amabile e desiderato arbitro delle oneste conversazioni, e posseditore dei migliori cuori del Mondo. Sono certe virtù quelle che io chiamo virtù sociali, che derivano da una buona Morale e si adattano alle circostanze. Per esempio: ridere, barzellettare, brillare colle persone di spirito; ragionare colle persone di senno; non inquietare coloro che sono di malinconico umore; parlar di scienze coi dotti, astenersene cogl'ignoranti, non irritare i superbi, non avvilire i pusillanimi. Esser savio coi savi,

ma ben guardarsi di non impazzire coi pazzi. Mentre accenno queste regole della felicissima Società, non intendo già di darle a Voi, quasicchè abbiate ora necessità d'impararle. Voi siete adorno di tutte le più amabili qualità; siete un perfetto conoscitore del Mondo, e avete per gli onesti piaceri, che il Mondo ci somministra, un ottimo discernimento, un perfettissimo gusto.

Ecco le duodecima ed ultima condizione, la quale, secondo me, può render l'Uomo felice: il buon gusto, il sano discernimento. Iddio ha creato il Mondo per noi e tutte le sue delizie sono delizie nostre. Guardiamoci dall'abusarcene, non dal goderle. Senza andar dietro ai piaceri vietati, tanti noi ne abbiamo dei permessi, che smentir possiamo coloro i quali tristo chiamano il Mondo. È l'appetito smoderato degli Uomini quello che cambia aspetto alle cose; per altro vi è da prendersi divertimento, senza traviare dal sentiero dell'onestà. Vi vuol buon gusto e perfetto discernimento; Voi l'uno e l'altro avete, e lodevole uso ne fate: Voi siete dunque felice. Che se alcuno mi volesse opporre, essere necessario per la felicità dell'Uomo il comando; no, gli direi, t'inganni. Possono gli Scettri e le Corone appagar l'ambizione, non rendere contento il cuore. Un grado solo dell'umana felicità che manchi al Sovrano, lo può rendere nella sua grandezza infelice, e tutta la sua grandezza non vale a procacciargli la pace del cuore.

Io dunque mi rallegro con Voi, ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE, *e mi rallegro di cuore con me medesimo, per aver ritrovato e conosciuto in Voi il tesoro dell'umana felicità. Voi non potete non desiderare felici gli altri per effetto della virtù; onde a ragion mi lusingo, che mi vorrete beneficare, donandomi ora per sempre la benignissima grazia vostra; accettando come un tributo d'ammirazione, di servitù ed ossequio questa miserabile Commedia che vi offerisco, e permettendomi che possa dire di essere, quale umilmente mi sottoscrivo*

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Devotiss. ed Obblig. Serv.

CARLO GOLDONI.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

SE nella lettera precedente ho ragionato dell' umana felicità, ora teco, Lettor carissimo, ragionare dovrei dell'umana miseria. Leggi la Commedia che seguita e la rileverai da te stesso, senza che io te ne faccia parola.

Le femmine puntigliose non solo fabbricano per se stesse dei mali che non vi dovrebbono essere al Mondo, ma vogliono dei pregiudizj loro fare anche agli Uomini sentir il peso. Eredi in ciò funestissime della prima Madre, tutti gli amari pomi voglion dividerli con noi meschini; e prevalendosi del sopravvento, che loro la debolezza nostra concede, ci rendono ministri della loro ambizione. Ogni picciolo moto scompone ed agita la loro macchina delicata; arrendevoli ad ogni urto della passione, conoscono che per se stesse non hanno bastante forza per vendicarsi, ricorrono all' Uomo, l' interessano ne' loro vani puntigli e gli avvelenano il cuore.

Le nobili non si degnano delle inferiori; le ignobili aspirano all' egualità colle Dame; le ricche disprezzano le miserabili e hanno le altre in aborrimento. Esaminiamo le fonti di tai puntigli, e si vedrà chiaramente ch' esse provengono dallo smoderato amor proprio, dall' invidia e dall' ambizione. Non basta alla Nobile la nobiltà, vuol esser ricca. Non basta alla Ricca la sua ricchezza, vuol esser

nobile. Non basta ad una Donna esser nobile ed esser ricca, vuol esser sola. Rarissime Donne ho io conosciuto, che si amino fra di loro, e le più amiche e le più amorose non se la perdonano ad ogni minima occasione di criticare. Di quante Commedie ho composto, argomento più spazioso di questo non mi proposi. Io ero, come suol dirsi, confuso nell' abbondanza, e se non avessi limitato i puntigli colle regole del Teatro, avrei fatta una Commedia sola per tutto il resto de' giorni miei.

Il puntiglio principalissimo su cui raggirasi la mia Commedia è quello di una Femmina ricca, la quale in mezzo a tutti i comodi della vita si crede infelice, se non può comparir fra le Dame. Io non credo, che possa darsi maggior pazzia di cotesta. La Nobiltà è un fregio grande, desiderabile da chicchessia, ma è quel tal fregio che unicamente può dalla nascita conseguirsi. Tutto l' oro del Mondo non è bastante a cambiar il sangue, e sarà sempre stimata più una Femmina doviziosa nel proprio rango, di quello possa ella sperare, innalzandosi a qualche Ordine superiore. I ragionamenti di *Pantalone* su tale articolo, fatti da lui per instruzione di *Don Florindo*, potrebbero essere salutari consigli a tutti quelli che hanno tai pregiudizj nel capo, e l' esempio di *D. Rosaura* può servire di specchio a qualche femmina troppo vana. La *Contessa Beatrice* fa una trista figura nel ceto della nobiltà. Io non credo che tal carattere si ritrovi. Una Dama, che voglia per cento doppie arrischiar il decoro del suo Paese ed esporre agli scherni una Forestiera, non credo vi sia mai stata. Ho figurato un carattere da commedia per mettere i puntigli in ridicolo, sicuro quasi dentro di me medesimo, che non avrei potuto esserne rimproverato. Ma il Mondo che vuol fare scena di tutto, ha preteso di riscontrare degli originali e mi ha caricato di averli io temerariamente imitati. Protesto non esser vero, ed è una prova della verità che sostengo, l'essersi l' istessa favola in ogni Paese narrata, in cui si rappresentò la Commedia. Non è verisimile che possa lo stesso fatto in più di un luogo verificarsi ; non è credibile ch' io abbia voluto espormi al pericolo di una vendetta ; è ben probabile che per tutto vi sieno degli spiritosi talenti, che cerchino di mettere in ridicolo le persone e di

screditare gli Autori. Ciò non ostante ho dovuto fare qualche cambiamento nella Commedia; ho trasportato la scena in un paese lontano, in cui non vi sono mai stato, acciò apporre non mi si possa averla io sulla verità lavorata (1).

(1) Così segue nell' ed. Paperini di Firenze (t. III, 1753), dove fu stampata la prima volta quest' avvertenza: « *Questa ed altre simili mutazioni a me, in un' opera mia, non mi può essere impedito di farle, ma non era poi lecito al* Correttore, *che all' edizione del* Bettinelli *presiede, omettere nella* Scena III *dell'* Atto I *i più interessanti ragionamenti di* Pantalone *sull' articolo importantissimo della condotta di* Don Florindo, *che per aderire alla vanità della moglie, abbandona i propri interessi per una falsa immagine di decoro. E se mai fosse vero che l'* Editore *ed il* Correttore *medesimo mutilata avessero ricevuta la mia Commedia, apprendano esser giuste le mie querele, e che gli* Autografi *(per servirmi del loro termine) si prendono dalle mani dell' Autore, non da quelle di un terzo. Anche la parte dell'* Arlecchino *vedesi dimezzata e in quella di un* Lacchè *convertita. Ciò mi sovviene aver io medesimo fatto per compiacere un* Arlecchino *particolare, che dalla parte di un* Moro *credevasi pregiudicato, con animo di rimetterlo, come prima, all' occasione di pubblicar colle stampe la mia Commedia; che se inoltre ho fatto senza di cotal Maschera, parmi che non s' abbia a togliere ove s' adoprano il* Pantalone *e il* Brighella. — *Un' altra cosa restami a dire sul buon evento di tal Commedia. Ella è stata fortunatissima da per tutto, fuor che in Venezia, quantunque l' annotazione del* Bettinelli per otto sere di seguito *asserisca colà essere stata rappresentata. — La ragione del minor incontro in una Città di ottimo gusto, e per le Opere mie benignamente inclinata, procede dal costume medesimo del paese. Non corrono in Venezia certi puntigli stucchevoli, certe ridicole affettazioni che usare in qualche altra Città si vedono. La Nobiltà è in cotal grado costituita, che niuno di qualunque altro rango inferiore può aspirare a confondersi colla medesima, ed ella riconoscendosi superiore bastantemente per il suo grado, tratta tutti con affabilità, e non ha pretensione di quegli onori che cotanto riescono incomodi alla società; che però siccome piace la commedia critica, quando in essa vi si riconosce il costume, non può allettare moltissimo il ridicolo di tai puntigli alla mia Patria stranieri* ».

PERSONAGGI.

Donna ROSAURA, moglie di
Don FLORINDO ARETUSI, mercante siciliano.
La contessa BEATRICE.
Il conte ONOFRIO, suo marito.
La contessa ELEONORA.
La contessa CLARICE.
Il conte OTTAVIO.
Il conte LELIO.
PANTALONE de' BISOGNOSI, mercante veneziano.
BRIGHELLA, staffiere di donna Rosaura.
ARLECCHINO, servitore della medesima, in figura di Moro.
Un SERVITORE della contessa Beatrice } che parlano.
Un PAGGIO della contessa Eleonora }
Tre Cavalieri }
Due Dame }
Un Ballerino } che non parlano.
Tre Bravi }
Servitori }
Suonatori }

La Commedia si rappresenta in Palermo (1).

(1) Nell' ed. Bettinelli, che per il testo precede di tempo tutte le altre, la scena è a Firenze; come si vede in *Appendice*.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamento nella locanda in cui sono alloggiati D. Florindo e Donna Rosaura (1).

DONNA ROSAURA *e* DON FLORINDO.

FLORINDO. Signora consorte carissima, credo che ce ne possiamo tornare al nostro paese, e se aveste aderito a quello che io diceva, non saremmo nemmeno venuti a Palermo.

ROSAURA. Che avrebbero mai detto di noi le donne del nostro rango, se dentro il primo anno del nostro matrimonio non fossimo venuti a far qualche sfarzo nella città capitale?

FLORINDO. E che cosa diranno di noi, se torneremo alla patria, senza che una dama di questo paese siasi degnata di ammetterci alla sua conversazione?

(1) L' ed. Bettinelli ha soltanto: *Camera di Rosaura.*

ROSAURA. Ciò basterebbe a farmi morir di rossore.

FLORINDO. Penso che sarebbe stato meglio, se in luogo di aspirare alla conversazione delle dame, ci fossimo contentati di quella delle mercantesse della nostra (1) condizione.

ROSAURA. Oh, questo poi no. Sono venuta a Palermo per acquistare qualche cosa di più. Per essere distinta a Castellamare (2), basta ch'io possa dire: sono stata in Palermo alla conversazione delle dame.

FLORINDO. Ma se questa conversazione non si può ottenere?

ROSAURA. Il conte Lelio mi ha dato speranza, che forse forse si otterrà (3).

FLORINDO. Il conte Lelio e molti altri cavalieri ci trattano, ci favoriscono, mostrano desiderio d'introdurci per tutto; ma so che le dame non vogliono ammetterci assolutamente (4).

ROSAURA. Eppure sono stata a casa di alcune, e mi hanno ricevuta (5).

FLORINDO. Sì; in privato tutte ci faranno delle finezze; ma in pubblico non è possibile (6).

ROSAURA. Mi ha promesso il conte Lelio che la contessa Beatrice prenderà ella l'impegno d'introdurmi.

FLORINDO. Questa dama non la conosco. Non le ho portato veruna lettera di raccomandazione.

ROSAURA. La lettera di raccomandazione che dovremo noi presentarle, sarà un piccolo regaletto di cento doppie.

FLORINDO. Cento doppie? A che motivo?

ROSAURA. Per gli incomodi che si dovrà prendere per causa nostra.

FLORINDO. E sarà tanto vile per vendere a denaro contante la sua protezione?

ROSAURA (7). Il conte Lelio maneggia l'affare: io gliel'ho promesse, e son certa che in questo non mi farete scorgere. Purchè ot-

(1) Bett.: *della nostra medesima*. (2) Le antiche edd. così stampano: *Castell'a Mare*. - Ed. Bett.: *Per essere distinta fra le mie eguali in Livorno*. (3) Mancano queste parole nell'ed. Bett. (4) V. nota preced. (5) C. s. (6) C. s. (7) Così segue e si chiude la scena nell'ed. Bettin.: « Ros. *Il Conte Lelio maneggia l'affare. Io gliele ho accordate, e son certa che voi non mi farete in ciò scomparire.* Flor. *Per quel ch'io vedo, qui si vende la protezione, come da noi il panno e la seta.* Ros. *Ci siamo, bisogna starci* ».

tenghiamo l'intento nostro, che importa a voi il sagrificio di cento doppie?

FLORINDO. Quando riesca la cosa bene, le sagrifico volentieri unicamente per compiacervi.

ROSAURA. Anzi ho divisato donare al conte Lelio un orologio d'oro, per gratitudine dei buoni uffici che fa per noi.

FLORINDO. Ed egli l'accetta?

ROSAURA. Perchè volete che lo ricusi?

FLORINDO. Per quel ch'io vedo, si vende la protezione, come il panno e la seta.

ROSAURA. Ci siamo, bisogna starci.

FLORINDO. In otto giorni che siamo qui, abbiamo speso più di trecento scudi, senza veder cosa alcuna.

ROSAURA. Non voglio andare in nessun luogo, senza una dama che mi conduca.

SCENA II.

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Signori . . .

ROSAURA. Villanaccio.

(a Brighella con isdegno, gittandogli un fazzoletto in faccia

BRIGHELLA. Lustrissima . . .

ROSAURA. Dammi quel fazzoletto.

BRIGHELLA. Lustrissima sì. Gh'è qua l'illustrissimo sior Pantalon, che li vorria reverir.

ROSAURA. Pantalone non è illustrissimo.

BRIGHELLA. La perdona, signora . . .

ROSAURA. Asino!

BRIGHELLA. Illustrissima, la me compatissa.

FLORINDO. Digli che passi.

BRIGHELLA. Signor sì . . . Illustrissimo sì. (No me posso [1] avvezzar).

(parte

(1) Bett.: *No me ghe posso.*

ROSAURA. Non voglio sentire le seccature di questo vecchio. Vado nella mia camera: se viene il conte Lelio, mandatelo da me.
FLORINDO. Sarete servita.
ROSAURA. Se questa dama ci favorisce, bisognerà trattarla.
FLORINDO. Siamo forestieri, probabilmente sarà ella la prima a trattarci.
ROSAURA. Basta; purchè si spunti, si ha da spendere senza riguardo. *(parte*

SCENA III.

DON FLORINDO, *poi* PANTALONE.

FLORINDO. Bel negozio che ho fatto a prendere questa signora sposa! Ella mi ha dato una ricca dote, ma credo che al terminar dell' anno sarà finita.
PANTALONE. Sior don Florindo, mio patron reverito.
FLORINDO. Buon giorno, il mio caro signor Pantalone.
PANTALONE. Son vegnù a reverirla, e in tel medesimo (1) tempo a dirghe che ho recevesto la lettera d' avviso per pagarghe i mille zecchini a tenor della lettera de cambio, che gieri lu m' ha fatto presentar.
FLORINDO. Non v' era bisogno che per questo v' incomodaste; mentre ieri, anche prima della lettera d' avviso, avete con bontà accettata la mia cambiale (2).
PANTALONE. Gh' ho tanta stima per la so degna persona, gh' ho tanto credito alla so ditta, che anca senza lettera de cambio l' averia servida, se la s' avesse degnà de comandarme (3).
FLORINDO. Vi sono molto tenuto per la bontà che mi dimostrate.
PANTALONE. La sarave bella! Semo stai tanto amici col sior Anselmo so barba (4), che gierimo, se pol dir, fradei. Quello el giera un omo! Quello ha fatto i bezzi! Con mille ducati, che gh' ha dà so pare, in manco de dies' anni l' ha fatto un capital de cinquantamille.

(1) Bett.: *medemo*. (2) Mancano nell'ed. Bettin. queste parole. (3) V. nota prec. (4) Suo zio.

FLORINDO. Veramente a mio zio Anselmo ho tutta l' obbligazione.

PANTALONE. Credo de sì, l' ha lassà tutto a ela, co l' è morto; el giera la prima ditta de sti paesi, e ela, la me permetta che ghe diga, se la seguiterà el bon ordene de so sior barba, la sarà un dei primi mercanti della Sicilia (1).

FLORINDO. Io, caro signor Pantalone, sono in un grado di non aver più bisogno di far il mercante. Ho tanti capitali, ho tanti crediti, ho tanto denaro in cassa da poter vivere comodamente senza continuare la mercatura.

PANTALONE. La me perdona, se me avanzo troppo. Cossa gh' ala d' investìo ?

FLORINDO. Oh, poco! A riserva d' un bel palazzo per villeggiare, con tre o quattro campi tirati a giardino, non ho poi comprato nè terreni, nè case.

PANTALONE. La senta, e l' ascolta un omo vecchio, pratico delle cosse del mondo, interessà per i so vantazzi. I bezzi i se spende, e quando che in tel scrigno se cava e no se mette, presto se ghe vede el fin. La mercanzia la val poco in te le man de chi no seguita a negoziar, e i crediti i gh' ha la so gran tara, e no se scuode quando che se vol. Voggio mo dir che continuando a negoziar la pol mantegnir e aumentar i bezzi e el capital; che lassando el negozio, la pensa almanco a investir, per no aver un zorno da suspirar. La xe zovene, la xe novizzo; probabilmente l' averà dei fioi; a questi, anca solamente previsti, semo obbligai a pensar. La fazza conto de ste parole, e la le receva da un omo, che per etae, per amor e per debito, se protesta d' esserghe come pare.

FLORINDO. Caro il mio amatissimo signor Pantalone, voi siete pieno di bontà per me, vi ringrazio de' salutevoli documenti, e vi prometto di porli in pratica.

PANTALONE. Quando la crede che mi ghe diga la verità, e che la sia persuasa de voler mantegnir in credito la so ditta, mi

(1) Bett.: *dell' Europa.* Manca poi nell'ed. Bett. il resto di questa scena, fino alle parole di Florindo : *Quanto prima tornerò* ecc.

la conseggio andar al so paese, tender ai so negozi, e seguitar le pratiche e le usanze e le corrispondenze de so sior barba.

FLORINDO. Ho i miei ministri che agiscono in mia vece.

PANTALONE. I ministri i xe bei e boni; ma col (1) paron no gh' abbada, le cosse no le va mai ben. Tutti cerca el proprio interesse, e pochi xe quei che s' impegna con zelo e con calor in favor dei so principali.

FLORINDO. Quanto prima tornerò a Castellamare; ma giacchè sono in Palermo, non è giusto ch' io parta, senza far vedere alla mia sposa le cose principali della città.

PANTALONE. Se la comanda, mi la farò servir.

FLORINDO. Vi vorrebbe qualche signora, che si prendesse l' incomodo di accompagnare mia moglie.

PANTALONE. Gh' ho una nezza (2) maridada in t' un dei primi mercanti. La gh' ha carrozza, la gh' ha staffieri, la la servirà ela.

FLORINDO. Ma poi c' introdurrà in veruna (3) conversazione?

PANTALONE. M' impegno che i ghe farà tre o quattro sontuose conversazion, e che la sarà trattada come una principessa.

FLORINDO. Quand' è così, riceveremo le vostre grazie.

PANTALONE. Vago subito a avvisar mia nezza.

FLORINDO. Trattenetevi un momento, tanto che avvisi di ciò la mia sposa. Ehi, signora Rosaura? *(la chiama*

SCENA IV.

DONNA ROSAURA *nell' altra camera, e poi esce, e detti; poi* BRIGHELLA.

ROSAURA. Cosa volete? *(di dentro*

FLORINDO. Favorite, venite qui che vi ho da parlare.

ROSAURA. Non vi è nessuno che alzi la portiera? *(come sopra*

FLORINDO. Non vi è nessuno.

PANTALONE. Gh' ala mal ai brazzi? La servirò mi. *(alza la portiera*

ROSAURA. Obbligatissima alle sue grazie. *(esce*

(1) Quando il. (2) Nipote. (3) Bett., Paper. ecc.: *Ma poi s' anderà in qualche.*

FLORINDO. Il signor Pantalone è tutto bontà, tutto gentilezza. Sentite le belle esibizioni ch' egli ci fa. Ci offerisce la buona grazia d' una signora sua nipote, la quale ci favorirà colla sua carrozza, e ci introdurrà alla conversazione.

ROSAURA. È dama questa sua nipote? *(a Pantalone*

PANTALONE. No la xe dama; ma la xe una delle prime mercante de sta città (1).

ROSAURA. Va alla conversazione delle dame?

PANTALONE. Va alle conversazion da par soo, de signore tutte oneste e civil, signore che no xe nobili, ma che gh' ha dei soldi (2).

ROSAURA. Signor Pantalone, la riverisco. *(vuol partire*

PANTALONE. Come! No la se degna de lassarse servir da mia nezza?

ROSAURA. Sì, anzi mi farà piacere. *(sprezzante*

PANTALONE. Vago subito a dirghe che la se prepara per vegnirla a reverir (3).

ROSAURA. No, no, per oggi non s' incomodi. Mi duole il capo.

PANTALONE. Donca la vegnirà doman.

ROSAURA. Se starò bene, vi avviserò.

PANTALONE. Mo gh' ala mal?

ROSAURA. Mi duole il capo. Non posso nemmeno sentir parlare.

PANTALONE. Co l' è cussì, per no disturbarla de più, vago via.

ROSAURA. Scusi, di grazia. Quando mi duole il capo, non so che cosa mi dica.

PANTALONE. Me despiase infinitamente. Sior don Florindo, bisogna remediarghe; no sentela che alla sposa ghe dol la testa?

FLORINDO. Lo so pur troppo. (Mia moglie ha il suo male nella testa, e mi dispiace che non vi è rimedio). *(da sè*

BRIGHELLA (4). Lustrissima, el sior conte Lelio desidera de reverirla. *(a Rosaura*

ROSAURA. Venga, è padrone. *(a Brighella che parte*

PANTALONE. Mo se ghe dol la testa, come farala a sentirlo a parlar? *(a Rosaura*

ROSAURA. La ragione per cui egli viene, interessa tutte le mie

(1) Bett.: *cittae*. (2) Bett.: *bezzi*. (3) Bett.: *a recever*. (4) Qui comincia nell'ed. Bett. la sc. V.

premure. Fate una cosa, signor Florindo, servite in un' altra camera il signor Pantalone, e lasciatemi col conte Lelio a trattar l' affare che voi sapete.

FLORINDO. Ma non potremmo noi prevalerci del signor Pantalone che ci esibisce una sua nipote?...

ROSAURA. Mi maraviglio di voi. Sapete l' impegno in cui sono.

FLORINDO. Signor Pantalone, andiamo, se vi contentate. *(stringendosi nelle spalle*

PANTALONE. (Poverazzo! El se lassa menar per el naso). *(da sè*

ROSAURA. (Ehi, per vostra regola, acciò non facciate qualche cattivo giudizio, osservate, ho preso le cento doppie). *(piano a Florindo, e gli mostra la borsa*

FLORINDO. (Si potrebbero pur risparmiare). *(piano a Rosaura*

ROSAURA. Son chi sono; voglio così. *(adirata*

FLORINDO. Andiamo, andiamo, signor Pantalone. *(parte*

PANTALONE. (Questi i xe de quei dolori de testa che patisse le muggier, co le gh' ha per marii de sta sorte de mamalucchi). *(parte*

SCENA V.

DONNA ROSAURA, *poi il conte* LELIO *e* BRIGHELLA.

ROSAURA. La nipote del signor Pantalone? Farei una gran figura, se andassi con lei (1)!

LELIO (2). Riverente m' inchino alla signora donna Rosaura.

ROSAURA. Serva, signor Conte. Chi è di là? *(chiama*

BRIGHELLA. Lustrissima.

ROSAURA. Da sedere.

BRIGHELLA. Lustrissima sì. *(porta due sedie*

LELIO. Galantuomo, siete forestiere? *(a Brighella*

BRIGHELLA. Sior sì.

ROSAURA. Dimmi, il moro è in casa (3)? *(a Brighella*

(1) Segue nell' ed. Bett.: *Trattandosi poi da mercante a mercante, noi altri Livornesi siamo qualche cosa più dei Fiorentini. Noi siamo in una città ch' è porto di mare; noi siamo i primi a preoccupare le merci, e noi provvediamo tutti questi mercantucci della Toscana.* (2) Qui comincia nell'ed. Bett. la sc. VI. (3) Segue nell'ed. Bett.: « Ros. *Sta attento, che non esca di casa.* Brig. *Lustrissima sì.* Lel. *Sei lombardo?* ecc. »

BRIGHELLA. Lustrissima sì.
LELIO. Siete lombardo? *(a Brighella*
BRIGHELLA. Sior sì.
ROSAURA. Va via. *(a Brighella*
BRIGHELLA. Lustrissima sì.
LELIO. Sentite una parola. *(a Brighella)* Mi date licenza ch' io dica un non so che al vostro servitore? *(a Rosaura*
ROSAURA. Siete padrone.
LELIO. (Voglio un poco vedere, perchè a lei dà dell' illustrissima, e a me del signore). *(da sè)* (Ditemi, quel giovine, al vostro paese che regola si usa nel dare i titoli?) *(a Brighella, a parte*
BRIGHELLA. Ghe dirò, signor: in certi paesi, dove che ho praticà mi, chi li merita non li cura, e a chi non li merita, i se ghe dà per burlarli.
LELIO. Bravo, mi piacete. Se vi occorre nulla, sarò per voi.
BRIGHELLA. Signor sì.
ROSAURA. Portateci la cioccolata.
BRIGHELLA. Lustrissima sì. *(caricato, e parte; e a suo tempo ritorna*
LELIO. (Così con bella maniera costui si burla della sua padrona). *(da sè*
ROSAURA. Favorite d' accomodarvi.
LELIO. Ricevo le vostre grazie. *(siede*
ROSAURA. Che buone nuove mi recate del nostro affare?
LELIO. Il tutto è accomodato. La contessa Beatrice verrà da qui a pochi momenti a visitarvi; voi le anderete a render la visita; in casa sua farà che si trovino varie dame. V' introdurrà con esse, e vi condurrà pubblicamente nella loro conversazione.
ROSAURA. Caro Contino, siete adorabile. Non poteva sperare diversamente dal vostro spirito, dalla vostra buona condotta.
LELIO. Circa alle cento doppie, bisogna condur la cosa con buona maniera.
ROSAURA. Le si potrebbe dare un anello che fosse di tal valore.
LELIO. No, un anello non accomoderà i suoi interessi.
ROSAURA. Il danaro è pronto. Disponetene come vi aggrada.
LELIO. Faremo così; procureremo che accada di fare una scom-

messa di cento doppie fra voi e la contessa Beatrice, voi perderete la scommessa, ed ella avrà il danaro contante.

ROSAURA. In questa maniera non riconoscerà da me il dono, ma dalla sorte.

LELIO. Se la cosa è prima concertata, lo riconoscerà unicamente da voi (1).

ROSAURA. Se si concerta così, può anche ricevere le cento doppie, senza far la scommessa.

LELIO. Signora no; ella pretende salvar con ciò la delicatezza del suo decoro.

ROSAURA. Può salvarla presso di tutti gli altri, quando non lo sappiano altri che ella ed io.

LELIO. Non vuole scomparire nemmeno con voi.

ROSAURA. Ma se io ho da sapere la verità!

LELIO. Non importa; le resta sempre un rimorso di meno, e ancorchè ella sia certa che la scommessa sia inventata per regalarla, ciò non ostante vanterà con voi medesima il suo bello spirito nell' aver saputo trionfare coll' opinione.

ROSAURA. E qual è la scommessa che dobbiamo fare?

LELIO. La scommessa caderà sopra le ore. Voi, per esempio, direte che sono sedici. Ella dirà che sono diciassette. Si farà la scommessa; io deciderò in favore della Contessa, e voi le darete le cento doppie.

ROSAURA. Benissimo, per decidere con fondamento, favorite, tenete quest' orologio. *(gli dà un orologio d'oro*

LELIO. Credo che il mio sarà sufficiente.

ROSAURA. Non pretendo sprezzare il vostro; ma questo è uno dei migliori di Londra. Tenetelo, e state certo che non isbaglierete.

LELIO. Ve lo renderò dopo la scommessa.

ROSAURA. Spero che non mi farete un simil torto.

LELIO. Donna Rosaura, voi siete troppo obbligante.

ROSAURA. Un cavaliere che mi dimostra tanta parzialità, può anche

(1) Manca, ciò che qui segue, nell' ed. Bett., fino alle parole di Rosaura: *E qual è la scommessa* ecc.

permettermi ch' io mi possa prendere con esso lui una simile confidenza.

LELIO. Per dir il vero, la premura ch' io nutrisco delle vostre soddisfazioni, non è senza interesse; ma la mercede, a cui aspira il mio cuore, val molto più di quello mi avete graziosamente donato.

ROSAURA. E qual è la mercede che a misura del vostro merito possiate da me ottenere?

LELIO. Qualche generosa porzione della vostra grazia.

ROSAURA. Oh via, signor Conte; vedo che vi prendete spasso di me.

LELIO. Mostrerei di esser poco conoscitore del merito, se non aspirassi all' onore di essere da voi ben veduto.

ROSAURA. Ben veduto, stimato e venerato voi siete.

LELIO. E niente più?

ROSAURA. Che cosa pretendereste di più?

LELIO. Niente amato? Niente affatto?

ROSAURA. Onestamente posso anche amarvi.

LELIO. Oh, si sa, onestamente (1).

ROSAURA. Caro Conte, ditemi con sincerità. Siete impegnato con alcuna dama?

LELIO. Cinque ne ho servite in un anno, e tutte cinque si sono disgustate di me per femminili puntigli. La prima, perchè ho procurato di accomodare in un' altra casa un servitore che aveva ella licenziato. La seconda, perchè in faccia sua ho detto che mi piacevano gli occhi d' una Romana. La terza, perchè giuocando all' ombre (2) le ho dato un codiglio. La quarta, perchè innocentemente ho scoperta una sua bugia; e la quinta, per essermi scordato una sera d' andare a prenderla alla conversazione. All' ultimo mi sono posto a servire la contessa Beatrice, la quale non è tanto puntigliosa, quanto le altre.

ROSAURA. Presto presto essa pure vi scarterà.

LELIO. Per qual motivo?

ROSAURA. Può essere per causa mia.

(1) Segue nell' ed. Bett.: *Amatemi onestamente, ma concedetemi qualche cosa.* (2) Goldoni descrive questo gioco nella *Donna di garbo*, A. II, sc. 2: v. vol. I, p. 458.

LELIO. Per sì bella cagione rinunzierei tutte le più belle dame del mondo.
ROSAURA. Mi burlate?
LELIO. Dico davvero.
ROSAURA. Caro Conte!
LELIO. Adorabile madamina!
BRIGHELLA (1). Lustrissima. La signora contessa Beatrice l'è fermada colla carrozza alla porta, e la manda a veder se vossustrissima è in casa, e se la pol vegnir a farghe una visita.
ROSAURA. Padrona. *(s'alza*
BRIGHELLA. (Adesso la camisa no ghe tocca el preterito). *(parte*
ROSAURA. Veramente è sollecita questa dama.
LELIO. Spero che resterete contenta.
ROSAURA. Ha marito?
LELIO. Sì. Il conte Onofrio. È un buonissimo uomo; mangia e beve, e non pensa ad altro.
ROSAURA. Lascia far tutto alla moglie?
LELIO. Tutto.
ROSAURA. Felici quelle donne che possono far così.
LELIO. Bisognerà andarle incontro.
ROSAURA. Ma dove?
LELIO. Io direi alla scala.
ROSAURA. Oh no, Contino mio; basterà ch'io vada alla porta di camera.
LELIO. Per la prima volta che viene a visitarvi, potete far qualche cosa di più.
ROSAURA. Se lo facessi una volta, sarei obbligata di farlo sempre.
LELIO. Abbondare in gentilezza è cosa sempre ben fatta.
ROSAURA. Chi troppo si abbassa, non esige rispetto.
LELIO. Finalmente è una dama.
ROSAURA. Ed io non sono la sua cameriera.
LELIO. Presto, andatele incontro. Vedetela, è qui alla porta.
ROSAURA. Basta che mi veda disposta per incontrarla.
(fa qualche passo verso la porta

(1) Qui comincia nell'ed. Bett. la sc. VII.

SCENA VI (1).

La contessa BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. È qui la signora Rosaura?
ROSAURA. Oh! servitori ignoranti! Non mi hanno avvisata. Sarei venuta a riceverla.
BEATRICE. Non importa, non importa.
ROSAURA. Serva umilissima, signora Contessa.
BEATRICE. Serva sua, signora donna Rosaura. Addio, Conte.
LELIO. Con tutto il rispetto. (*inchinandosi*
ROSAURA. Mi rincresce che la signora Contessa siasi preso l'incomodo di venire sin qui; sarei venuta io a riverirla.
BEATRICE. Il conte Lelio mi ha procurato l'incontro di conoscere una signora di merito particolare, ed io non ho tardato ad accelerarmi un tal piacere.
ROSAURA. S'accomodi. (Parla molto sostenuta). (*piano a Lelio*
LELIO. (Si serve dei veri termini). (*piano a Rosaura*
ROSAURA. (Converrà misurar le parole). (*da sè*) Ma favorite d'accomodarvi. (*a Beatrice*
BEATRICE. Eccomi accomodata.

(*Siedono tutti e tre uniti; Beatrice alla dritta, Rosaura in mezzo, il Conte alla sinistra.*

LELIO. (Così non istiamo bene. La Contessa non ha il suo posto). (*piano a Rosaura*
BEATRICE. Conte, avete fatto ammobiliar voi questo appartamento per la signora Rosaura?
LELIO. Sì signora, ho avuto io una tale incombenza.
BEATRICE. E i suoi servitori li avete procurati voi?
LELIO. Ne ho ritrovati alcuni per la pratica della città.
BEATRICE. Perdonatemi; l'avete servita male. Cattivi mobili e pessimi servitori.
LELIO. Perchè dite questo, signora Contessa?
BEATRICE. Non vedete? Siete pur Cavaliere. In una camera di

(1) Nell'ed. Bett. è sc. VIII.

udienza le sedie tutte eguali non istanno bene. E i servitori non le sanno disporre.

LELIO. (Non ve l'ho detto? La Contessa non ha il suo posto, e vi voleva una sedia distinta). (*piano a Rosaura*) Signora, regolerò io le mancanze del servitore, giacchè per i mobili non vi è rimedio.

(*S' alza, porta la sua sedia in distanza di Rosaura, e fa che Beatrice resti alla dritta della medesima.*

ROSAURA. (Ho piacer d'imparare; anch'io a Castellamare farò così).

BEATRICE. Conte mio, vi siete preso un incomodo che lo potevate risparmiare. L' errore non consisteva nella vostra sedia, ma nella mia. Il sole di quella finestra mi offende la vista.

LELIO. (Ho capito). (*da sè*) Permettetemi ch'io vi rimedi.

(*S' alza, fa alzare Beatrice, e porta la di lei sedia in distanza di Rosaura, colla spalliera verso la finestra, cosicchè viene a restare in faccia a Rosaura, nel primo luogo della camera d' udienza.*

BEATRICE. (Conte, se l'ho da condurre alla conversazione delle dame, insegnatele qualche cosa). (*piano al Conte, e siede*

ROSAURA. (Questa poi non l'intendo). (*piano al Conte*

LELIO. (Quello è il primo luogo. Nella camera d'udienza, sempre la persona che si riceve va collocata in faccia alla padrona di casa, e in faccia alla porta, o almeno di fianco). (*piano a Rosaura*

ROSAURA. (Anche questa è buona per Castellamare).

LELIO. Su via, signore mie, diciamo qualche cosa di bello.

(*Torna a portare la sua sedia vicino a Rosaura, e gira alquanto quella di essa Rosaura, acciò resti in faccia alla contessa Beatrice.*

BEATRICE. E così, signora Rosaura, come vi piace la città di Palermo?

ROSAURA. Non posso dirlo, perchè non l'ho ancora veduta.

BEATRICE. Quant'è che ci siete?

ROSAURA. Saranno otto giorni.

BEATRICE. In otto giorni sarete stata in qualche luogo.

ROSAURA. Non sono uscita di casa, altro che una volta sola.

BEATRICE. Per qual ragione?

ROSAURA. Per non avere avuto una dama che mi favorisse (1).

BEATRICE. (Che pretensione ridicola!) (*da sè*) E partirete di Palermo senza vederlo?

ROSAURA. Spero che la signora Contessa mi onorerà della sua compagnia.

BEATRICE. Conte, che ora abbiamo?

LELIO. Non lo so davvero; il mio orologio va male: voi, che venite ora di fuori, potreste saperlo meglio di me. (*a Beatrice*

BEATRICE. Ma pure che ora direste voi che fosse?

LELIO. Signora Rosaura, dite voi la vostra opinione.

ROSAURA. Io dico che saranno sedici ore.

BEATRICE. Ed io dico che saranno diciassette.

ROSAURA. Quando la signora Contessa lo dice, sarà così.

LELIO. (Oh diavolo! E la scommessa?) (*piano a Rosaura*

ROSAURA. (È vero, non ci ho pensato). Signora Contessa, io scommetto che sono sedici ore.

BEATRICE. O sedici, o diciassette, non ci penso. Ma è ora che vi levi l'incomodo, e me ne vada. (*sostenuta*

LELIO. (Sentite? Se l'ha avuto per male). (*piano a Rosaura*

ROSAURA. (È molto puntigliosa!) (*piano a Lelio*

LELIO. (Eppure è delle più correnti e facili che vi sieno). (*piano a Rosaura*

BEATRICE. A mezzogiorno devo esser a casa, ove alcune dame saranno per favorirmi.

LELIO. A che ora suona il mezzogiorno?

BEATRICE. Alle diciassette.

LELIO. (Dite alle diciotto). (*piano a Rosaura*

ROSAURA. Perdoni, signora Contessa, ella s'inganna; il mezzogiorno suona alle diciotto.

BEATRICE. Lo volete insegnare a me? Suona alle diciassette.

LELIO. (Ora è il tempo). (*piano a Rosaura*

ROSAURA. Scommetto che suona alle diciotto.

BEATRICE. Scommetto che suona alle diciassette.

(1) Bett.: *che mi accompagni.*

LELIO. Animo, che cosa volete scommettere, signore mie?
BEATRICE. Tutto quello che vuole la signora Rosaura.
ROSAURA. Scommetto cento doppie.
BEATRICE. Doppie di Spagna?
ROSAURA. Vi s' intende.
BEATRICE. Benissimo. Accetto la scommessa. Cento doppie di Spagna, che mezzogiorno suona alle diciassette.
ROSAURA. Che suona alle diciotto.
BEATRICE. Ma chi deciderà la scommessa?
LELIO. Io, signore, se vi contentate. Ecco un giornale veridico ed accreditato. Ecco qui: *Tavola del mezzogiorno: undici Aprile, a ore diciassette*. Signora donna Rosaura, avete perduto la scommessa.
BEATRICE. Ho vinto, ho vinto. *(con allegria*
ROSAURA. Benissimo, ed io sono pronta a pagare. Ecco, signora Contessa, una borsa con cento doppie di Spagna. Contatele, se ne avete dubbio.
BEATRICE. Mi maraviglio. Mi fido di voi.
LELIO. (Anche questa è andata bene, che non credeva). *(da sè*
BEATRICE. Il mezzogiorno dunque suona alle ore diciassette; ma presentemente che ora sarà?
ROSAURA. Io direi che fossero sedici.
BEATRICE. Ed io scommetto che sono diciassette.
ROSAURA. Signora Contessa, siete troppo brava; con voi non iscommetto più. (Ne piglierebbe altre cento). *(da sè*
BEATRICE. Orsù, volete venire con me? *(a Rosaura*
ROSAURA. Dove?
BEATRICE. A casa mia, dove vi saranno quattro o cinque dame, invitate unicamente per voi.
ROSAURA. Riceverò volentieri le vostre grazie. Ma prima, se vi contentate, beviamo la cioccolata. Chi è di là? *(chiama*

SCENA VII (1).

ARLECCHINO *e detti, poi* BRIGHELLA.

ARLECCHINO. Comandar.
ROSAURA. Porta la cioccolata.
ARLECCHINO (2). Subito servir. (*in atto di partire*
BEATRICE. Che grazioso moretto!
ARLECCHINO. Mi star graziosa moretta, e ti star galanta bianchetta. (*a Beatrice*
BEATRICE. Come ti chiami?
ARLECCHINO. Mi chiamar con bocca.
ROSAURA. Va via di qua, impertinente.
LELIO. Lasciatelo dire, che la Contessa avrà piacere. E il più caro moro del mondo.
ARLECCHINO. Per ti star cara. (*a Lelio*
LELIO. Per me sei caro? Perchè?
ARLECCHINO. Perchè non aver quattrini per mi comprar.
BEATRICE. Bravo, moretto, bravo!
ARLECCHINO. Oh, quanto (3) star bella! Mi voler bena. Mi, se ti voler, far razza mezza bianca e mezza mora. (*a Beatrice*
ROSAURA. Va via, briccone. Porta la cioccolata.
ARLECCHINO. Per ti e per ti portar cioccolata. (*a Rosaura e Beatrice*) E per ti polentina. (*a Lelio e parte*
LELIO. Maledetto (4) costui!
BEATRICE. Dove l'avete avuto? (*a Rosaura*
ROSAURA. Vi dirò; questo è un moro che, quando fu preso, fu portato a Venezia, dove ha principiato a parlar italiano; e sentitelo, che dice quasi tutte parole veneziane corrotte. Egli poi venne in Sicilia sopra una nave, e piacendomi infinitamente il suo spirito e le sue facezie, l'ho comprato dal capitano.
BEATRICE. Che nome ha?

(1) Nell'ed. Bett. è sc. IX. (2) Nell'ed. Bett. manca il dialogo che qui segue, fino alle parole di Arlecchino: *L'illustrissimo signor Conte Onofrio* ecc. (3) Ed. Paper.: *Oh cara! Quanto*. (4) Pap.: *È maledetto*.

ROSAURA. Perchè è tanto burlevole e giocoso, gli ho messo nome Arlecchino.
LELIO. Ma gli arlecchini sono goffi, e costui è furbo come il diavolo.
ROSAURA. In oggi i buoni arlecchini sono più spiritosi che goffi.
BRIGHELLA. L'illustrissimo sior conte Onofrio vorria riverirla. *(a Rosaura*
BEATRICE. Mio consorte. *(a Rosaura*
ROSAURA. Favorisca, è padrone. Presto, un'altra sedia. Lì, lì, presso la signora Contessa. *(a Brighella*
BEATRICE. Che volete ch'io faccia di mio marito vicino?
ROSAURA. Aspetta. *(a Brighella)* (Dove l'abbiamo da mettere?) *(piano a Lelio*
LELIO. (Appresso di voi). *(piano a Rosaura*
ROSAURA. (Di sopra, o di sotto?) *(come sopra*
LELIO. (Oh, di sopra, di sopra).
ROSAURA. Mettila qui. *(a Brighella*
BRIGHELLA. (Se i mi padroni i sta troppo qua, i deventa matti). *(mette la sedia, e parte*
BEATRICE. (Questa povera donna è in una gran confusione). *(da sè*

SCENA VIII (1).

Il conte ONOFRIO *e detti.*

ONOFRIO. Schiavo di lor signori.
LELIO. Amico, vi son servo.
ROSAURA. Signor Conte, posso bene annoverarmi fra le donne più fortunate, se vi degnate di onorar la mia casa colla vostra (2) presenza.
ONOFRIO. Oh garbata signorina! Chi è questa signora? *(a Beatrice*
BEATRICE. Questa è la signora donna Rosaura, moglie del signor Florindo Aretusi di Castellamare.
ONOFRIO. Mercante, non è vero? *(a Rosaura*
ROSAURA. Fu mercante.

(1) Nell'ed. Bett. è sc. X. (2) Bett., Pap. ecc.: *coll' autorevole vostra.*

ONOFRIO. Ed ora che cosa è?
ROSAURA. Vive del suo, signore.
ONOFRIO. Non si è ancora fatto nobile?
ROSAURA. Quanto prima comprerà un titolo.
ONOFRIO. Se vuole il mio, glielo vendo. (*ridendo*
BEATRICE. Siete qui sempre colle vostre barzellette. (*al conte Onofrio*
LELIO. Il conte Onofrio è sempre di buon umore.
ONOFRIO. Contessa, sono venuto ad avvisarvi che la contessa Eleonora e la contessa Clarice, col conte Ottavio, sono a casa nostra che vi aspettano. (Ditemi, avete bevuto la cioccolata?) (*piano a Beatrice*
BEATRICE. (Or ora la portano). È molto tempo che ci sono?
ONOFRIO. Sarà mezz'ora.
BEATRICE. Signora donna Rosaura, queste due dame le ho fatte venire per voi; se volete che andiamo, principierete a conoscere queste, e vi servirà d'introduzione all'altre.
ROSAURA. Sì signora, andiamo; non le facciamo aspettare, non commettiamo questa mala creanza.
BEATRICE. Io non so commettere male creanze. (*alterata*
ROSAURA. Voglio dire... Vi s'intende. Se aspettan me...
BEATRICE. No, no, non aspettano voi.
ROSAURA. Dunque io non ci ho da venire?
BEATRICE. Sì, verrete con me.
ROSAURA. (Io mi confondo). (*da sè*
BEATRICE. (Poverina! È imbrogliata a voler far da signora). (*da sè*

SCENA IX (1).

ARLECCHINO, *poi* BRICHELLA *e detti.*

ARLECCHINO *con una guantiera con quattro chicchere di cioccolata e vari biscottini* (2).

ROSAURA. Ecco la cioccolata.
BEATRICE. Ma l'ora si fa tarda, e le dame aspettano.

(1) Nell'ed. Bett. è sc. XI. (2) Bett. ha invece: *Lacchè con una guantiera, che porta quattro cioccolate e pani di Spagna.*

ONOFRIO. Che aspettino. Quando avremo bevuto la cioccolata, anderemo.

ROSAURA. Vi prego, accomodatevi (1).

(a Beatrice, perchè prenda la cioccolata

BEATRICE. Potreste intanto prendere il ventaglio, e prepararvi per montare in carrozza. *(a Rosaura*

ROSAURA. Ho tempo d'accomodarmi la testa?

BEATRICE. Eh, che siete accomodata abbastanza.

ROSAURA. Servitevi della cioccolata; vengo subito. Ehi.?

(chiama. Brighella viene

ROSAURA (2). Alza quella portiera. *(a Brighella, e passa nell' altra camera*

BRIGHELLA. (Se i la vedesse a Castellamar, i creperia da rider).

(da sè, parte

SCENA X.

Il conte ONOFRIO, *la contessa* BEATRICE *e il conte* LELIO.

ONOFRIO. Sediamo, la cioccolata si raffredda.

(siede, e prende una chicchera di cioccolata col biscottino

ARLECCHINO (3). Per quella panza non volir cioccolata, ma polenta.

BEATRICE. Moretto, è buona questa cioccolata?

(ne prende una chicchera

ARLECCHINO. Star bona, perchè star color de moretta.

(porta la cioccolata a Lelio

LELIO. Non ne voglio. L'ho presa.

BEATRICE. Bevetela, che è buona. *(a Lelio*

LELIO. No, no, mi mette troppo calore.

ARLECCHINO (4). Bever, bever, che ti star povera giazzada (*a*). *(a Lelio*

LELIO. Se non portassi rispetto alla tua padrona, ti bastonerei.

(*a*) Povero agghiacciato, *cioè* miserabile.

(1) Nell'ed. Bett. manca ciò che qui segue, fino alle parole di Rosaura: *Servitevi della cioccolata* ecc. (2) Qui comincia nell'ed. Bett. la sc. XII. (3) Manca nell'ed. Bett., fino alle parole di Lelio: *Non ne voglio* ecc. (4) Manca in Bett., fino alle parole: « Onof. *Ehi.* ripone la vuota e ne prende un' altra. Beat. *Prendi.* mette giù la tazza. Onof. *Ehi.* come sopra. Lel. (*Quel conte Onofrio* ecc.) »

ONOFRIO. Ehi?

(*Ad Arlecchino; mette la chicchera vuota e ne prende un' altra piena, col biscottino.*

ARLECCHINO. Star cavalier de bona fama.

BEATRICE. Prendi. (*mette giù la sua chicchera*

ARLECCHINO. Voler quest' altra? (*a Beatrice*

BEATRICE. Non voglio altro; bevila tu.

ARLECCHINO. A mi no piasér; piasér maccarugna.

ONOFRIO. Ehi?

(*Mette giù la chicchera vuota, e prende la terza piena, col biscottino, e beve.*

ARLECCHINO. Evviva scrocca!

LELIO. (Quel conte Onofrio è veramente sordido). (*da sè*

BEATRICE. (Mio marito non si contenta mai). (*da sè*

SCENA XI (1).

DONNA ROSAURA *e* DON FLORINDO, *poi* BRIGHELLA *e detti.*

ROSAURA. Signora Contessa, mio marito vuol aver l' onore di rassegnarle la sua servitù.

FLORINDO. Rendo infinite grazie alla signora Contessa per la bontà con cui si degna favorire mia moglie, e la prego ricevere me pure nel numero dei suoi servitori.

BEATRICE. Signora donna Rosaura, avete un bel giovinotto per marito.

FLORINDO. E questo signore chi è? (*a Lelio, accennando il conte Onofrio*

LELIO. È il signor conte Onofrio, consorte della contessa Beatrice.

FLORINDO. Permetta che con lei pure... (*ad Onofrio*

ONOFRIO. Schiavo, schiavo, senza cerimonie. (*voltandogli le spalle*

FLORINDO. (Questo trattamento non mi finisce). (*da sè*

ONOFRIO. Signora Rosaura, avete della cioccolata molto buona.

ROSAURA. Ne ho portata un poca per me; se comandate, la spartiremo.

ONOFRIO. Mi farete piacere, vi sarò obbligato.

(1) Nell' ed. Bett. è sc. XIII.

ROSAURA. Ehi? *(chiama*
BRIGHELLA (1). Lustrissima.
ROSAURA. Senti, porta subito subito venti libbre di cioccolata a casa della contessa Beatrice. *(piano a Brighella*
BRIGHELLA. Subito la servo. *(parte*
BEATRICE. Oh via, andiamo. Conte Onofrio, date mano alla signora donna Rosaura.
ONOFRIO. Volentieri, son qui, la mia ragazza (2). *(a Rosaura*
ROSAURA. Florindo, servite la signora Contessa.
BEATRICE. Eh no, non v' incomodate. Conte Lelio, favorite. *(chiama Lelio*
LELIO. Ma se si esibisce l' amico Florindo...
BEATRICE. Andiamo, andiamo. *(prende Lelio per la mano*
ROSAURA. Mio marito verrà in carrozza con noi? *(a Beatrice*
BEATRICE. In carrozza non vi si sta che in quattro. Verrà a piedi.
ROSAURA. Basta... abbiamo anche noi la nostra carrozza.
BEATRICE. Dunque verrà colla vostra. *(parte con Lelio*
ROSAURA. Florindo, abbiate pazienza.
ONOFRIO. Ehi? Avete buon cuoco? *(a Florindo*
FLORINDO. Sì signore, buono.
ONOFRIO. Lo proveremo. *(parte con Rosaura*

SCENA XII (3).

DON FLORINDO *solo.*

Ed io ho da andare a piedi, o solo nella mia carrozza a vettura? E il signor conte Onofrio mi usa questa bella creanza? E la signora contessa Beatrice, che vuol trattar mia moglie, fa di me questa stima? E quel che è peggio, mia moglie lo comporta? Ma io sono stato una bestia. Me l' ha detto il signor Pantalone, me l' ha detto. Rosaura ha pagate le cento doppie, e queste serviranno a comprarci mille dispiaceri, mille torti, mille affronti. Tra i mercanti, io era distinto. Qui, tra i cavalieri, non

(1) Qui comincia nell' ed. Bett. la sc. XIV. (2) Bett.: *ragazzotta.* (3) Questa sc. è unita con la precedente nell' ed. Bett.

sono considerato. Mai più faccio una simile bestialità. Dalla contessa Beatrice non ci voglio andare, e quando torna mia moglie a casa, faccio i bauli, e subito prendo le poste, e la riconduco a Castellamare. (*parte*

SCENA XIII (1).

Appartamento in casa della contessa Beatrice.

La contessa ELEONORA, *la contessa* CLARICE *ed il conte* OTTAVIO.

ELEONORA. Per assoluto (2), voglio andar via.

OTTAVIO. Ma perchè, signora contessa Eleonora, v' impazientite voi tanto?

ELEONORA. La contessa Beatrice non sa il trattare. Ci manda l' ambasciata, perchè venghiamo da lei a sedici ore, e sono oramai diciassette.

OTTAVIO. Vi ha pur fatto dire da suo marito, che abbiate la bontà di trattenervi, se ella tardasse alcun poco a venir a casa.

CLARICE. Queste ambasciate si fanno fare alle serve, non alle dame che sono al par di lei (3), e qualche cosa più di lei. Si vede bene che i vizi di suo marito le hanno fatto non solo consumare l' entrate, ma perdere ancora la civiltà.

OTTAVIO. Anche voi vi riscaldate, contessina Clarice?

CLARICE. Mi riscaldo con ragione; e se non avessi licenziato la mia carrozza, me ne anderei assolutamente.

ELEONORA. Venite nella mia, andiamo. Già io sto poco di qua lontano. Vi contenterete che smonti al mio palazzo, e vi farete servire a casa.

CLARICE. No, no (4), vi ringrazio. Aspetterò ancora un poco.

OTTAVIO. Sentite una carrozza; sarà quella della contessa Beatrice.

CLARICE. Sarà la mia, sarà la mia.

OTTAVIO. Or ora ve lo saprò dire. (*parte per assicurarsene, e poi torna*

ELEONORA. Per che causa mai ci ha fatto venir qui stamattina?

(1) Nell'ed. Bett. è sc. XV. (2) Bett. *assolutamente*. (3) Bett.: *quanto lei*. (4) Bett., Pap. ecc.: (*Vuol esser servita prima lei?*) *No, no* ecc.

CLARICE. Non lo so nemmen io. Ma suo marito, che è stato a invitarmi, mi ha fatto una gran premura.

ELEONORA. È stato il conte Onofrio a invitarvi?

CLARICE. Egli in persona.

ELEONORA. Ed a me ha mandato il bracciere: non so perchè abbia a usar questa differenza.

CLARICE. Ha voluto far a me questa finezza.

ELEONORA. Dunque voi restate, ed io partirò. (*in atto di andarsene*

OTTAVIO (1). Per dove, signora Contessa? (*incontrandola*

ELEONORA. Dove mi pare e piace.

OTTAVIO. Così risoluta?

ELEONORA. Risolutissima, e voi che mi avete accompagnata qui, riaccompagnatemi sino a casa.

CLARICE. Brava! ed io resterò sola, come una pazza.

OTTAVIO. Io non posso dividermi in due.

CLARICE. Ebbene (2), di chi era la carrozza? (*ad Ottavio*

OTTAVIO. Non era nè la vostra, nè quella della contessa Beatrice.

CLARICE. Dunque di chi?

OTTAVIO. Era della contessa Flaminia.

ELEONORA. E per qual ragione non è smontata?

CLARICE (3). Sarà stata invitata come noi; non ha trovato la dama in casa e se ne sarà andata.

ELEONORA. Ha fatto benissimo, andiamo anche noi.

OTTAVIO. Eppure non è partita per questo.

CLARICE. Dunque perchè?

OTTAVIO. Mentre voleva smontare, ha veduto venir la carrozza della marchesa Ortensia, e per non essere obbligata a salutarla, ha ordinato al suo cocchiere tirar di lungo.

ELEONORA. Se s' incontravano, a chi toccava di loro a salutare l'altra?

CLARICE. Toccava alla Marchesa, perchè la Contessa era ferma, ed ella andava.

ELEONORA. Ma la marchesa Ortensia è qualche cosa di più della contessa Flaminia. Siamo cugine di sangue.

(1) Qui comincia nell' ed. Bett. la sc. XVI. (2) Bett.: *E così*. (3) Manca nell'ed. Bett., fino alle parole di Ottavio: *Mentre voleva* ecc.

CLARICE. Circa al sangue, la contessa Flaminia non è punto inferiore; è imparentata anche colla mia casa.
OTTAVIO. Sentite un' altra carrozza.
CLARICE. Sarà la mia, sarà la mia.
OTTAVIO. Ne domanderò ai servitori. (*parte*
ELEONORA. Se viene la contessa Flaminia, vado via subito.
CLARICE. Non siete amiche?
ELEONORA. Non sapete che cosa mi ha fatto? (1) L' altro giorno, che eravamo alle nozze della baronessa Lucrezia, mi passò dinanzi due volte senza nemmeno salutarmi.
CLARICE. Ma per che causa?
ELEONORA. Ha collera (2) con me, perchè nell' ultimo festino che abbiamo fatto al casino, io ho ballato dodici minuetti, ed ella solamente otto.
CLARICE. Oh, in quanto a quella pazza, si disgusta con tutte. Una volta è stata un mese senza guardarmi in viso, perchè nel giorno che ella si è messo (3) un abito nuovo, io ne ho rinnovato (4) uno più bello del suo. Ecco la contessa Beatrice.
ELEONORA. Eccola, eccola la contessa senza creanza.
CLARICE. Non ne ha mai avuta, e non ne avrà mai.

SCENA XIV (5).

La contessa BEATRICE *servita dal conte* LELIO, ROSAURA *dal conte* ONOFRIO, *il conte* OTTAVIO *e dette.*

BEATRICE. Vi domando scusa, se vi ho fatto aspettare. (*ad Eleonora ed a Clarice*
ELEONORA. Niente, Contessina mia, niente. (*a Beatrice*
BEATRICE. In verità, aveva del rammarico per causa vostra. (*come sopra*
CLARICE. Voi siete piena di gentilezza; abbiamo aspettato pochissimo. (*a Beatrice*

(1) Segue nelle edd. Bett., Paper. ecc.; « Clar. *Non lo so, da dama d'onore.* Eleon. *L' altro giorno* ecc. » (2) Bett., Paper. ecc.: *Ve lo dirò io il perchè. Ha collera.* (3) Bett.: *che lei ha sfoggiato.* (4) Bett.: *vestito.* (5) Nell' ed. Bett. è sc. XVII.

ELEONORA. Chi è questa dama? (*a Beatrice, accennando Rosaura*
ROSAURA. Una vostra umilissima serva. (*inchinandosi ad Eleonora*
BEATRICE. Appunto io desiderava di farla conoscere a voi due, che siete le più compite dame della nostra conversazione.
(*ad Eleonora ed a Clarice*
ELEONORA. Per parte mia vi sono molto tenuta, dandomi questo vantaggio.
CLARICE. Io pure mi chiamerò fortunata per questo felice incontro.
BEATRICE. Sediamo, se vi contentate. Chi è di là? Da sedere.
(*i servitori portano le sedie*
ROSAURA (1). (Io non so qual abbia ad essere il mio posto). (*da sè*
ELEONORA. Contessa Beatrice, fatemi il piacere, ponete a sedere quella dama vicino a noi.
CLARICE. Ecco il suo posto. In mezzo.
BEATRICE. Signora donna Rosaura, compiacete quelle due dame.
ROSAURA. Per obbedirle, anderò.
(*s' incammina, poi siede in mezzo alle due dame suddette*
ELEONORA. (Avete sentito? Le ha detto: signora donna Rosaura; non è titolata). (*a Clarice, piano*
CLARICE. (Non importa, basta che sia nobile). (*ad Eleonora, piano*
BEATRICE. (Dimmi, è stata portata certa cioccolata?)
(*ad un servitore, piano*
SERVITORE. (Illustrissima sì).
BEATRICE. (Presto, corri a farne tre chicchere).
SERVITORE. (Subito! Già l' acqua è calda). (*parte*
BEATRICE. Conte Ottavio, accomodatevi lì, presso la contessa Clarice.
OTTAVIO. Obbedisco. (*vuol sedere presso Clarice*
ELEONORA. Si obbediscono volentieri questi dolci comandi.
(*con ironia, ad Ottavio*
OTTAVIO. I comandi della contessa Beatrice sono da me in ogni tempo stimati.
ELEONORA. Ma specialmente adesso che vi fanno sedere vicino a una bella dama. (*accennando Clarice*

(1) Qui comincia nell' ed. Bett. la sc. XVIII.

CLARICE. Ah, ah; ora vi ho inteso. Conte Ottavio, questo non è il luogo vostro.
OTTAVIO. Ma qual è il mio luogo?
CLARICE. Cercatelo; questo assolutamente non è.
OTTAVIO. Io non credeva di meritarmi di essere discacciato. (*si alza e parte di là*) Sarà più discreta a soffrirmi la contessa Eleonora.
(*va a sedere presso Eleonora*
ELEONORA. Io non servo per ripiego a nessuno.
(*si alza e gli volta la schiena*
OTTAVIO. Fermatevi.
ELEONORA. Andate dove siete stato sinora.
OTTAVIO. Signora contessa Beatrice, in casa vostra decidete voi.
BEATRICE. In casa mia non comando, quando vi sono delle dame alle quali, per debito e per rispetto, devo cedere tutta l'autorità.
OTTAVIO. Sicchè dunque me ne posso andare.
ONOFRIO. (Conte Ottavio, sentite una parola. Frattanto che queste pazze puntigliose taroccano fra di loro, volete venire con me in cucina a mangiar quattro polpette?) (*ad Ottavio, piano*
OTTAVIO. (Vi ringrazio, per ora non ho appetito). (*ad Onofrio*
ELEONORA. Conte Lelio, venite qui.
LELIO. Dove comanda la contessa Beatrice.
BEATRICE. Sì, sì, sedete presso di lei, ch'io sederò qui vicino a voi.
OTTAVIO. Posso aver l'onore di sedervi appresso? (*a Beatrice*
BEATRICE. Siete padrone, se queste dame non s'oppongono.
ELEONORA. Oh, siete pur buona! Accettarlo voi, quando lo hanno rifiutato le altre!
BEATRICE. Dice il proverbio, che i bocconi rifiutati sono i migliori.
ELEONORA. Sì, sì, tanto più che è un boccone grosso.
OTTAVIO. E voi siete un bocconcino... (*verso Eleonora*
ELEONORA. Via, tacete. (*ad Ottavio, con imperio*
OTTAVIO. Ma se due dame...
CLARICE. Basta così, non dite altro. (*col medesimo tuono*
OTTAVIO. Contessa Beatrice...
BEATRICE. Via, quando lo dicono, tacete.

OTTAVIO. (Ecco qui, le donne sono tutte puntigli, e noi abbiamo da soffrire senza parlare). (*da sè*

ONOFRIO. Io sederò presso di voi, se vi contentate. (*a Clarice*

CLARICE. Mi fate onore.

ELEONORA. Contessa Beatrice, favorite dirci chi è questa dama? (1)

BEATRICE. È una signora di Castellamare.

ELEONORA. (*Guardando Clarice*) Ehi, di Castellamare!

CLARICE. (*Guardando Eleonora*) Castellana!

LELIO. (Principiano ad arruffare il naso). (*piano a Beatrice*

OTTAVIO. (Contessa, siete in un brutto impegno). (*piano a Beatrice*

BEATRICE. La nostra signora donna Rosaura è piena di merito. Oltre le ricchezze non ordinarie della sua casa, possiede poi molto spirito e molta virtù.

ELEONORA. È ricca? Me ne rallegro. (*deridendola*

CLARICE. È virtuosa? Brava. (*fa lo stesso*

ROSAURA. Io non son nè ricca, nè virtuosa; ma quello di cui mi pregio, è di esser vostra umilissima serva.

ELEONORA. Obbligatissima, ah, ah, ah (2). (*ride, guardando Clarice*

CLARICE. La ringrazio, ah, ah, ah (3). (*ride, guardando Eleonora*

ROSAURA. (Come! mi deridono? E la contessa Beatrice non parla?)

LELIO. (Prevedo che voglia nascere qualche brutta (4) scena). (*piano a Beatrice*

OTTAVIO. (Le avete scelte dal mazzo queste due signore). (*piano alla detta*

(*Servitori con tre cioccolate.*

BEATRICE (5). Ecco la cioccolata per chi non l'ha bevuta. Noi l'abbiamo presa. (*i servitori la portano ad Eleonora*

ELEONORA. Non ne voglio. (*i servitori la presentano a Clarice*

CLARICE. L'ho bevuta.

ONOFRIO. Non la volete? La beverò io. (*ne prende una chicchera* (6)

(*Servitore va da Ottavio.*

(1) Segue nell' ed. Bett.: « Beat. *È una signora Livornese.* Eleo. *Livornese!* Clar. *È Livornese!* Ros. *Son nata e maritata in Livorno, ma sono originaria di Lucca.* Eleo. *Di Lucca, sì sì, di Lucca.* Clar. *Mezza Lucchese e mezza Livornese. Buono, buono.* Lelio. (*Principiano ad arricciare il naso*). (2) Bett.: *oh, oh, oh.* (3) Bett.: *ih, ih, ih.* (4) Bett.: *brava.* (5) Qui comincia nell' ed. Bett. la sc. XIX. (6) Bett. ha invece: (*servitore va da Onofrio, che una dopo l'altra le beve tutte tre*).

OTTAVIO. Obbligato. L' ho presa.

BEATRICE. Questa signora ha molta stima per le dame palermitane, ed è venuta apposta a Palermo per conoscerne alcuna delle [1] più cortesi, e poter poi rappresentare al di lei paese con quanta urbanità e pulitezza si trattino da noi le persone di merito come lei.

ROSAURA. La signora contessa Beatrice mi fa troppo onore.

LELIO. Infatti presso le persone del secondo ordine passa la nostra nobiltà per austera e troppo sostenuta; non è mal fatto disingannare chi pensa malamente di noi, e dobbiamo ringraziare la signora donna Rosaura, che ci abbia offerta l' occasione di far conoscere al mondo, che sappiamo distinguere il merito in ogni rango e in ogni carattere.

ROSAURA. Sentimenti propri d' un cavalier generoso.

OTTAVIO. Mi pare che il signor don Florindo abbia tralasciato di negoziare. *(a Rosaura*

ROSAURA. Sì signore. Sono più di tre mesi.

ONOFRIO. E poi una bella donna si ammette per tutto.

CLARICE. Quel giovine, guardate se è venuta la mia carrozza. *(ad un servitore, e s' alza*

ELEONORA. Contessa, è tardi, bisogna ch' io vada. *(a Beatrice, e tutti s' alzano*

ROSAURA. (Ho inteso. Queste dame non mi vogliono; ma la contessa Beatrice me ne renderà conto). *(da sè*

BEATRICE. (*Va vicino a Clarice e le parla piano*) (Cara amica, vi prego, fatemi questa finezza, dissimulate qualche poco. Soffrite per amor mio. Se sapeste in qual impegno mi trovo [2], mi compatireste).

CLARICE. (Vi pare una cosa ben fatta? Mettermi a sedere vicino ad una [3] mercantessa?) *(a Beatrice, piano*

LELIO. (Cara signora Contessa, non fate questo dispiacere alla contessa Beatrice, non le fate un affronto di questa sorta). *(ad Eleonora, piano*

(1) Bett.: *delle più nobili e delle.* (2) Bett.: *ch'io sono.* (3) Bett.: *appresso una.*

ELEONORA. (L'affronto l'ha fatto a me, invitandomi a questa bella conversazione). (*a Lelio, piano*

BEATRICE. (È una giovane propria e civile, mi è stata raccomandata da un ministro (1) della Corte. Ella ha dell'altissime protezioni. Credetemi che questa cosa vuol esser la mia rovina. (*a Clarice, piano*

CLARICE. (Se fossi sola, non m'importerebbe, ma ho riguardo per la contessa Eleonora. La conoscete; sapete chi è. Una ciarliera che lo direbbe per tutto. Fate ch'ella se ne vada, e vedrete se le farò delle cortesie). (*piano a Beatrice*

LELIO. (Finalmente non è una plebea: è una signora ricca, onesta e civile; possibile che abbiate cuore di mortificarla così?) (*piano a Eleonora*

ELEONORA. (A casa mia, o a casa sua, non avrei difficoltà di trattarla; ma qui, dove vi sono due altre dame, guardimi il cielo). (*piano a Lelio*

SERVITORE (2). Illustrissima, la carrozza non è venuta. (*a Clarice*

CLARICE. Grand'asino quel cocchiere! Non la finisce mai. Contessa Eleonora, se volete andare, non restate per me, ch'io aspetterò la carrozza.

ELEONORA. Dunque anderò io. Amica, compatitemi, non posso più trattenermi. (*a Beatrice*) Signora Rosaura, vi riverisco. (*sostenuta*

ROSAURA. Serva sua. (*mortificata*

ELEONORA. (Povera ragazza, mi fa compassione). (*a Lelio, piano*

LELIO. (Volete che andiamo a casa sua a consolarla?)

ELEONORA. (Se credessi che non si sapesse, lo farei volentieri).

LELIO. (Oggi ci parleremo). (*ad Eleonora*

ELEONORA. Conte Ottavio, andiamo. (*gli dà la mano*

OTTAVIO. Sono a' vostri comandi. Vedete, se anche voi vi degnate del boccon rifiutato? (*ad Eleonora, dandole mano*

ELEONORA. Signor no, non mi degno. Non ho bisogno di voi. (*parte, scacciando da sè Ottavio*

OTTAVIO. Che (3) maledetti puntigli! Non si sa come vivere, non si

(1) Bett.: *da un gran personaggio.* (2) Qui comincia nell'ediz. Bett. la sc. XX. (3) Bett.: *Gran.*

sa nemmeno come parlare. Tutto prendono in mala parte, tutto le mette in ardenza. Pur troppo è vero: i puntigli delle donne fanno impazzire i poveri uomini. (*parte*

SCENA XV.

La contessa BEATRICE, *la contessa* CLARICE, DONNA ROSAURA, *il conte* ONOFRIO *e il conte* LELIO.

ROSAURA. La carrozza della signora contessa Clarice non è ancor venuta, onde per non farla maggiormente arrossire colla mia conversazione, anderò via, se mi date licenza. (*a Beatrice*

CLARICE. Oh cara donna Rosaura, che dite? Voi avete preso in sinistra parte le mie parole. Godo infinitamente della vostra conversazione, e mi rincresce che l'ora è tarda; che per altro vi pregherei lasciarvi servire nella mia carrozza, e vi condurrei per Palermo senza alcuna difficoltà (1). (Il dirlo non mi costa niente). (*da sè*

ROSAURA. Mi sorprende questa vostra inaspettata dichiarazione, la quale non corrisponde certamente al trattamento che ho ricevuto sinora da voi e dalla contessa Eleonora.

CLARICE. Oh, in quanto a quella pazza di Eleonora, non occorre abbadarvi. Ella è sempre così. Anzi mi sarò burlata delle sue caricature, e voi avrete creduto che io ridessi di voi. Me ne dispiace infinitamente.

LELIO. (Che (2) femmine accorte! che femmine maliziose!) (*da sè*

CLARICE. Che dite, amica, vi do piacere? (*piano a Beatrice*

BEATRICE. (Vi sarò eternamente obbligata) (3). Posso assicurarvi, signora donna Rosaura, che la contessa Clarice è piena di buon cuore, e non è nè superba, nè puntigliosa.

CLARICE. Guardimi il cielo! Voglio bene a tutti. Tratto bene con tutti e non fo male creanze a nessuno. Anzi, per farvi vedere che fo stima di voi, oggi verrò a visitarvi. (*a Rosaura*

ROSAURA. Sarò infinitamente obbligata alle vostre finezze.

(1) Bett.: *senza una difficoltà immaginabile.* (2) Bett.: *Gran.* (3) Nell'ed. Bett. segue qui Clarice: *Per farvi vedere che ho qualche stima di voi* ecc.

BEATRICE. (Cara amica, quanto vi sono tenuta). (*piano a Clarice*
CLARICE. (Lo fo unicamente per voi). (*piano a Beatrice*
ONOFRIO. Ditemi, fate mai venir del salvaggiume dal vostro paese (1)? (*a Rosaura*
ROSAURA. Sì signore, spessissimo. Anzi ieri sera mi hanno mandato delle starne (2).
ONOFRIO. Oh buone!
ROSAURA. Due fagiani (3).
ONOFRIO. Oh cari!
ROSAURA. E due cotorni (4).
ONOFRIO. Oh vita mia!
ROSAURA. Se volete venir questa sera a favorirmi, li mangeremo insieme.
ONOFRIO. Sì, vengo, vengo. Quando si tratta di salvaggiume, non mi fo pregare.
ROSAURA. Se queste dame si degnassero, lo riceverei per onore (5).
BEATRICE. Non ricuserei le vostre grazie, ma non so se la contessa Clarice vorrà venire all' albergo.
CLARICE. Cara contessa Beatrice, queste cose non si dicono nemmeno.
ONOFRIO. Facciamo una cosa. Mandate qui, e si cenerà qui da noi. (*a Rosaura*
ROSAURA. Questo sarà per voi troppo incomodo.
ONOFRIO. Niente affatto. Staremo meglio, e con libertà.
ROSAURA. E la signora contessa Clarice ci sarà?
BEATRICE. In casa mia spererei non dicesse di no.
CLARICE. Quando non vi sia soggezione, verrò volentieri.
ONOFRIO. A tavola non ha da venir altri: siamo anche troppi.
SERVITORE (6). Illustrissima, è qui la sua carrozza. (*a Clarice*
CLARICE. Contessa, a rivederci. (*a Beatrice*
BEATRICE. Ricordatevi che vi aspettiamo.
CLARICE. Verrò senz' altro.

(1) Bett.: *del pesce da Livorno?* (2) Bett.: *una palamida.* (3) Bett.: *Quattro lucerne di due libbre l' una.* (4) Bett.: *E due pancette di tonno.* (5) Segue nell' ed. Bett.: « Onof. *Facciamo una cosa* ecc. ». (6) Qui comincia nell' ed. Bett. la sc. XXI, ultima del I Atto.

ROSAURA. Spero di godere anticipatamente le vostre grazie. (*a Clarice*
CLARICE. Oggi sarò da voi. (Vi anderò presto, in ora che probabilmente non sarò veduta da alcuna dama). (*parte*

SCENA XVI.

La contessa BEATRICE, DONNA ROSAURA, *il conte* LELIO *ed il conte* ONOFRIO.

LELIO. Questa sera, se la signora Beatrice l'accorda, si potrebbe anche fare una piccola festa di ballo (1).
BEATRICE. Perchè no? Che dite, signora donna Rosaura?
ROSAURA. Io mi rimetto.
ONOFRIO. (Amico, la cera costa cara). (*piano a Lelio*
LELIO. (La signora Rosaura ne ha portate due casse).
ONOFRIO. Bene, via, faremo la festa di ballo.
LELIO. Signora Contessa, potete per il ballo invitare qualche altra dama. (*a Beatrice*
ONOFRIO. Per il ballo sì; ma per la cena no.
BEATRICE. Non vorrei mi nascesse qualche altro sconcerto.
LELIO. In casa vostra potete far ballare chi volete.
BEATRICE. Per la mia cara Rosaura farò di tutto.
ROSAURA. Vi sono molto obbligata. Permettetemi ch'io torni a casa. Mio marito non si è veduto, e mi aspetterà.
ONOFRIO. Son qui, vi servirò io.
ROSAURA. Riceverò le grazie del signor conte Onofrio. A rivederci questa sera. (*a Beatrice*
ONOFRIO. Ehi? Non mi aspettate a pranzo, che non vengo. (*a Beatrice*
BEATRICE. E dove andate?
ONOFRIO. Resto con la signora donna Rosaura.
ROSAURA. Ma non so se questa mattina vi sarà salvaggiume.
ONOFRIO. Non importa. So che avete un bravo cuoco. Ci sarà qualche buona zuppa. (*parte con Rosaura*

(1) Segue nell'ed. Bett.: « Beatr. *Non vorrei mi nascesse qualche altro* ecc. ».

SCENA XVII.

La contessa BEATRICE *ed il conte* LELIO.

BEATRICE. E voi, conte Lelio, potete restare a pranzo con me.
LELIO. Riceverò le vostre grazie.
BEATRICE. Non vi sarà la tavola della signora Rosaura.
LELIO. Vi sarete voi, e tanto basta.
BEATRICE. Che ne dite di queste due dame?
LELIO. Dico che vi è più fumo che arrosto.
BEATRICE. Io sono nell'impegno; voglio spuntarla.
LELIO. Se non altro, in grazia della scommessa di cento doppie.
BEATRICE. Ecco qui, subito un rimprovero delle cento doppie.
LELIO. Siamo tra noi.
BEATRICE. Siete incivile. Non si mortificano le dame così.
LELIO. Ma se nessuno ci sente.
BEATRICE. Vi sento io, e tanto basta.
LELIO. Via, compatitemi. Andiamo a pranzo.
BEATRICE. Andate al diavolo. Io non pranzo con gente che non sa trattar colle dame. *(parte*
LELIO. Ecco che cosa si avanza colle (1) donne. Sempre puntigli, sempre puntigli! Per buone, per umili, per discrete (2) che sieno, sono puntigliosissime (3).

Fine dell' Atto Primo.

(1) Bett.: *a interessarsi colle.* (2) Bett.: *ordinarie.* (3) Bett.: *Tutte e poi tutte le donne sono puntigliose. Basta dire che anco la cameriera di casa mia si è licenziata, per averle detto che ha il naso grosso*; e Pap.: *per discrete che sieno, tutte e poi tutte le donne sono puntigliosissime.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera prima nella locanda, con bauli e robe su' tavolini.

DON FLORINDO, PANTALONE e BRIGHELLA.

FLORINDO. Subito, Brighella, ma subito, subito, senza perder tempo, va alla posta, fa attaccare al mio carrozzino quattro cavalli, e fa che il postiglione venga qui col legno immediatamente.
BRIGHELLA. Ma volela partir subito? Senza disnar?
FLORINDO. Non cercar di più, fa quello che ti ordino e torna con la risposta.
BRIGHELLA. Vado senz' altro. (Oh che matti! Oh che matti! Qualche volta i troppi bezzi i fa dar volta al cervello). (*da sè, parte*
PANTALONE. Donca la vol andar via?
FLORINDO. Quando ritorna a casa la mia signora consorte, voglio

che trovi il carrozzino pronto, e che ritorni meco a Castellamare.

PANTALONE. Perchè sta resoluzion repentina?

FLORINDO. Non voglio soggiacere a maggiori affronti. Ne ho sofferti abbastanza.

PANTALONE (1). Ma, la me perdona, l'esser pontiglioso xe proprio delle donne; vorla esser pontiglioso anca ela?

FLORINDO. Il mio risentimento non può chiamarsi puntiglio, mentre, come voi m'insegnate, il puntiglio non è che una pretensione o ridicola, o ingiusta, o eccedente. Ma io non ho che a dolermi del trattamento che qui ricevo, e voglio assolutamente partire.

PANTALONE. Se la se fusse degnada de accettar le mie esibizion, no ghe sarave successo sti inconvenienti.

FLORINDO. Dite bene; quella pazza di mia moglie, col fanatismo della nobiltà in capo, mi vuole esposto agli scherni e alle derisioni.

PANTALONE. E ela la xe tanto debole de lassarse guidar da una donna? Da una donna che gh'ha sta sorte de pregiudizi in testa? Da una donna che va cercando el precipizio della so casa?

FLORINDO. Io sono un uomo di buon cuore. Amo mia moglie, e cerco di compiacerla.

PANTALONE. Amar la muggier xe una cossa bona; ma no bisogna amarla a costo della propria rovina (2). Un mario che ama troppo la muggier, e che per sto troppo amor se lassa tor la man, se lassa orbar, el xe a pezo condizion d'un omo perso per una morosa (3). Perchè della morosa, illuminà che el sia, el se ne pol liberar; ma la muggier bisogna, co el l'ha segondada a principio, che el la sopporta per necessità: e se la morosa

(1) Manca nell'ed. Bett., fino alle parole di Pantalone: *Se la se fusse degnada* ecc. (2) Manca nell'ed. Bett. il dialogo che segue, fino alle parole di Florindo: *Quasi tutti i mercanti del nostro* ecc. L'ed. Paper. qui aggiunge: *L'amor bisogna misurarlo col merito della persona; e no merita d'esser amada una femena che se abusa dell'amor del mario. La senta cossa che arrivo a dir a sto proposito, e la me fazza giustizia. Digo che un mario che ama troppo la muggier* ecc. (3) Amorosa, donna amata.

per conservarse la grazia dell' amigo qualche volta la cede, la muggier, cognossendo aver dominio sul cuor del mario, la comanda, la vol, la pretende; e el pover'omo xe obbligà a accordarghe per forza quello che troppo facilmente el gh' ha accordà per amor.

FLORINDO. Sentite, signor Pantalone, è vero che amo teneramente mia moglie, come vi ho detto; ma se devo dirvi la verità, non è stato l' amore che ho per lei, che mi abbia unicamente indotto a venir a Palermo.

PANTALONE. Xela vegnua per negozi? La podeva vegnir senza muggier (1).

FLORINDO. Veramente vi sono venuto più per impegno che per volontà. Quasi tutti i mercanti del nostro rango, prendendo una moglie ricca e di buon parentado, come la mia, sono in una specie di obbligo di far un viaggio con essa, di condurla in qualche città capitale, per darle divertimento e per far quello che fanno gli altri.

PANTALONE. Questa xe la più forte rason de tutte. Per far quel che fa i altri, andar in malora per complimento, farse burlar per usanza. Questa xe la rovina dei omeni, questo xe el desordine delle fameggie. Per far quel che fa i altri, se se precipita, se se descredita. A cossa serve le zoggie che costa un tesoro, e che tien morto un capital che poderave fruttar? Per far quel che fa i altri. Perchè se va in malora? Perchè se fallisse? Per far quel che fa i altri. E per far quel che fa i altri, s' ha da far mal! Scusa debole, scusa fiacca, che no fa altro che colorir in ti omeni la mala inclinazion. Se volè far quel che fa i altri, no ghe aveu tanti esempi de zente che opera ben, de zente savia e prudente? Perchè no feu quel che fa questi, e voleu far quel che fa quei altri? Sior Florindo, ve parlo con amor, con libertà da pare, che ve posso esser. Tolè esempio dai boni, no ve curè (2) dei cattivi. Perchè

(1) L' ed. Paper. aggiunge: « *perchè no va per el mondo a negoziar colla muggier altro che quelli che fa marcanzia de lumaghe.* Flor. *Io non intendo questa vostra frase.* Pant. *Ho gusto che no la l' intenda, perchè la xe una barzelletta che m' è scampada senza che me accorza* ». (2) Bett.: *e no ve ne curè.*

le critiche dei cattivi le finisse presto, con rossor de quei medesimi che le fa, e le lode dei boni le dà credito, le consola e le stabilisse la quiete dell' omo savio e da ben.

FLORINDO. Voi dite bene, signor Pantalone; ma se sapeste che cosa vuol dire aver una moglie d' intorno, che non s' acquieta mai, forse forse compatireste anche me.

PANTALONE. Mi, per grazia del cielo, non ho avù de sta sorte de rompimenti de testa, perchè no m' ho mai volesto maridar; ma me par, che se fusse sta maridà, m' averave volesto inzegnar de far a mio modo.

FLORINDO. Ma come avreste fatto?

PANTALONE. Con una somma facilità, senza andar in collera.

FLORINDO. Per amor del cielo, ditemi come avreste fatto.

PANTALONE. L' averia lassada dir, senza responderghe e senza abbadarghe.

FLORINDO. E se tutto il giorno vi fosse stata intorno a tormentarvi?

PANTALONE. Averia procurà de star con ela manco che fusse pussibile; saria stà in tel mio mezzà, a tender ai mi negozi.

FLORINDO. E se a tavola non avesse fatto altro che rimproverarvi?

PANTALONE. Quattro bocconi in pressa, e via.

FLORINDO. E se a letto non vi avesse lasciato dormire, per tenzonare (1) e gridare?

PANTALONE. Saria andà a dormir in t' un' altra camera.

FLORINDO. E se vi fosse venuta dietro per tutto a strillare, a mortificarvi?

PANTALONE. L' averia bastonada. (*con impazienza*

FLORINDO. Bastonare una donna civile?

PANTALONE. Bastonarla in una camera serrada, che nissun savesse gnente, per salvar el decoro; ma bastonarla.

FLORINDO. E poi?

PANTALONE. E po la sarave vegnua via umile umile, come un (2) agnelletto.

FLORINDO. Dunque mi consigliereste bastonare mia moglie?

(1) Bett.: *tontonare*. (2) Bett.: *co fa un*.

PANTALONE. No digo sta cossa. No son capace de darghe sta sorte de conseggi. Ma una cossa ghe avverto, e po vago via. Le donne le xe come la pasta da far el pan, o troppo tenera, o troppo dura, o bazzotta (1). Co l' è troppo tenera, bisogna manizzarla con delicatezza e metterghe della farina, per ridurla a podersene servir. Co l' è bazzotta, ognun xe capace de domarla; ma co la xe dura, ghe vol la gramola e boni brazzi per gramolar. Sior don Florindo, a bon reverirla. (*parte*

SCENA II.

D. FLORINDO, *poi* ARLECCHINO.

FLORINDO (2). Veramente il signor Pantalone dice bene. Son uomo, sono marito, tocca a me a comandare. Mia moglie dovrà principiar da oggi a fare a modo mio. Saprò farmi obbedire, saprò farmi stimare. Non dico di bastonarla, perchè ella forse bastonerebbe me; ma troverò il modo di ridurla, senza strepito e senza violenza (3). Ehi, moro, dove sei?

ARLECCHINO. Comandar, patron.

FLORINDO. Hai finito di spazzare i miei panni? Sono all' ordine per riporli?

ARLECCHINO. Mi aver fatto tutto.

FLORINDO. Presto dunque, riponi ogni cosa in quei bauli, che or ora abbiamo a partire.

ARLECCHINO. Come! Partir avanti magnar?

FLORINDO. Si mangerà per viaggio.

ARLECCHINO. Ah patron, se mi andar viaggio senza magnar, cascar morto in mezzo de strada.

FLORINDO. Via, mangerai qualche cosa prima di partire. Sbrigati e termina que' bauli.

ARLECCHINO. Dove star maledetto Brighella?

FLORINDO. Brighella è andato fuori di casa, d' ordine mio.

(1) *Bazzotto*, «fra duro e tenero, e dicesi comunemente delle uova»: Boerio, *Diz.* cit. (2) Nell' ed. Bett. queste parole di Florindo servono a chiudere la sc. I. (3) Il dialogo che qui segue, manca nell' ed. Bett.

ARLECCHINO. E mi far tutto? Ma se mi fadigar come aseno, seguro voler magnar come porco, patron.
(*va, e torna con un abito da uomo*

FLORINDO. Oh, come vuol arrivar nuova a mia moglie questa mia risoluzione!

ARLECCHINO. Patron, sentir carrozza; vegnir patrona. (*con l' abito*

FLORINDO. Presto, presto, termina il baule; e s' ella t' ordinasse diversamente, seguita a fare il fatto tuo. Dille ch' io te l' ho comandato, che sei in necessità d' obbedirmi; e avverti bene, che se non eseguirai i miei ordini, ti caricherò ben bene di bastonate.

ARLECCHINO. Per so grazia, no per mio merito.

FLORINDO. Voglio terminar di vestirmi, per esser pronto a partire.
(*parte*

ARLECCHINO. (*Mette l' abito nel baule; se ne va a prendere un altro da donna, e mentre va per riporlo, incontra quelli che vengono.*

SCENA III (1).

DONNA ROSAURA, *il conte* ONOFRIO *e detto.*

ROSAURA. Che cosa fai? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Metter in baula.

ROSAURA. Ma perchè?

ARLECCHINO. Patron comandar.

ROSAURA. Non istanno bene gli abiti nel guardaroba?

ARLECCHINO. No star ben roba a Palermo, se patron andar per viazzo.

ROSAURA. Come? Il padrone in viaggio?

ARLECCHINO. Andar Castellamar subito, senza disnar.

ONOFRIO. (Oh, questa ci vorrebbe!) (*da sè*

ROSAURA. E se egli vuol andarsene, per che causa ha da portar seco la roba mia?

ARLECCHINO. Andar patron, andar patrona e anca povera moretta senza disnar.

(1) Manca questa scena nell' ed. Bett.

ONOFRIO. (Peggio). (*da sè*
ROSAURA. È impazzito mio marito?
ARLECCHINO. No saver altro; mi metter in baula.
ROSAURA. Porta via quell'abito, ponilo dov'era.
ARLECCHINO. Oh, no poder.
ROSAURA. Portalo, dico, che è roba mia.
ARLECCHINO. No certo, mi no lassar.
ROSAURA. Se non lo porti, l'avrai a far meco.
ARLECCHINO. Se no metter baula, aver da far con patrugna.
ROSAURA. O portalo dov'era, o con questo bastone te lo farò portar io. (*prende il bastone di mano al Conte*

SCENA IV (1).

FLORINDO *con bastone, e detti.*

FLORINDO. O metti quell'abito nel baule, o ti rompo le braccia. (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. (Star fresca, star fresca). (*da sè*
ROSAURA. Che intenzione avete, signor consorte?
FLORINDO. Che andiamo immediatamente a casa nostra.
ONOFRIO. Senza desinare?
ROSAURA. Come? Perchè?
FLORINDO. Or ora verrà il postiglione col carrozzino attaccato (2).
ROSAURA. L'ho da saper ancor io. Porta via quell'abito. (*ad Arlecchino, minacciandolo*
FLORINDO. Lascia lì quell'abito. (*al medesimo, minacciandolo*
ROSAURA. E perchè vorreste fare una simile bestialità?
FLORINDO. Perchè degli affronti ne ho ricevuti abbastanza.
ROSAURA. Niente per altro? Porta l'abito nel guardaroba. (*ad Arlecchino, come sopra*
FLORINDO. Metti l'abito nel baule. (*al medesimo, come sopra*

(1) Così comincia nell'ed. Bett. la sc. II: « Ros. *Ho inteso da Brighella una novità curiosa. Che intenzione avete, signor* ecc. ». (2) Segue nell'ed. Bett., più brevemente: « Ros. *E perchè vorreste fare* ecc. Flor. *Perchè degli* ecc. Onof. *Amico, queste risoluzioni* ecc. ».

ARLECCHINO. (Star fresco, star fresco). (*da sè, con paura*

ONOFRIO. Amico, queste risoluzioni repentine sono per lo più sconsigliate e importune. Pensateci un poco. Fate una cosa; desinate e frattanto avrete luogo a riflettere. (*a Florindo*

FLORINDO. Vi ho pensato tanto che basta. E voi, signor conte Onofrio, in questo non ci avete da entrare.

ONOFRIO. C'entro, perchè siete mio buon amico.

FLORINDO. Se foste mio amico, non mi avreste piantato qui come un villano, obbligandomi a venire a piedi, quando voi andavate in carrozza.

ROSAURA. Veramente mio marito non dice male, e se non avessi avuto riguardo alla contessa Beatrice, non sarei nemmen io venuta nella vostra carrozza.

FLORINDO. Ho piacere che ancor voi comprendiate la verità (1). (*a Rosaura*) Metti quell'abito nel baule. (*ad Arlecchino, come sopra*

ROSAURA. Lascia stare. Portalo nel guardaroba.
(*al medesimo, come sopra*

ONOFRIO. Io resto stordito di questa cosa. Non ci ho abbadato. Se mi dicevate qualche cosa, vi dava volentieri il mio posto, ed io sarei stato qui ad aspettarvi, e mi sarei divertito col vostro cuoco.

ROSAURA. Sentite? Non l'ha fatto a malizia, non l'ha fatto per disprezzo, ma con inavvertenza. Vi domanda scusa, che cosa volete di più? (2) (*a don Florindo*) Moro, va via con quell'abito.
(*ad Arlecchino*

FLORINDO. Fermati. (*ad Arlecchino*) Ma che abbiamo da fare in Palermo? Che cosa possiamo sperare da queste dame?

ROSAURA. Oh, se sapeste, marito mio, quante cortesie ho ricevute, voi stupireste. Non è vero, conte Onofrio?

ONOFRIO. Verissimo.

ROSAURA. Vi era la contessa Eleonora: che galante (3) dama! Vi era la contessa Clarice: che dama compita! Mi hanno fatto tante finezze; mi hanno fatto sedere in mezzo di loro, non si

(1) Segue in Bett.: « Onof. *Io resto* ecc. ». (2) Segue in Bett.: « Ros. *Oh, se sapeste* ecc. ». (3) Bett.: *garbata*.

saziavano di lodarmi. Oggi verranno a farmi visita. Stassera verrano tutte alla festa di ballo dalla contessa Beatrice, staranno colà a cena, e noi balleremo e ceneremo con tutte le dame.

ONOFRIO. E voi ci manderete il vostro salvaggiume e il vostro cuoco (1). *(a Florindo*

ROSAURA. (Tutto voglio che mandiate, tutto, anche la cera per il festino). *(piano a Florindo*

FLORINDO. Ma come tutto in una volta queste dame si sono mutate?

ROSAURA. Basta che una dia principio, tutte le altre corrono dietro. Siamo obbligati alla contessa Beatrice (2).

ARLECCHINO. Porto, o metto? *(a Florindo e Rosaura*

ROSAURA. Vanne.

FLORINDO. Fermati.

ONOFRIO. Se sapeste quanto ho operato per voi! Basta, ne parleremo con comodo. Non andate ancora a desinare?

ROSAURA. Il conte Onofrio oggi favorisce di pranzar con noi.

FLORINDO. Mi rincresce che, per la risoluzione di partire, non ho fatto preparar nulla.

ONOFRIO. Oh! cosa avete fatto? Dov'è il cuoco? *(a Florindo*

FLORINDO. Sarà in cucina.

ONOFRIO. Presto, presto; cuoco, dove siete? Cuoco. Animo: legna, carbone, in quattro salti facciamo tutto. *(parte*

FLORINDO. Presto, al cameriere che trovi il bisogno (3). *(parte*

ROSAURA. Presto, la padrona di casa che dia fuori la biancheria. *(parte*

SCENA V (4).

ARLECCHINO, *poi* BRIGHELLA.

ARLECCHINO. Oh, questa star bella. Cossa mo aver da far? Se star qua, no magnar; se metter roba in baula, patrona bastonar;

(1) Bett. ha invece: « *Ceneremo da noi, ceneremo da noi, e voi mandate il vostro pesce.* Flor. *Ma come tutte* ecc. (2) Segue in Bett.: « Onof. *Se sapeste* ecc. ». (3) In Bett. segue invece: « Ros. *Manco male ecc. il trattamento delle due dame* ». E così finisce la sc. II. (4) Manca in Bett. questa scena.

se portar guardaroba, patron romper brazza. Mi star imbroiada, come pulesa (1) in perrucca tegnosa.

BRIGHELLA. Dov' è el patron?

ARLECCHINO. Brighella, star vegnuda a tempo.

BRIGHELLA. Cossa voler?

ARLECCHINO. Tegnir abita. *(gli dà l' abito*

BRIGHELLA. Cossa aver da far?

ARLECCHINO. Quel che ti voler. Cussì mi no metter, mi no portar: nè patron, nè patrona mi bastonar. *(parte*

BRIGHELLA. Costù l' è un gran matto. Vado a avvisar el patron, che el carrozzin l' è pronto. *(parte*

SCENA VI.

Camera d' udienza nell' appartamento di don Florindo.

DONNA ROSAURA *sola.*

Manco male, che mi è riuscito di acquietar mio marito. L' aveva fatta la risoluzione, e s'io non arrivava in tempo, trovava i bauli sul carrozzino. Per obbligarlo a restare, non è stato mal fatto ch' io gli abbia dipinto diversamente il trattamento delle due dame (2). Veramente, mi hanno fatto ingoiare qualche boccone amaro; ma spero che si cangeranno, e quelle buone grazie che non mi hanno usato stamane, spero che le otterrò questa sera. Con le buone maniere, con le parole rispettose e obbliganti, e coi buoni offici della contessa Beatrice, spero d' ottener l' intento. Mi basta una sol volta poter dire di essere stata in una conversazione numerosa di dame, accolta, trattata e ammessa indistintamente con esse. Dopo ciò, me ne vado immediatamente alla patria; ma per conseguir un tale onore, farei qualunque gran sacrifizio.

(1) *Pulese*, pulce. (2) Segue in Bett.: « Brigh. *Lustrissima, gh' è* ecc. »; e così comincia la sc. III.

SCENA VII.

BRIGHELLA *e detta.*

BRIGHELLA. Lustrissima. Gh' è la siora contessa Clarice in carrozza, che ghe manda l' imbasssada per vegnirla a reverir, se la se contenta.
ROSAURA. È padrona. Chi ha mandato?
BRIGHELLA. El braccier.
ROSAURA. Digli ch' è padrona, e poi torna qui.
BRIGHELLA. A Castellamar donca no se va più?
ROSAURA. No, non si va per ora.
BRIGHELLA. Se la sentisse, cossa che dise el postiglion.
ROSAURA. Bene, che cosa dice?
BRIGHELLA. El dise roba del diavolo. El canta de musica come un sopran; (e mi sotto ghe fazzo el basso).
(da sè; parte, poi torna
ROSAURA. Si vede che la contessa Clarice fa stima di me; manda a farmi l' ambasciata per il bracciere, e non per lo staffiere.
BRIGHELLA (1). (*Torna*) Ghe l' ho dito.
ROSAURA. Presto, prepara le seggiole.
BRIGHELLA. Subito. *(tira innanzi due seggiole della camera*
ROSAURA. No, no, va in sala, prendi una sedia grande coi bracciuoli.
BRIGHELLA. La servo. *(va, e torna con un seggiolone antico e pesante*
ROSAURA. Ho imparato come si fa. Non mi fo più burlare.
BRIGHELLA. Eccola qua, la pesa che l' ammazza.
ROSAURA. Metti lì. *(gli addita il luogo*
BRIGHELLA. Dove? Qua?
ROSAURA. No, un poco più in là.
BRIGHELLA. Qua, come el trono.
ROSAURA. E qui la mia. *(in distanza dell' altra*
BRIGHELLA. E qua la soa.
ROSAURA. Vanne, vanne, che vien la Contessa. Alza la portiera.

(1) Qui comincia in Bett. la sc. IV.

BRIGHELLA. (Figureve cossa che l'ha da far al so paese. L'ha da far inmattir (1) tutta la servitù). *(parte*
ROSAURA. Voglio incontrarla sulla porta.

SCENA VIII (2).

CLARICE *e* ROSAURA, *poi* BRIGHELLA.

CLARICE. Riverisco la signora donna Rosaura.
ROSAURA. Serva della signora Contessa.
CLARICE. Vedete se vi voglio bene, se vi sono venuta a vedere? (3)
ROSAURA. Onor ch'io non merito, grazia ch'io ricevo (4) col più rispettoso sentimento del cuore.
CLARICE. Avete desinato?
ROSAURA. Signora no, non ho desinato. Ho bevuto la cioccolata, e mi riserbo a cenar questa sera dalla contessa Beatrice. Vi supplico accomodarvi.
CLARICE. Perchè mi volete mettere in sedia d'appoggio? Questa è sufficiente. *(accenna l'altra, che Rosaura teneva per sè*
ROSAURA. Di grazia, fatemi quest'onore. Quella è la vostra sedia, e quello è il vostro luogo.
CLARICE. Ma se non m'importa.
ROSAURA. Ma se vi prego di questa grazia.
CLARICE. (Che ridicola affettazione!) *(da sè)* Per compiacervi, sederò dove volete. *(si prova mettersi a sedere, ma col guardinfante non v'entra, a cagione de' bracci del seggiolone)* Signora donna Rosaura, non sono in grado di ricevere le vostre finezze.
ROSAURA. Perchè, signora Contessa?
CLARICE. Non vedete? I bracci di questa sedia son tanto stretti, che il guardinfante non ci capisce.
ROSAURA. (È vero; non so trovare il ripiego). *(da sè)* Mi dispiace che in questo appartamenro non vi vono altre sedie distinte.
CLARICE. E a me non importa niente. Vi dico che sederò qui. *(va a sedere sulla sedia che era per Rosaura*

(1) Pap.: *mattir.* (2) Nell'ed. Bett. è sc. V. (3) Bett.: *a ritrovare.* (4) Bett.: *rimarco.*

ROSAURA. Siete padrona di servirvi come v' aggrada. Ehi? (*chiama*
BRIGHELLA (1). Lustrissima.
ROSAURA. Senti. Con vostra licenza.
(*a Clarice; poi parla nell' orecchio a Brighella*
BRIGHELLA. Lustrissima sì. (*parte e poi torna*
CLARICE. E voi, signora, non sedete?
ROSAURA. Or ora sederò, se mi date licenza.
BRIGHELLA. (*Viene con un piccolo panchettino, su cui Rosaura siede* (2).
CLARICE. (Oh che freddure, oh che caricature!) (*da sè*
BRIGHELLA. (E viva i matti!) (*parte e poi torna*
CLARICE. Nel vostro paese, che è porto di mare e porto mercantile, vi saranno delle stoffe d' oro magnifiche e di buon gusto.
ROSAURA. Qualche volta ne vengono delle superbe. Ultimamente ne ho presi tre tagli per far tre abiti, che mi lusingo sieno qualche cosa di particolare.
CLARICE. Li avete portati con voi?
ROSAURA. Sì signora, con idea di farmi far gli abiti da un sartore palermitano.
CLARICE. Mi fareste il piacere di lasciarmi vedere queste stoffe?
ROSAURA. Subito vi servo. Ehi? (*chiama*
BRIGHELLA (3). Lustrissima.
ROSAURA. Osserva in guardaroba, che vi sono quelle tre pezze di stoffa d' oro; portale qui, e portaci un picciolo tavolino.
BRIGHELLA. La servo subito. (Sta a veder che la lustrissima vol far botteghetta). (*da sè*) Volela anche el brazzolar (*a*)?
ROSAURA. Animo, sbrigati.
BRIGHELLA. (La vorrà guadagnar el viazzo). (*parte, poi torna*
CLARICE. Mi dispiace darvi quest' incomodo.
ROSAURA. È onor mio il potervi servire.
CLARICE. Vi prego d' una grazia; se vedete la contessa Eleonora, non le dite nulla ch' io sia stata qui da voi.

(*a*) *La mezza canna.*

(1) Comincia in Bett. la sc. VI. (2) Bett.: (*Porta un scagnetto*). (3) Comincia in Bett. la sc. VII.

ROSAURA. Sarete obbedita. Ma per qual motivo non volete che mi glori d'aver ricevuto le vostre grazie?
CLARICE. Se sapesse ch'io son venuta da voi, senza dirlo a lei, lo avrebbe per male.
ROSAURA. È puntigliosa?
CLARICE. E come! Basta dire che un'altra volta si è disgustata con me per essermi vestita da estate, senza averla avvisata.
BRIGHELLA [1]. (*Col tavolino e le tre pezze di stoffa; poi parte.*
ROSAURA. Ecco quanto ho portato meco in tal proposito.
CLARICE. Questa è vaga, ma poco ricca.
ROSAURA. Riesce meno pesante.
CLARICE. Questo è un colore che non mi piace.
ROSAURA. È colore moderno.
CLARICE. Oh, questa poi mi piace infinitamente.
ROSAURA. Veramente non può negarsi che non sia di buon gusto.
CLARICE. Quante braccia sono?
ROSAURA. Ventiquattro.
CLARICE. Il bisogno per un andrienne. Ditemi, ve ne privereste?
ROSAURA. Veramente l'ho provveduta per mio uso; ma quando si tratta di servire la signora Contessa, non ho difficoltà di privarmene.
CLARICE. Vi ringrazio infinitamente. Quanto vi costa il braccio?
ROSAURA. Quando vi degnate riceverla dalle mie mani, non avete da curarvi di saper quanto costi.
CLARICE. Oh, non sarà mai vero ch'io la riceva, senza ch'io vi rimborsi del valore.
ROSAURA. Non posso meritar questa grazia?
CLARICE. No assolutamente.
ROSAURA. Quand'è così, per obbedirvi vi dirò ch'ella mi costa tre zecchini il braccio.
CLARICE. Non è cara. In tutto quanto importa?
ROSAURA. Il conto io non lo so fare.
CLARICE. Aspettate, lo farò io. Ventiquattro braccia, a tre zec-

(1) Comincia in Bett. la sc. VIII.

chini il braccio. Tre volte ventiquattro. Venti e venti quaranta e venti sessanta. Quattro e quattro otto e quattro dodici; sessanta e dodici quanto fa? Sessanta e dieci settanta, e due settantadue. Importa settantadue zecchini.

ROSAURA. È verissimo. Settantadue zecchini (1).

CLARICE. Stassera vi porterò il denaro dalla contessa Beatrice.

ROSAURA. Siete padrona.

CLARICE. Che bella stoffa! Non si può far di più. Il disegno è vago a maraviglia, l'oro non può esser più bello. È un drappo che in Palermo non ho veduto il compagno.

ROSAURA. Ho piacere che la signora Contessa sia contenta.

CLARICE. Credetemi che, oltre il pagamento, mi avete fatto un gran regalo. Bisogna poi dirla, gran Parigi! In Italia non sanno fare di queste stoffe.

ROSAURA. Eppure, signora Contessa, assicuratevi che questa stoffa è fatta in Italia.

CLARICE. In Italia! (2) Dove?

ROSAURA. Io so di certo ch'è stata fatta in Venezia.

CLARICE. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.

ROSAURA. Ma s'è tanto bella; se non si può fare di più!

CLARICE. Non importa; per esser bella, deve esser di Francia.

ROSAURA. Queste altre due pezze sono di Francia, e non hanno che fare con questa.

CLARICE. Lo voleva dire che queste due erano di Francia. Vedete che finezza d'oro?

ROSAURA. Eh, signora Contessa, è l'opinione che opera. In Italia sanno lavorare al pari di Francia, ma fra noi altre donne corre un certo puntiglio, che la roba forestiera sia meglio dell'italiana; e se i nostri artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori, è necessario dare ad intendere che sono manifatture di Francia, e così sacrificando al maggior guadagno la propria estimazione, si scredita la povera Italia per la falsa opinione degl'Italiani medesimi.

(1) Segue in Bett.: « Clar. *Gran bella stoffa!* ecc. ». (2) Segue in Bett.: *Quando non è di* ecc.

CLARICE. Dite quel che volete; ma io non voglio alcuna stoffa (1), se non è forestiera.
ROSAURA. Queste altre due sono forestiere.
CLARICE. Non mi piacciono.
ROSAURA. Dunque?
CLARICE. Dunque scusate l'incomodo che vi ho recato. *(s'alza*
ROSAURA. Volete privarmi delle vostre grazie?
CLARICE. In altro tempo goderò della vostra conversazione.
ROSAURA. Questa sera, dalla contessa Beatrice. Credo che vi sarà qualche poco di ballo.
CLARICE. Fa invito?
ROSAURA. Non lo so. Voi siete attesa.
CLARICE. Verrò a vedere. (Mi daranno regola le circostanze). *(da sè)* Signora donna Rosaura, vi riverisco. *(s'incammina per partire*
ROSAURA. Serva divota. *(resta al suo posto*
CLARICE. (Non fa grazia d'accompagnarmi nemmeno alla porta?) *(da sè, e si ferma*
ROSAURA. Signora, vi occorre qualche cosa?
CLARICE. Queste tappezzerie l'avete portate voi? *(camminando*
ROSAURA. Signora no. *(la seguita*
CLARICE. In quest'altra camera qui, chi ci sta? *(camminando*
ROSAURA. Vi è il guardaroba. *(la seguita*
CLARICE. Da questa porta si va in sala? *(camminando sino alla porta*
ROSAURA. Signora sì. *(la segue sino alla porta*
CLARICE. Basta così. Non occorr'altro. *(parte*

SCENA IX.

ROSAURA, *poi* BRIGHELLA.

ROSAURA. Ora capisco. Si è voluta far accompagnare sino alla porta. Sin dove arriva il puntiglio! Ambisce di essere complimentata anche per forza, anche in luogo ove nessuno la vede. Non importa, voglio soffrir tutto, per superare il mio punto (2). Se

(1) Bett.: *non porto stoffa.* (2) Queste parole di Beatr. chiudono nell'ed. Bett. la sc. VIII.

arrivo ad essere ammessa e ben accettata in una pubblica conversazione di dame, son contenta; ma se ciò non mi riesce, prima di partir da Palermo, voglio lasciare qualche memoria di me.

BRIGHELLA (1). Lustrissima, un' altra visita. L' è qua la signora contessa Eleonora.

ROSAURA. La contessa Eleonora? Che stravaganza è questa! E dov' è ella?

BRIGHELLA. In carrozza, che l' aspetta la risposta dell' ambassada.

ROSAURA. Ha veduto la contessa Clarice?

BRIGHELLA. L' è arrivada giusto in tempo, che la signora contessa Clarice montava in carrozza. Le s' ha fermà tutte do, le ha fatto un atto d' ammirazion, e po le s' ha parlà sotto vose, ma mi ho sentido tutto.

ROSAURA. E che cosa hanno detto?

BRIGHELLA. Ha dito la signora contessa Eleonora a quell' altra: Che cosa fate qui? Responde la signora contessa Clarice: Sono venuta dalla mercantessa a comprar ventiquattro braccia di stoffa d' oro. Brava! (ha dito la signora contessa Eleonora:) ed io vengo a comprare della tela d' Olanda.

ROSAURA. Possibile che abbiano parlato così?

BRIGHELLA. Le ha dito cussì, in coscienza mia.

ROSAURA. (Ecco il puntiglio! Una non vuol far credere all' altra d' aver della stima per me. Ma ancora mi convien dissimulare; quando sarà tempo di parlare, parlerò). (*da sè*) Porta via questo tavolino con queste stoffe, acciò non dica che io vendo la roba a braccio, e di' al bracciere che venga pure, ch' è padrona.

BRIGHELLA. (Che bella cosa! Vegnir a Palermo a spender i so quattrini (2) per farse burlar). (*da sè; parte col tavolino, poi torna*

ROSAURA. Parmi un sogno che la contessa Eleonora venga a casa mia, dopo la scena fatta in casa della contessa Beatrice. O viene per iscusarsi, o viene per insultarmi. Nel primo caso sarebbe troppo umile, nel secondo troppo ardita. Ma siccome

(1) Comincia in Bett. la sc. IX. (2) Bett.: *bezzi.*

saprei far buon uso delle sue giustificazioni, così saprei anche rispondere alle sue impertinenze. (*vedendo ritornar Brighella*) (1) Ebbene, dov'è la contessa Eleonora?

BRIGHELLA. No la s'incomoda, che l'è tornada indrio.

ROSAURA. È ritornata indietro? Perchè?

BRIGHELLA. Perchè vussustrissima ha fatto aspettar el braccier, avanti de darghe la risposta.

ROSAURA. Asinaccio! Sei stato tu che l'hai fatto aspettare.

BRIGHELLA. Mi, co la m'ha dito che vada, son andà.

ROSAURA. Dovevi andar subito.

BRIGHELLA. Mo se la m'ha fatto dir...

ROSAURA. Presto, corri, raggiungi la carrozza della contessa Eleonora, dille che il mancamento è provenuto da te, ch'io le domando scusa e che la prego degnarsi di favorirmi.

BRIGHELLA. Ma la carrozza la va a forte. La sarà lontana...

ROSAURA. Va subito, che ti caschi la testa.

BRIGHELLA. Mi son staffier, e no son lacchè. (*parte*

SCENA X.

DONNA ROSAURA, *poi il conte* ONOFRIO, *poi* D. FLORINDO.

ROSAURA. Questo disordine mi dispiace infinitamente. La contessa Eleonora veniva a domandarmi scusa, e il diavolo ha fatto che se n'è andata.

(*Il conte Onofrio col tovagliuolo sulle spalle, senza spada, mangiando.*

ONOFRIO (2). Animo, signora donna Rosaura, che la zuppa è in tavola.

ROSAURA. Dispensatemi, che oggi non desino.

ONOFRIO. No? Pazienza, mangeremo noi. (*parte*

ROSAURA. Ho altro in capo che mangiare. Mi sta sul cuore questo inconveniente colla contessa Eleonora. Spero per altro che si appagherà delle mie giustificazioni, e che ritornerà a visitarmi.

FLORINDO. Perchè non volete venir a pranzo? (*a Rosaura*

(1) Comincia in Bett. la sc. X. (2) Qui comincia nell'ed. Bett. la sc. XI.

ROSAURA. Perchè non ho volontà di mangiare.
FLORINDO (1). Venite almeno per compagnia.
ROSAURA. Lasciatemi in pace; non mi disturbate davvantaggio.
FLORINDO. Vi è successo qualche inconveniente?
ROSAURA. Mi è succeduto quello che suol succedere, quando si tiene servitù in casa, che non sa il suo mestiere. Una dama è venuta per visitarmi, Brighella ha tardato a recar la risposta al bracciere, e la dama si è chiamata offesa ed è ritornata indietro.
FLORINDO. Toccava a voi mandar subito la risposta.
ROSAURA. Ho spedito Brighella di volo dietro la carrozza, per far le mie scuse colla Contessa.
FLORINDO. Eccolo che ritorna.

SCENA XI (2).

BRIGHELLA *e detti*; *poi il conte* ONOFRIO, *che torna come sopra.*

BRIGHELLA. Ohimè, non posso più. (*affannato*
ROSAURA. Presto, che ha detto la contessa Eleonora? Vuole tornare a vedermi?
BRIGHELLA. La me lassa chiappar fià. Ho corso come un daino, no posso più.
ROSAURA. Sbrigati, asinaccio.
FLORINDO. Via, abbiate un poco di carità. (*a Rosaura*
BRIGHELLA. Son arrivado alla carrozza, e l'ho fatta fermar. Me son presentà alla dama, ho principià a parlar; l'ha interrotto le mie parole, e l'ha m'ha dito che no la se degna de parlar con un staffier; mi voleva seguitar a dir, e ela m'ha fatto dar dal cocchier una scuriada in tel muso, e l'è tirada de longo.
ROSAURA. Va via di qua. (*a Brighella, con collera*
BRIGHELLA. Subito la servo. (Questo l'è quel che se guadagna a servir de sta sorte de matti). (*parte*

(1) Comincia in Bett. la sc. XII. (2) Nell'ed. Bett. è sc. XIII.

ROSAURA. Un affronto al mio staffiere?
FLORINDO. Vostro danno. Impacciatevi con gente par vostra.
ROSAURA. E voi ve la passate così placidamente?
FLORINDO. E che volete ch' io faccia? La dama ha ragione. Quando le volevate fare una scusa, non conveniva mandare uno staffiere.
ROSAURA. E chi aveva da mandare, se voi avete licenziato il cameriere?
FLORINDO. L' ho licenziato stamattina, quando aveva risoluto di andarmene (1).
ONOFRIO. Florindo, venite o non venite?
FLORINDO. Caro signor Conte, compatitemi, ho sempre di questi maledetti imbarazzi.
ONOFRIO. Se non vuol venir ella, almeno venite voi.
FLORINDO. Volete usare questa mala creanza al signor Conte? Non volete venire a tavola?
ROSAURA. Il signor Conte mi dispenserà.
ONOFRIO. Sì, vi dispenso. Anche voi, Florindo, se volete restare, restate; basta ch' io lo sappia; del resto mangerò anche solo, quando si tratta di compiacervi.
ROSAURA. Signor Conte, favorite di mandarmi il moro.
ONOFRIO. Subito ve lo mando. (Oh che cappone! Ha tanto di lardo). *(parte*
FLORINDO. Che cosa volete fare del moro?
ROSAURA. Voglio mandarlo a far le mie scuse colla contessa Eleonora.
FLORINDO. Fareste peggio.
ROSAURA. Il moro non è staffiere.
FLORINDO. È un servitore, è uno schiavo e un buffone.
ROSAURA. Dunque andateci voi.
FLORINDO. Io non vi anderei, se mi deste mille zecchini.
ROSAURA. Dunque vi anderò io.
FLORINDO. A buon viaggio.
ROSAURA. E se poi non mi ricevesse?
BRIGHELLA (2). Lustrissima, el conte Lelio.

(1) Segue in Bett.: « Ros. *Dunque andateci voi* ecc. ». (2) Comincia nell' ed. Bett. la sc. XIV.

ROSAURA. Venga, venga, che viene a tempo.
BRIGHELLA. (Qua no se patisse de indigestion. Sempre in moto. (*parte*
ROSAURA. Il conte Lelio mi darà norma, come devo contenermi; andate a tener compagnia al conte Onofrio.
FLORINDO. Quando mai finiremo d' impazzire? (*parte*

SCENA XII (1).

DONNA ROSAURA *e il conte* LELIO.

ROSAURA. Conte Lelio, avete saputo la scena che ha fatto la contessa Eleonora?
LELIO. So tutto, e tutto è accomodato.
ROSAURA. Dite davvero? Mi consolate.
LELIO. Siccome la contessa Eleonora si era indotta a farvi una visita per le mie insinuazioni, così è venuta a cercare di me al casino, e mi ha detto che l' avete fatta aspettare tre quarti d' ora.
ROSAURA. Non è vero; nemmeno dieci minuti.
LELIO. Basta, l' ho acquietata, l' ho persuasa a venire stassera dalla contessa Beatrice, dove la vedrete e potrete anche voi far le vostre scuse.
ROSAURA. Caro Conte, quanto mai vi sono obbligata!
LELIO. Che non farei per meritarmi l' onore della vostra grazia?
ROSAURA. La mia grazia val troppo poco in paragone del vostro merito.
LELIO. Con quanto garbo voi proferite quelle dolci parole (2)!
ROSAURA. Credete voi, Contino mio, che avrò questo piacere di stare tutta una sera in una conversazion di dame?
LELIO. Io ne son quasi certo; questa (3) sera alla festa di ballo vi saranno parecchie (4) dame.
ROSAURA. Ma che cosa dicono di me?

(1) Nell' ed. Bett. è sc. XV. (2) Segue in Bett.: « Ros. *Volete sedere, Contino?* Lel. *Riceverò le vostre grazie.* siedono. Ros. *Credete, Contino mio, che averò questo piacere ecc.* ». (3) Bett.: *a buon conto questa.* (4) Bett.: *tutte.*

LELIO. Vi lodano infinitamente.
ROSAURA. Mi lodano? Che dicono del mio discorso?
LELIO. Piace a tutti universalmente.
ROSAURA. Il mio modo di vestire incontra?
LELIO. Assai.
ROSAURA. Spero, che se mi vedranno ballare, faranno miglior concetto di me.
LELIO. Eh signora mia, il vostro discorso è elegante, il vostro portamento è grazioso; ma il vostro volto è adorabile (1).
ROSAURA. Siete pur grazioso. Andiamo, contino, andiamo a tavola, venite a mangiar la zuppa con me.
LELIO. Mi sono preziose le grazie vostre (2). *(partono*

SCENA XIII (3).

Strada.

Il conte OTTAVIO, *poi un* PAGGIO *della contessa Eleonora con viglietto.*

OTTAVIO. Servir dama? Gran miseria al dì d' oggi! Sempre puntigli, sempre puntigli. L' uomo più flemmatico del mondo, quando si mette a servire una donna, ha da perder la pazienza, voglia o non voglia. Ecco un paggio della contessa Eleonora.
PAGGIO. La mia padrona manda questo viglietto a vostra signoria illustrissima.
OTTAVIO. Che fa la vostra padrona?
PAGGIO. Sta alla tavoletta a correggere i difetti della natura. *(parte*
OTTAVIO. Ma il difetto di essere puntigliosa non lo correggerà mai. Vediamo che cosa contiene questo foglio. È molto che, dopo essersi dichiarata disgustata meco, sia stata la prima a scri-

(1) Così segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Ros. *Via, via; non ho desinato, e non volete ch' io ceni.* Lel. *Voi state sugli scherzi, ed io languisco per voi.* Ros. *Caro Conte, voi mi fate arrossire* ». (2) Le due scene che seguono nell' edd. Bettinelli e Paperini, si possono leggere in *Appendice*. (3) Nella ed. Bett. è sc. XVIII, e nella Paper. è sc. XVI.

vermi un viglietto. Qualche gran cosa conterrà. (*legge*) *Questa sera la contessa Beatrice dà una festa di ballo, ed io sono invitata. Quattro cavalieri si lusingano che sia durevole il mio sdegno con voi, e si esibiscono a gara. Io per altro, che mi pregio sopra tutto della costanza, vi voglio preferire, per non far ridere a spese vostre i vostri rivali.* Ed io credo non vi sia un cane che la guardi, e che cerchi di me per non andar sola. Sentiamo il resto. *La castellana mi ha fatto un' impertinenza. Il conte Lelio ha fatto il possibile per acquietarmi, ed io ho finto di esser placata; ma questa sera farò conoscere il mio risentimento.* Ecco qui; certe signore così fatte osservano minutamente tutti i puntigli, e non abbadano a quello di mantener la parola. Andiamo alla conclusione: *Venite dunque immediatamente a mia casa, e se vi preme la mia grazia, se bramate far vedere pubblicamente che non sono sdegnata con voi, venite disposto a persuadermi con qualche segno di pentimento, che vi dispiace avermi fatto adirare, ed allora tornerò con voi quale finora sono stata. Vostra amica sincera, chi voi sapete.* Oh, questa è graziosissima! Ella ha bisogno di me, perchè non ha nessuno che l' accompagni; vuol ch' io vada a servirla, e pretende ch' io le domandi perdono di un' offesa sognata (1)! Che cosa ho da fare? Se non ci vado, commetto un' inciviltà. Se ci vado, faccio una figura ridicola. Ma vi anderò, perchè già questa sorta di figure ridicole in oggi sono all' ultima moda. Sono curioso di saper qual sia il dispiacere che la Contessa ha ricevuto da donna Rosaura. (2) Già m' immagino, sarà qualche freddura. Mi dispiace la minaccia ch' ella fa di riscattarsi alla festa di ballo; non vorrei che ella suscitasse qualche sconcerto, ed io dovessi entrare in qualche impegno per sua cagione. Ecco il signor Pantalone. Egli è amico della signora donna Rosaura e di suo marito; forse qualche cosa saprà.

(1) Segue in Bett.: *Son curioso di* ecc. (2) Segue in Bett.: *Ecco il signor* ecc.

SCENA XIV (1).

PANTALONE *e detto.*

OTTAVIO. Riverisco il signor Pantalone.
PANTALONE. Servitor devotissimo, sior Conte.
OTTAVIO. Ditemi in grazia, quant' è che non avete veduto il vostro amico, il signor don Florindo?
PANTALONE. Da stamattina in qua.
OTTAVIO. Sapete che sia succeduto alcun disordine in casa sua?
PANTALONE. Mi no so gnente. (2) So che l' aveva destinà de partir, e che l' averia fatto da omo a andar via; ma so che quella cara zoggia de so muggier la l' ha tornà a voltar, e la l' ha fatto restar a Palermo.
OTTAVIO. Io dubito che sua moglie voglia essere la sua rovina.
PANTALONE. No la saria una gran maraveggia, perchè per el più le femmene le xe la rovina delle fameggie.
OTTAVIO. Giacchè voi siete amico di casa sua, voglio farvi una confidenza da uomo onesto. Sappiate che una dama si chiama offesa dalla signora Rosaura; questa sera si vedranno a una festa di ballo, e non vorrei le succedesse qualche disgrazia (3).
PANTALONE. Mi no so cossa dir. A sior don Florindo ghe voggio ben, e per elo faria de tutto; ma a casa soa son stà adesso, e nol ghe xe. Debotto xe notte, e mi no so dove andarlo a trovar; me sala dir chi sia la dama offesa?
OTTAVIO. Ve la dirò in confidenza, ma non mi fate autore. È la contessa Eleonora.
PANTALONE. Stemo freschi. So che muschietto (*a*) che la xe.
OTTAVIO. Lo so ancor io pur troppo.
PANTALONE. La me perdona, se parlo con libertà. La sa de che umor stravagante che la xe, e la la serve con tanta attenzion?

(*a*) *Testa bizzarra, difficile.*

(1) Nell' ed. Bett. è sc. XIX, nella Pap. sc. XVII. (2) Segue in Bett.: « Ott. *Giacchè voi siete* ecc. ». (3) Segue in Bett.: « Pant. *Me sala dir chi sia* ecc. ».

OTTAVIO. Che volete ch'io faccia? Ho principiato a servirla; son nell'impegno, e non so come fare a staccarmi.

PANTALONE. Gran cossa xe questa! I omeni i xe arrivai a un segno, che debotto no i gh'ha de omo altro che el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. Per le donne se fa tutto, e chi vuol ottegnir qualche grazia, bisogna che el se raccomanda a una donna. Da questo nasse che le donne le alza i registri, e le se mette in testa de dominar. Le xe cosse che fa morir da rider, andar in conversazion dove ghe xe donne coi cavalieri serventi. Le sta là dure impietrie (1) a farse adorar; chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenocchia dall'altra. Chi ghe sporze la sottocoppa, chi ghe tiol su da terra el fazzoletto. Chi ghe basa la man, chi le serve de brazzo. Chi ghe fa da segretario, chi da camerier (2), chi le perfumega, chi le sbruffa (3), chi le coccola (4), chi le segonda. E elle le se lo dise una con l'altra, le va d'accordo, le se cazza i omeni sotto i piè; el sesso trionfa, e i omeni se riduse schiavi in caéna, idolatri della bellezza, profanatori del so decoro, e scandolo della zoventù.

OTTAVIO. Signor Pantalone, per dir il vero, le vostre massime sono ottime, la vostra morale è molto giusta.

PANTALONE. Sala quante volte che ho fatto de ste lezion anca a sior don Florindo? Ma gnente, no i me ascolta. Onde xe meggio che tasa, che lassa che l'acqua corra per el so canal, e a chi ghe diol la testa, so danno. Anderò a cercarlo, ghe dirò le parole, ma gnanca sta volta no farò gnente; perchè el ghe ha una muggier (5) volubile in tel ben, e ustinata in tel mal. (*parte*

OTTAVIO (6). Questi vecchi parlano bene, ma non si ascoltano. Conosco anch'io che dice il vero; ma non trovo la via di seguitarlo. Ah sì! La nostra rovina sono i rispetti umani. (*parte*

(1) Bett.: *impettorie*. (2) Bett.: *cameriera*. (3) *Sbruffar*, spruzzare: v. Boerio. (4) *Coccolar*, vezzeggiare, carezzare ecc.: v. Boerio. (5) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *fatta sul gusto delle donne moderne*. (6) Mancano queste parole di Ottavio nell'ed. Bett.

SCENA XV (1).

Sala per il ballo in casa della contessa Beatrice, con lumiere, sedie ed un tavolino in mezzo, con varie candele di cera ed una accesa.

Il conte ONOFRIO e SERVITORI *che accomodano le candele. Suonatori per la festa.*

ONOFRIO. Basta così; la sala è bene illuminata. (Queste sei candele le cambierò collo speziale in tanto zucchero). *(da sè; parte colle sei candele, poi torna*

SERVITORE. (M' immagino che all' ultimo si prenderà anche i moccoli). *(da sè, con rabbia*

ONOFRIO. Via, andate in cucina, preparate ogni cosa, che vogliono cenar presto. Vi raccomando quei cotorni. Dite al cuoco che faccia con essi una buona zuppa. *(il servo parte)* Vorrei che di questi forestieri ne venisse uno alla settimana.

SCENA XVI (2).

BRIGHELLA *con un bacile di confettura* (3), *ed il conte* ONOFRIO.

BRIGHELLA. Con buona grazia de vussustrissima.

ONOFRIO. Venite, galantuomo. Che cosa avete là sotto?

BRIGHELLA. La padrona la prega perdonar la confidenza che la se tiol. La gh' ha sto poco de confettura, e la ghe la manda; la se ne servirà stassera alla festa da ballo.

ONOFRIO. Benissimo, ha fatto benissimo. Lasciate vedere. *(prende due o tre manciate di confetti)* Andate, consegnate il bacile alla cameriera.

BRIGHELLA. (El gh' ha dà la so castradina). *(parte*

ONOFRIO. Questi sono buoni per divertirsi, mentre ballano (4).

(1) Nell' ed. Bett. è sc. XX e nella Paper. sc. XVIII. (2) Nell' ed. Bett. è sc. XXI e nella Paper. XIX. (3) Bett. e Paper. aggiungono: *sotto il tabarro.* (4) Segue nell' ed. Bett. la sc. XXII con le parole « Beatr. *Ecco le dame che principiano* ecc. » Qui si legge in *Appendice.*

SCENA XVII.

ARLECCHINO *con una guantiera con boccette di rinfreschi, ed Uomini con sorbettiere, ed il conte* ONOFRIO; *poi la contessa* BEATRICE *ed il conte* LELIO.

ARLECCHINO. Poder vegnir?
ONOFRIO. Venir, venir. Che cosa aver?
ARLECCHINO. Portar acqua per refrescar.
ONOFRIO. Lassar veder. (*prende due boccette e se le beve*
ARLECCHINO. Maledetto! E mai no crepar?
ONOFRIO. Tegnir, andar. (*ripone le due boccette sulla guantiera*
ARLECCHINO. Mi andar, e ti mandar. (*parte cogli uomini*
ONOFRIO. Quel vino di Canarie mi ha eccitato la sete.
BEATRICE. Ecco le dame che principiano a venire.
ONOFRIO. Io me ne vado, e vi aspetto a cena. (*parte*
BEATRICE. Sonatori, principiate la sinfonia. (*Sonatori suonano*

SCENA XVIII (1).

La contessa CLARICE, *servita da un Cavaliere che non parla. Altre due Dame con due Cavalieri che non parlano. Beatrice va a ricevere le due Dame, le quali entrano, servite di braccio da' loro Cavalieri. Entrati che sono, Beatrice fa seder le tre Dame in mezzo, nel primo luogo. I Cavalieri siedono, discorrendo fra di loro, nelle sedie laterali. Lelio siede dall' altra parte, e Beatrice, dopo aver fatto i suoi complimenti colle Dame, va a sedere vicino a Lelio; seguita la sinfonia, e frattanto arrivano*

ROSAURA *e* FLORINDO. *Beatrice s' alza, e va a riceverla, e la pone a sedere presso Clarice, poi torna vicino a Lelio. Florindo va presso a' Cavalieri. Clarice colle due Dame salutano freddamente Rosaura, poi si parlano sottovoce fra di loro. Da*

(1) Corrisponde alla sc. XXII dell' ed. Bett., come si vede in *Appendice*. Nell' ed. Pap. è sc. XXI.

lì a qualche poco Clarice s' alza, e va vicino a Beatrice, e finge parlare con lei; dopo le altre due Dame si alzano, e vanno vicino a Clarice, e lasciano Rosaura sola, e parlano sottovoce con Clarice. Florindo s' alza, va per parlare con Rosaura, la quale arrabbiata lo scaccia, ed egli torna al suo posto. Arrivano

La contessa ELEONORA *ed il conte* OTTAVIO. *Beatrice s' alza, va ad incontrarla, e la conduce per sedere presso Rosaura. Ella osserva intorno, e va a sedere in mezzo degli uomini, e resta Rosaura sola. Beatrice, vedendo questo, va ella a sedere presso Rosaura, parlandole piano, e Rosaura scuote il capo. Viene in sala*

Un BALLERINO, *maestro di sala, terminata la sinfonia, ordina a' Sonatori il minuè. I Sonatori suonano. Il Ballerino per ordine di Beatrice va a prender Rosaura, e con essa balla il minuè. Frattanto che Rosaura balla, tutte le Dame a una per volta partono, e i Cavalieri seguitano le loro Dame. Lelio per arrestarle s' alza, e le seguita. Rosaura, vedendo andar via la gente, prima di terminare il minuè, si rivolta a Beatrice, che va smaniando. I Sonatori si fermano.*

ROSAURA. Come! A me un affronto di questa sorta? (*a Beatrice*

BEATRICE. L' affronto lo ricevo io, e lo ricevo per causa vostra.

FLORINDO. Andiamo, andiamo, me ne farò render conto. (*a Rosaura, e parte*

BEATRICE. Sia maledetto, quando vi ho conosciuto.

ROSAURA. Da una dama della vostra sorte nulla poteva sperar di meglio. (*parte*

SCENA XIX (1).

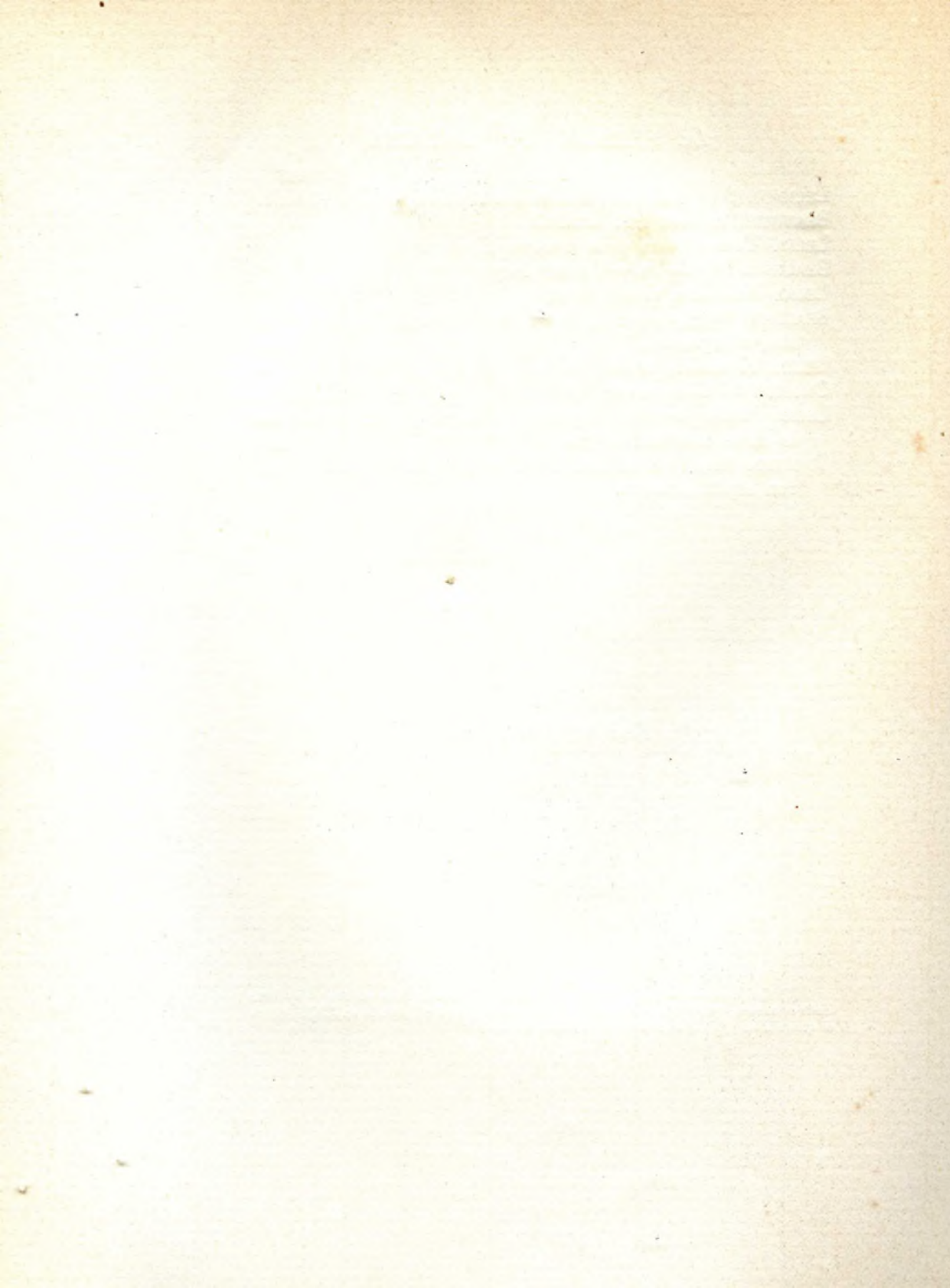
La contessa BEATRICE, *poi il conte* LELIO, *poi il conte* ONOFRIO.

BEATRICE. Un affronto alla mia casa? Come mai risarcirlo? Non si parlerà d' altro per i caffè. Sarò io la favola di Palermo.

(1) Nell' ed. Pap. è sc. XXII.

LELIO (1). Son partite (2). Non vi è stato rimedio di trattenerle.
BEATRICE. E dove sono andate?
LELIO. Tutte in casa della contessa Eleonora (3).
BEATRICE. Voglio andarvi ancor io.
LELIO. Non fate; vi rimedieremo.
BEATRICE. Voglio andarvi per assoluto (4). Se non volete venir voi, non m' importa. (*parte*
LELIO. Vi servirò, se così volete.
ONOFRIO (5). Che cosa c' è (6)? (*a Lelio*
LELIO. Perchè la signora Rosaura ha ballato il primo minuè, tutte le dame sono andate via. (*parte*
ONOFRIO. Non vi è altro male? Quando è all' ordine la cena, io non aspetto nessuno. (*parte*

Fine dell' Atto Secondo.

(1) Qui comincia nell' ed. Bett. la sc. XXIII. (2) Bett.: *Sono andate.* (3) Bett.: *Tutte al casino.* (4) Bett.: *assolutamente.* (5) Comincia nell' ed. Bett. la sc. XXIV, ultima di questo atto. (6) Bett.: *Cosa c' è? Cosa è stato?*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera solita nella locanda, con tavolino e lumi.

DONNA ROSAURA e DON FLORINDO.

FLORINDO. Tant' è, voglio sfidar alla spada quel mangione del conte Onofrio.
ROSAURA. Quando lo volete sfidare?
FLORINDO. Subito, domani mattina.
ROSAURA. Mi parrebbe di commettere un' azione indegna, se restassi a Palermo sino a domani. Mandate subito a prendere il carrozzino; ordinate che attacchino i quattro cavalli, e avanti che suoni la mezza notte, usciamo da questa città.
FLORINDO. E mi persuadereste partire senza un qualche risentimento?

ROSAURA. Questa è una cosa alla quale tocca a pensare a me.
FLORINDO. Ci devo pensar io, che sono vostro marito.
ROSAURA. No, Florindo, fidatevi questa volta di me. Può essere che mi riesca far le vostre vendette, senza sfoderare la spada.
FLORINDO. Eh, che per fare a vostro modo, sinora ho fatto delle bestialità; non voglio che mi meniate più per il naso.
ROSAURA. Ora non vi domando di secondarmi per un capriccio, per un piacere, ma solamente vi chiedo che, siccome sono io stata la cagione di questo male, lasciate fare a me a procurare il rimedio.
FLORINDO. Ditemi che cosa avete intenzione di fare.
ROSAURA. No, non lo voglio dire. Bastivi sapere che il pensiero è tutto mio, che la vendetta è sicura, e che mancherà il tempo di farla, se inutilmente ci trattenghiamo.
FLORINDO. Dunque che abbiamo a fare?
ROSAURA. Mandate subito a ordinare il carrozzino con i quattro cavalli (1).
FLORINDO. E la roba?
ROSAURA. La roba si consegnerà al padron dell' albergo, e la manderà poi a Castellamare.
FLORINDO. Volete far uccidere qualcheduno?
ROSAURA. Eh, pensate! La vendetta ha da essere senza sangue.
FLORINDO. Io non vi so capire.
ROSAURA. Sollecitate, e saprete la mia intenzione.
FLORINDO. Brighella? *(chiama*

SCENA II.

BRIGHELLA *e detti; poi* ARLECCHINO.

BRIGHELLA. Lustrissimo.
FLORINDO. Va subito alla posta, ordina nuovamente il carrozzino con i quattro cavalli, e di' al postiglione che venga immediatamente, poichè voglio da qui a pochi momenti partire.

(1) Nell' ed. Bett. segue subito: « Flor. *Io non la so capire* ».

BRIGHELLA. A st' ora? Sala che sarà tre ore de notte?
FLORINDO. La porta si farà aprire (1). Va subito; non tardare.
BRIGHELLA. (Oh, cossa che vol rider el postiglion!) *(parte*
ROSAURA. Bravo, ora vedo che mi volete bene e che vi fidate di me.
FLORINDO. Ma si può sapere che cosa abbiate intenzione di fare?
ROSAURA. Or ora lo saprete. Moro? (2) *(chiama*
ARLECCHINO. Comandar.
ROSAURA. Ascolta bene ciò che ti ordino, e bada di non fallare (3).
ARLECCHINO. Mi star omo, mi no fallar.
ROSAURA. Informati dove è il palazzo della contessa Eleonora del Poggio. Introduciti bel bello nel primo ingresso, e domanda a quei servitori se colà vi sono ancora le dame, ch' erano al festino della contessa Beatrice, e portami subito la risposta (4).
ARLECCHINO. No voler altro?
ROSAURA. Questo e non altro; mi preme subito.
ARLECCHINO. In do salti andar e in quattro salti tornar. *(parte*
FLORINDO. Dunque le dame, che erano al festino, sono andate dalla contessa Eleonora?
ROSAURA. Così mi ha detto il cocchiere.
FLORINDO. E voi che pensate di fare, dopo che sarete di ciò assicurata?
ROSAURA. Gran curiosità! Lo saprete da qui a poco tempo.

SCENA III (5).

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Ho trovà el postiglion per strada. Gh' ho dà l' ordine e adessadesso el sarà qua.
FLORINDO. Presto; mettiamoci all' ordine.

(1) Nell' ed. Bett., dove la scena si svolge a Firenze: *La porta Romana di questa città sta aperta sino alle sei.* (2) Bett.: « *Ehi, lacchè* ». Comincia poi sc. III: « Lacchè. *Illustrissima.* Ros. *Ascolta bene* ecc. » (3) Segue in Bett.: « Ros. *Informati* ecc. » (4) Segue in Bett.: « Lacchè. *Subito sarà servita.* Flor. *Dunque le dame* ecc. » (5) Nell' ed. Bett. è sc. IV.

ROSAURA. Io monto in carrozzino tale qual mi vedete.
BRIGHELLA. Gh'è l'illustrissimo sior conte Lelio, che li vorria reverir.
ROSAURA. Digli che non ci sono.
FLORINDO. Sentiamo che cosa dice.
ROSAURA. Non lo voglio ricevere.
BRIGHELLA. Cosa gh' oio da dir?
ROSAURA. Digli che non ci siamo, e se non lo crede, digli che io non lo voglio ricevere.
BRIGHELLA. La sarà servida. *(parte*
FLORINDO. Credete che il conte Lelio abbia colpa nell' affronto che ci hanno fatto?
ROSAURA. O colpa, o non colpa, non voglio più nessuno di costoro d' intorno (1). Vado nella mia camera, e quando viene il carrozzino, avvisatemi.

SCENA IV.

DON FLORINDO, *poi* BRIGHELLA.

FLORINDO. Ora conosce mia moglie la pazzia che aveva nel capo; spero che ciò le servirà di regola e per l'avvenire non darà (2) in simili debolezze.
BRIGHELLA (3). L' è andà via.
FLORINDO. Che cosa ha detto?
BRIGHELLA. El s' ha accorto benissimo che no i l' ha volesto, e l' ha dito mastegando: Questo è quello che si avanza a usar finezze a questa sorta di gente.
FLORINDO. A questa sorta di gente? Giuro al cielo! Mia moglie dice di vendicarsi, ma non so che cosa farà e dubito di qualche freddura; anch' io voglio cavarmi una soddisfazione. Senti, Brighella, so che sei uomo, e che farai con esattezza quanto ti ordino.
BRIGHELLA. La comanda pur, e la vederà se so far.
FLORINDO. Sei pratico di Palermo?

(1) Bett.: *per i piedi.* (2) Bett.: *non darà più.* (3) Comincia nell'ed. Bett. la sc. V.

BRIGHELLA. Ghe son stà tanti anni.
FLORINDO. Sapresti ritrovarmi quattro bravi uomini, che fossero buoni da menar le mani?
BRIGHELLA. Alla bettola se ne trova quanti se vol.
FLORINDO. Tieni. Questi sono sei zecchini: trova quattro uomini, dà loro uno zecchino per uno, conducili al palazzo della contessa Eleonora, e ordina ad essi che bastonino tutti i servitori che escono da quella casa (1).
BRIGHELLA. I servidori?
FLORINDO. Sì, i servitori.
BRIGHELLA. Che colpa gh'ha (2) i poveri servidori?
FLORINDO. Questa è una vendetta che ho veduta praticare da molti. Bastonar il servo, per far un affronto al padrone.
BRIGHELLA. Poverazzi! I me fa peccà.
FLORINDO. Se lo fai, guadagni li due zecchini (3); se non lo fai, ti licenzio dal mio servizio.
BRIGHELLA. Lo farò, ma confesso el vero che me dispiase, perchè l'è un pan che me pol esser reso anca a mi. *(parte*
FLORINDO. Almeno potrò vantarmi di aver fatto una quanche vendetta; si parlerà almeno di me con qualche stima, con qualche rispetto.

SCENA V (4).

PANTALONE *e detto.*

PANTALONE. Se pol vegnir? *(di dentro*
FLORINDO. Venite, venite, signor Pantalone.
PANTALONE. L'ho cercada per tutto a bonora, per dirghe una cossa de premura, e no l'ho trovada. Se l'avesse trovà in tempo, pol esser che avesse podesto prevegnir un desordene, che sento a dir che sia nato. Xe la verità (5) che gh'è stà fatto un affronto? Giera a casa (6), e i me lo xe vegnù a contar (7).

(1) Bett.: *da quel casino.* (2) Bettin.: *ghe n'ha mo.* (3) Bettin. e Paper.: *li due zecchini, che avanzano.* (4) Nell'ed. Bett. è sc. VI. (5) Bett. e Pap.: *Com'è? Xe la verità* ecc. (6) Bett.: *alla bottega del caffè.* (7) Bett.: *e l'ho sentio a dir.*

FLORINDO. Pur troppo è la verità.

PANTALONE. Se la me avesse badà a mi, no ghe saria successo sto inconveniente.

FLORINDO. Causa mia moglie.

PANTALONE. Causa el mario, e no la muggier. Col mario no segonda, la muggier no pol gnente.

FLORINDO. Basta, avete fatto bene a venirmi a favorire, mentre aspetto il carrozzino e subito parto.

PANTALONE. La farà come stamattina.

FLORINDO. Non ci è pericolo.

PANTALONE. E la consorte cossa disela?

FLORINDO. È stata ella che mi ha fatto risolvere a partir subito.

PANTALONE. Ah, donca la va via per conseggio della muggier? Co la lo fa perchè la muggier lo conseggia, anca sta volta la farà un sproposito.

FLORINDO. Mi persuadereste voi ch' io restassi (1) a Palermo?

PANTALONE. Sior sì, stamattina l' averia persuaso a andar via; stassera ghe digo che el doveria restar qua.

FLORINDO. Da che nasce la varietà della vostra opinione?

PANTALONE. Dalla varietà delle circostanze. Stamattina l' andava via avanti che ghe fusse stà fatto (2) sto affronto, e la so partenza giera un atto de virtù, che prevegniva i disordini. Adesso che l' affronto è seguìo, la so partenza xe un atto de viltà, che mazormente faria rider i so nemici.

FLORINDO. Prima però di partire, daremo segni del nostro risentimento.

PANTALONE. Come, cara ela?

FLORINDO. Mia moglie ha in mente il disegno di vendicarsi a dovere, senza far strepito.

PANTALONE. Ecco qua; tutto la muggier. Mo cossa xelo elo? La me perdona, un pappagallo (3)?

FLORINDO. Io per la mia parte ho fatto quello doveva: e domani si saprà che ho spirito per risarcire le offese fattemi (4).

(1) Bett.: *Ma voi mi persuadereste restar.* (2) Bett.: *che i ghe fasse.* (3) Bett.: *un pampalugo?* (4) Bett.: *per risarcirmi.*

PANTALONE. Poderavela a un omo che ghe vol ben, come mi, confidar qual sia la so resoluzion?

FLORINDO. Ho mandato quattr'uomini a bastonare i servitori di quelle dame e di quei cavalieri, che al festino mi hanno fatto l'affronto.

PANTALONE. Oh bella vendetta! Veramente eroica e da omo de garbo! No me posso tegnir, bisogna che diga quel che sento, e la me cazza via se la vol, che la gh'ha rason. Per un affronto recevudo dai patroni, far bastonar i servitori? Con che rason? Con che lezze? Con che conscienza? Che colpa gh'ha i servitori in tei mancamenti dei so patroni? A questo la ghe dise risarcimento dell'offesa? A questo mi ghe digo ingiustizia, crudeltà, barbarità; ghe digo maltrattar l'innocente, senza vendicarse dell'offensor. Ma po, se parlemo della vendetta, che razza de vendetta xe questa? Ghe vol assae a trovar quattr'omeni, che a sangue freddo bastona quella povera servitù? Sior Florindo caro, tutte pazzie, tutti inganni della fantasia, inganni dell'ambizion, che lusinga i omeni e ghe dà da intender che la vendetta più facile sia la più vera, e che per vendicarse del reo, sia lecito opprimer anca l'innocente.

FLORINDO. Ma dunque (1), che specie di vendetta mi consigliereste voi che io facessi?

PANTALONE. Prima de tutto ghe dirò che la vendetta non xe mai cossa lecita in nissun tempo, in nissun caso. Ma molto manco quando l'offesa provien da qualche principio, che giustifica l'offensor. Me spiego. L'uso de squasi tutti i paesi del mondo xe che in te le conversazion, in te le reduzion, dove se raduna la nobiltà, no se ammetta chi no xe nobile. Mi no ghe digo adesso se sta usanza sia bona o cattiva, perchè no voggio intrar in t'una disputa de sta natura, ma ghe digo ben che bisogna uniformarse al costume; e se la nobiltà, che xe garante de sto so privilegio, per mantegnirlo in osservanza gh'ha fatto un affronto, l'offesa no se pol dir prodotta da un'ingiustizia, ma più tosto cercada da chi l'ha recevuda (2).

(1) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *signor Pantalone.* (2) Bett.: *e meritada da chi l'ha recevesta.*

n

FLORINDO. Dunque, da quel che dite, io ho torto.

PANTALONE. La gh' ha torto seguro a pretender quel che nò se ghe convien.

FLORINDO. Il male l' ha fatto la contessa Beatrice, la quale per cento doppie ha preso l' impegno d' introdurci nelle adunanze (1) di nobiltà.

PANTALONE. Benissimo, el so risentimento la lo revolta contro la contessa Beatrice.

FLORINDO. Per questo voleva sfidare alla spada il conte Onofrio, suo marito.

PANTALONE. Coss' è sta spada? Coss' è sta spada? Anca ela xe de quei che crede che un duello possa resarcir ogni offesa? che una sfida sia bastante a render la reputazion a che l' ha persa? Pregiudizi, errori, pazzie! Sala come che la s' averia da vendicar in sto caso? Ghe dirò mi. Farse dar in drio le cento doppie che i gh' ha magnà. Star qualche zorno a Palermo; spender, goder, star allegramente con zente civil e da par soo, senza curarse de andar colla nobiltà. Far veder che la cognosse el so dover e buttar la broda adosso della contessa Beatrice. Procurar de far servizio a qualche zentilomo, se la pol; reverirli tutti e respettarli, senza desmestegarse (2). In sta maniera a poco alla volta tutti ghe correrà drio, e allora la poderà tornar a casa contento, e la poderà dir: no son stà in pubblico colle dame e coi cavalieri, ma le dame e i cavalieri m' ha fatto delle onestà e delle finezze in privato.

FLORINDO. Questa è una cosa, che mi piace infinitamente; ma non so che cosa avrà risoluto mia moglie.

PANTALONE. Mo no la se lassa dominar dalla muggier.

FLORINDO. Sentirò la di lei intenzione: se sarà uniforme al vostro buon consiglio, l' approverò; quando no, cercherò d' impedirla.

PANTALONE. La fazza quel che ghe detta la so prudenza; mi no so più cossa dir. Son vecchio, xe tardi, vago a casa e vago a dormir. Se la vol bezzi, la manda; se la va via, ghe

(1) Bett.: *d' introdursi nelle riduzioni.* (2) Addomesticarsi, affratellarsi: v. Boerio cit.

auguro bon viazzo; se la resta, se vederemo doman. Ghe auguro la bona notte, bona salute, e la me permetta de dirghe, meggio condotta e un poco più de giudizio. (*parte*

FLORINDO. Che (1) buon vecchio è il signor Pantalone; mi ha veramente penetrato nell' animo. Non vorrei che Brighella avesse già eseguito il mio ordine, e le bastonate a quei poveri servitori fossero corse. Anderò io stesso, e se sarò in tempo, l'impedirò; vado e torno in un momento, senza che mia moglie lo sappia. (*parte*

SCENA VI (2).

Notte.

Strada con porta del palazzo della contessa Eleonora (3).

BRIGHELLA *con quattro Uomini intabarrati.*

BRIGHELLA. M'avè inteso; un zecchinetto per uno (4), e bastonè tutti i servitori che vien fora de sto palazzo (5).

BRAVO. E se venissero a sei, a otto, e bastonassero noi?

BRIGHELLA. Usè prudenza. Tolèli, co i vien a uno, a do alla volta.

BRAVO. Credo che dopo il primo, non ne potremo aver altri.

BRIGHELLA. Fe quel che podè. Tolè i vostri bezzi, che mi no vôi altri fastidi. A revederse. (*parte*

BRAVO. Ritiriamoci dietro di questa casa e aspettiamo che n' esca uno. (*si ritirano*

SCENA VII (6).

ARLECCHINO *dal palazzo della contessa* ELEONORA, *poi i quattro Uomini rimpiattati* (7).

ARLECCHINO. Aver inteso, aver inteso. Star tutte dame palazzo. Andar subito dir patrona. (*Escono li quattro uomini e bastonano ben*

(1) Bett.: *Gran.* (2) Nell' ed. Bettin. è sc. VII. (3) Bett.: *Strada che conduce al pubblico casino.* (4) Bett.: *per omo.* (5) Bett.: *casin.* (6) In Bett. sc. VIII. Vedi *Appendice.* (7) Paper.: *intabarrati.*

bene Arlecchino, sinchè egli cade in terra, e poi partono) Ahi, aiuto, chi star? Chi me aiutar? No saver gnente. Lassar vita, lassar vita. Aimè star morto, star morto. *(cade in terra*

SCENA VIII (1).

D. FLORINDO *e detto.*

FLORINDO. O Brighella non è ancor qui capitato, o l'ordine è già corso. Parmi veder un uomo disteso in terra.

ARLECCHINO. Star morto, star morto. *(con voce fiacca*

FLORINDO. Fosse mai uno dei servitori che ho fatto bastonare? Me ne dispiacerebbe infinitamente.

ARLECCHINO. Star morto, star morto. *(come sopra*

FLORINDO. Galantuomo, chi siete voi?

ARLECCHINO. Morto, morto.

FLORINDO. Moro, sei tu?

ARLECCHINO. No star moro, star morto.

FLORINDO. Oh povero sventurato! Dimmi, sei stato forse bastonato?

ARLECCHINO. Ahi, patron; povero moretto! Tanto tanto bastonar. *(s' alza un poco*

FLORINDO. Chi ti ha dato?

ARLECCHINO. Mi no saver. Ahi! brazzi tanto doler.

FLORINDO. Dove andavi? Da dove venivi?

ARLECCHINO. Esser vegnù de palazzo, e andar da padrona per risposta portar. Ahi, quanto doler!

FLORINDO. Ora capisco. E uscito (2) dal palazzo della Contessa, gli uomini trovati da Brighella l'avranno creduto un servo dei cavalieri, e lo hanno bastonato. Ecco il solito effetto della vendetta; cade sempre in danno del vendicatore. Levati, povero moro, levati.

ARLECCHINO. No poder.

FLORINDO. Vieni qui, che t' aiuterò.

(1) Continua nell'ed. Bett. la sc. VIII. Vedi *Appendice*. (2) Paper.: *Il povero diavolo è uscito.*

ARLECCHINO. Caro patron. Poveretto, moretto, tanto bastonar. (*s'alza*
FLORINDO. Andiamo, ti farò medicare.
ARLECCHINO. Maledetto chi ha fatto mi bastonar, possa diavolo portar chi fatto mi bastonar. Chi mi fatto bastonar, possa per boia impiccar. (*parte*
FLORINDO. Tutte queste imprecazioni vengono a me. Tutti gli innocenti oppressi gridano vendetta contro i loro oppressori. (*parte*

SCENA IX.

Stanza in casa della contessa Eleonora, con tavolini, lumi e sedie.

La contessa ELEONORA, *la contessa* CLARICE, *il conte* OTTAVIO. *Cavalieri e Dame a sedere indietro, giocando.*

CLARICE. Può darsi temerità maggiore di questa? Una mercantessa sedere in mezzo di tante dame?
ELEONORA. E di più ballare il primo minuè? Principiar ella il ballo? (1)
CLARICE. È una cosa che fa inorridire. Pare impossibile che si dia un caso di questa sorta.
OTTAVIO. Circa il ballo, è stato il ballerino che ha mancato al suo dovere.
CLARICE. Meriterebbe colui che gli si facessero romper le gambe, acciò non ballasse più.
ELEONORA. Io son capace di fargli fare questo servizio.
OTTAVIO. Gli fareste una bella (2) burla.
ELEONORA. Pezzo d'asino! Non sa come si tratta! Il primo ballo (3) toccava a me.
CLARICE. O a voi, o a me. (*le Dame che sono indietro, ridono*
ELEONORA. Sentite quelle signorine: credo che ridano di noi. (*a Clarice*
CLARICE. O di voi, o di me.
OTTAVIO. Eh, che non ridono di alcuna di voi. (Or ora si attaccano fra di loro). (*da sè*

(1) Bett.: *Principiar lei la festa?* (2) Bett.: *brutta.* (3) Bett. e Paper.: *minuetto.*

ELEONORA. Ma di tutto è causa la contessa Beatrice.
CLARICE. Veramente la contessa Beatrice si è portata malissimo.
ELEONORA. Qualche gran cosa l' ha messa in quest' impegno.
CLARICE. Una raccomandazione di un gran ministro.
ELEONORA. Per veder d' impiegar (5) suo marito.
CLARICE. Vedrete che quanto prima avrà qualche carica.
ELEONORA. Dopo che ha mangiato tutto il suo, anderà a mangiare quello degli altri.
OTTAVIO. Signore mie, questa è mormorazione.
ELEONORA. Oh, il signor precettore!
CLARICE. Il signor morale!
OTTAVIO. Non parlo più.

SCENA X.

Il conte LELIO *e detti.*

ELEONORA. Oh signor protettore, che fa la sua castellana?
LELIO. Non mi parlate più di colei.
CLARICE. Che vuol dire? Sì è disgustato?
LELIO. Spiacendomi d' averla veduta partire in quella maniera dalla festa di ballo, sono andato a casa per ritrovarla, e mi ha fatto dire che non vi era e non mi ha voluto ricevere.
CLARICE. Vostro danno.
ELEONORA. Imparate a servire delle mercantesse.
OTTAVIO. Si sarà vergognata, e per questo non vi avrà ricevuto, non già con intenzione d' offendervi.
ELEONORA. Mi volevo maravigliare, che il signor Conte non la difendesse. *(verso Ottavio*
OTTAVIO. Non parlo più.
LELIO. Mai più m' impaccio con questa sorta di gente.
ELEONORA. Contino, giacchè non vi è la contessa Beatrice, dite, vi dava qualche poco nel genio, non è così?
LELIO. Se vi ho da confessare la verità, non mi dispiaceva.

(1) Bett.: *d' impegnar.*

ELEONORA. Ehi! Come è andata?
LELIO. Non ho avuto tempo.
CLARICE. Per altro...
LELIO. Figuratevi.
ELEONORA. Regali le ne avete fatti?
LELIO. Più d' uno.
CLARICE. Se lo sa la contessa Beatrice, povero voi.
ELEONORA. Che dice Beatrice di noi?
LELIO. È nelle furie al maggior segno (1).
ELEONORA. Merita peggio.
LELIO. Anzi voleva venire a trovarvi qui.
CLARICE. Doveva venire, che ci avrebbe sentito.
ELEONORA. Farla sedere nel primo luogo!
CLARICE. Farla ballare il primo minuè!
OTTAVIO. M' aspetto che di questa gran cosa ne parliate ancora da qui a dieci mesi.
ELEONORA. Quanto vogliamo noi.
CLARICE. Che caro signor correttore!
OTTAVIO. Non parlo più.

SCENA XI.

La contessa BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. Brave, brave, avete fatto una bella cosa.
ELEONORA. Voi l' avete fatta più bella.
CLARICE. Abbiamo sofferto anche troppo.
OTTAVIO. (Ora viene la bella scena). (*da sè*
ELEONORA. Andarla a mettere al primo posto.
BEATRICE. Ecco lì il signor protettore, l' ha messa lui (2). (*verso Lelio*
ELEONORA. Bravo.
CLARICE. Bravissimo.
LELIO. Io non ho fatto questa cosa. Non ero io il padrone di casa.
BEATRICE. Se sapeste tutto; è innamorato morto di colei (3).

(1) Bett.: *È in tutte le furie.* (2) Pasq. e Zatta: *l' ha messa.* (3) Bett.: *di quella cara Livornese.*

ELEONORA. E voi lo soffrite? (1) (*a Beatrice*

BEATRICE. Che volete ch' io faccia? Me l' ha saputa dare ad intendere; son di buon cuore, non ho potuto dire di no.

LELIO. (Non sanno niente del negozio delle cento doppie). (*da sè*

ELEONORA. E poi, cara Contessa, farla ballare il primo minuè?

BEATRICE. Questa è colpa del ballerino.

CLARICE. E voi ve la passate con questa disinvoltura? Non gli fate romper le ossa?

BEATRICE. A quest' ora credo se ne sia pentito.

LELIO. Sì signora, ha avuto di già il suo castigo. Egli è a tavola col conte Onofrio, che si mangia i fagiani.

BEATRICE. Briccone! Me la pagherà. Ma voi altre che siete amiche, piantarmi così? Andarvene senza dir nulla?

ELEONORA. In queste cose non vi vogliono complimenti.

CLARICE. Vi andava del nostro decoro.

BEATRICE. Eh via! che siete puntigliose.

ELEONORA. Brava, siamo puntigliose? Perchè non l' avete condotta qui quella signora di tanto merito? (2)

BEATRICE. Per me non la tratterò più certamente.

CLARICE. Non avete impegno con un ministro?

BEATRICE. Quando devo dirvi tutto, l' ho fatto per compiacere unicamente il caro signor conte Lelio.

ELEONORA. Sicchè il signor conte Lelio è causa di tutto.

CLARICE. Non vi credeva capace di ciò. (*a Lelio*

LELIO. (Se potessi dir tutto, non parlereste così). (*a Beatrice*

SCENA XII.

DONNA ROSAURA *e detti.*

ELEONORA. Come!

BEATRICE. Qui? (3)

CLARICE. Che temerità è questa?

(1) Segue nelle edd. Bett., Paper. ecc.: « Clar. *E voi gli fate la mezzana?* alla medesima ». (2) Bett.: *non l' avete condotta al casino la signora Livornese?* (3) Bett.: *Cosa vedo?*

ROSAURA. Signore mie, per grazia, per clemenza. Non vengo in conversazione, non vengo per frammischiarmi con voi, vengo a chiedervi scusa, vengo a domandarvi perdono.

OTTAVIO. Oh via, signora donna Rosaura, questo è troppo.

ROSAURA. Conte Ottavio, giacchè voi mostrate essere penetrato dalla mia umiliazione, impetratemi voi da queste dame la grazia di poter parlare, assicurandole (1) che non eccederà il mio discorso il periodo di pochi minuti; che alla porta della mia casa (2) vi è il carrozzino che mi attende per ritornare alla patria mia; e che non venendo io per trattenermi in conversazione, ma per dar loro una ben giusta soddisfazione, posso essere ascoltata, senza offendere le leggi rigorose delle loro adunanze.

OTTAVIO. Signore mie, che cosa dite? Siete persuase dell' istanza, senza che vi aggiunga niente del mio, per indurvi ad ascoltare una donna che con tanta civiltà ve ne supplica?

ELEONORA. Sentiamo che cosa sa dire.

OTTAVIO. Parlate, signora donna Rosaura, queste dame ve lo permettono.

ROSAURA. Ringrazio queste dame della loro bontà; le ringrazio delle finezze che alcuna di esse si è degnata farmi in privato, e le ringrazio della libertà che mi danno, di poter per l' ultima volta ad esse in pubblico favellare (3). Confesso io aver estese troppo le mire, allorchè mi sono lusingata di poter essere ammessa alla loro conversazione; ma spero sarò compatita allora che farò noti i motivi, dai quali è derivata in me una tale lusinga. Primieramente è rimarcabile essere io allevata in un luogo, ove per ragione del commercio, non vi è certa rigorosa distinzione degli ordini, ma tutte le persone oneste e civili si trattano a vicenda, e si conversano senza riserve; onde non è temerità l' aver io sperato, con qualche maggior difficoltà, poter essere ammessa fra le dame di questa città. Di ciò per altro mi sarei facilmente disingannata, se da persone illibate e sincere fossi stata meglio istruita, e delle vostre leggi avvertita.

(1) Bettin.: *di poter parlare. Assicuratele* ecc. (2) Bett.: *di questo casino*; Paper.: *di questo palazzo.* (3) Bett.: *parlare in pubblico.*

Quello che dalle leggi è proibito, non si può col denaro ottenere; quello che si può ottenere col denaro, non si deve credere direttamente opposto alla legge. Onde, se mi fu esibito a contanti l'onor della vostra conversazione, son compatibile, se ho creduto aver anch'io il diritto di potervi aspirare. Parlo senza arcani, mi levo la maschera, e a chi duole, suo danno. La contessa Beatrice con cento doppie mi ha venduta la sua mediazione, e a questo prezzo mi ha assicurato l'accesso alla conversazione delle dame. O ella mi ha ingannato, o voi le avete fatta un'ingiuria. Nel primo caso siate voi stesse giudici della mia ragione; nel secondo, pensi la contessa Beatrice a risentirsi con voi, e giustificarsi con me. Io nulla voglio (1), nè da lei, nè da voi. Bastami avervi fatto noto, che non sono nè pazza, nè debole, nè presontuosa. Il carrozzino mi aspetta, mi sollecita mio consorte, torno alla patria, e porterò colà la memoria delle vostre grazie e della mia disavventura (2); anzi, in ricompensa della bontà che ora avete dimostrata per me, permettetemi che vi avvertisca, che più di quello avesse potuto pregiudicare al decoro vostro la mia bassezza, deturpa il vostro carattere e la vostra società una dama ingannatrice e venale. *(parte*

SCENA XIII (3).

I suddetti, fuori di Donna Rosaura che è partita.

BEATRICE. A me questo? (4)

ELEONORA. Fermatevi, contessa Beatrice, non inveite contro di essa, senza prima giustificarvi. Avete voi avuto le cento doppie?

BEATRICE. Le cento doppie le ho vinte per una scommessa.

ELEONORA. E che cosa avete scommesso?

BEATRICE. Cadde la scommessa sull'ora del mezzogiorno.

ELEONORA. Eh, che non si scommettono cento doppie per queste freddure! Se le aveste perse, come le avreste pagate?

BEATRICE. Se nol credete, chiedetelo al conte Lelio.

(1) Bett.: *Io non voglio altro.* (2) Bett.: *sfortuna.* (3) Continua, nell'ed. Bett., la sc. XII. (4) Bett. e Pap. aggiungono: *Temeraria, a me questo?*

ELEONORA. Conte, in via d' onore, da cavaliere qual siete, e sotto pena di essere dichiarato mendace, se non dite la verità, narrate voi la cosa com' è.

LELIO. Voi mi astringete a farlo con un forte scongiuro, e la signora donna Rosaura mi fa arrossire con i suoi giusti risentimenti. Contessa Beatrice, voi avete avuto le cento doppie per introdurla, ed io per mia confusione ho stabilito il contratto.

BEATRICE. E voi, in prezzo della mediazione, avete avuto l' orologio d' oro.

OTTAVIO. Oimè! Che orribili cose ci tocca a' giorni nostri a sentire! Una dama vende la sua protezione, mercanteggia sull' onore della nobiltà, mette a repentaglio il decoro della città, della nazione, dell' ordine nostro, del nostro sangue? Un cavaliere non solo tollera e permette che si profanino i diritti delle nostre adunanze, ma vi coopera, e vi presta la mano, e ne promuove gli scandali? Dame, cavalieri, ascoltatemi: osservare minutamente i puntigli, è cosa che qualche volta ci pone in ridicolo; ma conservare illibato il nostro ordine, questo è il vero puntiglio della nobiltà.

LELIO. (Il rimorso mi confonde. Il nuovo sole non mi vedrà più in Palermo). *(da sè, parte*

BEATRICE. A una dama mia pari si fanno di questi insulti?

ELEONORA. Tacete, che le dame non trattano come voi.

BEATRICE. Domani ne parleremo.

OTTAVIO. Domani vostro marito sarà chiamato da chi s' aspetta.

BEATRICE. (Domani anderò in campagna, e non mi vedranno mai più) (1). *(da sè, parte*

SCENA ULTIMA.

La contessa ELEONORA, *la contessa* CLARICE, *il conte* OTTAVIO, *Dame e Cavalieri.*

OTTAVIO. Signore mie, per rimediare in parte al discapito della nostra riputazione, direi che fosse ben fatto unire fra di noi

(1) Altra è la fine di questa scena, e della commedia, nelle edd. Bettinelli e Paperini, come si vede in *Appendice*.

le cento doppie, e farle avere alla signora Rosaura, prima della sua partenza. Io ne esibisco trenta, che tengo in questa borsa.
(*fa vedere una borsa con varie monete*

ELEONORA. Per parte mia, eccone sei.
(*mette sei doppie nella suddetta borsa*

CLARICE. Ed io ve ne posso dar otto. (*fa lo stesso*

OTTAVIO. E voi, dame, e voi, cavalieri, concorrete a quest' opera degna di noi? (*va dai Cavalieri e dalle Dame, e tutti gli danno denari*) Ecco raccolte le cento doppie. Anderò a presentarle per parte della nobiltà alla signora donna Rosaura.

ELEONORA. La contessa Beatrice non la pratico più.

CLARICE. Nemmen io mi degno più di farmi vedere con lei.

OTTAVIO. In questa occasione non disapprovo che facciate le puntigliose. Non è decoro delle persone onorate trattar con gente venale, che non sa sostenere il suo grado. Ognuno cerchi di conversare con chi può rendergli egual onore; ma niuno aspiri a passar i limiti delle sue convenienze, servendogli d' esempio il fatto comico di donna Rosaura (1).

Fine della Commedia.

(1) Vedasi l'*Appendice*.

APPENDICE.

Dalle edizioni Bettinelli e Paperini.

PERSONAGGI[1].

ROSAURA, livornese, moglie di Florindo, ricco mercante di Livorno.
Contessa BEATRICE, moglie del Conte Onofrio.
Contessa ELEONORA.
Contessa CLARICE.
Conte OTTAVIO.
Conte LELIO.
PANTALONE, mercante veneziano in Firenze.
BRIGHELLA, staffiere di Rosaura.

Un Lacchè della medesima
Un Servitore di Beatrice
Un Paggio di Eleonora
Un Bravo
} che parlano.

Due Dame
Tre Cavalieri
Un Ballerino
Tre Bravi
Servitori
} che non parlano.

La Commedia si fa in Firenze.

ATTO SECONDO.

SCENA XVI (2).

Contessa BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. Conte Lelio, chi vi vuol ritrovare, ha da venire dalla signora donna Rosaura.

LELIO. (Ora sto fresco). *(s' alzano*

(1) Dall' ed. Bettinelli. (2) Così nell' ed. Bettinelli. Nell'ed. Paperini è sc. XIII. Manca nelle edd. Pasquali, Zatta e altre posteriori : v. pag. 162.

ROSAURA. Signora Contessa, voi qui?
BEATRICE. Se vi do incomodo, vado via.
ROSAURA. Se aveste favorito mandarmi l'ambasciata, sareste stata meglio ricevuta.
BEATRICE. Già voi non vi sareste incomodata fuori della camera.
ROSAURA. In casa mia non si tratta mal con (1) nessuno.
BEATRICE. E in casa mia si ricevono affronti (2) per causa vostra.
ROSAURA. Quand'è così, non ci verrò più.
BEATRICE. Se non ci verrete, sarà vostro danno.
ROSAURA. Signora Contessa, quanto volete scommettere, che non ci vengo più?
BEATRICE. (Mi tocca sul vivo). *(da sè*
ROSAURA. Scommettiamo cento doppie, che non ci vengo più.
BEATRICE. *(A Lelio)* Ecco qui; per causa vostra, tutte le mie fatiche, tutte le mie attenzioni saranno inutili, e la signora Rosaura invece di ringraziarmi, mi darà de' rimproveri.
LELIO. Per causa mia?
BEATRICE. Sì, per causa vostra. Avevo bisogno di voi; mi siete sparito dagli occhi senza che me n'avvegga, e per vostra cagione (3) sono stata costretta a venir sin qui.
LELIO. Ma se vengo dalla signora Rosaura, voi sapete il perchè.
ROSAURA. Vi adirate, perchè è venuto da me? *(a Beatrice*
BEATRICE. Non mi lagno che sia venuto da voi, ma che l'abbia fatto senza dirmelo.
LELIO. È questa una cosa (4) sì grande?
BEATRICE. Colle dame non si tratta così.
ROSAURA. È un mancamento del signor Lelio v'obbliga a venire in casa mia senza avvisarmi?
BEATRICE. Per dirvela poi, non mi prendo questa gran soggezione.
ROSAURA. Certo, quando si va a visitare la balia, non si osservano le cerimonie.
BEATRICE. Andiamo, signor Conte. *(sostenuta*
ROSAURA. Buon viaggio a lei. *(con disprezzo, a Beatrice*

(1) Pap.: *non si fa cattivo trattamento a.* (2) Pap.: *degli affronti.* (3) Pap.: *e per ritrovarvi.* (4) Pap.: *colpa.*

LELIO. Contessa, per amor del cielo, non precipitate l' affare. (Se non andaste in collera, vi ricorderei la scommessa). *(piano a Beatrice*
BEATRICE. Non sentite come la signora Rosaura prende in mala parte tutte le mie parole? Ella ricompensa con ingratitudine l' amore che ho concepito per lei.
ROSAURA. Cara signora Contessa, non sono poi una donna di stucco.
BEATRICE. Ma non vedete, che se sono venuta in casa vostra senza l' ambasciata, è stata una confidenza, che mi sono presa per l' amor che vi porto?
ROSAURA. Se aveste detto così alla prima, non averei replicato.
LELIO. Via, se non l' ha detto prima, lo dice adesso. Vi basta? Siete contenta? *(a Rosaura*
ROSAURA. Io sono contentissima.
LELIO. Avete più collera colla signora Rosaura? *(a Beatrice*
BEATRICE. Con lei non ho collera. Osservate. *(dà un bacio a Rosaura)* Ma con voi a tempo e luogo mi sfogherò. *(a Lelio*
LELIO. Cosa vi ho fatto?
BEATRICE. Basta così. Signora donna Rosaura, questa sera vi aspetto. L' invito alle dame è corso. Spero che resterete contenta.
ROSAURA. Non diffido della vostra buona condotta.
LELIO. (Anderà tutto bene?) *(a Beatrice, piano*
BEATRICE. (Io faccio quel che posso. Se non anderà bene, non so che farci). *(a Lelio, piano*
ROSAURA. A che ora si principierà il festino?
BEATRICE. Presto, perchè le notti sono corte. Ma la sera si va avvicinando. A rivederci (1). *(va per partire*

SCENA XVII (2).

Conte ONOFRIO *con spada, cappello e canna* (3), *tutto in mano; e detti.*

ONOFRIO. Eh, Contessa, aspettatemi.
BEATRICE. Siete ancora qui?
ONOFRIO. Abbiamo finito di desinare in questo momento. Voglio

(1) Pap., invece del saluto: « *Vado innanzi e vi aspetto.* a Rosaura ». (2) Così nell'ed. Bett. Nell' ed. Pap. è sc. XIV. Manca nelle edd. Pasquali, Zatta e altre. (3) Pap.: *con la spada, il bastone e il cappello.*

venire in carrozza ancor io. Ho tanto mangiato, che non posso più stare in piedi.

BEATRICE. Andiamo, andiamo. (*a Lelio*) Gran ghiottone! (*via*

LELIO. (È venuta ad interromperci sul più bello). (*a Rosaura, e via*

ONOFRIO. Oh che cappone! Oh che zuppa! Oh che ragù! Oh che fricassè! (*a Rosaura*

ROSAURA. Mi dispiace che questa sera non vi farete onore col pesce.

ONOFRIO. Non mi farò onore? Vi farò stordire. Da qui a mezz'ora torno ad esser fresco, come la mattina a digiuno. (*via*

ROSAURA (1). Eppur si danno di questi stomachi, che digeriscono tutto. Io non so come facciano. Così parimenti vi sono di quelli che digeriscono facilmente i rimproveri. La signora Contessa, con tutti i suoi cavallereschi puntigli, ha dovuto ingoiarsi il rimprovero della scommessa, e subito ha cangiato, e si è resa docile. Anch'io so dare a tempo i miei colpi secreti, quando vedo di poterlo fare, ma quando temo di restar al di sotto, sto zitta, e fingo di non vedere e di non sentire. La vera regola è questa: far valere il puntiglio, quando vi sia il caso di sostenerlo. Cedere con prudenza, quando si prevede di dover cedere con dispiacere.

SCENA XXII (2).

Contessa BEATRICE, *Conte* LELIO *e detto.*

BEATRICE. Ecco le dame, che principiano a venire.

ONOFRIO. Io me ne vado, e vi aspetto a cena. (*via*

BEATRICE. Suonatori, principiate la sinfonia. (*si suona*

(*Contessa Clarice servita da due Cavalieri. Due altre Dame servite da Cavalieri. Rosaura e Florindo si pongono a sedere. Contessa Eleonora e Conte Ottavio siedono. Ballerino prende a danzare Rosaura, di che restando offese le altre Dame, in tempo che essa balla, partono l'una dopo l'altra con il loro Cavaliere servente, e restano Rosaura, Beatrice e Florindo; Lelio corre dietro alle Dame che partono, per persuaderle a fermarsi.*

(1) Nell'ed. Pap. qui comincia la sc. XV. (2) Così nell'ed. Bettinelli. - Vedi scene XX-XXII delle edd. Pap., Gavelli ecc.; e scene XVII-XIX delle edd. Pasquali, Zatta ecc. e di questa presente.

ROSAURA. Come? a me un affronto di questa sorte?
BEATRICE. L'affronto lo ricevo io, e lo ricevo per causa vostra.
FLORINDO. Andiamo, andiamo, me ne farò render conto.
BEATRICE. Da chi ve ne farete render conto?
FLORINDO. Da quel scrocco di vostro marito. (*via*
BEATRICE. Sia maledetto quando vi ho conosciuto.
ROSAURA. Da una dama della vostra sorte non potevo sperar di meglio. (*via*
BEATRICE. Un affronto di questa sorte alla mia casa? Come mai risarcirlo? Non si parlerà d'altro per i caffè. Sarò io la favola di Firenze.

ATTO TERZO.

SCENA VIII (1).

LACCHÈ *di Rosaura dal casino.* FLORINDO *e detto.*

LACCHÈ. Ho inteso, ho inteso. Tutte le dame sono al casino. Vado subito dalla padrona. (*Bravi lo bastonano, e partono*) Ahi, aiuto; ahimè, son morto. (*cade in terra*
FLORINDO. O Brighella non è ancora qui capitato, o l'ordine è già corso. Parmi veder un uomo disteso in terra.
LACCHÈ. Ahi, povero me!
FLORINDO. Fosse mai uno de' servidori, che ho fatto bastonare? Me ne dispiacerebbe infinitamente. Galantuomo, chi siete?
LACCHÈ. Ahi, le mie braccia. (*s' alza*
FLORINDO. Lacchè, sei tu?
LACCHÈ. Pur troppo son io.
FLORINDO. Oh povero sventurato! Dimmi, sei forse stato bastonato?
LACCHÈ. Venivo dal casino, andavo dalla padrona a portarle la risposta, e mi hanno bastonato.
FLORINDO. (Ora capisco). Il povero diavolo è uscito dal casino,

(1) Così nell'ed. Bettinelli. Vedi scene VII e VIII di questa edizione, pp. 179-180.

gli uomini trovati da Brighella l'averanno creduto un servo dei cavalieri, e lo hanno bastonato. Ecco il solito effetto della vendetta; cade sempre in danno del vendicatore. (*via*

LACCHÈ. Signor padrone, questo è un affronto. Se sapessi chi mi ha fatto dare le bastonate, lo vorrei scannare colle mie mani. (*via*

SCENA XII (1).

. . . .

OTTAVIO. ... Dame, cavalieri, ascoltatemi: osservare minutamente i puntigli, sono cose che qualche volta ci pongono in ridicolo, ma conservare illibato il nostr' ordine, scacciar da noi chi lo deturpa con indegne azioni, questo è il vero puntiglio della nobiltà. La contessa Beatrice, il conte Lelio non sono degni della nostra conversazione.

LELIO. Voi mentite, e mi renderete conto colla spada alla mano dell' ingiurie, colle quali vi fate lecito d'insultarmi.

OTTAVIO. Uscite da questo luogo, e preparatevi di battervi con quanti siamo, mentre ciascheduno di noi vi reputa per indegno e mal cavaliere.

LELIO. Ad uno, ad uno vi farò conoscere, se io .... come la vostra arditezza ...... (Il rimorso mi confonde. Il nuovo sole non mi vederà più in Firenze). (*via*

BEATRICE. A una Dama mia pari si fanno di quest' insulti?

ELEONORA. Tacete, che le dame non trattano come voi.

CLARICE. Siete indegna di questo nome, e per vostra cagione si faranno in Livorno delle risate sopra tutte noi.

BEATRICE. Informerò della vostra insolenza tutto il mio parentado.

CLARICE. Anch' io per mia sventura sono vostra parente, e mi vergogno di esserlo.

BEATRICE. Domani ne parleremo.

OTTAVIO. Domani vostro marito sarà chiamato da chi s' aspetta.

BEATRICE. (Domani anderò in campagna, e non mi vedranno mai più). (*via*

(1) Così nell' ed. Bettinelli. Nelle altre edd. è sc. XIII: v. pag. 187.

OTTAVIO (1). Signore mie, per rimediare in parte al discapito della nostra riputazione, direi che fosse ben fatto unire fra di noi le cento doppie, e farle avere alla signora Rosaura, prima della sua partenza. Io ne esibisco trenta, che tengo in questa borsa.
ELEONORA. Per parte mia, eccone sei.
CLARICE. Ed io ve ne posso dar otto.
OTTAVIO. E voi dame, e voi cavalieri, concorrete a quest' opera degna di noi. *(va a' tavolini, e tutti danno denari*
ELEONORA. Temo che Rosaura sarà partita.
CLARICE. Così presto non crederei.
OTTAVIO. Ecco raccolte le cento doppie. Vado a presentarle per parte della nobiltà alla signora Rosaura. *(via*
ELEONORA (2). Il conte Ottavio è veramente cavaliere.
CLARICE. Ma il conte Lelio non ha restituito l' orologio.
ELEONORA. Rosaura di quello non ha parlato.

SCENA XIII (3).

Conte ONOFRIO *e detti.*

ONOFRIO. Dov' è mia moglie?
ELEONORA. Dama indegna!
CLARICE. Cavaliere senza riputazione!
ELEONORA. Scrocco.
CLARICE. Parassito.
ELEONORA. Scorno della nobiltà.
CLARICE. Obbrobrio della nazione.
ONOFRIO. Parlate con me?

SCENA XIV (4).

Conte OTTAVIO, *e detti.*

OTTAVIO. Non siamo più in tempo. La signora Rosaura è partita. Però, se approvate il mio consiglio, con queste cento

(1) Comincia nelle altre edd. la sc. XIV. (2) Comincia nelle edd. Paperini, Gavelli e qualche altra la sc. XV. (3) Così nell' ed. Bettinelli. Manca nelle edd. Pasquali, Zatta ecc. (4) Così nell'ed. Bettinelli. È sc. XVI, o ultima, nell'ed. Paperini. Manca questa parte nelle edd. Pasq., Zatta ecc.

doppie compreremo un anello, e a lei lo manderemo fino a Livorno.

ELEONORA. Fate quello credete meglio, purchè si salvi il nostro decoro.

CLARICE. Tutto si faccia, per la riputazione del nostro nome.

OTTAVIO. Questo è il vero puntiglio. Conservar la fama del nostro rango, con azioni degne, eroiche, cavalleresche.

ONOFRIO. Dov' è la Livornese (1)?

OTTAVIO. È partita, è ritornata a Livorno (2).

ONOFRIO. Mi dispiace non averlo saputo, ma l' anderò a ritrovare. Oh che palamida! Oh che pesce! (3) Oh che vino! (*via*

ELEONORA. La contessa Beatrice non la pratico più.

CLARICE. Nemmen io mi degno più di farmi vedere con lei.

. . . .

(1) Pap.: *la signora donna Rosaura?* (2) Pap.: *Castell' a Mare.* (3) Pap.: *Oh che starne! Oh che coturnici!*

NOTA STORICA

La presente commedia, scritta probabilmente a Venezia, dopo il carnovale, « fu recitata la prima volta in Mantova li 18 Aprile 1750, con grand' applauso e molte repliche: poscia in Milano ed in Venezia, dove fu replicata per otto sere di seguito ». Così avverte nel t. VI delle *Commedie* l'edizione Bettinelli, ossia Girolamo Medebach. Salì sulle scene del teatro di Sant' Angelo la sera dei 10 ottobre 1750 (v. lett.ª di C. G. all'Arconati, con questa data).

Un' altra volta ci riconduce il Goldoni, come nel *Cavaliere e la Dama*, in mezzo alla società nobile del tempo, mal nota alla *commedia dell' arte*, notissima ai Francesi, rappresentata con goffa satira in Italia dal marchese Maffei di Verona nelle *Cerimonie* (teatro S. Luca, 1728) e dal marchese Gorini Corio di Milano nelle sue commedie-farse (intorno al 1730). Un' altra volta il Goldoni ricopia il maligno pettegolezzo dei Conti e delle Contesse, ne scopre in alcune scene semplici e potenti (specialmente 6, 13 e 14, A. I) la falsità, la leggerezza, la viltà; e dove più versa l' ironia, meglio solleva la propria arte. Nessuno si salva: chè l' onesto Ottavio, ripetuto in parte dal personaggio di don Alonso nel *Cav. e la Dama*, da solo non basta, con la sua piccola anima di *servente*, a riscattare una intera classe. Mai tanta audacia ammirarono i Veneziani sul palcoscenico! se pure non ricordava qualcuno di aver udito nel 1743, a S. Samuele, un dramma per musica dello stesso autore, intitolato *la Contessina*. Di questo libero atteggiamento verso i nobili, va data lode, seanche tarda, al buon Dottore, che pur vantava ammiratori e protettori fedeli in seno all' aristocrazia, a Venezia e fuori: ma nessuno vorrà attribuirgli sentimenti ostili, che non erano nel suo animo. Convien pensare alle leggi della commedia, all' abitudine letteraria, all' esempio straniero. Nè si accusi contraddizione fra le commedie e le dediche sincere del pari: chi studia il Settecento è avvezzo a tali apparenti discordie, ch' erano nei tempi. Del resto lo stesso Goldoni diventò poi più prudente, come vedremo.

Di fronte alla nobiltà degenere, la borghesia invidiosa e vanitosa. Il contrasto era stato più forte in Francia, negli ultimi anni del regno di Luigi XIV e al tempo della Reggenza, e perciò più realisticamente che in Molière (*le Bourgeois gentilhomme*, 1670), lo vediamo rappresentato nelle commedie di Dancourt (*Le Chevalier à la mode*, 1687; *les Bourgeoises à la mode*, 1692), di Hauteroche (*les Bourgeoises de qualité*, 1690) e di D'Allainval (*l'École des bourgeois*, 1728): anche qui i puntigli delle donne, perchè nella società femminile è sopra tutto sensibile la disparità e viva la gara; anche qui quei Marchesi, ai quali solo è uguale per bassezza il conte Onofrio, caricatura nuova di parassita, arlecchino dell' ordine gentilizio. G. B. Fagiuoli, il faceto cortigiano dei Medici, non aveva osato di più, quando derise il nobile spiantato (*la Nobiltà vuol ricchezza, ovv. il Conte di Bucotondo*, ed. 1734) in quella stessa Toscana, dove Goldoni aveva posto la scena delle *Femmine puntigliose* (v. ed. Bettinelli), trasportata poi a Palermo (v. ed. Paperini). Così si allargava la lotta di Doralice e Isabella nella *Famiglia dell' antiquario*, fino a diventare quadro sociale.

Se il commediografo veneziano abbia raccolto a Pisa o a Firenze, a Mantova o a Verona, oppure a Venezia, la materia per la propria commedia (v. *Mémoires*, P. II, ch. 7), è troppo difficile poter determinare. Io sospetterei piuttosto fuori, che sulle lagune, in una città di provincia, piuttosto che in una capitale. Non so immaginare una « mercantessa » di terraferma, per quanto ricca, che ambisca di penetrare in un *casino* di nobildonne veneziane, per confondersi col patriziato: altro modo più facile eravi a Venezia di mescolarsi alle classi più alte nei ritrovi pubblici, sotto l'abito di maschera. La società veneziana nel Settecento ha suoi usi speciali. Ma nelle città di terraferma, a Verona per esempio, abbiamo esempi storici di simili puntigli e lotte. È più probabile che Carlo Goldoni togliesse qua e là i vari elementi: gli basta ferire la società del tempo, e non quella soltanto. - Attinse pure alla satira letteraria e alla critica del costume, così comuni in quel secolo e sparse un po' da per tutto. Non si dimentichi che i lamenti contro il lusso si leggono in ogni libro, anche nelle commedie del Lazzarini (*la Senese*), del Fagiuoli, del Becelli (*la Pazzia delle pompe*, ed. 1748); che le proteste contro il duello sorgono ormai generali (v. *Nota storica* del *Cav. e la Dama*); che il *cicisbeo* fu perseguitato in Italia fin dal suo nascere; che il marito bonario non è già un tipo caratteristico della decadenza veneziana, bensì fin dalla seconda metà del Seicento è oggetto di satira oltralpe, e fra noi, prima di Goldoni, serve al riso comico nei tentativi del Fagiuoli (*il Marito alla moda*), del Nelli (*la Moglie in calzoni*, ed. 1727), del Gorini; che le lodi del commercio, sdegnato per falso pregiudizio dai nobili, si odono per bocca di Landolfo (altro predecessore di don Florindo) nella *Pazzia* del Becelli; che tutte queste e altre cose, come la pietà per i servi maltrattati e il grido di rivolta degli oppressi (sc. 8, A. III), la severità un poco *rustega* verso la donna e la diffidenza contro il matrimonio, salgono dal cuore del Settecento e si trovano, rozzamente espresse, nelle *Lettere critiche* (1a. ed. 1743) del Costantini e nel romanzo del Seriman (*I viaggi di Wanton*, 1a. ed. 1749), che il Goldoni a Venezia non poteva ignorare.

Affermata l'importanza sociale di questa commedia, che non isfuggì a Ernesto Masi (*Scelta di comm. di C. G.*, Firenze, 1897, t. I, 231 segg.), resta a dire dell'arte. Abbiamo già notato alcune bellissime scene: anzi quasi tutto il primo atto si delinea e si muove come un capolavoro, e sembra contenere gli altri due. Delle *maschere* merita applauso il vecchio Pantalone, che conserva i noti lineamenti goldoniani, ma non fu mai tanto vivo e perfetto: esempio raro, se si pensi che di lui l'autore volle fare l'interprete della coscienza morale, così noioso nelle opere d'arte. Non piace l'Arlecchino trasformato nel *moretto*, di moda a quei tempi. Ottime le quattro donne, e fin d'ora ci permettono di osservare la virtù meravigliosa di Carlo Goldoni di porre in atto le diverse gradazioni di un carattere somigliante: virtù che più tardi gli concederà di creare i *Rusteghi*. Nell'azione non mancano difetti, e specialmente nella vendetta di Rosaura. La cinica apparizione del conte Onofrio nelle ultime scene, soppressa nell'edizione Pasquali e nelle seguenti, aggiungeva una nota di riso alla fredda conclusione.

Del resto la fortuna delle *Femmine puntigliose*, commedia pura di carattere e di costume, senza pianto, non fu grande nè in Italia, nè fuori; e se nel Settecento furono tradotte in portoghese (Spinelli, *Bibl.ia gold.* cit., 251) e reci-

tate qualche volta (p. es. a Modena nel 1759: v. *Mod. a. C. G.* cit., p. 237), nel secolo dopo parvero dimenticate, e solo da poco i nostri critici con giusto fervore vi si affannarono intorno (vedi, oltre Masi cit., G. Brognoligo, in *Rinascimento*, II, 1896 e *Nel teatro di G.*, Napoli, 1907; L. Falchi, *Intendimenti sociali di C. G.*, Roma, 1907; G. B. Pellizzaro, in *Rivista Teatrale Ital.*, VII, 1908, fasc.i 7-9; e qualche altro ancora).

G. O.

Questa commedia fu stampata la prima volta nell' anno 1753 quasi contemporaneamente nelle due edizioni Bettinelli (t. VI) di Venezia e Paperini (t. III) di Firenze. Fu ristampata a Bologna (Pisarri, VI, '53 e Corciolani, VI, '54), a Pesaro (Gavelli, III, '53), a Torino (Fantino-Olzati, IV, '56 e Guibert-Orgeas, VI, '73), a Venezia (Pasquali, VI, '64: Savioli, XII, '72: Zatta, cl. 2, VII, '91), a Livorno, a Lucca e altrove nel Settecento. La recente ed., con note di Ern. Masi (*Scelta di comm.* ecc., Firenze, Le Monnier, t. I) segue con fedeltà il testo del Pasquali. Anche la presente ristampa fu compiuta principalmente sulla ed. Pasquali, ma reca in nota le forme varianti e in *Appendice* le scene delle edd. Bettinelli e Paperini che furono modificate. Ridurre a perfetta unità la grafia del dialetto veneziano non parve opportuno, per non togliere inutilmente un dei caratteri pur singolare del Goldoni e del tempo. Le note a piè di pagina segnate con lettera alfabetica appartengono al commediografo, quelle con cifra al compilatore.

t. I.

Pietro Ant. Novelli inv. e del.

Antonio Baratti scol.

LA BOTTEGA
DEL CAFFÈ.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova

la Primavera dell' Anno MDCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

LODOVICO WIDIMAN

NOBILE PATRIZIO VENETO (1).

FRA *i Protettori miei benignissimi posso annoverar per mia gloria il Nome grande di V. E., e siccome cresce in noi il godimento di un bene, allorchè di possederlo pubblico vanto dar ci possiamo, aspirai da gran tempo a tale felicità, che reca a me sommo onore, e alle Opere mie un singolare vantaggio. Varie son le cagioni, onde pregevole al sommo riconoscere può ciascuno la protezione dell' E. V., o se riguardo si abbia all' antichità del nobilissimo suo Casato, alla ricchezza del patrimonio, agli onori, alle dignità, allo splendore della Famiglia, illustre non meno nella Germania che nell' Italia; ma ciò che maggiormente si ha in pregio dagli uomini di buon senso, consiste nelle virtù dell' animo e nel sapere, di cui l' E. V. cotanto abbonda; laonde dichiarandosi Ella in favore di qualche opera, o di qualche Autore, l' accredita col di Lei nome e dalle critiche lo difende. Le mie Commedie precisamente hanno questo di buono, mercè della grazia benignissima che loro l' E. V. comparte, che non possono essere disprezzate, quando Ella le approva. Fra gli studj più elevati e più serj, de' quali per ornamento suo si compiace, non esclude quelli della Commedia, amandola anzi talmente, che fra i sontuosi trattamenti della sua magnifica Villeggiatura, la rende il più caro oggetto del suo piacere e dell' altrui amenissimo divertimento. L' estemporanea Commedia quella è che Italiana unicamente può dirsi, poichè da altre Nazioni non fu trattata; e questa, che sulle pubbliche*

(1) Questa lettera di dedica fu stampata la prima volta nel t. I delle *Commedie*, ed. Paperini di Firenze, nella primavera del 1753.

scene sembra ormai declinata, brilla e risplende nel di Lei delizioso Bagnoli, dove i più nobili e i più valorosi Soggetti ad esaltarla s' impiegano.

Se l'E. V., perfettissimo conoscitore di cotal genere di Teatrali Rappresentazioni, delle Opere mie si compiace, niuno ardirà lacerarle, e le rispetteranno i maligni in grazia di un sì venerabile Nome e della sua validissima protezione, di cui supplicandola più che mai, con profondissimo ossequio mi rassegno

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

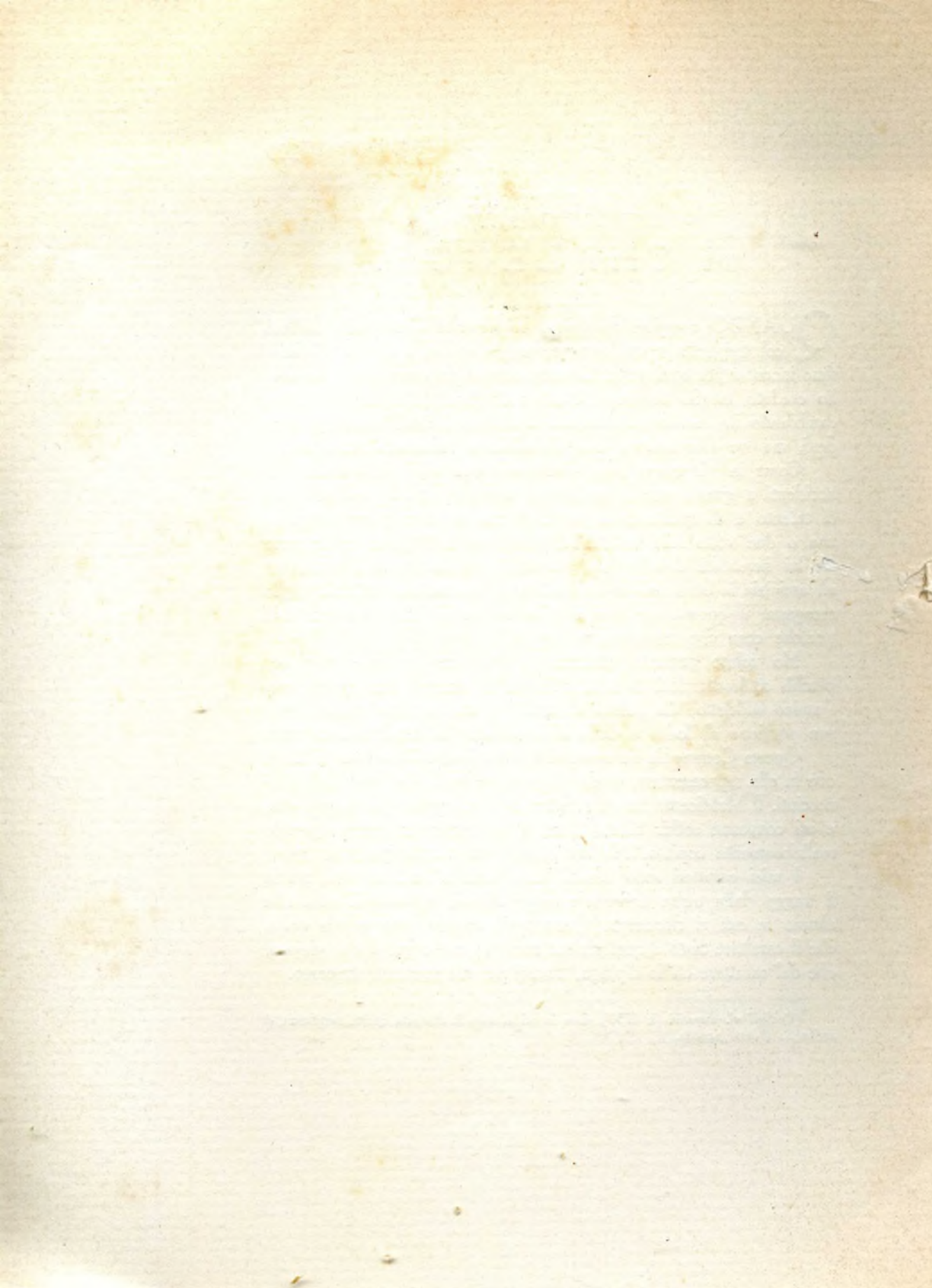
QUANDO composi da prima la presente Commedia, lo feci col Brighella e coll' Arlecchino, ed ebbe, a dir vero, felicissimo incontro per ogni parte. Ciò non ostante, dandola io alle stampe, ho creduto meglio servire il Pubblico, rendendola più universale, cambiando in essa non solamente in toscano i due Personaggi suddetti, ma tre altri ancora, che col dialetto veneziano parlavano.

Corse in Firenze (1) una Commedia con simil titolo e con vari accidenti a questa simili, perchè da questa copiati. Un amico mio di talento e di spirito fece prova di sua memoria; ma avendola una o due volte sole veduta rappresentare in Milano, molte cose da lui inventate dovette per necessità framischiarvi. Donata ho all' amicizia la burla, ed ho lodato l' ingegno; nulladimeno, nè voglio arrogarmi il buono che non è mio, nè voglio che passi per mia qualche cosa che mi dispiace.

Ho voluto pertanto informare il Pubblico di un simil fatto, perchè confrontandosi la mia, che ora io stampo, con quella dell' amico suddetto, sia palese la verità, e ciascheduno profitti della sua porzione di lode, e della sua porzione di biasimo si contenti.

Questa Commedia ha caratteri tanto universali, che in ogni luogo ove fu ella rappresentata, credevasi fatta sul conio degli originali riconosciuti. Il Maldicente fra gli altri trovò il suo prototipo da pertutto, e mi convenne soffrir talora, benchè innocente, la taccia d' averlo maliziosamente copiato. No certamente, non son capace di farlo.

I miei caratteri sono umani, sono verisimili e forse veri, ma io li traggo dalla turba universale degli uomini, e vuole il caso che alcuno in essi si riconosca. Quando ciò accade, non è mia colpa che il carattere tristo a quel vizioso somigli; ma colpa è del vizioso, che dal carattere ch' io dipingo, trovasi per sua sventura attaccato.

(1) Nell' ed. Paperini (I, 1753), dove la prima volta fu stampata questa avvertenza, si aggiunge: *l' anno passato.*

PERSONAGGI.

RIDOLFO, caffettiere.
DON MARZIO, gentiluomo napolitano.
EUGENIO, mercante (1).
FLAMINIO (2), sotto nome di Conte Leandro.
PLACIDA, moglie di Flaminio, in abito di pellegrina.
VITTORIA, moglie di Eugenio.
LISAURA, ballerina.
PANDOLFO, biscazziere.
TRAPPOLA, garzone di Ridolfo (3).
Un Garzone del parrucchiere, che parla.
Altro Garzone del caffettiere, che parla.
Un Cameriere di locanda, che parla.
Capitano di birri, che parla (4).
Altri Camerieri di locanda, che parlano.
Altri Garzoni della bottega di caffè, che non parlano.

La Scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa, con tre botteghe: quella di mezzo ad uso di caffè, quella alla dirittta di parrucchiere e barbiere, quella alla sinistra ad uso di giuoco, o sia biscazza; e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili, appartenenti alla bisca, colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la locanda, con porte e finestre praticabili (5).

(1) Nell' ed. Bettinelli: *Eugenio, veneziano, marito di Vittoria.* (2) Nell' ed. Bett. si chiama invece *Florindo.* (3) Segue nell' ed. Bett.: *Garzoni del Perucchiere, uno parla. - Garzoni del Caffettiere, uno parla. - Camerieri della Locanda, uno parla. - Bargello. - Sbirri.* (4) Segue nell' ed. Paperini: *Birri non parlano.* (5) Così più brevemente nell' ed. Bettinelli: *La Scena si finge in Venezia, e rappresenta Bottega del Caffè di Ridolfo, in prospetto. Da un lato della medesima, a mano dritta, una Bottega da Perucchiere, a mano sinistra altra Bottega di Biscaccia, sopra delle quali vi sia un Camerone con tre finestre, ognuna delle quali viene ad essere sopra una Bottega; dalla parte del Perucchiere vi è la Casa di Lisaura, e dalla parte della Biscaccia vi è una Locanda, con strade laterali.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

RIDOLFO, TRAPPOLA *e altri garzoni.*

RIDOLFO. Animo, figliuoli, portatevi bene; siate lesti e pronti a servir gli avventori con civiltà, con proprietà: perchè tante volte dipende il credito di una bottega dalla buona maniera di quei che servono.

TRAPPOLA. Caro signor padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon' ora non è niente fatto per la mia complessione.

RIDOLFO. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon' ora vengono quelli che hanno da far viaggio (1). I lavoranti, i barcaruoli, i marinai, tutta gente che si alza di buon mattino.

(1) Soltanto l'ed. Bettinelli ha qui una virgola.

TRAPPOLA. È veramente una cosa che fa crepar di ridere, veder anche i facchini venir a bevere il loro caffè.

RIDOLFO. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.

TRAPPOLA. E quella signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bever (1) il suo caffè.

RIDOLFO. La gola è un vizio che non finisce mai, ed è quel vizio che cresce sempre, quanto più l'uomo invecchia.

TRAPPOLA. Non si vede venir nessuno a bottega, si poteva dormire un'altra oretta.

RIDOLFO. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon'ora. Non vedete? Il barbiere ha aperto, è in bottega lavorando (2) parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

TRAPPOLA. Oh! in quanto poi a questa biscazza, è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

RIDOLFO. Buono. A messer Pandolfo avrà fruttato bene.

TRAPPOLA. A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla (*a*) coi barattieri (3). I denari di chi va là dentro, sono tutti suoi.

RIDOLFO. Non v'innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del diavolo va tutta in crusca.

TRAPPOLA. Quel povero signor Eugenio! Lo ha precipitato.

RIDOLFO. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie, una giovine di garbo e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

TRAPPOLA. Piccole galanterie della gioventù moderna.

RIDOLFO. Giuoca con quel conte Leandro, e li ha persi sicuri.

TRAPPOLA. Oh, quel signor Conte è un bel fior di virtù.

RIDOLFO. Oh via, andate a tostare il caffè, per farne una caffettiera di fresco.

(*a*) Far di balla *è un gergo lombardo, che significa intendersi fra gente accorta, partecipare dell'utile ecc.*

(1) Bett.: *e la vuol bevere.* (2) Bett. e Paper.: *è aperto e in bottega lavorano di.* (3) Bett.: *baratori.*

TRAPPOLA. Vi metto degli avanzi di ieri sera?
RIDOLFO. No, fatelo buono.
TRAPPOLA. Signor padrone, ho poca memoria. Quant'è che avete aperto bottega?
RIDOLFO. Lo sapete pure. Saranno incirca otto mesi.
TRAPPOLA. È tempo da mutar costume.
RIDOLFO. Come sarebbe a dire?
TRAPPOLA. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda e brodo lungo. (*parte*
RIDOLFO. È grazioso costui; spero che farà bene per la mia bottega, perchè in quelle botteghe dove vi è qualcheduno che sappia fare il buffone, tutti corrono.

SCENA II.

RIDOLFO *e messer* PANDOLFO *dalla bottega del giuoco, strofinandosi gli occhi come assonnato.*

RIDOLFO. Messer Pandolfo, volete il caffè?
PANDOLFO. Sì, mi farete piacere.
RIDOLFO. Giovani, date il caffè a messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.
PANDOLFO. No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. (*un giovane porta il caffè a Pandolfo*
RIDOLFO. Giuocano ancora in bottega?
PANDOLFO. Si lavora a due telai.
RIDOLFO. Così presto?
PANDOLFO. Giuocano da ieri in qua.
RIDOLFO. A che giuoco?
PANDOLFO. A un giuoco innocente: *prima e seconda* (*a*).
RIDOLFO. E come va?
PANDOLFO. Per me va bene.
RIDOLFO. Vi siete divertito anche voi a giuocare?
PANDOLFO. Sì, anch'io ho tagliato un poco.

(*a*) *Intende al Faraone.*

RIDOLFO. Compatite, amico, io non ho da entrare nei vostri interessi, ma non istà bene che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

PANDOLFO. A me basta che non mi burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

RIDOLFO. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell'altre volte in cattura.

PANDOLFO. Mi contento di poco. Ho buscati due zecchini, e non ho voluto altro.

RIDOLFO. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?

PANDOLFO. Ad un garzone d'un orefice.

RIDOLFO. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.

PANDOLFO. Eh! non mi venite (1) a moralizzare. Chi è gonzo, stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

RIDOLFO. Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

PANDOLFO. Io bricconate non ne fo. So giuocare; son fortunato, e per questo vinco (2).

RIDOLFO. Bravo, tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?

PANDOLFO. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.

RIDOLFO. (Povero giovine!) (*da sè*) Quanto avrà perduto?

PANDOLFO. Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.

RIDOLFO. Con chi giuoca?

PANDOLFO. Col signor Conte.

RIDOLFO. Con quello sì fatto?

PANDOLFO. Appunto con quello.

RIDOLFO. E con chi altri?

PANDOLFO. Essi due soli: a testa a testa.

(1) Bett.: *Cosa mi venite.* (2) Bett.: *guadagno.*

RIDOLFO. Poveraccio! Sta fresco davvero! (1)

PANDOLFO. Che importa? A me basta che scozzino (2) delle carte assai.

RIDOLFO. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.

PANDOLFO. No? Per qual ragione?

RIDOLFO. Mi pare che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.

PANDOLFO. Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.

RIDOLFO. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll' aiuto del mio padrone di allora, ch' era il padre, come sapete, del signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione (3).

PANDOLFO. Oh, anche nella vostra professione vi sono de' bei capi d' opera!

RIDOLFO. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli, che vengono alla mia bottega.

PANDOLFO. Avete anche voi gli stanzini segreti.

RIDOLFO. È vero; ma non si chiude la porta.

PANDOLFO. Il caffè non potete negarlo a nessuno.

RIDOLFO. Le chicchere non si macchiano.

PANDOLFO. Eh via! Si serra un occhio.

RIDOLFO. Non si serra niente; in questa bottega non vien che (4) gente onorata.

PANDOLFO. Sì, sì; siete principiante.

RIDOLFO. Che vorreste dire?

(*Gente dalla bottega del giuoco chiama.* Carte.

PANDOLFO. La servo. (*verso la sua bottega*

RIDOLFO. Per carità, levate dal tavolino quel povero signor Eugenio.

(1) Segue nelle edd. Bett. e Pap.: « Pand. *Glieli lascia, che fa la bella voglia.* Rid. *E voi di queste cose godete?* » (2) Bett.: *Cosa mi preme? a me basta che smazzino* ecc. (3) Segue nell' ed. Bett.: *esercitata da tanti galantuomini i quali, in grazia della loro onestà, vengono ammessi alla confidenza dei soggetti più riguardevoli.* (4) Bett. e Pap.: *non vien altro.*

PANDOLFO. Per me, che perda anche la camicia; non ci penso.
(s' incammina verso la sua bottega

RIDOLFO. Amico, il caffè ho da notarlo?

PANDOLFO. Niente, lo giuocheremo a primiera.

RIDOLFO. Io non son gonzo, amico.

PANDOLFO. Via, che serve? Sapete pure che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio che attendiate a queste piccole cose. *(s' incammina*

(Tornano a chiamare.

PANDOLFO. Eccomi (1)! *(entra nel giuoco*

RIDOLFO. Bel mestiere! Vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù! Per me, non vi sarà mai pericolo che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla bassetta. No, no, caffè, caffè; giacchè col caffè si guadagna il cinquanta per cento, che cosa vogliamo cercar di più?

SCENA III.

DON MARZIO e RIDOLFO.

RIDOLFO. (Ecco qui quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione). *(da sè*

DON MARZIO. Caffè.

RIDOLFO. Subito, sarà servita.

DON MARZIO. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

RIDOLFO. Non saprei, signore.

DON MARZIO. Non si è ancora veduto nessuno a questa vostra bottega?

RIDOLFO. E per anco buon' ora.

DON MARZIO. Buon' ora? Sono sedici ore sonate (2).

RIDOLFO. Oh illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

DON MARZIO. Eh via, buffone.

RIDOLFO. Le assicuro io che le quattordici non son sonate.

DON MARZIO. Eh via, asino.

(1) Bett. e Pap.: *La servo.* (2) Le ore italiane si contavano fino a 24, dall'*Ave Maria.*

RIDOLFO. Ella mi strapazza senza ragione.

DON MARZIO. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedici; e poi guardate il mio orologio: questo non fallisce mai. *(gli mostra l'orologio*

RIDOLFO. Bene; se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore e tre quarti.

DON MARZIO. Eh, non può essere. *(cava l'occhialetto e guarda*

RIDOLFO. Che dice?

DON MARZIO. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

RIDOLFO. Dove l'ha comprato quell'orologio?

DON MARZIO. L'ho fatto venir di Londra.

RIDOLFO. L'hanno ingannata.

DON MARZIO. Mi hanno ingannato? Perchè?

RIDOLFO. Le hanno mandato un orologio cattivo. *(ironicamente*

DON MARZIO. Come cattivo? È uno dei più perfetti che abbia fatto il Quarè (1).

RIDOLFO. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

DON MARZIO. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

RIDOLFO. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici (2).

DON MARZIO. Il mio orologio va bene.

RIDOLFO. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

DON MARZIO. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu dici male, e guarda ch'io non ti dia qualche cosa nel capo. *(un giovane porta il caffè*

RIDOLFO. È servita del caffè. *(con isdegno)* (3) (Oh che bestiaccia!) *(da sè*

DON MARZIO. Si è veduto il signor Eugenio?

RIDOLFO. Illustrissimo signor no.

DON MARZIO. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più

(1) V. la *Vedova scaltra*, A. II, sc. 2. (2) Bett., Pap. ecc.: *e sono*. (3) Bett., Pap. ecc.: *(con i denti stretti)*.

vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempra moglie, sempre moglie. *(bevendo il caffè.*

RIDOLFO. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

DON MARZIO. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco! *(dà la chicchera, e s'alza*

RIDOLFO. (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo che se lo porti). *(da sè*

DON MARZIO. È venuto da me l'altro giorno, con tutta segretezza, a pregarmi che gli prestassi dieci zecchini sopra un paio d'orecchini di sua moglie.

RIDOLFO. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno, ma non hanno piacere poi che si sappia; e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

DON MARZIO. Oh, io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare che io sia al coperto? *(mostra gli orecchini in una custodia*

RIDOLFO. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

DON MARZIO. Avete il vostro garzone?

RIDOLFO. Vi sarà (1).

DON MARZIO. Chiamatelo. Ehi, Trappola.

SCENA IV.

TRAPPOLA *dall'interno della bottega, e detti.*

TRAPPOLA. Eccomi.

DON MARZIO. Vieni qui. Va dal gioielliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

TRAPPOLA. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

(1) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *(si ritira indietro verso la bottega).*

DON MARZIO. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.
RIDOLFO. (Meschino, in che mani è capitato!) *(da sè*
TRAPPOLA. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?
DON MARZIO. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.
TRAPPOLA. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.
DON MARZIO. Perchè?
TRAPPOLA. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.
DON MARZIO. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.
TRAPPOLA. Ma come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.
DON MARZIO. Va a vedere se il barbiere è a tempo per farmi la barba.
TRAPPOLA. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando). *(da sè, entra dal barbiere*
DON MARZIO. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?
RIDOLFO. In verità, non so niente.
DON MARZIO. Mi è stato detto che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.
RIDOLFO. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei). *(da sè, entra in bottega*

SCENA V.

TRAPPOLA *e* DON MARZIO.

TRAPPOLA. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.
DON MARZIO. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina, che sta qui vicino?
TRAPPOLA. Della signora Lisaura?
DON MARZIO. Sì.

TRAPPOLA. So e non so.

DON MARZIO. Raccontami qualche cosa.

TRAPPOLA. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

DON MARZIO. A me lo puoi dire. Sai chi sono; io non parlo. Il conte Leandro la pratica?

TRAPPOLA. Alle sue ore la pratica.

DON MARZIO. Che vuol dire alle sue ore?

TRAPPOLA. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

DON MARZIO. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

TRAPPOLA. Anzi desidera che la si profitti, per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

DON MARZIO. Meglio! Oh, che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

TRAPPOLA. Al gioielliere posso dire che sono della moglie del signor Eugenio?

DON MARZIO. Sì, diglielo pure.

TRAPPOLA. (Fra il signor Marzio ed io, formiamo una bellissima segretaria). *(da sè, parte*

SCENA VI.

DON MARZIO, *poi* RIDOLFO.

DON MARZIO. Ridolfo.

RIDOLFO. Signore.

DON MARZIO. Se voi non sapete niente della ballerina, vi racconterò io.

RIDOLFO. Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

DON MARZIO. Ma sta bene saper qualche cosa, per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza (1) del conte Leandro, ed egli dai profitti della ballerina ricava il prezzo della sua

(1) Bett., Pap. ecc.: *lana.*

protezione. Invece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola, e per cagione di lui forse è costretta a fare quello che non farebbe. Oh che briccone!

RIDOLFO. Ma io son qui tutto il giorno; e posso attestare che in casa sua non vedo andare altri che il conte Leandro.

DON MARZIO. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo! Sempre flusso, e riflusso. Ha la porta di dietro, pazzo!

RIDOLFO. Io bado alla mia bottega; s'ella ha la porta di dietro, che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

DON MARZIO. Bestia! Così parli con un par mio? *s'alza*

RIDOLFO. Le domando perdono: non si può dire una facezia?

DON MARZIO. Dammi un bicchier di rosolio.

RIDOLFO. (Questa barzelletta mi costerà due soldi).

(fa cenno ai giovani che dieno il rosolio

DON MARZIO. (Oh, questa poi della ballerina voglio che tutti la sappiano).

RIDOLFO. Servita del rosolio.

DON MARZIO. Flusso e riflusso, per la porta di dietro.

(bevendo il rosolio

RIDOLFO. Ella starà male, quando ha il flusso e riflusso per la porta di dietro.

SCENA VII.

EUGENIO *dalla bottega del giuoco, vestito da notte e stralunato, guardando il cielo e battendo i piedi; e detti.*

DON MARZIO. Schiavo, signor Eugenio.

EUGENIO. Che ora è?

DON MARZIO. Sedici ore sonate.

RIDOLFO. E il suo orologio va bene.

EUGENIO. Caffè.

RIDOLFO. La servo subito. *(va in bottega*

DON MARZIO. Amico, com'è andata?

EUGENIO. Caffè. *(non abbadando a Don Marzio*

RIDOLFO. Subito. *(di lontano*

DON MARZIO. Avete perso? (*ad Eugenio*
EUGENIO. Caffè. (*gridando forte*
DON MARZIO. (Ho inteso, li ha persi tutti). (*da sè, va a sedere*

SCENA VIII.

PANDOLFO *dalla bottega del giuoco, e detti.*

PANDOLFO. Signor Eugenio, una parola. (*lo tira in disparte*
EUGENIO. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, li pagherò.
PANDOLFO. Ma il signor Conte è là che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.
DON MARZIO. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono!) (*da sè*
RIDOLFO. Ecco il caffè. (*ad Eugenio*
EUGENIO. Andate via. (*a Ridolfo*) Ha vinti (1) cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte. (*a Pandolfo*
PANDOLFO. Queste non sono parole da giuocatore; V. S. sa meglio di me come va l' ordine in materia di giuoco.
RIDOLFO. Signore, il caffè si raffredda. (*ad Eugenio*
EUGENIO. Lasciatemi stare. (*a Ridolfo*
RIDOLFO. Se non lo voleva....
EUGENIO. Andate via.
RIDOLFO. Lo beverò io. (*si ritira col caffè*
DON MARZIO. (Che cosa (2) dicono?) (*a Ridolfo, che non gli risponde*
EUGENIO. So ancor io che, quando si perde, si paga, ma quando non ve n'è, non si può pagare. (*a Pandolfo*
PANDOLFO. Sentite, per salvare la vostra riputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.
EUGENIO. Oh bravo! Caffè. (*chiama forte*
RIDOLFO. Ora bisogna farlo. (*ad Eugenio*
EUGENIO. Sono tre ore che domando caffè, e ancora non l' avete fatto?
RIDOLFO. L' ho portato, ed ella mi ha cacciato via.

(1) Bett.: *Mi ha guadagnati.* (2) Bett.: *Ehi, cosa.*

PANDOLFO. Gliel' ordini con premura, che lo farà da suo pari.

EUGENIO. Ditemi, vi dà l' animo di farmi un caffè, ma buono? Via, da bravo. (*a Ridolfo*

RIDOLFO. Quando mi dia tempo, la servo. (*va in bottega*

DON MARZIO. (Qualche grand' affare. Son curioso di saperlo). (*da sè*

EUGENIO. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.

PANDOLFO. Io ho un amico che li darà; ma pegno e regalo.

EUGENIO. Non mi parlate di pegno, che non facciamo niente. Ho quei panni a Rialto, che voi sapete; obbligherò quei panni, e quando li venderò, pagherò.

DON MARZIO. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola). (*da sè*

PANDOLFO. Bene; che cosa vuol dar di regalo?

EUGENIO. Fate voi quel che credete a proposito.

PANDOLFO. Senta; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

EUGENIO. Un zecchino di usura alla settimana?

RIDOLFO. (*Col caffè*) Servita del caffè. (*ad Eugenio*

EUGENIO. Andate via. (*a Ridolfo*

RIDOLFO. La seconda di cambio.

EUGENIO. Un zecchino alla settimana? (*a Pandolfo*

PANDOLFO. Per trenta zecchini, è una cosa discreta.

RIDOLFO. Lo vuole o non lo vuole? (*ad Eugenio*

EUGENIO. Andate via, che ve lo getto in faccia. (*a Ridolfo*

RIDOLFO. (Poveraccio! Il giuoco l' ha ubbriacato). (*da sè, porta il caffè in bottega*

DON MARZIO. (*S' alza e va vicino ad Eugenio*) Signor Eugenio, vi è qualche differenza? Volete che l' aggiusti io?

EUGENIO. Niente, signor don Marzio: la prego lasciarmi stare.

DON MARZIO. Se avete bisogno, comandate.

EUGENIO. Le dico che non mi occorre niente.

DON MARZIO. Messer Pandolfo, che avete voi col signor Eugenio?

PANDOLFO. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

DON MARZIO. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un paio d'orecchini, non è egli vero? e non l'ho detto a nessuno.

EUGENIO. Si poteva anche risparmiare il dirlo adesso.

DON MARZIO. Eh, qui con messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son qui.

EUGENIO. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.

DON MARZIO. Trenta zecchini, e dieci che ve ne ho dati, sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

PANDOLFO. Trenta zecchini glieli troverò io.

DON MARZIO. Bravo; trovategliene quaranta; mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

EUGENIO. (Maladetto sia, quando mi sono impicciato con costui!) *(da sè*

DON MARZIO. Perchè non prendete il danaro che vi offerisce il signor Pandolfo? *(ad Eugenio*

EUGENIO. Perchè vuole un zecchino alla settimana.

PANDOLFO. Io per me non voglio niente; è l'amico che fa il servizio, che vuol così.

EUGENIO. Fate una cosa: parlate col signor Conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr'ore; son galantuomo, lo pagherò.

PANDOLFO. Ho paura ch'egli abbia da andar via, e che voglia il danaro subito.

EUGENIO. Se potessi vendere una pezza o due di quei panni, mi spiccerei.

PANDOLFO. Vuole che veda io di ritrovare il compratore?

EUGENIO. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

PANDOLFO. Lasci ch'io dica una parola al signor Conte, e vado subito. *(entra nella bottega del giuoco*

DON MARZIO. Avete perso molto? *(ad Eugenio*

EUGENIO. Cento zecchini che aveva riscossi ieri, e poi trenta sulla parola.

DON MARZIO. Potevate portarmi i dieci che vi ho prestati.
EUGENIO. Via, non mi mortificate più; ve li darò i vostri dieci zecchini.
PANDOLFO. (*Col tabarro e cappello, dalla sua bottega*) Il signor Conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia, ho lasciato l'ordine al giovane, che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.
EUGENIO. Vi aspetto in questo luogo medesimo.
PANDOLFO. (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene un nuovo a ufo). (*da sè, parte*

SCENA IX.

DON MARZIO *ed* EUGENIO, *poi* RIDOLFO.

DON MARZIO. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.
EUGENIO. Caffè. (*siedono*
RIDOLFO. A che giuoco giuochiamo, signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?
EUGENIO. Caro amico, compatite, sono stordito.
RIDOLFO. Eh, caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.
EUGENIO. Non so che dire, avete ragione.
RIDOLFO. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. (*si ritira in bottega*
DON MARZIO. Avete saputo della ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il Conte la mantiene.
EUGENIO. Credo di sì, che possa mantenerla; vince (1) i zecchini a centinaia.
DON MARZIO. Io ho saputo tutto.
EUGENIO. Come l'avete saputo, caro amico?
DON MARZIO. Eh! io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

(1) Bett.: *guadagna*.

EUGENIO. Il Conte è poi solo?
DON MARZIO. Oibò; vi è la porta di dietro.
RIDOLFO. (*Col caffè*) Ecco qui il terzo caffè. (*ad Eugenio*
DON MARZIO. Ah! Che dite, Ridolfo? So tutto io della ballerina?
RIDOLFO. Io le ho detto un' altra volta, che non me ne intrico.
DON MARZIO. Grand' uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose e di tutte le ballerine, ha da venire da me.
EUGENIO. Dunque questa signora ballerina è un capo (1) d' opera.
DON MARZIO. L' ho veramente scoperta come va. È roba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?
RIDOLFO. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch' io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.
DON MARZIO. Una donna da bene? Una donna da bene?
RIDOLFO. Io le dico che in casa sua non vi va nessuno.
DON MARZIO. Per la porta di dietro, flusso e riflusso.
EUGENIO. E sì ella pare (2) una ragazza più tosto savia.
DON MARZIO. Sì, savia! Il conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.
EUGENIO. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline (3), e non ho fatto niente.
DON MARZIO. Avete un filippo da scommettere? Andiamo.
RIDOLFO. (Oh che lingua!) (*da sè*
EUGENIO. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno; e, per dirla, non ho veduto andarvi nessuno.
DON MARZIO. Non sapete che ha la porta segreta qui nella strada remota (4)? Vanno per di là.
EUGENIO. Sarà così.
DON MARZIO. E senz' altro.

(1) Bett., Pap. ecc.: *capetto*. (2) Bett.: *E sì pareva*. (3) Bett. e Pap.: *a dirle le belle parole*. (4) Bett. e Pap.: *qui nella stradella*.

SCENA X.

Il GARZONE *del barbiere, e detti.*

GARZONE. Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l'aspetta. *(a don Marzio*

DON MARZIO. Vengo. (1) È così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno, vi dirò il resto.

(entra dal barbiere, e poi a tempo ritorna

EUGENIO. Che dite, Ridolfo? La ballerina si è tratta fuori.

RIDOLFO. Cred'ella al signor don Marzio? Non sa la lingua ch'egli è?

EUGENIO. Lo so che ha una lingua, che taglia e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire che ei sappia quello che dice (2).

RIDOLFO. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star qui, la si vede; e giuro da uomo d'onore, che per di là in casa non va nessuno.

EUGENIO. Ma il Conte la mantiene?

RIDOLFO. Il Conte va per casa, ma si dice che la voglia sposare.

EUGENIO. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice il signor don Marzio che in casa vi va chi vuole.

RIDOLFO. Ed io le dico che non vi va nessuno.

DON MARZIO. (*Esce dal barbiere col panno bianco al collo e la saponata sul viso*) Vi dico che vanno per la porta di dietro.

GARZONE. Illustrissimo, l'acqua si raffredda.

DON MARZIO. Per la porta di dietro. *(entra dal barbiere col garzone*

SCENA XI.

EUGENIO *e* RIDOLFO.

RIDOLFO. Vede? È un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

EUGENIO. Sì, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

(1) Bett. e Pap. aggiungono: (*Il Garzone torna a bottega*). (2) Bett.: *che si sappia tutto.*

RIDOLFO. E dice (1) male di tutti.
EUGENIO. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.
RIDOLFO. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.
EUGENIO. Veramente è fortuna il non conoscerlo.
RIDOLFO. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?
EUGENIO. Anche voi lo sapete?
RIDOLFO. L'ha detto qui pubblicamente in bottega (2).
EUGENIO. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno, si attacca a tutto.
RIDOLFO. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.
EUGENIO. Credete che messer Pandolfo mi voglia gabbare?
RIDOLFO. Vedrà che razza di negozio le verrà a proporre (3).
EUGENIO. Ma che devo fare? (4) Bisogna che io paghi trenta zecchini, che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di don Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di panno, fo tutti i fatti miei.
RIDOLFO. Che qualità di panno è quello che vorrebbe esitare?
EUGENIO. Panno padovano, che vale quattordici lire (5) il braccio.
RIDOLFO. Vuol ella che veda io di fargliela vendere con riputazione?
EUGENIO. Vi sarei bene obbligato.
RIDOLFO. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.
EUGENIO. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.
RIDOLFO. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.
EUGENIO. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.
RIDOLFO. Mi maraviglio; non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni ch'io ho colla buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale rico-

(1) Bett., Pap. ecc.: *E sempre dice.* (2) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: *e ha mandato Trappola, mio garzone, a farli veder dall'orefice.* (3) Bett.: *gli farà fare.* (4) Bett.: *Ma cosa ho da fare?* (5) Bett., Pap. ecc.: *lire veneziane.*

nosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

EUGENIO. Voi siete un gran galantuomo.

RIDOLFO. Favorisca di stender l' ordine in carta.

EUGENIO. Son qui; dettatelo voi, che io scriverò.

RIDOLFO. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

EUGENIO. Pasquino de' Cavoli.

RIDOLFO. *Pasquino de' Cavoli*... (*detta, ed Eugenio scrive*) *Consegnerete a messer Ridolfo Gamboni... pezze due panno padovano... a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio... avendomi prestato gratuitamente... zecchini trenta*... Vi metta la data, e si sottoscriva.

EUGENIO. Ecco fatto.

RIDOLFO. Si fida ella di me?

EUGENIO. Capperi! Non volete?

RIDOLFO. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi sono trenta zecchini. (*gli numera trenta zecchini*

EUGENIO. Caro amico, vi sono obbligato.

RIDOLFO. Signor Eugenio, gliegli do, acciò possa comparire puntuale e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo: ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d' amore, per l' antica servitù che le professo. Questa che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei. (*parte*

SCENA XII.

EUGENIO *solo, poi* LISAURA *alla finestra.*

EUGENIO. Non dice male; confesso che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunari avrà ella fatti? Già le donne, quando

non vedono il marito in casa, pensano cento cose, una peggio dell' altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So che l' amore, ch' ella ha per me, la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però che da questa mia libertà ne ricavo più mal che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi risolversi, e metter (1) giudizio. Oh, quante volte ho detto così! (*vede Lisaura alla finestra*) (Capperi! Grand' aria! Ho paura di sì io, che vi sia la porticina col giuocolino). Padrona mia riverita.

LISAURA. Serva umilissima.

EUGENIO. È molto, signora, che è alzata dal letto?

LISAURA. In questo punto.

EUGENIO. Ha bevuto il caffè?

LISAURA. È ancora presto. Non l' ho bevuto.

EUGENIO. Comanda che io la faccia servire?

LISAURA. Bene obbligata: non s' incomodi.

EUGENIO. Niente, mi maraviglio. Giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata, tutto quel ch' ella vuole: pago io.

LISAURA. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè e la cioccolata la faccio in casa.

EUGENIO. Avrà della cioccolata buona.

LISAURA. Per dirla, è perfetta.

EUGENIO. La sa far bene?

LISAURA. La mia serva s' ingegna.

EUGENIO. Vuole che venga io a darle una frullatina?

LISAURA. È superfluo che s' incomodi.

EUGENIO. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

LISAURA. Non è per lei, signore.

EUGENIO. Io mi degno di tutto; apra, via, che staremo un' oretta insieme.

LISAURA. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

EUGENIO. Ehi, dica, vuole che io venga per la porta di dietro?

(1) Bett.: *far*.

LISAURA. Le persone che vengono da me, vengono pubblicamente.
EUGENIO. Apra, via, non facciamo scene.
LISAURA. Dica in grazia, signor Eugenio, ha veduto ella il conte Leandro?
EUGENIO. Così non lo avessi veduto!
LISAURA. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?
EUGENIO. Pur troppo; ma che serve che stiamo qui a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.
LISAURA. Vi dico, signore, che io non apro a nessuno.
EUGENIO. Ha forse bisogno che il signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.
LISAURA. Se cerco del signor Conte, ho ragione di farlo.
EUGENIO. Ora la servo subito. È qui in bottega, che dorme.
LISAURA. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

LEANDRO *dalla bottega del giuoco, e detti.*

LEANDRO. Non dormo, no, non dormo. Son qui che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.
EUGENIO. Che ne dite dell'indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprir la porta.
LEANDRO. Chi vi credete ch'ella sia?
EUGENIO. Per quel che dice don Marzio, flusso e riflusso.
LEANDRO. Mente don Marzio, e chi lo crede.
EUGENIO. Bene, non sarà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?
LEANDRO. Fareste meglio a darmi i miei trenta zecchini.
EUGENIO. I trenta zecchini ve li darò. Quando si perde sulla parola, vi è tempo a pagare ventiquattr'ore.
LEANDRO. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti, che si piccano d'onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.
EUGENIO. I giovani della mia sorta, signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno, senza fondamento di com-

parir con onore. Se ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto coi vostri incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini, e queste faccie, quando non ne hanno, ne trovano (1). Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. *(va a sedere in bottega del caffè*

LEANDRO. (Mi ha pagato; dica ciò che vuole, che non m'importa). *(da sè)* Aprite. *(a Lisaura*

LISAURA. Dove siete stato tutta questa notte?

LEANDRO. Aprite.

LISAURA. Andate al diavolo.

LEANDRO. Aprite. *(versa gli zecchini nel cappello, acciò Lisaura li veda*

LISAURA. Per questa volta vi apro. *(si ritira ed apre*

LEANDRO. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. *(entra in casa*

EUGENIO. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non gliela faccio vedere.

SCENA XIV.

PLACIDA, *da pellegrina, ed* EUGENIO.

PLACIDA. Un poco di carità alla povera pellegrina.

EUGENIO. (Ecco qui; corre la moda delle pellegrine). *(da sè*

PLACIDA. Signore, per amor del cielo, mi dia qualche cosa. *(ad Eugenio*

EUGENIO. Che vuol dir questo (2), signora pellegrina? Si va così per divertimento, o per pretesto?

PLACIDA. Nè per l'uno, nè per l'altro.

EUGENIO. Dunque per qual causa si gira il mondo?

PLACIDA. Per bisogno.

EUGENIO. Bisogno di che?

(1) Così segue nell'ed. Bett.: *Tenete i vostri trenta zecchini; imparate a parlare coi galantuomini, e prima di nominarli, nettatevi ben bene la bocca, guardatevi nello specchio, e vergognatevi di mettervi con noi altri mercanti, che siamo sempre stati e saremo civili colle donne, fedeli cogli amici, generosi coi forestieri, ed onorati con tutto il mondo.* (2) Bett.: *Cosa vuol dire.*

PLACIDA. Di tutto.
EUGENIO. Anche di compagnia?
PLACIDA. Di questa non avrei bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.
EUGENIO. La solita canzonetta: mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete, signora?
PLACIDA. Piemontese.
EUGENIO. E vostro marito?
PLACIDA. Piemontese egli pure.
EUGENIO. Che faceva egli al suo paese?
PLACIDA. Era scritturale d'un mercante.
EUGENIO. E perchè se n'è andato via?
PLACIDA. Per poca volontà di far bene.
EUGENIO. Questa è una malattia che l'ho provata anch'io, e non sono ancora guarito.
PLACIDA. Signore, aiutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare, non conosco nessuno, non ho danari, son disperata.
EUGENIO. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?
PLACIDA. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.
EUGENIO. Come si chiama?
PLACIDA. Flaminio Ardenti.
EUGENIO. Non ho mai sentito un tal nome (1).
PLACIDA. Ho timore che il nome se lo sia cambiato.
EUGENIO. Girando per la città, può darsi che, se vi è, lo troviate.
PLACIDA. Se mi vedrà, fuggirà.
EUGENIO. Dovreste far così. Siamo ora di carnovale; dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.
PLACIDA. Ma come posso farlo, se non ho alcuno che mi assista? Non so nemmeno dove alloggiare.
EUGENIO. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io). (*da sè*) Se volete, questa è una buona locanda.
PLACIDA. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

(1) Bett. e Pap.: *codesto nome.*

EUGENIO. Cara pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco). *(da sè*

PLACIDA. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

EUGENIO. (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più). *(da sè*

SCENA XV.

DON MARZIO *dal barbiere, e detti.*

DON MARZIO. (Eugenio con una pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) *(siede al caffè, guardando la pellegrina coll' occhialetto*

PLACIDA. Fatemi la carità; introducetemi voi alla locanda, raccomandatemi al padrone di essa, acciò, vedendomi così sola, non mi scacci o non mi maltratti.

EUGENIO. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò. Il locandiere mi conosce, e a riguardo mio, spero che vi userà tutte le cortesie che potrà.

DON MARZIO. (Mi pare d' averla veduta altre voltre). *(da sè, guarda di lontano coll' occhialetto*

PLACIDA. Vi sarò eternamente obbligata.

EUGENIO. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

DON MARZIO. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono). *(da sè*

PLACIDA. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d' un giovane, come voi, ad una donna che non è ancor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpretata.

EUGENIO. Vi dirò, signora: se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sopra un' apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un' azion buona o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a

chi opera bene. Confesso d'esser anch'io uomo di mondo (1); ma mi picco insieme d'esser un uomo civile ed onorato.

PLACIDA. Sentimenti d'animo onesto, nobile e generoso.

DON MARZIO. Amico, chi è questa bella pellegrina? (*ad Eugenio*

EUGENIO. (Eccolo qui: vuol dar di naso per tutto). (*da sè*) Andiamo in locanda. (*a Placida*

PLACIDA. Vi seguo (2). (*entra in locanda con Eugenio*

SCENA XVI.

DON MARZIO, *poi* EUGENIO *dalla locanda.*

DON MARZIO. Oh, che caro signor Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei che è quella che veniva ogni sera al caffè, a domandar l'elemosina. Ma io però non gliene ho mai dati, veh! I miei danari, che sono pochi, li voglio spender bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha riportati gli orecchini, che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il signor Eugenio?

EUGENIO. Che cosa dice de' fatti miei?

DON MARZIO. Bravo! colla pellegrina.

EUGENIO. Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

DON MARZIO. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! Dall'anno passato in qua non ha trovato nessuno che la ricoveri?

EUGENIO. Come dall'anno passato! La conoscete quella pellegrina?

DON MARZIO. Se la conosco? E come! È vero che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

EUGENIO. Caro amico, ditemi chi ella è.

(1) Segue nell'ed. Bett.: *e qualche volta, dove posso arrivare, non ci metto la scala; ma sono un uomo civile; quando le donne non hanno voluto, non ho mai usato loro uno sgarbo. Opero con secondo fine, dove le apparenze mi fanno sperare; opero onestamente con chi si sa contenere. Son galantuomo con tutte, e tanto mi compiaccio di una donna che per gratitudine mi seconda, quanto di una che con onestà mi ringrazia; perchè con quella acquisto un piacere che presto passa e finisce; con quest' altra acquisto un merito assai maggiore. Merito che, contrapposto al piacere, si può paragonare al perfettissimo oro, in confronto del vilissimo fango.* (2) Bett. aggiunge: *senza esitanza.*

DON MARZIO. È una che veniva l'anno passato a questo caffè ogni sera, a frecciare (1) questo e quello.
EUGENIO. Se ella dice che non è mai più stata in Venezia.
DON MARZIO. E voi glielo credete? Povero gonzo!
EUGENIO. Quella dell'anno passato di che paese era?
DON MARZIO. Milanese.
EUGENIO. E questa è Piemontese.
DON MARZIO. Oh sì, è vero; era di Piemonte.
EUGENIO. È moglie d'un certo Flaminio Ardenti.
DON MARZIO. Anche l'anno passato aveva con lei uno, che passava per suo marito.
EUGENIO. Ora non ha nessuno.
DON MARZIO. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.
EUGENIO. Ma come potete dire che sia quella?
DON MARZIO. Se la conosco!
EUGENIO. L'avete ben veduta?
DON MARZIO. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l'ho sentita parlare.
EUGENIO. Che nome aveva quella dell'anno passato?
DON MARZIO. Il nome poi non mi sovviene (2).
EUGENIO. Questa ha nome Placida.
DON MARZIO. Appunto; aveva nome Placida.
EUGENIO. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello che ella si merita (3).
DON MARZIO. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una pellegrina che, invece d'esser alloggiata, cerca di alloggiare.
EUGENIO. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere (4) la verità).
(entra in locanda

SCENA XVII.

DON MARZIO, *poi* VITTORIA *mascherata.*

DON MARZIO. Non può esser altro che quella assolutamente: l'aria, la statura, anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene

(1) Bett.: *a batterla a.* (2) Bett.: *non me l'arricordo.* (3) Bett.: *l'animo mio;* Pap.: *le mie parole.* (4) Bett. e Pap.: *ben sapere.*

nel viso, ma è quella senz' altro; e poi, quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.

VITTORIA. Signor don Marzio, la riverisco. (*si smaschera*

DON MARZIO. Oh signora mascheretta, vi sono schiavo.

VITTORIA. A sorte, avreste voi veduto mio marito?

DON MARZIO. Sì signora, l' ho veduto.

VITTORIA. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?

DON MARZIO. Lo so benissimo.

VITTORIA. Vi supplico dirmelo per cortesia.

DON MARZIO. Sentite. (*la tira in disparte*) È qui in questa locanda con un pezzo di pellegrina, ma coi fiocchi.

VITTORIA. Da quando in qua?

DON MARZIO. Or ora, in questo punto, è capitata qui una pellegrina; l' ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda (1).

VITTORIA. Uomo senza giudizio! Vuol perder affatto la riputazione.

DON MARZIO. Questa notte l' avrete aspettato un bel pezzo.

VITTORIA. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

DON MARZIO. Chiamate poca disgrazia aver perso cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?

VITTORIA. Ha perso tutti questi danari?

DON MARZIO. Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno e tutta la notte, come un traditore.

VITTORIA. (Misera me! Mi sento strappar (2) il cuore). (*da sè*

DON MARZIO. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.

VITTORIA. Spero che non sia in istato di andar in rovina.

DON MARZIO. Se ha impegnato tutto.

VITTORIA. Mi perdoni, non è vero.

DON MARZIO. Lo volete dire a me?

VITTORIA. Io l' avrei a saper più di voi.

DON MARZIO. Se ha impegnato a me.... Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.

(1) Bett.: *e lui dentro in locanda*; Pap.: *ed è insaccato subitamente nella locanda.*
(2) Bett.: *straziar.*

VITTORIA. Vi prego dirmi che cosa ha impegnato. Può essere che io non lo sappia.
DON MARZIO. Andate, che avete un bel marito.
VITTORIA. Mi volete dire che cosa ha impegnato?
DON MARZIO. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

TRAPPOLA *colla scatola degli orecchini, e detti.*

TRAPPOLA. Oh, son qui; ha detto il gioielliere..... (Uh! Che vedo! La moglie del signor Eugenio. Non voglio farmi sentire). *(da sè*
DON MARZIO. Ebbene, cosa dice il gioielliere? *(piano a Trappola*
TRAPPOLA. Dice che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe. *(piano a don Marzio*
DON MARZIO. Dunque non sono al coperto? *(a Trappola*
TRAPPOLA. Ho paura di no. *(a don Marzio*
DON MARZIO. Vedete le belle baronate che fa vostro marito? *(a Vittoria)* Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.
VITTORIA. Questi sono i miei orecchini.
DON MARZIO. Datemi dieci zecchini, e ve li do.
VITTORIA. Ne vagliono più di trenta.
DON MARZIO. Eh, trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.
VITTORIA. Teneteli fin a domani, ch'io troverò i dieci zecchini.
DON MARZIO. Fin a domani? Oh, non mi corbellate. Voglio andar a farli vedere da tutti i gioiellieri di Venezia.
VITTORIA. Almeno non dite che sono miei, per la mia riputazione.
DON MARZIO. Che importa a me (1) della vostra riputazione! Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni. *(parte*

(1) Bett.: *Cosa m' importa a me.*

SCENA XIX.

VITTORIA *e* TRAPPOLA.

VITTORIA. Che uomo indiscreto! Incivile! Trappola, dov'è il vostro padrone?

TRAPPOLA. Non lo so; vengo ora a bottega.

VITTORIA. Mio marito dunque ha giuocato tutta la notte?

TRAPPOLA. Dove l'ho lasciato iersera, l'ho ritrovato questa mattina.

VITTORIA. Maledettissimo vizio! E ha perso cento e trenta zecchini?

TRAPPOLA. Così dicono.

VITTORIA. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forastiera in divertimenti?

TRAPPOLA. Signora sì, sarà con lei. L'ho veduto varie volte girarle d'intorno; sarà andato in casa.

VITTORIA. Mi dicono che questa forastiera sia arrivata poco fa.

TRAPPOLA. No, signora; sarà un mese che la c'è.

VITTORIA. Non è una pellegrina?

TRAPPOLA. Oibò, pellegrina; ha sbagliato, perchè finisce in *ina*; è una ballerina.

VITTORIA. E sta qui alla locanda?

TRAPPOLA. Signora no, sta qui in questa casa. (*accennando la casa*

VITTORIA. Qui? Se mi ha detto il signor don Marzio ch'egli ritrovasi in quella locanda con una pellegrina!

TRAPPOLA. Buono! Anche una (1) pellegrina?

VITTORIA. Oltre la pellegrina vi è anche la ballerina? Una di qua e una di là?

TRAPPOLA. Sì signora; farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza e poggia, secondo soffia la tramontana o lo scirocco.

VITTORIA. E sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l'ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh, voglio esser buona, ma non balorda; non voglio

(1) Bett. e Pap.: *la*.

che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni e se le parole non bastano (1), ricorrerò alla giustizia.

TRAPPOLA. È vero, è vero. Eccolo che viene dalla locanda.

VITTORIA. Caro amico, lasciatemi sola.

TRAPPOLA. Si serva pure, come più le piace (2).
(entra nell' interno della bottega

SCENA XX.

VITTORIA, *poi* EUGENIO *dalla locanda.*

VITTORIA. Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi.
(si maschera

EUGENIO. Io non so quel ch' io m' abbia a dire (3); questa nega, e quei tien sodo. Don Marzio so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano, non è da credere. Mascheretta? A buon' ora! (4) Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

VITTORIA. Non ho bisogno di caffè, ma di pane. *(si smaschera*

EUGENIO. Come! Che cosa fate voi qui? (5)

VITTORIA. Eccomi qui, strascinata dalla disperazione.

EUGENIO. Che novità è questa? A quest' ora in maschera?

VITTORIA. Cosa dite, eh? Che bel divertimento! A quest' ora in maschera.

EUGENIO. Andate subito a casa vostra.

VITTORIA. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

EUGENIO. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

VITTORIA. Bella vita, signor consorte.

EUGENIO. Meno ciarle, signora, vada a casa, che farà meglio.

VITTORIA. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

EUGENIO. Dove intendereste d' andare?

VITTORIA. Da mio padre, il quale, nauseato de' mali trattamenti

(1) Bett.: *basteranno.* (2) Bett.: *Si serva pure, e se vuole il camerino, marito e moglie senza malizia.* (3) Bett.: *cosa dire.* (4) Bett. e Pap. aggiungono: *Andate per il mastico?* (5) Bett.: *Come, siora, cosa fate qui?*

che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere e della mia dote.

EUGENIO. Brava, signora, brava. Questo è il gran bene che mi volete, questa è la premura che avete di me e della mia riputazione.

VITTORIA. Ho sempre sentito dire che crudeltà consuma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto: ma ora non posso più.

EUGENIO. Finalmente che cosa (1) vi ho fatto?

VITTORIA. Tutta la notte al giuoco.

EUGENIO. Chi vi ha detto che io abbia giuocato?

VITTORIA. Me l'ha detto il signor don Marzio, e che avete perduto cento zecchini in contanti e trenta sulla parola.

EUGENIO. Non gli credete, non è vero.

VITTORIA. E poi, a' divertimenti con la pellegrina.

EUGENIO. Chi vi ha detto questo?

VITTORIA. Il signor Don Marzio.

EUGENIO. (Che tu sia maledetto!) (*da sè*) Credetemi, non è vero.

VITTORIA. E di più impegnare la roba mia; prendermi un paio di orecchini, senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile e onesta, come sono io?

EUGENIO. Come avete saputo degli orecchini?

VITTORIA. Me l'ha detto il signor don Marzio.

EUGENIO. Ah lingua da tanaglie!

VITTORIA. Già dice il signor don Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto; ed io, prima che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

EUGENIO. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.

VITTORIA. Vi voglio bene anche troppo, e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

EUGENIO. Volete andare da vostro padre?

VITTORIA. Sì, certamente.

EUGENIO. Non volete più star con me?

VITTORIA. Vi starò, quando avrete messo (2) giudizio.

EUGENIO. Oh signora dottoressa, non mi stia ora a seccare. (*alterato*

(1) Bett.: *Ma finalmente cosa.* (2) Bett.: *fatto.*

VITTORIA. Zitto; non facciamo scene per la (1) strada.

EUGENIO. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.

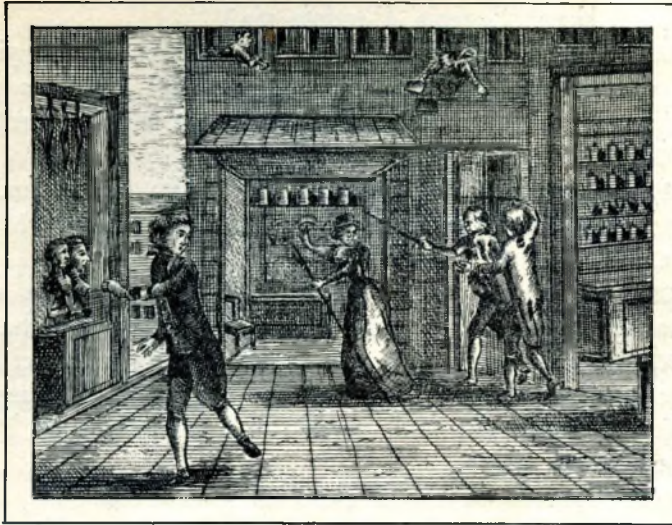
VITTORIA. Non dubitate, non ci verrò più.

EUGENIO. Animo, via di qua.

VITTORIA. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà in grado più di rispondervi e di aiutarvi. Non vi potrete dolere dell'amor mio. Ho fatto quanto fare poteva una moglie innamorata di suo marito. M'avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti che voi mi fate. V'amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. (*parte*

EUGENIO. Povera donna! Mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo: le anderò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S'ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. (*parte*

Fine dell'Atto Primo.

(1) Bett.: *qui in.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RIDOLFO *dalla strada, poi* TRAPPOLA *dalla bottega interna.*

RIDOLFO. Ehi, giovani, dove siete?

TRAPPOLA. Son qui, padrone.

RIDOLFO. Si lascia la bottega sola, eh?

TRAPPOLA. Ero lì coll' occhio attento, e coll' orecchio in veglia. E poi, che volete voi che rubino? Dietro (1) al banco non vien nessuno.

RIDOLFO. Possono rubar le chicchere. So io che vi è qualcheduno, che si fa l' assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai poveri bottegai.

TRAPPOLA. Come quelli che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze e di tondini.

(1) Bett.: *dentro.*

RIDOLFO. Il signor Eugenio è andato via?
TRAPPOLA. Oh, se sapeste! È venuta sua moglie; oh, che pianti! oh, che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito (1).
RIDOLFO. E dove è andato?
TRAPPOLA. Che domande! Stanotte non è stato a casa, sua moglie lo viene a ricercare, e domandate dove è andato?
RIDOLFO. Ha lasciato nessun ordine?
TRAPPOLA. È tornato per la porticina di dietro, a dirmi che a voi si raccomanda per il negozio dei panni, perchè non ne ha uno.
RIDOLFO. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio ch'egli lo sappia; non glieli voglio dar tutti, perchè, se li ha nelle mani, li farà saltare in un giorno.
TRAPPOLA. Quando sa che li avete, li vorrà subito.
RIDOLFO. Non gli dirò d'averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.
TRAPPOLA. Eccolo che viene. *Lupus est in fabula.*
RIDOLFO. Che cosa vuol dire questo latino?
TRAPPOLA. Vuol dire: il lupo pesta la fava.
(*si ritira in bottega ridendo*
RIDOLFO. E curioso costui. Vuol parlare latino, e non sa nemmeno parlare italiano.

SCENA II.

RIDOLFO *ed* EUGENIO.

EUGENIO. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?
RIDOLFO. Ho fatto qualche cosa.
EUGENIO. So che avete avute le due pezze di panno: il giovine me lo ha detto. Le avete esitate?
RIDOLFO. Le ho esitate.
EUGENIO. A quanto?

(1) Bett. e Pap. aggiungono: *e se ne è andato con lei.*

RIDOLFO. A tredici lire il braccio.

EUGENIO. Mi contento; danari subito?

RIDOLFO. Parte alla mano, e parte col respiro.

EUGENIO. Oimè! Quanto alla mano?

RIDOLFO. Quaranta zecchini.

EUGENIO. Via, non vi è male. Datemeli, che vengono a tempo.

RIDOLFO. Ma piano, signor Eugenio, V. S. sa pure che gli ho prestati trenta zecchini.

EUGENIO. Bene, vi pagherete, quando verrà il restante del panno.

RIDOLFO. Questo, la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l'ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol far aspettare? Anch'io, signore, ho bisogno del mio.

EUGENIO. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta zecchini, e date quei dieci a me.

RIDOLFO. Con questi dieci zecchini non vuol pagare il signor don Marzio? Non si vuol levar d'intorno codesto diavolo tormentatore?

EUGENIO. Ha il pegno in mano, aspetterà.

RIDOLFO. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiacchierone? Da uno che fa servizio apposta per vantarsi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere che metter in discredito i galantuomini?

EUGENIO. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

RIDOLFO. Di quanto avrebbe di bisogno?

EUGENIO. Che so io? Dieci o dodici zecchini.

RIDOLFO. Servita subito: questi sono dieci zecchini, e quando viene il signor don Marzio, io ricupererò gli orecchini.

EUGENIO. Questi dieci zecchini che mi date, di qual ragione s'intende che sieno?

RIDOLFO. Li tenga, e non pensi altro (1). A suo tempo conteggeremo.

(1) Segue subito nell'ed. Bett.: *Spenda quelli, e poi qualche cosa* ecc.

EUGENIO. Ma quando tireremo il resto del panno?

RIDOLFO. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà: ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

EUGENIO. Sì, amico, vi sono obbligato (1). Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

RIDOLFO. Mi maraviglio: fo il caffettiere e non fo il sensale. Se m'incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di aiutar l'altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S., per gratitudine del bene che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamenle gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro e la sua estimazione.

EUGENIO. Voi siete un uomo molto proprio e civile: è peccato che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato e fortuna maggiore.

RIDOLFO. Io mi contento di quello che il cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell'ordine degli artigiani, pulito, decoroso e civile. Un mestiere che, esercitato con buona maniera e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro della città, alla salute degli uomini, e all'onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare. (*entra in bottega*

EUGENIO. Costui è un uomo di garbo: non vorrei però che qualcheduno dicesse che è troppo dottore. Infatti per un caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia, nè di matematica: parla da uomo di buon giudizio: e volesse il cielo che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha.

(1) Bett., Pap. ecc.: *obbligato della vita.*

SCENA III.

Conte LEANDRO, *di casa di Lisaura, ed* EUGENIO.

LEANDRO. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa; se volete che ve li renda, andiamo.

EUGENIO. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

LEANDRO. Dice il proverbio: Una volta corre il cane, e l'altra la lepre.

EUGENIO. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.

LEANDRO. Ho un sonno che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure per questo maledetto vizio non m'importa di perdere, purchè giuochi.

EUGENIO. Anch'io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

LEANDRO. Se non avete denari, non importa; io vi credo.

EUGENIO. Credete che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare. *(mostra la borsa con li dieci zecchini*

LEANDRO. Giuochiamo almeno una cioccolata.

EUGENIO. Non ne ho volontà.

LEANDRO. Una cioccolata per servizio.

EUGENIO. Ma se vi dico...

LEANDRO. Una cioccolata sola sola, e chi parla di giuocar di più, perda un ducato.

EUGENIO. Via, per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede). *(da sè*

LEANDRO. Il merlotto è nella rete.

(entra con Eugenio nella bottega del giuoco

SCENA IV.

DON MARZIO, *poi* RIDOLFO *dalla bottega.*

DON MARZIO. Tutti gli orefici gioiellieri mi dicono che non vagliono dieci zecchini. Tutti si meravigliano che Eugenio m'abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

RIDOLFO. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?
DON MARZIO. Eccoli qui, questi belli orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi; è fallito, è fallito.
RIDOLFO. Prenda, signore, e non faccia altro fracasso; questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.
DON MARZIO. Sono di peso? (*osserva coll' occhialetto*
RIDOLFO. Glieli mantengo di peso; e se calano, son qua io.
DON MARZIO. Li mettete fuori voi?
RIDOLFO. Io non c' entro; questi sono denari del signor Eugenio.
DON MARZIO. Come ha fatto a trovare questi denari?
RIDOLFO. Io non so i fatti suoi.
DON MARZIO. Li ha vinti al giuoco?
RIDOLFO. Le dico che non lo so.
DON MARZIO. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; gliel' ha fatto vendere messer Pandolfo.
RIDOLFO. Sia come esser si voglia, prenda i danari, e favorisca rendere a me gli orecchini.
DON MARZIO. Ve li ha dati da sè il signor Eugenio, o ve li ha dati Pandolfo?
RIDOLFO. Oh, l' è lunga! Li vuole, o non li vuole?
DON MARZIO. Date qua, date qua. Povero panno! L' avrà precipitato.
RIDOLFO. Mi dà gli orecchini?
DON MARZIO. Li avete da portar a lui?
RIDOLFO. A lui.
DON MARZIO. A lui, o a sua moglie?
RIDOLFO. O a lui, o a sua moglie. (*con impazienza*
DON MARZIO. Egli dov' è?
RIDOLFO. Non lo so.
DON MARZIO. Dunque li porterete a sua moglie?
RIDOLFO. Li porterò a sua moglie.
DON MARZIO. Voglio venire anch' io.
RIDOLFO. Li dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.

DON MARZIO. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. *(s'incammina*

RIDOLFO. So andarvi senza di lei.

DON MARZIO. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. *(parte*

RIDOLFO. Quando vuole una cosa, non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. *(lo segue*

SCENA V.

GARZONI *in bottega*, EUGENIO *dalla biscazza.*

EUGENIO. Maladetta fortuna! Li ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione che mi ha fatto, mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì, che son punto; ora sì, che darei dentro a giuocare fino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani, dov'è il padrone?

GARZONE. È andato via in questo punto.

EUGENIO. Dov'è andato?

GARZONE. Non lo so, signore.

EUGENIO. Maladetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor Conte, aspettatemi, che or ora torno. *(alla porta della bisca)* Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. *(in atto di partire*

SCENA VI.

PANDOLFO *dalla strada, e detto.*

PANDOLFO. Dove, dove, signor Eugenio, così riscaldato?

EUGENIO. Avete veduto Ridolfo?

PANDOLFO. Io no.

EUGENIO. Avete fatto niente del panno?

PANDOLFO. Signor sì, ho fatto.

EUGENIO. Via, bravo: che avete fatto?

PANDOLFO. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.

EUGENIO. Questo compratore quanto vuol dare?

PANDOLFO. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.

EUGENIO. Che diavolo dite? Otto lire al braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.

PANDOLFO. Denari subito?

EUGENIO. Parte subito, e il resto con respiro.

PANDOLFO. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento veneziani.

EUGENIO. (Ridolfo non si vede! Vorrei denari; son punto). *(da sè*

PANDOLFO. Se avesse voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d'oggi, quando si possono pigliare, si pigliano.

EUGENIO. Ma se costa a me dieci lire.

PANDOLFO. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi ricattare di quel che avete perduto?

EUGENIO. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?

PANDOLFO. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

EUGENIO. (Bisogna farlo per necessità). *(da sè)* Via, quel che s'ha da fare, si faccia subito.

PANDOLFO. Fatemi l'ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz'ora vi porto qui il denaro.

EUGENIO. Son qui subito. Giovani, datemi da scrivere.

(i garzoni portano il tavolino, col bisogno per iscrivere

PANDOLFO. Scrivete al giovine, che mi dia quelle due pezze di panno che ho segnate io.

EUGENIO. Benissimo, per me è tutt'uno. *(scrive*

PANDOLFO. (Oh, che bell'abito che mi voglio fare!) *(da sè*

SCENA VII.

RIDOLFO *dalla strada, e detti.*

RIDOLFO. (Il signor Eugenio scrive d'accordo con messer Pandolfo. Vi è qualche novità). *(da sè*

PANDOLFO. (Non vorrei che costui mi venisse a interrompere sul più bello). *(da sè, vedendo Ridolfo*

RIDOLFO. Signor Eugenio, servitor suo.
EUGENIO. Oh, vi saluto. *(seguitando a scrivere*
RIDOLFO. Negozi, negozi, signor Eugenio? Negozi?
EUGENIO. Un piccolo negozietto. *(scrivendo*
RIDOLFO. Posso esser degno di saper qualche cosa?
EUGENIO. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari e convien ch' io rompa il collo ad altre due pezze di panno.
PANDOLFO. Non si dice, che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda come si può.
RIDOLFO. Quanto le danno al braccio?
EUGENIO. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.
PANDOLFO. Ma i suoi quattrini uno sopra l' altro.
RIDOLFO. E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?
EUGENIO. Ma se non posso fare a meno! Ho bisogno di denari.
PANDOLFO. Non è anche poco, da un' ora all' altra trovar i denari che gli bisognano.
RIDOLFO. Di quanto avrebbe di bisogno? *(ad Eugenio*
EUGENIO. Che? Avete da darmene?
PANDOLFO. (Sta a vedere che costui mi rovina il negozio). *(da sè*
RIDOLFO. Se bastassero sei o sette zecchini, li troverei.
EUGENIO. Eh via! Freddure, freddure! Ho bisogno di denari. *(scrive*
PANDOLFO. (Manco male!) *(da sè*
RIDOLFO. Aspetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?
EUGENIO. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l' una: due via sessanta, cento e venti. Cento e venti ducati d' argento.
PANDOLFO. Ma vi è poi la senseria da pagare.
RIDOLFO. A chi si paga la senseria? *(a Pandolfo*
PANDOLFO. A me, signore, a me. *(a Ridolfo*
RIDOLFO. Benissimo. Cento e venti ducati d' argento, a lire otto l' uno, quanti zecchini fanno?
EUGENIO. Ogni undici, quattro zecchini. Dieci via undici, cento

e dieci, e undici cento e ventuno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini, meno un ducato. Quarantatrè e quattordici lire, moneta veneziana.

PANDOLFO. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la senseria.

EUGENIO. Anche i tre zecchini vanno ne' rotti?

PANDOLFO. Certo, ma i denari subito.

EUGENIO. Via, via, non importa. Ve li dono.

RIDOLFO. (Oh che ladro!) (*da sè*) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno, a tredici lire?

EUGENIO. Oh, importano molto più.

PANDOLFO. Ma col respiro; e non può fare i fatti suoi.

RIDOLFO. Faccia il conto.

EUGENIO. Ora lo farò colla penna. *Cento e venti braccia, a lire tredici al braccio. Tre via nulla; due via tre sei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno; somma: nulla; sei; due e tre cinque; uno. Mille cinquecento e sessanta lire.*

RIDOLFO. Quanti zecchini fanno?

EUGENIO. Subito ve lo so dire. (*conteggia*) Settanta zecchini e venti lire.

RIDOLFO. Senza la senseria.

EUGENIO. Senza la senseria.

PANDOLFO. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

RIDOLFO. Ella ha avuto da me: prima trenta zecchini, e poi dieci che fan quaranta, e dieci degli orecchini che ho ricuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest'ora dieci zecchini di più di quello che gli dà subito alla mano, un sopra l'altro, questo onoratissimo signor sensale.

PANDOLFO. (Che tu sia maledetto!) (*da sè*

EUGENIO. È vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

RIDOLFO. Ha necessità di denari? Ecco i denari: questi sono venti zecchini e venti lire, che formano il resto di settanta zecchini e venti lire, prezzo delle cento e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senseria; subito

alla mano, un sopra l'altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

EUGENIO. Quand'è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio; straccio quest'ordine, e da voi, signor sensale, non mi occorre altro. *(a Pandolfo*

PANDOLFO. (Il diavolo l'ha condotto qui. L'abito è andato (1) in fumo). *(da sè)* Bene, non importa, averò gettati via i miei passi.

EUGENIO. Mi dispiace del vostro incomodo.

PANDOLFO. Almeno da bevere l'acquavite.

EUGENIO. Aspettate, tenete questo ducato.

(cava un ducato dalla borsa che gli ha dato Ridolfo

PANDOLFO. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un'altra volta). *(da sè*

RIDOLFO. (Ecco come getta via i suoi denari). *(da sè*

PANDOLFO. Mi comanda altro? *(ad Eugenio*

EUGENIO. La grazia vostra.

PANDOLFO. (Vuole?)

(gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera che Ridolfo non veda

EUGENIO. (Andate, che vengo). *(di nascosto egli pure a Ridolfo*

PANDOLFO. (Già se li giuoca prima del desinare).

(va nella sua bottega e poi torna fuori

EUGENIO. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito li denari?

RIDOLFO. Per dirgli la verità, li avevo in tasca sin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non li mandasse male sì presto.

EUGENIO. Mi fate torto a dirmi così: non sono già un ragazzo. Basta... dove sono gli orecchini?

RIDOLFO. Quel caro signor don Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.

EUGENIO. Avete parlato voi con mia moglie?

RIDOLFO. Ho parlato certo: sono andato anch'io col signor don Marzio.

EUGENIO. Che dice?

(1) Bett.: *ito*.

RIDOLFO. Non fa altro che piangere, poverina! Fa compassione.

EUGENIO. Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

RIDOLFO. Come l'ha accomodata?

EUGENIO. Con quattro carezze.

RIDOLFO. Si vede che le vuol bene; è assai di buon cuore.

EUGENIO. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

RIDOLFO. Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. M'ha detto, che s'io lo vedo, gli dica che vada a pranzo a buon'ora.

EUGENIO. Sì sì, ora vado.

RIDOLFO. Caro signor Eugenio, la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne; giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella e che gli vuol bene, che vuol cercare di più?

EUGENIO. Dite bene; vi ringrazio davvero.

PANDOLFO. (*Dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno che Leandro l'aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno che anderà; Pandolfo torna in bottega. Ridolfo non se ne avvede.*

RIDOLFO. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzogiorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

EUGENIO. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.

RIDOLFO. Dove posso servirla, la mi comandi.

EUGENIO. Vi sono tanto obbligato.

(*vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda*

RIDOLFO. Comanda niente? Ha bisogno di niente?

EUGENIO. Niente, niente. A rivedervi.

RIDOLFO. Le son servitore. (*si volta verso la sua bottega*

EUGENIO. (*Vedendo che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.*

SCENA VIII.

RIDOLFO, *poi* DON MARZIO.

RIDOLFO. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine

che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? Non si può voler bene a un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell'ozio assai. Il tempo che avanza, molti lo impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo. Io l'impiego a far del bene, se posso.

DON MARZIO. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino!

RIDOLFO. Con chi l'ha, signor don Marzio?

DON MARZIO. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

RIDOLFO. Ella non è di quest'opinione?

DON MARZIO. L'acqua calda debilita lo stomaco.

RIDOLFO. Certamente rilassa la fibra.

DON MARZIO. Cos'è questa fibra?

RIDOLFO. Ho sentito dire che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano, si fa una cattiva digestione.

DON MARZIO. Sì signore, sì signore; l'acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole* e la *diastole* non possono triturare il cibo.

RIDOLFO. Come (1) c'entra la sistole e la diastole?

DON MARZIO. Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sistole* e *diastole* sono i nomi delle due fibre, che fanno la triturazione del cibo digestivo.

RIDOLFO. (Oh che spropositi! Altro che il mio Trappola!) (*da sè*

SCENA IX.

LISAURA *alla finestra, e detti.*

DON MARZIO. Ehi? L'amica della porta di dietro. (*a Ridolfo*

RIDOLFO. Con sua licenza, vado a badare al caffè.

(*va nell' interno della bottega*

DON MARZIO. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega (2). Servitor suo, padrona mia.

(*a Lisaura, guardandola di quando in quando col solito occhialetto*

(1) Bett.: *cosa.* (2) Bett.: *presto bottega.*

LISAURA. Serva umilissima.
DON MARZIO. Sta bene?
LISAURA. Per servirla.
DON MARZIO. Quant'è che non ha veduto il conte Leandro?
LISAURA. Un'ora in circa.
DON MARZIO. È mio amico il Conte.
LISAURA. Me ne rallegro.
DON MARZIO. Che degno galantuomo!
LISAURA. È tutta sua bontà.
DON MARZIO. Ehi? È vostro marito?
LISAURA. I fatti miei non li dico sulla finestra.
DON MARZIO. Aprite, aprite, che parleremo.
LISAURA. Mi scusi, io non ricevo visite.
DON MARZIO. Eh via!
LISAURA. No davvero.
DON MARZIO. Verrò per la porta di dietro.
LISAURA. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.
DON MARZIO. A me non avete a dir così. So benissimo che introducete la gente per di là.
LISAURA. Io sono una donna onorata.
DON MARZIO. Volete che vi regali quattro castagne secche? (*le cava dalla tasca*
LISAURA. La ringrazio infinitamente.
DON MARZIO. Sono buone, sapete. Le fo seccare io ne' miei beni.
LISAURA. Si vede che ha (1) buona mano a seccare.
DON MARZIO. Perchè?
LISAURA. Perchè ha seccato anche me.
DON MARZIO. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava ballerina.
LISAURA. A lei non deve premere che sia brava o non brava.
DON MARZIO. In verità, non me ne importa un fico.

(1) Bett.: *lei ha.*

SCENA X.

PLACIDA *da pellegrina, alla finestra della locanda, e detti.*

PLACIDA. (Non vedo più il signor Eugenio). *(da sè*
DON MARZIO. Ehi? Avete veduto la pellegrina?
(a Lisaura, dopo avere osservato Placida coll'occhialetto
LISAURA. E chi è colei?
DON MARZIO. Una di quelle del buon tempo.
LISAURA. E il locandiere riceve gente di quella sorta?
DON MARZIO. È mantenuta.
LISAURA. Da chi?
DON MARZIO. Dal signor Eugenio.
LISAURA. Da un uomo ammogliato? Meglio!
DON MARZIO. L'anno passato, ha fatto le sue.
LISAURA. Serva sua. *(ritirandosi*
DON MARZIO. Andate via?
LISAURA. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. *(si ritira*

SCENA XI.

PLACIDA *alla finestra,* DON MARZIO *nella strada.*

DON MARZIO. Oh, oh, oh, questa è bella! La ballerina si ritira, per paura di perdere il suo decoro! Signora pellegrina, la reverisco. *(coll'occhialetto*
PLACIDA. Serva devota.
DON MARZIO. Dov'è il signore Eugenio?
PLACIDA. Lo conosce ella il signore Eugenio?
DON MARZIO. Oh, siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.
PLACIDA. Dunque il signore Eugenio ha moglie?
DON MARZIO. Sicuro che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti. Avete veduto quella signora che era a quella finestra?

PLACIDA. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

DON MARZIO. Quella è una che passa per ballerina, ma! M'intendete.

PLACIDA. È una poco di buono?

DON MARZIO. Sì, e il signore Eugenio è uno dei suoi protettori.

PLACIDA. E ha moglie?

DON MARZIO. E bella ancora.

PLACIDA. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.

DON MARZIO. Vi ha forse dato ad intendere che non era ammogliato?

PLACIDA. A me poco preme che lo sia o non lo sia.

DON MARZIO. Voi siete indifferente. Lo ricevete com'è.

PLACIDA. Per quello che ne ho da far io, mi è tutt'uno.

DON MARZIO. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.

PLACIDA. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

DON MARZIO. Volete quattro castagne secche? *(le cava di tasca*

PLACIDA. Bene obbligata.

DON MARZIO. Davvero, se volete, ve le do.

PLACIDA. È molto generoso, signore.

DON MARZIO. Veramente al vostro merito quattro castagne sono poche. Se volete, aggiugnerò alle castagne un paio di lire.

PLACIDA. Asino, senza creanza. *(serra la finestra, e parte*

DON MARZIO. Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava di meno (1). Ridolfo. *(chiama forte*

SCENA XII.

RIDOLFO *e detto.*

RIDOLFO. Signore?

DON MARZIO. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.

RIDOLFO. Ma ella le mette tutte in un mazzo.

DON MARZIO. Roba che gira il mondo? Me ne rido.

(1) Bett., Pap. ecc.: *d'un tràiro.*

RIDOLFO. Gira il mondo anche della gente onorata.
DON MARZIO. Pellegrina! Ah, buffone!
RIDOLFO. Non si può saper chi sia quella pellegrina.
DON MARZIO. Lo so (1). È quella dell' anno passato.
RIDOLFO. Io non l'ho più veduta.
DON MARZIO. Perchè sei un balordo.
RIDOLFO. Grazie alla sua gentilezza (2). (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca). *(da sè*

SCENA XIII.

EUGENIO *dal giuoco, e detti.*

EUGENIO. Schiavo, signori, padroni cari. *(allegro e ridente*
RIDOLFO. Come! Qui il signore Eugenio?
EUGENIO. Certo; qui sono (3). *(ridendo*
DON MARZIO. Avete vinto?
EUGENIO. Sì signore, ho vinto, sì signore.
DON MARZIO. Oh, che miracolo!
EUGENIO. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi sono io? Sono uno stordito?
RIDOLFO. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?
EUGENIO. State zitto. Ho vinto.
RIDOLFO. E se perdeva?
EUGENIO. Oggi non potevo perdere.
RIDOLFO. No? Perchè?
EUGENIO. Quando ho da perdere, me lo sento.
RIDOLFO. E quando se lo sente, perchè giuoca?
EUGENIO. Perchè ho da perdere.
RIDOLFO. E a casa quando si va?
EUGENIO. Via, mi principierete a seccare?
RIDOLFO. Non dico altro. (Povere le mie parole!) *(da sè*

(1) Bett., Pap. ecc.: *lo so, lo so.* (2) Bett.: *Grazie a lei.* (3) Bett.: *E come che sono qua.*

SCENA XIV.

LEANDRO *dalla bottega del giuoco, e detti.*

LEANDRO. Bravo, bravo; mi ha guadagnati i miei denari; e s'io non lasciava stare (1), mi sbancava.
EUGENIO. Ah? Son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.
LEANDRO. Mette da disperato.
EUGENIO. Metto da giuocatore.
DON MARZIO. Quanto vi ha guadagnato? *(a Leandro*
LEANDRO. Assai.
DON MARZIO. Ma pure, quanto avete vinto? *(ad Eugenio*
EUGENIO. Ehi; sei zecchini. *(con allegria*
RIDOLFO. (Oh pazzo maledetto! Da ieri in qua ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro ad averne guadagnati sei). *(da sè*
LEANDRO. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere, per allettare). *(da sè*
DON MARZIO. Che volete voi fare di questi sei zecchini? *(ad Eugenio*
EUGENIO. Se volete che li mangiamo, io ci sono (2).
DON MARZIO. Mangiamoli pure.
RIDOLFO. (O povere le mie fatiche!) *(da sè*
EUGENIO. Andiamo all'osteria? Ognuno pagherà la sua parte.
RIDOLFO. (Non vi vada, la tireranno a giuocare). *(piano ad Eugenio*
EUGENIO. (Lasciateli (3) fare: oggi sono in fortuna). *(piano a Ridolfo*
RIDOLFO. (Il male non ha rimedio). *(da sè*
LEANDRO. In vece di andare all'osteria, potremmo far preparare qui sopra, nei camerini di messer Pandolfo.
EUGENIO. Sì, dove volete; ordineremo il pranzo qui alla locanda, e lo faremo portar là sopra.
DON MARZIO. Io con voi altri che siete galantuomini, vengo per tutto.
RIDOLFO. (Povero gonzo! Non se ne accorge). *(da sè*
LEANDRO. Ehi, messer Pandolfo.

(1) Bett.: *se non tralasciavo io.* (2) Bett.: *ci sto.* (3) Così Zatta; Bettin., Paper., Pasq. ecc.: *Lasciali.*

SCENA XV.

PANDOLFO *dal giuoco, e detti.*

PANDOLFO. Son qui a servirla.
LEANDRO. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?
PANDOLFO. Son padroni; ma vede, anch' io... pago la pigione...
LEANDRO. Si sa, pagheremo l' incomodo.
EUGENIO. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.
PANDOLFO. Benissimo, che si servano. Vado a far ripulire (1).
(*va in bottega del giuoco*
EUGENIO. Via, chi va a ordinare?
LEANDRO. Tocca a voi, come più pratico del paese. (*ad Eugenio*
DON MARZIO. Sì, fate voi. (*ad Eugenio*
EUGENIO. Che cosa ho da ordinare?
LEANDRO. Fate voi.
EUGENIO. Ma dice la canzone: *L' allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.*
RIDOLFO. (Anche di più vuol la donna!) (*da sè*
DON MARZIO. Il signor Conte potrebbe far venire la ballerina.
LEANDRO. Perchè no? In una compagnia d' amici non ho difficoltà di farla venire.
DON MARZIO. È vero che la volete sposare? (*a Leandro*
LEANDRO. Ora non è tempo di parlare di queste cose.
EUGENIO. Ed io vedrò di far venire la pellegrina.
LEANDRO. Chi è questa pellegrina?
EUGENIO. Una donna civile e onorata.
DON MARZIO. (Sì, sì, l' informerò io di tutto). (*da sè*
LEANDRO. Via, andate a ordinare il pranzo.
EUGENIO. Qanti siamo? Noi tre, due donne che fanno cinque. Signor don Marzio, avete dama?
DON MARZIO. Io no. Son con voi.

(1) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Lean. (*Ehi? Carte*). piano a Pandolfo. Pand. (*Ma di balla*). piano a Leandro. Lean. (*Basta il quinto?*) piano a Pandolfo. Pand. (*Sì, son contento*). va in bottega del giuoco ecc. ».

EUGENIO. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.
RIDOLFO. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.
EUGENIO. Eh via, non vi fate pregare.
RIDOLFO. (Mi pare assai che abbia tanto cuore). (*piano ad Eugenio*
EUGENIO. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto (1), voglio godere.
RIDOLFO. E poi?
EUGENIO. E poi, buona notte: all' avvenire ci pensan gli astrologhi.
(*entra nella locanda*
RIDOLFO. (Pazienza! Ho gettata via la fatica). (*da sè, si ritira*

SCENA XVI.

DON MARZIO e *il conte* LEANDRO.

DON MARZIO. Via, andate a prendere la ballerina.
LEANDRO. Quando sarà preparato, la farò venire. (2)
DON MARZIO. Sediamo. Che cosa v'è di nuovo delle cose del mondo?
LEANDRO. Io di nuove non me ne diletto. (*siedono*
DON MARZIO. Avete saputo che le truppe moscovite sono andate a quartier d' inverno?
LEANDRO. Hanno fatto bene: la stagione lo richiedeva.
DON MARZIO. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto che avevano occupato.
LEANDRO. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l' acquistato.
DON MARZIO. Signor no: non avevano da arrischiarsi a star lì, con pericolo di morire nel ghiaccio.
LEANDRO. Dovevano dunque tirare avanti.
DON MARZIO. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d' inverno!
LEANDRO. Dunque, che cosa avevano da fare?

(1) Bett.: *guadagnato*. (2) Bett. continua: *Sediamo un poco*.

DON MARZIO. Lasciate ch'io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l'appunto dove avevano a andare.
LEANDRO. (Oh che bel pazzo!) *(da sè*
DON MARZIO. Siete stato all'opera?
LEANDRO. Signor sì.
DON MARZIO. Vi piace?
LEANDRO. Assai.
DON MARZIO. Siete di cattivo gusto.
LEANDRO. Pazienza.
DON MARZIO. Di che paese siete?
LEANDRO. Di Torino.
DON MARZIO. Brutta città.
LEANDRO. Anzi passa per una delle belle d'Italia.
DON MARZIO. Io sono napolitano. Vedi Napoli e poi muori.
LEANDRO. Vi darei la risposta del Veneziano (1).
DON MARZIO. Avete tabacco?
LEANDRO. Eccolo. *(gli apre la scatola*
DON MARZIO. Oh che cattivo tabacco!
LEANDRO. A me piace così.
DON MARZIO. Non ve n'intendete. Il vero tabacco è il rapè.
LEANDRO. A me piace il tabacco di Spagna.
DON MARZIO. Il tabacco di Spagna è una porcheria.
LEANDRO. Ed io dico che è il miglior tabacco che si possa prendere.
DON MARZIO. Come! A me volete insegnare che cos'è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di qua, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello. Rapè, rapè, vuol essere rapè. *(gridando forte*
LEANDRO. *(Forte ancor esso)* Signor sì, rapè, rapè, è vero; il miglior tabacco è il rapè.
DON MARZIO. Signor no. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere; non sapete quel che (2) vi dite.

(1) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *ma il cuor lavora.* (2) Bett.: *cosa.*

SCENA XVII.

EUGENIO *ritorna dalla locanda, e detti.*

EUGENIO. Che è questo strepito?
DON MARZIO. Di tabacco non la cedo a nessuno.
LEANDRO. Come va il desinare? *(ad Eugenio*
EUGENIO. Sarà presto fatto.
DON MARZIO. Viene la pellegrina?
EUGENIO. Non vuol venire.
DON MARZIO. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signora.
LEANDRO. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio). (1) *(picchia dalla ballerina*
DON MARZIO. Non avete le chiavi?
LEANDRO. Signor no. *(gli aprono ed entra*
DON MARZIO. Avrà quelle della porta di dietro. *(ad Eugenio*
EUGENIO. Mi dispiace che la pellegrina non vuol venire.
DON MARZIO. Farà per farsi pregare.
EUGENIO. Dice che assolutamente non è più stata in Venezia.
DON MARZIO. A me non lo direbbe.
EUGENIO. Siete sicuro che sia quella?
DON MARZIO. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei e mi voleva aprire... Basta, non sono andato, per non far torto all'amico.
EUGENIO. Avete parlato con lei?
DON MARZIO. E come!
EUGENIO. Vi ha conosciuto?
DON MARZIO. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della betonica.
EUGENIO. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.
DON MARZIO. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così: aspettate che sia in tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.
EUGENIO. Ho fatto quanto ho potuto, e m'ha detto liberamente che non vuol venire.

(1) Bett.: *gli getto un bicchiere di vino nella faccia.*

SCENA XVIII.

CAMERIERI *di locanda, che portano tovaglia, tovaglioli, tondini, posate, vino, pane, bicchieri e pietanze in bottega di Pandolfo, andando e tornando varie volte*; *poi* LEANDRO, LISAURA *e detti.*

CAMERIERE. Signori, la minestra è in tavola.
(*va cogli altri in bottega del giuoco*

EUGENIO. Il Conte dov'è? (*a don Marzio*

DON MARZIO. (*Batte forte alla porta di Lisaura*) Animo, presto, la zuppa si fredda.

LEANDRO. (*Dando mano a Lisaura*) Eccoci, eccoci.

EUGENIO. Padrona mia riverita. (*a Lisaura*

DON MARZIO. Schiavo suo. (*a Lisaura, guardandola coll' occhialetto*

LISAURA. Serva di lor signori.

EUGENIO. Godo che siamo degni della sua compagnia. (*a Lisaura*

LISAURA. Per compiacere il signor Conte.

DON MARZIO. E per noi niente?

LISAURA. Per lei, particolarmente, niente affatto.

DON MARZIO. Siamo d'accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno). (*piano ad Eugenio*

EUGENIO. Via, andiamo, che la minestra patisce: resti servita.
(*a Lisaura*

LISAURA. Con sua licenza. (*entra con Leandro nella bottega nel giuoco*

DON MARZIO. Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggio.
(*ad Eugenio, col suo occhialetto, poi entra nella bisca*

EUGENIO. Nè anche la volpe non voleva le ciriegie. Io per altro mi degnerei. (*entra ancor esso*

SCENA XIX.

RIDOLFO *dalla bottega.*

RIDOLFO. Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare (1) con donne, e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna (2)! Quanto mi fa compassione.

(1) Bett.: *A mangiare, a tripudiare*; Pap.: *A gozzovigliare, a tripudiare.* (2) Bett., Pap. ecc.: *creatura.*

SCENA XX.

EUGENIO, DON MARZIO, LEANDRO e LISAURA *nelli stanzini della biscaccia, aprono le tre finestre che sono sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.*

RIDOLFO *in istrada, poi* TRAPPOLA.

EUGENIO. Oh che bell' aria! Oh che bel sole! Oggi non è niente freddo. *(alla finestra*

DON MARZIO. Pare propriamente di primavera. *(ad altra finestra*

LEANDRO. Qui almeno si gode la gente che passa. *(ad altra finestra*

LISAURA. Dopo pranzo vedremo le maschere. *(vicina a Leandro*

EUGENIO. A tavola, a tavola.

(siedono, restando Eugenio e Leandro vicini alla finestra

TRAPPOLA. Signor padrone, che cos'è questo strepito? *(a Ridolfo*

RIDOLFO. Quel pazzo del signor Eugenio col signor don Marzio, ed il Conte colla ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.

TRAPPOLA. Oh bella! *(vien fuori, guarda in alto)* Buon pro a lor signori. *(verso le finestre*

EUGENIO. *(Dalla finestra)* Trappola, evviva.

TRAPPOLA. Evviva. Hanno bisogno d'aiuto?

EUGENIO. Vuoi venire a dar da bere?

TRAPPOLA. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

EUGENIO. Vieni, vieni, che mangerai.

TRAPPOLA. Signor padrone, con licenza. *(a Ridolfo*

(Va per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene.

CAMERIERE. Dove andate? *(a Trappola*

TRAPPOLA. A dar da bere ai miei padroni.

CAMERIERE. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

TRAPPOLA. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover' uomo!

EUGENIO. Trappola, vieni su.

TRAPPOLA. Vengo. A tuo dispetto. *(al cameriere, ed entra*

CAMERIERE. Badate ai piatti, che non si attacchi sui nostri avanzi. *(entra in locanda*

RIDOLFO. Io non so come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signor Eugenio vuole andare in rovina, si vuole precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

EUGENIO. Signor don Marzio, e viva questa signora. (*forte, bevendo*

TUTTI. E viva, e viva.

SCENA XXI.

VITTORIA *mascherata, e detti.*

VITTORIA. (*Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito.*

RIDOLFO. Che c'è (1), signora maschera? che comanda?

EUGENIO. Vivano i buoni amici. (*bevendo*

VITTORIA. (*Sente la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede e smania.*

EUGENIO. Signora maschera, alla sua salute.

(*Col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria, non conoscendola.*

VITTORIA. (*Freme e dimena il capo.*

EUGENIO. Comanda restar servita? E padrona, qui siamo tutti galantuomini. (*a Vittoria, come sopra*

LISAURA. Chi è questa maschera che volete invitare? (*dalla finestra*

VITTORIA. (*Smania.*

SCENA XXII.

CAMERIERI *con altra portata vengono dalla locanda, ed entrano nella solita bottega; e detti.*

RIDOLFO. E chi paga? Il gonzo.

EUGENIO. Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei. (*a Vittoria, come sopra*

VITTORIA. Oimè! mi sento (2) male. Non posso più.

RIDOLFO. Signora maschera, si sente (3) male? (*a Vittoria*

(1) Bett.: *Cos'è.* (2) Bett.: *vien.* (3) Bett.: *le vien.*

VITTORIA. Ah Ridolfo, aiutatemi per carità. (*si leva la maschera*
RIDOLFO. Ella è qui?
VITTORIA. Son io, pur troppo.
RIDOLFO. Beva un poco di rosolio.
VITTORIA. No, datemi dell'acqua.
RIDOLFO. Eh, no acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa che li metta in moto. Favorisca, venga dentro.
VITTORIA. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.
RIDOLFO. Per amor del cielo, venga qui, s'acquieti.
EUGENIO. Evviva quella bella giovinotta. Cari quegli occhi! (*bevendo*
VITTORIA. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.
RIDOLFO. Non sarà mai vero, che io la lasci precipitare. (*la trattiene*
VITTORIA. Non posso più. Aiuto, ch'io muoro. (*cade svenuta*
DOLFO. Ora sto bene. (*la va aiutando e sostenendo alla meglio*

SCENA XXIII.

PLACIDA *sulla porta della locanda, e detti.*

PLACIDA. Oh cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; s'egli fosse qui (1), sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. (*esce il cameriere dalla biscaccia*) Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? (*al cameriere che viene dalla biscaccia*
CAMERIERE. Tre galantuomini. Uno il signor Eugenio, l'altro il signor don Marzio, napolitano, ed il terzo il signor conte Leandro Ardenti.
PLACIDA. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome). (*da sè*
LEANDRO. E viva la bella fortuna del signor Eugenio. (*bevendo*
TUTTI. E viva.

(1) Bett., Pap. ecc.: *se fosse lui.*

PLACIDA. (Questi è mio marito senz'altro). (*da sè*) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio far loro una burla. (*al cameriere*

CAMERIERE. Sarà servita. (Solita carica dei camerieri).
(*da sè; l'introduce per la solita bottega del giuoco*

RIDOLFO. Animo, prenda (1) coraggio, non sarà niente. (*a Vittoria*

VITTORIA. Io mi sento morire. (*rinviene*

(*Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da tavola in confusione, per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere.*

EUGENIO. No, fermatevi.

DON MARZIO. Non fate.

LEANDRO. Levati di qui.

PLACIDA. Aiuto, aiuto.

(*Fugge via per la scala. Leandro vuol seguitarla colla spada, Eugenio lo trattiene.*

TRAPPOLA. (*Con un tondino di roba in un tovagliuolo, salta da una finestra e fugge in bottega del caffè.*

PLACIDA. (*Esce dalla bisca correndo e fugge nella locanda.*

EUGENIO. (*Con arme alla mano in difesa di Placida, contro Leandro che la inseguisce.*

DON MARZIO. (*Esce pian piano dalla biscaccia e fugge via, dicendo*) Rumores fuge.

CAMERIERI. (*Dalla bisca passano nella locanda e serrano la porta.*

VITTORIA. (*Resta in bottega, assistita da Ridolfo.*

LEANDRO. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda.
(*colla spada alla mano, contro Eugenio*

EUGENIO. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra (2) moglie, ed io la difenderò sino all'ultimo sangue.

LEANDRO. Giuro al cielo, ve ne pentirete. (*incalza Eugenio colla spada*

EUGENIO. Non ho paura di voi.

(*Incalza Leandro e l'obbliga rinculare tanto che trovando la casa della ballerina aperta, entra in quella e si salva.*

(1) Bett.: *si dia.* (2) Bett. aggiunge: *povera.*

SCENA XXIV.

EUGENIO, VITTORIA e RIDOLFO.

EUGENIO. Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi? Vien fuori, se hai coraggio [1]. (*bravando verso la porta della ballerina*

VITTORIA. Se volete sangue, spargete il mio. (*si presenta ad Eugenio*

EUGENIO. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

VITTORIA. Non sarà mai vero ch' io mi stacchi viva da voi.

EUGENIO. Corpo di bacco, andate via, che farò qualche sproposito. (*minacciandola colla spada*

RIDOLFO. (*Con arme alla mano, corre in difesa di Vittoria, e si presenta contro Eugenio*) Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede, per aver quella spada, di atterrir tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda, ma finchè avrò sangue, la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me e non abbia timor di niente. (*a Vittoria*

VITTORIA. No, caro Ridolfo; se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

EUGENIO. (*Rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato.*

RIDOLFO. Ah, signor Eugenio, vedo che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d' amore. Questa povera signora mi fa pietà. È possibile che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore? (*ad Eugenio*

EUGENIO. (*Si asciuga gli occhi e non parla.*

RIDOLFO. Osservi, signora Vittoria, osservi il signor Eugenio. (*piano a Vittoria*) Piange, è intenerito, si pentirà, muterà vita, stia sicura che le vorrà bene.

VITTORIA. Lagrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso

(1) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *Giuro al cielo, ti caverò tutto il sangue.*

di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

EUGENIO. (*Freme tra il rossore e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del caffè.*

SCENA XXV.

VITTORIA *e* RIDOLFO.

VITTORIA. Che vuol dire che non parla? (*a Ridolfo*

RIDOLFO. È confuso.

VITTORIA. Che si sia in un momento cambiato?

RIDOLFO. Credo di sì. Le dirò; se tanto ella, che io, non facevamo altro che piangere e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro che abbiamo fatto, quel poco di bravata l'ha messo in soggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

VITTORIA. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

RIDOLFO. Questa è una cosa che l'ha da fare V. S., senza di me.

VITTORIA. Andate prima voi, sappiatemi dire come ho da contenermi.

RIDOLFO. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito. (*entra in bottega*

SCENA XXVI.

VITTORIA, *poi* RIDOLFO.

VITTORIA. Questa è l'ultima volta che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito, o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

RIDOLFO. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più! È andato via per la porticina.

VITTORIA. Non ve l'ho detto ch'è perfido, ch'è ostinato?

RIDOLFO. Ed io credo che sia andato via per vergogna, pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

VITTORIA. Eh, che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

RIDOLFO. Osservi. È andato via senza il cappello.

(prende il cappello in terra

VITTORIA. Perchè è un pazzo.

RIDOLFO. Perchè è confuso: non sa quel che si faccia.

VITTORIA. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

RIDOLFO. Non ha coraggio.

VITTORIA. Ridolfo, voi mi lusingate.

RIDOLFO. Faccia così; si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui, come un cagnolino.

VITTORIA. Quanto sarebbe meglio, che non ci pensassi più!

RIDOLFO. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

VITTORIA. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire che ho fatto tutto (1) per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l'amore (2).

(entra nella bottega interna

RIDOLFO. Se fosse un mio figlio, non avrei tanta pena (3). *(parte*

SCENA XXVII.

LISAURA *sola dalla bottega del giuoco, osservando se vi è nessuno che la veda.*

LISAURA. Oh! Povera me, che paura! Ah, Conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant'era meglio ch'io seguitassi a ballare e non concepissi la malinconia di diventare contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica.

(entra nella sua casa e chiude la porta

Fine dell'Atto Secondo.

(1) Bett., Pap. ecc.: *tutto il fattibile.* (2) Bett., Pap. ecc.: *tutto l'amore.* (3) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *Sono stato allevato in casa sua, lo assisto per inclinazione, per gratitudine e per compassione.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LEANDRO, *scacciato di casa da* LISAURA.

LEANDRO. A me un simile trattamento?
LISAURA. (*Sulla porta*) Sì, a voi, falsario, impostore.
LEANDRO. Di che vi potete dolere di me? D'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?
LISAURA. Se avessi saputo ch'eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.
LEANDRO. Non sono stato io il primo a venirvi.
LISAURA. Siete però stato l'ultimo.

SCENA II.

DON MARZIO, *che osserva coll' occhialetto e ride fra sè; e detti.*

LEANDRO. Non avete meco gittato il tempo.
LISAURA. Sì, sono stata anch'io a parte de' vostri indegni pro-

fitti. Arrossisco in pensarlo; andate al diavolo e non vi accostate più a questa casa.

LEANDRO. Ci verrò a prendere la mia roba.

DON MARZIO. (*Ride e burla di nascosto Leandro.*

LISAURA. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva.
(*entra e chiude la porta*

LEANDRO. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.

DON MARZIO. (*Ride, e voltandosi Leandro, si compone in serietà.*

LEANDRO. Amico, avete veduto?

DON MARZIO. Che cosa? Vengo in questo punto.

LEANDRO. Non avete veduto la ballerina sulla porta?

DON MARZIO. No certamente, non l'ho veduta.

LEANDRO. (Manco male). (*da sè*

DON MARZIO. Venite qua; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me; e state sicuro che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere, come sono io, ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza consiglio e sopra tutto secretezza, son qua io. Fate capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico; senza che nessun sappia niente.

LEANDRO. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del cielo, vi raccomando la segretezza.

DON MARZIO. Andiamo avanti.

LEANDRO. Sappiate che la pellegrina è mia moglie.

DON MARZIO. Buono!

LEANDRO. Che l'ho abbandonata in Torino.

DON MARZIO. (Oh che briccone!) (*da sè, guardandolo con l'occhialetto*

LEANDRO. Sappiate ch'io non sono altrimenti il conte Leandro.

DON MARZIO. (Meglio!) (*da sè, come sopra*

LEANDRO. I miei natali non sono nobili.

DON MARZIO. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

LEANDRO. Mi maraviglio, signore, son nato povero, ma di gente onorata.

DON MARZIO. Via, via: tirate avanti.

LEANDRO. Il mio esercizio era di scritturale...
DON MARZIO. Troppa fatica, non è egli vero?
LEANDRO. E desiderando vedere il mondo...
DON MARZIO. Alle spalle de' gonzi.
LEANDRO. Son venuto a Venezia...
DON MARZIO. A far il birbante.
LEANDRO. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.
DON MARZIO. Sentite: io ho promesso proteggervi e lo farò; ho promesso segretezza e la osserverò; ma fra voi e me avete da permettermi che possa dirvi qualche cosa amorosamente.
LEANDRO. Vedete il caso in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.
DON MARZIO. Che pensereste di fare?
LEANDRO. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.
DON MARZIO. Via, via. Si vede che siete un briccone.
LEANDRO. Come parlate, signore?
DON MARZIO. Fra voi e me amorosamente.
LEANDRO. Dunque anderò via io; basta che colei non lo sappia.
DON MARZIO. Da me non lo saprà certamente.
LEANDRO. Mi consigliate ch'io parta?
DON MARZIO. Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito (1). Prendete una gondola; fatevi condurre a Fusina (*a*), prendete le poste e andatevene a Ferrara.
LEANDRO. Anderò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che sono qui in casa della ballerina.
DON MARZIO. Fate presto e andate via subito. Non vi fate vedere.
LEANDRO. Uscirò per la porta di dietro, per non essere veduto.
DON MARZIO. (Lo diceva io; si serve per la (2) porta di dietro). (*da sè*
LEANDRO. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.
DON MARZIO. Di questa siete sicuro.

(*a*) *Primo luogo in terraferma.*

(1) Bett. aggiunge: *al traghetto vicino.* (2) Bett.: *della.*

LEANDRO. Vi prego d' una grazia; datele questi due zecchini, poi mandatela via. Scusatemi (1), e torno subito. (*gli dà due zecchini*

DON MARZIO. Le darò i due zecchini. Andate via.

LEANDRO. Ma assicuratevi che ella parta...

DON MARZIO. Andate, che siate maledetto.

LEANDRO. Mi scacciate?

DON MARZIO. Ve lo dico amorosamente per vostro bene, andate che il diavolo vi porti.

LEANDRO. (Oh che razza di uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!) (*va in casa di Lisaura*

DON MARZIO. Il signor Conte! Briccone! Il signor Conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l'ossa di bastonate.

SCENA III.

PLACIDA *dalla locanda, e detto.*

PLACIDA. Sì, nasca quel che può (2) nascere, voglio ritrovare quell' indegno di mio marito.

DON MARZIO. Pellegrina, come va?

PLACIDA. Voi, se non m' inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito.

DON MARZIO. Sì, son quello delle castagne secche.

PLACIDA. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

DON MARZIO. Io non lo so, e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.

PLACIDA. Per che causa?

DON MARZIO. Perchè, se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.

PLACIDA. Pazienza! Avrò terminato almeno di penare.

DON MARZIO. Eh, spropositi! bestialità! Ritornate a Torino.

PLACIDA. Senza mio marito?

DON MARZIO. Sì, senza vostro marito. Ormai che (3) volete fare? E un briccone.

PLACIDA. Pazienza! Almeno vorrei vederlo.

(1) Così l'ed. Bett.; tutte le altre, forse per isbaglio: *scrivetemi*. (2) Bett.: *sa*. (3) Bett.: *già cosa ne*.

DON MARZIO. Oh, non lo vedete più.
PLACIDA. Per carità, ditemi se lo sapete; è egli forse partito?
DON MARZIO. È partito e non è partito.
PLACIDA. Per quel che vedo, V. S. sa qualche cosa di mio marito.
DON MARZIO. Io? So e non so, ma non parlo.
PLACIDA. Signore, movetevi a compassione di me.
DON MARZIO. Andate a Torino e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.
PLACIDA. Il cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! Me ne anderò disperata. (*in atto di partire piangendo*
DON MARZIO. Povera donna! (*da sè*) Ehi. (*la chiama*
PLACIDA. Signore.
DON MARZIO. Vostro marito è qui in casa della ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro. (*parte*
PLACIDA. È in Venezia! Non è partito! È in casa della ballerina! Se avessi qualcheduno che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola, temo di qualche insulto.

SCENA IV.

RIDOLFO *ed* EUGENIO, *e detta.*

RIDOLFO. Eh via, cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare (1). Quando l' uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.
EUGENIO. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.
RIDOLFO. Venga con me; lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.
PLACIDA. Signor Eugenio.
RIDOLFO. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare, che badare a lei.
PLACIDA. Io non pretendo di sviarlo (2) da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti, nello stato miserabile in cui mi ritrovo.

(1) Bett.: *a fallare.* (2) Bett.: *distrarlo.*

EUGENIO. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

PLACIDA. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

RIDOLFO. Sa ella dove egli sia?

PLACIDA. È qui in casa della ballerina, mette insieme (1) le sue robe e fra poco se n'andrà.

RIDOLFO. Se andrà via, lo vedrà.

PLACIDA. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò; o se sarò scoperta, mi ucciderà.

RIDOLFO. Chi ha detto che anderà via per la porta di dietro?

PLACIDA. Quel signore che si chiama don Marzio.

RIDOLFO. La tromba della comunità. Faccia così: si ritiri in bottega qui dal barbiere; stando lì, si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.

PLACIDA. In quella bottega non mi vorranno.

RIDOLFO. Ora. Ehi, messer Agabito. *(chiama*

SCENA V.

Il GARZONE *del barbiere dalla sua bottega, e detti.*

GARZONE. Che volete, messer Ridolfo?

RIDOLFO. Dite al vostro padrone che mi faccia il piacere di tener questa pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.

GARZONE. Volentieri. Venga, venga (2), padrona, che imparerà a fare la barba. Benchè, per pelare, la ne saprà più di noi altri barbieri. *(rientra in bottega*

PLACIDA. Tutto mi convien soffrire, per causa di quell'indegno. Povere donne! È meglio affogarsi, che maritarsi così. *(entra dal barbiere*

(1) Bett.: *unisce*. (2) Bett.: *La venga.*

SCENA VI.

RIDOLFO *ed* EUGENIO.

RIDOLFO. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo, facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della pellegrina.

EUGENIO. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno, troverete cento amici che s' impiegheranno (1) per voi.

RIDOLFO. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è dell' ingratitudine assai.

EUGENIO. Di me potrete disporre fin ch' io viva.

RIDOLFO. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pensa ella di fare? Vuol andar in camerino da sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch' io? Comandi.

EUGENIO. In bottega non istà bene; se venite anche voi, avrà soggezione. Se vado solo, mi vorrà cavare gli occhi... Non importa ch' ella si sfoghi, che poi la collera passerà. Anderò solo.

RIDOLFO. Vada pure, col nome del cielo.

EUGENIO. Se bisogna, vi chiamerò.

RIDOLFO. Si ricordi che io non servo per testimonio.

EUGENIO. Oh, che caro Ridolfo! Vado. (*in atto d' incamminarsi*.

RIDOLFO. Via, bravo.

EUGENIO. Che cosa credete che abbia da essere?

RIDOLFO. Bene.

EUGENIO. Pianti o graffiature (2)?

RIDOLFO. Un poco di tutto.

EUGENIO. E poi?

RIDOLFO. « Ognun dal canto suo cura si prenda ».

EUGENIO. Se non chiamo, non venite.

RIDOLFO. Già ci s' intende.

(1) Bett.: *che opereranno.* (2) Bett.: *grafignature.*

EUGENIO. Vi racconterò tutto.
RIDOLFO. Via, andate (1).
EUGENIO. (Grand' uomo (2) è Ridolfo! Gran buon amico!)
(entra nella bottega interna

SCENA VII.

RIDOLFO, *poi* TRAPPOLA e *Giovani.*

RIDOLFO. Marito e moglie? Li lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, giovani, dove siete?
TRAPPOLA. Son qui.
RIDOLFO. Badate alla bottega, che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.
TRAPPOLA. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?
RIDOLFO. Signor no, non avete da andare, e badate bene che là dentro non vi vada nessuno.
TRAPPOLA. Ma perchè?
RIDOLFO. Perchè no.
TRAPPOLA. Anderò a veder se vuol niente.
RIDOLFO. Non andar, se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla pellegrina, come va questo suo negozio, e se posso, voglio vedere d' accomodarlo). *(entra dal barbiere*

SCENA VIII.

TRAPPOLA, *poi* DON MARZIO.

TRAPPOLA. Appunto, perchè mi ha detto che non vi vada, son curioso d' andarvi.
DON MARZIO. Trappola, hai avuto paura?
TRAPPOLA. Un poco.
DON MARZIO. Si è più veduto il signor Eugenio?
TRAPPOLA. Sì signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma! zitto.
DON MARZIO. Dove?

(1) Bett.: *Via, da bravo*; Pap.: *Via, operate da bravo.* (2) Bett., Pap. ecc.: *Gran buon uomo.*

TRAPPOLA. Zitto; nel camerino.
DON MARZIO. Che vi fa? Giuoca?
TRAPPOLA. Signor sì, giuoca. *(ridendo*
DON MARZIO. Con chi?
TRAPPOLA. Con sua moglie. *(sotto voce*
DON MARZIO. Vi è sua moglie?
TRAPPOLA. Vi è: ma zitto.
DON MARZIO. Voglio andarlo a ritrovare.
TRAPPOLA. Non si può.
DON MARZIO. Perchè?
TRAPPOLA. Il padrone non vuole.
DON MARZIO. Eh via, buffone. *(vuol andare*
TRAPPOLA. Le dico che non si va. *(lo ferma*
DON MARZIO. Ti dico che voglio andare. *(come sopra*
TRAPPOLA. Ed io dico che non anderà. *(come sopra*
DON MARZIO. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX.

RIDOLFO *dalla bottega del barbiere, e detti.*

RIDOLFO. Che c'è?
TRAPPOLA. Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.
RIDOLFO. Si contenti, signore, che là dentro non vi si va.
DON MARZIO. Ed io ci voglio andare.
RIDOLFO. In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol che ricorra. E voi, finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia.
(a Trappola ed altri garzoni; poi batte alla casa della ballerina ed entra

SCENA X.

DON MARZIO, TRAPPOLA *e Garzoni; poi* PANDOLFO.

TRAPPOLA. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.
DON MARZIO. (A un par mio? Non vi anderà?... Porti rispetto?... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo ba-

stono? Briccone! Villanaccio! A me? A me?) (*da sè, sempre passeggiando*) Caffè. (*siede*

TRAPPOLA. Subito. (*va a prendere il caffè, e glielo porta*

PANDOLFO. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.

DON MARZIO. Che c'è, biscacciere?

PANDOLFO. C'è del male.

DON MARZIO. Che male c'è? Confidami, che t'aiuterò.

PANDOLFO. Sappia, signore, che ci sono dei maligni invidiosi, che non vorrebbero veder bene ai poveri uomini. Vedono che io m'ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di carte.

DON MARZIO. Bricconi! Un galantuomo della tua sorta! Come l'hai saputo? (*ironico*

PANDOLFO. Me l'ha detto un amico. Mi confido però che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

DON MARZIO. Oh, s'io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità.

PANDOLFO. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini; mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

DON MARZIO. Via, sì, t'assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?

PANDOLFO. Io non le segno... Ma qualche giuocatore si diletta...

DON MARZIO. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

PANDOLFO. Ho paura non aver tempo per abbruciarle.

DON MARZIO. Nascondile.

PANDOLFO. Vado in bottega e le nascondo subito.

DON MARZIO. Dove le vuoi nascondere?

PANDOLFO. Ho un luogo segreto sotto le travature, che nè anche il diavolo le ritrova. (*entra in bottega del giuoco*

DON MARZIO. Va (1), che sei un gran furbo (2)!

(1) Bett., Pap. ecc.: *Va là.* (2) Bett., Pap. ecc.: *farabutto.*

SCENA XI.

DON MARZIO, *poi un* CAPO (1) DI BIRRI *mascherato ed altri Birri nascosti*; *poi* TRAPPOLA.

DON MARZIO. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.
CAPO. (Girate qui d' intorno, e quando chiamo, venite).
(alli birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano
DON MARZIO. (Carte segnate! Oh che ladri!) *(da sè*
CAPO. Caffè. *(siede*
TRAPPOLA. La servo. *(va per il caffè e lo porta*
CAPO. Abbiamo delle belle giornate.
DON MARZIO. Il tempo non vuol durare.
CAPO. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.
DON MARZIO. Lo goderemo per poco.
CAPO. Quando è mal tempo, si va in un casino e si giuoca.
DON MARZIO. Basta andare in luoghi dove non rubino.
CAPO. Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.
DON MARZIO. Onorata? È un ridotto di ladri.
CAPO. Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.
DON MARZIO. Egli per l' appunto.
CAPO. Per dir il vero, ho sentito dire che sia un giuocator (2) di vantaggio.
DON MARZIO. È un baro solennissimo.
CAPO. Ha forse truffato (3) ancora a lei?
DON MARZIO. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti li tira al trabocchetto.
CAPO. Bisogna ch' egli abbia qualche timore, che non si vede.
DON MARZIO. È dentro in bottega, che nasconde le carte.
CAPO. Perchè mai nasconde le carte?
DON MARZIO. M' immagino, perchè sieno fatturate.

(1) Bett., Pap. ecc.: *capitano.* (2) Bett.: *che anche lui giochi e sia un giocatore.* (3) Bett.: *barato.*

CAPO. Certamente. E dove le nasconderà?
DON MARZIO. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.
CAPO. (Ho rilevato tanto che basta). *(da sè*
DON MARZIO. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?
CAPO. Qualche volta.
DON MARZIO. Non mi par di conoscervi.
CAPO. Or ora mi conoscerete. *(s'alza*
DON MARZIO. Andate via?
CAPO. Ora torno.
TRAPPOLA. Ehi! Signore, il caffè. *(al Capo*
CAPO. Or ora lo pagherò.
(Si accosta alla strada e fischia. I birri entrano in bottega di Pandolfo

SCENA XII.

DON MARZIO e TRAPPOLA.

DON MARZIO. *(S'alza e osserva attentamente, senza parlare.*
TRAPPOLA. *(Anch'egli osserva attentamente.*
DON MARZIO. Trappola...
TRAPPOLA. Signor don Marzio....
DON MARZIO. Chi sono coloro?
TRAPPOLA. Mi pare l' onorata famiglia (*a*).

SCENA XIII.

PANDOLFO *legato, Birri e detti.*

PANDOLFO. Signor don Marzio, gli sono obbligato.
DON MARZIO. A me? Non so nulla.
PANDOLFO. Io andrò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. *(va via coi birri*
CAPO. Sì signore, l' ho trovato che nascondeva le carte. *(a don Marzio, e parte*
TRAPPOLA. Voglio andargli dietro, per veder dove va. *(parte*

(*a*) *Detto per ironia, si dice dei birri.*

SCENA XIV.

DON MARZIO *solo.*

DON MARZIO. Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

SCENA XV.

RIDOLFO *e* LEANDRO *di casa della ballerina, e detto.*

RIDOLFO. Bravo; così mi piace; chi intende la ragione, fa conoscere che è uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro che il buon nome, la fama, la riputazione. *(a Leandro*

LEANDRO. Ecco lì quello che mi ha consigliato a partire.

RIDOLFO. Bravo, signor don Marzio; ella dà di questi buoni consigli? Invece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla e andar via?

DON MARZIO. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.

RIDOLFO. Per me è stato possibile; io con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la moglie.

LEANDRO. (Per forza, per non esser precipitato). *(da sè*

RIDOLFO. Andiamo a ritrovar la signora Placida, che è qui dal barbiere.

DON MARZIO. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

LEANDRO. Signor don Marzio, vi dico in confidenza tra voi e me, che siete una gran lingua cattiva. *(entra dal barbiere con Ridolfo*

SCENA XVI.

DON MARZIO, *poi* RIDOLFO.

DON MARZIO. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero che qualche volta dico di questo e di

quello, ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.

RIDOLFO. (*Dalla bottega del barbiere*) Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

DON MARZIO. Gran Ridolfo! Voi siete quello che unisce i matrimoni.

RIDOLFO. E ella è quello che cerca di disunirli.

DON MARZIO. Io ho fatto per far bene.

RIDOLFO. Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non s'ha mai da lusingarsi, che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie, è un'opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini e pregiudizi.

DON MARZIO. Sei un gran dottore! (*con disprezzo*

RIDOLFO. Ella intende più di me; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

DON MARZIO. Tu parli da temerario.

RIDOLFO. Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

DON MARZIO. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

RIDOLFO. (Oh il ciel lo volesse!) (*da sè*

SCENA XVII.

Un GARZONE *della bottega del caffè, e detti.*

GARZONE. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. (*si ritira*

RIDOLFO. Vengo subito; con sua licenza. (*a Don Marzio*

DON MARZIO. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?

RIDOLFO. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d'onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. (*entra in bottega*

DON MARZIO. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto s'affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose ch'io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

SCENA XVIII.

RIDOLFO, EUGENIO, VITTORIA *dal caffè*, e DON MARZIO.

DON MARZIO. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa e il pazzo glorioso). (*da sè*

RIDOLFO. In verità, provo una consolazione infinita. (*a Vittoria*

VITTORIA. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete e posso dire la vita.

EUGENIO. Credete, amico, ch'io era stufo di far questa vita, ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizi. Voi, siate benedetto, m'avete aperto gli occhi, e un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e un poco coi benefizi, mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altr'uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savi, onorati e dabbene, come voi siete.

RIDOLFO. Dice troppo, signore; io non merito tanto.

VITTORIA. Sino ch'io sarò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l'unica cosa che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, lagrime d'amore e di tenerezza, che m'empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al cielo e lode alla vostra pietà.

RIDOLFO. Mi fa piangere dalla consolazione.

DON MARZIO. (Oh pazzi (1) maledetti!)
(*guardando sempre con l'occhialetto*

EUGENIO. Volete (2) che andiamo a casa?

VITTORIA. Mi dispiace ch'io sono ancora tutta lagrime, arruffata e scomposta. Vi sarà mia madre e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhi.

(1) Bett.: *matti*. (2) Bett. e Pap.: *Vittoria, volete*.

EUGENIO. Via, acchetatevi; aspettiamo un poco.
VITTORIA. Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.
DON MARZIO. (Suo marito le avrà guastato il tuppè).
(*da sè, coll' occhialetto*
RIDOLFO. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.
EUGENIO. No, là dentro non vi metto più piede.
RIDOLFO. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigione.
EUGENIO. Sì? Se lo merita. Briccone! Me ne ha mangiati tanti.
VITTORIA. Andiamo, caro consorte (1).
EUGENIO. Quando non vi è nessuno, andiamo.
VITTORIA. Così arruffata, non mi posso vedere.
(*entra nella bottega del giuoco, con allegria*
EUGENIO. Poverina! Giubila dalla consolazione! (*entra, come sopra*
RIDOLFO. Vengo ancor io a servirli. (*entra, come sopra*

SCENA XIX.

DON MARZIO, *poi* LEANDRO *e* PLACIDA.

DON MARZIO. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane e bella... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.
LEANDRO. Andiamo dunque alla locanda, a prendere il vostro piccolo bagaglio. (*uscendo dal barbiere*
PLACIDA. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?
LEANDRO. Via, non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.
PLACIDA. Lo voglia il cielo. (*s' avvicinano alla locanda*
DON MARZIO. Servo di vossustrissima, signor Conte.
(*a Leandro, burlandolo*
LEANDRO. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.
DON MARZIO. M'inchino alla signora Contessa. (*a Placida, deridendola*

(1) Bett.: *Andiamo, marito?*

PLACIDA. Serva, signor Cavaliere delle castagne secche.
(*entra in locanda con Leandro*

DON MARZIO. Anderanno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX.

LISAURA *alla finestra*, e DON MARZIO (1).

LISAURA. La pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S' ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei (2).

DON MARZIO. Schiavo, signora ballerina (3). (*coll' occhialetto*

LISAURA. La riverisco. (*bruscamente*

DON MARZIO. Che cosa avete? Mi parete alterata.

LISAURA. Mi maraviglio del locandiere, che tenga nella sua locanda simil sorta (4) di gente.

DON MARZIO (5). Di chi intende parlare?

LISAURA. Parlo di quella pellegrina, la quale è donna di mal affare e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie (6).

SCENA XXI.

PLACIDA *dalla finestra della locanda, e detti.*

PLACIDA. Eh, signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dire di voi.

LISAURA. Se foste una donna onorata, non andreste pel mondo birboneggiando (7).

DON MARZIO. (*Ascolta e osserva di qua e di là coll' occhialetto, e ride*

PLACIDA. Sono venuta in traccia di mio marito.

LISAURA. Sì (8), e l' anno passato in traccia di chi eravate?

(1) Bett. e Pap. aggiungono: *poi Cameriere di locanda.* (2) Manca quest' ultimo periodino nelle edd. Bett. e Pap. (3) Segue nelle edd. Bett. e Pap.: « Lis. *Eh! ? Cameriere.* Il Cameriere esce dalla locanda per suoi affari. Cam. *Signora.* Lis. *Mi meraviglio del vostro padrone, che tenga* ecc. ». (4) Bett.: *di quella sorta.* (5) Bett. e Pap.: *Cameriere.* (6) Bett. e Pap. aggiungono: *il Cameriere parte.* (7) Bett.: *a birbantando.* (8) Bett.: *Certo.*

PLACIDA. Io a Venezia non ci sono più stata.

LISAURA. Siete una bugiarda. L'anno passato avete fatta una trista figura in questa città. *(don Marzio osserva e ride, come sopra*

PLACIDA. Chi v'ha detto questo?

LISAURA. Eccolo lì; il signor don Marzio me l'ha detto.

DON MARZIO. Io non (1) ho detto nulla.

PLACIDA. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrata la vita e i bei costumi. Mi ha egli informata dell'esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto, per la porta di dietro.

DON MARZIO. Io non l'ho detto. *(sempre coll'occhialetto di qua e di là*

PLACIDA. Sì che l'avete detto.

LISAURA. È possibile che il signor don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

DON MARZIO. Vi dico non l'ho detto.

SCENA XXII.

EUGENIO *alla finestra de' camerini, poi* RIDOLFO *da altra simile, poi* VITTORIA *dall'altra, aprendole di mano in mano; e detti a' loro luoghi.*

EUGENIO. Sì che l'ha detto, e l'ha detto anche a me, e dell'una e dell'altra. Della pellegrina, che è stata l'anno passato a Venezia a birboneggiare (2), e della signora ballerina, che riceve le visite per la porta di dietro.

DON MARZIO. Io l'ho sentito dir da Ridolfo.

RIDOLFO. Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l'onore della signora Lisaura, e V. S. voleva che fosse una donna cattiva.

LISAURA. Oh disgraziato!

DON MARZIO. Sei un bugiardo.

VITTORIA. A me ancora ha detto che mio marito teneva pratica

(1) Bett. e Pap. *Io? Non.* (2) Bett.: *birbantare.*

colla ballerina e colla pellegrina; e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.
PLACIDA. Ah scellerato!
LISAURA. Ah maledetto!

SCENA XXIII.

LEANDRO *sulla porta della locanda, e detti.*

LEANDRO. Signor sì, signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.
DON MARZIO. Anche la ballerina onorata?
LISAURA. Tale mi vanto di essere. L'amicizia col signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo che egli avesse altra moglie.
PLACIDA. La moglie l'ha, e sono io quella.
LEANDRO. E se avessi abbadato al signor don Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.
PLACIDA. Indegno!
LISAURA. Impostore!
VITTORIA. Maldicente!
EUGENIO. Ciarlone!
DON MARZIO. A me questo? A me, che sono l'uomo il più onorato del mondo?
RIDOLFO. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.
DON MARZIO. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

TRAPPOLA *e detti.*

TRAPPOLA. Il signor don Marzio l'ha fatta bella.
RIDOLFO. Che ha fatto?
TRAPPOLA. Ha fatto la spia a messer Pandolfo; l'hanno legato, e si dice che domani lo frusteranno.
RIDOLFO. È uno spione! (1) Via dalla mia bottega. (*parte dalla finestra*

(1) Bett.: *Spione!* Pap.: *Lo spione!*

SCENA XXV.

Il GARZONE *del barbiere, e detti.*

GARZONE. Signore spione, non venga più a farsi fare la barba nella nostra bottega. (*entra nella sua bottega*

SCENA ULTIMA.

Il CAMERIERE *della locanda e detti.*

CAMERIERE. Signora spia (1), non venga più a far desinari alla nostra locanda. (*entra nella locanda*

LEANDRO (2). Signor protettore; tra voi e me in confidenza far la spia è azion da briccone. (*entra nella locanda*

PLACIDA. Altro che castagne secche! Signor soffione. (*parte dalla finestra*

LISAURA. Alla berlina, alla berlina. (*parte dalla finestra*

VITTORIA. O che caro signor don Marzio! Quei dieci zecchini, che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. (*parte dalla finestra*

EUGENIO. Riverisco il signor confidente. (*parte dalla finestra*

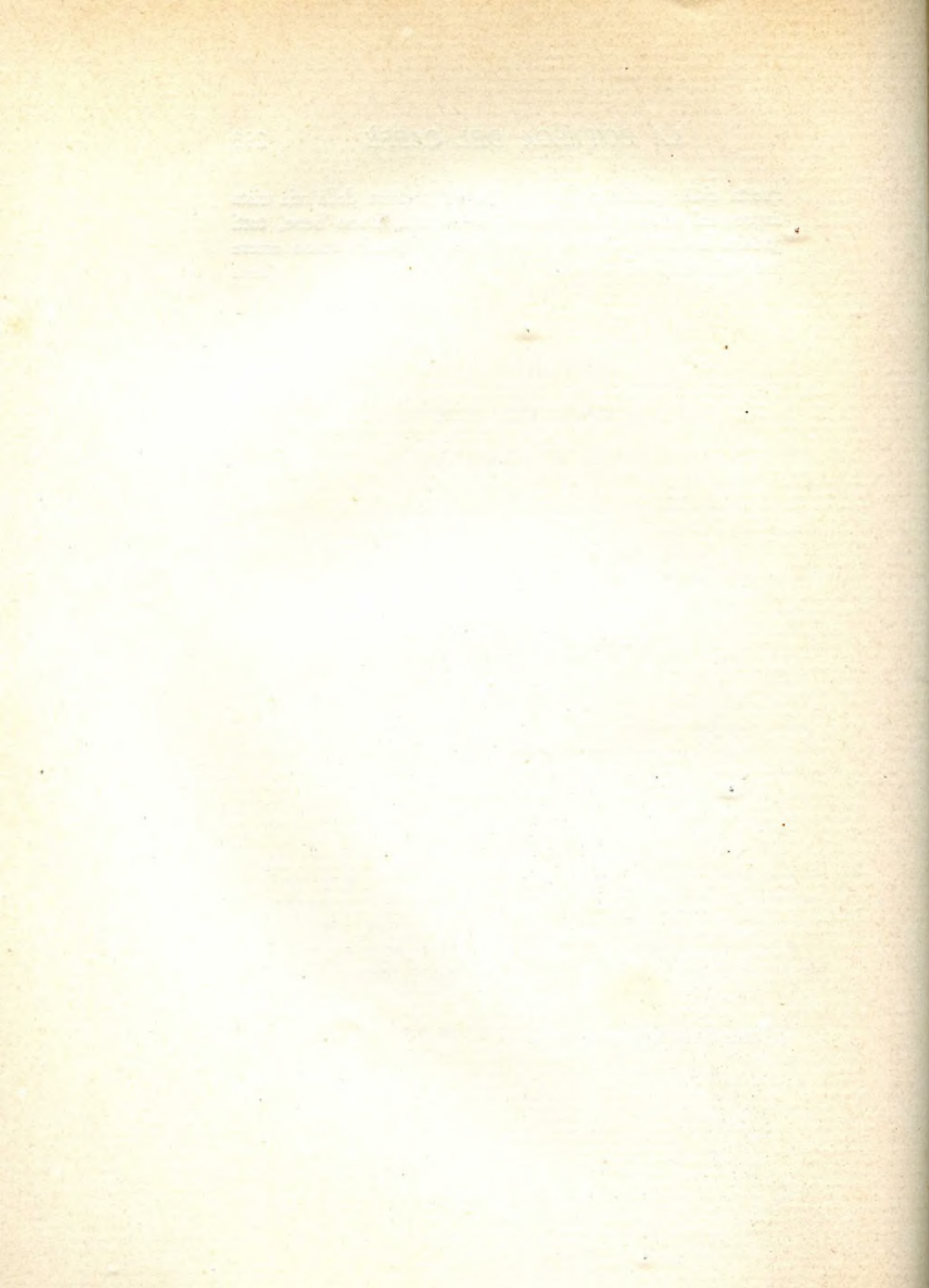
TRAPPOLA. Io fo riverenza al signor referendario. (*entra in bottega*

DON MARZIO. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente (3) il reo costume di Pandolfo, sarò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia, che è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito e non lo riacquisto mai più. Anderò via di

(1) Bett. e Pap.: *Signore spione.* (2) Mancano in Bettin. queste parole di Leandro. (3) Bett.: *per accidente.*

questa città; partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua, mi priverò d' un paese (1) in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti ed onorati. (*parte*

Fine della Commedia.

(1) Bett.: *del più bel paese del mondo.*

NOTA STORICA

« Li 2 Maggio 1750 fu rappresentata per la prima volta in Mantova con fortunatissimo incontro, e fu parecchie volte ivi replicata. Lo stesso avvenne in Milano, e nell' Autunno e Carnovale susseguente fu per dodici volte replicata in Venezia ». Così l' avvertenza in testa alla commedia nella primissima stampa veneziana del Bettinelli, t. IV, 1753.

Il titolo è suggestivo. Le botteghe da *caffè* e da *acque* si erano talmente moltiplicate a Venezia, che nel 1750 se ne potevano contare nella sola Piazza una quarantina, la più parte lungo le Procuratie Nuove; e nel '60 il Senato era costretto a ordinare che non si aumentasse il numero di 206, che già esistevano nelle due isole di S. Marco e Rialto, e contrade. In questi ritrovi, dove nel carnovale si mescolavano bizzarramente le classi e i costumi sociali, svolgevasi più libera e allegra la vita cittadina. Questa commedia reca più di altre l' impronta del tempo in cui fu composta: è un vecchio quadro di colore veneziano, un frammento di Settecento fissato per sempre con la virtù divina dell' arte. Ecco al mattino il *campiello*, non ancora chiassoso e tumultuoso come altri *campielli* goldoniani, con la bottega del barbiere accanto al caffè, col « botteghino del giuoco » pure vicino, con la locanda più in là, con l' angolo della casa di Lisaura ballerina. Nella bisca di messer Pandolfo si giocò tutta la notte e si continua a giocare: un garzone d' orefice, un giovane merciaio, il pseudo-conte, il padrone baro, alcuni ignoti che gridano « carte », vi si intravvedono, fin che non sopraggiunge il capitano dei birri. In casa della ballerina, lusingato dalla speranza di sposare il conte avventuriere, non sale, è vero, che l' amante; tuttavia la maldicenza sussurra. Nel caffè dell' onesto Ridolfo entrano e siedono il giovane vizioso, il truffatore contento, la moglie abbandonata dal marito, in abito di pellegrina, la moglie trascurata, in abito di maschera; ma l' eterno cliente, che vi consuma l' esistenza a spiare con l' occhialetto e a malignare, il signore di quel regno è don Marzio, che riempie la bottega della sua voce stridula e tutta la commedia della sua figura: la più vigorosa e compiuta che fin qui sia stata creata sul palcoscenico da Carlo Goldoni (« C' est la figure la plus creusée de ce théâtre »: Ph. Monnier, *Venise au 18.e siècle*, Paris, 1907, p. 234). Gli altri personaggi, gli altri episodi, mutati i tempi, mutato il luogo, possono scomparire e sono già scomparsi; anzi la lettura ci dispiace spesso per quello che ci presenta di antiquato e di romanzesco: la pellegrina, l' avventuriere, il biscazziere, la ballerina, il bargello, le maschere, le spade in aria; ma don Marzio, racconta argutamente lo stesso autore, « trovò il suo prototipo da pertutto, e mi convenne soffrir talora, benchè innocente, la taccia d' averlo maliziosamente copiato » (v. a pag. 207); e vive fuori di Venezia e di Napoli, fuori del Settecento, tipo universale e profondamente umano, eterno come l' arte. Egli guarda sfacciato col suo occhialetto le generazioni che passano, e a tutte ripete con sorriso maligno: « Per la porta di dietro! Flusso e riflusso .»

Chi mai, di fronte a costui, avrà voglia di ricordare il *maldicente* di Destouches (*le Médisant*, 1715) o il *tristo* di Gresset (*le Mechant*, 1747) o Frélon di Voltaire (*le Café ou l'Écossaise*, 1760) o altre pallide ombre di

morte, ch' ebbero già troppa fortuna presso i critici? Che il Voltaire, quando compose la *Scozzese*, leggesse Goldoni, sembra apparire dalla prefazione (su l' accusa del Lessing, v. P. Toldo, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, vol. XXXI, 1898, pp. 351-2; Bouvy, *Voltaire et l' Italie*, Paris, 1898, pp. 227-8; e altri), ma che importa ciò, se gli scambi nella storia del teatro sono infiniti, e se poco giovò questa volta all' arte che crea? E che dire degli spunti goldoniani rimproverati al Lessing nella *Minna di Barnhelm* (1764) da P. Albrecht (v. Maddalena, *Lessing e G.* cit., in *G. St. d. lett. it.*, vol. XLVII, 1906, pp. 204-5)? Imitazione più diretta, non certo più felice, fece in Italia l' Albergati nel *Ciarlator maldicente*, considerato come il capolavoro del senator bolognese. Seguì l' Avelloni. « Or chi paragonasse il *Maldicente* del Goldoni col *Barone di Gheldria* dell' Avelloni (contraffatore del D. Marzio goldoniano) sentirebbe la differenza fra un costume vero e un costume eccessivamente caricato, che finisce con istomacare » (Ranalli, *Degli ammaestram.i di lett.a*, Firenze, 1858, t. IV, 533-4). Ancora a Parigi, nel 1814, salì sulle scene un *Maldicente* (*le Médisant, comédie en vers*), di E. Gosse, tradotto liberamente da L. Marchionni e con applauso recitato a Torino nel carnovale del '17 (*Bib.ca Teatr. it.a e stran.*, Ven., 1820, t. V). — Ma qui fermiamoci, lasciando da parte un' altra famosa schiera di caratteri affini sul teatro, i *curiosi indiscreti* o *impertinenti*, per non allontanarci dalla commedia goldoniana. Alla quale invece più o meno direttamente si ricongiungono alcuni libretti per musica (C. Musatti, *Drammi music.i di G. e d' altri tratti dalle sue comm.*, Ven., 1898, p. 6): primo la *Bottega di caffè*, farsa giocosa di G. Foppa veneziano (teatro S. Moisè, 20 apr. 1801: musica di F. Gardi) e forse ultimo *Don Marzio*, comm. di G. Pagliara (teatro Rossini, Venezia, 2 maggio 1903: musica di G. Giannetti).

Torniamo a Goldoni. Di solito la fonte delle sue inspirazioni si ritrova nell' opera sua o nella vita, chè nessuno fu imitatore più libero di lui e originale. Tra gli *intermezzi* giovanili, scritti per il teatro di S. Samuele, attirò naturalmente l' attenzione degli studiosi quello che porta il titolo medesimo della presente commedia, e che fu assegnato con probabilità all' anno 1735: dove, se non proprio l' azione e i personaggi, la scena e qualche scorcio sembrano di lontano accennare all' opera dell' età matura (Maddalena, Masi ecc.). Così il vizio del giuoco, vizio caratteristico del Settecento, di cui serbano ricordo quasi tutte le commedie di Goldoni, si incontra già, seguito dai vani pentimenti, in un *intermezzo* più antico (*il Gondoliere veneziano o gli Sdegni amorosi*, 1733) a due soli personaggi, Buleghin e Bettina: oscuri parenti anche questi di ben più gloriosi nepoti, Pasqualino e la Bettina della *Buona moglie*. È impossibile negare l' affinità con quest' ultima commedia di certe scene della *Bottega del caffè*, specialmente dell' ultima del primo atto, benchè l' arte al confronto ne perda. Vittoria, e così Placida e Lisaura, le tre donne ingannate, vivono appena nella penombra del palcoscenico e si spengono subito. Invece Eugenio ci ridà il carattere di Pasqualino più compiuto, sebben tuttavia languido: in lui v' è un residuo del sangue di *Momolo cortesan*, galante e generoso con le donne, prodigo del denaro, alle prese con un altro usuraio, con un altro furfante (Ludro, Trappola e Marcone nelle tre primissime commedie): è un po' ancora il *Pantalone* della *Bancarotta*, rinnovellato nel *giovane veneziano*. Senza dubbio nella recita parlava il dialetto delle lagune e la sua parte era

interpretata dal Collalto. Peccato che la stampa del Bettinelli non ci abbia salvato delle due copie della *Bott. del caffè*, a cui accenna il Medebach nella lettera all' editore premessa al tomo IV, quella veneziana. Così andò perduta più di un' arguzia nel dialogo, e parte del colorito.

Lo stesso autore nell' avvertenza ci ricorda l' Arlecchino e il Brighella cambiati, come sospetto, nei personaggi di Trappola e di Ridolfo. Brighella-Ridolfo ! Sembrano a prima vista due figure inconciliabili, ma grazie a Giuseppe Marliani (v. pag. 86) il *Brighella* goldoniano si è convertito alla virtù non meno di Pantalone ; è diventato un galantuomo nell' *Erede fortunata*, diventa un eroe d' onestà nell' *Adulatore*, e può aver fatto il maestro di morale nella *Bottega del caffè*. Che il suo nome si trovi stampato per isbaglio in testa alla sc. 2, A. I, dell' ed. Bettinelli, in luogo di Ridolfo, conta poco : ma vero è che nel regno delle maschere grandi rivoluzioni si compiono, sì che a stento riconosciamo gli antichi signori della folle Corte. — Doveva inoltre esprimersi nel suo dialetto Vittoria, e fors' anche Lisaura, la ballerina (v. *l'Autore a chi legge*).

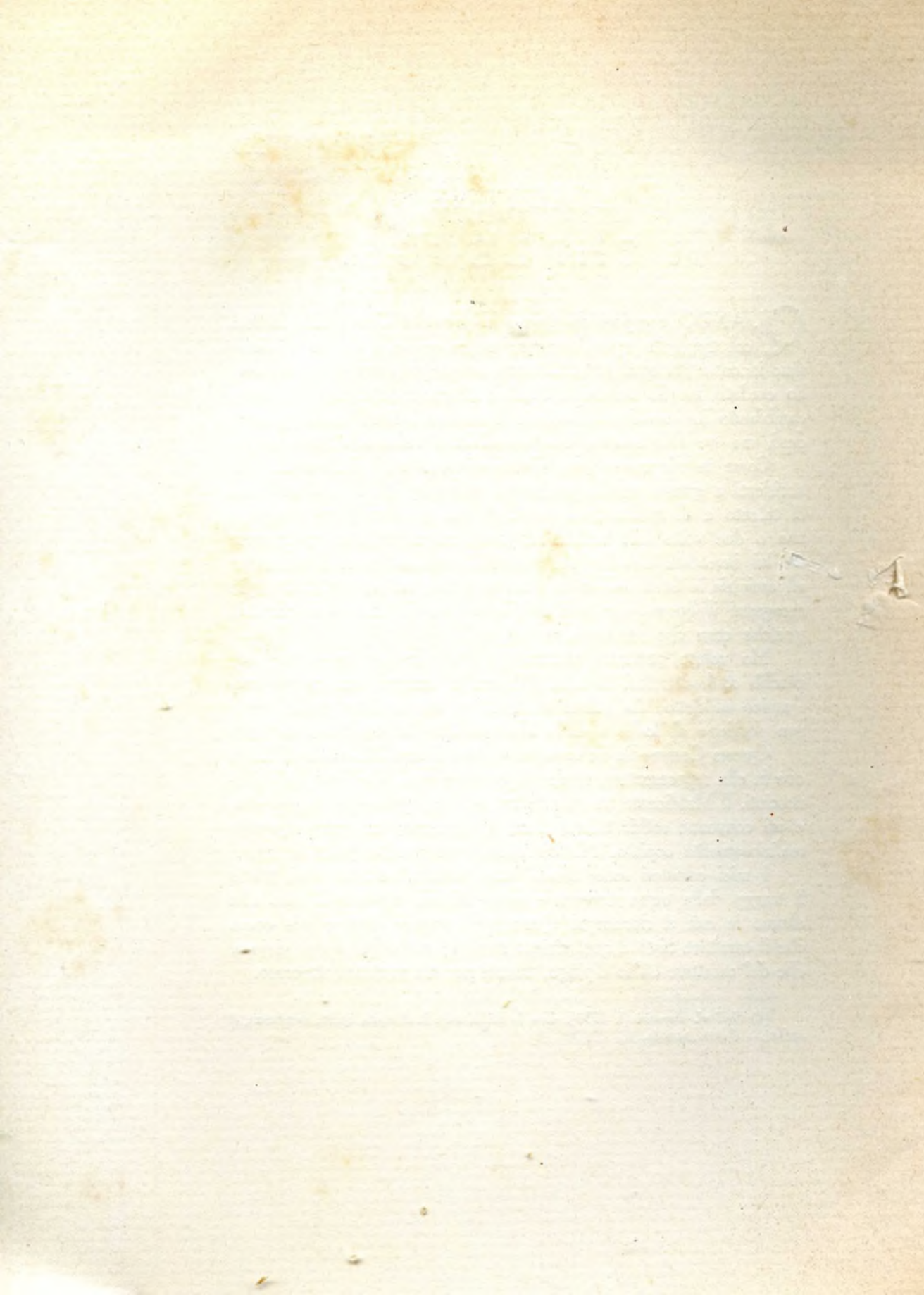
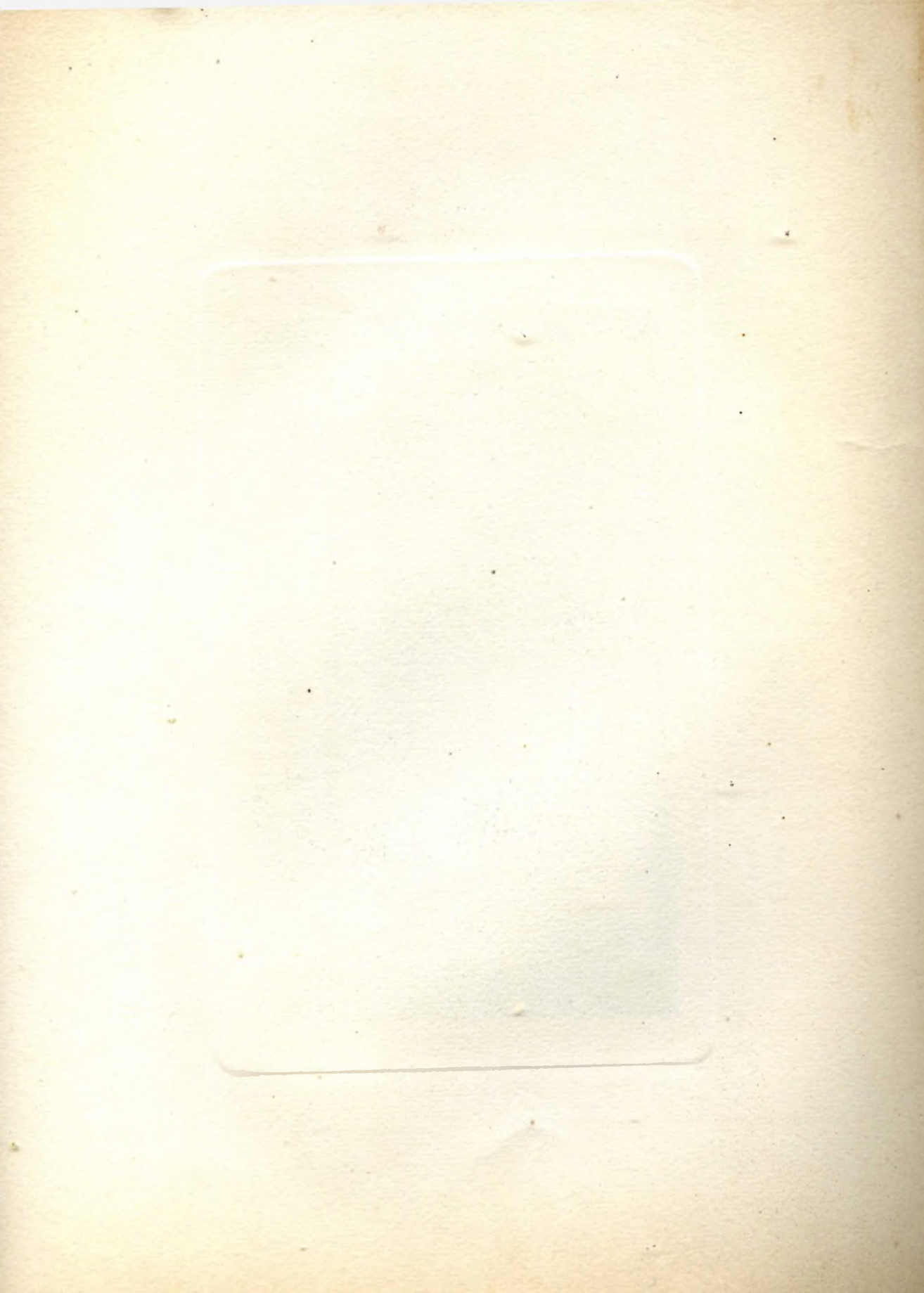
In questa commedia la scena è fissa, come già nella *Donna di garbo*, ma più ampia, come a Napoli nei macchinosi aborti del Barone di Liveri (M. Ortiz, *La cultura del G.*, in *G. Stor. d. lett. it.*, 1906, vol. XLVIII, p. 107), come qualche volta nel vecchio teatro *dell' Arte*, quantunque non sia duplice o simultanea. « Collettive » o « d' ambiente » chiamò l' autore tali commedie nella pref. alle *Avventure della villeggiatura*, ricordando pure il *Teatro comico*. Il Fagiuoli nell' ultime scene del *Cicisbeo* erasi intimidito subito : invece i personaggi del Goldoni parlano con vivacità indiavolata dalla strada e dalle finestre ; e l' angolo remoto della *calle* si riempie in fine di voci, che s' incrociano e si confondono, per mettere alla berlina il maldicente spione. Quel tumulto improvviso, che il maestro creatore suscita e calma via via con docile potenza, lo ritroveremo in altre *calli*, in altri *campielli* gloriosi, e in un paese intero, dove un popolo semplice ama, infuria, si placa come il suo mare.

Strana commedia la *Bottega del caffè*, sovraccarica di elementi caduchi, piena di ingenuità e di inverosimiglianze, che offesero Giuseppe Baretti (*Frusta Lett.*, n. XIV, 15 apr. 1764) e ogni spirito ribelle alle seduzioni dell' arte primitiva : eppure ben accetta al pubblico dei teatri, e popolare anche oggi in Italia. Per tutto l' Ottocento si possono seguire le recite in questa o in quella città : ricorderemo in principio del secolo le compagnie Toffoloni, Romagnoli, Venier, poi quelle di Luigi Duse e di Angelo Moro-Lin. Di recente fu anche applaudita in dialetto napoletano. Il Maddalena conosce una traduzione tedesca, una spagnola e una greca. Ernesto Masi la ristampò dall' ed. Pasquali nella *Scelta di comm. di C. G.* cit. (Firenze, 1897, t. I) e vi appose un' ottima introduzione e qualche buona nota. Altri ne parlarono con lode, Raffaello Nocchi (*Comm. scelte di C. G.*, Firenze, Le Monnier, 1856), il Klein (*Geschich te des Drama's* cit., VI. 1, 1868), il Rabany (*C. G.* cit. Paris, 1896 : « C' est comme un tableau de Canaletto . . . L' impression générale est d' une vivacité singulière ; aussi cette pièce est-elle encore aujourd' hui l' une des plus populaires de G. »), il Maddalena (insistendo sui difetti : *Giuoco e giocatori nel teatro di G.*, Vienna, 1898, p. 37 segg.) ecc. : ma anche la critica puntigliosa e miope del Baretti trovò approvazione (Landau, *Gesch. der ital. Litt. im 18 Jahrhundert*, Berlin, 1899, p. 423).

Chi pensi ai caffè del Seicento e del Settecento, subito corre con la mente ai ritrovi famosi di Londra e di Parigi, dove la letteratura imperava, o dove i *novellisti* brandivano urlando le gazzette. Il caffè di Carlo Goldoni è molto più modesto, e serba appena un' allusione alle vicende del tempo, durante la guerra dei sette anni (A. II, sc. 16): di qui non uscirono teorie economico-politiche, qui non vennero a sedere ospiti illustri, nè le dame che assediavano nella piazza di S. Marco le numerose *banche* del *Gran Tamerlano* e della *Venezia trionfante*. Eppure non lo dimentica più chi ha letto soltanto o ha udito recitare l' imperfetto capolavoro; e sempre vede ritto sulla soglia, con l' eterno occhialetto, don Marzio, che gli grida ancora una volta: « Per la porta di dietro, per la porta di dietro! »

Del conte Ludovico Widman (della contrada di S. Canciano: n. 1719, sposo nel 1740, m. 1764), a cui è dedicata la commedia, trovasi menzione a pag. 330 del vol. I. Allo stesso si dimostra riconoscente e devoto il Goldoni, come vedremo, nella dedica del poemetto *Esopo alla grata* (1755) e in quello del *Pellegrino*, mandato da Parigi negli anni 1763 e 64 (*Mém.es* di C. G., per cura di G. Mazzoni, cit.i, II, 369-71). La ricca famiglia Widman traeva origine dalla Carinzia ed era stata inscritta nel *Libro d'oro* l'anno 1646, nel principio della guerra di Candia, per l' offerta di 100 mila ducati alla Repubblica (cfr. anche G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Ven., 1886, p. 771). Madre di Ludovico era una Bonfadini, moglie una Rezzonico, nipote di Clemente XIII (v. *Nuovo diz. istor.* ecc., Bassano, 1796, t. XVI, 321): troveremo ricordo dei figli nelle stanze del *Pellegrino*. Nella villeggiatura di Bagnoli (Padova) si davano spettacoli d' opera, a cui assistettero nel luglio 1756 due cardinali, cioè Carlo Rezzonico, vescovo allora di Padova, e l'arcivescovo di Ferrara, Crescenzi (v. *Commemoriali* ined.i di P. Gradenigo: Notatorio III): di recitarvi la commedia, moda o furore generale del Settecento, non isdegnavano il conte Ludovico, sotto la maschera di *Arlecchino*, (*Mém.es*, P. 2, ch. XXVI), S. E. Giovanni Bonfadini, *Dottore* (v. lett. di dedica del *Vecchio bizzarro*), la N. D. Loredana Giovanelli Priuli, *Colombina*, e Carlo Goldoni che vi fu ospite nel '54, e che del generoso signore serbò ricordo in Francia (« Quest'orivol, questa catena, e cento - Doni, con cui rimunerarmi intese ecc. » cantò riconoscente nel *Pellegrino*).

G. O.

Questa commedia fu stampata nel 1753 quasi contemporaneamente dal Bettinelli di Venezia, t. IV, e dal Paperini di Firenze, t. I: seguiti l'anno stesso dal Pisarri, IV, e dal Corciolani, IV, di Bologna, e dal Gavelli di Pesaro, I. Fu poi ristampata nel I t. delle edd. Fantino Olzati (Torino '56) Pasquali (Ven. '61) Savioli (Ven. '70) Guibert-Orgeas (Tor. '72) Masi, Bonsignori; nel IV delle edd. Zatta (Ven. '89, cl. 1.a) e Garbo (Ven. '94) ecc. Qualche volta nell'indice dei volumi si legge col titolo *la Bottega da caffe*, nei *Mém.es* è detta *la Bottega di caffè;* ma il titolo popolare per le rappresentazioni fu quasi sempre *Il Maldicente alla Bottega del caffè*. - La presente ristampa fu compiuta principalmente sul testo del Pasquali, ma in calce reca le *varianti* che si trovano nel raffronto con altre edd. Valgono le osservazioni già fatte per le precedenti commedie. Le note a piè di pagina segnate con lettera alfabetica appartengono al commediografo, quelle con cifra al compilatore.

Il Bugiardo.

IL BUGIARDO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova
la Primavera dell'Anno MDCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

NICCOLÒ BARBARIGO

SENATOR PRESTANTISSIMO (1).

SE tutti i Padroni miei, che amici sono di V. E., mi hanno benignamente concesso che dei nomi loro fregiar le Opere mie potessi, non diffido che simil grazia voglia eziandio accordarmi l'E. V., giacchè in codesta loro esemplare conversazione ho sempre osservato regnare una esattissima uniformità di pensieri. Ma siccome in ciascheduno di loro ammirasi in sommo grado una virtuosa modestia, per ragione di cui ho dovuto astenermi dal pubblicare i meriti, e i fregi, e le grandezze di tante illustri Famiglie, di tante eroiche Persone, la stessa legge osservare io deggio anche in questa mia umilissima Lettera, in cui senza un tal freno potrei diffondermi senza fine nei meriti di V. E., e in quelli della sua antichissima Casa. Conto per nulla tutti i favori della Fortuna a fronte di questo, d'essere io protetto da una sì ragguardevole comitiva di Mecenati, de' quali un solo per avventura pregando, son certo del favore di tutti i miei Protettori.

A V. E., che con tal Nome benignamente mi onora, questa Commedia mia raccomando. Ella ha per titolo il BUGIARDO, *titolo che so per prova esserle odioso sopra ogni altra aborrita cosa del mondo. Pure cotal Commedia non le dispiacque; forse appunto per questo, perchè il Bugiardo è scoperto, e la verità finalmente trionfa.*

Niuno certamente potrebbe dir ch'io mentissi, lodando in V. E. la Virtù, la Prudenza, la Religione, la Fortezza dell'animo, la Soavità de' costumi. Potrei essere bensì rimproverato di non os-

(1) « Nobile Patrizio Veneto » si legge nel t. I, p. 239, delle *Commedie* ed. Paperini di Firenze, dove questa lettera di dedica fu stampata la prima volta nella primavera del 1753.

servare la legge, che da principio dissi venirmi dalla Vostra moderazione imposta, che però considerando io ancora che gl' infiniti meriti Vostri si rendono vieppiù palesi nel luminosissimo grado in cui siete di Savio del Gran Consiglio (1), *impiegherò soltanto queste ultime righe a supplicare l' E. V. del suo benignissimo patrocinio, e d' impetrarmi vieppiù quello degli Eccellentissimi miei Padroni ed Amici Vostri, con che profondamento m' inchino* (2).

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. e *Obbligatiss. Serv.*

CARLO GOLDONI

(1) Ed. Paperini : *che gl' infiniti meriti Vostri sono bastantemente palesi, e che serba a questi l' Augusta Patria la ricompensa, impiegherò ecc.* (2) Paper.: *ed Amici vostri, in un tempo in cui ne ho tanto bisogno.*

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

IL valoroso Pietro Cornelio, colla più bella ingenuità del mondo, ha confessato al Pubblico aver lavorato il suo *Bugiardo* sul modello di quello che fu attribuito in Ispagna a Lopez (1) de Vega, quantunque un altro Autore Spagnuolo lo pretendesse per suo.

Io con altrettanta sincerità svelerò a' miei Leggitori aver il soggetto della presente Commedia tratto in parte da quella del sopraddetto Cornelio. Vanta l'Autor Francese aver condotto l' opera sua con quella varietà nell' intreccio, che più gli parve adattata al gusto della nazione, a cui doveva rappresentarsi. Tanto ho fatto io nel valermi di un tal soggetto: servito appena mi sono dell' argomento; seguito ho in qualche parte l' intreccio; ma chi vorrà riscontrarlo, dopo alcune scene che si somigliano, troverà il mio *Bugiardo* assai diverso dagli altri due; talmentechè avrei potuto darmi merito dell' invenzione ancora, se sopra un tal punto non foss' io assai scrupoloso, e nemicissimo di qualunque impostura (2).

Ho posto al confronto dell' uomo franco un timido, che lo fa risaltare. Ho posto il mentitore in impegni molto ardui e difficili da superare, per maggiormente intralciarlo nelle bugie medesime, le quali sono per natura così feconde, che una ne suol produr più di cento, e l' une han bisogno dell' altre per sostenersi.

Il *sonetto* è forse la parte più ridicola della Commedia. Le *lettere* a Pantalone e a Lelio dirette accrescono l' imbarazzo e

(1) Così scrivevano sempre, invece di *Lope*, il Goldoni e i suoi contemporanei. (2) Segue nell' ediz. Paperini, dove quest' avvertenza fu stampata la prima volta (I, 1753): *Pur troppo nella Ediz. di Venezia, stampandosi dal Bettinelli le mie Commedie, senza le piccole mie Prefazioni, e non leggendosi questa tale premessa al mio* Bugiardo, *non mancherà chi dirà il Bugiardo esser io medesimo, arrogandomi l' altrui merito e l' altrui fatica; ed ecco la necessità de' miei ragionamenti al Lettore, la mancanza de' quali fa difetto notabilissimo nella prenarrata Edizione. — Io per altro, come diceva, ho dato un giro assai più brillante ad una tale Commedia. Ho posto al confronto* ecc.

la sospensione. Tutte cose da me inventate, le quali potevano darmi sufficiente materia per una Commedia, che si potesse dir tutta mia; ciò non ostante, sapendo io d' aver fatto uso del soggetto dell'Autore Francese, non ho voluto abusarmene, e Dio volesse che così da tutti si praticasse, che non si vedrebbono tante maschere, tanti rappezzamenti, tante manifeste imposture (1).

(1) L' autore sembra alludere all' ab. Chiari e forse ad altri ancora.

PERSONAGGI[1].

Il Dottor BALANZONI, bolognese, medico in Venezia.

BEATRICE }
ROSAURA } sue figlie.

COLOMBINA, loro cameriera.

OTTAVIO, cavaliere padovano, amante di Beatrice.

FLORINDO, cittadino bolognese, che impara la medicina e abita in casa del Dottore; amante timido di Rosaura.

BRIGHELLA, suo confidente.

PANTALONE, mercante veneziano, padre di

LELIO, il bugiardo.

ARLECCHINO, suo servo.

Un Vetturino napolitano.

Un Giovine di mercante.

Un Portalettere.

Una Donna che canta.

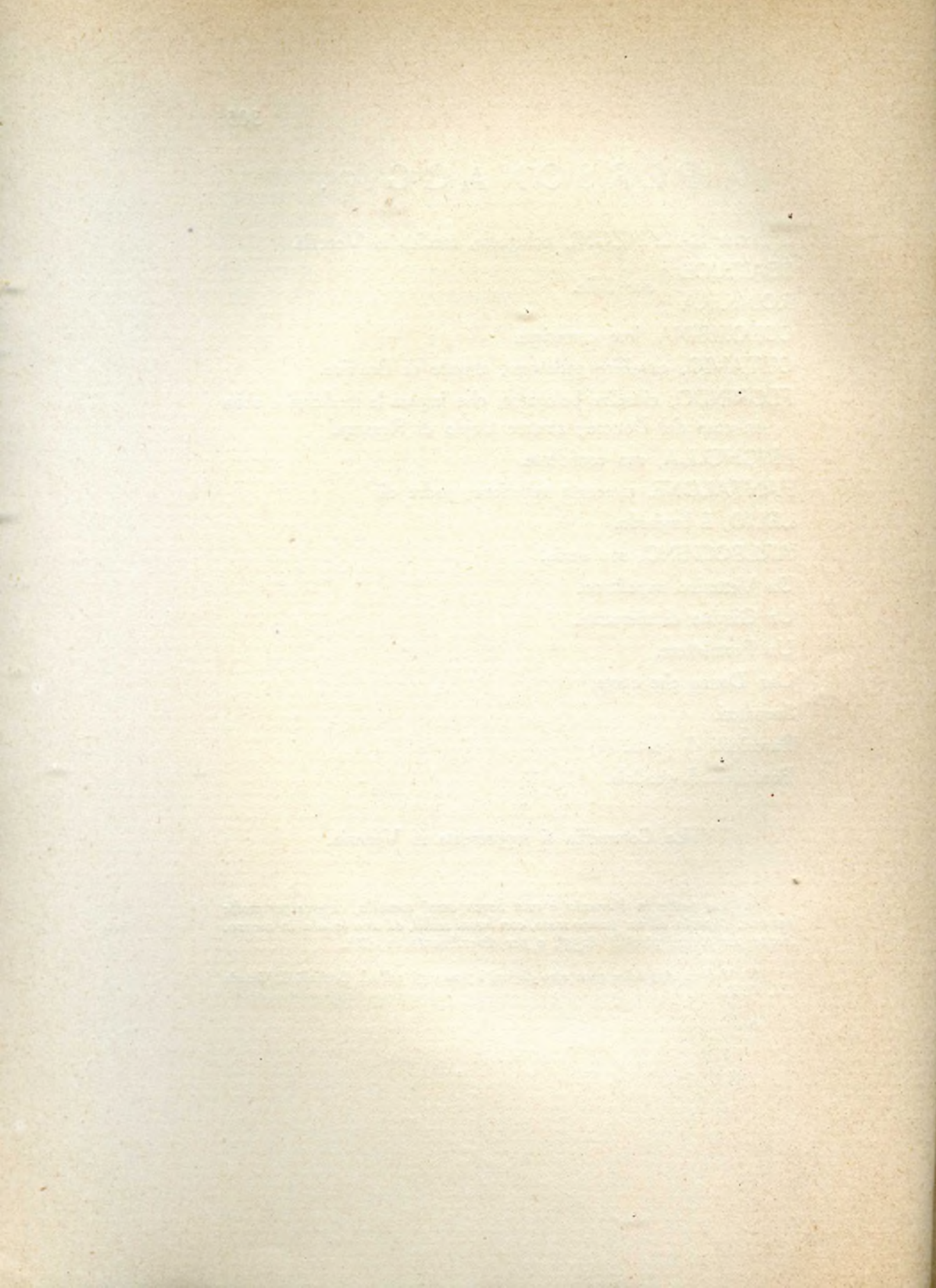
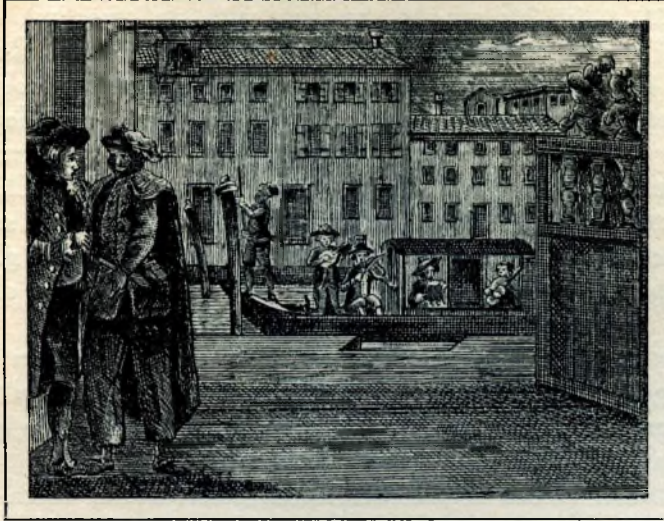
Suonatori.

Barcaiuoli di peota. (*a*)

Barcaiuoli di gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

(*a*) *La peota in Venezia è una barca assai comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili, ed una tavola in mezzo. Serve per alcuni piccioli viaggi, e per divertimento in città.*

(1) Vedi in *Appendice* come sono disposti i personaggi nell' ed. Bettinelli di Venezia (IV, 1753).

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte con luna.
Strada con veduta del canale. Da una parte la casa del Dottore, con un terrazzino.
Dall' altra locanda, con l' insegna dell' Aquila.

Nell' alzar della tenda vedesi una peota illuminata, disposta per una serenata, con dentro i suonatori ed una donna che canta.

Li suonatori suonano una sinfonia.

FLORINDO e BRIGHELLA *in terra, da un lato della scena. Rosaura e Beatrice vengono sul terrazzino* (1).

FLORINDO. Osserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino, con sua sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo ch' io faccia cantare la canzonetta da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l' affetto mio.

(1) L' ed. Bettinelli aggiunge: *I Suonatori suonano un Minuet, poi si fermano.*

BRIGHELLA. (*a*) Mi non ho mai più visto un amor più curioso del vostro. Vussignoria ama teneramente la signora Rosaura: el ghe sta in casa, facendo pratica de medicina col signor Dottor, padre della ragazza, el gh' ha quanto comodo el vol de parlarghe, e invece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una serenada, el vol dirghelo con una canzonetta? Eh, no la butta via el so tempo così miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l' inclinazion della giovine: e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fazza delle serenade, che almanco no la butterà via cussì malamente i so bezzi.

FLORINDO. Caro Brighella, te l' ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi (1) che l' amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell' amor mio, morirei di rossore.

BRIGHELLA. Donca la vol tirar avanti cussì? Penar senza dirlo?

FLORINDO. Via (2), va alla peota, e ordina che si canti la nuova mia canzonetta.

BRIGHELLA. La me perdona. Ho servido in Bologna so sior padre. V. S. l' ho vista a nasser, e ghe voio ben. Sibben che adesso in sta città servo un altro, co la vedo ella, me par de veder el mio patron, e quelle ore che posso robar, le impiego volontiera (3)...

FLORINDO. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello che ora ti ordino; va alla peota, e di' che si canti.

BRIGHELLA. La servirò, come la comanda.

FLORINDO. Mi ritirerò dietro di questa casa.

BRIGHELLA. Perchè retirarse?

FLORINDO. Per non esser da nessuno osservato.

BRIGHELLA. (Oh che amor stravagante! Oh che zovene fatto all' antiga! Ai nostri dì (4) se ne trova pochi de sta sorte de mammalucchi (5)). (*s' avvia verso la peota*

(*a*) *Il linguaggio di Brighella può passare per veneziano.*

(1) Bett.: *spiegarle.* (2) Bett. e Paper.: *Animo.* (3) Bett. aggiunge: *a servirla. Me despiase de vederla a buttar via el so tempo e i so bezzi, e vorave più tosto ...* (4) Bett.: *zorni.* (5) Bett.: *pampalughi.*

FLORINDO. Cara Rosaura, tu sei l'anima mia. Tu sei l'unica mia speranza. Oh, se sapessi quanto ti amo! (*si ritira* (1)

(*I suonatori nella peota suonano il ritornello della canzonetta, e la donna dalla stessa peota canta la seguente canzonetta veneziana* (2).

Idolo del mio cuor,
Ardo per vu d'amor,
E sempre, o mia speranza,
S'avanza el mio penar.

Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Fa che non so parlar.

Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Vorria, senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor;

Ma co ve son arente,
No son più bon da gnente.
Un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Me fa serrar el cuor.

Se in viso me vardè,
Fursi cognosserè
Quel barbaro tormento,
Che sento in tel mio sen.

Dissimular vorria
La cruda pena mia;
Ma un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Me dise: el te vol ben.

(1) Bett. aggiunge: *e di quando in quando si fa vedere.* (2) Bett. e Pap.: *canta come segue.*

Mio primo amor vu sè,
E l'ultimo sarè,
E se ho da maridarme,
Sposarme vôi con vu;

Ma, cara, (1) femo presto...
Vorave dir el resto,
Ma un certo no so che...
No so, se m'intendè,
No vuol che diga più.

Peno la notte e 'l dì
Per vu sempre cussì,
Sta pena (se ho da dirla)
Soffrirla più no so.

Donca, per remediarla,
Cara, convien che parla:
Ma un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Fa che parlar no so.

Sento che dise amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che drento in cuor ti gh'ha.

Ma se a parlar me provo,
Parole più no trovo,
E un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Pur troppo m'ha incantà (2).

(*Frattanto che si canta la canzonetta, escono Lelio ed Arlecchino dalla locanda, e stanno godendo la serenata. Terminata la canzonetta, li suonatori suonano, e la peota parte.*

BRIGHELLA (3). Ela contenta? (*piano a Florindo*

FLORINDO. Sono contentissimo.

(1) Bett.: *mia cara*. (2) Questa canzonetta è divisa nell'ed. Bett. in sei parti numerate. (3) Qui comincia nell'ed. Bett. la sc. II.

BRIGHELLA. Ela andada ben?
FLORINDO. Non poteva andar meglio.
BRIGHELLA. Ma siora Rosaura no sa chi gh' abbia fatto sta serenada.
FLORINDO. Ciò non m' importa: mi basta che l' abbia ella goduta.
BRIGHELLA. La vada in casa, la se fazza véder, la fazza almanco sospettar che sta finezza vegna da V. S.
FLORINDO. Il cielo me ne liberi. Anzi, per non dar sospetto di ciò, vo per di qua. Faccio un giro, ed entro in casa per l' altra porta [1]. Vieni con me.
BRIGHELLA. Vegno dove la vol.
FLORINDO. Questo è il vero amore. Amar senza dirlo. (*partono*

SCENA II.

LELIO *e* ARLECCHINO, ROSAURA *e* BEATRICE *sul terrazzino.*

LELIO. Che ne dici, Arlecchino, eh? Bel paese ch' è questa Venezia! In ogni stagione qui si godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di nottetempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.
ARLECCHINO. (*a*) Mi sta serenada no la stimo un soldo.
LELIO. No? perchè?
ARLECCHINO. Perchè me piase le serenade, dove se canta e se magna.
LELIO. Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due signore che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e benchè fosse nell' imbrunir della sera, mi parvero belle.
ARLECCHINO. Per vussioria tutte le donne le son belle a un modo. Anca la siora Cleonice in Roma la ve pareva una stella, e adesso l' avì lassada.
LELIO. Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle si-

(*a*) *Gli Arlecchini in oggi comunemente usano il linguaggio veneziano.*

(1) Bett.: *per la porta del mio mezzado, che comunica colla entrata della casa contigua.*

gnore sul terrazzino, mi do a credere che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

ARLECCHINO. Con patto che ghe disè (1) ogni quattro parole diese busie.

LELIO. Sei un impertinente.

ARLECCHINO. Faressi meio andar a casa del sior Pantalon vostro padre.

LELIO. Egli è in campagna. Quando verrà a Venezia, andrò a stare con lui.

ARLECCHINO. E intanto volè star alla locanda.

LELIO. Sì, per godere la mia libertà. È tempo di fiera (2), tempo d'allegria: sono vent'anni che manco dalla mia cara patria. Osserva come al chiaro della luna paiono brillanti quelle due signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va alla locanda, e chiedi ad alcuno de' camerieri chi sono, e se son belle, e come si chiamano.

ARLECCHINO. Per tutta sta roba ghe vol un mese.

LELIO. Va, sbrigati, e qui ti attendo.

ARLECCHINO. Ma sto voler cercar i fatti di altri...

LELIO. Non far che la collera mi spinga a bastonarti.

ARLECCHINO. Per levarghe l'incomodo, vado a servirla. *(entra in locanda*

LELIO. Vo' provarmi, se mi riesce in questa sera profittar di una nuova avventura. *(va passeggiando*

ROSAURA. È vero, sorella, è vero; la serenata non poteva essere più magnifica.

BEATRICE. Qui d'intorno non mi pare vi sieno persone che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

ROSAURA. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

BEATRICE. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

ROSAURA. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

(1) Bett., Pap. ecc.: *disì*. E più sotto: *volì*. (2) La fiera detta dell'Ascensione.

BEATRICE. Io non saprei a chi attribuirla. Il signore Ottavio par di me innamorato, ma s'egli avesse fatta fare la serenata, non si sarebbe (1) celato.

ROSAURA. Nemmen io saprei sognarmi l'autore. Florindo non può essere. Più volte ho procurato dirgli (2) qualche dolce parola, ed egli si è sempre mostrato nemico d'amore.

BEATRICE (3). Vedete colà un uomo che passeggia?

ROSAURA (4). Sì, e al lume di luna pare ben vestito.

LELIO. (Arlecchino non torna; non so chi sieno, nè come regolarmi. Basta, starò sui termini generali). (*da sè, passeggiando*

ROSAURA. Ritiriamoci.

BEATRICE. Che pazzia! Di che avete paura?

LELIO. Gran bella serenità di cielo! Che (5) notte splendida e quieta! Mah! Non è maraviglia, se il cielo splende più dell'usato, poichè viene illuminato da due vaghissime stelle. (*verso il terrazzino*

ROSAURA. (Parla di noi). (*a Beatrice*

BEATRICE. (Bellissima (6)! Ascoltiamo). (*a Rosaura*

LELIO. Non vi è pericolo che l'umido raggio della luna ci offenda, poichè due soli ardenti riscaldano l'aria.

BEATRICE. (O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato). (*a Rosaura*

ROSAURA. (Pare un giovine molto ben fatto, e parla assai bene). (*a Beatrice*

LELIO. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.

ROSAURA. Anzi ci fa onore (7).

LELIO. Stanno godendo il fresco? Veramente la stagion lo richiede.

BEATRICE. Godiamo questo poco di libertà, per l'assenza di nostro padre.

LELIO. Ah, non è in città il loro genitore?

BEATRICE. No, signore.

ROSAURA. Lo conosce ella nostro padre?

(1) Bett.: *non si terrebbe*. (2) Bett.: *mi sono provata di dirgli*. (3) Nell'ed. Bett. continua a parlare Rosaura. (4) Nell'ed. Bett. parla Beatrice. (5) Bett.: *Gran*. (6) Bett.: *Benissimo*. (7) Bett.: *Lei ci fa troppo onore*.

LELIO. Oh, è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo?

ROSAURA. A Padova, per visitar un infermo.

LELIO. (Sono figlie d'un medico). (*da sè*) Certo è un grand'uomo il signor Dottore: è l'onore del nostro secolo.

ROSAURA. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma in grazia, chi è ella che ci conosce, e non è da noi conosciuto?

LELIO. Sono un adoratore del vostro merito.

ROSAURA. Del mio?

LELIO. Di quello di una di voi, mie signore.

BEATRICE. Fateci l'onore di dirci di qual di noi v'intendiate.

LELIO. Permettetemi che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.

ROSAURA. (Questo vorrà una di noi per consorte). (*a Beatrice*

BEATRICE. (Sa il cielo a chi toccherà tal fortuna). (*a Rosaura*

SCENA III.

ARLECCHINO *dalla locanda, e detti.*

ARLECCHINO. Dov'el andà? (*cercando Lelio*

LELIO. (E bene, sai tu il loro nome?) (*piano ad Arlecchino, incontrandolo*

ARLECCHINO. (So tutto. El camerier m'ha dito tutto).

LELIO. (Presto).

ARLECCHINO. (Le son fie d'un certo....)

LELIO. (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome).

ARLECCHINO. (Adesso. So pader l'è un medico).

LELIO. (Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maledetto).

ARLECCHINO. (Una se chiama Rosaura, e l'altra Beatrice).

LELIO. (Basta così). (*torna sotto al terrazzino*) Perdonino. Ho data una commissione al mio servitore.

ROSAURA. Ma voi siete veneziano, o pur forestiere?

LELIO. Sono un cavaliere napolitano.

ARLECCHINO. (Cavaliere e napolitano? Do busìe (*a*) in t'una volta). (*da sè*

(*a*) *Bugie.*

ROSAURA. Ma come ci conoscete?

LELIO. Sarà ormai un anno, ch' io albergo incognito in questa città.

ARLECCHINO. (Semo arrivadi ier sera). *(da sè*

LELIO. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della signora Rosaura e della signora Beatrice. Stetti (1) qualche tempo dubbioso a chi dovessi donar il cuore, sembrandomi tutte due esserne degne, ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi...

ROSAURA. Per chi?

LELIO. Questo è quello che dir non posso per ora.

ARLECCHINO. (Se le ghe tenderà, el le torrà tutte do). *(da sè*

BEATRICE. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?

LELIO. Perchè temo prevenuta quella beltà ch' io desidero.

ROSAURA. Io vi assicuro che non ho amanti.

BEATRICE. Nemmen io sono con alcuno impegnata.

ARLECCHINO. (Do piazze vacanti! l' è la vostra fortuna).
(a Lelio, piano

LELIO. Però si fanno le serenate sotto le vostre finestre.

ROSAURA. Vi giuro sull' onor mio, che non ne sappiamo l' autore.

BEATRICE. Il cielo mi fulmini, se mi è noto chi l' abbia fatta.

LELIO. Lo credo anch' io che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?

ROSAURA. Io ne muoio di volontà.

BEATRICE. Siamo donne, e tanto basta.

LELIO. Orsù, vi leverò io di queste pene. La serenata che avete goduta, è un piccolo testimonio di quell' affetto ch' io nutro per la mia bella.

ARLECCHINO. (Oh maledettissimo! Che boccon de carota!) *(da sè.*

ROSAURA. E non volete dire per chi?

LELIO. No certamente. Avete voi sentita quella canzonetta, ch' io feci cantare? Non parlava ella d' un amante segreto e timido? Quello appunto son io.

ROSAURA. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a

(1) Bett.: *Durai.*

voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.

LELIO. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di stima. Se avrò l'onore di servire scopertamente quella ch'io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto, con cui soglio dare i divertimenti.

ARLECCHINO. (E un de sti dì (1) s'impegna i abiti, se no vien so padre). *(da sè*

ROSAURA. (Sorella, questo è un cavalier molto ricco). *(a Beatrice*

BEATRICE. (Non sarà per me. Son troppo sfortunata). *(à Rosaura*

ROSAURA. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

LELIO. Volentieri. Don Asdrubale de' Marchesi di Castel d'Oro.

ARLECCHINO. (Nomi e cognomi no ghe ne manca). (2) *(da sè*

BEATRICE. (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due civette). *(a Rosaura*

ROSAURA. (Dite bene. Usiamo prudenza). Signor Marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.

LELIO. Volete già ritirarvi?

BEATRICE. Una vecchia di casa ci sollecita, perchè andiamo al riposo.

LELIO. Pazienza! Resto privo di un gran contento.

ROSAURA. In altro tempo goderemo le vostre grazie.

LELIO. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.

ARLECCHINO. (Sì, a drettura in casa). *(da sè*

ROSAURA. Oh, bel bello, signor amante timido. In casa non si viene con questa facilità.

LELIO. Almeno vi riverirò alla finestra.

ROSAURA. Sin qui ve lo concediamo.

BEATRICE. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.

LELIO. Al ritorno del signor Dottore, ne parleremo. Intanto...

ROSAURA. Signor Marchese, la riverisco. *(entra*

BEATRICE. Signor Asdrubale, le son serva. *(entra*

(1) Bett.: *zorni.* (2) Segue in Bett.: « Ros. (*Canchero! È Marchese!*) piano a Beatrice ».

SCENA IV (1).

LELIO *ed* ARLECCHINO.

ARLECCHINO. Signor napolitano, ghe baso la man. (*a Lelio, ridendo*

LELIO. Che ne dici? Mi sono portato bene?

ARLECCHINO. Mi no so come diavolo fe a inventarve tante filastrocche, a dir tante busìe senza mai confonderve.

LELIO. Ignorante! Queste non sono bugie; sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. A chi vuol godere il mondo, necessaria è la franchezza, e non s' hanno a perdere le buone occasioni (2). (*parte*

SCENA V.

ARLECCHINO, *poi* COLOMBINA *sul terrazzino.*

ARLECCHINO. No vedo l' ora che vegna a Venezia so padre, perchè sto matto el se vol precipitar.

COLOMBINA (3). Ora che le padrone vanno a letto, posso anch' io prendere un poco d' aria.

ARLECCHINO. Un' altra femena sul terrazzin! No la me par nissuna de quelle do.

COLOMBINA. Un uomo passeggia e mi guarda; sarebbe tempo che anch' io, poverina, trovassi la mia fortuna.

ARLECCHINO. Vôi veder se me basta l' animo anca a mi d' infilzarghene quattro, sul gusto del mio padron.

COLOMBINA. In verità, che si va accostando.

ARLECCHINO. Riverisco quel bello che anche di notte risplende, e non veduto innamora. (*a*)

(*a*) *Affetta di parlar toscano, per finzione.*

(1) Nell' ed. Bett. continua la sc. III. (2) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Arl. *In materia de franchezza, sia dito a gloria vostra, avì una fazza a proposito per negar tutto.* Lel. *Orsù, meno confidenza. Sopporterò le tue sciocchерie fino un certo segno, ma poi ti bastonerò.* Arl. *Me confido che sì solito a dir delle busie.* Lel. *Seguita a provocarmi, e vedrai s' io dico la verità.* entra in locanda. Arl. *La saria una gran desgrazia per mi, che un omo che dise sempre busie, quando se tratta de bastonarme l' avesse da dir la verità. No vedo l' ora che vegna* ecc. ». (3) Comincia nell' ed. Bett. la sc. IV.

COLOMBINA. Signore, chi siete voi?
ARLECCHINO. Don Piccaro di Catalogna.
COLOMBINA. (Il don è titolo di cavaliere).
ARLECCHINO. Son uno che more, spasima e diventa matto per voi.
COLOMBINA. Ma io non vi conosco.
ARLECCHINO. Sono un amante timido e vergognoso.
COLOMBINA. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera serva.
ARLECCHINO. (Serva! Giusto un bon negozio [1] per mi). (*da sè*) Ditemi, bella servetta, avete voi sentita a cantare quella canzonetta?
COLOMBINA. Sì signore, l'ho sentita.
ARLECCHINO. Sapete chi l'ha cantata?
COLOMBINA. Io no certamente.
ARLECCHINO. L'ho cantata io.
COLOMBINA. La voce pareva di donna.
ARLECCHINO. Io ho l'abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.
COLOMBINA. Era veramente una bella canzonetta amorosa.
ARLECCHINO. L'ho composta io.
COLOMBINA. È anche poeta?
ARLECCHINO. Ho succhiato anch'io il latte di una mussa (*a*).
COLOMBINA. Ma perchè ha fatto tutte queste fatiche?
ARLECCHINO. Per voi, mia cara, per voi.
COLOMBINA. Se credessi dicesse il vero, avrei occasione d'insuperbirmi.
ARLECCHINO. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.
COLOMBINA. Vi ringrazio di tutto cuore.
ARLECCHINO. Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie?
COLOMBINA. Vengo, vengo. Signore, le mie padrone mi chiamano.
ARLECCHINO. Deh, non mi private delle rubiconde tenebri della vostra bellezza.

(*a*) *Mussa, con due ss, in veneziano vuol dire* asina.

(1) Bett.: *negozi*.

COLOMBINA. Non posso più trattenermi.
ARLECCHINO. Ci rivedremo.
COLOMBINA. Sì, ci rivedremo. Signor don Piccaro, vi riverisco. (*entra*
ARLECCHINO. Gnanca mi no m'ho portà mal. Dise ben el proverbi, che chi sta col lovo, impara a urlar. Faria tort al me padron, se andass via dal so servizio, senza aver imparà a dir centomille busie. (*va in locanda*

SCENA VI.

Giorno.

FLORINDO e BRIGHELLA.

BRIGHELLA. Ecco qua: tutta la notte in serenada, e po la mattina a bonora fora de casa. L'amor, per quel che vedo, ghe leva el sonno.
FLORINDO. Non ho potuto dormire, per la consolazione recatami dal bell'esito della mia serenata.
BRIGHELLA. Bella consolazion! Aver speso i so bezzi, aver perso la notte, senza farsi merito colla morosa!
FLORINDO. Bastami che Rosaura l'abbia goduta. Io non ricerco di più.
BRIGHELLA. La se contenta de troppo poco.
FLORINDO. Senti, Brighella, intesi dire l'altr'ieri dalla mia cara Rosaura, ch'ella aveva desiderio d'avere un fornimento di pizzi di seta (1); ora che siamo in occasione di fiera, voglio io provvederglieli, e farle questo regalo.
BRIGHELLA. Ben, e co sta occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso, per discovrirghe el so amor.
FLORINDO. Oh, non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa, in cui vi sono dieci (2) zecchini; va in Merceria (3), compra quaranta (4) braccia di pizzi de' più belli che aver si possono, a mezzo

(1) Bett., Pap. ecc.: *di pizzi di Fiandra all'ultima moda.* (2) Bett., Paper. ecc., qui e dopo: *trenta.* (3) *Merzeria* o *marzaria*, strada a Venezia che dall'Orologio di S. Marco « va per S. Salvatore a finire nel Campo di S. Bartolomeo »: v. Boerio, *Dizion. del dialetto venez.*, cit. (4) Bett., Pap. ecc.: *trenta.*

filippo [1] al braccio. Ordina al mercante che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi li manda [2].

BRIGHELLA. Diese zecchini buttadi via.

FLORINDO. Perchè?

BRIGHELLA. Perchè no savendo la siora Rosaura da chi vegna el regalo, non l'averà nè obbligazion, nè gratitudine con chi la regala.

FLORINDO. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.

BRIGHELLA. Ma come avì fatto a unir sti diese zecchini?

FLORINDO. Fra le mesate, che mi manda da Bologna mio padre, e qualche incerto delle visite, ch'io vo facendo in luogo del mio principale.

BRIGHELLA. Se unisce tutto, e se butta via [3].

FLORINDO. Via, Brighella, va subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di fiera: vorrei ch'ella avesse i pizzi avanti l'ora di pranzo.

BRIGHELLA. No so cossa dir, lo fazzo de mala voia, ma lo servirò.

FLORINDO. Avverti che sieno belli.

BRIGHELLA. La se fida de mi.

FLORINDO. Ti sarò eternamente obbligato.

BRIGHELLA. (Co sti diese zecchini, un omo de spirito el goderia mezzo mondo). (*parte*

SCENA VII.

FLORINDO, *poi* OTTAVIO.

FLORINDO. Ecco lì quel caro terrazzino, a cui s'affaccia il mio bene. S'ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi, per esempio...

(1) Bett., Pap. ecc.: *a un zecchino.* (2) Bett. continua: *alla pena, parlando, di un carico di legnate.* (3) Segue nell'edd. Bett.: « Flor. *Io non ho altro piacere al mondo che questo.* Brigh. *Una volta l'aveva tanto gusto a far le commediole coi bambozzi, adesso nol se diletta più?* Flor. *Ho portato a Venezia il mio teatrino, e l'ho qui in casa, e qualche volta mi diverto, ma quest'amore mi fa perdere la voglia di tutto.* Brigh. *Ah, ch'el se devertissa. Vegnirò anca mi qualche volta; faremo delle commedie; canteremo...* Flor. *Via, Brighella* ecc. »

OTTAVIO [1]. (*Sopraggiunge dalla parte opposta al terrazzino, e sta osservando Florindo.*

FLORINDO. Sì, le direi: Signora, io [2] vi amo teneramente: non posso vivere senza di voi; siete l'anima mia. Cara, movetevi a compassione di me. (*si volta, e vede Ottavio*) (Oimè, non vorrei che mi avesse veduto). (*da sè*) Amico, che dite voi della bella architettura di quel terrazzino?

OTTAVIO. Bellissimo; ma ditemi, in grazia, siete voi architetto o ritrattista?

FLORINDO. Che cosa volete voi [3] dire?

OTTAVIO. Voglio dire se siete qui per copiare il disegno del terrazzino [4], o il bel volto delle padrone di casa.

FLORINDO. Io non so quel che voi vi diciate [5].

OTTAVIO. Benchè con più comodo, potete ritrarle in casa.

FLORINDO. Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.

OTTAVIO. Caro amico, avete voi sentita la serenata, che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

FLORINDO. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

OTTAVIO. Eppure siete stato veduto passar di qui, mentre si cantava nella peota.

FLORINDO. Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate...

OTTAVIO. (Parmi che si confonda. Sempre più credo ch'ei ne sia stato l'autore). (*da sè*)

FLORINDO. Signor Ottavio, vi riverisco.

OTTAVIO. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura, potrò io forse contribuire a giovarvi: se amate la signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

FLORINDO. Vi torno a dire che io non faccio all'amore. Applico alla medicina e alla chirurgia, e non mi curo di donne.

(1) Comincia nell'ed. Bett. la sc. VI. (2) Bett.: *sappiate ch'io.* (3) Bett.: *Cosa v'intendete di.* (4) Bett.: *della finestra.* (5) Bett.: *che cosa vi dite.*

OTTAVIO. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la medicina non si sospira.

FLORINDO. Orsù, se non mi volete credere, non m'importa. Vi torno a dire che io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*guarda le finestre* (1), *e parte*

SCENA VIII.

OTTAVIO, *poi* LELIO.

OTTAVIO. Senz'altro è innamorato (2), e non volendolo a me confidare, temo che sia la sua diletta Beatrice (3). Se la scorsa notte foss'io stato alla locanda, e non l'avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei d'ogni dubbio chiarito; ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

LELIO (4). Che vedo! Amico Ottavio. (*uscendo dalla locanda*

OTTAVIO. Lelio mio dilettissimo.

LELIO. Voi qui?

OTTAVIO. Voi ritornato alla patria?

LELIO. Sì, vi giunsi nel giorno di ieri.

OTTAVIO. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

LELIO. Ah, veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure che qui mi sono accadute, m'hanno fatto scordare tutte le bellezze napoletane.

OTTAVIO. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

LELIO. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

OTTAVIO. Già si sa; è il vostro merito, che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

LELIO. Ditemi, siete voi pratico di questa città?

OTTAVIO. Qualche poco. Sarà un anno che vi abito.

(1) Bett. aggiunge: *sospira.* (2) Bett. aggiunge: *e non lo vuol dire.* (3) Bett.: *che Beatr. sia la sua diletta.* (4) Comincia in Bett. la sc. VII.

LELIO. Conoscete voi quelle due sorelle, che abitano in quella casa?
OTTAVIO. (Voglio scoprir terreno). (*da sè*) Non le conosco.
LELIO. Amico, sono due belle ragazze. Una ha nome Rosaura, e l' altra Beatrice; sono figlie di un dottore di medicina, e tutte due sono innamorate di me.
OTTAVIO. Tutt' e due?
LELIO. Sì, tutt' e due. Vi par cosa strana?
OTTAVIO. Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?
LELIO. Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un inchino, e m' invitarono a parlar seco loro.
OTTAVIO. (Possibile che ciò sia vero!) (*da sè*
LELIO. Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle, e tutt' e due mi si dichiararono amanti.
OTTAVIO. Tutt' e due?
LELIO. Tutt' e due.
OTTAVIO. (Fremo di gelosia). (*da sè*
LELIO. Volevano ch' io entrassi in casa...
OTTAVIO. (Anco di più!) (*da sè*
LELIO. Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai (1).
OTTAVIO. Avete forse fatto fare una serenata?
LELIO. Per l' appunto. Lo sapete anche voi?
OTTAVIO. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l' autore della serenata; Florindo ha ragione). (*da sè*
LELIO. Ma non terminò colla serenata il divertimento della scorsa notte.
OTTAVIO. Bravo, signor Lelio, che faceste di bello? (*con ironia*
LELIO. Smontai dalla peota, feci portar in terra da' miei servidori una sontuosa cena, e impetrai dalle due cortesi sorelle l'accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti e fra le bottiglie.
OTTAVIO. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò che mi avete narrato.

(1) Bett.: *sovvenendomi di voler dar ecc. mi licenziai.*

LELIO. Che? vi paiono cose estraordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

OTTAVIO. Non è cosa tanto ordinaria che due figlie oneste e civili, mentre il loro genitore è in campagna, aprano la porta di notte (1) ad uno che può passare per forestiere, e permettano che in casa loro si faccia un tripudio.

SCENA IX (2).

ARLECCHINO e *detti*.

LELIO. Ecco il mio servo. Ricercatelo minutamente, se è vero quanto vi dissi.

OTTAVIO. (Sarebbe un gran caso che avessero commessa una simile debolezza!) *(da sè*

LELIO. Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte?

ARLECCHINO. A chiappar i freschi.

LELIO. Non ho parlato io sotto quel terrazzino con due signore?

ARLECCHINO. Gnor sì, l'è vera.

LELIO. Non ho fatta fare una serenata?

ARLECCHINO. Siguro, e mi ho cantà la canzonetta.

LELIO. Dopo non abbiamo fatto la cena?

ARLECCHINO. La cena?...

LELIO. Sì, la gran cena in casa della signora Rosaura e della signora Beatrice. *(gli fa cenno che dica di sì*

ARLECCHINO. Sior sì, dalla siora Rosaura e dalla siora Beatrice.

LELIO. Non fu magnifica quella cena?

ARLECCHINO. E che magnada che avemo dà!

LELIO. Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. *(ad Ottavio*

OTTAVIO. Non so che ripetere: siete un uomo assai fortunato.

LELIO. Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

OTTAVIO. Ma da che derivano queste?

(1) Bett.: *notte tempo*. (2) Nell'ediz. Bett. è sc. VIII.

LELIO. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.
OTTAVIO. Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manieroso; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito: ma innamorar due sorelle così su due piedi... mi par troppo.
LELIO. Eh amico! ne vedrete delle più belle.
OTTAVIO. Sono schiavo del vostro merito e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora, se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro, per pagare la perdita della scorsa notte. (*s' incammina verso la locanda*
LELIO. Dove siete alloggiato?
OTTAVIO. In quella locanda.
LELIO. (Oh diavolo!) (*da sè*) Alloggio anch'io nella locanda istessa, ma nè ieri, nè la notte passata vi ho qui veduto.
OTTAVIO. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.
LELIO. Siete qui da tanto tempo alloggiato e non conoscete quelle due signore?
OTTAVIO. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo' scoprirmi). (*da sè*
LELIO. Sentite: se mai v'incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza che a voi ho fatta. Sono cose che si fanno segretamente. Ad altri che a un amico di cuore, non le avrei confidate.
OTTAVIO. Amico, a rivederci.
LELIO. Vi sono schiavo.
OTTAVIO. (Non mi sarei mai creduto che Rosaura e Beatrice avessero così poca riputazione). (*da sè, entra in locanda*

SCENA X (1).

LELIO *ed* ARLECCHINO.

ARLECCHINO. Sior padron, se farè (2) cussì, s'imbroieremo.
LELIO. Sciocco che sei, secondami e non pensar altro.

(1) È unita alla scena preced. nell'ed. Bett. (2) Bettin. e Paper.: *farì*.

ARLECCHINO. Femo (1) una cossa. Quando volì dir qualche busìa...
LELIO. Asinaccio! Qualche spiritosa invenzione.
ARLECCHINO. Ben. Quando volì dir qualche spiritosa invenzion, feme un segno, acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion.
LELIO. Questa tua goffaggine m' incomoda infinitamente.
ARLECCHINO. Fe cussì (2), quando volì che segonda, tirè un stranudo (3).
LELIO. Ma vi vuol tanto a dir come dico io?
ARLECCHINO. Me confondo. No so quando abbia da parlar e quando abbia da taser.

SCENA XI (4).

ROSAURA e COLOMBINA *mascherate, di casa, e detti.*

LELIO. Osserva, Arlecchino, quelle due maschere che escono di quella casa.
ARLECCHINO. Semio de carneval?
LELIO. In questa città, il primo giorno della fiera (5) si fanno maschere ancor di mattina.
ARLECCHINO. Chi mai sarale?
LELIO. Assolutamente saranno le due sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.
ARLECCHINO. Sti mustazzi coverti l' è una brutta usanza.
LELIO. Signore, non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta (6).
ROSAURA. Anco questa? (*accennando Colombina*
LELIO. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella da quello dell' altra.
ROSAURA. Ma questa è la cameriera.
ARLECCHINO. Alto là, sior patron, questa l' è roba mia.

(1) Bett., qui e dopo: *fem.* (2) Bett.: *Fe una cossa.* (3) Bett.: *trè un starnudo.* (4) Nell' ed. Bett. è sc. IX. (5) Il giorno dell' Ascensione cominciava la gran fiera di Venezia, che durava quindici giorni. (6) Bett.: *bastevolmente vi fa conoscere per due dee.*

LELIO. Non è gran cosa ch' io abbia equivocato con due maschere.

ROSAURA. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l' istessa impressione de' miei.

LELIO. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò che voi sola siete quella che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

ROSAURA. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?

LELIO. E come! Vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.

ROSAURA. E da che mi conoscete?

LELIO. Dalla voce, dalla figura, dall' aria nobile e maestosa, dal brio de' vostri occhi e poi dal mio cuore, che meco non sa mentire.

ROSAURA. Ditemi, in grazia, chi sono io?

LELIO. Siete l' idolo mio.

ROSAURA. Ma il mio nome qual è?

LELIO. (Conviene indovinarlo). (*da sè*) Rosaura.

ROSAURA. Bravo! ora vedo che mi conoscete. (*si scuopre*

LELIO. (Questa volta la sorte mi ha fatto coglier nel vero). (*da sè*) Osserva, Arlecchino, che volto amabile! (*piano ad Arlecchino*

ARLECCHINO. (Crepo dalla curiosità de veder in tel babbio (*a*) quell' altra). (*da sè*

ROSAURA. Posso veramente assicurarmi dell' amor vostro?

LELIO. Asdrubale non sa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non fo che da me stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostre bellezze; di' tu, non è vero? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. (Se podesse veder quella mascheretta!) (*da sè*

LELIO. Rispondi, non è vero? (*starnuta*

ARLECCHINO. Sior sì, l' è verissimo.

ROSAURA. Perchè dunque, se tanto mi amate, non vi siete finora spiegato?

LELIO. Vi dirò, mia cara. Il mio genitore voleva accasarmi a Napoli

(*a*) Volto, *detto burlescamente.*

con una palermitana, ed io che l' aborriva anzi che amarla, mi assentai per non esser astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre che, acceso delle vostre bellezze, vi desiderava in consorte, e solo ieri n' ebbi con lettera il di lui assenso.

ROSAURA. Mi par difficile che vostro padre vi accordi che sposiate la figlia di un medico.

LELIO. Eppure è la verità. *(starnuta*

ARLECCHINO. Signora sì, la lettera l' ho letta mi.

ROSAURA. Ma la dote che potrà darvi mio padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

LELIO. La casa di Castel d' Oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore è un bravo economo. Sono venti anni che egli accumula gioje, ori, argenti per le mie nozze. Voi sarete una ricca sposa.

ROSAURA. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze che mi mettete in vista, mi fanno temere che mi deludiate per divertirvi.

LELIO. Guardimi il cielo, che io dica una falsità; non sono capace di alterare in una minima parte la verità. Da che ho l' uso della ragione, non vi è persona che possa rimproverarmi di una leggiera bugia. *(Arlecchino ride)* Domandatelo al mio servitore. *(starnuta*

ARLECCHINO. Signora sì; el me patron l' è la bocca della verità.

ROSAURA. Quando potrò sperare veder qualche prova della verità che mi dite?

LELIO. Subito che ritorna vostro padre in Venezia.

ROSAURA. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.

LELIO. Non troverete l' uomo più sincero di me.

SCENA XII (1).

Un GIOVINE *di merceria, con scatola di pizzi, e detti.*

GIOVINE (2). Questa mi par la casa del signor Dottore. *(si accosta per battere*

ROSAURA. Chi domandate, quel giovine?

(1) Nell'ed. Bett. è sc. X: v. *Appendice*. (2) Nell'ed. Bett. parla il dialetto veneziano, come si vede nell'*Appendice*.

GIOVINE. Perdoni, signora maschera, è questa la casa del signor dottor Balanzoni?
ROSAURA. Per l'appunto: che ricercate?
GIOVINE. Ho della roba da consegnare alla signora Rosaura, di lui figliuola.
ROSAURA. Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?
GIOVINE. Questi sono quaranta braccia di biondo (1). Il mio padrone m'ha detto che viene a lei; ma nè egli, nè io sappiamo chi sia la persona che l'ha comprata.
ROSAURA. Quand'è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.
GIOVINE. Io ho l'ordine di lasciargliela in ogni forma. Se non la vuol ricevere per la strada, batterò e la porterò in casa.
ROSAURA. Vi dico che non la voglio assolutamente.
GIOVINE. È pagata: costa dieci (2) zecchini.
ROSAURA. Ma chi la manda?
GIOVINE. Non lo so, da giovine onorato.
ROSAURA. Dunque non la voglio.
LELIO. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi esser quei pizzi un piccolo testimonio della mia stima.
GIOVINE. Sente? Li ha comprati questo signore.
ARLECCHINO. (*Si maraviglia.*
ROSAURA. Voi me li regalate? (*a Lelio*
LELIO. Sì, mia signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.
GIOVINE. Sappia, signora, che di meglio difficilmente si trova.
LELIO. Io poi sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.
ARLECCHINO. (Oh che galiotto!) (*da sè*
ROSAURA. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi che quei pizzi mi sono cari all'eccesso. Per l'appunto li desideravo

(1) Paper.: *trenta braccia di pizzi.* (2) Paper.: *trenta.*

e li volevo comprare, non però così belli. Prendi, Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento.

(*Colombina riceve dal giovine la scatola*

GIOVINE. Comanda altro? (*a Lelio*

LELIO. No, andate pure.

GIOVINE. Illustrissimo, mi dona la cortesia?

LELIO. Ci rivedremo.

GIOVINE. Signora, l'ho servita puntualmente. (*a Rosaura*

ROSAURA. Aspettate, vi darò la mancia...

LELIO. Mi meraviglio. Farò io.

GIOVINE. Grazie infinite. Son qui da lei. (*a Lelio*

LELIO. Andate, che ci rivedremo.

GIOVINE. (Ho inteso, non lo vedo mai più). (1) (*parte*

SCENA XIII.

LELIO, ROSAURA *e* ARLECCHINO.

ROSAURA. Se mi date licenza, torno in casa.

LELIO. Non volete ch'io abbia l'onore di servirvi?

ROSAURA. Per ora no. Uscii mascherata solo per vedervi e parlarvi, e sentire da voi chi era la fortunata favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.

LELIO. Vi portate con voi il mio cuore.

ROSAURA. A mia sorella che dovrò dire?

LELIO. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.

ROSAURA. Tacerò, perchè m'insinuate di farlo. (2)

LELIO. Sposina, amatemi di buon cuore.

ROSAURA. Sposa? Ancor ne dubito.

LELIO. Le mie parole sono contratti.

ROSAURA. Il tempo ne sarà giudice. (*entra in casa*

COLOMBINA. (Quel morettino mi pare quello che parlò meco sta notte, ma l'abito non è di don Piccaro. Or ora, senza soggezione, mi chiarirò). (3) (*entra in casa*

(1) Nell'ed. Bettin. continua la scena preced. (2) Bett. segue: « *Addio, mio caro.* Lel. *Potete dire mio sposo.* Ros. *Ancor ne dubito* ecc. » (3) In Bett. continua la scena preced.

SCENA XIV.

LELIO *ed* ARLECCHINO, *poi* COLOMBINA.

ARLECCHINO. Sia maladetto, l'è andada via senza che la possa veder in fazza.

LELIO. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d'opera?

ARLECCHINO. Ela l'è un capo d'opera de bellezza, e V. S. un capo d'opera per le spiritose invenzion.

LELIO. Dubito ch'ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia e non ardisca di dirlo.

ARLECCHINO. E vu mo, prevalendove dell'occasion, supplì alle so mancanze.

LELIO. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d'una sì bella occasione.

COLOMBINA (1). (*Torna a uscire di casa, senza maschera.*

ARLECCHINO. Oe, la cameriera torna in strada. La mia, in materia de muso, no la gh'ha gnente d'invidia della vostra.

LELIO. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch'ella cooperi colla sua padrona per me.

ARLECCHINO. Insegneme qualche busìa.

LELIO. La natura a tutti ne somministra.

ARLECCHINO. Signora, se non m'inganno, ela è quella de sta notte.

COLOMBINA. Sono quella di questa notte, quella di ieri e quella che ero già vent'anni.

ARLECCHINO. Brava, spiritosa! Mi mo son quello che sta notte gh'ha dito quelle belle parole.

COLOMBINA. Il signor don Piccaro?

ARLECCHINO. Per servirla.

COLOMBINA. Mi perdoni, non posso crederlo. L'abito che ella porta, non è da cavaliere.

ARLECCHINO. Son cavaliere, nobile, ricco e grande; e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. (*starnuta verso Lelio*

COLOMBINA. Evviva.

(1) Comincia nell'ed. Bett. la sc. XI: *Colombina di casa con zendale, ma senza maschera.*

ARLECCHINO. Obbligatissimo. (Sior patron, ho stranudado).
(*piano a Lelio*

LELIO. (Sbrigati e vieni meco). (*piano ad Arlecchino*

ARLECCHINO. (Ve prego, confermè anca vu le mie spiritose invenzion).
(*piano a Lelio*

COLOMBINA. Di che paese è, mio signore? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Io sono dell' alma città di Roma. Sono imparentato coi primi cavalieri d' Europa, ed ho i miei feudi nelle quattro parti del mondo. (*starnuta forte*

COLOMBINA. Il ciel l' aiuti!

ARLECCHINO. Non s' incomodi, ch' è tabacco. (Gnanca per servizio?)
(*piano a Lelio*

LELIO. (Le dici troppo pesanti).

ARLECCHINO. (Gnanca le vostre non le son liziere).

COLOMBINA. Il signor Marchese, che ama la mia padrona, l' ha regalata; se V. S. facesse stima di me, farebbe lo stesso.

ARLECCHINO. Comandate. Andate in fiera, prendete quel che vi piace, ch' io pagherò; e disponete sino ad un mezzo milione.

COLOMBINA. Signor don Piccaro, è troppo grossa. (1) (*entra in casa*

SCENA XV.

LELIO ed ARLECCHINO.

LELIO. Non te l' ho detto? Sei un balordo.

ARLECCHINO. Se l' ho (2) da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.

LELIO. Orsù, sieguimi: voglio andar nell' albergo. Non vedo l' ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.

ARLECCHINO. Me par a mi che no sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti soi.

LELIO. Il miglior piacer dell' amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.

ARLECCHINO. E con qualche poco de zonta.

(1) Continua nell'ed. Bett. la scena preced. (2) Bett., Pap. ecc.: *Co s'ha.*

LELIO. Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia senza un po' di romanzo. *(entra in locanda*

ARLECCHINO. Evviva le spiritose invenzion. *(entra in locanda*

SCENA XVI (1).

Una gondola condotta da due barcaiuoli, dalla quale sbarcano PANTALONE *e il* DOTTORE, *vestiti da campagna.*

DOTTORE (2). Grazie al cielo, siamo arrivati felicemente.

PANTALONE (*a*). Dalla Mira a Venezia no se pol vegnir più presto de quel che semo vegnui.

DOTTORE. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre consulti ho guadagnato dieci zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apolline, e poi soprattutto il matrimonio che abbiamo concluso fra il signor Lelio, vostro figlio, e Rosaura, mia figlia, mi colma d' allegrezza e di consolazione.

PANTALONE. Xe tanti anni che semo amici, ho gusto che deventemo parenti.

DOTTORE. Quando credete che vostro figlio possa arrivare in Venezia?

PANTALONE. Coll' ultima lettera ch' el m' ha scritto da Roma, el me dise che el parte subito. Ancuo (*b*) o doman l' averave (3) da esser qua.

DOTTORE. Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? (4) Mia figlia sarà in grado di esser contenta?

PANTALONE. Mi veramente xe vinti anni che no lo vedo. De dies' anni l' ho mandà a Napoli da un mio fradello, col qual negozievimo insieme.

(*a*) *Il linguaggio di Pantalone è tutto veneziano.* (*b*) *Oggi.*

(1) Nell' ed. Bett. è sc. XII: v. *Appendice.* (2) Nell' ed. Bett. il Dottore parla in dialetto bolognese, come si vede in *Appendice.* (3) Bett. e Paper.: *l' averia.* (4) Paper. aggiunge: *Forte, prosperoso?*

DOTTORE. Se lo vedeste, non lo conoscereste?

PANTALONE. Siguro, perchè el xe andà via puttello. Ma per le relazion ch'ho avude de elo, l'è un zovene de proposito, de bona presenza e de spirito.

DOTTORE. Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.

PANTALONE. Xe assae che no l'abbiè maridada avanti d'adesso.

DOTTORE. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo signor Florindo, giovine di buona casa e d'ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato ch'è contrarissimo al matrimonio (1) e nemico del sesso femminino, onde ho risoluto di collocarla in qualch'altra casa. Finalmente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

PANTALONE. E siora Beatrice la voleu maridar?

DOTTORE. Ora che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

PANTALONE. Farè ben. Le putte in casa, specialmente co no gh'è la madre, no le sta ben.

DOTTORE. Vi è un certo signor Ottavio, cavalier padovano, che la prenderebbe, ma sin ad ora non ho voluto che la maggiore restasse indietro. Ora può darsi che gliela dia.

PANTALONE. Sior Ottavio lo cognosso: cognosso so sior pare (*a*) e tutta la so casa. Dèghela, che fe un bon negozio.

DOTTORE. Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d'avermi fatto condurre sin qui dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, che, se non m'inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grand'inclinazione al matrimonio. *(apre la porta, ed entra in casa*

(*a*) *Padre.*

(1) Pap. aggiunge: *ch'è vergognosetto.*

SCENA XVII (1).

PANTALONE *solo.*

Sta inclinazion ghe xe poche putte (2) che no la gh' abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole, no le vede l' ora de maridarse.

SCENA XVIII.

LELIO *ed un* VETTURINO *dalla locanda, e detto.*

VETTURINO. Mi maraviglio di lei, che non si vergogni darmi un zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.

LELIO. La mancia è cortesia, e non è obbligo: e quando ti do un zecchino, intendo trattarti bene.

VETTURINO. Le mance sono il nostro salario. Da Napoli a qui, mi aspettavo almeno tre zecchini.

PANTALONE. (Sto zentilomo vien da Napoli, chi sa che no l' abbia visto mio fio (*a*)). (*da sè*

LELIO. Orsù, se vuoi lo zecchino, bene; se no, lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

VETTURINO. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono (3) i vetturini napoletani.

LELIO. Vattene (4), e non mi rompere il capo.

VETTURINO. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. (*parte*

LELIO. Temerario! Ti romperò le braccia. (È meglio lasciarlo andare). (*da sè*

PANTALONE. (Che el fusse elo mio fio?) (*da sè*

LELIO. Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forastiere.

PANTALONE. (Voggio assicurarme con bona maniera, per no fallar). (*da sè*) Lustrussimo, la perdona l' ardir, vienla da Napoli?

(*a*) *Figlio.*

(1) Questa scena nell' ed. Bett. è unita alla precedente. (2) Bett.: *donne.* (3) Bett.: *vedere io cosa sono.* (4) Bett.: *Orsù, vattene.*

LELIO. Sì signore.

PANTALONE. A Napoli gh' ho dei patroni e dei amici assae; carteggio con molti cavalieri; se mai vussustrissima fosse un de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.

LELIO. Io sono il Conte d' Ancora per servirvi.

PANTALONE. (Cancarazzo! Nol xe mio fio. M' aveva ingannà). (*da sè*) La perdona, lustrissimo sior Conte, l' ardir; hala cognossù in Napoli un certo sior Lelio Bisognosi?

LELIO. L' ho conosciuto benissimo: anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l' idolo di Napoli, e quello che è più rimarcabile, è d' un cuore schietto e sincero, ch' è impossibile che egli non dica sempre la verità.

PANTALONE. (Cielo (1), te ringrazio). (*da sè*) El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall' allegrezza.

SCENA XIX (2).

OTTAVIO *dalla locanda, e detti.*

OTTAVIO. Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni. (*a Pantalone*

PANTALONE. De cossa, sior Ottavio, se rallegrela con mi?

OTTAVIO. Dell' arrivo di vostro figlio.

PANTALONE. El xe arrivà? Dove xelo?

OTTAVIO. Bellissima! Non è qui il signor Lelio a voi presente?

LELIO. (Questi è mio padre? L' ho fatta bella). (*da sè*

PANTALONE. Come? Sior conte d' Ancora? (*verso Lelio*

LELIO. Ah, ah, ah. (*ridendo*) Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

PANTALONE. Vien qua el mio caro fio, vien qua. Xe tanto che te desidero, che te sospiro. Tiò un baso (*a*), el mio caro Lelio, ma varda ben, gnanca da burla, no dir de sta sorte de falsità.

(*a*) *Tieni un bacio.*

(1) Bett. e Pap.: *Giove.* (2) Nell' ed. Bett. è sc. XIV.

LELIO. Credetemi, che questa è la prima bugia che ho detto da che so d' esser uomo.

PANTALONE. Benissimo, fa che la sia anca l' ultima. Caro el mio caro fio, me consola a vederte cussì bello, cussì spiritoso. Hastu fatto bon viazzo? Perchè no xestu vegnù a casa a drettura?

LELIO. Seppi che eravate in villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

PANTALONE. Oh magari! Andemo (1) a casa, che parleremo. T' ho da dir delle gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.

OTTAVIO. Son vostro servo.

PANTALONE. (Oh caro! Siestu benedío! Vardè che putto! Vardè che tocco de omo! Gran amor xe l' amor de pare! Son fora de mi dalla consolazion). *(da sè, parte*

LELIO. Amico. Stamane ho pagata la fiera alle due sorelle. Son venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al moscato (2). Ve lo confido, ma state cheto. *(va dietro a Pantalone*

SCENA XX.

OTTAVIO, *poi il* DOTTORE (3).

OTTAVIO. Resto sempre più maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d' un carattere affatto nuovo. Per l' assenza del padre si prendono libertà (4); ma di tanto non le ho mai credute capaci.

DOTTORE (5). Gli son servitore, il mio caro signor Ottavio. *(uscendo di casa*

OTTAVIO. (Povero padre! Bell' onore che gli rendono le sue figliuole!) *(da sè*

DOTTORE. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè sino adesso ho negato di dargli Beatrice). *(da sè*

OTTAVIO. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie). *(da sè*

(1) Così Bett.; le edd. posteriori *andremo* e *anderemo*. (2) Bett.: *alla malvagìa*. (3) Nell' ed. Bett. parla bolognese, come si vede in *Appendice*. (4) Bett., Pap. ecc.: *questa gran libertà*. (5) Qui comincia in Bett. la sc. XV, ultima dell' atto.

DOTTORE. (Ora l' aggiusterò io). (*da sè*) Signor Ottavio, gli do nuova che ho fatta sposa Rosaura mia figlia.

OTTAVIO. Me ne rallegro infinitamente. (Lo sposo è aggiustato (1) bene). (*da sè*

DOTTORE. Ora mi resta da collocare Beatrice.

OTTAVIO. Non durerà fatica a trovarle marito.

DOTTORE. So ancor io che ci sarà più d' uno che aspirerà ad esser mio genero, poichè non ho altro che queste due figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il signor Ottavio più e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui piuttosto che ad un altro.

OTTAVIO. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

DOTTORE. Che vuol ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla: ora mi ritrovo in qualche disposizione.

OTTAVIO. La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla. (*con alterezza*

DOTTORE. V. S. parla con tal disprezzo? Beatrice è figlia d' un ciabattino?

OTTAVIO. È figlia d' un galantuomo; ma degenerando dal padre, fa poco conto del suo decoro.

DOTTORE. Come parla, padron mio?

OTTAVIO. Parlo con (2) fondamento. Dovrei tacere, ma la passione che ho avuta per la signora Beatrice e che tuttavia non so staccarmi dal seno, e la buona amicizia che a voi professo, mi obbliga ad esagerare così e ad illuminarvi, se foste cieco.

DOTTORE. Ella mi rende stupido e insensato. Che mai vi è di nuovo?

OTTAVIO. Sia quello ch' esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta una (3) serenata, hanno introdotto un forastiere nella loro casa, con cui cenando e tripudiando, hanno consumata la notte.

(1) Bett.: *servito*. (2) Bett. e Pap.: *con il mio*. (3) Bett. e Pap.: *una amenissima*.

DOTTORE. Mi maraviglio di voi, signore; questa cosa non può essere.

OTTAVIO. Quel che io vi dico, son pronto a mantenervelo.

DOTTORE. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constatare; altrimenti, se è una impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

OTTAVIO. Obbligherò a confermarlo quello stesso che, venuto ieri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

DOTTORE. Mie figlie non sono capaci di commettere tali azioni.

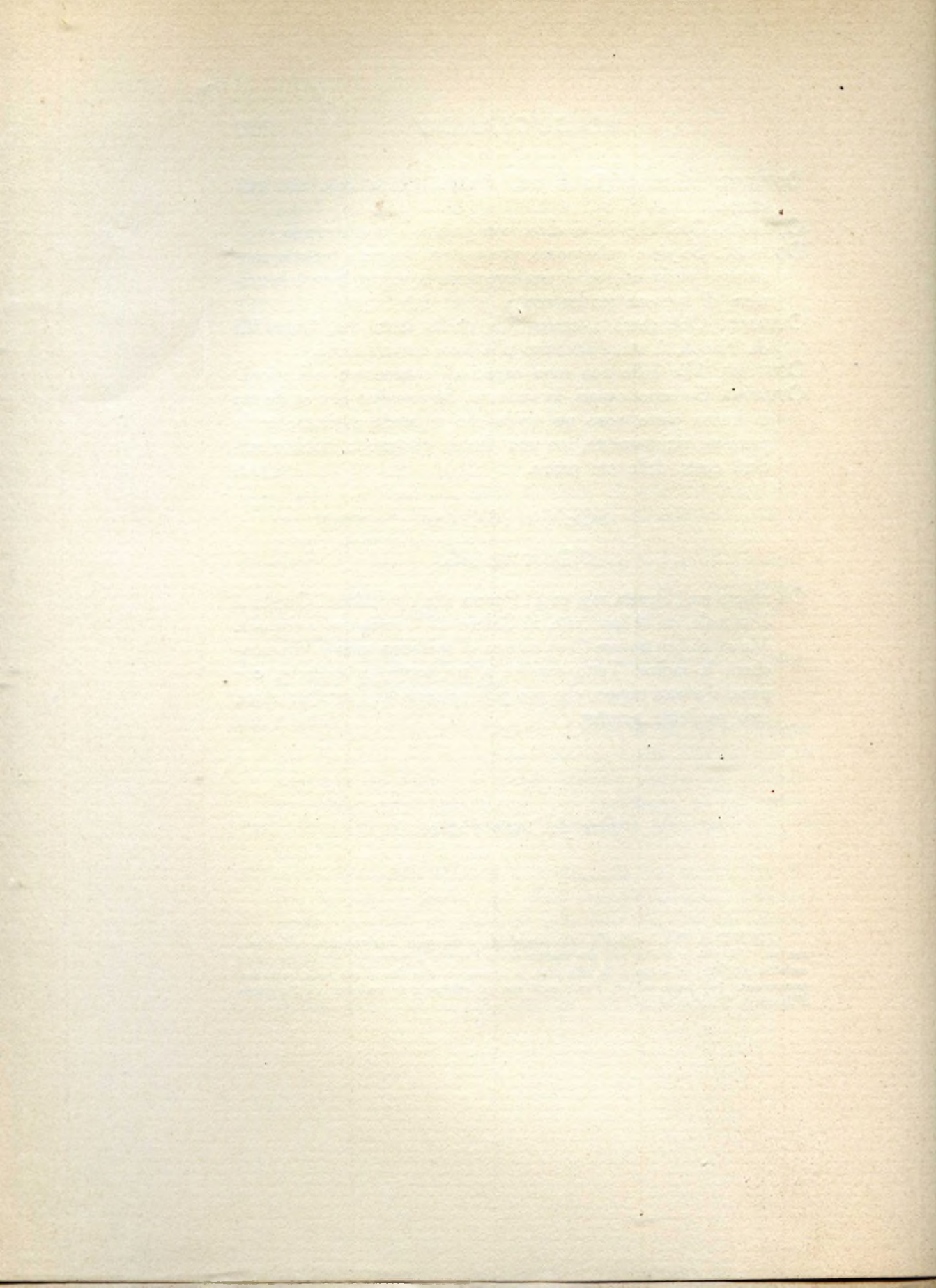
OTTAVIO. Se sono capaci, lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte, sono un amico che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente, son uno che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. *(parte*

SCENA XXI (1).

Il DOTTORE *solo.*

Oh misero me! Povera mia casa! Povera mia riputazione! Questo sì è un male, cui nè Ippocrate, nè Galeno mi (2) insegnano a risanare. Ma saprò ben trovare (3) un sistema di medicina morale, che troncherà la radice. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il mal s' avanzi troppo, che non pigli possesso (4). *Principiis obsta, sero medicina paratur.* *(entra in casa*

Fine dell' Atto Primo.

(1) Nell' ed. Bett. è unita alla scena precedente, come vedesi in *Appendice.* (2) Pap.: *non mi.* (3) Pap.: *Ma se nell'arte medica non vi è ricetta a proposito, per curare questa malattia prodotta nel corpo della mia casa, a cagion del disordine di mie figlie, saprò ben trovare* ecc. (4) Segue nell' ed. Pap.: *acciò non mi abbiano a rimproverare con l'aforismo d' Ippocrate* Principiis ecc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottore.

Il DOTTORE (1) *e* FLORINDO.

FLORINDO. Creda, signor Dottore, glielo giuro sull'onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

DOTTORE. So di certo che alle mie figlie è stata fatta una serenata.

FLORINDO. È verissimo, ed esse l'hanno goduta sul terrazzino, modestissimamente. Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Far all'amore con onestà (2) è lecito ad ogni civile fanciulla.

DOTTORE. Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?

(1) Nell'ed. Bett. parla il dialetto bolognese: v. *Appendice*. (2) Bett.: *onoratamente*.

FLORINDO. Questo è quello che non è vero.
DOTTORE. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.
FLORINDO. Sono stato svegliato tutta la notte.
DOTTORE. Perchè svegliato?
FLORINDO. Per causa del caldo io non poteva dormire.
DOTTORE. Conoscete il signor Ottavio?
FLORINDO. Lo conosco.
DOTTORE. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere che ha detto la verità...
FLORINDO. Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento l'ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.
DOTTORE. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mie figliuole.
FLORINDO. Povere ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.
DOTTORE. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente, nè si poteva dar pace.
FLORINDO. Povera innocente! Mi fa compassione (1). (*si asciuga gli occhi*
DOTTORE. Che cosa avete, figliuolo, che sembra che piangiate?
FLORINDO. Niente: mi è andato del tabacco negli occhi.
(*mostra la tabacchiera*

SCENA II.

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. Presto, signor padrone, presto. La povera signora Rosaura è svenuta, e non so come fare a farla rinvenire; correte per carità ad aiutarla. (*al Dottore*
FLORINDO. (*Smania.*
DOTTORE (2). Presto, un poco di spirito di melissa.
COLOMBINA. Se sentiste come le palpita il cuore! Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.
DOTTORE. Signor Florindo, andate a vederla, toccatele il polso, e

(1) Nell'ed. Bett. queste parole di Flor. sono fra parentesi. (2) Vedasi *Appendice.*

se vi pare che abbia bisogno di sangue, pungetele la vena. So che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prendere lo spirito di melissa. (*parte*

COLOMBINA. Per amor del cielo, non abbandonate la povera mia padrona (1).

FLORINDO. Ecco l'effetto de' rimproveri ingiusti di suo padre. La soccorrerò, se potrò. (*parte*

SCENA III.

Camera di Rosaura con sedie.

ROSAURA *svenuta sopra una sedia; poi* COLOMBINA (2), *poi* FLORINDO, *e poi il* DOTTORE.

COLOMBINA. Ecco qui, poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa; vorrebbe che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

FLORINDO (3). Dove sono? Io non ci vedo.

COLOMBINA (4). Come non ci vedete, se siamo in una camera così chiara? Guardate la povera signora Rosaura svenuta.

FLORINDO. Oimè! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

COLOMBINA. Vado subito. Per l'amor del cielo, non l'abbandonate. (*parte, e poi ritorna*

FLORINDO. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì, cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta! (*le tocca il polso*) Ahimè, ch'io muoio. (*cade svenuto in terra, o sopra una sedia vicina*

COLOMBINA (5). Oh bella! Il medico fa compagnia all'ammalata. (*portando il cerino e qualche altra cosa per il sangue*

DOTTORE (6). Son qui, son qui; non è ancor rinvenuta?

(1) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *Signor Florindo, venite voi, che potrete giovarle più di suo padre.* (2) Bett.: *Colombina che l'assiste.* (3) Qui comincia nell'ed. Bett. la sc. IV: *Florindo condotto per mano da Colombina.* (4) Così parla nelle edd. Bett., Pap. ecc.: *E sì sarà mezzogiorno. Guardate la povera signora Rosaura in accidente.* (5) Sc. V. nell'ed. Bett.: *Colombina con pezze.* (6) Comincia la sc. VI nell'ed. Bett. Il dialogo bolognese del Dottore, vedi in *Appendice*.

COLOMBINA. Osservate. Il signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione.

DOTTORE. Oh diavolo! Che cos'è quest'istoria? Presto, bisogna dargli soccorso. Piglia questo spirito e bagna sotto il naso Rosaura, ch'io assisterò questo ragazzo.

COLOMBINA. Ecco, ecco, la padrona si muove. (*bagnandola collo spirito*

DOTTORE. Anche Florindo si desta. Vanno di concerto.

ROSAURA. Oimè! Dove sono?

DOTTORE. Via, figlia mia, fatti animo, non è niente.

FLORINDO. (Povero me! Che mai ho fatto?)

(*s'alza, vede il Dottore, e si vergogna*

DOTTORE. Che cosa è stato, Florindo? Che avete avuto?

FLORINDO. Signore... non lo so nemmen io... Con vostra buona licenza. (*parte confuso*

DOTTORE. Se ho da dire la verità, mi sembra un pazzerello.

COLOMBINA. Animo, signora padrona, allegramente.

ROSAURA (1). Ah signor padre, per carità...

DOTTORE. Figlia mia, non ti affligger più. Sono stato assicurato non esser vero ciò che mi è stato detto di te. Voglio credere che sia una calunnia, un'invenzione. Verremo in chiaro della verità.

ROSAURA. Ma, caro signor padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsità così (2) enormi, così pregiudicievoli alla nostra riputazione?

DOTTORE. È stato il signor Ottavio.

ROSAURA. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?

DOTTORE. Non lo so. Lo ha detto e s'impegna di sostenerlo.

ROSAURA. Lo sostenga, se può. Signor padre, si tratta dell'onor vostro, si tratta dell'onor mio: non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco.

DOTTORE. Sì, lo ritroverò e me ne farò render conto.

COLOMBINA. Aspettate. Anderò io a ritrovarlo. Io lo condurrò in casa e, cospetto di bacco, lo faremo disdire.

DOTTORE. Va, e se lo trovi, digli che io gli voglio parlare.

COLOMBINA. Or ora lo conduco qui a suo dispetto. (3) (*parte*

(1) Bett.: *uccidetemi, per carità.* (2) Bett.: *bugie cotanto.* (3) Bett., Paper. ecc. aggiungono: *In materia di condur gli uomini dove voglio, non la cedo a nessuno.*

SCENA IV (1).

ROSAURA *e il* DOTTORE (2).

ROSAURA. Gran dolore mi avete fatto provare!

DOTTORE. Orsù via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappi, Rosaura, che io ti ho fatta la sposa.

ROSAURA. A chi mai mi avete voi destinata?

DOTTORE. Al figlio del signor Pantalone.

ROSAURA. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.

DOTTORE. Dimmi il perchè, e può essere che ti contenti.

ROSAURA. Una figlia obbediente e rispettosa non deve celar cos' alcuna al suo genitore. Sappiate, signore, che un cavaliere forestiere, di gran sangue e di grandi fortune, mi desidera per consorte.

DOTTORE. Dunque è vero che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata e della cena.

ROSAURA. E vero che un forestiere mi ama, e che mi ha fatta una serenata, ma mi ha parlato una sol volta sotto del terrazzino, e mi fulmini il cielo s'egli ha posto piede mai in questa casa.

DOTTORE. È un signor grande, e ti vuole per moglie?

ROSAURA. Così almeno mi fa sperare.

DOTTORE. Guarda bene che egli non sia qualche impostore.

ROSAURA. Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.

DOTTORE. Senti, figlia mia: quando il cielo ti avesse destinata questa fortuna, non sarei sì pazzo a levartela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole; non mancheranno pretesti per liberarmene.

ROSAURA. Basta dire ch'io non lo voglio.

DOTTORE. Veramente non basterebbe, perchè son io quello che comanda: ma troveremo una miglior ragione. Dimmi, come si chiama questo cavaliere?

ROSAURA. Il marchese Asdrubale di Castel d'Oro.

DOTTORE. Capperi! figlia mia, un marchese? (3)

(1) Nell'ed. Bett. è unita alla scena preced. (2) Vedi in *Appendice* il dialogo bolognese del Dottore. (3) Pap. continua: *Certo che con un Marchese starai sempre meglio.*

SCENA V (1).

BEATRICE *che ascolta, e detti.*

ROSAURA. È un anno ch'è innamorato di me, e solo ieri sera si è dichiarato.

DOTTORE. Ti vuole veramente bene?

ROSAURA. Credetemi, che mi adora.

DOTTORE. Sei sicura che ti voglia prender per moglie?

ROSAURA. Me ne ha data positiva parola.

DOTTORE. Quando è così, procurerò di assicurare la tua fortuna.

BEATRICE. Signor padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero che il marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due e, senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere ch'egli mi preferisca (2).

DOTTORE. Oh bella! Come va questa storia? *(a Rosaura*

ROSAURA. Dove appoggiate le vostre speranze? *(a Beatrice*

BEATRICE. Dove avete appoggiate le vostre (3). *(a Rosaura*

ROSAURA. Signor padre, io parlo con fondamento.

BEATRICE. Credetemi, ch'io so quel che dico. *(al Dottore*

DOTTORE. Questa è la più bella favoletta del mondo. Orsù, sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, e non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il signor marchese parlerà con me, sentirò se sia vero quello m'avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sarà una favola, come credo, avrò motivo di dire, senza far torto nè all'una, nè all'altra, che tutte due siete pazze. *(parte*

SCENA VI (4).

ROSAURA e BEATRICE.

BEATRICE. Signora sorella, qual fondamento avete voi di credere che il signor Marchese si sia dichiarato per voi?

ROSAURA. Il fondamento l'ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.

(1) Sc. VII nell'ed. Bett. (2) Bett. aggiunge: *a Rosaura.* (3) Bett.: *Dove avete voi appoggiate le vostre?* (4) Nell'ed. Bett. è unita alla scena preced.

BEATRICE. Sì, sì, lo so. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi sarete ingegnata di tirar l'acqua al vostro mulino; ma giuro al cielo, non vi riuscirà forse di macinare.

ROSAURA. Che pretensione avete voi? Ha egli detto essere per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

BEATRICE. Ha detto a me quello che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.

ROSAURA. Basta, si vedrà.

BEATRICE. Se saprò che mi abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, me la pagherete.

ROSAURA. Mi pare che dovreste avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

BEATRICE. Di grazia, baciatele la mano alla signora superiora.

ROSAURA. Già, l'ho sempre detto. Insieme non si sta bene.

BEATRICE. Se non era per causa vostra, sarei maritata che sarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il signor padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

ROSAURA. Certo gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri il garbatissimo signor Ottavio, il quale forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha inventate tutte le indegnità raccontate di noi a nostro padre.

BEATRICE. Ottavio n'è stato inventore?

ROSAURA. Testè me lo disse il genitore medesimo.

BEATRICE. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi senta.

ROSAURA. Meriterebbe essere trucidato.

SCENA VII (1).

COLOMBINA, *poi* OTTAVIO, *e detti.*

COLOMBINA. Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio che desidera riverirle.

OTTAVIO (2). Son qui pien di rossore e di confusione (3)...

ROSAURA. Siete un mentitore.

(1) In Bett. è sc. VIII. (2) In Bett. qui comincia la sc. IX. (3) Bett.: *di rossore e vergogna.*

BEATRICE. Siete un bugiardo.

OTTAVIO. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.

ROSAURA. Chi ha dettto a nostro padre che abbiamo avuta una serenata?

OTTAVIO. L'ho detto io, ma però...

BEATRICE. Chi gli ha detto che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?

OTTAVIO. Io, ma sappiate...

BEATRICE. Siete un bugiardo.

ROSAURA. Siete un mentitore.

OTTAVIO. Sappiate che Lelio Bisognosi...

ROSAURA. Avete voi detto che siamo state sul terrazzino?

OTTAVIO. Sì, signore, ascoltatemi...

BEATRICE. Avete detto che siamo state trattate dal forestiere?

OTTAVIO. L'ho detto, perchè egli stesso...

BEATRICE. Siete un bugiardo. *(parte*

ROSAURA. Siete un mentitore. *(parte*

SCENA VIII (1).

OTTAVIO *e* COLOMBINA.

OTTAVIO. Ma se non mi lasciate parlare... Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue padrone, di' loro che, se mi ascolteranno, saranno contente.

COLOMBINA. Che cosa potete dire in vostra discolpa?

OTTAVIO. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti e giudica tu, se ho ragione...

COLOMBINA. Veniamo alle corte. Voi avete detto al padrone che il forestiere è entrato in casa di notte.

OTTAVIO. Ma se...

COLOMBINA. Voi avete detto che ha dato loro una cena.

OTTAVIO. Sì, ma tutto questo...

(1) È unita nell' ed. Bett. alla scena preced.

COLOMBINA. L'avete detto o non l'avete detto?
OTTAVIO. L'ho detto...
COLOMBINA. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. (*parte*

SCENA IX (1).

OTTAVIO, *poi il* DOTTORE.

OTTAVIO. Anche la cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il signor Florindo mi assicura non esser vero che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno che abbia seco loro cenato. Una serenata non reca pregiudizio all'onestà d'una giovine, onde mi pento d'aver creduto, e molto più mi pento d'aver parlato. Lelio è l'impostore, Lelio è il bugiardo, ed io, acciecato dalla gelosia, ho avuta la debolezza di credere e non ho avuto tempo di riflettere che Lelio è un giovinastro, venuto recentemente da Napoli. Come l'aggiusterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l'aggiusterò con suo padre? Eccolo ch'egli viene; merito giustamente i di lui rimproveri (2).
DOTTORE (3). Che c'è, signor Ottavio? Che fate in casa mia?
OTTAVIO. Signore, eccomi a' vostri piedi.
DOTTORE. Dunque mi avete raccontate delle falsità.
OTTAVIO. Tutto quello ch'io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato, quanto da un bugiardo mi fu asserito.
DOTTORE. E chi è costui?
OTTAVIO. Lelio Bisognosi.
DOTTORE. Il figlio del signor Pantalone.?
OTTAVIO. Egli per l'appunto.
DOTTORE. È venuto a Venezia?
OTTAVIO. Vi è giunto ieri, per mia disgrazia.
DOTTORE. Dov'è? È in casa di suo padre?
OTTAVIO. Credo di no. È un giovine scapestrato, che ama la libertà.

(1) È unita in Bett. alla scena preced. (2) Bett.: *i suoi rimproveri e che mi scacci villanamente di casa.* (3) Comincia nell'ed. Bett. la sc. X. Il dialogo bolognese del Dottore vedasi in *Appendice*.

DOTTORE. Ma come ha potuto dire questo disgraziato tutto quello che ha detto?

OTTAVIO. L'ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il signor Florindo, che so essere sincero e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne sarei appieno disingannato.

DOTTORE. Io resto attonito come colui, appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carota. Sa che Rosaura e Beatrice sieno mie figlie?

OTTAVIO. Io credo di sì. Sa che sono figlie d'un medico.

DOTTORE. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.

OTTAVIO. Signor Dottore, vi domando perdono.

DOTTORE. Vi compatisco.

OTTAVIO. Non mi private della vostra grazia.

DOTTORE. Vi sarò amico.

OTTAVIO. Ricordatevi che mi avete esibita la signora Beatrice.

DOTTORE. Mi ricordo che l'avete rifiutata.

OTTAVIO. Ora vi supplico di non negarmela.

DOTTORE. Ne parleremo.

OTTAVIO. Ditemi di sì, ve ne supplico.

DOTTORE. Ci penserò.

OTTAVIO. Vi chiedo la figlia, non vi disturberò per la dote.

DOTTORE. Via, non occorre altro, ci parleremo. (*parte*

OTTAVIO. Non mi curo perder la dote, se acquisto Beatrice. Ma vuol essere difficile l'acquistarla. Le donne sono più costanti nell'odio, che nell'amore. (*parte*

SCENA X (1).

Camera in casa di Pantalone.

LELIO *ed* ARLECCHINO.

LELIO. Arlecchino, sono innamorato davvero.

ARLECCHINO. Mi, con vostra bona grazia, no ve credo una maledetta.

LELIO. Credimi che è così.

(1) Nell'ed. Bett. è sc. XI.

ARLECCHINO. No ve lo credo, da galantomo.
LELIO. Questa volta dico pur troppo il vero.
ARLECCHINO. Sarà vero, ma mi no lo credo.
LELIO. E perchè, s'è vero, non lo vuoi credere?
ARLECCHINO. Perchè al busiaro no se ghe crede gnanca la verità.
LELIO. Dovresti pur conoscerlo ch'io sono innamorato, dal sospirar ch'io faccio continuamente.
ARLECCHINO. Siguro! perchè non savì suspirar e pianzer, quando ve comoda. Lo sa la povera siora Cleonice, se savì pianzer e suspirar, se savì tirar zo le povere donne.
LELIO. Ella è stata facile un poco troppo (1).
ARLECCHINO. Gh'avì promesso sposarla, e la povera Romana la v'ha credesto.
LELIO. Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò (2) io burlarmi di una?
ARLECCHINO. Basta; preghè el cielo che la ve vaga ben, e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.
LELIO. Non avrà tanto ardire.
ARLECCHINO. Le donne, co se tratta d'amor, le fa delle cosse grande.
LELIO. Orsù, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore estraordinario, con un amore particolare.
ARLECCHINO. Se vede veramente che ghe volì ben, se non altro per i bei regali che gh'andè facendo. Corpo de mi! Diese (3) zecchini in merlo.
LELIO. (*Ridendo*) Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell'occasione?
ARLECCHINO. L'è una bella spiritosa invenzion. Ma, sior padron, semo in casa de vostro padre (4) e gnancora no se magna?
LELIO. Aspetta, non essere (5) tanto ingordo.

(1) Bettin.: *Lei è stata facile a cadere. Io non ne ho colpa.* (2) Bettin.: *posso.* (3) Bettin. e Paper.: *trenta.* (4) Bettin.: *Sem in cà de voster pader.* (5) Bettin.: *non ti dimostrar.*

ARLECCHINO. Com'elo fatto sto vostro padre, che no l'ho gnancora visto?

LELIO. È un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.

ARLECCHINO. Oh, che bella barba!

SCENA XI (1).

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. Fio mio, giusto ti te cercava.

LELIO. Eccomi a' vostri comandi.

ARLECCHINO. Signor don Pantalone (*a*), essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi do il bell'onore di essere, cioè di protestarmi di essere, suo di vussignoria!.. Intendetemi senza ch'io parli.

PANTALONE. Oh, che caro matto! Chi elo costù?

LELIO. È un mio servitore, lepido ma fedele.

PANTALONE. Bravo, pulito. El sarà el nostro divertimento.

ARLECCHINO. Farò il buffone, se ella comanda.

PANTALONE. Me farè servizio.

ARLECCHINO. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.

PANTALONE. Gh'avè rason. Non ve mancherà el vostro bisogno.

ARLECCHINO. Vederò se sì galantomo.

PANTALONE. Quel che prometto, mantegno.

ARLECCHINO. Alle prove. Mi adesso gh'ho bisogno de magnar.

PANTALONE. Andè in cusina, e fèvene dar.

ARLECCHINO. Sì ben, sì galantomo. Vago (2) a trovar el cogo. Sior padron, una parola. (*a Lelio*

LELIO. Cosa vuoi?

ARLECCHINO. (Ho paura che nol sia voster padre (3)). (*a Lelio, piano*

LELIO. (E perchè?)

ARLECCHINO. (Perchè lu el dis la verità, e vu sì busiaro). (*parte*

LELIO. (Costui si prende troppa confidenza). (*da sè*

(*a*) Affetta di parlar toscano.

(1) Nell'ed. Bett. è sc. XII. (2) Bett.: *vagh.* (3) Bett.: *pader.*

SCENA XII (1).

PANTALONE *e* LELIO.

PANTALONE. L'è curioso quel to servitor. E cussì, come che te diseva, fio mio, t'ho da parlar.

LELIO. Son qui ad ascoltarvi con attenzione.

PANTALONE. Ti ti xe l'unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradello t'ha lassà più ricco ancora de quello che te podeva lassar to pare, bisogna pensar alla conservazion della casa e della fameggia; onde, in poche parole, vôi maridarte.

LELIO. A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.

PANTALONE. Al tempo d'ancuo (*a*), la zoventù, co se tratta de maridarse, no pensa altro che a sodisfar el caprizio, e dopo quattro zorni (*b*) de matrimonio, i se pente d'averlo fatto. Sta sorte de negozi bisogna lassarli manizar ai pari (*c*). Eli, interessai per el ben dei fioi (*d*) più dei fioi medesimi, senza lassarse orbar (*e*) nè dalla passion, nè dal caldo, i fa le cosse con più giudizio, e cussì col tempo i fioi se chiama contenti.

LELIO. Certo che senza di voi non lo farei. Dipenderò sempre da' vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.

PANTALONE. O ben, co l'è cussì, fio mio, sappi che za t'ho maridà, e giusto stamattina ho stabilio el contratto delle to nozze.

LELIO. Come! Senza di me?

PANTALONE. L'occasion no podeva esser meggio. Una bona putta de casa e da qualcossa, con una bona dota, fia d'un omo civil bolognese, ma stabilio in Venezia. Te dirò anca, a to consolazion, bella e spiritosa (2). Cossa vustu de più? (3) Ho chiappà so pare in parola (*f*), el negozio xe stabilio.

(*a*) *D'oggi.* (*b*) *Giorni.* (*c*) *Padri.* (*d*) *Figliuoli.* (*e*) *Acciecare.* (*f*) *Ho preso suo padre in parola.*

(1) In Bett. è unita alla scena preced. (2) Bett., Pap. ecc.: *vistosa.* (3) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *M'è cascà el ballon sul brazzal.*

LELIO. Signor padre, perdonatemi; è vero che i padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed è giusto che si soddisfacciano.

PANTALONE. Sior fio (*a*), questi no xe quei sentimenti de rassegnazion, coi quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son pare, e se per esser stà arlevà lontan da mi, no avè imparà a respettarme, son ancora a tempo per insegnarvelo.

LELIO. Ma non volete nemmeno che prima io la veda?

PANTALONE. La vederè, quando averè sottoscritto el contratto. Alla vecchia se fa cussì. Quel che ho fatto, ho fatto ben; son vostro pare, e tanto basta.

LELIO. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione). (*da sè*

PANTALONE. E cussì, cossa me respondeu?

LELIO. Ah, signor padre, ora mi veggo nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

PANTALONE. Coss'è? Cossa gh'è da niovo?

LELIO. Eccomi a' vostri piedi. So che ho errato, ma fui costretto a farlo. (*s' inginocchia*

PANTALONE. Mo via, di' su, coss'hastu fatto?

LELIO. Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

PANTALONE. Destrighete (*b*), parla.

LELIO. A Napoli ho preso moglie.

PANTALONE. E adesso ti me lo disi? E mai no ti me l'ha scritto? E mio fradello no lo saveva?

LELIO. Non lo sapeva.

PANTALONE. Levete su; ti meriteressi che te depennasse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te voio ben, ti xe el mio unico fio, e co la cossa xe fatta, no gh' è remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la niora me farà scriver, o me farà parlar, fursi fursi l'accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina (*c*)...

LELIO. Oh, che dite mai, signor padre? Io ho sposato una onestissima giovane.

(*a*) *Signor figliuolo.* (*b*) *Spicciati.* (*c*) *Donna di mal affare.*

PANTALONE. De che condizion?
LELIO. È figlia di un Cavaliere.
PANTALONE. De che paese?
LELIO. Napoletana.
PANTALONE. Hala dota?
LELIO. È ricchissima.
PANTALONE. E d'un matrimonio de sta sorte no ti me avvisi? Gh'avevistu paura, che disesse de no? No son miga matto. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perchè no dir gnente nè a mi, nè a to barba (*a*)? L'hastu fursi fatto in scondon (*b*) dei sói?
LELIO. Lo sanno tutti (1).
PANTALONE. Ma perchè tàser (*c*) con mi e co mio fradello?
LELIO. Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.
PANTALONE. Come s'intende un matrimonio su do (2) piè?
LELIO. Fui sorpreso dal padre in camera della sposa...
PANTALONE. Perchè gieristu andà in camera della putta?
LELIO. Pazzie amorose, frutti della gioventù.
PANTALONE. Ah desgrazià! Basta, ti xe maridà, la sarà fenia. Cossa gh'ala nome la to novizza?
LELIO. Briseide.
PANTALONE. E so pare?
LELIO. Don Policarpio.
PANTALONE. El cognome?
LELIO. Di Albacava.
PANTALONE. Xela zovene?
LELIO. Della mia età.
PANTALONE. Come hastu fatto amicizia?
LELIO. La sua villa era vicina alla nostra.
PANTALONE. Come t'hastu introdotto in casa?
LELIO. Col mezzo d'una cameriera.
PANTALONE. E i t'ha trovà in camera?
LELIO. Sì, da solo a sola.

(*a*) *Zio.* (*b*) *Di nascosto.* (*c*) *Tacere.*

(1) Bett. aggiunge: « Pant. *Anca so padre?* Lel. *Anche lui* ». (2) Bett.: *fatto su do.*

PANTALONE. De dì, o de notte?
LELIO. Fra il chiaro e l'oscuro.
PANTALONE. E ti ha avudo cussì poco giudizio de lassarte trovar, a rischio che i te mazza? (a)
LELIO. Mi son nascosto in un armadio.
PANTALONE. Come donca t'hàli trovà?
LELIO. Il mio orologio di repetizione ha suonate le ore, e il padre si è insospettito.
PANTALONE. Oh diavolo? Coss'halo dito?
LELIO. Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella repetizione.
PANTALONE. E ella?
LELIO. Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina.
PANTALONE. Chi èla sta so cugina?
LELIO. La duchessa Matilde, figlia del principe Astolfo, sorella del conte Argante, sopraintendente alle caccie di S. M.
PANTALONE. Sta to novizza (1) la gh'ha un parentà strepitoso.
LELIO. È d'una nobiltà fioritissima.
PANTALONE. E cussì, del relogio cossa ha dito so pare? (2) S'halo quietà?
LELIO. L'ha voluto vedere.
PANTALONE. Oh bella! Com'ela andada?
LELIO. È venuta Briseide, ha aperto un pocolino l'armadio, e mi ha chiesto sotto voce l'orologio.
PANTALONE. Bon; co ti ghel davi, no giera altro.
LELIO. Nel levarlo dal saccoccino (3), la catena si è riscontrata col cane d'una pistola che tenevo montata, e la pistola sparò.
PANTALONE. Oh poveretto mi! T'hastu fatto mal?
LELIO. Niente affatto.
PANTALONE. Cossa hai (4) dito? Cossa xe stà?
LELIO. Strepiti grandi. Mio suocero ha chiamata la servitù.

(a) *Con pericolo d'essere ucciso.*

(1) Donna promessa o da poco maritata: v. Boerio, *Diz.* cit. (2) Bett.: *to missier?* (3) Bett.: *borsellino.* (4) Per *hali,* hanno essi.

PANTALONE. T' hai trovà?
LELIO. E come!
PANTALONE. Me trema el cuor. Cossa t' hali fatto?
LELIO. Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.
PANTALONE. E se i te mazzava?
LELIO. Ho una spada che non teme di cento.
PANTALONE. In semola (*a*), patron, in semola. E cussì, xestu scampà?
LELIO. Non ho voluto abbandonar la mia bella.
PANTALONE. Ella coss' hala dito?
LELIO. Mi si è gettata a' piedi colle lagrime agli occhi. (*tenero*
PANTALONE. Par che ti me conti un romanzo.
LELIO. Eppure vi narro la semplice verità.
PANTALONE. Come ha finio l' istoria?
LELIO. Mio suocero è ricorso alla giustizia. È venuto un capitano con una compagnia di soldati, me l' hanno fatta sposare, e per gastigo mi hanno assegnato ventimila scudi di dote.
PANTALONE. (Questa la xe fursi la prima volta, che da un mal sia derivà un ben). (*da sè*
LELIO. (Sfido il primo gazzettiere d' Europa a inventare un fatto così bene circostanziato). (*da sè*
PANTALONE. Fio mio, ti xe andà a un brutto rischio, ma za che ti xe riuscio con onor, ringrazia el cielo, e per l' avegnir abbi un poco più de giudizio. Pistole, pistole! Cossa xe ste pistole? Qua no se usa ste cosse.
LELIO. Da quella volta in qua, mai più non ho portate armi da fuoco.
PANTALONE. Ma de sto matrimonio, perchè no dirlo a to barba (*b*)?
LELIO. Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.
PANTALONE. Perchè no scriverlo a mi?
LELIO. Aspettai a dirvelo a voce.
PANTALONE. Perchè no hastu menà la sposa con ti a Venezia?
LELIO. È gravida in sei mesi.
PANTALONE. Anca gravia? In sie mesi? Una bagattella! El ne-

(*a*) *Mettere la spada nella crusca*, detto burlesco derisorio. (*b*) *Zio*.

gozio no xe tanto fresco. Va là, che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dirà ben to messier (*a*), che ti gh' ha un pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Sta sera va via la posta de Napoli, ghe voggio scriver subito, e sora tutto ghe voggio raccomandar la custodia de mia niora (*b*) e de quel parto che vegnirà alla luse, che essendo frutto de mio fio, el xe anca parto delle mie vissere. Vago subito... Ma no me arrecordo più el cognome de don Policarpio. Tornemelo a dir, caro fio.

LELIO. (Non me lo ricordo più nemmen io!) (*da sè*) Don Policarpio Carciofoli.

PANTALONE. Carciofoli? Non me par che ti abbi dito cussì. Adesso me l' arrecordo. Ti m' ha dito d' Albacava.

LELIO. Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo feudo; si chiama nell' una e nell' altra maniera.

PANTALONE. Ho capio. Vago a scriver. Ghe dirò, che subito che la xe in stato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara niora. No vedo l' ora de véderla; no vedo l' ora de basar quel caro puttello, unica speranza e sostegno de casa Bisognosi, baston della vecchiezza del povero Pantalon. (*parte*

SCENA XIII (1).

LELIO *solo.*

LELIO. Che fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall' impegno di sposare questa Bolognese, che mio padre aveva impegnata per me! Quand' abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m' ha colpito. Finalmente è figlia di un medico, mio padre

(*a*) *Suocero.* (*b*) *Nuora.*

(1) Nell' ed. Bett. è unita alla scena preced.

non può disprezzarla. Quando l' avrò sposata, la Napolitana si convertirà in Veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà. (*parte*

SCENA XIV (1).

Strada col terrazzino della casa del Dottore.

FLORINDO *e* BRIGHELLA.

FLORINDO. Brighella, son disperato.
BRIGHELLA. Per che causa?
FLORINDO. Ho inteso dire che il dottor Balanzoni voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un marchese napolitano.
BRIGHELLA. Da chi avì sentido a dir sta cossa?
FLORINDO. Dalla signora Beatrice sua sorella.
BRIGHELLA. Donca no bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè, che ve dichiarè.
FLORINDO. Sì, Brighella, ho risolto spiegarmi.
BRIGHELLA. Sia ringrazià el cielo. Una volta ve vederò fursi contento.
FLORINDO. Ho composto un sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.
BRIGHELLA. Eh, che no ghe vol sonetti. L' è meio parlar in prosa.
FLORINDO. Il sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.
BRIGHELLA. Quando l' è chiaro, e che siora Rosaura el capissa, anca el sonetto pol servir. Possio sentirlo anca mi?
FLORINDO. Eccolo qui. Osserva come è scritto bene.
BRIGHELLA. No l' è miga scritto de vostro carattere.
FLORINDO. No, l' ho fatto scrivere.
BRIGHELLA. Perchè mo l' avì fatto scriver da un altro?
FLORINDO. Acciò non si conosca la mia mano.
BRIGHELLA. Mo no s' ha da saver che l' avì fatto vu?
FLORINDO. Senti, se può parlare più chiaramente di me.

(1) Nell' ed. Bett. è sc. XIII.

SONETTO.

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto
Che temendo d' altrui vi voglia il fato,
M' esce dagli occhi e più dal cuore il pianto.
Io non son cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto;
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.
Io nacqui in Lombardia sott' altro cielo.
Mi vedete sovente a voi d' intorno.
Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.
Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.
A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
E il nome mio vi farò noto un giorno.

FLORINDO. Ah, che ne dici?

BRIGHELLA. L' è bello, l' è bello, ma nol spiega gnente.

FLORINDO. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi, dicendo nel primo verso del primo terzetto: *Io nacqui in Lombardia*, non mi manifesto per bolognese?

BRIGHELLA. Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bressa, Verona, Mantova, Modena e tante altre città. Come hala mo da indovinar, che voia dir bolognese?

FLORINDO. E questo verso, *Mi vedete sovente a voi dintorno*, non dice espressamente che sono io?

BRIGHELLA. El pol esser qualchedun altro.

FLORINDO. Eh via, sei troppo sofistico. Il sonetto parla chiaro, e Rosaura l' intenderà.

BRIGHELLA. Se ghel darì vu, la l' intenderà meio.

FLORINDO. Io non glielo voglio dare.

BRIGHELLA. Donca come volì far?

FLORINDO. Ho pensato di gettarlo sul terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.

BRIGHELLA. E se lo trova qualchedun altro?
FLORINDO. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.
BRIGHELLA. Non saria meio . . .
FLORINDO. Zitto: osserva come si fa. (*getta il sonetto sul terrazzino*
BRIGHELLA. Pulito! Sè più franco de man, che de lengua.
FLORINDO. Parmi di vedere che venga gente sul terrazzino.
BRIGHELLA. Stemo qua a gòder la scena.
FLORINDO. Andiamo, andiamo. (*parte*
BRIGHELLA. El parlerà, quando (1) no ghe sarà più tempo. (*parte*

SCENA XV (2).

COLOMBINA *sul terrazzino, poi* ROSAURA.

COLOMBINA. Ho veduto venire un non so che sul terrazzino. Son curiosa sapere (3) che cos'è. Oh, ecco un pezzo di carta. Che sia qualche lettera? (*l'apre*) Mi dispiace che so poco leggere. *S, o, So, n, e, t, Sonet, t, o, to, Sonetto*. È un sonetto. Signora padrona, venite sul terrazzino. È stato gettato un sonetto. (*verso la casa*
ROSAURA (4). Un sonetto? Chi l'ha gettato? (*viene sul terrazzino*
COLOMBINA. Non lo so. L'ho ritrovato a caso.
ROSAURA. Da' qui, lo leggerò volentieri.
COLOMBINA. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a stirare, sin tanto che il ferro è caldo. (*parte*
ROSAURA. Lo leggerò con piacere. (*legge piano*

SCENA XVI.

LELIO *e detta.*

LELIO. Ecco la mia bella Rosaura: legge con grande attenzione; son curioso di saper cosa legga.
ROSAURA. (Questo sonetto ha delle espressioni, che mi sorprendono). (*da sè*

(1) Bett.: *co*. (2) Nell'ed. Bett. è sc. XIV. (3) Bett. *di sapere*. (4) Comincia in Bett. la sc. XV.

LELIO. Permette la signora Rosaura, ch' io abbia il vantaggio di riverirla?

ROSAURA. Oh perdonatemi, signor Marchese, non vi aveva osservato.

LELIO. Che legge di bello? Poss' io saperlo?

ROSAURA. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul terrazzino; ha ella ritrovato a caso questo sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

LELIO. Sapete voi chi l' abbia fatto?

ROSAURA. Non vi è nome veruno.

LELIO. Conoscete il carattere?

ROSAURA. Nemmeno.

LELIO. Potete immaginarvi chi l' abbia composto?

ROSAURA. Questo è quello ch' io studio, e non l' indovino.

LELIO. E bello il sonetto?

ROSAURA. Mi par bellissimo.

LELIO. Non è un sonetto amoroso?

ROSAURA. Certo, egli parla d' amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

LELIO. E ancor dubitate chi sia l' autore?

ROSAURA. Non me lo so figurare.

LELIO. Quello è un parto della mia musa.

ROSAURA. Voi avete composto questo sonetto?

LELIO. Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai vari modi di assicurarvi dell' amor mio.

ROSAURA. Voi mi fate stupire.

LELIO. Forse non mi credete capace di comporre un sonetto?

ROSAURA. Sì, ma non vi credeva in istato di scriver così.

LELIO. Non parla il sonetto d' un cuor che vi adora?

ROSAURA. Sentite i primi versi, e ditemi se il sonetto è vostro:

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto...

LELIO. Oh, è mio senz' altro. *Idolo del mio cor, nume adorato, Per voi peno tacendo, e v' amo tanto.* Sentite? Lo so a memoria.

ROSAURA. Ma perchè *tacendo*, se ieri sera già mi parlaste?

LELIO. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un anno che taccio; e posso dir ancora ch' io peno tacendo.

ROSAURA. Andiamo avanti:

> *Che temendo d' altrui vi voglia il fato,*
> *M' esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.*

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

LELIO. Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre e dubitando io piango (1).

ROSAURA. Signor Marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi:

> *Io non son cavalier, nè titolato,*
> *Nè ricchezze o tesori aver mi vanto;*
> *A me diede il destin mediocre stato,*
> *Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.*

LELIO. (Ora sì, che sono imbrogliato). (*da sè*

ROSAURA. È vostro questo bel sonetto?

LELIO. Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore, che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola, che poteva un giorno esser a voi di cordoglio, e a me di rossore. Non son cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarria, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo esser conosciuto. Non volevo io avventurarmi così alla cieca, senza prima esperimentare se potea lusingarmi della vostra inclinazione; ora che vi veggo pieghevole a' miei onesti desiri, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l' espediente di dirvelo in un sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil arte della mercatura, è vero che l' industria mia è tutto il mio vanto.

ROSAURA. Mi sorprende non poco la confessione che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero;

(1) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *Sentite? faccio versi anco all' improvviso.*

ma l'amore, che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggiore curiosità. Lo finirò di leggere.

LELIO. (Che diavolo vi può essere di peggio!) *(da sè*

ROSAURA. *Io nacqui in Lombardia sott' altro cielo.*

Come si adatta a voi questo verso, se siete napoletano?

LELIO. Napoli è una parte della Lombardia.

ROSAURA. Io non ho mai sentito dire, che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

LELIO. Perdonatemi, leggete le istorie, troverete che i Longobardi hanno occupata tutta l'Italia; e da per tutto dove hanno occupato (1) i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia. (Con una donna posso passar per istorico). *(da sè*

ROSAURA. Sarà come dite voi; andiamo avanti.

Mi vedete sovente a voi d' intorno.

Io non vi ho veduto altro che ieri sera; come potete dire, mi vedete sovente?

LELIO. Dice: *vedete*?

ROSAURA. Così per l' appunto.

LELIO. È error di penna, deve dire *vedrete*; mi vedrete sovente a voi d' intorno.

ROSAURA. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.*

LELIO. È un anno ch' io taccio, ora non posso più.

ROSAURA. All' ultima terzina.

LELIO. (Se n' esco, è un prodigio). *(da sè*

ROSAURA. *Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.*

LELIO. Se non fosse per voi, sarei a quest' ora o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l' amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

ROSAURA. *A voi Rosaura mia, noto è il mio zelo.*

LELIO. Questo verso non ha bisogno di spiegazione.

(1) Bett.: *dominato.*

ROSAURA. Ne avrà bisogno l' ultimo.

E il nome mio vi farò noto un giorno.

LELIO. Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d' Oro, ma Ruggiero Pandolfi.

ROSAURA. Il sonetto non si può intendere, senza la spiegazione.

LELIO. I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.

ROSAURA. Dunque avete finto anche il nome.

LELIO. Ieri sera era in aria di fingere.

ROSAURA. E stamane in che aria siete?

LELIO. Di dirvi sinceramente la verità.

ROSAURA. Posso credere che mi amiate senza finzione?

LELIO. Ardo per voi, nè trovo pace senza la speranza di conseguirvi.

ROSAURA. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio genitore. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentirà, non saprò ricusarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata, non so disprezzarvi.

LELIO. Ma il vostro genitore dove lo posso ritrovare?

ROSAURA. Eccolo che viene.

SCENA XVII.

Il DOTTORE (1) *e detti.*

DOTTORE. È questi? (*a Rosaura, di lontano*

ROSAURA. Sì, ma...

DOTTORE. Andate dentro. (*a Rosaura, non sentito da Lelio*

ROSAURA. Sentite prima...

DOTTORE. Va dentro, non mi fare adirare. (*come sopra*

ROSAURA. Bisogna ch' io l' obbedisca. (*entra*

LELIO. (Veramente mi sono portato bene. Gil Blas (2) non ha di queste belle avventure). (*da sè*

DOTTORE. (All' aria si vede ch' è un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico). (*da sè*

(1) Nell' ed. Bett. parla bolognese: vedasi *Appendice.* (2) Pap.: *Il Gilblas.* - Alludesi al fortunatissimo romanzo di Le Sage, del quale apparvero nel 1715 i primi sei libri.

LELIO. (Ora conviene infinocchiare il padre, se sia possibile). (*da sè*) Signor Dottore, la riverisco divotamente.

DOTTORE. Le fo umilissima riverenza.

LELIO. Non è ella il padre della signora Rosaura?

DOTTORE. Per servirla.

LELIO. Ne godo infinitamente, e desidero l'onore di poterla servire.

DOTTORE. Effetto della sua bontà.

LELIO. Signore, io son uomo che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettetemi dunque, che senza preamboli vi dica ch'io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.

DOTTORE. Così mi piace: laconicamente; ed io le rispondo, che mi fa un onor che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell'esser suo.

LELIO. Quando mi accordate la signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.

DOTTORE. Non è ella il marchese Asdrubale?

LELIO. Vi dirò, caro amico....

SCENA XVIII.

OTTAVIO e *detti.*

OTTAVIO. Di voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del signor Dottore. Se siete uomo d'onore, ponete mano alla spada. (*a Lelio*

DOTTORE. Come? Al signor Marchese?

OTTAVIO. Che Marchese! Questi è Lelio, figlio del signor Pantalone.

DOTTORE. Oh diavolo, cosa sento!

LELIO. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. (*mette mano alla spada*

OTTAVIO. Venite, se avete cuore. (*mette mano egli ancora*

DOTTORE. (*Entra in mezzo*) Alto, alto, fermatevi, signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo bugiardaccio? Andiamo, venite con me. (*ad Ottavio*

OTTAVIO. Lasciatemi, ve ne prego.

DOTTORE. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia figlia, venite meco.

OTTAVIO. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. *(a Lelio*

LELIO. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

DOTTORE. Bello il signor Marchese! Il signor Napoletano! Cavaliere! Titolato! Cabalone, impostore, bugiardo. *(parte con Ottavio*

SCENA XIX.

LELIO, *poi* ARLECCHINO.

LELIO. Maledettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi: ma giuro al cielo, me la pagherà. Questa spada lo farà pentire d' avermi insultato.

ALECCHINO (1). Sior padron, cossa feu colla spada alla man?

LELIO. Fui sfidato a duello da Ottavio.

ARLECCHINO. Avì combattù?

LELIO. Ci battemmo tre quarti d' ora.

ARLECCHINO. Com' ela andada?

LELIO. Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.

ARLECCHINO. El sarà (2) morto.

LELIO. Senz' altro.

ARLECCHINO. Dov' è el cadavere?

LELIO. L' hanno portato via.

ARLECCHINO. Bravo, sior padron, sì un omo de garbo, non avì mai più fatto tanto ai vostri zorni.

SCENA XX.

OTTAVIO e *detti.*

OTTAVIO. Non sono di voi soddisfatto. V' attendo domani alla Giudecca (*a*): se siete uomo d' onore, venite a battervi meco.

(*a*) *Isola dirimpetto a Venezia.*

(1) Qui comincia in Bett. la sc. XIX. (2) Bett.: *donca el sarà.*

ARLECCHINO. (*Fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio.*
LELIO. Attendetemi, che vi prometto venire.
OTTAVIO. Imparerete ad esser meno bugiardo. (*parte*
ARLECCHINO. Sior padron, el morto cammina. (*ridendo*
LELIO. La collera mi ha acciecato. Ho ucciso un altro invece di lui.
ARLECCHINO. M' immagino che l' averì ammazzà colla spada d' una spiritosa invenzion. (*starnuta, e parte*

SCENA XXI (1).

LELIO *solo.*

Non può passare per spiritoso, chi non ha il buon gusto dell' inventare. Quel sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir peggio? *Io non son cavalier, nè titolato; nè ricchezze o tesori aver mi vanto!* E poi: *nacqui in Lombardia sotto altro cielo!* Mi ha preso per l' appunto di mira quest' incognito mio rivale, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d' ingegno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio testamento, voglio ordinare che sulla lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi:

Qui giace Lelio, per voler del fato,
Che per piantar carote a prima vista
Ne sapeva assai più d' un avvocato,
E ne inventava più d' un novellista.
Ancorchè morto, in questa tomba il vedi:
Fai molto, passeggier, se morto il credi.

Fine dell' Atto Secondo.

(1) È unita in Bett. alla scena preced.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

FLORINDO *di casa,* BRIGHELLA *l'incontra.*

BRIGHELLA. Sior Florindo, giusto de ela andava in traccia.
FLORINDO. Di me! Cosa vuoi, il mio caro Brighella?
BRIGHELLA. Hala parlà? S'hala dichiarà colla siora Rosaura?
FLORINDO. Non ancora. Dopo il sonetto, non l'ho più veduta.
BRIGHELLA. Ho paura che nol sia più a tempo.
FLORINDO. Oh dio! Perchè?
BRIGHELLA. Perchè un certo impostor, busiaro e cabalon, l'è drio per levarghe la polpettina dal tondo (1).

(1) Bett.: *la polpetta zo del taggier.*

FLORINDO. Narrami: chi è costui? È forse il marchese di Castel d' Oro?

BRIGHELLA. Giusto quello. Ho trovà el so servitor, che l' è un mio patrioto, e siccome l' è alquanto gnochetto, el me ha contà tutto. (1) La sappia che costù s' ha finto con siora Rosaura autor della serenada, autor del sonetto, el gh' ha piantà centomille filastrocche, una pezo dell' altra. V. S. spende, e lu gode. V. S. sospira, e lu ride. V. S. tase, e lu parla. Lu goderà la macchina, e V. S. resterà a muso secco (*a*).

FLORINDO. Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!

BRIGHELLA. Qua bisogna resolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.

FLORINDO. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.

BRIGHELLA. Ch' el parla con so padre.

FLORINDO. Mi dà soggezione.

BRIGHELLA. Ch' el trova qualche amigo.

FLORINDO. Non so di chi fidarmi.

BRIGHELLA. Parleria mi, ma a un servitor da livrea no convien sta sorte d' uffizi.

FLORINDO. Consigliami: che cosa ho da fare?

BRIGHELLA. Andemo in casa, e studieremo la maniera più facile e più adattada.

FLORINDO. Se perdo Rosaura, son disperato.

BRIGHELLA. Per no perderla, bisogna remediar subito.

FLORINDO. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato! Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. (*entra in casa*

BRIGHELLA. Chi sa se po dopo el se recorderà più de mi? Ma pazienza, ghe vôi ben, e lo fazzo de cuor. (*entra*

(*a*) *Non otterrà quello che desidera.*

(1) Segue nell' ed. Bett.: *So chi l' è. L' è fiol del sior Pantalon dei Bisognosi. So tutto e ghe conterò tutto. La sappia* ecc.

SCENA II.

PANTALONE *con lettera in mano.*

Mi, mi in persona, voggio andar a metter sta lettera alla posta de Napoli; no voggio ch' el servitor se la desmentega; no vôi mancar al mio debito col sior (1) Policarpio. Ma gran matto, gran desgrazià che xe quel mio fio! El xe maridà, e el va a far l' amor, el va a metter suso (*a*) la fia del Dottor! Questo vol dir averlo mandà a Napoli. S' el fusse stà arlevà sotto i mii occhi, nol sarave cussì. Basta, siben che l' è grando e grosso, e maridà, el saverò castigar. El Dottor gh' ha rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche sodisfazion. Furbazzo! (2) Marchese di Castel d' Oro, serenade, cene, lavarse la bocca contra la reputazion d' una casa! L' averà da far con mi. Vôi destrigarme a portar sta lettera, e po col sior fio la discorreremo.

SCENA III.

Un PORTALETTERE *e detto.*

PORTALETTERE (*b*). Sior Pantalon, una lettera. Trenta soldi.
PANTALONE. Da dove?
PORTALETTERE. La vien dalla posta de Roma.
PANTALONE. La sarà da Napoli. Tolè trenta soldi. La xe molto grossa!
PORTALETTERE. La me favorissa. Un tal sior Lelio Bisognosi chi xelo?
PANTALONE. Mio fio.
PORTALETTERE. Da quando in qua?
PANTALONE. El xe vegnù da Napoli.
PORTALETTERE. Gh' ho una lettera anca per elo.
PANTALONE. Demela a mi, che son so pare.

(*a*) *A incapricciare.* (*b*) Parla veneziano.

(1) Bett.: *sior don.* (2) Segue nell' ed. Bett.: *Voio destrigarme* ecc.

PORTALETTERE. La toga. Sette soldi.
PANTALONE. Tiolè, sette soldi.
PORTALETTERE. Strissima. (*a*) (*parte*

SCENA IV (1).

PANTALONE *solo*.

Chi mai (2) xe quello che scrive? Cossa mai ghe xe drento? Sto carattere mi no me par de cognosserlo. El sigillo gnanca. L'averzirò, e saverò. Solito vizio. Voler indivinar chi scrive, avanti de averzer la lettera. *Signor mio riveritissimo.* Chi elo questo che scrive? *Masaniello Capezzali. Napoli, 24 Aprile 1750.* No so chi el sia; sentimo. *Avendo scritto due lettere per costì al signor Lelio di Lei figliuolo, e non avendo avuto risposta...* Mio fio s'ha fermà a Roma, ste do lettere le sarà alla posta. *Risolvo a scrivere la presente a V. S. mio signore, temendo ch'egli o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le fedi del suo stato libero, per potersi ammogliare in altre parti, occorrendo...* Oh bella! S'el giera maridà! *Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre sino all'ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco, per legge di buona amicizia...* Questo doveria saver (3) tutto, anca del matrimonio. *Onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenute le fedi del suo stato libero, le quali acciò non si smarriscano, mando incluse a V. S., autentiche e legalizzate...* Com'ela? Coss'è sto negozio? Le fede del stato libero? No l'è maridà? O le fede xe false, o el matrimonio xe un'invenzion. Andemo avanti. *È un prodigio che il signor Lelio torni alla patria libero e non legato, dopo gl'infiniti pericoli ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d'averlo per*

(*a*) Modo di dire: *Servo di Vossustrissima.*

(1) Nell'ed. Bett. è unita alla scena preced. (2) Bett.: *Lustreme le tavarnelle. Chi mai* ecc. (3) Bett., Pap. ecc.: *Questo saverà.*

buona amicizia sottratto da mille scogli: ond' egli è partito da Napoli libero e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V. S., potendo procurargli costì un accasamento comodo e di suo piacere; e protestandomi sono. Cossa sentio? Lelio no xe maridà? Queste xe le fede del stato libero. (*le spiega*) Sì ben, fede autentiche e recognossue. False no le pol esser. Sto galantomo che scrive, per cossa s' averavelo da inventar una falsità? No pol esser, no ghe vedo rason. Ma perchè Lelio contarme sta filastrocca? No so in che modo la sia (1). Sentimo se da sta lettera, diretta a élo, se pol rilevar qualcossa.

(*vuole aprire la lettera*

SCENA V (2).

LELIO e *detto*.

LELIO. Signor padre, di voi appunto cercava.

PANTALONE. Sior fio, vegnì giusto a tempo. Diseme, cognosseu (3) a Napoli un certo sior Masaniello Capezzali?

LELIO. L' ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarrie, non vorrei che mio padre gli scrivesse). (*da sè*

PANTALONE. Èlo un uomo de garbo? Un omo schietto e sincero?

LELIO. Era tale, ma ora non è più.

PANTALONE. No? Mo perchè?

LELIO. Perchè il poverino è morto.

PANTALONE. Da quando in qua xelo morto?

LELIO. Prima ch' io partissi da Napoli.

PANTALONE. No xe tre mesi che sè partio da Napoli.

LELIO. Per l' appunto.

PANTALONE. Ve voggio dar una consolazion; el vostro caro amigo sior Masaniello xe resussità.

LELIO. Eh! Barzellette! (4)

PANTALONE. Vardè, questo xelo el so carattere?

LELIO. Oibò, non è suo carattere. (Pur troppo è suo; che diavolo scrive?) (*da sè*

(1) Bett.: *che sia.* (2) Nell' ed. Bett. è sc. IV. (3) Bett.: *aveu cognossù.* (4) Bett.: *Barzellettate voi.*

PANTALONE. Seu seguro che nol sia el so carattere?

LELIO. Son sicurissimo... E poi, se è morto.

PANTALONE. (O che ste fede xe false, o che mio fio xe el prencipe dei busiari. Ghe vol politica per scoverzer la verità). (*da sè*

LELIO. (Sarei curioso di sapere, che cosa contien quella lettera). (*da sè*) Signor padre, lasciatemi osservar (1) meglio, s'io conosco quel carattere.

PANTALONE. Sior Masaniello no xelo morto?

LELIO. È morto senz'altro.

PANTALONE. Co l'è morto, la xe fenia. Lassemo sto tomo da parte, e vegnimo a un altro. Cossa aveu fatto al dottor Balanzoni?

LELIO. A lui niente.

PANTALONE. A lu gnente; ma a so fia?

LELIO. Ella ha fatto qualche cosa a me.

PANTALONE. Ela a ti? Cosa diavolo te porla aver fatto?

LELIO. M'ha incantato, mi ha acciecato. Dubito che mi abbia stregato.

PANTALONE. Contime mo, com'èla stada?

LELIO. Ieri, verso sera, andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra; bisogna dire che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso, che innamora tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi si sono incontrati nei suoi. Io credo che in quei due occhi abbia due diavoli, mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio.

PANTALONE. Ti xe molto facile a andar zo col brenton (*a*). Dimme, gh'astu fatto una serenada?

LELIO. Oh pensate! Passò accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla. La ragazza ha creduto che l'avessi fatta far io, ed io ho lasciato correre.

PANTALONE. E ti t'ha inventà d'esser stà in casa dopo la serenata?

(*a*) Proverbio veneziano, vuol dire *esser facile a far qualche cosa*.

(1) Bett.: *veder*.

LELIO. Io non dico bugie. In casa ci sono stato.
PANTALONE. E ti ha cenà con ela?
LELIO. Per dirvi la verità, sì signore, ho cenato con lei.
PANTALONE. E no ti gh' ha riguardo a torte ste confidenze con una putta?
LELIO. Ella mi ha invitato, ed io sono andato.
PANTALONE. Te par che un omo maridà abbia da far de ste cosse?
LELIO. È vero, ho fatto male: non lo farò più.
PANTALONE. Maridà ti xe certo.
LELIO. Quando non fosse morta mia moglie.
PANTALONE. Perchè hala da esser morta?
LELIO. Può morire di parto.
PANTALONE. Se la xe in sie mesi.
LELIO. Può abortire.
PANTALONE. Dimme un poco. Sastu chi sia quella siora Rosaura, colla qual ti ha parlà e ti xe stà in casa?
LELIO. È la figlia del dottor Balanzoni.
PANTALONE. Benissimo: e la xe quella che stamattina t' aveva proposto de darte per muggier.
LELIO. Quella?
PANTALONE. Sì, quella.
LELIO. M' avete detto la figlia d' un Bolognese.
PANTALONE. Ben, el dottor Balanzoni xe bolognese.
LELIO. (Oh diavolo, ch' ho io fatto!) *(da sè*
PANTALONE. Cossa distu? Se ti geri libero, l' averessistu tiolta volentiera?
LELIO. Volentierissima, con tutto il cuore. Deh, signor padre, non la licenziate; non abbandonate il trattato, pacificate il signor Dottore, teniamo in buona fede (1) la figlia. Non posso vivere senza di lei.
PANTALONE. Ma se ti xe maridà.
LELIO. Può essere che mia moglie sia morta.

(1) Bett.: *in speranza.*

PANTALONE. Queste le xe speranze da matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti tói. Lassa star le putte. Siora Rosaura xe licenziada, e per dar una sodisfazion al Dottor, te tornerò a mandar a Napoli.

LELIO. No, per amor del cielo.

PANTALONE. No ti va volentiera a veder to muggier? (1)

LELIO. Ah, voi mi volete veder morire!

PANTALONE. Per cossa?

LELIO. Morirò, se mi private (2) della signora Rosaura.

PANTALONE. Ma quante muggier voressistu (3) tior? Sette, co fa i Turchi?

LELIO. Una sola mi basta.

PANTALONE. Ben, ti gh'ha siora Briseide.

LELIO. Oimè... Briseide...

PANTALONE. Cossa gh'è?

LELIO. Signor padre, eccomi a' vostri piedi. *(s'inginocchia*

PANTALONE. Via mo, cossa vorressi dir?

LELIO. Vi domando mille volte perdono.

PANTALONE. Mo via, no me fe penar.

LELIO. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

PANTALONE. Bravo, sior, bravo! Sta sorte de panchiane (*a*) piantè a vostro pare? Leveve su, sier cabalon, sier busiaro; (4) xela questa la bella scuola de Napoli? Vegnì a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro pare, ve tacchè con persone che no savè chi le sia. Dè da intender de esser napolitan, don Asdrubale de Castel d'Oro, ricco de milioni, nevodo (*b*) de prencipi, e poco manco che fradello de un re; inventè mille porcarie in pregiudizio de do putte oneste e civil. Sè arrivà a segno d'ingannar el vostro povero pare. Ghe dè da intender che sè maridà a Napoli: tirè fuora la siora Briseide, sior Po-

(*a*) *Fanfaluche, bugie.* (*b*) *Nipote.*

(1) Segue nell'ed. Bett.: « Lel. *Mia moglie puol esser morta.* Pant. *E tocca via co sta morte. Se la sarà morta, ti tornerà a Venezia* ». (2) Bett.: *Perchè mi private.* (3) Bett. e Pap.: *voravistu.* (4) Segue nell'ed. Bett.: *Xela questa la bella educazion che avè buo dal povero mio fradello?*

licarpio, el relogio de repetizion, la pistola; e permettè che butta via delle lagreme de consolazion per una niora imaginaria, per un nevodo inventà; e lassè che mi scriva una lettera a vostro missier (*a*), che sarave stada fidecommisso perpetuo alla posta de Napoli. Come diavolo feu a insuniarve (1) ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L'omo civil no se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del marcante consiste in dir sempre la verità. La fede xe el nostro mazor capital. Se no gh'avè fede, se no gh'avè reputazion, sarè sempre un omo sospetto, un cattivo marcante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l'onorato cognome dei Bisognosi.

LELIO. Ah, signor padre, voi mi fate arrossire. L'amore che ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo esser quella che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali e tante menzogne, contro la delicatezza dell'onor mio, contro il mio sincero costume.

PANTALONE. Se fusse vero che fussi pentio, no sarave gnente. Ma ho paura che siè busiaro per natura e che fe pezo per l'avegnir.

LELIO. No certamente. Detesto le bugie e le aborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà, non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete morire. Anche poc'anzi, assalito dall'eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

PANTALONE. (Poverazzo! El me fa peccà). (*da sè*) Se me podesse fidar de ti, vorave anca procurar de consolarte: ma gh'ho paura.

LELIO. Se dico più una bugia, che il diavolo mi porti.

PANTALONE. Donca a Napoli no ti xe maridà?

LELIO. No certamente.

(*a*) *Suocero.*

(1) Bett.: *inventarve.*

PANTALONE. Gh' astu nissun impegno con nissuna donna?
LELIO. Con donne non ho mai avuto verun impegno (1).
PANTALONE. Nè a Napoli, nè fora de Napoli?
LELIO. In nessun luogo.
PANTALONE. Varda ben, veh!
LELIO. Non direi più una bugia per tutto l' oro del mondo.
PANTALONE. Gh' astu le fede del stato libero?
LELIO. Non le ho, ma le aspetto a momenti.
PANTALONE. Se le fusse vegnue, averessistu gusto?
LELIO. Il ciel volesse; spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.
PANTALONE. Varda mo. Cossa xele queste? *(dà le fedi a Lelio*
LELIO. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.
PANTALONE. Me despiase che le sarà false.
LELIO. Perchè false? Non vedete l' autentica?
PANTALONE. Le xe false, perchè le spedisse un morto.
LELIO. Un morto? Come?
PANTALONE. Varda, le spedisse sior Masaniello Capezzali, el qual ti disi che l' è morto che xe tre mesi.
LELIO. Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non è Masaniello, il vecchio, che scrive; è suo figlio, il mio caro amico. *(ripone le fedi*
PANTALONE. E el fio se chiama Masaniello, come el pare?
LELIO. Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.
PANTALONE. L' è tanto to amigo, e no ti cognossevi el carattere?
LELIO. Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.
PANTALONE. E ti cognossevi el carattere de so pare?
LELIO. Quello lo conoscevo, perchè era banchiere e mi ha fatto delle lettere di cambio.
PANTALONE. Ma xe morto so pare, e sto sior Masaniello no sigilla la lettera col bollin negro?
LELIO. Lo sapete pure: il bruno non si usa più. (2)

(1) Bett.: *Con nessunissima.* (2) Bett.: *il bruno, che qui in Venezia si chiama il* corrotto, *non si usa più.*

PANTALONE. Lelio, non vorria che ti me contassi delle altre fandonie.
LELIO. Se dico più una bugia sola, possa morire.
PANTALONE. Tasi là, frasconazzo. Donca ste fede le xe bone?
LELIO. Buonissime; mi posso ammogliar domani.
PANTALONE. E do mesi e più che ti xe stà a Roma?
LELIO. Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due testimoni che l'affermeranno.
PANTALONE. Da resto po, no s'ha da dir altre busie.
LELIO. Questa non è bugia, è un facilitare la cosa.
PANTALONE. Basta. Parlerò col Dottor e la discorreremo. Vardè sta lettera, che m'ha dà el portalettere.
LELIO. Viene a me?
PANTALONE. A vu; gh'ho dà sette soldi. Bisogna che la vegna da Roma.
LELIO. Può essere. Datemela, che la leggerò.
PANTALONE. Con vostra bona grazia, la voggio lezer mi.
(*l'apre bel bello*
LELIO. Ma favoritemi... la lettera è mia.
PANTALONE. E mi son vostro pare. La posso lezer.
LELIO. Come volete... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio).
(*da sè*
PANTALONE. (*Legge*) *Carissimo sposo.* Carissimo sposo?
(*guardando Lelio*
LELIO. Quella lettera non viene a me.
PANTALONE. Questa xe la mansion. *All' Illustriss. sign. sign. e padron colendiss. Il sign. Lelio Bisognosi. Venezia.*
LELIO. Vedete che non viene a me.
PANTALONE. No, perchè?
LELIO. Noi non siamo illustrissimi.
PANTALONE. Eh, al dì d'ancuo (*a*) i titoli i xe a bon marcà, e po ti ti te sorbiressi anca dell'altezza. Vardemo chi scrive: *Vostra fedelissima sposa. Cleonice Anselmi.*
LELIO. Sentite? La lettera non viene a me.

(*a*) *Al giorno d'oggi.*

PANTALONE. Mo perchè?
LELIO. Perchè io questa donna non la conosco.
PANTALONE. Busie non ti ghe n'ha da dir più.
LELIO. Il cielo me ne liberi.
PANTALONE. Ti ha fina zurà.
LELIO. Ho detto, possa morire.
PANTALONE. A chi vustu che sia indrizzada sta lettera?
LELIO. Vi sarà qualcun altro che avrà il nome mio ed il cognome.
PANTALONE. Mi gh'ho tanti anni sul cesto e non ho mai sentio che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi, altri che mi.
LELIO. A Napoli ed a Roma ve ne sono.
PANTALONE. La lettera xe diretta a Venezia.
LELIO. E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli o di Roma?
PANTALONE. Se pol dar. Sentimo la lettera.
LELIO. Signor padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre un lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.
PANTALONE. Una lettera de mio fio la posso lezer.
LELIO. Ma se non viene a me.
PANTALONE. Lo vederemo.
LELIO. (Senz'altro, Cleonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie (1) invenzioni). *(da sè*
PANTALONE. *La vostra partenza da Roma mi ha lasciata* (2) *in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito*...
LELIO. Se lo dico, non viene a me.
PANTALONE. Mo se la dise che l'è partio per Venezia.
LELIO. Bene: quel tale sarà a Venezia.
PANTALONE. *Ricordatevi che mi avete data la fede di sposo.*
LELIO. Oh, assolutamente non viene a me.
PANTALONE. Digo ben; vu no gh'avè impegno con nissuna.
LELIO. No certamente. (3)

(1) Bett., Pap. ecc: *mie spiritose.* (2) Bett.: *lasciata immersa.* (3) Bett.: *Con nessunissima.*

PANTALONE. Busie no ghe ne disè più.
LELIO. Mai più.
PANTALONE. Andemo avanti.
LELIO. (Questa lettera vuol esser compagna del sonetto). (*da sè*
PANTALONE. *Se mai aveste intenzione d'ingannarmi, state certo che in qualunque luogo saprò farmi fare giustizia.*
LELIO. Qualche povera diavola abbandonata.
PANTALONE. Bisogna che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.
LELIO. Mi dispiace che faccia torto al mio nome.
PANTALONE. Vu sè un omo tanto sincero...
LELIO. Così mi vanto.
PANTALONE. Sentimo el fin. *Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al signor Pantalone vostro padre*... Olà! Pantalon?
LELIO. Oh bella! S'incontra anco il nome del padre.
PANTALONE. *So che il signor Pantalone è un onorato mercante veneziano.* Meggio! *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo fratello.* Via, che la vaga. *Avrà dell'amore e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione* (1), *mentre sarò obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani, in conto di dote.* Possio sentir de pezo? (2)
LELIO. Io gioco che questa è una burla d'un mio caro amico...
PANTALONE. Una burla de un vostro amigo? Se vu la tiolè per burla, sentì cossa che mi ve digo dasseno. In casa mia no ghe mettè nè piè, nè passo. Ve darò la vostra legittima. Andè a Roma a mantegnir la vostra parola.
LELIO. Come, signor padre...
PANTALONE. Via de qua, busiaro infame, busiaro baron, muso duro, sfrontà, pezo d'una palandrana (*a*). (*parte*
LELIO. Forti, niente paura. Non mi perdo d'animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir

(*a*) *Donna di mal affare.*

(1) Bett. aggiunge: *e forse forse in una galera.* (2) Bett.: *De più?*

sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni? L'uso delle bugie mi sarà sempre una gran tentazione. *(parte*

SCENA VI (1).

Camera in casa del Dottore.

DOTTORE e ROSAURA.

DOTTORE (2). Ditemi un poco, la mia signora figlia, quant'è che non avete veduto il signor marchese Asdrubale di Castel d'Oro?
ROSAURA. So benissimo ch'egli non è Marchese.
DOTTORE. Dunque saprete chi è.
ROSAURA. Sì signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, mercante napolitano.
DOTTORE. Ruggiero Pandolfi?
ROSAURA. Così mi disse.
DOTTORE. Mercante napolitano?
ROSAURA. Napolitano.
DOTTORE. Pazza, stolida, senza giudizio; sai chi è colui?
ROSAURA. Chi mai?
DOTTORE. Lelio, figlio di Pantalone.
ROSAURA. Quello che mi avevate proposto voi per consorte?
DOTTORE. Quello, quella buona lana.
ROSAURA. Dunque, s'è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.
DOTTORE. Senti, disgraziata, senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.
ROSAURA. Lo sapete di certo? Difficilmente lo posso credere.
DOTTORE. Sì, lo so di certo. Me l'ha detto suo padre.
ROSAURA. Oh me infelice! Oh traditore inumano! *(piange*
DOTTORE. Tu piangi, frasconcella? Impara a vivere con più giu-

(1) Nell'ed. Bett. è sc. V. (2) Nell'ed. Bettinelli il Dottore parla, come nella recita, in dialetto. Per questa scena e per quelle che seguono, vedasi *Appendice*.

dizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo dove non vi sarà pericolo che tu caschi in questa sorta di debolezze.

ROSAURA. Avete ragione. Castigatemi, che ben lo merito. (Scellerato, impostore, il cielo ti punirà). (*da sè, parte*

SCENA VII.

Il DOTTORE, *poi* OTTAVIO.

DOTTORE. Da una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la riputazione, la voglio porre in sicuro.

OTTAVIO (1). Signor Dottore, la vostra cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia senza l'intelligenza del padre.

DOTTORE. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatta stima di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa). (*da sè*

OTTAVIO. Io per me son (2) disposto.

DOTTORE. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volontà.

SCENA VIII (3).

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. Signor padrone, il signor Lelio Bisognosi, *quondam* marchese, gli vorrebbe dire una parola.

OTTAVIO. Costui me la pagherà certamente.

DOTTORE. Non dubitate, che si castigherà da se stesso. Sentiamo un poco che cosa sa dire. Fallo venire innanzi.

(1) Qui comincia nell'ed. Bett. la sc. VI. (2) Bett. e Pap.: *son sempre.* (3) Sc. VII nell'ed. Bett.

COLOMBINA. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. *(da sè*
OTTAVIO. Avrà preparata qualche altra macchina.
DOTTORE. S'egli è maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

SCENA IX (1).

LELIO, OTTAVIO *ed il* DOTTORE.

LELIO. Signor Dottore, vengo pieno di rossore e di confusione a domandarvi perdono.
DOTTORE. Bugiardaccio!
OTTAVIO. Domani la discorreremo fra voi e me. *(a Lelio*
LELIO. Voi vi volete batter meco, voi mi volete nemico; ed io son qui ad implorare la vostra amichevole protezione. *(ad Ottavio*
OTTAVIO. Presso di chi?
LELIO. Presso il mio amatissimo signor Dottore.
DOTTORE. Che vuole dai fatti miei?
LELIO. La vostra figlia in consorte.
DOTTORE. Come! Mia figlia in consorte? E siete maritato?
LELIO. Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.
DOTTORE. Vorreste (2) voi piantarmi un'altra carota?
OTTAVIO. Le vostre bugie hanno perduto il credito.
LELIO. Ma chi vi ha detto che io sono ammogliato?
DOTTORE. Vostro padre l'ha detto; m'ha detto che avete sposata la signora Briseide, figlia di don Policarpio.
LELIO. Ah, signor Dottore, mi dispiace dover smentire mio padre; ma il zelo della mia riputazione, e l'amore che ho concepito per la signora Rosaura, mi violentano (3) a farlo. No, mio padre non dice il vero.
DOTTORE. Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro padre è un galantuomo: non è capace di mentire.

(1) Sc. VIII nell'ed. Bett. (2) Pap.: *Come? Vorreste* ecc. (3) Bett.: *m'inducono.*

OTTAVIO. Quando cesserete d'imposturare? (*a Lelio*

LELIO. Osservate, se io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie fedi dello stato libero, fatte estrarre da Napoli. Voi, signor Ottavio, che siete pratico di quel paese, osservate, se sono legittime ed autenticate.

(*mostra ad Ottavio le fedi avute da Napoli*

OTTAVIO. È vero; conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.

DOTTORE. Poter del mondo! Non siete voi maritato?

LELIO. No certamente.

DOTTORE. Ma per qual causa dunque il signor Pantalone mi ha dato intendere che lo siete?

LELIO. Ve lo dirò io il perchè.

DOTTORE. Non mi state a raccontar qualche favola.

LELIO. Mio padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra figlia.

DOTTORE. Per che causa?

LELIO. Perchè stamane in piazza un sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una dote di cinquantamila ducati.

DOTTORE. Il signor Pantalone mi fa questo aggravio?

LELIO. L'interesse accieca facilmente.

OTTAVIO. (Io resto maravigliato. Non so ancor cosa credere). (*da sè*

DOTTORE. Dunque, siete voi innamorato della mia figliuola?

LELIO. Sì signore, pur troppo.

DOTTORE. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?

LELIO. Sì presto? In due mesi, amor bambino si fa gigante.

DOTTORE. Come in due mesi, se siete arrivato ier sera?

LELIO. Signor Dottore, ora vi svelo tutta la verità.

OTTAVIO. (Qualche altra macchina). (*da sè*

LELIO. Sapete voi quanto tempo sia, ch'io sono partito da Napoli?

DOTTORE. Vostro padre mi ha detto, che saranno tre mesi in circa.

LELIO. Ebbene, dove sono stato io questi tre mesi?

DOTTORE. Mi ha detto che siete stato in Roma.

LELIO. Questo è quello che non è vero. Mi fermai a Roma tre o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

DOTTORE. E il signor Pantalone non l' ha saputo?

LELIO. Non l' ha saputo, perchè, quando giunsi, egli era al solito al suo casino alla Mira.

DOTTORE. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

LELIO. Perchè, veduto il volto della signora Rosaura, non ho più potuto staccarmi da lei.

OTTAVIO. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi ch' io alloggio alla locanda dell' Aquila, e solo ieri voi ci siete arrivato.

LELIO. Il mio alloggio sinora è stato lo Scudo di Francia (1), e per vagheggiare più facilmente la signora Rosaura, sono venuto all' Aquila ieri sera.

DOTTORE. Perchè, se eravate innamorato di mia figlia, inventare la serenata e la cena in casa?

LELIO. Della serenata è vero, l' ho fatta far io.

DOTTORE. E della cena?

LELIO. Ho detto di aver fatto quello che avrei desiderato di fare.

OTTAVIO. E la mattina, che avete condotto le due sorelle alla malvagìa?

LELIO. Oh via! Ho detto delle facezie, son pentito, non ne dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor Dottore, io son figlio di Pantalone de' Bisognosi, e questo lo crederete.

DOTTORE. Può esser anche che non sia vero.

LELIO. Io son libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.

DOTTORE. Basta che siano veri.

LELIO. Il signor Ottavio li riconosce.

OTTAVIO. Certamente; mi paion veri (2).

LELIO. Il matrimonio fra la signora Rosaura e me è stato trattato fra voi e mio padre.

DOTTORE. Mi dispiace che il signor Pantalone, colla lusinga dei cinquantamila ducati, manca a me di parola.

LELIO. Vi dirò. La dote dei cinquantamila ducati è andata in

(1) Famoso albergo veneziano, sul Canal Grande, ricordato dai viaggiatori anche nell' Ottocento. (2) Bett.: *Certamente sono verissimi.*

fumo, e mio padre è pentito d'aver inventato la favola del matrimonio.

DOTTORE. Perchè non viene egli a parlarmi?

OTTAVIO. Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

DOTTORE. Eh! Mi pare un imbroglio.

LELIO. Ve lo giuro sulla mia fede.

DOTTORE. Orsù, sia come esser si voglia, ve la darò. Perchè, se il signor Pantalone è contento, avrà piacere; e se non fosse contento, mi ricatterei dell'affronto ch'egli voleva farmi. Che dice il signor Ottavio?

OTTAVIO. Voi pensate benissimo. Finalmente, quando sarà maritata, non vi sarà da dir altro.

DOTTORE. Date a me quelle fedi di stato libero.

LELIO. Eccole.

DOTTORE. Ma in questi tre mesi potreste esser obbligato.

LELIO. Se sono stato sempre in Venezia.

DOTTORE. Ve l'ho da credere?

LELIO. Non direi una bugia per diventare monarca.

DOTTORE. Ora chiamerò mia figlia; se ella è contenta, si concluderà. (*parte*

SCENA X.

LELIO, OTTAVIO; *poi il* DOTTORE *e* ROSAURA.

LELIO. (Il colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana). (*da sè*

OTTAVIO. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.

LELIO. Amico, domani non mi potrò venire a batter con voi.

OTTAVIO. Perchè?

LELIO. Perchè spero di fare un altro duello.

DOTTORE (1). Ecco qua il signor Lelio. Egli si esibisce di essere tuo marito; che cosa dici? Sei tu contenta? (*a Rosaura*

ROSAURA. Ma non mi avete detto che era ammogliato?

DOTTORE. Credevo che avesse moglie, ma è libero ancora.

(1) Qui comincia in Bett. la sc. IX.

ROSAURA. Mi pareva impossibile, ch' ei fosse capace di una tal falsità.

LELIO. No, mia cara, non sono capace di mentire con voi, che v' amo tanto.

ROSAURA. Però mi avete dette delle belle bugie.

DOTTORE. Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?

ROSAURA. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI (1).

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. Sior Dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa qua mio fio?

DOTTORE. Sapete cosa fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto e dell' affronto che voi mi avete fatto.

PANTALONE. Mi? Cossa v' hoggio fatto?

DOTTORE. Mi avete dato ad intendere che era ammogliato, per disobbligarvi dell' impegno di dargli la mia figliuola.

PANTALONE. Ho dito che el giera maridà, perchè lu el me lo ha dà da intender.

LELIO. Oh via, tutto è finito. Signor padre, questa è la mia sposa. Voi me l' avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.

PANTALONE. Che tasa? Tocco de desgrazià! Che tasa? Sior Dottor, sentì sta lettera, e vardè se sto matrimonio pol andar avanti.
(dà al Dottore la lettera di Cleonice

LELIO. Quella lettera non viene a me (2).

DOTTORE. Bravo, signor Lelio! Due mesi e più che siete in Venezia. Non avete impegno con nessuna donna. Siete libero, liberissimo. Rosaura, scostati da questo bugiardaccio. È stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non può

(1) Sc. X nell'ed. Bett. (2) Segue nelle edd. Bett., Paper. ecc.: « Dott. legge piano. Lel. (*Signor padre, che diavolo avete fatto? Sapete chi è quella Cleonice? È una donna pubblica. Non sono obbligato a sposarla, e voi mi volete qui svergognare*). Pant. *Donna pubblica? Palandrana? (Perchè non me l' hastu dito avanti d' adesso?)* piano a Lelio. Lel. (*Perchè non mi è venuto in mente*). da sè ».

sposare altra femmina. Impostore, menzognero, sfacciatissimo, temerario!

LELIO. Giacchè mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all' albergo in Roma tre soli giorni, che colà ho dimorato. Una sera, oppresso dal vino, mi ha tirato nella rete e mi ha fatto promettere, senza saper quel ch' io (1) facessi; avrò i testimoni, ch' ero fuori di me quando parlai, quando scrissi.

DOTTORE. Per mettere in chiaro questa verità, vi vuol tempo; intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

LELIO. Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

DOTTORE. Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

LELIO. Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l' amor suo, la sua grazia. Dite, signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica serenata che ieri sera vi ho fatta, e la sincerità colla quale mi son fatto a voi conoscere con un sonetto.

SCENA XII (2).

FLORINDO, BRIGHELLA e *detti*.

FLORINDO. Signor Dottore, signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetemi che io vi sveli un arcano, finora tenuto con tanta gelosia custodito. Un impostore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato sono a levarmi la maschera e manifestare la verità. Sappiate, signori miei, che io ho fatto fare la serenata, e del sonetto io sono stato l' autore.

LELIO. Siete bugiardo. Non è vero.

FLORINDO. Questa è la canzonetta da me composta, e questo è

(1) Bett.: *senza sapere cosa.* (2) Sc. XI nell' ed. Bett.

l' abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli. *(dà due carte a Rosaura*

BRIGHELLA. Sior Dottor, se la me permette, dirò, per la verità, che son stà mi, che d'ordine del sior Florindo ho ordinà la serenada, e che me son trovà presente, quando colle so man l'ha buttà quel sonetto sul terrazzin.

DOTTORE. Che dice il signor Lelio?

LELIO. Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla signora Rosaura una commedia più graziosa di questa. Un giovinastro sciocco e senza spirito fa fare una serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un sonetto, e lo getta sul terrazzino, e si nasconde, e tace; sono cose che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena ancor più ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a discoprirsi. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto a discoprirvi un poco tardi. La signora Rosaura è cosa mia; ella mi ama, il padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di sposo.

PANTALONE. (Oh che muso! Oh che lengua!) *(da sè*

DOTTORE. Adagio un poco, signore dalle spiritose invenzioni. Dunque, signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

FLORINDO. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

DOTTORE. Che dite, Rosaura, il signor Florindo lo prendereste voi per marito?

ROSAURA. Volesse il cielo che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

PANTALONE. (E mi bisogna che soffra. Me vien voggia de scannarlo con le mie man).

LELIO. Come, signora Rosaura? Voi mi avete (1) data la fede, voi avete da esser mia.

DOTTORE. Andate a sposar la Romana.

LELIO. Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

(1) Bett.: *Signora Rosaura, mi avete ecc.*

SCENA XIII (1).

ARLECCHINO *e detti.*

ARLECCHINO. Sior patron, (2) salveve. (*a Lelio*
LELIO. Che c'è?
PANTALONE. Dimme a mi, coss'è stà?
ARLECCHINO. No gh'è più tempo de dir busie. La Romana l'è vegnuda a Venezia. (*a Lelio*
DOTTORE. Chi è questa Romana?
ARLECCHINO. Siora Cleonice Anselmi.
DOTTORE. È una femmina prostituita?
ARLECCHINO. Via, tasì là. L'è fiola d'un dei primi mercanti de Roma.
LELIO. Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella, sono un galantuomo. Io non dico bugie.
OTTAVIO. Voi galantuomo? Avete prostituito l'onor vostro, la vostra fede, con falsi giuramenti, con testimoni mendaci. (3)
DOTTORE. Via di questa casa.
PANTALONE. Cussì scazzè un mio fio? (*al Dottore*
DOTTORE. Un figlio (4), che deturpa l'onorato carattere di suo padre.
PANTALONE. Pur troppo disè la verità. Un fio scellerato, un fio traditor, che a forza de busie mette sottosora la casa, e me fa comparir un babbuin anca mi. Fio indegno, fio desgrazià. Va, che no te voggio più véder; vame lontan dai occhi, come te scazzo lontan dal cuor. (*parte*
LELIO. Scellerate bugie, (5) vi abomino, vi maledico. Lingua mendace, se più ne dici, ti taglio.
ROSAURA. Colombina. (*chiama*

(1) Sc. XII nell'ed. Bett. (2) Bett.: *Sior padron, prest.* (3) Segue nell'ed. Bett.: *Siete indegno di trattare colle persone onorate. L'uomo bugiardo è il più detestabile carattere che sia nel mondo, perchè occultando egli scelleratamente il vero sotto il manto della bugia, inganna, tradisce, rendesi pericoloso e molesto. Guardatevi di ritrovarvi in luoghi dove io vi vegga. Perchè, se voi colle vostre bugie tentate d'imposturare, io che amo la verità, scoprirò in ogni luogo le vostre scellerate imposture.* (4) Pap.: *Un figlio indegno.* (5) Bett. aggiunge: *vi detesto.*

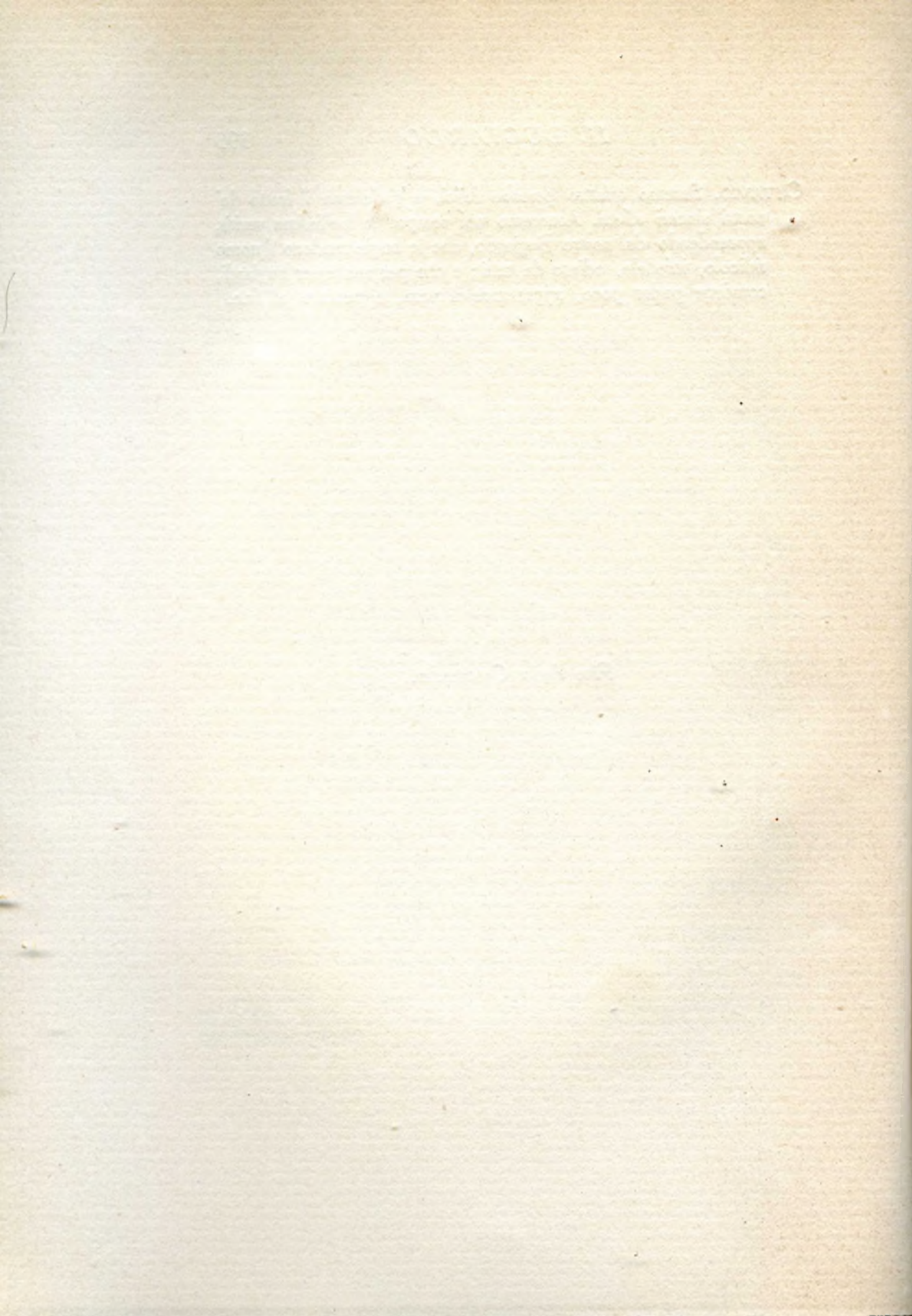
SCENA ULTIMA (1).

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. Signora.
ROSAURA. (*Le parla all' orecchio.*
COLOMBINA. Subito.
DOTTORE. Vergognatevi di esser così bugiardo.
LELIO. Se mi sentite più dire una bugia, riputatemi per uomo infame.
OTTAVIO. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.
LELIO. Se più dico bugie, possa essere villanamente trattato (2).
COLOMBINA (3). (*Colla scatola con i pizzi*) Eccola. (*la dà a Rosaura*
ROSAURA. Tenete, signor impostore. Questi sono i pizzi, che mi avete voi regalati. Non voglio nulla del vostro.
(*offre a Lelio la scatola con i pizzi*
FLORINDO. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.
BRIGHELLA. Sior sì, mi ho pagà i trenta zecchini all' insegna del Gatto, e li ho mandadi alla signora Rosaura per el zovene della bottega, senza dir chi ghe li mandasse (4).
ROSAURA. Ora intendo: Florindo mi ha regalata, e l' impostore s' è fatto merito. (5) (*li prende*
LELIO. Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell' occasione, per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la favola, ho principiato a dire qualche bugia, e le bugie sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la Romana. Signor Dottore, signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto che bugie non ne voglio dire mai più. (*parte*
ARLECCHINO. Sta canzonetta l' ho imparada a memoria. Busie mai più, ma qualche volta, qualche spiritosa invenzion.
DOTTORE. Orsù, andiamo. Rosaura sposerà il signor Florindo, e il signor Ottavio darà la mano a Beatrice.

(1) Sc. XIII nell' ed. Bett. (2) Bett. e Pap.: *scacciato.* (3) Qui comincia la sc. XIV nell' ed. Bett. (4) Bett.: *chi li manda.* (5) Ciò che segue nelle edd. Bettinelli, Paperini e altre, vedasi in *Appendice.*

OTTAVIO. Saremo quattro persone felici, e goderemo il frutto de' nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre la bellissima verità, apprendendo dal nostro Bugiardo, che le bugie rendono l'uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che per non esser bugiardi, conviene parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

Fine della Commedia.

APPENDICE.

Dall' edizione Bettinelli di Venezia.

PERSONAGGI.

Il DOTTORE BALANZONI bolognese; medico in Venezia.

ROSAURA ⎫
BEATRICE ⎭ sue figliuole.

COLOMBINA, cameriera delle due sorelle.

FLORINDO, cittadino bolognese, che apprende la medicina, e abita in casa del Dottor Balanzoni, amante timido di Rosaura.

BRIGHELLA, servo.

OTTAVIO, amante di Beatrice.

PANTALONE de' BISOGNOSI, mercante veneziano, padre di

LELIO, il bugiardo.

ARLECCHINO, suo servidore.

Un Vetturino.

Un Giovine d' un venditore di merci bianche.

Una Donna che canta.

Suonatori.

Barcaruoli di peota.

Barcaruoli di gondola.

Un Portalettere.

Il Bargello.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA X (1).

GIOVANE. Questa me par la casa del sior Dottor. Batterò; se la sarà questa, lo saverò. *(s' accosta per battere*

ROSAURA. Chi domandate, quel giovane?

GIOVANE. La perdoni, siora mascara, èla questa la casa del lustrissimo sior dottor Balanzoni?

ROSAURA. Per l' appunto. Che ricercate?

GIOVANE. Gh' ho della roba da consegnar alla lustrissima siora Rosaura, so fia.

ROSAURA. Quella son io. Che roba è? Chi la manda?

GIOVANE. Questi i xe trenta brazzi de merlo. El mio paron m' ha dito che i vien a vussustrissima; ma nè lu, nè mi, savemo chi sia la persona che li ha comprai.

ROSAURA. Quand' è così, riportateli pure; io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.

GIOVANE. Mi gh' ho ordene de lassargheli in ogni forma. Se no la li vol ricever in strada, batterò, e i porterò in casa.

ROSAURA. Vi dico che non li voglio assolutamente.

GIOVANE. I xe pagai, i costa trenta zecchini.

ROSAURA. Ma chi li manda?

GIOVANE. No lo so, da putto onorato.

. . . .

GIOVANE. Séntela; i ha comprai sto signor. *(Arlecchino fa maraviglie*

. . . .

GIOVANE. La sappia che de meggio difficilmente la troverà.

. . . .

GIOVANE. Comandela altro?

LELIO. No, andate pure.

(1) Sc. XII nell' ed. Pasquali: v. pag. 328.

GIOVANE. Lustrissimo, me donela la so cortesia?
LELIO. Si vederemo.
GIOVANE. Lustrissima, l'ho servida pontualmente. (*a Rosaura*
ROSAURA. Aspettate, vi darò la mancia.
LELIO. Mi maraviglio. Farò io.
GIOVANE. Grazie a vussustrissima; son qua da ela. (*a Lelio*
LELIO. Andate, che si vederemo.
GIOVANE. (Ho inteso. No lo vedo mai più). (*via*

. . . .

SCENA XII (1).

Gondola che arriva, dalla quale sbarcano

PANTALONE e DOTTORE, *ambi vestiti da campagna.*

DOTTORE. Grazie al cil, a sem arrivà felicement.
PANTALONE. Dalla Mira a Venezia no se pol vegnir più presto de quel che semo vegnui.
DOTTORE. Quest per mi l'è stà un viaz felicissim. In prim lugh son stà a Padua, dov in tri consult ho guadagnà dis zecchin. Sta nott a son stà in cà vostra trattà in Apolline, e po, sovra de tutt, el matrimoni ch'aven conclus tra vu e mi del sgnor Leli voster fiol e Rusaura mi fiola, me colma d' allgrì e de consolazion.
PANTALONE. Xe tanti anni che semo amighi, ho gusto che deventemo parenti.
DOTTORE. Quand mo credì ch'voster fiol possa arrivar a Vnezia?
PANTALONE. Coll'ultima lettera che el m'ha scritto da Roma, el me dise che el parte subito. Ancuo o doman l'averia da esser qua.
DOTTORE. Dsim un po', el mi car amigh, el mo un zoven ben fatt? fort, prosperos? Mi fiola sarala in grad d' esser cuntenta?
PANTALONE. Mi veramente xe vint'anni che no lo vedo. De dies'anni l'ho mandà a Napoli da un mio fradello, col qual negozievimo insieme. Sarà tre mesi che mio fradello xe morto. Son

(1) Sc. XVI nell'ed. Pasq.: v. pag. 333.

vecchio; gh'ho bisogno de uno dal cuor, che assista ai mi interessi. Ho ressecà (1) el negozio de Napoli, e fazzo vegnir a Venezia mio fio. Passando per Roma, el s' ha fermà più de un mese a veder quella città; ma come ve digo, ancuo o doman el doverave arrivar.

DOTTORE. S' al vedrì, a nol cgnosserì.

PANTALONE. Siguro, perchè el xe andà via puttelo. Ma per le relazion che ho bue de elo, l' è un zovene de proposito, de bona presenza e de spirito.

DOTTORE. Ho gust. Tant più mi fiola sarà cuntenta.

PANTALONE. Xe assae che no l' abbiè maridada avanti d' adesso.

DOTTORE. Av dirò la vrità. A iò in cà un scular del mi paes, un cert sgnor Flurind, zoven d' bona cà e d' ottim costum. Mi ho semper desiderà de darla a lu per muier, ma finalment am son assicurà ch' l' è contrarissim al matrimoni, ch' l' è vergugnos, e nmigh del sess feminin, ond ho risolt de collocarla in qualch' altra cà. Fortunatament son vgnù da vu, e in quatter parol aven conclus el cuntratt.

PANTALONE. E siora Beatrice la voleu maridar?

DOTTORE. Adess che marid Rusaura, se poss, am vui distrigar ancora d' lì.

PANTALONE. Farè ben; le putte in casa, specialmente co no gh'è la madre, no le stà ben.

DOTTORE. A i è un cert sgnor Ottavi, cavalier paduan, ch' la turave. Ma fin adess, an n' ho vulù ch' Rusaura, ch' è la mazor, arstass in cà: adess s' pol dar ch' ai la daga.

PANTALONE. Sior Ottavio lo conosso; conosso so sior padre e tutta la so casa. Deghela, che fe un bon negozio.

DOTTORE. Tant più ai la darò, perchè vu am dè st' cunsei. Sgnor Pantalon, av ringrazi d' averm fatt cundur sin qui dalla vostra gondla. A vagh in cà, a vagh a principiar el dscors a tutt dou le mi fioli, ma specialment a Rusaura che, s' en m' ingann, me par de veder in qui su ucchitt una gran inclinazion per el matrimoni. *(apre colle chiavi, ed entra in casa*

. . . .

(1) Sopprimere: v. Boerio

ee

SCENA XV (1).

Il DOTTORE *di casa.*

Ai son servitor, el mi car sgnor Uttavi.

. . . .

(El sta su le so. L'è disgustà, perchè fin adess ai ho negà de dari Beatrizz).

. . . .

(Adess l'ajusterò mi). Sgnor Uttavi, ai do nova che ho fatt la sposa Rusaura mi fiola.

. . . .

Adess am resta de collocar Beatrizz.

. . . .

So anca mì, ch'ai sarà più d'un ch'aspirerà a esser mi zener, perchè an n'ho alter che sti dou fioli, e alla mi mort tutt sarà so; ma siccom el sgnor Uttavi più e più volt ha mustrà dla premura per Beatrizz, e duendla maridar, a la darò a lu, piutost ch'a un alter.

. . . .

Cossa vol dir? El forsi per vendicars dla mi negativa? Allora an jera in stat de maridarla. Adess me trov (2) in qualch disposizion.

. . . .

La parla con sto dsprezz? Beatrizz ela fiola d'un zavatin?

. . . .

Com parlela, mi patron?

. . . .

L'am rend stupid, attonit, incantà. Cossa iè d'nov?

. . . .

(1) Sc. XX nell'ed. Pasq.: vedi p. 337. (2) Testo: *trou*; e così dopo: *prepareu, saviu, au, mulìu, ugnù, Unezia* ecc.

Am meravei. Sta cossa l' an pol esser.

. . . .

Se a sì un galantom, preparev donca de farm constar la vrità d' st' fatt; altriment, s' l' è un' impustura, a savrò la manira d' farmen render cont.

. . . .

Il mi fioli ne son capazz d' st' iniquità.

. . . .

Oh pover Duttor! Povra la mi cà! Povra riputazion de sta toga! Ah quest sì ch' l' è un mal, che nè Ipocrat, nè Galen in me san insgnar de guarir. Ma s' in t' l' art medica an iè ricetta a proposit, per curar sta malatì prodotta nel corpo dla mi cà, pr' el dsorden dle mi fiole, a truvrò mi un sistema d' medsina mural, ch' truncarà dalla radis tutt el mal. Tutt consist a far prest e n' lassar ch' el mal s' avanza trop, ch' an pia pussess, acciò in m' avan da rimpruverar con l' aforism d' Ipocrat: *Principiis obsta, sero medicina paratur.* (*entra in casa*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA (1).

. . . .

So d' cert, de sicura, che sta nott al mi fioli a iè stà fatt una serenada.

. . . .

Ma ricever de nott la zent in cà? Cenar con un furastir?

. . . .

Cossa pdiù saver? Sarì stà a lett.

. . . .

(1) Vedi p. 341.

Perchè siu stà sveià?

. . . .

Cgnossiu el sgnor Uttavi?

. . . .

Lu m' ha ditt ogn' cossa; e l' è pront a sustgnir ch' l' ha dit la vrità.

. . . .

S' la fuss aqusì, mi dispiaserev aver dà tant murtificazion al mi fioli.

. . . .

Specialment Rusaura l' an s' pdeva dar pas; la pianzeva dirottament.

. . . .

Cossa aviu, el mi fiol, ch' a par che pianz?

. . . .

SCENA II (1).

. . . .

Prest, un poch d' spirit d' melissa.

. . . .

Sgnor Flurind, andè a vuderla, tastei el pols, e s' au par ch' l' ava bsogn de sangu, dei una punzadina alla vena. So ch' a sì bravissim in st' operazion. Mi intant a vagh a prender el spirit de melissa e qualch' alter elexir per soccorrer la mi povra fiola. (*via*

. . . .

SCENA VI (2).

Son qui, son qui. A la faren arvgnir (3).

. . . .

Oh diavel! Coss' è st' istoria? Prest, ai bsogna dari succors. To st' spirit, e bagna el nas a Rusaura, ch' mi assisterò st' ragazz.

. . . .

(1) Vedi p. 342. (2) Sc. III nell' ed. Pasq.: vedi p. 343. (3) Testo: *eruugnir*.

Anch Flurind bulega. I van d' cuncert.

. . . .

Via, fiola mi, consulev. An n' è gnint.

. . . .

Cossi è stà, Flurind? cossa avì avù?

. . . .

Mi, s' ho da dir la vrità (1), el me par matt.

. . . .

Fiola mi, an t' afflizer più. Son (2) stà assicurà che quel ch' m' è stà dit d' ti e de to surella en n' è vera gnint. A vui creder ch'la sippa (3) una calunnia, un' invenzion; a vgneren in chiar dla vrità.

. . . .

L' è stà el sgnor Uttavi.

. . . .

A nel so. El l' ha ditt e el s' è impgnà d' sustgnirl.

. . . .

S' el truverò, am farò render cont d' ogn' cossa.

. . . .

Va là, se tel trov, digh ch' ai vui parlar.

. . . .

Orsù via, medgaren el dulor suffert con una nuova alegrezza. Saviv, Rusaura, ch' a v' ho fatt la spousa?

. . . .

Al fiol del sgnor Pantalon.

. . . .

Diın per che causa, e pol esser che te contenta.

. . . .

(1) Testo: *uvrità.* (2) Testo: *Sod.* (3) Così nel testo, per *seppa.*

Donca l' è vera ch' a iè el furastir, e srà vera dla serenada e dla cena.

. . . .

L' è un sgnor grand, el te vol per muier?

. . . .

Guarda ben ch' an sippa qualch' impustor.

. . . .

Sent, fiola mi, quand el cil t' avess destinà sta fortuna, an saev minga sì crudel de levartla. Con Pantalon ho qualch impegn ma solament de parol; an mancherà pretest per liberarmen.

. . . .

Verament an bastarav, perchè mi son quel che cmanda; ma truverem una mior rason. Dim un poch, com se chiama st' cavalir?

. . . .

Caspita, fiola mi, un marches? Mo sigura che col marches sti starà semper ben.

SCENA VII (1).

. . . .

Te volel mo verament ben?

. . . .

Et sicura ch' el te voia tor per muier?

. . . .

Quand l' è aqusì, procurerò d' assicurar la to fortuna.

. . . .

Oh bella! com' ela mo st' istoria.

. . . .

Questa l' è la più bella favoletta del mond. Orsù, sentì cossa av digh per concluderla in poch parol. Intant stè denter del fnester

(1) Sc. V nell' ed. Pasq.: vedi p. 346.

e n'andè fora d'cà senza mi licenzia. S'el sgnor Marches parlrà con mi, sentirò s'le vera quel ch' a m' avì dit, e chi de vu do sippa la prediletta; se po la srà una fandonia, com ch'a cred, aurò mutìv de dir, senza far tort nè all' una, nè all' altra, ch' a sì dou matte. (*via*

. . . .

SCENA X (1).

Cossa i è, sgnor Uttavi, cossa feu què in cà mì?

. . . .

Ah, donca m' avì cuntà dil fandoni!

. . . .

E chi el st' poch de bon?

. . . .

El fiol del sgnor Pantalon?

. . . .

Mo el vgnù a Vnezia?

. . . .

Dov' el? el in cà d' so pader?

. . . .

Ma com st' desgrazià hal psù dir tutt quel ch' l' ha dit?

. . . .

Mi rest attonit com clù, appena arrivà, l' ava avù temp d' piantar sta carota. Sal che Rusaura e Beatriz gl' jin me fiole?

. . . .

Ah zaltron, aqusì el le tratta? (Mo Rusaura a ni la dagh minga più per muier).

. . . .

(1) Sc. IX nell' ed. Pasq.: vedi p. 349.

Av cumpatiss.

. . . .

Av sarò amigh.

. . . .

Am arcord, ch' a l' avì rfudà.

. . . .

Az parlaren.

. . . .

Ai pinserò.

. . . .

Via, quand l' è aqusi, av la darò. (*via*

. . . .

SCENA XVII (1).

. . . .

El quest? (*a Rosaura di lontano*

. . . .

Andè denter.

. . . .

Va denter, e n' m' far arabir.

. . . .

(Alla cira se ved ch' l' è un gran sgnor, ma al me par un poch bisbetich).

. . . .

Ai fazz umilissima riverenza.

. . . .

Per servirla.

. . . .

Tutt effett dla so buntà.

. . . .

(1) Vedi p. 365.

Aqusì me pias; laconicament; e mi ai respond, ch' l' am fa un onor ch' an merit; ch' ai la darò più che vuluntira, quand la se compiasa de darm i opportun attestat dl' esser so.

. . . .

N' ela li el sgnor marches Asdrubal?

. . . .

SCENA XVIII (1).

. . . .

Com! Al sgnor Marches?

. . . .

Oh diavel! Cossa sentia.

. . . .

(*Entra in mezzo*) Alt, fermev. Sgnor Uttavi, an vui certament. Cossa ve vulì batter con st' busadrazz? Anden, vgnì con mi.

. . . .

An vui, an vui assolutament. Se ve prem mi fiola, vgnì con mi.

. . . .

Bel el mi sgnor Marches, el sgnor Napulitan, cavalir titulà. Zaltron, baron, busadrazz. (*via con Ottavio*

. . . .

ATTO TERZO.

SCENA V (2).

. . . .

Dsim un pò, la sgnora fiola, quant' è ch' an' avì vist el sgnor marches Asdrubel de Castel d' Oro?

. . . .

Donca a savì chi l' è.

. . . .

(1) Vedi p. 366. (2) Vedi p. 382.

Mercant napulitan?

. . . .

Matta, stolida, senza judizi. Sat chi l'è culù?

. . . .

Leli, fiol de Pantalon.

. . . .

Quel, qla bona lana.

. . . .

Sent, desgrazià, sent dov' te pdeva cundur el to poch judizi, la facilità colla qual t' ha dà vrecc (1) a un furastir. Leli Bisognosi, che con nom fint ha cercà de sedurt, a Napel l'è maridà.

. . . .

Sì, al so de cert. Am l'ha dit su pader.

. . . .

Te pianz, frascunzela? Impara a viver con più judizi, con più cautela. Mi an poss abbadar a tutt. Bsogna ch' attenda alla mi profession. Ma za ch' ti n' ha prudenza, at mettrò in t' un lugh dov a ni srà perecol (2) che t' casch in sta sort de debulezz.

. . . .

Da una part a la cumpatiss, e am (3) despias, ma la mi riputazion a la vui metter al sicur.

SCENA VI (4).

. . . .

Brav. A sì un om de garb; ho semper fatt stima de vu e adess me cress el cuncett dla vostra prudenza. Se a sì dispost, inanz sira concludren el cuntratt con mi fiola. (An ved l'ora de cazzaril fora de cà!)

. . . .

Adess a chiameren Beatriz e sentiren se l'al fa vuluntira.

(1) O *vreccia*. Testo: *vurecch*. (2) Testo: *priquel*. (3) Testo: *a min*. (4) Vedi p. 383.

SCENA VII (1).

. . . .

An v' dubitè, ch' el se castigherà da so posta. Sentim un poch cossa el sa dir. Fel pur vugnir inanz.

. . . .

S' l' è maridà, l' ha finì d' machinar con Rusaura.

. . . .

SCENA VIII (2).

. . . .

Busadrazz.

. . . .

Coss' al vol dai fatt mi?

. . . .

Cmod? Mi fiola in cunsort? E a sì maridà?

. . . .

Com' èla, amigh? Me vurissi piantar un' altra carota?

. . . .

Voster pader m' l' ha dit, ch' avì spusà la sgnora Briseide, fiola de don Policarp.

. . . .

Tasì lì, buccazza pcadora (3). Voster pader l' è un galantom. An n'è capaz de mentir.

. . . .

Putér del diavel! Donca ansì maridà?

. . . .

Mo per cossa donca el sgnor Pantalon m' hal dà d' intender, ch' avì tolt muier?

. . . .

(1) Vedi p. 383. (2) Vedi p. 384. (3) Testo: *peccatora.*

Am me stè a cuntar qualch fandonia.

. . . .

Donca Pantalon me fa ste (1) bcon d' affront?

. . . .

Donca a sì innamurà d' mi fiola?

. . . .

Com' avì fatt a innamurarv aqusì prest?

. . . .

Cmod in dou méis (2), se a sì arrivà ier sira?

. . . .

Voster sgnor pader m' ha dit che saran tri méis in circa.

. . . .

El m' ha dit ch' a sì stà a Roma.

. . . .

El sgnor Pantalon an l' ha savù?

. . . .

Ma perchè an v' avì fatt veder da lu? Perchè ansì andà a truvarl in campagna?

. . . .

Perchè sa jeri innamurà de mi fiola, andarv a inventar dla serenata e dla cena in cà?

. . . .

E dla cena?

. . . .

Pol esser anca, ch' an sippa la vrità.

. . . .

Basta chi sippan veri.

. . . .

(1) Così il testo, per *quest*. (2) Testo, qui e più sotto: *mis*.

Ma me despias che Pantalon, con la goula de cinquantamila ducat, me (1) manca de parola.

. . . .

Perchè n' vienl lu a parlarm?

. . . .

Ve poss (2) creder?

. . . .

Orsù, sia com' esser s' vuia, av la darò. Perchè se Pantalon è cuntent, l' avrà piaser; s' an n' è cuntent, am arfarò dl' affront ch'el m' ha fatt. Cosa disla, sgnor Uttavi?

. . . .

Dem a mi quel fed de stat liber.

. . . .

Ma in sti tri méis a pudressi esser obbligà.

. . . .

Ve l' oja da creder?

. . . .

Adess a chiamerò mi fiola. S' l' è cuntenta, a se sbrigarem immediatament. *(va per chiamare Rosaura*

. . . .

SCENA IX (3).

. . . .

Ecc' qui el sgnor Leli. El s' esibiss d' esser to marì. Cossa dit? El vut?

. . . .

A cherdeva ch' l' avess muier; ma l' è in libertà.

. . . .

Anem, concluden. El vut per marì?

. . . .

(1) Sic. (2) Testo: *possia*. (3) Vedi p. 387.

SCENA X (1).

. . . .

Savì cossa fa voster fiol? El rend sudisfazion alla mi cà del tort e dl' affront che vu m' avì fatt.

. . . .

M' avì dà d' intender ch' l' era maridà, per disubligarv dl' impegn de dari mi fiola.

. . . .

Brav, sgnor Leli! Dou méis e più che sì a Venezia? An' avì impegn con nissuna donna? Sì liber, liberissim? Rusaura, scostat d' lì. Busadrazz. L' è stà a Roma fin adess, l' ha prumess a Cleonizz Anselmi. An pol spusar altra femna. Busadrazz, falsissim, arrugantazz.

. . . .

Ma per metter in chiar sta vrità, ai vol del temp. Intant la favorissa d' andar fora de sta cà.

. . . .

Semper più a vagh squerzend el voster caratter, e a cred ben ch' a mustrè de morir per mi fiola, e che n' v' in importa una maledetta.

. . . .

SCENA XI (2).

. . . .

Cossa disla, sgnor Leli?

. . . .

Adasi un poch, sgnor dalle spiritose invenzioni. Donca, sgnor Flurind, a sì innamurà de Rusaura mi fiola?

. . . .

(1) Vedi p. 388. (2) Vedi p. 389.

Cossa dit, Rusaura, el sgnor Flurind el turessiv per marì?

. . . .

Andè a spusar la Rumana.

. . . .

SCENA XII (1).

. . . .

Chi èla sta Rumana?

. . . .

Ella una palandrana?

. . . .

Via da sta cà.

. . . .

Un fiol indegn, che deturpa l'onorat caratter de so pader.

. . . .

SCENA XIII (2).

. . . .

Vergognev d'esser aqusì busiar.

. . . .

SCENA XIV (3).

. . . .

ROSAURA. Ora intendo. Florindo mi ha regalata, e l'impostore si ha fatto merito. Date qua i miei pizzi.

LELIO. Se Florindo parlava più presto, non era niente.

FLORINDO. Se mi sentite più dire una bugia, riputatemi per uomo infame. *(a Lelio, con ironia*

OTTAVIO. Se più dico bugie, possa essere villanamente scacciato. *(come sopra*

LELIO. In verità, da vostro vero amico e servitore, le dico senza che me ne accorga.

(1) Vedi p. 391. (2) Vedi p. 392. (3) Vedi p. 392.

SCENA ULTIMA (1).

Il BARGELLO *e detti.*

BARGELLO. Con buona grazia di lor signori. Perdoni il signor Dottore, se vengo in casa sua a far quest' uffizio, ma sono costretto ad ubbidir chi comanda. Il signor Lelio favorisca venir prigione.

LELIO. Come! perchè causa?

BARGELLO. Benchè non sia obbligato a dirglielo, pure gli userò questa civiltà. V. S. va prigione per causa di una Romana, e vi starà sino che la sposerà.

ARLECCHINO. Caro sior, feme un servizio, fe che el staga preson fina che el me dà el mio salario.

ROSAURA. Vi doverebbe anche stare per l' imposture contro di me macchinate.

DOTTORE. El ghe dovrev star, perchè l' è un busiar.

LELIO. Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell' occasione per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la favola, ho principiato a dire qualche bugia; e le bugie sono di natura tanto feconde, che una ne suole partorir più di cento. Ora mi converrà sposar la Romana, per uscire di carcere. Signor Dottore, signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto a tutti che bugie non ne voglio dir mai più. (*via col bargello*

ARLECCHINO. Sta canzonetta l' ho imparada a memoria. Busie mai più; ma qualche volta qualche spiritosa invenzion.

DOTTORE. Orsù, andem; Rusaura sposerà el sgnor Flurind, e el sgnor Uttavi darà la man a Beatrizz.

. . . .

(1) Questa scena si legge anche nella ed. Paperini (t. I) di Firenze, e in quelle che ne derivarono: ma il Dottore non parla più nel dialetto bolognese.

NOTA STORICA

« El Busiaro sul desegno / De Cornelio lavorà, / Ha piasesto, e sta xe degno / D' esser spesso replicà » (Foffano, *Due documenti goldoniani*. N. Arch. Ven. 1899, T. XVIII). Così, nel Complimento recitato da Rosaura dopo i *Pettegolezzi*, il Goldoni confessava la fonte e si compiaceva del successo. Nell' ediz. Bettinelli (1753, T. IV), tolta alle sue cure, del Corneille non è parola, e se ne dolse il poeta (Ed. Paperini, I, p. 242) come di torto fatto alla sua onestà. A una recita del *Menteur* a Firenze, opera di dilettanti, s' èra detto: « Ecco una buona commedia, ma il carattere del *bugiardo* si potrebbe rendere assai più comico ». (Mem. II 8). Due decenni più tardi un critico famoso dichiarò, senza eufemismi, intero il pensiero del Goldoni: « Secondo me il *Menteur* non dà segno di verun talento comico ». (W. A. Schlegel, *Corso di lett. dramm.* Napoli, 1859, p. 197). Il modo di rendere più esilarante la commedia, il Goldoni lo trovò nell' anno fatale delle *sedici*. Composta già nel 1748, ma « giudicato a proposito di non esporla » perchè cattiva, venne rifatta di sana pianta due anni dopo (Ed. Paperini, VII, p. 187). Il Goldoni vi resta assai più lontano dal Corneille, che non questi dalla *Verdad sospechosa* di Alarcon (non di Lope de Vega, come, per errore allora comune, scrive il Nostro), da lui imitata. Era ricorso al *Menteur* per bisogno di riposare la fantasia? Tutt' altro. Svolgere la tela con novità di atteggiamenti e di episodi, e anzitutto con sicura visione della vita drammatica, richiedeva assai più forza inventiva che non il recare sulla scena il comunissimo tipo del bugiardo. Del nuovo aggiunto l' a. si gloria e, salvo la modestia, non ha torto. Il contrasto creato tra l' amante timido e l' impudente, il sonetto, le lettere, Arlecchino che, con poca fortuna, scimmiotta il padrone, sono elementi felicissimi che crescono brio e comicità al lavoro. Non tutta farina del gran sacco goldoniano è forse la gustosa trovata del sonetto. Nel *Giudice impazzato* del Gigli, autore famigliare al Goldoni, un poeta da strapazzo s' imbatte in un contadino, avviato per certa

ff

lite al tribunale, e gli recita un suo sonetto che quegli riferisce verso per verso ai casi suoi (A. I, sc. X). E più deve forse il *Bugiardo*, secondo Achille Neri, alla *Feinte inutile* del Romagnesi, altra eco del *Menteur*; p. e. l' idea della dimora incognita che Lelio vorrebbe fare a Venezia, se l' incontro col padre non frustrasse i suoi piani; quella del servitore che imita il padrone, e l' altra dell' amante timido: affinità di tratti « che non è per avventura da credersi fortuita; onde si verrebbe a concludere che al commediografo veneziano non rimase ignoto il lavoro dell' attore francese, in tanto grido a' suoi dì [Rasi, *I comici*, ecc. II, p. 400-402], ed oggi quasi interamente dimenticato ». (*Un' imitazione del « Menteur ». Fanf. d. domen.* 1888, n. 14). Ma non nel nuovo soltanto è palese la superiorità dell' ingegno comico del Goldoni di fronte al Corneille. Si vegga quanto movimento e quale maggior verisimiglianza abbia la grande scena fra babbo e figliolo (A. II, sc. XII), ricalcata sulle orme del *Menteur* (Giacosa, *L' arte di C. G.* in *Comm. scelte di C. G.* Milano, Hoepli, 1902, pp. XVIII-XXVI).

Alarcon e Corneille avevano scritto in versi, « un merito di più » nota il Voltaire (*Commentaire sur Corneille,* ed. Beuchot, T. XXXV, p. 448-449). A creder suo i commediografi preferivano ormai la prosa, perchè si faceva più presto e con minor fatica. Non il Goldoni. La prosa rispondeva a quel senso della realtà scenica ch' egli possedette sovrano. Con questo, si capisce, via ogni ricercata eleganza e quella *dignità* nei personaggi, che il Rabany (*C. G.* ecc. Paris, 1896, p. 278) sente mancare. Dello stile « tutt' affatto prosaico e comunale » si duole anche il Carrer (*Notizie su la comm. it. avanti C. G.* Venezia, 1825, III, p. 131), ma nei rapporti tra le due commedie « dal lato della vivacità nel dialogo e nei caratteri » il suo giudizio pende a favore del Goldoni. Il quale segue l' originale solo nelle linee maestre della tela (serenata, casato, nozze progettate dal padre e simulate dal figliolo. cena in casa delle ragazze), ma con ciò che aggiunge di suo, per il contenuto delle singole scene, e dando non nel nome soltanto, ma nel fatto, cittadinanza veneziana a Lelio e alle sue vittime, Carlo Goldoni sostituisce in effetto commedia a commedia. « *Il Bugiardo* ... merita d' esser detto piuttosto creazione originale che imitazione » conclude perciò lo Škola un suo accurato parallelo fra le tre commedie (*Corneille's. Le M. und Goldoni's Il B. in ihrem Verhältniss. zu Alarcon's La v. s.* Pilsen, 1884, p. 62). Nella critica storico-teatrale le esercitazioni letterarie sui rapporti tra i due lavori (battistrada benevolo e oggettivo il Voltaire) abbondano. Tranne pochissimi, cui sembra meschina cosa il *Bugiardo* (R. Lavigne nella Notice al *Menteur.* Paris, Hachette, 1889, p. 5,196) o addirittura indecoroso mettere il nome di un Goldoni allato a quello di Pierre Corneille (E. Copping, *Alfieri and G.* London, 1857, pp. 267, 268), il consenso sulla maggior vita drammatica conferita dal Nostro alla vecchia favola, è quasi generale (vedi oltre alle opere già cit. ancora Cronegk, *Schriften,* Carlsruhe, 1776, I, pp. 426-428; H. Auger, *Physiologie du théatre,* Bruxelles, 1840, II, pp. 267, 268; F. U. Maranzana, *Un tipo fortunato. Gazz. letter.* Torino, 1885, 10 ott.; A. Neri, *A proposito di un tipo fortunato,* ibid. n. 43; J. Minor, *Wahrheit und Lüge auf dem Theater und in der Literatur. Euphorion,* A. III, fasc. III [1896], pp. 272, 273, 309-312; G. Gabrieli, *Due commedie, La vedetta,* Fiume, 15 VII 1906; G. Gallico, *Il Bugiardo di*

C. G. e la comm. dell' arte, Torino, 1907; C. Camerano, *Il Bugiardo* di papà G., *Gazz. d. popolo della domenica*, Torino, 23 febbr. 1908. Rientrano verisimilmente in questa rubrica le lezioni tenute sulla nostra commedia intorno al 1816 dal Beck all' Università di Halle (Masi, *Studi sulla st. del tea. it.* Firenze, 1891, p. 140) e da Arturo Graf nel 1904 all' Ateneo di Torino.

Tra le commedie più vive, più varie del Goldoni, ma certo non senza difetti. Arruffato, artifizioso troppo il terz' atto. Troppo uniformi nella loro antipatica volubilità e nelle gelosie vicendevoli le due sorelle, e odioso, ripugnante addirittura da ultimo il protagonista. Addosso al quale l' a., fidando ciecamente nell' opera moralizzatrice del ravvedimento finale, cui nella prima forma del lavoro prestava energico aiuto il bargello in persona (Ed. Paperini, A. III, sc. ult.), carica troppo la mano. Cade il Goldoni così in un difetto, del quale a proposito del *Chiacchierone imprudente* assai giudiziosamente ragiona: « Basta innamorarsi di un carattere grande, e volere in varie viste dipingerlo, facilmente si cade senz' avvedersene nella disorbitanza: e non val nemmeno il fidarsi dell' esempio di qualche originale stravagante, che ci somministri l' idea, poichè l' universale non vuole sopra le scene un vero estraordinario, ma un verisimile più comune » (Ediz. Paperini, v. VIII, p. 82). Se poi la figura incarna difetti o vizi, entra in campo anche la questione morale che, massime in Germania, ebbe sempre sì larga parte nelle critiche fatte al Goldoni. Dal Cronegk (op. cit.), ingenuamente persuaso che il castigo finale di Lelio bastasse a paralizzare i perniciosi esempi della bugia, al Werther (*Römische Theater - Stagione, N. Wiener Tagbl.* 17 marzo, 1897), il quale per riguardi etici lo condanna senza più al bando dalla scena, è tutto un affannarsi intorno a questo povero Lelio, bilanciare il danno che dall' abito di spiritose invenzioni potesse derivare all' umanità, e pensare ai ripari. Ma il buon senso in persona di Ludwig Tieck mise le ragioni dell' arte al di sopra di grette ubbie moralistiche, quando un Carneade della scena, per far del *Bugiardo* una scuola di virtù, tolse spirito e sapore alla commedia: « ... così l' autore, a me ignoto, mutando gli incidenti allegri, trasformando i personaggi comici in fior di galantuomini, e all' ironia sostituendo la virtù e la morale, finì col fare d' una vera commedia una parodia in verità ripugnante ». E voleva che tutt' al più si tagliasse qua e là, ma all' essenza, al carattere dell' opera nulla si togliesse, perchè « questa commedia che bisogna mettere tra i capolavori del Goldoni ritiene verità e sostanza solo se la scena è a Venezia, nè devono mancarvi la maschere. Papà Pantalone resti comico anche nel suo dolore. Commozione e persino dignità, la dignità dell' uomo onesto sì crudelmente provato, non escludono già la comicità del personaggio. Trovare tale accordo è appunto compito bellissimo d' un attore intelligente ». (*Kritische Schriften*. Leipzig, 1898, vol. III, p. 219-223).

Ma doveva essere proprio commedia di carattere il *Bugiardo*? Chi ben guardi, non consente. Anche l' appunto mosso dal Goldoni al Corneille prova che la fantasia del poeta aveva intravvisto un' allegra commedia d' intreccio (Schmidbauer, *Das Komische bei Goldoni*, München, 1906, p. 21), dove la bugia - come più tardi, in un altro capolavoro, un ventaglio - metta in iscompiglio tutto un piccolo mondo. Anzi Lelio, eco affievolita del Capitano, le maschere e la scena ch' è in gran parte sulla pubblica via fanno pensare senz' altro alla commedia dell' arte (Gallico, *op. cit.*). Pregiudizi moralistici e pretesa di

tipi profondamente studiati qui non ci hanno che vedere. Di caratteri emerge uno solo, simpatico sempre, più vivo che mai - Pantalone, - tanto vero e tanto ingenuo nell' innata bontà sua, che Jacopo Corsini, il comico-poeta (vedi Nota al *Serv. di due padroni*) aveva ragione di mettergli in bocca versi come questi: « .. se padre talor costui [Lelio] mi chiama, / Sul dubbio che ancor qui mentire ei puole / Rinunzio un tal diritto a chi lo vuole », e un' altra volta, variando lo stesso pensiero: « O la nutrice baratollo in fasce / O mia moglie mi fè qualche scherzetto ».

Alla fortuna del *Bugiardo* è testimonianza, più eloquente ancora della ricca messe di studî fioritavi intorno (vedi anche A. Momigliano, *Lo stile e l'umorismo nel « Bugiardo »*. Asti, 1904), la vitalità costante e oggi ancora fresca sulla scena. Ricordiamo a questo luogo l' interpretazione finissima che Ferruccio Benini ed Emilio Zago danno alle parti di Lelio e di Pantalone. Oltre alle numerose riduzioni della commedia a scopo educativo (Salvioli, *Bibl. univ. del tea. dramm. it.* Venezia, 1896, I, col. 568; ancora: *Il bug. comm. di C. G. ridotta p. ist. maschili.* Torino, 1895). Ne esistono versioni *in lingua italiana* (*Il bug.* ecc. Sec. ediz. Monaco, 1858) e - ahi - senza maschere (Salvioli, *ibidem*, e *Il bug.* comm. in 3.ª rid. per la sce. mod. senza masch. e dal dial. venez. Roma 1876). « Rifatto sul gusto delle nostre scene, sull' originale dell' inimitabile Goldoni » fu il *Bug.* anche da G. B. Lorenzi (Croce, *I teatri di Napoli* ecc. Napoli, 1891, p. 541; Di Giacomo, *Cronaca del teatro S. Carlino*. Trani, 1885, p. 89). Un adattamento siciliano lo dobbiamo a Giuseppe Colombo (Russo-Aiello, *Tragedia e scena dialettale*, Torino-Genova, [1908], p. 216). In dialetto milanese recitava la parte di Pantalone il Moncalvo (*I teatri*, 1828, vol. 2°/2, p. 694).

Il Bugiardo nel 1840 venne trasformato pure in « produzione melo-comica » su parole di Scotti e musica di M. Sciorati (A. Neri in *Giorn. stor. e lett. d. Liguria*, 1900, p. 467). Ma chi dettò e dove sono le note di quella serenata che con mirabile mossa tutto veneziana apre la commedia? Era forse ancora la stessa canzonetta che con musica di Francesco Brusa il Goldoni fece eseguire a Venezia nel 1732 (1733?) sotto le finestre di due donne da lui vagheggiate, interprete Agnese Amurat « la cantatrice di moda per le serenate » (*Mem.* I, c. 25 e sull' *Agnese* Rasi, *I comici* ecc. I, p. 38)? Il gustoso episodio, di sapore casanoviano, ma senza ingiuria al buon costume, fu drammatizzato di recente da Nino Berrini nel suo *Avvocatino Goldoni* (rec. la prima volta al Valle di Roma il 20 nov. del 1907 da Dora Baldanello), dove, con buon accorgimento, è riprodotta tale e quale la canzonetta del *Bugiardo*, musicata dal m.° Soffredini (vedi D. Oliva, *L' avv. G. di N. B. Giorn. d' Italia*, 22 nov. 1907). La canzonetta del Brusa aveva avuto fortuna a Venezia e si cantava dappertutto (*Mem.* ibid.). Il compositore, nel '26 organista a S. Marco, era già noto per opere in musica e altro compose poi anche su libretti dello Zeno e del Metastasio. Il Goldoni lo dice poco fortunato (Ed. Pasquali, v. X, p. 15; Wiel, *I teatri musicali di Venezia*, Ven. 1897, Indice). Anche se nel *Bugiardo* non si ripetono musica e parole, si può ammettere forse, per la identità dell' episodio (una serenata per due donne senza che apparisca a quale vada l' omaggio), che il poeta nello stendere la commedia si giovò del ricordo. Così anche una volta un episodio vissuto avrebbe animato

una scena del suo teatro (vedi in argomento A. Neri, *A proposito* ecc. cit.). Ma pur la graziosa canzonetta del *Bugiardo*, dal ritmo carezzevole con la rima che con bella armonia spezza sempre a mezzo il quarto verso, fu ben fortunata. Prima del Berrini l'aveva riprodotta V. Malamani nella *Musa popolare* (*Il 700 a Ven.* Torino-Roma, 1892, II, pp. 125-127) quasi componimento modello per le serenate. Alcune strofe cita e traduce il Somborn (*Das venetianische Volkslied.* Heidelberg, 1901, pp. 44-47) nell'esame minuto che ne dà. Altri veda se l'appunto di puerile insulsaggine fatto al ritornello sia giusto.

Prova non infallibile, ma certo delle più sicure per il valore d'una produzione teatrale, è la fortuna sua oltre i confini linguistici. Il *Bugiardo* fu tradotto finora (rispettivamente ridotto o imitato), una quindicina di volte almeno, in sette lingue (francese, portoghese, tedesca, inglese, russa, polacca, ungherese). Non si peritò di tradurla nella sua Stefano Aignan (*Chefs-d'oeuvre du theatre Italien. Goldoni.* Paris, 1822) col pericolo di toccare qualche sassata da connazionali troppo gelosi delle autoctone glorie, cui con sacrilega mano un Italiano aveva osato toccare. Nota l'Aignan che la trovata dell'amante sciocco, dei cui regali e attenzioni altri più ardito si vale, fu imitata dal Picard nel suo *Café du printemps* (*Notice*, pp. 12, 13, op. cit.). Del *Bugiardo* si giovò, assai probabilmente, anche l'inglese Samuele Foote, commediografo e attore, per il suo *The liar*, recitato nel 1761 (Minor, *op. cit.* p. 312). L'Ungheria, che già nel 1794 possedeva una traduzione del lavoro (J. Bayer, *A magyar dramairodalom története.* Budapest, 1867, I vol. p. 126), festeggiò il bicentenario della nascita del Nostro al Teatro Nazionale della capitale (il 13 aprile) con una nuova fedele versione di Antonio Radò (stampata nel 1882, n. 347-349 dell' *Olcsò Könyvtar;* sulla recita il bell'articolo di M. Ruttkay-Rothauser in *Pester Lloyd*, 14 aprile 1907). Ma la fortuna maggiore l'ebbe anche questa commedia, come tante delle sue sorelle, in Germania, dove riuscì presto a soppiantare vittoriosamente il *Menteur.* Fu eseguita per la prima volta a Lipsia il 25 maggio del 1768 (Schaz, *Des Herrn C. G. Beobachtungen* ecc. Leipzig, 1789, III, p. 377). Benchè il noto cronista teatrale C. H. Schmid in una notizia del 1770 la dicesse di gusto troppo italiano, per poter piacere nel suo paese (*Theater - Chronik*, Giessen, 1772, p. 19), già tre anni dopo il drammaturgo Giovanni Schink in una lunghissima recensione al *Bugiardo*, ridotto da S. F. Schletter (Vienna, 1781), scriveva: « Tra le commedie del Goldoni in verità nessuna è così popolare ne' nostri teatri, nessuna si mantiene così a lungo ne' repertori delle nostre compagnie come il *Bugiardo.* L'hanno cara pubblico e attori, e l'uno nell'interpretare la parte del bugiardo ci trova lo stesso diletto che l'altro a sentirlo ». (*Dramaturgische Fragmente*, Graz, 1781, vol. II, p. 538). Dànno ragione al secondo tanto le notizie statistiche nelle storie dei mille teatri tedeschi, quanto una mezza dozzina tra versioni e adattamenti più o meno liberi (del Saal nel 1768, del Grünfeld nel 1803, dell'Ehrimfeld nel 1807, di F. L. Schmidt nel '13 oltre alla già cit. dello Schletter. Nell'Epistolario di Hans v. Bülow si accenna a una traduzione fatta da suo padre Edoardo [*Briefe*, Lipsia, 1900, v. IV p. 356]. Anche in Germania, come da noi, la commedia penetrò nei teatri d'educazione, sempre, si sa, con le debite cautele (*Der Lügner. Lustspiel in 3 Aufz. Für männliche Rollen umgearb.* Paderborn, 1895. È traduz. dall'ital.).

A Nicolò Barbarigo, dedicatario, si rivolge pure il Goldoni in un capitolo per le nozze del fratello, N. U. Agostino (*Componim. diversi,* Pasquali, vol. II, p. 175). Stava per lasciare Venezia e memore che anche il Barbarigo era tra quelli che avevano protetto l' edizione di Firenze e aiutato lo spaccio (*Mem.* III, c. XXIII), gli parla del privilegio ormai accordato alle sue opere a stampa e si lusinga che l' utile pecuniario da ricavarne possa agevolargli il rimpatrio.

E. M.

Questa commedia fu stampata quasi contemporaneamente, nel 1753, dal Bettinelli (t. IV) di Venezia e dal Paperini (t. I) di Firenze, seguiti l' anno stesso dal Pisarri (t. IV) e dal Corciolani (t. IV) di Bologna, e dal Gavelli (t. I) di Pesaro. Fu poi ristampata a Torino da Fantino-Olzati (I, '56) e Guibert-Orgeas (II, '72), a Venezia dal Pasquali (II, '62), dal Savioli (XIII, '72), dallo Zatta (cl. 2, t. III, '90), dal Garbo (XIII, '97), a Livorno, a Lucca e altrove, nel Settecento. — La presente ristampa seguì principalmente il testo del Pasquali, ma reca in calce le *varianti* delle altre edizioni, e in *Appendice* le scene dell' ed. Bettinelli dall' autore modificate o soppresse. Valgono le osservazioni già fatte per le commedie precedenti.

Nicolò Barbarigo (dell' *Anzolo Rafael* : n. 13 nov. 1716 da Marc' Antonio e da Maria Savorgnan, senatore nel '60) è ricordato da C. G., nel capitolo citato sopra, fra i più cari suoi protettori, Valier, Falier, Balbi, Quirini, Zorzi, Beregan : « Tempo fu ch' i' potea fra' commensali, - O a liete veglie, ragionar con seco, - E a parte farla de' miei beni e mali; - E mi sovvien che generosa meco - Ella fu sempre di consigli e doni, - Quand' era il destin mio torbido e bieco ». Insieme con gli amici Nicolò Balbi, Zuanne Falier, Marin Zorzi e altri, ricevette nel '75 Giuseppe II nel casino sotto le Procuratie (v. *Nota stor.* dell' *Erede fort.*); ed era anche in quel tempo Savio del Consiglio. Sopravvisse, come il Falier, alla caduta della Repubblica.

L'Adulatore

Pietro Ant. Novelli inv. e del — *Antonio Baratti scol.*

L'ADULATORE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova

la Primavera dell'Anno MDCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ANTONIO VENDRAMIN

NOBILE PATRIZIO VENETO (1).

FRA i benefizi ch'io riconosco dalla Provvidenza, singolarissimo è quello onde mi fu concesso poter servire l'E. V. Cavaliere benignissimo, pieno di merito e di virtù, che alla grandezza del sangue accoppia mirabilmente le più belle doti dell'animo.

V. E., Padrone di un antico, spazioso, accreditato teatro (2), *e di una compagnia di Comici valorosi, ha scelto me per Compositore di cose nuove* (3) *; mi ha per dieci anni avvenire onorato di cotal carico, fidandosi ch'io possa (in questi nostri giorni, in cui si è reso il Popolo oltremodo difficile ad essere soddisfatto) sostenere l'onor delle Vostre Scene e quello degli Attori Vostri. Un non so che avete Voi,* ECCELLENTISSIMO SIGNORE, *di affabile e di gentile, che obbliga ciascheduno ad amarvi, e fa desiderare a chi che sia di servirvi: ciò mi ha convinto ad essere cosa Vostra, molto più di quell'annua pensione, che Voi mi avete generosamente accordata, poichè giudico io non darsi piacer maggiore in chi serve, oltre quello di avere un Padrone amabile. Quantunque però conoscessi il gran bene, che da Voi mi veniva offerto, ebbi il coraggio di rinunziarvi per fare un sagrifizio all'amicizia, alla convenienza, e a certa mia medesima predilezione.*

(1) Questa lettera di dedica uscì la prima volta nel t. II delle *Commedie* di C. G., edite a Firenze dagli eredi Paperini, l'anno 1753. (2) Il teatro di S. Luca, già detto di S. Salvador, riedificato dopo un incendio, nel 1661, ristaurato più tardi nel 1818, chiamato Apollo nel 1833, e nel 1875 Goldoni, in onore del grande commediografo. (3) L'autore allude al recente contratto col Vendramin, dopo il distacco dal capocomico Medebach. La scrittura fu stesa e firmata ai 15 febbr. 1753 (1752 M. V.): v. Mantovani, *C. G. e il teatro di S. Luca a Venezia,* Milano, Treves, 1885, p. 24 sgg.

V. E. mi ha dato i più efficaci segni di benignità, di amore, allorachè penando io a distaccarmi da quella Compagnia Comica, per cui aveva cinque anni sudato, seppe in me compatire le mie onestissime convenienze, diè tempo ad altri di vincolarmi; e allora a braccia aperte mi accolse, quando forse, per il lungo stancheggio, avrebbe potuto ragionevolmente scacciarmi.

Volle il destino ch' io godessi una tal fortuna, e voglio credere che Iddio, il quale vedeva la sincerità delle mie intenzioni, abbia voluto premiarle, concedendomi un bene, che io mi credeva in debito di ricusare. Faccia Iddio parimenti, che vaglia io a corrispondere al dover mio, alle grazie Vostre, all' espettazione del Mondo. Questa, confesso il vero, mi reca qualche apprensione. Da un uomo, che in cinque anni ha dato al Pubblico una sì lunga serie di Comiche Rappresentazioni, alcuni aspetteranno assai più, altri crederanno non poter attendere cosa buona. I primi, fondati sulla ragione che l' arte si migliori coll' uso; i secondi, sul fondamento che l' intelletto dell' uomo abbia tanto più facilmente ad isterilirsi, quanto più rapidamente si è affaticato. Può essere l' uno e l' altro; nè io medesimo saprei decidere una tal questione, la quale sarà poi sciolta dall' avvenire. Se fidarmi volessi d' un certo spirito, che mi anima, di un certo fuoco, che mi rende sollecito a digerire una moltitudine di nuove idee, che mi si affollano in mente, spererei darla vinta a quelli che in me avvantaggiosamente confidano. Tuttalvolta niente più abborrisco di una temeraria prosunzione. Capisco benissimo quanto difficile sia il piacere ad un Pubblico, soggetto anche a stancarsi e a pretendere la novità delle opere e degli Autori. Preveggo purtroppo le avversità degli emuli, le persecuzioni dei malcontenti, ma sordo mi propongo di essere a qualunque voce ingiuriosa degli appassionati nemici, bastandomi che l' E. V. in me riconosca l' ardente brama che ho di servirla, e di corrispondere, per quanto a me sia possibile, alle infinite grazie ch' Ella si degna di compartirmi. Per un primo attestato dell' umilissima servitù mia, offerisco e dedico all' E. V. questa Commedia, che ha per titolo l' ADULATORE, *ma quel che le offerisco e dedico con maggior animo, egli è tutto me stesso.*

Voglia il Signore, che quanto al mio talento di produr sia concesso, tutto in di Lei pro sia prodotto, e morirò glorioso bastantemente, se finirò i miei giorni, siccome io spero, in di Lei servigio, protestandomi con profondo ossequio

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI

L'AUTORE
A CHI LEGGE (1).

NON vi è fra gli uomini il più pernicioso alla società, oltre il perfido adulatore; poichè distrugge negli animi quel rossore, ch'è talvolta freno alle colpe, e colorisce i vizi talmente, che più non si ravvisano da chi li coltiva, ed è disperata l'emenda.

Io abborrisco in sì fatto modo gli adulatori, che non mi sazierei d'ingiuriarli, per quanto scrivessi in discredito della loro arte maligna, scandalosa, inumana. Mi sono contro di essi sfogato un poco nella presente Commedia, e non l'avrei finita sì presto, se dalle leggi del tempo non fossi stato costretto a non oltrepassar le misure. Avevami trasportato il mio irritamento contro costoro a far avvelenare l'Adulatore, e a presentarlo al Popolo moribondo

(1) Fu stampato, come segue, per la prima volta nel tomo III (1762) dell'ed. Pasquali di Venezia. Altrimenti si leggeva nel t. II (1753) dell'ed. Paperini di Firenze: « *Troppo onore vien fatto a questa Commedia dalla Ed. del Bettinelli, in cui nel T. IV, in un fogliaccio senza numero, precedente alla Commedia dell'Adulatore, dicesi essere stata* applauditissima per tutto, dove la Compagnia ne fece le rappresentazioni, per lo più ricercate con molta avidità. *Io ho piacere che delle mie Commedie si dica bene, e se non avessi fatto che questa sola, monterei in superbia sentendo dire che fosse* con avidità ricercata. *Ma siccome tant'altre Commedie mie furono più di questa felici, vuole la mia ingenuità ch'io dica non esser vero ch'ella riuscisse* applauditissima per tutto, *e molto meno che siasi* replicata in Venezia fra l'Autunno e il Carnevale diciotto sere. *L'Editore fra gli altri infiniti errori averà fatto anche questo, d'appiccare all'Adulatore un'annotazione che era forse preparata per qualche altra Commedia; e ciò rilevasi maggiormente, perchè non fu per la prima volta recitata in* Milano, *com'egli dice, ma in* Mantova *la Primavera. Chi diamine ha detto allo Stampator di Venezia che io nella mia Ed. Fiorentina voleva alle Commedie premettere nei Frontespizj cotali annotazioni? Egli mi ha prevenuto, in grazia di qualche mio buon amico; ma almeno lo facesse a dovere, con verità. - L'Adulatore non posso dire che sia stata Commedia universalmente dispregiata, ma non fu universalmente gradita. Piacque in Venezia, e fu rappresentata cinque, o sei sere, con moderato concorso. A Mantova poco piacque, ed a Milano meno. - Dirà taluno: che perdi tu a far credere che la tua Commedia vaglia più di quello che tu la stimi? Sì, ci perdo: voglio dire la verità. Se chi la legge, non la trova corrispondente all'annotazione ampollosa, può scemare la stima a tutte le altre, che con maggiore verità l'averebbero meritata. Dunque si concluderà per questo che sia l'Adulatore una cattiva Commedia? Corbelli! Non son sì pazzo a dirlo, e non lo credo assolutamente. So quanta fatica mi costa. Non è Commedia di gran passione, di grand'intreccio; non interessa, come tante altre fanno; ma è Commedia che forse cinque anni sono averebbe meritato l'elogio dello Stampator Veneziano* ».

a confessar le sue trame, mandandolo a finir di vivere tra le scene, accompagnato dalle ingiurie e dalle maladizioni de' spettatori. Ho conosciuto col tempo, che il tragico fine dell'uomo indegno non lasciava di rattristare i più sensitivi all'umanità, e che l'orror della morte, benchè dovuta ad un empio, facea partir melanconici gli uditori, onde ho cambiato il di lui destino, mandandolo in ferri in potere della Giustizia, da che si prevede, se non si vede, il di lui castigo, con meno orrore del Popolo, e con più lieto fine della Commedia.

So che taluni han detto non essere Don Sigismondo un Adulatore, ma un Ministro infedele, un uomo disonesto, un usurpatore. Egli è tutto quel ch'essi dicono, ma servendosi, per arrivare a' suoi fini, dell'adulazione, io lo trovo un accortissimo adulatore. Niuno adula per il semplice piacer di adulare. Non lo farebbe, se non aspirasse a profittare dell'arte indegna, ed è necessario che si veggano i tristi effetti di chi gli crede. Io non ho scelto un adulator del bel sesso, contento di cattivarsi la buona grazia soltanto di qualche vana bellezza; sarebbe troppo leggiero il carattere per colpir dalle scene. Nè tampoco mi son contentato di un Adulatore grazioso, vago di amicizie e di protezioni. I vizi mezzani non imprimono tutto quell'odio, che si vuol destare contro la ribalderia, ed è necessario tingere di colori forti il Protagonista, perchè sia rimarcato. Ecco un Adulatore sfacciato; eccolo al fianco di un Padrone semplice e malaccorto; eccolo immerso nel pelago delle insidie, degl'inganni, delle ragioni. Odiatelo, amici, ch'ei ben lo merita, e Dio vi guardi dalle pessime arti di cotal gente, che sono l'ira del Cielo e l'obbrobrio degli uomini.

PERSONAGGI.

Don SANCIO, Governatore di Gaeta.

Donna LUIGIA, di lui consorte.

Donna ISABELLA, loro figliuola.

Don SIGISMONDO, segretario, adulatore.

Donna ELVIRA, moglie di don Filiberto, che non si vede.

Donna ASPASIA, moglie di don Ormondo, assente.

Il conte ERCOLE, romano, ospite del Governatore (1).

PANTALONE de' BISOGNOSI, mercante veneziano.

BRIGHELLA, decano della famiglia bassa del Governatore.

ARLECCHINO, buffone del Governatore.

COLOMBINA, cameriera della Governatrice.

Un Cuoco genovese
Uno Staffiere bolognese
Uno Staffiere fiorentino
Uno Staffiere veneziano } tutti parlano.
Un Paggio
Un Gabelliere
Il Bargello (2)

La Scena stabile rappresenta una camera nobile, con varie porte, nel palazzo del Governatore.

(1) L' ed. Bettinelli di Venezia (t. IV, 1753) aggiunge: *amante d'Isabella.* (2) Bettin. aggiunge: *Tre altri Gabellieri che non parlano.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DON SANCIO *a sedere*, DON SIGISMONDO *in piedi*.

SIGISMONDO. Eccellenza, ho formato il dispaccio per la Corte. Comanda di sentirlo?
SANCIO. È lungo questo dispaccio?
SIGISMONDO. Mi sono ristretto più che ho potuto. Ecco qui, due facciate di lettera.
SANCIO. Per ora ho poca volontà di sentirlo.
SIGISMONDO. Compatisco infinitamente Vostra Eccellenza: un cavaliere nato (1) fra le ricchezze, allevato fra gli agi, pieno di magnifiche idee, soffre mal volentieri gl' incomodi. (Tutto ciò vuol dire ch' egli è poltrone). *(da sè*

(1) Ed. Bettin.: *come lei, nato.*

SANCIO. Scrivete al Segretario di Stato, che mi duole il capo; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno.

SIGISMONDO. A me preme l' onore di Vostra Eccellenza quanto la mia propria vita. Se mi fa l' onore di riportarsi alla mia insufficienza nel formare i dispacci, ho piacere che di quel poco ch' io so, si faccia ella merito.

SANCIO. Se vi ordino i dispacci, non è perchè non abbia io la facilità di dettarli, ma per sollevarmi da questo peso. Per altro so il mio mestiere, e la Corte fa stima delle mie lettere.

SIGISMONDO. (Appena sa scrivere). (*da sè*) Eccellenza sì: so quanto si esalti alla Corte, e per tutto il mondo, lo stile bellissimo, terso e conciso de' di lei fogli. Io, dacchè ho l' onore di servirla in qualità di segretario, confesso aver appreso quello che per l' avanti non era a mia cognizione.

SANCIO. Lasciatemi sentire il dispaccio.

SIGISMONDO. Obbedisco. (*legge*

Sacra Real Maestà.

Da che la clemenza della M. V. mi ha destinato al governo di questa Città, si è sempre aumentato in me lo zelo ardentissimo di secondare le magnanime idee del mio adorato Sovrano, nell' esaudire le preci de' suoi fedelissimi sudditi. Bramano questi instituire una Fiera in questa Città, da farsi due volte l' anno, ed hanno già disegnato il luogo spazioso e comodo per le botteghe e per li magazzini, facendo essi constare, che da ciò ne risulterà un profitto riguardevole alla Città, e un utile grandioso alle regie finanze. Mi hanno presentato l' ingiunto Memoriale, ch' io fedelmente trasmetto al trono della M. V., dalla di cui clemenza attendesi il favorevol rescritto, per consolar questi popoli intenti a migliorar la condizione del loro paese, e aumentare il real patrimonio...

SANCIO. Fermatevi un poco. Io di questo affare non ne sono informato.

SIGISMONDO. Quest' è l' affare, per cui, giorni sono, vennero i De-

putati della città per informare V. E., ed ella, che in cose più gravi e serie impiegava il suo tempo, ha comandato a me di sentirli, e raccogliere le istanze loro.

SANCIO. Mi pare ch' essi venissero una mattina, in cui col mio credenziere stava disegnando un *deser*.

SIGISMONDO. Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! In verità tutti restano maravigliati.

SANCIO. In ogni pranzo che io do, sempre vedono un *deser* nuovo. I pezzi sono i medesimi, ma disponendoli diversamente, formano ogni volta una cosa nuova.

SIGISMONDO. Ingegni grandi, talenti felici!

SANCIO. Ditemi (1), quant' è che non avete veduto donna Aspasia?

SIGISMONDO. Ieri sera andai alla conversazione in sua casa.

SANCIO. V' ha detto nulla di me?

SIGISMONDO. Poverina! Non faceva che sospirare.

SANCIO. Sospirare? Perchè?

SIGISMONDO. V. E. se lo può immaginare.

SANCIO. Sospirava forse per me?

SIGISMONDO. E chi è quella donna, che dopo aver trattato una volta o due con V. E., non abbia da sospirare?

SANCIO. Voi mi adulate.

SIGISMONDO. Perdoni, aborrisco l' adulazione come il peccato più orribile sulla terra. Il marito di donna Aspasia è ancora presso la Corte, per impetrare da S. M. di poter venire colla sua compagnia a quartiere d' inverno a Gaeta.

SANCIO. Come lo sapete?

SIGISMONDO. Evvi la lettera del Segretario di Stato.

SANCIO. Io non l' ho letta. Che cosa dice?

SIGISMONDO. Egli ne dà parte a V. E., e siccome si sa alla Corte che don Ormondo, marito di donna Aspasia, aveva una inimicizia crudele col duca Anselmo, chiede per informazione se siano reconciliati, e se può temersi che il ritorno di don Ormondo alla patria, possa riprodurre de' nuovi scandali.

(1) Bett.: *Ditemi un poco.*

SANCIO. Mi pare che queste due famiglie sieno da qualche tempo pacificate.

SIGISMONDO. E verissimo.

SANCIO. Dunque don Ormondo verrà a Gaeta.

SIGISMONDO. Piace a lei ch' egli venga?

SANCIO. Se ho da dire il vero, non lo desidero molto.

SIGISMONDO. Ebbene, si vaglia della sua autorità. Risponda al Segretario di Stato, che la quiete di questa città esige che don Ormondo ne stia lontano. Con due righe d' informazione contraria al memoriale di don Ormondo, è fatto tutto.

SANCIO. Fatele, ed io le sottoscriverò.

SIGISMONDO. Sarà ubbidita. (Giovami tenerlo occupato negli amori di donna Aspasia, per maneggiarlo a mio modo). *(da sè*

SANCIO. Ditemi, e voi come ve la passate con donna Elvira?

SIGISMONDO. Qualche momento che mi avanza, l' impiego volentieri nell' onesta conversazione di quella onoratissima dama.

SANCIO. Mi dicono che suo marito sia molto geloso.

SIGISMONDO. Lodo infinitamente don Filiberto. Egli è un cavaliere onorato, e tutto fa ombra alla delicatezza del suo decoro.

SANCIO. Mi pare però ch' egli non abbia gran piacere, che voi serviate la di lui moglie.

SIGISMONDO. Oh! la mi perdoni. Siamo amicissimi. Anzi vorrei pregare V. E. di una grazia in favor del mio caro amico.

SANCIO. Dite pure, per voi farò tutto.

SIGISMONDO. L' affare contenuto in questo dispaccio preme sommamente alla città di Gaeta. Vi vuole a Napoli una persona che agisca e informi con del calore; onde bramerei ch' ella appoggiasse un tal carico a don Filiberto, e gli ordinasse portarsi immediatamente alla Corte, e là dimorasse sino alla consumazione di un tal affare.

SANCIO. Bene, stendete il decreto, ch' io lo sottoscriverò.

SIGISMONDO. V. E. è sempre facile, è sempre clemente, quando si tratta di beneficare.

SANCIO. Ditemi sinceramente, è tutta amicizia quella che vi sprona

ad allontanare da Gaeta don Filiberto, o vi è un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con donna Elvira?

SIGISMONDO. Oh! signore, le mie mire non sono di tal carattere.

SANCIO. Parliamoci schietto. Nè meno io vedrei volentieri il ritorno di don Ormondo.

SIGISMONDO. V. E. non è capace di preferire il proprio piacere al pubblico bene.

SANCIO. Ma la lontananza di don Ormondo mi giova.

SIGISMONDO. Che giovi a lei, è un accidente che non decide, ma giova moltissimo alla quiete della città, che colla di lui assenza si mette al sicuro dai torbidi, che produrrebbe la di lui presenza.

SANCIO. Caro don Sigismondo, voi mi consolate. Con qualche rimorso m' induceva io a procurare l' allontanamento di don Ormondo; ma poichè voi mi assicurate che il farlo sia un atto di equità e di giustizia, pongo in quiete l' animo mio, e riposo sopra il vostro consiglio.

SIGISMONDO. Bella docilità, bella chiarezza di spirito, che apprende tutto con facilità, e discerne a prima vista il vero, il bene, la ragione ed il giusto!

SANCIO. Potrei parlare con donna Aspasia?

SIGISMONDO. La faremo venire a Corte. La inviti a pranzo.

SANCIO. Mia moglie che dirà?

SIGISMONDO. Ella non è dominata dallo spirito della gelosia, ma da quello dell' ambizione.

SANCIO. La sua passione è l' invidia.

SIGISMONDO. Un marito saggio, come V. E., saprà correggerla.

SANCIO. Non prendo cura della pazzia d' una donna.

SIGISMONDO. Fa benissimo. Pensi ognuno per sè.

SANCIO. Qualche volta per altro mi fa venire la rabbia.

SIGISMONDO. Il marito alla fin fine comanda.

SANCIO. Ma per goder la mia quiete, dissimulo e lascio correre.

SIGISMONDO. Oh bel naturale! Oh bel temperamento! Lasciar correre. Invidio una sì bella virtù.

SANCIO. Quello che più mi pesa, è Isabella mia figlia. Ella cresce negli anni, e mi converrà collocarla.

SIGISMONDO. Certamente. Le figlie nubili non istanno bene alla Corte. Giacchè il conte Ercole la desidera, può liberarsene.
SANCIO. Ma io non vorrei incomodarmi nel darle la dote.
SIGISMONDO. Sarebbe bella che V. E. avesse da incomodarsi per la figlia! Pensi a godere il mondo, che per la figlia non mancherà tempo.
SANCIO. Ma, caro segretario, ella è alquanto semplice, non vorrei mi pericolasse.
SIGISMONDO. Oh! quand'è così, maritarla.
SANCIO. La mariterei volentieri, ma non mi trovo in istato di scorporare da' miei effetti la dote.
SIGISMONDO. Per amor del cielo, non incomodi la sua casa. Vede in che impegno si trova. Governatore di una città, pieno di credito, avvezzo a trattarsi.
SANCIO. Ecco mia moglie. Non la posso soffrire.
SIGISMONDO. Per dirla, è un poco odiosetta.
SANCIO. Voglio andar via.
SIGISMONDO. Vada; si liberi da una seccatura.
SANCIO. Ma no, voglio trattarla con disinvoltura.
SIGISMONDO. Bravissimo! Felici quelli che sanno dissimulare. Io non sarei capace. Il mio difetto è questo; quello che ho in cuore, ho in bocca.
SANCIO. Qualche volta bisogna fingere. Voi non sapete vivere.
SIGISMONDO. È verissimo, io non so vivere. V. E. ne sa assai più di me.

SCENA II.

DONNA LUIGIA e *detti* (1).

LUIGIA. Signor marito, signor Governatore, per quel ch'io vedo, siamo venuti a Gaeta per farci burlare.
SANCIO. Perchè dite questo?
LUIGIA. In questa città capitano frequentemente de' nobili napoletani col tiro a sei, e voi mi fate andare col tiro a quattro.

(1) Bett. e Pap. aggiungono: *Sigismondo fa delle riverenze a D. Luigia.*

SANCIO. Questi che hanno il tiro a sei, sono principi e duchi.
LUIGIA. Il Governatore deve essere più di loro.
SANCIO. Io non mi voglio rovinare per complimento.
LUIGIA. Mandatemi a casa. Qui senza il tiro a sei non ci voglio stare.
SANCIO. Segretario, dite la vostra opinione.
LUIGIA. Sì, dite voi, che siete un uomo di garbo.
SIGISMONDO. Perdonino, di queste cose non me n' intendo. (Tenga forte, dica di no). *(piano a don Sancio*
SANCIO. Orsù, non vi è bisogno d' altri discorsi. Donna Luigia, andiamo. Lasciate che il segretario vada a finire le sue incombenze.
LUIGIA. Voglio ch' egli risponda per me a questa lettera di premura (1). *(dà una lettera aperta al segretario*
SANCIO. Risponderà poi; lasciatelo andare.
LUIGIA. La voglio adesso. *(alterata*
SANCIO. Se seguiterete a dire questa parola voglio, a Napoli vi rimanderò con poco vostro piacere. *(parte*

SCENA III (2).

DONNA LUIGIA e DON SIGISMONDO.

LUIGIA. Che dite, segretario, dell' indiscretezza di mio marito?
SIGISMONDO. In verità io mi sentiva agghiacciar il sangue.
LUIGIA. L' altre vanno col tiro a sei, ed io anderò col tiro a quattro?
SIGISMONDO. Sarebbe una mostruosità.
LUIGIA. Una dama della mia sorte?
SIGISMONDO. Una delle prime famiglie d' Italia.
LUIGIA. Una Governatrice?
SIGISMONDO. Ha da comparire con più pompa assai dell' altre.
LUIGIA. Il tiro a sei lo voglio assolutamente.
SIGISMONDO. È giusto: l' averà.
LUIGIA. Ditemi, con sessanta doppie troveremo (3) due cavalli da accompagnare i quattro della mia carrozza?

(1) Bett.: *di complimento.* (2) È unita nell' ed. Bett. alla scena preced. (3) Bett.: *troveremmo.*

SIGISMONDO. Li troveremo.

LUIGIA. Mi fareste voi il piacere di provvedermeli? Non mi fido d' altri che di voi.

SIGISMONDO. Grazie a V. E. della confidenza che ha di me. La servirò con tutta attenzione.

LUIGIA. Per dirvela, è venuto l' altr' ieri il cassiere della Comunità (1); ha portate sessanta doppie; mio marito non c' era, l' ho prese io, e me ne voglio servire.

SIGISMONDO. Fa benissimo. Finalmente le impiega per onor proprio, e per onor della casa.

LUIGIA. Manco male che voi, che siete un uomo savio, me l' approvate.

SIGISMONDO. L' approvo, è verissimo; ma per amor del cielo, avverta, non dica nulla al padrone, perchè se mi prende in sospetto ch' io sia del di lei partito, non averò più la libertà di servirla.

LUIGIA. Dite bene, non lo saprà. Ecco le sessanta doppie, vi prego trovarmi presto questi due cavalli.

SIGISMONDO. Sarà immediatamente servita. Ma favorisca, in grazia, come va l' affare del Conte colla signora Isabella?

LUIGIA. Guardate che pazzia si è posta in capo quel caro Conte. Trovandosi egli di passaggio in Gaeta, e trattato da mio marito per una raccomandazione di Napoli, si è perdutamente innamorato di me. Vede ch' io son maritata, vede che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna, ed egli ha risoluto (2) voler per moglie Isabella mia figlia.

SIGISMONDO. Segno ch' egli ama in V. E. la nobiltà del sangue, la virtù, la bontà, tutte cose che averà ella comunicate alla figlia.

LUIGIA. Ma vi pare ch' io possa avere una figlia da marito?

SIGISMONDO. Questo è quello che mi ha fatto maravigliare, quando ho sentito parlare di questo matrimonio. Come mai, diceva fra me medesimo, la mia padrona può avere una figlia da marito?

LUIGIA. È vero che io mi sono maritata di undici anni e mezzo, ma non sono altro che dieci anni, che ho marito.

(1) Bett.: *il fattore*. (2) Bett.: *si è risolto*.

SIGISMONDO. (E sua figlia ne ha diciotto). (*da sè*

LUIGIA. Sarà un bel matrimonio ridicolo.

SIGISMONDO. Io giuoco che da V. E. alla signora Isabella non distingueranno chi sia la sposa.

LUIGIA. Tutti dicono che siamo sorelle.

SIGISMONDO. Ed io, sia detto con tutto il rispetto, se fossi un cavaliere e avessi a scegliere fra loro due, mi attaccherei più volentieri alla madre.

LUIGIA. Oh che caro segretario! Isabella non ha giudizio, e pure, quando sente parlare di matrimonio, si consola tutta.

SIGISMONDO. Di quell' età?

LUIGIA. Ora nascono colla malizia in corpo.

SIGISMONDO. Ma non è maraviglia, se si è maritata tanto bambina anche la madre.

LUIGIA. Don Sigismondo, siete amico voi del conte Ercole?

SIGISMONDO. Sì signora, egli mi ha fatte delle confidenze.

LUIGIA. È ricco?

SIGISMONDO. Moltissimo.

LUIGIA. Mi pare anche disinvolto e grazioso.

SIGISMONDO. Egli è romano, ed ha tutto il brillante di quel paese.

LUIGIA. Peccato ch' egli si perda con quella scimunita d' Isabella.

SIGISMONDO. Ma se V. E. è tanto rigorosa e severa, che nulla vuol avere di condescendenza per lui, credo lo faccia per una specie di disperazione.

LUIGIA. Sentite, faccio a voi una confidenza, che non la farei ad altra persona di questo mondo. Il Conte è una persona ch' io stimo e venero infinitamente; sono donna onorata; ma tutto quello che può sperarsi da una moglie nobile ed onestissima, forse forse l' averà egli da me.

SIGISMONDO. Perdoni la mia ignoranza; sono all' oscuro affatto di questa bellissima specie di condescendenza. Un cavaliere che ama, non so che cosa possa sperare da un' onestissima moglie.

LUIGIA. Non importa che voi lo sappiate. Fra il Conte e me c' intendiamo perfettamente.

SIGISMONDO. Dice bene; questi arcani non sono accessibili alla gente bassa.

LUIGIA. Bastami che voi, don Sigismondo, troviate il modo di farglielo gentilmente sapere.

SIGISMONDO. Lo farò con tutto lo spirito, con tutta la cautela.

LUIGIA. Non fate sinistro concetto di me, poichè vi assicuro che i miei sentimenti sono onestissimi.

SIGISMONDO. Di ciò ne sono più che certo. Ella ama onestissimamente il signor Contino.

LUIGIA. No (1); non è l'amore, che m'induca a procurarmi l'acquisto del cuor del Conte. Ma il mio decoro non soffre vedermi ancor preferita la figlia. Può credere alcuno (2) ch'ella sia in un'età da far ritirar la madre dal più bel mondo, ed io troppo presto (3) altrui cedendo il mio loco, tradirei me stessa, calpestando il più bel fiore dell'età mia. Don Sigismondo, m'avete inteso. *(parte*

SIGISMONDO. Bel carattere è questo! Invidiosa sino della propria figlia. Le madri amano i loro figliuoli, sin tanto che questi non recano danno alla loro ambizione; e il piacere che provano nel vedere i figli de' loro figli, vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di nonna. Ma si lasci la Governatrice co' suoi catarri, e pensiamo a noi. Eccomi in una carriera che mi promette la mia fortuna, scortato dalla dolcissima adulazione. Questo è il miglior narcotico per assonnare gli spiriti più vigilanti. Eccomi con questa ingegnosa politica fatto padrone del cuore del Governatore, secondando la sua pigrizia, e di quello della di lui moglie, adulando la di lei invidiosa ambizione. Queste imprese sono a buon porto: non mi resta, per esser felice, che superare l'ostinata avversione di donna Elvira, la quale, troppo innamorata di suo marito, non soffre le mie adorazioni. Ma la staccherò dal suo fianco, la ridurrò in necessità d'aver bisogno di me, e otterrò forse dall'artifiziosa simulazione quello

(1) Bett.: *No assolutamente.* (2) Bett.: *Se io perdo gli adoratori e lei li acquista, crederà alcuno* ecc. (3) Bett.: *perderò troppo presto il credito e troppo presto* ecc.

che sperare non posso dall' amore, dalla sevirtù e dal denaro medesimo, il quale suol essere per lo più la chiave facile per ispalancare ogni porta. (*parte*

SCENA IV (1).

DONNA ISABELLA e COLOMBINA *con uno specchietto in mano.*

COLOMBINA. In verità, signora padroncina, che questa scuffia vi sta assai bene.
ISABELLA. È vero? Sto bene?
COLOMBINA. Benissimo, e non (2) potete star meglio. Io, in materia di far le scuffie, ho una mano tanto buona, che incontro l' aria di tutti i visi.
ISABELLA. Mi voglio un poco vedere.
COLOMBINA. Ecco lo specchio, guardatevi.
ISABELLA. Uh, sto tanto bene. Tieni, Colombina, un bacino.
COLOMBINA. Quando vi farete sposa, ve ne farò una ancora più bella.
ISABELLA. Io sposa?
COLOMBINA. Certo che vi farete sposa.
ISABELLA. Quando?
COLOMBINA. Presto.
ISABELLA. Domani?
COLOMBINA. Oh! domani è poi troppo presto.
ISABELLA. Dopo domani?
COLOMBINA. Che credete? Che il maritarsi sia come mangiare una zuppa?
ISABELLA. Eh! lo so che cosa vuol dir maritarsi.
COLOMBINA. Sì? Che cosa vuol dire?
ISABELLA. Vuol dire, prender marito.
COLOMBINA. Brava! siete spiritosa.
ISABELLA. So anche qualche cos' altro, ma non te lo voglio dire.
COLOMBINA. Voi ne sapete più di me.

(1) Sc. III nell' ed. Bett. (2) Bett.: *Benissimo che non.*

ISABELLA. E come! So.... Ma senti, non lo dir a nessuno.
COLOMBINA. No, no, non parlerò.
ISABELLA. So che i matrimoni si fanno anche tra uomo e donna.
COLOMBINA. Anche?
ISABELLA. Ma io con un uomo mi vergognerei.
COLOMBINA. E pure vi è il signor conte Ercole, ch'è innamorato morto di voi.
ISABELLA. Di me?
COLOMBINA. Sì, di voi.
ISABELLA. Poverino!
COLOMBINA. Vi piace?
ISABELLA. È tanto carino.
COLOMBINA. Lo prendereste per marito.
ISABELLA. Un uomo? Ho paura di no.
COLOMBINA. Povera semplice che siete!
ISABELLA. Io semplice? Semplice è stata mia madre.
COLOMBINA. Per che causa?
ISABELLA. Perchè ha preso un uomo e ho sentito dir tante volte, che per causa sua è quasi morta.
COLOMBINA. Chi ve l'ha detto?
ISABELLA. La balia.
COLOMBINA. Ecco la vostra signora madre.
ISABELLA. Zitto, non ci facciamo sentir parlare di queste cose.

SCENA V (1).

DONNA LUIGIA e *dette.*

LUIGIA. Che si fa qui?
ISABELLA. Guardi, signora madre, come sto bene con questa scuffia.
LUIGIA. Chi ve l'ha fatta?
ISABELLA. Colombina.
COLOMBINA. Sì, signora, io l'ho fatta; non istà bene?
LUIGIA. Per lei è troppo grande. Lascia vedere, me la voglio provare io.

(1) Sc. IV nell'ed. Bett.

COLOMBINA. L' ho da levar di testa alla signorina?
LUIGIA. Gran cosa! Signora sì.
ISABELLA. No, cara signora madre.
LUIGIA. Sì, cara signora figlia. Animo, la voglio vedere.
COLOMBINA. Via, bisogna obbedire.
ISABELLA. Ho tanta rabbia!
LUIGIA. Via, signorina, vi fate pregare?
ISABELLA. (La straccierei in mille pezzi). *(da sè*
COLOMBINA. Lasciate fare a me. *(leva la scuffia ad Isabella)* Eccola, Eccellenza. (Di tutto s' innamora, ha invidia di tutto). *(da sè*
ISABELLA. (Quando sarò maritata, non mi caverà la scuffia). *(da sè*
LUIGIA. *(Osserva la scuffia che ha in mano.*
ISABELLA. Signora madre, la mia scuffia.
LUIGIA. Andate via.
ISABELLA. Ho da andar senza scuffia?
LUIGIA. Colombina, dammi una scuffia da notte.
COLOMBINA. La servo. *(va a prenderla in camera*
ISABELLA. (Se non fosse mia madre, gliela strapperei di mano). *(da sè*
COLOMBINA. Eccola. *(dà la scuffia da notte a donna Luigia*
LUIGIA. Tenete, mettetevi questa. *(la dà ad Isabella*
ISABELLA. Una scuffia da notte?
LUIGIA. Questa è bella e buona per voi.
ISABELLA. Per me? Grazie. *(la getta, e parte*

SCENA VI (1).

DONNA LUIGIA e COLOMBINA.

LUIGIA. Impertinente, sfacciatella. Presto, fammela venir qui.
COLOMBINA. Cara signora padrona, convien compatirla; le piaceva tanto quella scuffia! Le stava tanto bene! Poverina. Le ha dato un dolor tanto grande.
LUIGIA. Voglio essere obbedita.

(1) È unito nell' ed. Bett. alla scena preced.

COLOMBINA. Un' altra volta non sarà così.
LUIGIA. L' hai fatta tu questa scuffia?
COLOMBINA. Eccellenza sì. Che dice? Non è ben fatta?
LUIGIA. Mi pare antica.
COLOMBINA. In verità è all' ultima moda.
LUIGIA. Queste ale non mi piacciono.
COLOMBINA. E pure si usano.
LUIGIA. Oibò, che brutta scuffia! Non mi piace.
COLOMBINA. Se non le piaceva, poteva lasciarla a quella povera ragazza.
LUIGIA. Tu non sei buona da nulla.
COLOMBINA. Pazienza. (Ho una rabbia, che la scannerei). (*da sè*
LUIGIA. Tieni questa scuffia.
COLOMBINA. La tengo.
LUIGIA. Dove hai ritrovati quei fiori?
COLOMBINA. Mi sono stati donati.
LUIGIA. Chi te li ha dati?
COLOMBINA. Il buffone (2).
LUIGIA. Arlecchino? Il buffone te li ha dati? Fraschetta! Fai forse all' amore?
COLOMBINA. Io non faccio all' amore. Mi ha usata questa finezza, perchè qualche volta do dei punti al suo abito buffonesco.
LUIGIA. Dammi quei fiori; li voglio io.
COLOMBINA. Non sono fiori da pari sua. (Ha invidia anche di questi fiori). (*da sè*
LUIGIA. Dammi, che li voglio.
COLOMBINA. Eccoli, si serva. (Maledetta!) (*da sè*
LUIGIA. Tutta fiori la signora graziosa!
COLOMBINA. (Non ci starei, se mi desse due doppie al mese). (*da sè*
LUIGIA. Il Conte dove si trova?
COLOMBINA. Io l' ho veduto nel salotto, che beveva la cioccolata col padrone.
LUIGIA. Va a vedere dov' è, e s' egli è solo, digli che gli voglio parlare.

(1) Bett. aggiunge: *di Corte.*

COLOMBINA. La servo. (Poveri i miei fiori! Vuol tutto per lei, tutto per lei). (*da sè*

LUIGIA. Oibò! Questi fiori puzzano. Non li voglio. (*li getta in terra*

SCENA VII.

ARLECCHINO e *detta*.

ARLECCHINO. (*Entra senza parlare, e va bel bello dove sono i fiori; li guarda con attenzione e sospira.*

LUIGIA. Chi ti ha insegnato le creanze? Vieni e non ti cavi il cappello?

ARLECCHINO. (*Senza parlare prende i fiori, li osserva e sospira.*

LUIGIA. Ti spiace vedere strapazzati quei fiori, che tu hai donati alla tua favorita?

ARLECCHINO. (*Sospirando e piangendo torna a buttar i fiori in terra, con una esclamazione.*

LUIGIA. Possibile che quei fiori ti facciano piangere e sospirare?

ARLECCHINO. No pianzo per quei fiori, no sospiro per lori.

LUIGIA. Dunque perchè fai tante smanie?

ARLECCHINO. Pianzo per vu, sospiro per causa vostra.

LUIGIA. Per me? Spiegati, per qual cagione?

ARLECCHINO. Quella povera rosa stamattina a bonora l'era bella, fresca e odorosa; adesso l'è fiappa (*a*), pelada, strapazzada. Pianzo, perchè un zorno l'istesso sarà anca de vussignoria. (*parte*

LUIGIA. Temerario briccone. Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

BRIGHELLA e *detta*.

BRIGHELLA. Eccellenza, cossa comandela?

LUIGIA. Presto, fa che si arresti il buffone e fagli dar delle bastonate.

BRIGHELLA. Per che causa, Eccellenza?

LUIGIA. Perchè mi ha perso il rispetto.

(*a*) Fiappa, *passa*.

BRIGHELLA. La perdona, no sala che l'è un buffon? No se sa che i buffoni i perde el respetto anca a chi ghe dà da magnar? El patron lo protegge, e nol se pol bastonar.
LUIGIA. Mio marito è pazzo a mantener quel briccone.
BRIGHELLA. No l'è solo. Ghe n'è dei altri che stipendia della zente a posta per sentirse a strapazzar.
LUIGIA. Ed io averò da soffrirlo?
BRIGHELLA. Eccolo qua che el torna.
LUIGIA. Ardisce ancora comparirmi dinanzi?

SCENA IX (1).

ARLECCHINO *con un nerbo, e detti.*

ARLECCHINO. (*Fa una riverenza alla Governatrice, poi presenta il nerbo a Brighella, senza parlare.*
BRIGHELLA. Coss'oio da far de sto nervo?
ARLECCHINO. Bastonarme mi.
LUIGIA. Sa il suo merito, quel briccone.
BRIGHELLA. Bastonarve? Perchè?
ARLECCHINO. Perchè ho dito una baronada. Ho paragonà la patrona a una rosa fiappa e pelada. El paragon no va ben. Le rose, anca fiappe, le sa da bon; le donne, anca fresche, le manda cattivo odor. (*parte*
LUIGIA. Ah, non posso più tollerarlo (2).
BRIGHELLA. No la vada in collera. La sa che l'è un buffon.
LUIGIA. Costui vuol esser la rovina di questa nostra famiglia.
BRIGHELLA. Eh, Eccellenza, nol vol esser lu la rovina de sta Corte, ma un altro.
LUIGIA. E chi dunque?
BRIGHELLA. Se no gh'avesse paura de precipitarme, lo diria volentiera.
LUIGIA. Parla, e non temere.
BRIGHELLA. Son servitor antigo de casa; e succeda quel che sa

(1) Sc. VII nell'ed. Bett. (2) Bett. ha invece: *Ah scellerato! Ah indegno!*

succeder, no posso taser, e no devo taser. Per i mi patroni son pronto a sagrificar anca el sangue. La persona che tende alla rovina de sta fameia (*a*), l' è el sior don Sigismondo.

LUIGIA. Come! Un uomo di quella sorte? Un uomo che fa tanto per noi? Così umile, così rispettoso, così interessato per i nostri vantaggi?

BRIGHELLA. L' è un adulator, l' è un omo finto; so mi quel che digo.

LUIGIA. Va via, sei una mala lingua.

BRIGHELLA. Col tempo e la paja se madura le nespole. Pol esser che un zorno la se recorda de ste mie parole.

LUIGIA. Sai cosa ha di male don Sigismondo? È un uomo economo. Suggerisce qualche volta le buone regole, e voi altri servitori non lo potete vedere.

BRIGHELLA. El suggerisce l' economia per i altri, per ingrassarse lu solo. L' è do mesi che no tiremo salario, nè cibarie, e me vien dito che sto sior economo abbia avudo l' ordene de pagarne.

LUIGIA. Orsù, basta così. Da un altro servitore non avrei sofferto tanto.

BRIGHELLA. Son trent' anni che servo in sta casa e me recordo quando el padron ha sposà Vostra Eccellenza vint' anni fa....

LUIGIA. Vent' anni sono? Pezzo d' asino, dov' hai la testa?

BRIGHELLA. Mo quanto sarà, Eccellenza?

LUIGIA. Undici, dodici anni al più.

BRIGHELLA. Se l' illustrissima siora Isabella la ghe n' ha disdotto.

LUIGIA. Sei una bestia: non è vero.

BRIGHELLA. Se l' ha lattada mia muier (*b*).

LUIGIA. Animo, basta così.

BRGHELLA. La perdoni... (Ecco qua: chi vol aver fortuna, bisogna adular. Se anca mi la savesse burlar, saria el so caro Brighella). *(da sè, parte*

LUIGIA. Già questi servitori antichi di casa vogliono sempre sapere più dei padroni.

(*a*) *Famiglia.* (*b*) *Moglie.*

SCENA X (1).

COLOMBINA *e detta.*

COLOMBINA. Eccellenza, or ora il signor Conte verrà.
LUIGIA. Benissimo, non occorr' altro.
COLOMBINA. (I miei fiori! Oh poveri i miei fiori!) (*vedendoli in terra*
LUIGIA. Tira avanti due sedie.
COLOMBINA. La servo. (*nel metter l'ultima sedia, s'abbassa per prenderli*
LUIGIA. Lascia lì.
COLOMBINA. (*Col piede della sedia li pesta rabbiosamente.*
LUIGIA. Che cosa fai?
COLOMBINA. Questa sedia non vuole star ritta. (*come sopra*
LUIGIA. Eh rabbiosetta, veh!
COLOMBINA. (Possano diventar tanti diavoli, che le saltino per il guardinfante). (*da sè, parte*
LUIGIA. Non so se don Sigismondo avrà ancora parlato col Conte, a tenore del mio discorso. Basta, mi conterrò diversamente con lui, e s' egli ha della soggezione a dichiararsi per me, gli farò coraggio. Eccolo che viene.

SCENA XI.

Il CONTE ERCOLE *e detta.*

CONTE. Faccio umilissima riverenza alla signora Governatrice.
LUIGIA. Serva, signor Conte.
CONTE. Avete riposato bene, signora, la scorsa notte?
LUIGIA. Un poco inquieta.
CONTE. Che vuol dire? Avete qualche cosa che vi disturba?
LUIGIA. Da tre mesi in qua non trovo più la mia solita pace.
CONTE. Tre mesi son per l'appunto, ch' io sono ospite in vostra casa. Non vorrei che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione (2).
LUIGIA. Conte, accomodatevi.

(1) Sc. VIII nell' ed. Bett. (2) Bett.: *da me.*

CONTE. Obbedisco.
LUIGIA. (Vorrei ch' ei m' intendesse, senza parlare). *(da sè*
CONTE. Signora donna Luigia, che risposta mi date intorno alla signora donna Isabella?
LUIGIA. Avete voi parlato con don Sigismondo?
CONTE. Da ieri in qua non l' ho veduto.
LUIGIA. Mi rincresce.
CONTE. Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?
LUIGIA. Per l' appunto.
CONTE. Che bisogno c' è di parlar per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.
LUIGIA. Vi dirà il segretario quello ch' io dir non oso.
CONTE. Evvi qualche difficoltà?
LUIGIA. Se quei sentimenti che ho da voi raccolti, sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.
CONTE. Tant' è vero che io parlo sinceramente, che ho già preparato l' anello.
LUIGIA. Per darlo a chi?
CONTE. Alla signora donna Isabella.
LUIGIA. Alla signora donna Isabella?
CONTE. Per l' appunto, alla mia sposa.
LUIGIA. Alla vostra sposa?
CONTE. Signora, voi mi parlate con una frase, che non intendo.
LUIGIA. Sarà magnifico quest' anello.
CONTE. Eccolo. L' ho portato da Roma. Vi sono dei diamanti più grandi, ma forse non ve ne saranno dei più perfetti.
LUIGIA. Favorite.
CONTE. Osservate. *(le dà l' anello*
LUIGIA. Veramente è assai bello. *(se lo pone in dito)* S' accomoda al mio dito perfettamente.
CONTE. Spero starà egualmente bene in dito alla signora donna Isabella.
LUIGIA. Isabella è ancora troppo ragazza.
CONTE. È vero, è ragazza; ma è in una età giustissima per farsi sposa.

LUIGIA. Credetemi, è ancor troppo presto. Che potete sperare da una, che non sa distinguere il ben dal male?

CONTE. Spero ch'ella intenda il bene, senza conoscere il male.

LUIGIA. Conte, amate voi veramente Isabella?

CONTE. L'amo con tutto il cuore.

LUIGIA. Parlatemi sinceramente; perchè l'amate?

CONTE. Perchè è vezzosa, perchè è bella, perchè è savia, perchè è vostra figlia.

LUIGIA. L'amate perchè è mia figlia?

CONTE. Così è; voi l'avete adornata di tutti quei pregi, di tutte quelle virtù che la rendono amabile.

LUIGIA. (Non m'ingannai; egli si è prima innamorato della madre, e poi della figlia). *(da sè*

CONTE. Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue...

LUIGIA. Il sangue poche volte innamora. Ditemi, Isabella vi pare che mi somigli?

CONTE. Moltissimo. Ella è il vostro ritratto.

LUIGIA. Chi apprezza il ritratto, farà conto dell'originale.

CONTE. Parmi, signora, avervi dati in ogni tempo dei (1) contrassegni del mio rispetto (2).

SCENA XII (3).

DON SIGISMONDO *e detti.*

SIGISMONDO. Eccellenza, posso venire? *(di dentro*

LUIGIA. Sì, venite, venite.

(1) Bett. aggiunge: *chiari.* (2) Segue nell'ed. Bettinelli: « Luig. *Sì, è vero. V' ho inteso, ma ho dovuto fingere di non intendervi.* Con. *Ed io che credevo di non esser inteso, mi sono spiegato colla signora Isabella.* L. *Avete fatto malissimo.* C. *Per che causa?* L. *Perchè Isabella non è che una copia, ed io sono l' originale.* C. *È una copia per altro tanto perfetta, che credo non gli manchi nulla per una sposa.* L. *Le manca una cosa essenziale.* C. *E che cosa mai?* L. *La cognizione del vostro merito.* C. *Non può distinguere in me quel merito ch' io non ho.* L. *Io per altro conosco quello che non conosce Isabella.* C. *Se vi è qualche cosa di buono in me, che voi lo conosciate e lei no, fatemi la grazia di renderla in mio vantaggio avvertita.* L. *Fatica inutile.* C. *Per qual ragione?* L. *Isabella non si ha da maritare per ora.* C. *Il signor D. Sancio me ne ha data parola.* L. *Mio marito non sa quello che so io.* C. *Signora, se voi come madre sapete qualche cosa di più, mi rassegno. Se la signora Isabella non è da marito, vi vuol pazienza* ». (3) Sc. X nell' ed. Bettinelli.

SIGISMONDO. Con permissione di vostra Eccellenza. (*esce*
LUIGIA. Perchè non venire a dirittura?
SIGISMONDO. So il mio dovere.
LUIGIA. Per voi non vi è portiera.
SIGISMONDO. Grazie alla bontà di Vostra Eccellenza.
CONTE. Riverisco il signor segretario.
SIGISMONDO. Servitor umilissimo di V. S. Illustrissima.
CONTE. Sta bene?
SIGISMONDO. Ai comandi di V. S. Illustrissima.
LUIGIA. Volete nulla? (*a Sigismondo*
SIGISMONDO. Eccola servita della risposta della lettera, che mi ha onorato di comandarmi.
LUIGIA. (Dite; avete detto nulla al Conte?) (*piano a Sigismondo*
SIGISMONDO. (In verità, non ho avuto campo di servirla). (*piano a Luigia*
LUIGIA. (Ditegli ora qualche cosa; frattanto leggerò questa lettera). (*da sè*) Conte, permettetemi ch' io legga questo foglio, che devo sottoscrivere.
CONTE. Prendete il vostro comodo.
LUIGIA. (Operate da vostro pari. Fategli animo, acciò si dichiari per me, ma non avventurate il mio decoro e la mia onestà). (*piano a Sigismondo*
SIGISMONDO. (So come devo contenermi).
LUIGIA. (Vedete quest' anello? Me l' ha dato il Conte). (*come sopra*
SIGISMONDO. (Vostra Eccellenza meriterebbe tutte le gioje del mondo, poichè è la gioja più preziosa del nostro secolo).
LUIGIA. (Via, non mi burlate). (*legge la lettera piano*
SIGISMONDO. (Signor Conte, frattanto che la padrona legge quel foglio, mi permette che possa dirgli due paroline?) (*piano al Conte*
CONTE. (Volentieri, eccomi da voi).
SIGISMONDO. (Mi dica, in grazia; ma perdoni se troppo m' avanzo...)
CONTE. (Parlate liberamente).
SIGISMONDO. (Ama ella veramente la signora Isabella?)
CONTE. (L' amo quanto me stesso).
SIGISMONDO. (L' ama per pura inclinazione, oppure per una specie d' impegno?)

CONTE. (L'amo perchè mi piace, perchè mi pare amabile, e niente mi sprona a farlo, fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa).

SIGISMONDO. (Eppure la signora donna Luigia si lusinga che V. S. Illustrissima...) *(ride*

CONTE. (Che cosa?)

SIGISMONDO. (Fosse... innamorata di lei).

CONTE. (Oh, questa è graziosa! Pare a voi ch'io fossi capace d'una simile debolezza!)

SIGISMONDO. (So benissimo quanto sia grande la prudenza di V. S. Illustrissima).

CONTE. (Ch'io volessi tradire l'ospitalità? Insidiar l'onore di don Sancio, mio caro amico?)

SIGISMONDO. (Un cavaliere onorato non pensa così vilmente).

CONTE. (E poi, che volessi preferire alla figlia la madre?)

SIGISMONDO. (Il signor Conte non è di questo cattivo gusto).

CONTE. (Voi che mi consigliereste di fare?)

SIGISMONDO. (Darò a V. S. Illustrissima il consiglio più universale. Quando si compra, comprar giovine).

CONTE. (Anch'io sono della stessa opinione).

SIGISMONDO. (Però ella ha donato l'anello alla signora donna Luigia).

CONTE. (Donato? Non è vero. Ora me lo renderà).

SIGISMONDO. (Non faccia).

CONTE. (Perchè l'ho da perdere?)

SIGISMONDO. (Non sa quel che dice il proverbio?)

CONTE. (Che dice?)

SIGISMONDO. (Chi vuol bene alla figlia, accarezzi la mamma).

CONTE. (È una carezza, che costa troppo).

SIGISMONDO. (La politica vuol così).

CONTE. (Non vorrei con questa politica perder Isabella).

SIGISMONDO. (Si fidi di me).

CONTE. (So che siete un galantuomo).

SIGISMONDO. (Son l'uomo più sincero di questo mondo).

CONTE. (Ma presto ne voglio uscire).

SIGISMONDO. (Non ci pensi. Si lasci servire).

(s'accosta a donna Luigia

CONTE. (Donna Luigia ha queste pazzie nel capo? Ora intendo gli enigmi de' suoi graziosi discorsi).

LUIGIA. (Va bene?) (*a don Sigismondo*

SIGISMONDO. (Benissimo).

LUIGIA. (Si è dichiarato?)

SIGISMONDO. (Apertamente).

LUIGIA. (Per me?)

SIGISMONDO. (Per Vostra Eccellenza).

LUIGIA. (Posso parlar liberamente?) (1)

SIGISMONDO. (Ancora no).

LUIGIA. (Perchè?)

SIGISMONDO. (Ha i suoi riguardi. Parleremo con comodo). Signor Conte, la mia padrona non è niente disgustata per le dichiarazioni che mi ha fatte.

LUIGIA. No, Conte, anzi starò più cheta, or che vi siete spiegato.

CONTE. Io credeva essermi bastantemente spiegato alla prima.

LUIGIA. Eppure io non vi aveva capito.

CONTE. O che non mi avete voluto capire.

LUIGIA. Può anche darsi, furbetto, può anche darsi.

SIGISMONDO. Due ingegni così sublimi si devono facilmente intendere.

LUIGIA. Guardate, don Sigismondo, il bell'anello che mi ha regalato il Conte.

CONTE. Quello era destinato...

SIGISMONDO. Era destinato per la signora donna Luigia, nè doveva passare in altre mani che nelle sue.

CONTE. Eppure...

SIGISMONDO. Eppure, quasi più... Basta, so io quel che dico.

LUIGIA. Lo so ancor io.

CONTE. Anch'io v'intendo.

SIGISMONDO. Ecco, tutti tre c'intendiamo.

(1) Nelle edd. Pasquali e Zatta, forse per errore, segue subito: « Sigism. *Signor Conte, la mia padrona* ecc. ».

SCENA XIII (1).

BRIGHELLA e *detti.*

BRIGHELLA. Eccellenza, l'è qua la signora donna Elvira, che desidera reverirla.

LUIGIA. Vi è nessun cavaliere con lei? (*a Brighella*

BRIGHELLA. Eccellenza sì. Gh'è el signor...

LUIGIA. Ecco qui. Tutte hanno il cavaliere che le serve, ed io non l'ho. Conte, tocca a voi.

BRIGHELLA. La senta, Eccellenza: con la signora donna Elvira no gh'è miga nissun, se la m'intende. Gh'è sior don Filiberto so consorte.

LUIGIA. Vedete? I mariti delle altre vanno colle loro mogli; mio marito con me non viene mai; par che non mi possa vedere.

SIGISMONDO. (Ora per invidia le viene volontà anche di suo marito). (*da sè*

BRIGHELLA. Sior don Filiberto l'è partido, e la siora donna Elvira l'è restada sola, e la desidera udienza da V. E.

LUIGIA. Dille che passi.

BRIGHELLA. Manco mal. (La servitù de donna Elvira dirà che mi gh'ho poca creanza). (*da sè, parte*

CONTE. Signora, con vostra buona licenza, vi levo l'incomodo.

LUIGIA. Perchè volete privarmi delle vostre grazie?

CONTE. Il signor Governatore mi aspetta.

LUIGIA. Non so se l'attenzione che avete per lui, l'avete per me.

CONTE. So la stima che devo a ciascheduno di voi. All'onore di riverirvi. (*in atto di partire*

LUIGIA. Conte. L'appartamento di mio marito resta di qua. Di là si va nella camera d'Isabella.

CONTE. Ecco la dama che arriva. Non anderò nè di qua, nè di là. (*parte per la porta di mezzo*

(1) Sc. XI nell'ed. Bett.

SCENA XIV (1).

DONNA LUIGIA e DON SIGISMONDO.

LUIGIA. Il Conte veramente mi ama, non mi vuol dar gelosia.
SIGISMONDO. Con permissione. *(vuol partire*
LUIGIA. Perchè partite?
SIGISMONDO. Il mio dovere lo vuole.
LUIGIA. Credo non vi dispiacerà veder donna Elvira. Restate.
SIGISMONDO. Resterò per ubbidirvi, non già per altro.
LUIGIA. Sì sì, c' intendiamo.

SCENA XV (2).

DONNA ELVIRA e *detti.*

ELVIRA. Serva umilissima.
LUIGIA. Donna Elvira, vi riverisco (3).
SIGISMONDO. Servitor ossequiosissimo della signora donna Elvira.
ELVIRA. Serva sua. (Costui non lo posso vedere). *(da sè*
LUIGIA. Accomodatevi.
ELVIRA. Per ubbidirvi. *(siedono*
LUIGIA. Don Sigismondo, sedete.
SIGISMONDO. Obbligatissimo alle grazie di V. E.
(siede vicino a donna Elvira
LUIGIA. Donna Elvira, dove avete comprata quella bella stoffa?
(osservando il vestito di donna Elvira
ELVIRA. A Napoli, mia signora.
LUIGIA. Oh! quanto mi piace questa stoffa.
SIGISMONDO. (A lei piace l' abito, e a me la persona). *(da sè*
LUIGIA. Quanto l' avete pagata?
ELVIRA. Io credo averla pagata sei ducati il braccio.
LUIGIA. Come si potrebbe fare a trovarne della compagna?
ELVIRA. Si può scrivere a Napoli. Se comandate, vi servirò.

(1) È unita alla scena preced. nell' ed. Bett. (2) Sc. XII nell' ed. Bett. (3) Bett.: *Riverisco la signora D. Elvira.*

LUIGIA. Segretario, osservatelo, vi piace questo drappo?
SIGISMONDO. Mi piace infinitamente.
(osservando donna Elvira nel viso, più che nell' abito
LUIGIA. Vi pare che a quel prezzo si possa prendere?
SIGISMONDO. Non vi è oro, che possa pagare la sua bellezza.
(come sopra
LUIGIA. Siete voi di buon gusto?
SIGISMONDO. Così foss' io fortunato, come son di buon gusto.
ELVIRA. (Costui mi fa l' appassionato, ed io l' aborrisco). *(da sè*
SIGISMONDO. Permetta, in grazia, che dia un' altra guardatina a quest' opera. *(a donna Elvira, come sopra*
ELVIRA. Mi pare che l' abbiate veduta abbastanza. (1) Signora Governatrice, sono venuta ad incomodarvi per supplicarvi di una grazia.
LUIGIA. Dove posso, vi servirò. Chi vi ha così bene assettato il capo?
ELVIRA. Il mio cameriere.
LUIGIA. Di dov' è?
ELVIRA. È francese.
LUIGIA. Lavora a maraviglia. Mi fareste il piacere di mandarlo da me?
ELVIRA. Sarete servita. (2)
LUIGIA. Segretario, osservate quel tuppè; può esser fatto meglio?
SIGISMONDO. È una cosa che incanta.
ELVIRA. (Sono ormai stufa). *(da sè, si volta un poco*
SIGISMONDO. Signora, mi permetta.
ELVIRA. Queste sono osservazioni da donne.
SIGISMONDO. Eh! signora, quel ch' io vedo, è cosa più per uomo che per donna.
ELVIRA. Come sarebbe a dire?
SIGISMONDO. M' intendo dire che quel tuppè non è opera di donna,

(1) Segue nell' ed. Bett.: « Sig. *Bel drappo, e bravissimo sarto! Mi piace la stoffa, ma il taglio mi piace più.* Elv. *Signora Governatrice* ecc. ». (2) Segue in Bett.: « Luig. *Spero non avrete difficoltà di cedermelo.* (*Lo voglio aver per me sola*). Elv. *Signora, quando vuole, lo manderò a servirla.* Luig. *No no, lo voglio io assolutamente.* Elv. (*Questa poi mi dispiace assaissimo*). Luig. *Segretario, osservate* ecc. ».

ma di un parrucchiere francese. (A suo tempo la discorreremo meglio). (*da sè*

ELVIRA. Signora (1), la grazia di cui sono a pregarvi, è questa. A Napoli (2) ho data la commissione, perchè mi provvedessero un finimento di pizzi all' ultima moda, che sarà incirca venti braccia. Fu consegnato l' involto ad un vetturino; i birri lo hanno ritrovato e me l' hanno preso. Supplico la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il signor Governatore, di poter riavere i miei pizzi.

LUIGIA. Sono belli questi pizzi?

ELVIRA. Devono essere de' più belli. Costano quattro zecchini il braccio.

LUIGIA. Capperi! quattro zecchini?

ELVIRA. Così mi hanno mandato il conto. Ottanta zecchini, senza il porto.

LUIGIA. Ottanta zecchini in un fornimento di pizzi?

ELVIRA. Erano ordinati per le mie nozze e me li hanno spediti ora. (3) Posso sperare di essere favorita?

LUIGIA. (Se sono belli, se sono alla moda, li voglio per me assolutamente). (*da sè*) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario, che dite? Li averemo noi facilmente?

SIGISMONDO. Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle il signor Governatore non ha tutta l' autorità, poichè i finanzieri pagano un tanto alla Camera, e i contrabbandi diventano cosa loro.

LUIGIA. In quanto a questo poi, quando mio marito comanda, lo hanno da ubbidire.

SIGISMONDO. V. E. dice benissimo. (*con una riverenza*

LUIGIA. Per facilitare dirò che questi pizzi sono miei, che li ho fatti venir io. Sarebbe bella che io non potessi far venire liberamente tutto quello ch' io voglio, senza dipendere dai gabellieri! Che dite, segretario?

SIGISMONDO. V. E. non può dir meglio. (Ingiustizie a tutt' andare). (*da sè*

(1) Bett.: *E così, signora.* (2) Bett.: *Sappiate che a Napoli.* (3) Bett. aggiunge: *Più tosto, se occorre pagare il dazio, si pagherà.*

LUIGIA. (Non vedo l'ora di veder questi pizzi). (*da sè*) Attendetemi, donna Elvira, vado subito da mio marito, perchè dia l'ordine della restituzione.

ELVIRA. Spiacemi il vostro incomodo. Speriamo che il signor don Sancio farà la grazia?

LUIGIA. Oh! mio marito fa poi a modo mio.

ELVIRA. Anche negli affari del governo?

LUIGIA. In tutto. Grazie al cielo, ho un marito che non ha coraggio di dirmi di no. Egli comanda in apparenza, ed io comando in sostanza. (*parte*

SCENA XVI (1).

DONNA ELVIRA *e* DON SIGISMONDO.

ELVIRA. Che (2) buona dama è questa signora Governatrice!

SIGISMONDO. Non è dissimile il bel cuore di suo consorte, e l'uno e l'altra hanno della stima per la vostra nobilissima casa, e dell'amore particolare per il vostro degno consorte!

ELVIRA. Mio marito non merita nulla, e nulla ha fatto per il signor Governatore, che vaglia a lusingarmi della sua generosa parzialità.

SIGISMONDO. Eppure, senza ch'egli lo sappia, ha fatto a don Filiberto un beneficio, una grazia tale che agli altri darà motivo d'invidia.

ELVIRA. Che mai ha fatto egli per mio consorte?

SIGISMONDO. Sapete voi che ora si tratta di supplicar S. M. per la permissione delle due Fiere?

ELVIRA. Lo so benissimo.

SIGISMONDO. Il memoriale è disteso, il dispaccio è formato. Vi vuole alla Corte una persona che agisca, e il padrone ha eletto don Filiberto per un impiego sì degno e sì decoroso.

ELVIRA. Signor Segretario, avete voi operato nulla in questo affare in favore di mio marito, acciò egli se ne vada alla Corte?

(1) È unita nell'ed. Bett. alla scena preced. (2) Bett.: *Gran.*

SIGISMONDO. Siccome lo amo e lo venero infinitamente, non ho mancato di far per esso de' buoni uffici presso del mio padrone.
ELVIRA. Già me ne avvedo. Ma spero che mio marito ringrazierà il signor don Sancio e ne sarà dispensato.

SCENA XVII (1).

DONNA LUIGIA *e detti.*

LUIGIA. La grazia è fatta. Ecco l'ordine per riavere i pizzi.
ELVIRA. In verità sono consolatissima. Quando li avremo?
LUIGIA. Or ora manderò il maestro di casa con quest'ordine, e li daranno.
ELVIRA. Quanto vi sono obbligata!
LUIGIA. (Non vedo l'ora di vederli). *(da sè*
ELVIRA. Vi sarà alcuna spesa? Supplirò a tutto.
LUIGIA. Non avete a spendere un soldo.
SIGISMONDO. Può essere che i gabellieri vogliano il dazio.
LUIGIA. Che dazio! Quando comando io, è finita.
SIGISMONDO. V. E. dice benissimo.
ELVIRA. Ma quando li vedremo questi pizzi?
LUIGIA. Aspettate. Chi è di là? Dove sono costoro? Non vi è nessuno?
SIGISMONDO. Comanda? La servirò io.
LUIGIA. Isabella, Colombina, dove diavolo sono? *(chiama*
SIGISMONDO. (Senta. Non vorrei che la signora donna Isabella con Colombina... Basta, parlo col dovuto rispetto).
(in disparte, a donna Luigia
LUIGIA. (Che fossero col Conte?)
SIGISMONDO. (Chi sa? Si potrebbe dare).
LUIGIA. (Voglio andar a vedere).
SIGISMONDO. (Eccellenza sì, vada, e se ne assicuri).
LUIGIA. (Se fosse vero!)
SIGISMONDO. (Vada subito, e con cautela).

(1) Sc. XIII nell'ed. Bett.

LUIGIA. Donna Elvira, attendetemi, che ora torno.
ELVIRA. Vi servirò, se vi contentate.
LUIGIA. Trattenetevi. Vado in luogo, dove mi conviene andar sola.
ELVIRA. Signora, mi volete lasciar qui...
LUIGIA. Don Sigismondo vi terrà compagnia.
ELVIRA. Ma io, signora..
LUIGIA. Vengo subito, vengo subito. *(parte*

SCENA XVIII (1).

DONNA ELVIRA *e* DON SIGISMONDO.

SIGISMONDO. Che vuol dire, signora donna Elvira? Ha tanta paura a restar sola con me?
ELVIRA. Io non ho alcun timore, ma la convenienza lo richiederebbe...
SIGISMONDO. Sono un uomo onorato.
ELVIRA. Per tale vi considero.
SIGISMONDO. Sono ammiratore del vostro merito.
ELVIRA. Non ho merito alcuno, che esiga da voi nè stima, nè ammirazione.
SIGISMONDO. E sono... *(con tenerezza*
ELVIRA. Don Sigismondo, basta così.
SIGISMONDO. Permettetemi che dica una sola cosa, e poi ho finito. E sono un adoratore della vostra bellezza.
ELVIRA. Se prima mi avete adulata, ora mi avete offesa.
SIGISMONDO. Le adorazioni d' un cuor amante non offendono mai la persona amata. Voi non potete impedirmi ch' io vi ami. In vostro arbitrio solo sta il corrispondermi.
ELVIRA. Questo non lo sperate giammai.
SIGISMONDO. Non potete nemmeno vietarmi ch' io lo speri.
ELVIRA. Sì, ve lo posso vietare. Una donna onorata fa disperar chi che sia di ottener cosa alcuna, che pregiudichi al suo decoro.
SIGISMONDO. Aspettate. Io non voglio sperare che voi mi amiate, ma voglio lusingarmi d' un' altra cosa.

(1) È unita nell' ed. Bett. alla scena preced.

ELVIRA. E di che?

SIGISMONDO. Che voi lascierete tutti questi pregiudizi; che diverrete col tempo meno selvatica, e un poco più compiacente.

ELVIRA. Chi si lusinga di ciò, pensa temerariamente di me. (*alterata*

SIGISMONDO. Vedete se principiate a scaldarvi? Al fuoco dello sdegno succede spesse volte quel dell' amore.

ELVIRA. Don Sigismondo, abbiate più rispetto per le dame (1) onorate.

SIGISMONDO. Mi pare di rispettarvi, qualora vi venero, vi stimo e teneramente vi amo.

ELVIRA. È qualche tempo che mi andate importunando, ed io non l' ho fatto sapere a don Filiberto, per non rovinarvi: guardatevi di non provocarmi più oltre.

SIGISMONDO. Io ho sempre sentito dire, che si odiano i nemici, non quelli che amano.

ELVIRA. Chi mi ama, come voi, è mio inimico.

SIGISMONDO. Ma sapete voi come vi amo?

ELVIRA. Già me l' immagino.

SIGISMONDO. Se vi figurate l' amor mio disonesto, siete più maliziosa di me. Vi amo onestissimamente, con un amore il più innocente, il più platonico che dar si possa.

ELVIRA. Siccome adulate tutti, adulerete anche voi medesimo.

SIGISMONDO. Giuro sull' onor mio, che dico la verità.

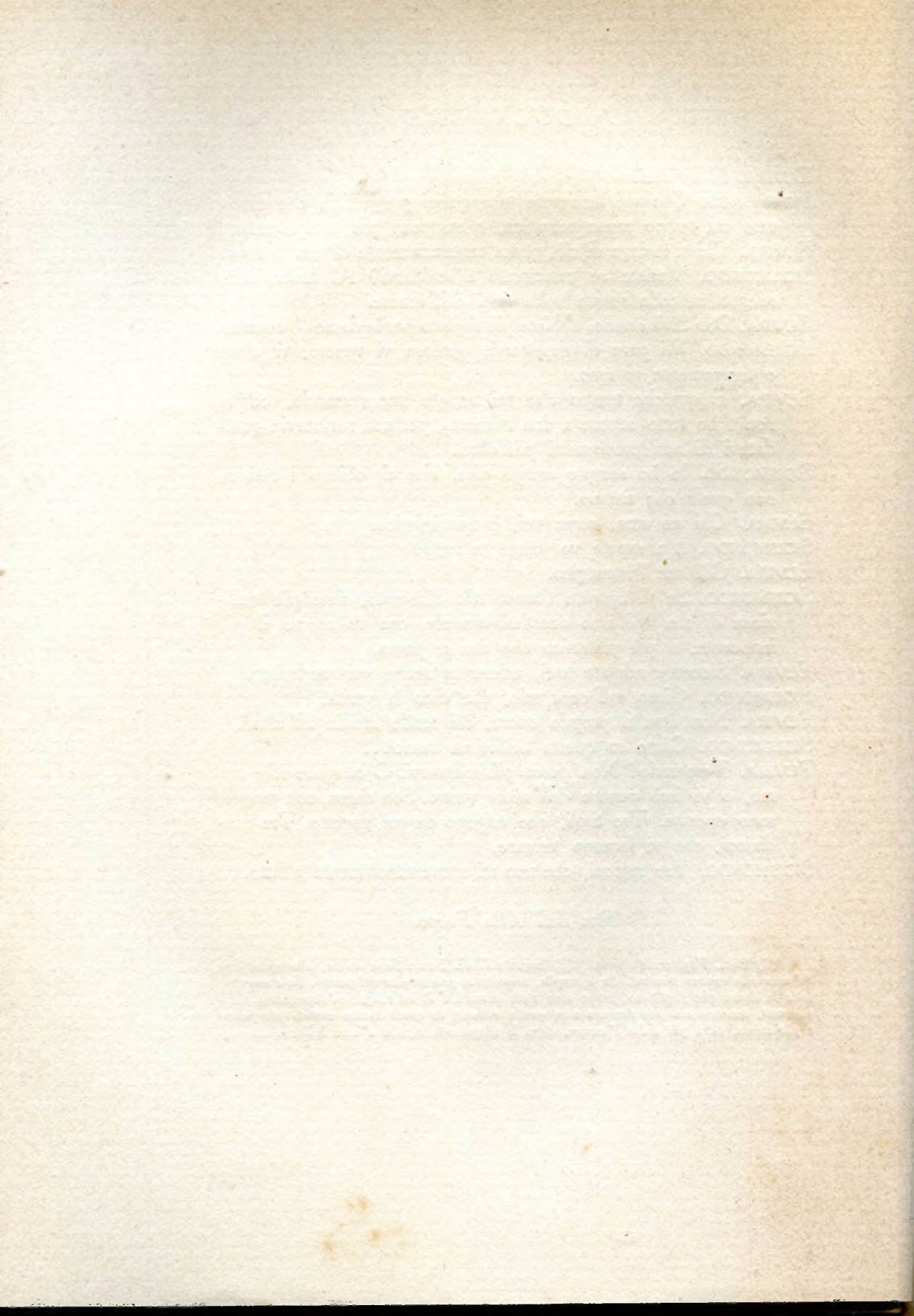
ELVIRA. Non ama il proprio onore, chi tende insidie all' altrui.

SIGISMONDO. Giuro su questa bellissima mano...

ELVIRA. Temerario! Non posso più tollerarvi. O cangiate stile con me, o vi farò pentire dell' ardir vostro. Son dama, son moglie, sono onorata. Tre titoli, che esigono da voi rispetto. Tre condizioni, che vi faranno tremare. (*parte*

SIGISMONDO. Tre ragioni, che non mi spaventano niente affatto. (2)

Fine dell' Atto Primo.

(1) Bett., Pap. ecc.: *donne.* (2) Segue nell' ed. Bett.: *Se è nobile, è soggetta anch' essa alle umane passioni. Se è moglie, talvolta si può scordar del marito. Se è onorata, tutte le donne che facilitano, prima sono state onorate. I di lei sdegni m' impegnano piucchè mai, sapendo che più riescono care quelle vittorie, le quali hanno costato più fatica e più stento, ed è più dolce l' amore, dopo le sdegnosette ripulse d' una bellezza ritrosa.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don Sigismondo *solo.*

Dunque donna Elvira ha ottenuto dal Governatore che suo marito non parta? E don Filiberto resterà in Gaeta per cagion della moglie, e questa moglie superba mi disprezzerà per cagion del marito? Fin che saranno uniti, non potrò mai sperar nulla. Se non mi riesce allontanare don Filiberto co' benefizi, lo allontanerò colla forza. Se questa volta il Governatore si è lasciato vincere dalle suppliche di una donna, nè io sono stato in tempo per riparare al disordine co' miei consigli, arte non mi mancherà per macchinare e costringere il Governatore medesimo a non ascoltare per la seconda volta questa mia adorata nemica.

SCENA II.

BRIGHELLA *e detto.*

BRIGHELLA. Signor segretario, ghe fazzo reverenza.

SIGISMONDO. Oh! Decano mio gentilissimo! Caro Brighella amatissimo, vi occorre nulla? Posso far nulla per voi? Dite, parlate, caro galantuomo, uomo veramente dabbene.

BRIGHELLA. (Eh! forca, te cognosso!) Voleva pregarla d'una grazia.

SIGISMONDO. Son qui tutto per voi, per il mio caro messer Brighella. Sentite, fra tutti i servitori voi siete il più abile e il più fedele.

BRIGHELLA. De abilità no me vanto, ma in materia de fedeltà, no la cedo a nissun. Son omo schietto e real (1), e no posso adular.

SIGISMONDO. Oh bravo! Oh bella cosa la realtà, la schiettezza di cuore!

BRIGHELLA. Ma al dì d'oggi, chi è sincero, non ha fortuna.

SIGISMONDO. Via, caro, via, dite cosa volete, perchè ho da far qualche cosa.

BRIGHELLA. Se la disturbo, vado via.

SIGISMONDO. No, anima mia, no, non mi disturbate. Per voi m'impiego volentieri. (Non (2) lo posso soffrire). *(da sè*

BRIGHELLA. Mi, come capo della fameia bassa de sta Corte, la supplico in nome de tutti i servitori de recordar al padron che son do mesi che no se tira nè el salario, nè i denari per le cibarie, e che no savemo più come far.

SIGISMONDO. Poverini! Avete ragione. Fate una cosa, andate dal maestro di casa.

BRIGHELLA. Son andà, e l'ha dito che lu no gh'ha denari, e che ella ha avudo l'ordene e i bezzi per pagarne.

SIGISMONDO. (Come diavolo l'ha saputo?) *(da sè)* Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. Prendete tabacco? *(cava la scatola*

(1) Così tutte le edizioni. (2) Bett.: *Costui non.*

BRIGHELLA. Quel che la comanda. Receverò le so grazie. Bon, prezioso. (*prendendo tabacco*

SIGISMONDO. Vi piace?

BRIGHELLA. El bon piase a tutti.

SIGISMONDO. Avete la tabacchiera (1)?

BRIGHELLA. Una strazzetta de legno.

SIGISMONDO. Oibò, un uomo par vostro una tabacchiera di legno! Tenete questa.

BRIGHELLA. Ghe rendo grazie.

SIGISMONDO. Eh, prendete.

BRIGHELLA La me perdona, no la togo seguro.

SIGISMONDO. Quando non volete, pazienza. Ve la donava di cuore.

BRIGHELLA. (No bisogna tor regali, chi no vol esser obbligà (2) a far de quelle cosse che no s' ha da far).

SIGISMONDO. Ditemi, vita mia, quanto avanzate voi di salario e panatica?

BRIGHELLA. Quel che avanzo mi, l' è unido con quel che avanza anca i altri. Ecco qua la nota. Semo in otto persone; in do mesi ne vien in tutti dusento ducati.

SIGISMONDO. Ma io, perchè vi voglio veramente bene, voglio farvi una proposizione da vero amico. Prendete quello che si appartiene a voi, e non vi curate degli altri.

BRIGHELLA. Cossa volela che diga i mi camerada?

SIGISMONDO. Non vi è bisogno che dite loro d' aver avuto denaro. La cosa passerà segretamente fra voi e me. Poi quest' altro mese daremo a tutti qualche cosa.

BRIGHELLA. Mo mi, la me perdona...

SIGISMONDO. Sì caro, via, accettate l' offerta.

BRIGHELLA. Ma perchè no volela pagar tutti?

SIGISMONDO. A voi, che siete un uomo savio ed onesto, confiderò la verità. Il padrone adesso non ha denari; ma zitto, che non si sappia. Mi preme l' onore del mio padrone.

BRIGHELLA. L' onor del mio padron el me preme anca a mi, e

(1) Bett., Pap. ecc., qui e dopo: *scatola*. (2) Bett., Pap. ecc.: *obbligado*.

me despiase che el fazza sta cattiva figura presso la servitù, e la servitù parla per tutto, e la zente ride. Ma za che la me dona tanta confidenza, la me permetta de dirghe una cossa con libertà, qua che nissun ne sente.

SIGISMONDO. Dite pure.

BRIGHELLA. Tutti sa che V. S. ha avudo i denari da pagarne, e se mormora assae.

SIGISMONDO. Amico, non è vero.

BRIGHELLA. Mi so tutto.

SIGISMONDO. Orsù, vi consiglio prendere il vostro denaro e star cheto.

BRIGHELLA. Questo po no. Non voio esser differenzià dai altri. Semo tutti camerada: o tutti, o nissun.

SIGISMONDO. Oh bene! Non l'avrete nemmeno voi.

BRIGHELLA. Che giustizia ela questa? Non avemo d'aver el nostro? Ricorrerò al padron.

SIGISMONDO. Sì, caro, ricorrete. Dite le vostre ragioni, a me non fate torto. *(lo accarezza*

BRIGHELLA. Mi non ho bisogno de tante carezze; ho bisogno de bezzi per mi e per i mi compagni.

SIGISMONDO. Siate benedetto! Fate bene a procurare per tutti. Ammiro la vostra onoratezzza.

BRIGHELLA. Quando saremo pagadi?

SIGISMONDO. Ricorrete al padrone.

BRIGHELLA. Me dala libertà che ricorra?

SIGISMONDO. Sì, caro Brighella, ricorrete. V'introdurrò io.

BRIGHELLA. (Bisogna che i denari nol li abbia avudi). *(da sè*

SIGISMONDO. Quando volete venire?

BRIGHELLA. Se la me conseia, anderò stassera.

SIGISMONDO. Sì, questa sera, vi farò io la scorta.

BRIGHELLA. Basta; se l'avesse offesa, ghe domando perdon.

SIGISMONDO. Caro amico, niente affatto. Vi compatisco. Comprendo il vostro zelo; vi lodo infinitamente.

BRIGHELLA. La me permetta... *(gli vuol baciar la mano*

SIGISMONDO. Oh! non voglio assolutamente. Ecco un atto di buona amicizia. *(lo abbraccia*

BRIGHELLA. Me raccomando alla so protezion.
SIGISMONDO. Disponete di me.
BRIGHELLA. Ghe fazzo umilissima riverenza.
SIGISMONDO. Addio, caro, addio.
BRIGHELLA. (Stassera scoverzirò la verità). *(da sè, parte*
SIGISMONDO. Briccone, me la pagherai; avanti sera sarai servito. (1)

SCENA III.

Il PAGGIO *e detto.*

PAGGIO. Signore, vi è il signor Pantalone de' Bisognosi, che vorrebbe udienza dal padrone. Ella m' ha detto che non faccia passar nessun senza prima avvisarla, onde sono venuto a dirglielo per obbedirla.
SIGISMONDO. Caro paggino, avete fatto bene. Tenete, compratevi qualche galanteria. *(gli dà una moneta*
PAGGIO. Obbligatissimo alle sue grazie.
SIGISMONDO. Fatelo venir qui da me.
PAGGIO. Subito la servo. (Io son un paggio di buon cuore; servo volentieri quelli che mi regalano). *(da sè, parte*
SIGISMONDO. Se questo ricco mercante ha bisogno di qualche cosa, ha da dipendere da me.

SCENA IV.

PANTALONE *e detto.*

PANTALONE. Servitor obbligatissimo, sior segretario.
SIGISMONDO. Oh! amabilissimo signor Pantalone, onor dei mercanti, decoro di questa città, in che posso servirla?
PANTALONE. La prego de farme la grazia de farme aver udienza da So Eccellenza.

(1) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: *Questi servitori bisogna tenerli corti di denaro. Quando ne hanno, vanno all' osteria, vanno a giocare. Non bisogna dar loro occasione di coltivare i vizi.*

SIGISMONDO. Oggi, caro, non dà udienza; ma se vi occorre qualche cosa, comandate, vi servirò io.

PANTALONE. Averia bisogno de presentarghe sto memorial.

SIGISMONDO. Oh! volontieri, subito. Consegnatelo a me, glielo porto immediatamente.

PANTALONE. Ma averia piaser de dirghe qualche cossa a bocca.

SIGISMONDO. Quanto mi spiace non potervi consolare! Oggi non gli si può parlare, è giornata di posta.

PANTALONE. Me rincresce che stassera va via le lettere, e me premeva de scriver qualcossa su sto proposito ai mi corrispondenti.

SIGISMONDO. Ditemi, di che si tratta?

PANTALONE. Ghe dirò. La sa che mi ho introdotto in sta città la fabrica dei velludi, e la sa che utile ho portà a sto paese. Adesso un capo mistro se m'ha voltà contra, el xe spalleggià da do mercanti, e el pretende de voler eriger un'altra fabrica. Mi, che gh'ho el merito d'esser stà el primo, domando el privilegio coll'esclusiva de ogni altro: esibendome mi de cresser i laorieri, se occorre, a benefizio de la città.

SIGISMONDO. L'istanza non può essere più giusta. Non dubitate, che sarete consolato. Date a me il memoriale.

PANTALONE. Eccolo, me raccomando alla so protezion.

SIGISMONDO. Riescono veramente bene questi vostri velluti?

PANTALONE. I riesse perfettamente.

SIGISMONDO. Non li ho mai considerati esattamente. Fate una cosa, mandatemene una pezza del più bello, acciò lo possa far vedere al signor Governatore, per animarlo a farvi la grazia.

PANTALONE. (Ho inteso, el me vol magnar una pezza de velludo). (*da sè*) La sarà servida. Adessadesso la manderò, ma me raccomando.

SIGISMONDO. Non ci pensate, lasciate fare a me.

PANTALONE. Vago subito al negozio e la mando. (Tanto fa: quel che s'ha da far, farlo subito). (*da sè*

SIGISMONDO. Ehi, dite: come si chiama questo capo maestro, che vi si vuol ribellare?

PANTALONE. Menego Tarocchi.

SIGISMONDO. Non occorr' altro.
PANTALONE. La prego...
SIGISMONDO. Sarete servito. Mandate subito il velluto.
PANTALONE. Subito. (Per farme servizio, ghe preme sta lettera de raccomandazion). (*da sè, parte*
SIGISMONDO. Manderò a chiamare questo Menico Tarocchi, e se le sue proposizioni saranno avvantaggiose, non l' abbandonerò. Bisogna ascoltar tutti, far del bene a tutti, aumentare, quando si può, il regio patrimonio, ed anche nello stesso tempo i propri onesti profitti.

SCENA V.

Il PAGGIO *e detto.*

PAGGIO. Un' altra persona vuol udienza dal padrone.
SIGISMONDO. E chi è?
PAGGIO. La signora donna Aspasia.
SIGISMONDO. (Viene costei ora a disturbare gli affari miei. Se il padrone la riceve, s' incanta e non mi abbada più). (*da sè*) Fate una cosa, paggino, ditele che S. E. ha un poco da fare, e che aspetti.
PAGGIO. Sarà servita.
SIGISMONDO. Via, andate.
PAGGIO. Non mi dona nulla?
SIGISMONDO. Ogni volta vi ho da regalare?
PAGGIO. Se per l' ambasciata d' un uomo vecchio mi ha dato due carlini (1), per l' ambasciata d' una bella giovine mi dovrebbe dare uno zecchino.
SIGISMONDO. Bravo, paggino, bravo. Siete grazioso, spiritoso. Vi farete, vi farete.
PAGGIO. A portar ambasciate, e a prender regali, s' impara presto. (*parte*
SIGISMONDO. Prima che passi donna Aspasia, voglio discorrere col padrone, e fargli fare tre o quattro cose che mi premono infini-

(1) Bett.: *un testone.*

tamente; poi voglio vedere io donna Aspasia avanti di lui, per avvertirla d'alcune cose. Già ella è del mio carattere, e facilmente fra di noi c'intendiamo.

(va per andar dal Governatore, e l'incontra

SCENA VI.

DON SANCIO *e detto.*

SANCIO. Dove andate?

SIGISMONDO. Veniva a ritrovare V. E.

SANCIO. Ho mandato a invitare a pranzo donna Aspasia.

SIGISMONDO. Ella quanto prima verrà; così ha mandato a rispondere. Frattanto, se V. E. mi permette, vorrei proporle alcune cose utili per la sua famiglia e necessarie per il governo.

SANCIO. Dite, ma brevemente: a me piace lo stile laconico.

SIGISMONDO. Beati quelli che hanno l'intelletto pronto come V. E. Ella intende subito, e con due parole si fa capire.

SANCIO. Due parole delle mie vagliono per cento d'un altro.

SIGISMONDO. È verissimo. Giuoco io, che a tre cose essenziali, che ora gli proporrò, V. E. risponde, risolve e provvede con tre parole.

SANCIO. Io non parlo superfluamente.

SIGISMONDO. È necessario riformare la servitù. Tutta gente viziosa e di poco spirito.

SANCIO. Licenziatela.

SIGISMONDO. Specialmente Brighella è un uomo ormai troppo vecchio, reso inabile e non buono a nulla.

SANCIO. Fate ch'ei se ne vada.

SIGISMONDO. Verrà a ricorrere da V. E., dirà che è antico di casa, che ha servito tanti anni.

SANCIO. Non l'ascolterò.

SIGISMONDO. Ecco con tre parole accomodato un affare. Ora ne proporrò un altro. Pantalone de' Bisognosi vorrebbe un privilegio per lavorare egli solo i velluti.

SANCIO. Se è giusto, farlo.

SIGISMONDO. Vi è un altro che si esibisce introdurre un' altra fabbrica, a benefizio de' poveri lavoranti.

SANCIO. Se è giusto, ammetterlo.

SIGISMONDO. Se V. E. dà a me l' arbitrio, procurerò di esaminar la materia, e informerò la Corte per la pura giustizia.

SANCIO. Fate voi.

SIGISMONDO. Bravissimo. Queste sono cose facili; ma ora devo esporre a V. E. una cosa di massima conseguenza.

SANCIO. Tutte le cose per me sono eguali.

SIGISMONDO. Bella mente! Bella mente! Il signor don Filiberto non vuole andare alla Corte.

SANCIO. Lasci stare.

SIGISMONDO. Ma io ho scoperto il perchè.

SANCIO. Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino.

SIGISMONDO. Eccellenza, non è per questo. Egli fa il contrabbandiere. Introduce merci forestiere in questa città; negozia in pregiudizio della Camera e de' finanzieri, e colla protezione che gode della padrona, si fa adito a mille frodi (1), a mille cose illecite e scandalose.

SANCIO. Credo che ciò sia vero. Anche poco fa è venuta mia moglie a pregarmi per far restituire a donna Elvira venti braccia di pizzo, arrestatole dai birri per ordine de' finanzieri.

SIGISMONDO. Io, Eccellenza, parlo sempre colla verità sulle labbra. Ma i pizzi è il meno. Il tabacco, il sale, l' acquavite sono cose che rovinano le finanze.

SANCIO. In queste imprese vi ho anch' io il mio diritto. Costui mi defrauda.

SIGISMONDO. È un contraffacente pubblico e abituato.

SANCIO. Don Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?

SIGISMONDO. Castigarlo.

SANCIO. Senza processarlo?

SIGISMONDO. Formeremo il processo, ma bisogna assicurarsi della persona.

(1) Bett.: *contrabbandi.*

SANCIO. Fate voi.
SIGISMONDO. Mi dà la facolta di procedere e di ordinare?
SANCIO. Sì, fate voi...
SIGISMONDO. Parmi sentir gente, permetta ch' io veda chi è.
SANCIO. Sì, fate quel che v' aggrada.
SIGISMONDO. (Ora è tempo di divertirlo con donna Aspasia, per non dargli campo di pensare sugli ordini dati). (*da sè, parte*
SANCIO. Che uomo illibato e sincero è questo don Sigismondo! E tutto infervorato per me, e quello ch' io stimo, senza interesse, senza mai domandarmi nulla.

SCENA VII.

DONNA ASPASIA *e detto.*

SANCIO. Ben venuta la signora donna Aspasia.
ASPASIA. Signor don Sancio, sono venuta a ricever le vostre grazie.
SANCIO. Chi vi vuol vedere, bisogna pregarvi. Sedete.
ASPASIA. E voi non favorite più di venirmi a ritrovare, come facevate una volta. (*siedono*
SANCIO. (1) Oggi siete venuta da me; un' altra volta verrò io da voi.
ASPASIA. (Non me ne importa un fico). (*da sè*
SANCIO. Avete veduta mia moglie?
ASPASIA. Le ho fatta far l' ambasciata, e mi ha fatto rispondere che era impedita e che frattanto venissi da voi, che poi sarebbe anch' ella venuta a vederci.
SANCIO. Oh! Donna Luigia poi è di buonissimo cuore.
ASPASIA. Ella è una donna che sa il viver del mondo.
SANCIO. Ditemi, avete avuto lettere da vostro marito?
ASPASIA. Sì signore, stamattina ho ricevuta una sua lettera.
SANCIO. Che cosa vi scrive?
ASPASIA. Per dirvi la verità, mi sono scordata di aprirla.
SANCIO. Per quel ch' io sento, vi preme assai di vostro marito.
ASPASIA. È militare; oggi qua, domani là. Sono tanto avvezza a star senza di lui, che non mi ricordo nemmeno d' averlo.

(1) Bett., Pap. ecc. premettono: *Una volta per uno.*

SANCIO. Vorrebbe venire in Gaeta a quartier d' inverno.
ASPASIA. Lo so, mi è stato detto.
SANCIO. Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?
ASPASIA. Faccia quel che vuole; per me è l' istesso.
SANCIO. Sta a me a farlo venire, o a farlo restare a Napoli.
ASPASIA. Sentite; se ha da venire con dei denari, bene, se no, se ne può stare dov' è.
SANCIO. Vi occorre nulla? Avete bisogno di nulla?
ASPASIA. Io son una che taccio, e fo come posso, per non incomodare gli amici. Per altro lo sapete... Basta, non dico altro.
SANCIO. Se vi occorre, comandate.
ASPASIA. Vi ringrazio. La stima che ho per voi, non è interessata. Se amo la vostra conversazione, è perchè siete veramente adorabile.
SANCIO. Voi mi consolate, cara donna Aspasia.
ASPASIA. Sono unicamente a pregarvi della vostra protezione, in un affare di mia somma premura.
SANCIO. Comandate, disponete di me.
ASPASIA. Sappiate, signore, che sono due anni che non si paga la pigione di casa. Il padrone di essa ha fatto tutti gli atti di giustizia contro di me, e se non pago, dentro domani sono soggetta a un affronto.
SANCIO. Quanto importa l' affitto?
ASPASIA. Cento doppie.
SANCIO. (Il colpo è un poco grosso). (*da sè*) E che pensate di fare?
ASPASIA. Voi potreste acquietar il padrone.
SANCIO. Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aspettare.
ASPASIA. Ma poi si dirà che voi fate delle ingiustizie per causa mia.
SANCIO. Lo farò con buona maniera.
ASPASIA. No, no, per salvare il vostro decoro e la mia riputazione, manderò a vendere tutto quello che io potrò, per pagare il debito.
SANCIO. Questo non è conveniente.
ASPASIA. Come volete ch' io faccia?
SANCIO. Aspettate.... più tosto...

ASPASIA. (1) Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adesso a far chiamare un rigattiere (2)...

SANCIO. Fermatevi. Gli si potrebbe dar la metà.

ASPASIA. Questo poi no. Ho promesso in parola d'onore di pagar tutto.

SANCIO. Mandiamolo a chiamare; sentiamo un poco.

ASPASIA. Vi dico che non voglio perder la mia riputazione.

SANCIO. Dunque?

ASPASIA. Dunque vender tutto a rotta di collo.

SANCIO. Aspettate. Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

ARLECCHINO *vestito con sotto il suo abito, poi con una livrea in un braccio, una giubba civile nell'altro braccio, dinanzi un grembiale da cucina, una parrucca arruffata, una frusta in mano, stivali in piedi; e detti.*

ARLECCHINO. Cossa comandela?

SANCIO. Oh buffone! Non cercava di te. Che razza di vestitura è quella che tu hai?

ARLECCHINO. Una vestidura a proposito del tempo che corre. Questo l'è l'abito da camerier; questa l'è la livrea da staffier; questa l'è la perucca da mastro de casa; questo l'è el grembial da cogo; questa l'è la scuria da carrozzier; e questi i è i stivali da cavalcante.

SANCIO. Perchè tutta questa roba intorno di te?

ARLECCHINO. Perchè el carissimo sior segretario ha licenzià tutta sta zente; no ghe sarà altri servitori che mi, e mi me parecchio a far ogni cossa.

SANCIO. Che ne dite? E grazioso costui?

ASPASIA. Sì, è grazioso, ma il tempo passa e il mio creditore non dorme.

SANCIO. A proposito. Senti, Arlecchino...

(1) Bett., Pap. ecc. premettono: (*Oh se ci casca! Eccome!*) (2) Bett.: *un ebreo.*

ARLECCHINO. Aspettè, sior padron, che me manca el meio. (*vuol partire*

SANCIO. Senti, vien qui.

ARLECCHINO. Vegno subito. (*parte*

SANCIO. Voleva mandar a domandare il segretario, per il vostro interesse.

ASPASIA. È vero che avete licenziata la vostra servitù?

SANCIO. Sì, don Sigismondo la vuol mutare. (1)

SCENA IX.

ARLECCHINO *e detti.*

ARLECCHINO. Son qua con quel che mancava.

SANCIO. Qualche altro sproposito. Che cosa hai?

ARLECCHINO. Cognossì questi? (*gli mostra un paio d' occhiali*

SANCIO. Quello è un paio d' occhiali.

ARLECCHINO. Cognossì questo? (*gli mostra un laccio*

SANCIO. Che pazzo! Quello è un laccio.

ARLECCHINO. Questi per vu; e questo per el boia.

SANCIO. Spiegati. Che intendi di dire?

ARLECCHINO. Questi per vu, acciò imparè meio a cognosser el vostro segretario. Questo per el boia, acciocchè el lo possa impiccar.

ASPASIA. (*Ride.*

ARLECCHINO. Ridè? Gh'ho una cossa anca per vu. (*a donna Aspasia*

ASPASIA. E per me, che cosa hai?

ARLECCHINO. Una piccola galanteria a proposito. (*cava una castagna*) Eccola.

ASPASIA. Questa è una castagna.

ARLECCHINO. « La donna è fatta come la castagna,
« Bella de fora e drento la magagna.

ASPASIA. Temerario!

SANCIO. Compatitelo. È buffone.

(1) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Asp. (*Vorrà guadagnare su quelli che metterà lui*). »

ASPASIA. Le sue buffonerie non sono a proposito per il mio caso.
SANCIO. Va, trova il segretario, e digli che venga da me.
ARLECCHINO. Come comandela che vada? Da camerier, da staffier, da cogo, da carrozzier o da mistro de casa?
SANCIO. Va come vuoi, ma sbrigati.
ARLECCHINO. Se vado da camerier, me metterò spada in centura, perucca spolverizzada e la camisa coi maneghetti del padron. Se anderò da staffier, prima de far l' ambassada, dirò mal dei mi padroni colla servitù. Se anderò da cogo, me porterò el mio boccaletto con mi; se anderò da carrozzier, darò urtoni e spentoni senza discrezion; e se anderò da mistro de casa, anderò con un seguito de tutti quei botteghieri, che ghe tien terzo a robar. Ma se avesse d' andar dal segretario, vorria andar con una zirandola in man.
SANCIO. Perchè con una girandola?
ARLECCHINO. Perchè el vostro segretario se serve de vu, giusto come una zirandola da putei (*a*). (*parte*

SCENA X (1).

DON SANCIO e DONNA ASPASIA.

SANCIO. Tutti l' hanno con quel povero segretario.
ASPASIA. Ah pazienza! (*mostra di piangere*
SANCIO. Che cosa avete?
ASPASIA. Quando penso alle mie disgrazie, mi vien da piangere.
SANCIO. (Povera donna, mi fa pietà!) (*da sè*
ASPASIA. Bisogna pagare.
SANCIO. Via, pagherò.
ASPASIA. Cento doppie non sono un soldo.
SANCIO. Pazienza, pagherò io.
ASPASIA. Ma se si saprà che le date voi, povera me! Sarò la favola della città.

(*a*) *Da fanciulli.*

(1) È unita nell' ed. Bett. alla scena preced.

SANCIO. Non si saprà, poichè il denaro lo darò a voi.
ASPASIA. Oimè! Mi fate respirare.
SANCIO. Andiamo a pranzo, e poi si farà tutto.
ASPASIA. Voi a pranzo ci state quasi fino a sera. Vorrei mangiar con un poco di quiete. Caro il mio bel don Sancio, compatitemi se vi do quest'incomodo.
SANCIO. Ehi. Chi è di là?

SCENA XI (1).

DONNA LUIGIA *e detti.*

LUIGIA. Chiamate quanto volete, nessuno risponderà.
SANCIO. Perchè?
LUIGIA. La casa è tutta in rumore, tutti i servitori sono in disperazione. Don Sigismondo li ha licenziati, ed essi congiurano contro di lui, e lo vogliono morto.
SANCIO. Bricconi! Li farò tutti impiccare. Non vi è nemmeno il paggio?
LUIGIA. Il paggio, tutto intimorito, è corso nella mia camera e non vuole uscire.
SANCIO. Don Sigismondo dov'è?
LUIGIA. È fuori di casa.
SANCIO. E il Conte?
LUIGIA. Il Conte, il Conte, quel caro signor Conte...
SANCIO. Che vi è di nuovo?
LUIGIA. Dubito ch'ei faccia all'amore con Isabella.
SANCIO. Sì, egli me l'ha chiesta in isposa.
LUIGIA. È troppo giovane, non è ancor da marito.
SANCIO. Oh bella! Ha diciott'anni, e non è da marito?
LUIGIA. Come diciott'anni?
SANCIO. Signora sì. Quanti anni sono, che siete mia moglie?
LUIGIA. Compatitemi, donna Aspasia, non ho fatto il mio debito, perchè aveva la testa stordita da quei poveri servitori, non per mancanza di stima.

(1) Sc. X nell'ed. Bett.

ASPASIA. So quanto sia grande la vostra bontà.
LUIGIA. Credetemi che vi voglio bene.
ASPASIA. Compatite se sono venuta ad incomodarvi. Don Sancio ha voluto così.
LUIGIA. Avete fatto benissimo, anzi vi prego di venir più spesso. Mio marito va poco fuori di casa; ho piacere che abbia un poco di compagnia.
SANCIO. Mia moglie è poi caritatevole.
ASPASIA. Fino che ci vengo io, sapete chi sono, ma guardatevi da certe amiche...
LUIGIA. Come sarebbe a dire?
ASPASIA. Non fo per dir male; ma quella donna Elvira... Basta, m'intendete.
LUIGIA. Vi è qualche cosa di nuovo?
ASPASIA. Tutta la città mormora. Suo marito fa contrabbandi a tutt'andare, e dicesi che voi li proteggete. (Bisogna ch'io faccia per don Sigismondo, s'egli ha da fare per me). *(da sè*
SANCIO. Signor sì, e voi mi siete venuta a tentare per il rilascio de' pizzi.
LUIGIA. Io non credeva che lo facesse per professione.
SANCIO. Don Filiberto avrà finito di far contrabbandi.
ASPASIA. Perchè?
SANCIO. Il perchè lo so io.
LUIGIA. Amica, che bello spillone avete (1) in capo!
ASPASIA. È una bagattella che costa poco.
LUIGIA. È tanto ben legato, che fa una figura prodigiosa. Lasciatemelo un poco vedere.
ASPASIA. Volentieri. Eccolo.
SANCIO. Il vostro, che non vi piace, che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di questo. *(a donna Luigia*
LUIGIA. Eh, non sapete quel che vi dite. Questo è magnifico; muoio di volontà di averne uno compagno.
ASPASIA. Se comandate, siete padrona.

(1) Bett.: *avete un gran bel spillone.*

LUIGIA. Quanto vi costa?
ASPASIA. Che importa ciò? Tenetelo.
LUIGIA. No, no, quanto vi costa? Così, per curiosità.
ASPASIA. Solamente tre zecchini.
LUIGIA. Datele tre zecchini. (*se lo pone in capo, parlando a don Sancio*
ASPASIA. Non voglio assolutamente.
SANCIO. Ora l'aggiusterò io. (*parte*
LUIGIA. E quell'*andriè*, chi ve l'ha fatto?
ASPASIA. Il sarto romano.
LUIGIA. Che bel colore! Che bella guarnizione (1)! Quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.

SCENA XII (2).

DON SANCIO *con un spillone, e dette.*

SANCIO. Ecco qui. Questo è lo spillone, che non piace a mia moglie. Ella ha avuto quello di donna Aspasia, e donna Aspasia si tenga questo.
LUIGIA. Lasciate vedere. (*lo prende di mano a don Sancio*) Signor no; lo voglio io. Datele tre zecchini.
SANCIO. (Quant'è invidiosa!) (*da sè*
ASPASIA. (Ed io perderò lo spillone. Ma se mi dà le cento doppie, non importa). (*da sè*
SANCIO. Donna Aspasia, vi darò i tre zecchini.
LUIGIA. Dateglieli subito.
SANCIO. Venite; se volete, ve li do adesso.
LUIGIA. Presto, donna Aspasia, avanti ch'ei si penta.
ASPASIA. (Non mi premono i tre zecchini, ma le cento doppie). (*da sè*) Voi non venite, donna Luigia? (*si alza*
LUIGIA. Andate, che vi seguo.
SANCIO. Favorite. (*le dà il braccio*
ASPASIA. (Che uomo caricato! Mi fa venire il vomito). (*da sè*
SANCIO. Oggi mi pare d'esser tutto contento.

(1) Bett. aggiunge: *d'argento.* (2) Sc. XI nell'ed. Bett.

ASPASIA. (Se mi dà le cento doppie, vado via subito).
(da sè, parte con don Sancio

LUIGIA. Ehi, Colombina; Colombina, dico, dove sei?

SCENA XIII (1).

DONNA ISABELLA *e detta.*

ISABELLA. Colombina non c'è, signora.
LUIGIA. E dov'è andata?
ISABELLA. Non lo so. È andata giù.
LUIGIA. Sarà andata anch'ella a pettegoleggiare coi servitori.
ISABELLA. Serva sua. *(in atto di partire*
LUIGIA. Fermatevi. *(Isabella si ferma)* Tenete questo spillone (2); portatelo sulla tavoletta, e tornate qui.
ISABELLA. Signora sì. Oh, come mi starebbe bene!
(se l'accosta (3) al tuppè
LUIGIA. Animo.
ISABELLA. Me lo lasci provare.
LUIGIA. Signora no.
ISABELLA. La prego.
LUIGIA. Via, impertinente.
ISABELLA. *(Tremando parte.*
LUIGIA. Grand'ambizione ha colei! Se niente niente la lasciassi fare, mi prenderebbe la mano.
ISABELLA. (4) *(Ritorna.*
LUIGIA. Venite qui. *(donna Isabella s'accosta)* Tiratemi giù questo guanto.
ISABELLA. (Vuol che le faccia da cameriera). *(da sè*
LUIGIA. Via, presto (5).
ISABELLA. Ma se non so fare.
LUIGIA. Uh sguaiataccia! (6)

(1) Sc. XII nell'ed. Bett. (2) Bett. e Pap.: *questi spilloni.* (3) Bett. e Pap.: *se ne accosta uno.* (4) Comincia nell'ed. Bett. la sc. XIII. (5) Bett.: *animo.* (6) Bett., Pap. ecc.: *Uh asinaccia. Ti darei uno schiaffo.*

SCENA XIV.

Il CONTE ERCOLE *e dette.*

CONTE. Perdonate, signora, se vengo avanti così arditamente. Non vi è un cane in anticamera. Tutti i servitori sono in tumulto.
LUIGIA. Non vi è nemmeno la mia cameriera. Via (1), tirate giù. *(a donna Isabella*
CONTE. Signora, se comandate, lo farò io.
LUIGIA. Obbligata, l'ha da far Isabella. Ignorantaccia! nemmeno è buona a cavar un guanto. Presto, quest' altro.
CONTE. (Questa poi non la posso soffrire). *(da sè*
LUIGIA. Tanto vi vuole, scimunita, sciocca?
CONTE. (E di più la maltratta). *(da sè*
ISABELLA. Sono stretti, stretti.
LUIGIA. Sono stretti, stretti? Vi vuol giudizio. Ma tu non ne hai, e non ne averai.
CONTE. (Or ora mi scappa la pazienza). *(da sè*
LUIGIA. (Pare che ci patisca il signor Conte). *(da sè)* Prendi, porta via questi guanti, e portami lo specchio.
ISABELLA. (Oh pazienza, pazienza!) *(da sè, parte*

SCENA XV (2).

DONNA LUIGIA *e il* CONTE ERCOLE, *poi* DONNA ISABELLA *ritorna collo specchio.*

CONTE. Ma, cara signora donna Luigia, compatitemi se a troppo mi avanzo, non mi par carità trattare così una figlia.
LUIGIA. Voi non sapete, come si allevino i figliuoli. Questa è una cosa che tocca a me.
CONTE. Io per altro so che le persone civili non trattano così le loro figliuole.
LUIGIA. Che vuol dire, signor Conte, che vi riscaldate tanto? Siete forse di lei innamorato?

(1) Bett.: *animo.* (2) È unita nell' ed. Bett. alla scena preced.

CONTE. Quante volte ve l'ho da dire? Non sapete che la desidero per consorte?

LUIGIA. Questo sinora l'ho creduto un pretesto.

CONTE. No, signora, disingannatevi. Per voi ho tutta la stima, tutta la venerazione; per la signora Isabella ho tutto l'affetto.

LUIGIA. Benissimo. Ho piacer di saperlo. (*sdegnata*

ISABELLA (1). Ecco lo specchio.

LUIGIA. Lascia vedere. (*glielo leva con dispetto*

CONTE. (Or ora le dico qualche bestialità). (*da sè*

LUIGIA. Vammi a prender il coltellino.

ISABELLA. (Oh son pure stufa!) (*da sè*

LUIGIA. Via, ciompa (2), sbrigati.

ISABELLA. (Mi fa svergognare dal signor Conte). (*da sè, parte*

CONTE. Signora, dopo essermi io dichiarato di voler vostra figlia, gli strapazzi che a lei fate, sono offese che fate a me.

LUIGIA. Garbato signor Conte! (*donna Isabella ritorna*

ISABELLA (3). Ecco il coltellino. (*lo dà a donna Luigia; ella lo lascia cadere e dà uno schiaffo ad Isabella, la quale, coprendosi il volto col grembiale, singhiozzando parte.*

CONTE. A me quest' affronto?

LUIGIA. Voi come ci entrate?

CONTE. C'entro, perchè deve esser mia moglie.

LUIGIA. Prima che Isabella sia vostra moglie, la voglio strozzare colle mie mani. (*parte*

SCENA XVI.

Il CONTE ERCOLE, *poi* DON SIGISMONDO.

CONTE (4). Ecco quel che fa la maledetta invidia. Vorrebbe essere sola vagheggiata e servita, e le spiace che la gioventù della figlia le usurpi gli adoratori. Ma, giuro al cielo, Isabella sarà mia moglie, a suo dispetto. Don Sancio a me l'ha promessa, e se non mi manterrà la parola, me ne renderà conto.

(1) Comincia nell'ed. Bett. la sc. XV. (2) Bett.: *Animo, cosa molla.* (3) Comincia nell'ed. Bett. la sc. XVI. (4) Queste parole del Conte nell'ed. Bett. rientrano nella scena preced.

SIGISMONDO (1). Signor Conte, che vuol dire che mi pare turbato?
CONTE. Donna Luigia mi ha fatto un affronto, e ne voglio risarcimento.
SIGISMONDO. A un cavaliere della sua sorte un affronto? Femmina senza cervello! Che le ha fatto, illustrissimo signore, che mai le ha fatto?
CONTE. Ha dato uno schiaffo alla figlia, in presenza mia.
SIGISMONDO. A quella che deve esser moglie di V. S. illustrissima?
CONTE. Che ne dite, eh? Si può far peggio?
SIGISMONDO. Che (2) donne! Che donne! Ed ella se la passa così con questa disinvoltura?
CONTE. Penserò al modo di vendicarmi.
SIGISMONDO. Il modo è facile. Prender la figlia segretamente, condurla via, sposarla, e rifarsi dell' insolenza. (Così faccio risparmiar la dote al padrone). *(da sè*
CONTE. Il consiglio non mi dispiace. Caro amico, come potremmo fare?
SIGISMONDO. Lasci fare a me: si lasci servire da me. (3)
CONTE. Mi fido di voi.
SIGISMONDO. Ne vedrà gli effetti.
CONTE. (Questo è un bravo segretario. Fa un poco di tutto). *(da sè, parte*
SIGISMONDO. E necessario andar di concerto colla cameriera. Colombina? *(alla porta*

SCENA XVII (4).

DONNA ISABELLA *sulla porta, e detto.*

ISABELLA. Colombina non c'è.
SIGISMONDO. Oh! signora Isabella, una parola.
ISABELLA. No, no, che se viene mia madre, povera me!
SIGISMONDO. Presto presto mi sbrigo. Il signor Conte vi riverisce.

(1) Qui comincia nell' ed. Bett. la sc. XVII. (2) Bett.: *Gran.* (3) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Cont. *Se vi riesce di farmela avere nelle mani, vi sarà per voi una borsa con cento zecchini.* Sig. *Avanti sera ci parleremo. Vada via e non si lasci vedere.* Cont. *Mi fido di voi ecc.* ». (4) Sc. XVIII nell' ed. Bett.; così via per le scene segg.

ISABELLA. Grazie.
SIGISMONDO. Ei vi vorrebbe parlare.
ISABELLA. Quando?
SIGISMONDO. Questa sera verrò io a prendervi, e verrete con me; ma zitto, che la signora madre non lo sappia.
ISABELLA. Oh! io ho paura di lei.
SIGISMONDO. Che paura? Il signor padre è contento, e quando è contento il padre (1)...

SCENA XVIII.

DONNA LUIGIA *in disparte, veduta da* DON SIGISMONDO, *ma non da* DONNA ISABELLA.

SIGISMONDO. Questo non è loco per voi. Andate nella vostra camera, ubbidite la signora madre, e mai più non parlate di maritarvi.
ISABELLA. (Il segretario è impazzato). *(da sè, parte*
LUIGIA. Che! Ha detto forse colei di voler marito?
SIGISMONDO. Oh signora, voi qui? Nulla, nulla, non ha detto nulla.
LUIGIA. Ma perchè l'avete voi rimproverata?
SIGISMONDO. In verità io scherzava, io non ho detto nulla.
LUIGIA. Voi siete un gran buon uomo. La volete coprire, ma io so ch'è una sfacciatella.
SIGISMONDO. Povera ragazza! Qualche volta va compatita.
LUIGIA. Tutto soffrirò, ma che non parli di prender marito.
SIGISMONDO. Mi date l'autorità, signora, di farle una correzione da padre?
LUIGIA. Sì, mi farete piacere.
SIGISMONDO. Basta così, sarete servita.
LUIGIA. Il Conte me la pagherà.
SIGISMONDO. Che mai le ha fatto, signora?
LUIGIA. Si è dichiarato per Isabella.

(1) Bett., Pap. ecc.: *contento lui.*

SIGISMONDO. Come! Così manca a me di parola? Dopo l' espressioni che m' ha fatte per voi? Me ne renderà conto.
LUIGIA. Mortificatelo quell' incivile.
SIGISMONDO. Lasciate fare a me, che resterete contenta.

SCENA XIX.

DONNA ELVIRA *e detti.*

ELVIRA. Con permissione: si può passare? *(di dentro*
LUIGIA. Chi è di là? Non c' è nessuno?
ELVIRA. Compatitemi, non c' è nessuno. *(esce*
LUIGIA. Se venite per i pizzi....
ELVIRA. Eh, signora mia, non vengo per i pizzi, vengo per il povero mio marito, e darei per esso non solo le venti braccia di pizzo, ma tutto quello che ho a questo mondo.
LUIGIA. Che cosa gli è succeduto di male?
ELVIRA. Egli è in carcere, e non so il perchè.
SIGISMONDO. Oh cieli! Che sento? Vostro marito in carcere?
ELVIRA. Don Sigismondo, fingete voi non saperlo?
SIGISMONDO. Io non so nulla. Stupisco altamente di questa terribile novità.
ELVIRA. L' ordine chi l' ha dato della sua carcerazione?
SIGISMONDO. Io non so nulla.
ELVIRA. Andrò io dal signor Governatore; saprà egli dirmi la cagione di un tale insulto.
SIGISMONDO. Anderò io, signora, io anderò per voi.
ELVIRA. No, non v' incomodate. D. Luigia, per carità, vi supplico, vi scongiuro colle lagrime agli occhi, impetratemi dal vostro consorte almeno di potergli parlare.
LUIGIA. Volentieri, lo farò.
SIGISMONDO. Signora, Sua Eccellenza è impedito.
LUIGIA. O impedito, o non impedito, quando io voglio, non vi sono impedimenti.
SIGISMONDO. Bel cuore magnanimo e generoso della mia padrona!

Vada, vada, parli per donna Elvira. (Che già non farà nulla senza di me). (*da sè*

LUIGIA. (Guardate, come piangente ancora è bianca e rossa; ed io, quando ho qualche passione, subito impallidisco. Ho invidia a questi buoni temperamenti). (*da sè*) Ora vado, e vi servo. (*parte*

SCENA XX (1).

DONNA ELVIRA e DON SIGISMONDO.

SIGISMONDO. Cara donna Elvira, da che mai ha avuto origine la disgrazia di don Filiberto?

ELVIRA. Dubito che voi la sappiate molto meglio di me.

SIGISMONDO. Io? V' ingannate. Se l' avessi saputa prima, l' avrei impedita: se la sapessi adesso, m' impiegherei per la sua libertà.

ELVIRA. Qui nessuno ci sente. L' amor vostro e le mie ripulse hanno fatto la rovina di don Filiberto.

SIGISMONDO. L' amore non può mai precipitare un amico. Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse, la cagione del di lui male sareste voi, e non io.

ELVIRA. Dunque vi dichiarate per autore della sua prigionia.

SIGISMONDO. Voi non m' intendete. Non dico questo, e non posso dirlo.

ELVIRA. Mio marito non ha commesso delitto alcuno.

SIGISMONDO. Siete voi sicura di ciò?

ELVIRA. Ne son sicurissima.

SIGISMONDO. Se è innocente, sarà più facile la sua libertà.

ELVIRA. Così spero.

SIGISMONDO. Ma anche gl' innocenti hanno bisogno di chi s' impieghi per loro.

ELVIRA. Io non ricorro ad altri, che a quello che mi ha da fare giustizia.

SIGISMONDO. Io posso qualche cosa presso di S. E.

ELVIRA. Pur troppo lo so.

(1) È unita nell' ed. Bett. alla scena preced.

SIGISMONDO. Parlerò io, se vi piace, in favore di don Filiberto.
ELVIRA. Fatelo, se l' onore vi suggerisce di farlo.
SIGISMONDO. Ma se io farò questo per voi, voi farete nulla per me?
ELVIRA. Nulla, nulla. Andatemi lontano dagli occhi. Non ho bisogno di voi.
SIGISMONDO. Ecco il padrone, egli vi consolerà.
ELVIRA. Così spero.

SCENA XXI.

DON SANCIO *e detti.*

SANCIO. Che cosa volete da me?
ELVIRA. Ah, signore! Il povero don Filiberto è carcerato, d' ordine vostro. Che mai ha egli fatto? Perchè trattarlo sì crudelmente? Stamattina lo accoglieste come amico, e poche ore dopo lo fate arrestar dai birri, lo fate porre prigione? Ditemi almeno il perchè.
SANCIO. Perchè è un contrabbandiere che ruba ai finanzieri, e pregiudica alla cassa regia.
ELVIRA. Quando mai mio marito ha fatto simili soverchierie?
SANCIO. Quando? Non vi ricordate dei pizzi?
ELVIRA. Una cosa per uso nostro non è di gran conseguenza.
SANCIO. E il sale, e il tabacco, e l' acquavite?
ELVIRA. Queste sono calunie. Mio marito è un cavaliere che vive del suo, e non va in traccia di tai profitti.
SANCIO. Se saranno calunnie, si scolperà.
ELVIRA. E intanto dovrà egli star carcerato?
SANCIO. Intanto.... Non so poi. Dite voi, segretario.
SIGISMONDO. Le leggi parlano chiaro.
SANCIO. Oh bene, operate dunque voi a tenor delle leggi, fate voi quello che credete ben fatto, ch' io vi do tutta la facoltà, ed approverò quello che avrete voi risoluto. Siete contenta di ciò? (*ad Elvira*
ELVIRA. Ah no, signore, non sono contenta.
SANCIO. Se non siete contenta, non so che farvi. Ehi. (*chiama*) In tavola. (*parte*

SCENA XXII (1).

DONNA ELVIRA e SIGISMONDO.

ELVIRA. Così mi ascolta? Così mi lascia?

SIGISMONDO. Vi lascia nelle mie mani. Vi lascia nelle mani di un vostro amico. Che volete di più?

ELVIRA. Via, se mi siete amico, se amico siete di mio marito, ora è tempo di usar con noi gli effetti della vostra amicizia.

SIGISMONDO. La mia amicizia è stata sempre sollecita, costante e leale, ma sfortunata. Ho protestato di non esser amico che degli amici.

ELVIRA. Don Filiberto non è mai stato vostro nemico.

SIGISMONDO. E voi, donna Elvira, confessate la verità, come vi sentite rispetto a me?

ELVIRA. Ora non si tratta di me, si tratta di mio marito.

SIGISMONDO. Ma chi è che prega per lui?

ELVIRA. Una moglie afflitta, una moglie onorata.

SIGISMONDO. Questa moglie onorata, che mi prega, è mia amica, o mia inimica?

ELVIRA. Don Sigismondo, il signor Governatore vi ha imposto di far giustizia.

SIGISMONDO. Chiedete grazia, o chiedete giustizia?

ELVIRA. Chiedo giustizia.

SIGISMONDO. Bene, si farà.

ELVIRA. Quando uscirà di carcere il mio consorte?

SIGISMONDO. Per far giustizia, bisogna far esaminare la causa.

ELVIRA. E frattanto dovrà star carcerato?

SIGISMONDO. Le leggi così prescrivono.

ELVIRA. Deh, per pietà, valetevi dell' arbitrio concessovi, fatelo scarcerare. S' egli è reo, pagherà cogli effetti, pagherà colla vita istessa.

SIGISMONDO. Questa che ora mi chiedete, non è giustizia, ma grazia.

(1) È unita nell' ed. Bett. alla scena preced.

ELVIRA. Dunque ve lo chiedo per grazia.
SIGISMONDO. Le grazie non si fanno ai nemici.
ELVIRA. Nemica io non vi sono.
SIGISMONDO. Lode al cielo, che avete detto una volta che non mi siete nemica.
ELVIRA. Non mi tormentate d' avvantaggio, per carità.
SIGISMONDO. Quando mi siete amica, avanti sera vi mando a casa il consorte.
ELVIRA. Che siate benedetto! Voi mi ritornate da morte a vita.
SIGISMONDO. Ma come mi assicurate della vostra amicizia?
ELVIRA. Qual dubbio potete averne?
SIGISMONDO. Le mie passate sfortune mi hanno insegnato a dubitare di tutto.
ELVIRA. Che potete voi temer da una donna?
SIGISMONDO. Nient' altro che d' essere sonoramente burlato.
ELVIRA. Il mio caso non ha bisogno di scherzi.
SIGISMONDO. E il mio ha bisogno di compassione.
ELVIRA. Oh cieli! (1) Non posso più. Don Sigismondo, voi mi trattate troppo barbaramente.
SIGISMONDO. Una delle mie parole può consolar voi, e una delle vostre può consolare ancor me.
ELVIRA. Orsù, v' intendo. L' amore, la passione, il dolore mi hanno lusingata soverchiamente di poter sperare da voi grazia, giustizia, discrezione, onestà. Siete un' anima indegna, siete un perfido adulatore, e siccome credo opera vostra la carcerazione di don Filiberto, così spero invano vederlo per vostro mezzo ritornato alla luce. So con qual prezzo mi vendereste la vostra buona amicizia, ma sappiate che più di mio marito, più della mia vita medesima, amo l' onor mio: quell' onore che voi non conoscete, quell' onore che voi insidiate; ma spero vivamente nella bontà del cielo, che l' innocenza sarà conosciuta, che le mie lagrime saranno esaudite, e che voi sarete (2) giustamente punito. *(parte*

(1) Bett.: *Oh Dio!* (2) Bett., Pap. ecc.: *e che voi perfido, scellerato, impostore, sarete.*

SIGISMONDO. Servitor umilissimo alla signora onorata. Si gonfi del suo bel fregio, ma intanto suo marito stia (1) dentro. Ora mi ha irritato piucchè mai, e si pentirà degl' insulti che mi ha scaricati in faccia. Non mi sono alterato punto alle sue impertinenze, perchè chi minaccia, difficilmente si vendica. Il mio sdegno è un fuoco, che sempre arde sotto le ceneri dell' indifferenza, ma scoppia poi a suo tempo; e tanto più rovina, quanto è men preveduto. Politica, che confesso a me stesso essere inventata dal diavolo; ma mi ha giovato sinora; ci ho preso gusto, e non mi trovo in istato di abbandonarla. (*parte*

Fine dell' Atto Secondo.

(1) Bett.: *sta.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

BRIGHELLA, *un* CUOCO *genovese, uno* STAFFIERE *bolognese, uno* STAFFIERE *fiorentino, uno* STAFFIERE *veneziano. Tutti e tre li staffieri senza la livrea.*

BRIGHELLA. Qua, fradelli, qua. Retiremose in sta camera, fina tanto che i patroni se trattien a tavola (1). Discorremola tra de nu e consolemose insieme in mezzo alle (2) nostre desgrazie. Cossa diseu de quel can, de quel sassin del segretario? El n'ha magnà el salario de do mesi, e perchè son andà mi a nome de tutti a domandarghe el nostro sangue, el n'ha messo in desgrazia del patron e el n'ha cazzà via quanti semo. I è vint' anni che mi servo in sta casa, e no gh'è mai stà esempio che el mio patron se

(1) Bett.: *che i patroni i è a tola in tel altro appartamento.* (2) Bett.: *insieme delle.*

lamenta de mi, e adesso per causa de sto adulator, de st'omo finto e maligno, me tocca andar via? Se avesse volsudo secondar le so iniquità e tenirghe man a robar (1), el m'ha offerto (2), oltre el mio salario, anca dei regali, ma son un galantomo, son un servitor onorato; voio ben ai mi camerada e non ho volsudo tradir voialtri, per far del ben a mi solo. Me caverò la livrea, come avì fatto voialtri tre, la rinunzierò colle lagrime ai occhi, ma la rinunzierò onorata, come me (3) l'ho messa, colla gloria d'esser stà sempre un servitor fedel, un bon amigo, un omo sincero e disinteressà.

STAFFIERE *bolognese*. Per mi a son un om dsprà (*a*). Nso dov m'andar. Stassira l'aspett ch'al vigna fora dcà, e ai dagh una schiuptà in tla schina, e po a vagh a Bulogna.

BRIGHELLA. No, caro amigo, no fe. El cielo ve provvederà. Se lo mazzè, invece de remediar alle vostre desgrazie, sarè intrigà più che mai, e se i ve chiappa, poveretto vu.

STAFFIERE *bolognese*. Chi m'liva'l pan, m'liva la veta (4), e chi m'liva la veta a mi, s'a poss', ai la vui livar a lu (5).

STAFFIERE *fiorentino*. Badate a mene, lasciate ire: il monello si scoprirae a poco a poco. Senza che ci facciamo (6) scorgere, aspettiamolo al paretaio.

BRIGHELLA. Bravo fiorentino. Salvar la panza per i fighi.

STAFFIERE *fiorentino*. Anch'io mi sapre' ricattare; ma i' penso ai me' fighioli, e non voggio che la Giustizia mi mangi quelle quattro crazie che mi sono avanzato.

STAFFIERE *bolognese*. Mi mo an n'ho un bagaron (*b*), perchè a son Lumbard e ai Lumbard i pias magnar ben; e vu alter Fiorentin fe banchett, quand magnè *la frittata* (7) *d'una coppia d'ova*.

STAFFIERE *fiorentino*. Siete pure stucchevole.

BRIGHELLA. Via fradelli, non ve alterè (8) tra de voialtri. Pensemo (9) al modo de remediar (10).

(*a*) *Parla col dialetto bolognese*. (*b*) *Moneta che vale mezzo baiocco*.

(1) Bett.: *e tegnirghe terzo*. (2) Bett.: *offerto a mi*. (3) Bett.: *come che me*. (4) Bett.: *vita*. (5) Bett. aggiunge: *A' son da Bulogna*. (6) Bett.: *Senza farci*. (7) Bett.: *la fortaja*. (8) Bett.: *uzzè*. (9) Bett.: *fra vu altri. Pensè*. (10) Bett. aggiunge: *nel caso che se trovemo*.

CUOCO *genovese*. Eh, zuo a e die dae me muen! (*a*) O voggio mi giustà pe e feste sto siò segretajo. So Zeneise, ehi, e tanto basta.
BRIGHELLA. Cossa penseressi de far, sior cogo?
CUOCO *genovese*. Ninte: avelenao e no atro.
BRIGHELLA. Gnente altro che velenarlo? Una bagattella!
CUOCO *genovese*. Se o fuisse un omo da pao (1) me, ghe daè una cotelà, co o cotelin da o manego gianco; ma za che no ghe pozzo da' una feja, con un poco de venin (*b*) o mandiò (2) all'atro mondo.
BRIGHELLA. E po?
CUOCO *genovese*. E dopo andiò a Zena. Con quattro parpaggioe (*c*) m'imbarco e me ne vago.
STAFFIERE *veneziano*. Via, che cade! Lassemo andar ste cosse. Co se serra una porta, se ghe ne averze un'altra. I paroni no i sposa i servitori, nè i servitori i sposa i paroni. Chi xe omo de abilitae, trova da servir per tutto.
CUOCO *genovese*. Oh che cao siò venezian! Lasseve cavà i eoggi (3) e no dj ninte.
STAFFIERE *veneziano*. Compare caro, i Veneziani i gh'ha spirito e i gh'ha coraggio, quanto possa aver chi se sia. Ma saveu quando? Quando da muso a muso i xe provocai. Da drio le spalle no i se sa vendicar; e stoccae mute no i ghe ne dà.
BRIGHELLA. Bravo, el dis la verità. Sicchè donca, fioi, cossa pensemio da far?
STAFFIERE *bolognese*. Per me za a l'ho dett. Stassira al aspett e s'al vin fora, tonfta. (*fa l'atto di sparar l'archibuso*) Av salud. (*parte*
BRIGHELLA. Bisognerà veder de impedir sto desordene. No voggio che sto pover'omo, orbà dalla collera, el se precipita.
STAFFIERE *fiorentino*. I' vado a pigghiare i me' cenci e me ne vado dalla me' Menichina co' me' bambini. S'i' non troverò da servire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l'acquacedrataio. (*parte*

(*a*) *Eh, giuro alle dita delle mie mani: dialetto genovese*. (*b*) *Veleno*. (*c*) *Moneta picciola genovese*.

(1) Pap.: *par*. (2) Bett.: *mandeò* e più sotto: *andeò*. (3) Bett.: *oggi*.

BRIGHELLA. Questo l'è un omo che ha giudizio. (1) Un mestier o l'altro, purchè se viva, tutto ghe comoda.

CUOCO *genovese*. Bondì a vusigniia.

BRIGHELLA. Dove andeu, sior cogo?

CUOCO *genovese*. Vago in cosinna a dà recatto a a me robba pre andamene.

BRIGHELLA. No credo za che abbiè intenzion de far quel che avè dito col segretario.

CUOCO *genovese*. No, no aggiè puja (*a*); pe' mi, gh'ho perdonoo. (O veoggio fa moj (*b*), se creesse che m'avessan da rostì in to forno). *(parte*

BRIGHELLA. E pur è vero; con tutto el mal che el m'ha fatto, no gh'ho cuor de sentir a manazzar la so vita.

STAFFIERE *veneziano*. Perchè sè un galantomo, perchè sè de bon cuor anca vu, come son anca mi.

BRIGHELLA. Ecco el patron.

STAFFIERE *veneziano*. No se femo veder insieme.

BRIGHELLA. Andè via e lasseme parlar a mi.

STAFFIERE *veneziano*. Fe pulito; arecordeve de nu; arecordeve che semo squasi patrioti. « Pugna per patria e traditor chi fugge ». *(parte*

SCENA II.

BRIGHELLA, *poi* DON SANCIO.

BRIGHELLA. Sfazzadon, càzzete avanti. Vint' anni son che lo servo; spero che nol me cazzerà via coi calzi (2).

SANCIO (3). Che cosa vuoi tu qui? (4)

BRIGHELLA. Ah, Eccellenza, son qua ai so piedi a dimandarghe per carità...

SANCIO. Quello che fa don Sigismondo, è ben fatto. Non voglio altri fastidi.

(*a*) *Non abbiate timore.* (*b*) *Morire.*

(1) Bettin. aggiunge: *i Fiorentini son quasi tutti così.* (2) Bett.: *con delle pezzade* (per *peade*). (3) Qui comincia nell' ed. Bett. la sc. II. (4) Bett.: *Elà; cosa vuoi?*

BRIGHELLA. Quel che la comanda; anderò via, no la supplico de tenirme, ma solamente che la me ascolta per carità.
SANCIO. Via, sbrigati, cosa vuoi?
BRIGHELLA. Son vint' anni che son al servizio...
SANCIO. Se fossero anche trenta, non sei più buono, non fai più per me.
BRIGHELLA. Chi ghe l' ha dito, Eccellenza, che no son più bon?
SANCIO. A te non devo rendere questi conti. Sei licenziato, vattene.
BRIGHELLA. Anderò, pazienza, anderò. Ma zacchè ho d' andar, almanco per carità la fazza che i me daga el mio salario che avanzo.
SANCIO. Come? Avanzi salario? Di quanto tempo?
BRIGHELLA. De do mesi, Eccellenza; ma no solamente mi, ma tutta la servitù. E avemo d' andar via, senza quel che s' avemo guadagnà colle nostre fadighe?
SANCIO. Non posso crederlo. Io il denaro l' ho dato, e voi sarete stati pagati.
BRIGHELLA. Ghe zuro da omo d' onor che no semo stadi pagadi. In vint' anni che la servo, polela mai dir che gh' abbia dito una busìa? Che gh' abbia mai robà gnente?
SANCIO. Ma come va la cosa? Il denaro l' ho dato al segretario.
BRIGHELLA. Do mesi l' è che non avemo un soldo, e perchè son andà mi a nome de tutti dal sior segretario, el n' ha perseguità, el n' ha fatto licenziar, el n' ha cazzà via.
SANCIO. Eccolo ch' egli viene. Sentirò da lui.
BRIGHELLA. Son qua a sostener in fazza sua...
SANCIO. Va in sala e aspetta, che ti farò chiamare.
BRIGHELLA. Eccellenza, se el parla lu...
SANCIO. Va via.
BRIGHELLA. (Ho inteso. No femo gnente). *(da sè, parte*

SCENA III.

DON SANCIO e DON SIGISMONDO.

SIGISMONDO. (Brighella ha parlato col Governatore). *(da sè*
SANCIO. Don Sigismondo, venite qui.
SIGISMONDO. Eccomi ai comandi di V. E. *(gli bacia la vesta*

SANCIO. Asserisce Brighella che i servitori non hanno avuto il salario di due mesi.
SIGISMONDO. È verissimo. Sono due mesi che non l'ho dato.
SANCIO. Ma perchè?
SIGISMONDO. Dirò, Eccellenza, so che non ne hanno bisogno. Chi ruba nelle spese, chi ruba in cucina, chi ruba dalla credenza, chi tien mano a' contrabbandi, chi fa qualche cosa di peggio. Tutti hanno denari, e quanti ne hanno ne spendono, e fanno patir le loro famiglie. Per questo io ritengo loro qualche volta il salario, o per darlo alle loro mogli, o per far che lo impieghino in qualche cosa di loro profitto. Ora che sono licenziati, si vedrà quel che avanzano, e saranno saldati.
SANCIO. Fate male; si lamentano che non si dà loro il salario.
SIGISMONDO. Basta che lo vogliano, io lo do subito: ogni volta che me lo dimandano, non li fo ritardare un momento.
SANCIO. Dicono che lo hanno dimandato e l'avete loro negato.
SIGISMONDO. Oh cielo! Chi dice questo?
SANCIO. L'ha detto in questo punto Brighella.
SIGISMONDO. V. E. mi faccia una grazia; chiami Brighella.
SANCIO. Volete ch'io lo faccia venire al confronto con voi? Non è vostro decoro.
SIGISMONDO. Abbia la bontà di farlo venire per una cosa sola.
SANCIO. Lo farò, se così v'aggrada. Ehi, Brighella (1).

SCENA IV (2).

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Son qua a recever i comandi de V. E.
SIGISMONDO. Caro il mio caro messer Brighella, voi che siete l'uomo più schietto e più sincero di questo mondo, dite una cosa, per la verità, al nostro padrone. Questa mattina non vi ho io esibito il vostro salario?
BRIGHELLA. L'è vero, ma mi per altro...

(1) Bett., Paper. ecc. hanno soltanto: *Ehi.* - Segue poi una breve scena, che manca nelle edd. Pasquali, Zatta ecc. Vedasi *Appendice.* (2) Sc. V nelle edd. Bett., Pap. ecc.

SIGISMONDO. Ma voi non l' avete voluto, non è egli vero?
BRIGHELLA. L' è vero, perchè quando...
SIGISMONDO. Sente, Eccellenza? Io offerisco a costoro il salario, lo ricusano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi che non l' hanno avuto.
BRIGHELLA. Mo no l' ho volesto, perchè...
SIGISMONDO. Per me non mi occorre altro; mi basta che V. E. abbia rilevata la verità ch' io sono un uomo d' onore, e che costoro, credendo ch' io sia la cagione del loro male (1), mi tendono questa sorta d' insidie.
BRIGHELLA. Se l' averà la bontà de lassarme parlar...
SIGISMONDO. Eccellenza, io non devo star a fronte d' uno staffiere: se mi permette, l' ascolti pure, ch' io me n' anderò.
SANCIO. Va via, bugiardo. (*a Brighella*
BRIGHELLA. In sta maniera no se pol saver...
SANCIO. Vattene, non replicare.
BRIGHELLA. Per carità...
SANCIO. Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s' inventano contro un uomo di questa sorta?
BRIGHELLA. (El cielo, el cielo farà cognosser la verità). (*da sè, parte*

SCENA V (2).

DON SANCIO e DON SIGISMONDO.

SIGISMONDO. Dopo che son al mondo, non ho provato un dolore simile a questo. Quando m' intaccano nell' onore, nella sincerità, nella verità, mi sento morire.
SANCIO. Sì, don Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.
SIGISMONDO. S' io non avessi un padrone di mente e di spirito, come V. E., sarei precipitato. Sappia, Eccellenza, che un certo Menico Tarrocchi desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di velluti; e per l' incomodo che avrà V. E.

(1) Bett.: *del loro commiato.* (2) Sc. VI nell' ed. Pap. Nell' ed. Bett. è unita alla precedente.

di sottoscrivere il decreto, ha promesso un picciolo regaletto di cento doppie.
SANCIO. Avete steso il decreto?
SIGISMONDO. Eccellenza no, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.
SANCIO. In questa sorta di cose, fate voi.
SIGISMONDO. Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi che si opporrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli non può impedire che V. E. benefichi un altro.
SANCIO. Certamente non lo può impedire. Andate a stendere il decreto, e frattanto fate venire il nuovo fabbricatore.
SIGISMONDO. V. E. resta qui?
SANCIO. Sì, qui v' attendo.
SIGISMONDO. Comanda vedere il memoriale?
SANCIO. No, a voi mi riporto. Mi basta la sottoscrizione. (1)
SIGISMONDO. Quando l' ho steso, lo porto a sottoscrivere.
SANCIO. Sì, e se dormissi, svegliatemi.
SIGISMONDO. Vado immediatamente a servirla. (*parte*

SCENA VI.

DON SANCIO, *poi il* CONTE ERCOLE.

SANCIO. Queste cento doppie le donerò a donna Aspasia.
CONTE. Signore, appunto desiderava parlarvi.
SANCIO. Eccomi ad ascoltarvi.
CONTE. L' affare di cui dobbiamo trattare, è di qualche conseguenza.
SANCIO. Mi rincresce, se la cosa è difficile, che non vi sia il segretario.
CONTE. In questo il segretario non c' entra. Voi solo avete a decidere.
SANCIO. Dite pure, io solo deciderò.
CONTE. Sono tre mesi ch' io godo le vostre grazie in Gaeta.
SANCIO. Io sono il favorito da voi.
CONTE. Sapete quanta stima fo di voi e di tutta la vostra casa.

(1) Seguono a questo punto nelle edd. Bettinelli, Paperini ecc. alcune scene, che mancano nelle edd. Pasquali, Zatta e posteriori. Vedasi *Appendice*.

SANCIO. Effetto della vostra bontà.
CONTE. Sapete che vi ho supplicato concedermi in consorte la signora donna Isabella, e spero che sarete in grado di mantenermi la parola che mi avete data.
SANCIO. Io non soglio mancare alla mia parola.
CONTE. Quand' è così, posso sperare di concludere quanto prima le nozze.
SANCIO. A mia figlia non ne ho ancora parlato. S' ella è qui nell' appartamento di sua madre, sentirò il di lei sentimento: poichè non ho altra figlia, e desidero di compiacerla.
CONTE. Vi lodo infinitamente, ma spero non sarà ella alle mie nozze contraria (1).
SANCIO. Due parole mi bastano. Isabella. (*alla porta*

SCENA VII.

DONNA ISABELLA *e detti.*

ISABELLA. Che mi comanda, signor padre?
SANCIO. Dimmi, hai tu piacere di farti sposa?
ISABELLA. Io di queste cose non m' intendo.
SANCIO. Vedi là il signor Conte?
ISABELLA. Lo vedo.
SANCIO. Lo accetteresti per tuo marito?
ISABELLA. Per marito?
SANCIO. Sì, per marito.
ISABELLA. Vengo subito. (*in atto di partire*
SANCIO. Dove vai?
ISABELLA. Vengo subito. (*entra in camera*
CONTE. E così ha ella detto di no?
SANCIO. Ha detto, vengo subito. Vediamo se torna. Sentite, amico, mia figlia è una cosa rara al dì d' oggi. Ella è innocente come una colomba.
CONTE. Questo è quello che infinitamente mi piace. (2)

(1) Bett.: *nemica.* (2) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Sanc. *Andate a trovar un' altra.*

SCENA VIII (1).

DONNA ISABELLA, COLOMBINA *e detti.*

ISABELLA. Signor padre, ecco qui Colombina. Risponderà ella per me.

SANCIO. Hai da maritarti tu, e non Colombina.

COLOMBINA. Signore, compatisca la sua semplicità. Ella non ha coraggio; dica a me ciò che le vuol proporre, e vedrà che risponderà a dovere.

SANCIO. Io le propongo il Conte per suo marito.

COLOMBINA. Avete sentito? *(ad Isabella*

ISABELLA. Sì.

COLOMBINA. Che cosa dite?

ISABELLA. *(Ride.*

COLOMBINA. Lo volete?

ISABELLA. Sì.

COLOMBINA. Signore, ella è disposta a far il voler di suo padre. (2)

SANCIO. Già me l'immagino. Avete sentito? *(al Conte*

CONTE. Io sono contentissimo.

SANCIO. Ora è necessario far venire sua madre. Non è giusto che si sposi la figlia, senza ch'ella lo sappia.

ISABELLA. (Se viene mia madre, non ne facciamo altro). *(da sè*

CONTE (3). Voi dite bene, ma la signora donna Luigia è tanto nemica di sua figlia, che si opporrà, e non vorrà che si sposi. *(a don Sancio*

ISABELLA. Signor padre, è invidiosa.

SANCIO. Invidiosa di che?

ISABELLA. Vorrebbe esser ella la sposa.

SANCIO. Come! Vorrebbe esser ella la sposa?

ISABELLA. Ha detto tante volte: Se crepa mio marito, voglio prendere un giovinetto.

(1) Sc. XIII nell'ed. Bett. e XIV nell'ed. Pap. (2) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Sanc. *Non voglio che lo accetti perchè io lo dico, ma per sua elezione.* Col. *Sentite?* Isab. *Sì.* Col. *E così?* Isab. *Via.* vergognandosi. Col. *Che cosa via?* Isab. *Lo prenderò.* Col. *Volentieri?* Isab. *Sì.* Col. *Signor sì; lo prenderà volentieri.* Sanc. *Già me l'immagino* ecc. ». (3) L'ed. Zatta ha invece: *Colombina.*

SANCIO. Povera bambina! Può esser che succeda il contrario. Orsù, Colombina, va a chiamare donna Luigia, e dille che venga qui, senza spiegarle per qual motivo.
COLOMBINA. Vado subito.
ISABELLA. Presto, presto.
COLOMBINA. (Capperi! l' innocentina va per le (1) furie). (*da sè, parte*

SCENA IX (2).

DON SANCIO, *il* CONTE ERCOLE *e* DONNA ISABELLA.

CONTE. Signora Isabella, finalmente sarete mia sposa.
ISABELLA. Questa sera ho da venire?
CONTE. Dove?
ISABELLA. A trovarvi.
CONTE. Verrò io a ritrovar voi.
SANCIO. Che diamine dici? Tu vorresti andare a ritrovar il Conte?
ISABELLA. Me l' ha detto il segretario.
SANCIO. Che cosa t' ha detto il segretario?
ISABELLA. Che questa sera anderò segretamente a parlare al signor Conte.
SANCIO. Ma dove?
ISABELLA. Verrà a prendermi, e mi condurrà; ma che mia madre non lo sappia.
SANCIO. Come va la faccenda?
CONTE. Vi dirò, signore: vedendo il segretario che donna Luigia maltrattava la figlia, e prevedendo ch' ella si sarebbe opposta alle di lei nozze, mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la signora donna Isabella. Ma io sono un uomo d' onore, ci ho pensato sopra con serietà, ed ho concepito essere questa un' azione indegna di me, onde più tosto sono venuto io stesso a dirvi l' ultimo mio sentimento.
SANCIO. Questo mio segretario mi comincia a render cattivo odore. (3)

(1) Bett.: *sulle*. (2) Sc. XV nell' ed. Pap.; nell' edd. Bett. è unita alla scena preced. (3) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc., una scena che manca nelle edd. Pasquali, Zatta e posteriori. Vedasi *Appendice*, p. 519.

SCENA X (1).

DONNA LUIGIA, COLOMBINA *e detti.*

LUIGIA. Signori miei, che vogliono? Che si fa qui con Isabella?
SANCIO. Senza che ve lo dica, m'immagino che appress'a poco ve ne avvedrete.
LUIGIA. Si sposa forse al signor Conte?
SANCIO. Sì signora, e prima di farlo, vi si usa (2) il dovuto rispetto.
LUIGIA. Mi chiedete l'assenso per farlo, e me ne date notizia dopo fatto?
SANCIO. Come vi piacerebbe che si facesse?
LUIGIA. Isabella (3) è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.
ISABELLA. (Uh povera me!) *(da sè*
CONTE. Signora donna Luigia, vi supplico d'acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede, sarà mia sposa, e da qui a pochi giorni partirà meco per Roma (4).
LUIGIA. Io non voglio assolutamente.
SANCIO. Ed io voglio; e sono il padrone io.
LUIGIA. (Ho una rabbia, che mi sento crepare). *(da sè*

SCENA XI (5).

Il PAGGIO *e detti.*

PAGGIO. Eccellenza, il signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza. (6)
SANCIO. Venga. È padrone.
PAGGIO. Eccellenza sì. (Ho buscato mezzo scudo (7)). *(da sè, parte*
SANCIO. Che avete donna Luigia, che parete una furia?
ISABELLA. (Ha invidia di me). *(da sè*

(1) Sc. XIV nell'ed. Bett. e XVII nell'ed. Pap. (2) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *anche a voi.* (3) Bett., Pap. ecc.: *Nel primo caso direi che Isabella.* (4) Da questo punto segue la scena diversamente nelle edd. Bettin., Paper. ecc.: come si vede nell'*Appendice.* (5) Sc. XV. nell'ed. Bett. e XVIII nell'ed. Pap. (6) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Sanc. *Mi dispiace che non vi sia il segretario. Ditegli che torni.* Pag. *Ha gran premura.* Sanc. *Venga.* Pag. *Eccellenza sì* ecc. ». (7) Bett.: *due paoli.*

SCENA XII (1).

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. Eccellenza, la perdona se vegno a darghe sto incomodo. Mi son Pantalon dei Bisognosi, mercante venezian, servitor de V. Eccellenza.
SANCIO. Vi conosco.
PANTALONE. Mi ho introdotto in sta città la fabbrica dei velludi.
SANCIO. So tutto, e so che un certo Tarrocchi ne vuole introdurre un' altra.
PANTALONE. Per questo vegno da V. Eccellenza.
SANCIO. Voi non lo potete impedire.
PANTALONE. El sior segretario m' ha assicurà, che V. E. me farà la grazia.
SANCIO. Il segretario mi ha parlato in favor del Tarrocchi.
PANTALONE. Nol gh' ha dà el mio memorial?
SANCIO. Non l' ho veduto.
PANTALONE. E la pezza de velludo l' hala vista?
SANCIO. No certamente.
PANTALONE. Ho mandà al sior segretario una pezza de velludo, che lu istesso m' ha domandà, per farla veder a V. Eccellenza.
SANCIO. Io vi replico, che non l' ho veduta.
PANTALONE. Donca el sior segretario cussì el m' inganna? Cussì el me tradisce? El me cava dalle man una pezza de velludo, el me promette de farme aver la grazia, e po l' opera a favor del mio avversario! V. E. xe un cavalier giusto; spero che no la me abbandonerà. Son qua ai so piè a domandarghe giustizia. Mi son quello che ha beneficà sto paese coll' introduzion dei velludi, e me par d' aver el merito d' esser preferio. Vorla che in Gaeta ghe sia un' altra fabbrica per impiegar la povera zente? Son qua mi, la farò mi, me basta che la me conceda el privilegio, vita che vivo, che nissun possa far laorar altri che mi. Circa alla pezza de velludo, se el sior se-

(1) Sc. XVI nell' ed. Bett.; XIX nell' ed. Pap.

gretario me l' ha magnada, bon pro ghe fazza; pol esser che el se arecorda de mi sull' ora della digestion.

SANCIO. Signor Pantalone, non so che dire; senza il segretario non posso risolvere.

CONTE. Signore, con vostra buona grazia, mi pare che questo galantuomo abbia ragione, e che il vostro segretario sia un bel birbone. *(a don Sancio*

SANCIO. A poco a poco, vado scoprendo quello che non credeva. Signor Pantalone, ne parleremo.

PANTALONE. Me reccomando alla so bontà, alla so giustizia.

CONTE. Ditemi, signor Pantalone, avete delle belle stoffe?

PANTALONE. Ghe ne ho de superbe.

LUIGIA. Se avete delle belle stoffe, mandatele a me, che le voglio vedere.

PANTALONE. M' immagino che le servirà per la sposa, per quel che se sente a dir.

LUIGIA. Signor no, hanno da servire per me.

ISABELLA. (Oh che invidia!) *(da sè*

PANTALONE. Per la novizza gh' ho una bella galanteria.

CONTE. Lasciate vedere.

LUIGIA. Sì, sì, vediamola.

PANTALONE. La varda. Un zoggieletto de diamanti e rubini, che averà valesto più de cento zecchini. I me l' ha dà in pegno per trenta, e adesso i lo vol vender.

CONTE. Quanto ne vogliono?

PANTALONE. Manco de cinquanta zecchini no i lo pol dar.

CONTE. Che dite, signora Isabella, vi piace?

ISABELLA. E come mi piace!

LUIGIA. Lasciatelo vedere a me.

PANTALONE. Cossa disela? Porlo esser meggio ligà? Quei diamanti tutti uguali con quella bell' acqua; el fa una fegura spaventosa.

LUIGIA. Aspettate, che ora vengo. Avvertite, non lo date via senza di me.

PANTALONE. No la dubita gnente. L' aspetto.

LUIGIA. (Subito colei se n' è invogliata). *(da sè, parte*

CONTE. Signor Pantalone, non si potrebbe avere con quaranta zecchini?

PANTALONE. No ghe xe caso. Ghe zuro da omo d'onor, che a farlo far l'ha costà più de cento.

SANCIO. Veramente è assai bello. Conte, non ve lo lasciate fuggire.

CONTE. Quand'è così, per cinquanta zecchini lo prendo io.

LUIGIA (1). Signor no. Per cinquanta zecchini lo prendo io.

(*donna Luigia ritorna con una borsa*

SANCIO. Io non voglio spendere questi denari.

LUIGIA. Se non li volete spender voi, li spenderò io. Eccovi cinquanta zecchini.

PANTALONE. E mi ghe dago el zoggielo.

ISABELLA (Pazienza!) (*da sè, piange*

CONTE. Che avete, cara, che avete?

ISABELLA. Niente. (*piange*

CONTE. Via, mio tesoro, ve ne comprerò uno più bello.

LUIGIA Che è questo *mio tesoro*? Che domestichezze sono codeste?

CONTE. È mia sposa.

LUIGIA. Ancora non è tale. In faccia mia mi avete a portar rispetto. (2)

SCENA XIII (3).

Il PAGGIO *e detti.*

PAGGIO. Eccellenza, sono qui i gabellieri ed il bargello, che domandano udienza.

SANCIO. Sono annoiato. Il segretario non c'è; che tornino.

PAGGIO. La cosa è di gran premura. Vi è con essi donna Elvira.

SANCIO. Qualche supplica per suo marito. Se vi fosse il segretario... Via, che passino.

PAGGIO. (Altri due scudi). (4) (*da sè, parte*

CONTE. Signore, guardatevi dal segretario, ch'è un uomo finto.

(1) Comincia nell'ed. Bett. la sc. XVII. (2) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Cont. (*Oh che invidia!*) ». (3) Sc. XVIII nell'edd. Bett. e XX nell'ed. Pap. (4) Da questo punto la sc. segue diversamente nelle edd. Bett., Pap. ecc.: come si vede nell'*Appendice*, p. 521.

SANCIO. Ah, temo pur troppo che diciate la verità. I servitori esclamano, perchè ha loro trattenuti i salari. Si è appropriata una pezza di velluto, che doveva venire nelle mie mani. Ha ingannato il povero Pantalone de' Bisognosi; ha tentato di sedurmi la mia propria figliuola. Comincio a crederlo un impostore, un ribaldo.

CONTE. Guardatevi, signore, ch' egli può essere la vostra rovina. Voi presso la Corte sarete responsabile delle sue ingiustizie.

SANCIO. Sì, è verissimo. Cercherò per tempo di ripararmi. (1)

SCENA XIV (2).

DONNA ELVIRA, *quattro* GABELLIERI e *detti.*

ELVIRA. Signore, eccomi a' vostri piedi. Il povero mio marito pena in carcere ingiustamente. A pretesto di processarlo si tien ristretto tra' ferri, e il suo processo in due parole si forma. Egli è imputato di contrabbandi; ma chi l' accusa? V' è alcun gabelliere, che lo quereli? Eccoli qui. Interrogateli. Niuno è inteso di questo fatto; niuno può lagnarsi di don Filiberto; tutti sanno la sua onoratezza. Vi è nessun (3) che oltre i pizzi fatti venir per mio uso, possa imputargli una minima contravvenzione? Chi lo ha mai denunziato? Chi mai lo ha trovato mancante nel rispetto al Sovrano, e nel dar i diritti alla Curia? Sapete qual è il delitto di don Filiberto? Qual è l' accusatore che lo querela? Il suo delitto è una moglie onorata, il suo accusatore è un ministro adulatore, lascivo. Don Sigismondo è di me invaghito. Cercò allontanar mio marito coll' apparente titolo di buon amico. Non gli riuscì; diede mano alla calunnia, alla crudeltà. Spera di avermi, o colla forza, o colle lusinghe; ma il traditore s' inganna. Mio marito è innocente: ecco testimoni della sua innocenza quelli che, se reo egli fosse, esser dovrebbero i suoi avversari. O rilasciatelo dalle carceri, se cre-

(1) Segue un' altra scena nelle edd. Bettin. e Paper., che manca nelle edd. Pasquali, Zatta ecc.: come si vede nell'*Appendice*. (2) Sc. XX nell' ed. Bett. e XXII nell' ed. Pap. (3) Bett., Pap. ecc.: *nessun birro.*

dete giusto di farlo, o io stessa anderò alla Corte, mi farò intendere, domanderò al Sovrano quella ragione, quella giustizia, che mi viene negata da un suo ministro, accecato (1) da un perfido adulatore.

SANCIO. Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

CONTE. Questo vostro segretario vi ha circondato con una serie d' iniquità.

SANCIO. Voi altri, che siete i direttori delle gabelle, che cosa dite?

GABELLIERE. Il nostro decoro vuole che informiamo la Corte non avere noi parte alcuna in questo fatto, e che rispetto a noi, la carcerazione di don Filiberto è una manifesta impostura. Io poi, che so tutta l' istoria di don Sigismondo con donna Elvira, farò sapere la verità.

SANCIO. Questa macchina si può rovesciare addosso di me.

CONTE. Assolutamente, vi può far perder il credito. Sapete quante volte per un cattivo ministro si sono precipitati degli onestissimi iusdicenti.

SANCIO. Dite bene. Conosco anch' io che don Sigismondo è stato un mio traditore. Che mai mi consigliereste di fare?

CONTE. Vi consiglierei far scarcerare subito don Filiberto, e mettere in ferri don Sigismondo.

SANCIO. Ehi, chiamatemi il bargello.

SCENA XV (2).

Il BARGELLO *e detti.*

BARGELLO. Eccomi qui ai comandi di V. E.

SANCIO. Scarcerate subito don Filiberto, ed assicuratevi di don Sigismondo.

BARGELLO. Sarà ubbidita. Perdoni, Eccellenza, se sapesse quante ingiustizie ha fatte fare don Sigismondo!

SANCIO. Davvero?

(1) Bett.: *affatturato e acciecato.* (2) Sc. XXI nell' ed. Bett. e XXIII nell' ed. Pap.

BARGELLO. Io stesso che, per mia digrazia, vivo delle disgrazie degli altri, mi sentiva inorridire. *(parte*

SANCIO. Se ha fatto inorridire un birro, convien dire che abbia fatte delle grandi ribalderie.

ELVIRA. Signore, il cielo vi rimeriti della vostra pietà.

SANCIO. È giusto. Vo' che sappia la Corte, ch'io faccio giustizia.

ELVIRA. Saprà tutto il mondo, che un ministro infedele vi ha ingannato. Volo ad abbracciare il povero mio consorte. Sarà egli a' vostri piedi (1). Io vi ringrazio intanto; prego il cielo vi benedica, e lo prego di cuore che voi difenda, e tutti gli eguali vostri, dai perfidi adulatori, i quali colle loro menzogne rovinano spesse volte gli uomini più illibati e più saggi. *(parte coi gabellieri*

SANCIO (2). Confesso la verità. Mi vergogno d'avermi lasciato acciecare da un adulatore sfacciato. Conosco la mia debolezza; temo i pericoli dell'avvenire, e risolvo di voler rinunziare il governo. Manderò a Napoli don Sigismondo, legato e processato, com'egli merita, e sarà dalla Regia Corte punito, a misura de' suoi misfatti.

CONTE. La risoluzione è in tutto degna di voi.

SANCIO. Voi, Conte, nell'agitazioni nelle quali mi trovo, datemi almeno la consolazione di veder sposa mia figlia. Porgetele immediatamente la mano.

CONTE. Eccomi pronto, s'ella vi acconsente.

ISABELLA. Non vorrei che andasse in collera la signora madre.

LUIGIA. Sposati pure, già che il cielo così destina. (Conte ingrato, stolido, sconoscente!) *(da sè*

CONTE. Porgetemi la cara mano. *(ad Isabella*

ISABELLA. Eccola. *(gli dà la mano*

CONTE. Ora sono contento.

ISABELLA. (Io giubilo dall'allegrezza).

(1) Bett. aggiunge: *a ringraziare la vostra bontà.* (2) Bettinelli, Paperini ecc. aggiungono: « Sanc. *Ah! pur troppo ella dice la verità* ». — Manca poi nelle dette edd. quello che qui segue, fino alle parole di Luigia: *Or toccherà a voi.* C'è invece un'altra scena, come si vede in *Appendice*, p. 522.

SANCIO. Dov'è Brighella? Dove sono i poveri servitori? Trovateli, li voglio pagare, li voglio rimettere.

LUIGIA (1). Or toccherà a voi a pensare a provvedermi i due cavalli per il tiro a sei. *(a don Sancio*

SANCIO. Perchè?

LUIGIA. Perchè ho dato sessanta doppie al segretario, ed egli me le ha mangiate.

SANCIO. Donde aveste le sessanta doppie?

LUIGIA. Dal cassiere della comunità (2).

SANCIO. Oh me meschino! Sono assassinato da tutti.

PANTALONE. Eccellenza, son qua, se la comanda, ecco le cento doppie.

SANCIO. Signor Pantalone, tenete il vostro denaro, io non voglio altri impegni. Voglio rinunziare il governo, onde riserbatevi ad informare il mio successore; e voi, signora donna Aspasia, signora imitatrice del mio buon segretario...

ASPASIA. Basta così. Intendo quel che dir mi volete. Il fine del segretario m'illumina (3). Io correggerò i miei difetti, pensate voi a correggere i vostri. *(parte*

PANTALONE. Donca no la vol...

SANCIO. E finita. Non ne voglio saper altro. Confesso che non ho abilità per distinguere i buoni ministri dagli adulatori, onde è meglio che mi ritiri, e lasci fare a chi sa. Fissiamo sugli accidenti veduti, e concludiamo che il peggiore scellerato del mondo è il perfido Adulatore.

Fine della Commedia.

(1) Comincia l'ultima scena nelle edd. Bettin. e Pap. (2) Bett.: *Dal fattor di campagna.* (3) Bett. e Pap. aggiungono: *e non aspetterò che giunga la morte a farmi mutar costume.*

APPENDICE.

Dalle edizioni Bettinelli e Paperini.

ATTO TERZO.

SCENA IV (1).

PAGGIO *e detti.*

PAGGIO. Eccellenza.
SANCIO. Di' a Brighella che venga qui.
PAGGIO. Eccellenza sì.
SIGISMONDO. Ehi, paggino. Con permissione di V. E., andate dal mio servitore, e ditegli che mi faccia un caffè. Mi sento lo stomaco aggravato.
PAGGIO. Sarà servita. (Comanda più lui del patrone medesimo). *(da sè, parte*
SIGISMONDO. Perdoni, se mando il paggio. Fo per non perder tempo.

SCENA VI (2).

PAGGIO *col caffè, e detti.*

PAGGIO. Ecco il caffè. *(a don Sigismondo*
SIGISMONDO. Oh! non ho detto che lo portiate qui. Anderò a beverlo nella mia camera.
SANCIO. Via, bevetelo, ch' io vi concedo di farlo.
SIGISMONDO. Gran bontà, grand' umiltà! Lo beverò per ubbidirla.

SCENA VII (3).

Il CUOCO *e lo* STAFFIERE *bolognese dietro una portiera, e detti.*

CUOCO. (Amìa, amìa co' beje). *(allo staffiere*
STAFFIERE *bolognese.* (El cargà be? Crepral ?) *(al cuoco*
CUOCO. (Bisogna co creppe senz' altro, gh' ho misso in ta cogoma un malocco d' arsinico).

(1) Vedi p. 498. (2) Vedi p. 500. È sc. VII nell' ed. Paperini. (3) Sc. VIII nell' ed. Pap.

STAFFIERE *bolognese.* (Cusì arsparmiarò mi la fadiga de dari la schiuptà. El so servitor an s' n'è accort?)
CUOCO. (Om'ha tegnù corda le asì).
SIGISMONDO. Questo caffè è molto amaro.
PAGGIO. Si serva di zucchero.
SIGISMONDO. È amaro più del solito.
SANCIO. Sarà bene abbruciato. (*il cuoco e lo staffiere ridono*
SIGISMONDO. Per quanto zucchero vi metto, è sempre amaro. Chi l'ha fatto?
PAGGIO. Il suo servitore.
SIGISMONDO. Basta, l'ho bevuto, ma con poco piacere.
SANCIO. Quanto è più amaro, vi farà meglio allo stomaco.
PAGGIO. Comanda altro?
SIGISMONDO. No. Obbligato, paggino, obbligato.
CUOCO. (Ei! L'ha beiuo. Vago a Zena). (*via*
STAFFIERE *bolognese.* (E me, quand al srà cherpà, andrò a Bulogna cuntent). (*via*
PAGGIO. (Questo servitore ne ha fatta una chicchera sola, non v'è nemmeno una goccia per il povero paggio). (*via*
SANCIO. Or via, andate a stendere questo decreto.
SIGISMONDO. Quando l'ho steso, lo porto a sottoscrivere?
SANCIO. Sì, e se dormissi, svegliatemi.
SIGISMONDO. Oimè! Il caffè mi ha fatto peggio.
SANCIO. Non temete di male. Andate a scrivere, che vi passerà.
SIGISMONDO. Vado immediatamente a servirla. (*via*
SANCIO (1). Queste cento doppie le donerò a donna Aspasia.

SCENA VIII.

DONNA ASPASIA *e detto.*

ASPASIA. Serva sua, signor don Sancio. (*sostenuta*
SANCIO. Donna Aspasia, accomodatevi.
ASPASIA. Vi ringrazio, vi ringrazio, voglio andar via.

(1) Qui comincia nell' ed. Pap. la sc. VIII.

SANCIO. Perchè mi volete lasciare? Fermatevi, starete questa sera a conversazione con noi.

ASPASIA. La mia conversazione l'ho da fare in casa.

SANCIO. Siete attesa?

ASPASIA. Signor sì, sono aspettata dal padrone, che avanza le cento doppie.

SANCIO. Le cento doppie avanti sera le averete.

ASPASIA. Avanti sera? *(con ironia*

SANCIO. Senz'altro. Ve lo prometto.

ASPASIA. Quando non le ho adesso, non mi servono.

SANCIO. Ma per qual causa?

ASPASIA. Perchè domattina mi aspetto qualche malanno.

SANCIO. L'ho da sapere ancor io. Non vi sarà chi ardisca farvi un affronto, sapendo che dipendete da me.

ASPASIA. Oh! piano con questo dipender da voi. Non mi par di essere niente del vostro.

SANCIO. M'intendo dire, sapendo ch'io vi proteggo.

ASPASIA. Oh! di grazia, non si scaldi per me.

SANCIO. Mi sembra che la mia buona amicizia non vi sia inutile.

ASPASIA. Si vede.

SANCIO. Voi potete disporre della mia autorità.

ASPASIA. Capperi! è qualche cosa.

SANCIO. Or ora, col mezzo del segretario, si avranno le cento doppie.

ASPASIA. Oh! caro don Sancio, voi mi consolate.

SCENA IX (1).

Il PAGGIO *e detti.*

PAGGIO. Eccellenza, il segretario si sente un gran male. Si è gettato sul letto. Ha dei dolori terribili, e il medico è là che l'assiste. *(via*

SANCIO. Oh, quanto di ciò m'incresce! Se il segretario non stende certa scrittura, non si averanno le cento doppie.

(1) Sc. X nell'ed. Pap.

ASPASIA. Può essere ch' ei l' abbia distesa.
SANCIO. Può essere. Mandiamo a vedere.
ASPASIA. Aspettate. Anderò a veder io.
SANCIO. Sì, andate. Cara donna Aspasia, amatemi, come io v' amo.
ASPASIA. Se vi voglio tanto bene! (Ma un bene così grande, che non lo posso vedere). *(via*
SANCIO. Manco male. Se spendo il mio denaro, almeno lo sagrifico per una che mi vuol bene.

SCENA X (1).

ARLECCHINO *vestito a lutto, con un mantellone e un gran cappello, in atto di mestizia, viene a passo lento e va per entrare da un' altra parte ; e detto.*

SANCIO. Arlecchino, dove vai?
ARLECCHINO. Vago a far un complimento alla Morte.
SANCIO. Spiegati.
ARLECCHINO. Vago a incontrar la Morte, che vien a far una visita al segretario.
SANCIO. Come! Il segretario è in pericolo di morte?
ARLECCHINO. Pianzì, sior patron, pianzì.
SANCIO. Narrami, come sta?
ARLECCHINO. Pianzì, ve digo, pianzì.
SANCIO. Perchè ho da piangere?
ARLECCHINO. Perchè no l' è morto tre anni avanti. *(via*
SANCIO. Costui mi mette in agitazione. Voglio assicurarmi che cos' è.

SCENA XI (2).

Il CONTE ERCOLE *e detto.*

CONTE. Amico, dove andate?
SANCIO. A vedere in che stato trovisi il segretario.
CONTE. Il medico ora gli dà un vomitorio.

(1) Sc. XI nell' ed. Pap. (2) Sc. XII nell' ed. Pap.

SANCIO. Sospenderò di vederlo.
CONTE. Appunto desideravo parlarvi.
SANCIO. Eccomi ad ascoltarvi.
CONTE. L' affare di cui dobbiamo trattare è di qualche conseguenza.

. . . .

SCENA XIII (1).

ARLECCHINO *vestito a bruno, come sopra, e detti.*

ARLECCHINO. (*Viene a passo lento verso il Governatore.*
SANCIO. Ebbene, che cosa c' è?
ISABELLA. (Mi fa paura).
ARLECCHINO. Son stà a riverir la signora Morte....
ISABELLA. Oimè! Mi fa tremare.
ARLECCHINO. E l' ho pregada, per parte de tutta la città, che la vegna a ricever el segretario. Ma la signora Morte m' ha dito, che l' ha paura a vegnir, perchè el segretario l' è un adulator e la gh' ha paura che el la minchiona anca ella, che el diga de voler morir e che no sia vero.
ISABELLA. Guardate, mi viene la pelle d' oca sulle braccia. (*al Conte*
SANCIO. Dunque il segretario sta per morire? (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Ho tornà a pregar la signora Morte, che la vegna per carità a levar dal mondo sto adulator, e savì cossa che la m' ha resposto?
ISABELLA. Guardate, guardate, che mi s'addrizzano tutti questi peluzzi.
ARLECCHINO. L'ha resposto: Vegnirò piuttosto a tor el Governator.
ISABELLA. Oimè, oimè!
SANCIO. Che non s' incomodi già.
ARLECCHINO. Digo mi: Per cossa el Governator? Responde la signora Morte.
ISABELLA. Ahi!
ARLECCHINO. Perchè se lu no avesse acconsentido, l' adulator non

(1) Vedi p. 503. Sc. XVI nell' ed. Pap. Nell' ed. Bett. due scene portano per isbaglio il numero XIII.

averia fatto tante iniquità. Sappiè, digo, signora Morte, che gh' ho dà un per d' occhiali. La dise: Troppo tardi. Onde guardeve, che adessadesso la vien.

ISABELLA. Papà, papà, la Morte. *(corre dal padre*

SANCIO. Costui è buffone, ma mi tocca sul vivo.

ARLECCHINO. Ma vôi tornar dalla signora Morte, vôi portarghe quel lazzo sì fatto, acciò la fazza la boiessa del segretario, e son seguro che tutta la città me regalerà, come i contadini regala chi mazza un lovo in campagna. *(via*

SANCIO. Conte, sentite come parla costui?

CONTE. I suoi detti sono allegorici.

SANCIO. Che veramente don Sigismondo sia un adulatore?

CONTE. Io credo certamente di sì. Il consiglio ch' egli mi ha dato di rapirvi la figlia, non è certamente da uomo onesto.

SCENA XIV (1).

DONNA LUIGIA, COLOMBINA *e detti.*

. . . .

LUIGIA. Orsù, giacchè è fatta, sia fatta; ma avvertite bene, subito sposata, conducetela via, ch' io non la voglio vedere.

ISABELLA. (Evviva, evviva).

COLOMBINA. Ecco lì, giubila tutta.

CONTE. In questo vi servirò.

LUIGIA. Non le mandate abiti, non le mandate gioje, non le mandate niente. Sposatela com' è, conducetela via, e a Roma le farete quel che volete. (Sa il cielo quante belle cose averà quella scimunita). *(da sè*

CONTE. Lo farò per obbedirvi. Permettetemi dunque che alla vostra presenza le dia la mano.

LUIGIA. Signor no, alla mia presenza non voglio.

ISABELLA. Andiamo in camera.

LUIGIA. Sentite la sfacciatella? Giuro al cielo!

(1) Vedi p. 504. Nell' ed. Pap. è sc. XVII.

CONTE. Ehi, signora, portatele rispetto.
LUIGIA. (Ho una rabbia che mi sento crepare). (*da sè*

. . . .

SCENA XVIII (1).

. . . .

SANCIO. Se il segretario non risana, son disperato.
CONTE. Signore, guardatevi dal segretario, che è un uomo finto.
SANCIO. Temo pur troppo che diciate la verità.

SCENA XIX (2).

DONNA ASPASIA e *detti.*

ASPASIA. Signore, il povero segretario sta per morire. (*a don Sancio*
CONTE. Come! Che male ha?
ASPASIA. E stato avvelenato.
SANCIO. Quando? Da chi?
ASPASIA. Non lo so! Il medico lo assiste, ma dubita che non vi sia rimedio.
LUIGIA. Oh diavolo! Le mie sessanta doppie. (*via*
SANCIO. Misero segretario! Andiamolo a vedere.
ASPASIA. Sentite. Sopra il suo tavolino ho ritrovato questi fogli. Osservate, non è questo il decreto che avevate da sottoscrivere?
SANCIO. Si, è questo. Ma cosa contiene quest' altro viglietto?
ASPASIA. È un biglietto che scrive il Tarrocchi a don Sigismondo, con cui promette di dare a voi cento doppie e a lui cinquanta, se gli fate il decreto.
SANCIO. Lasciate vedere. Signor Pantalone.
PANTALONE. La me comandi.
SANCIO. Per farvi vedere ch'io sono un uomo sincero, leggete questo decreto e questo viglietto. Se vi comoda, non si fa altro che

(1) Vedi p. 507. Sc. XX nell' ed. Pap. (2) Sc. XXI nell' ed. Pap.

mutare il nome di Menico Tarrocchi in quello di Pantalone dei Bisognosi. *(leggete piano*

PANTALONE. Eccellenza sì. *(legge piano*

SCENA XXII (1).

DON SIGISMONDO, *sostenuto da due servitori, e detti.*

SANCIO. Gentilissimo signor segretario, venite in tempo.

SIGISMONDO. Signore, io sono morto....

ISABELLA. Ahi, ahi! *(parte*

COLOMBINA. Ha avuto paura.

CONTE. Soccorretela. *(a Colombina*

COLOMBINA. Voi la soccorrereste meglio di me. *(parte*

SANCIO. Siete morto?

SIGISMONDO. Sì, son morto. Per me non vi è rimedio. Il medico mi ha data già la sentenza. Il veleno ha preso forza; sento divorarmi le viscere, e poche ore mi restano ancor di vita. Queste impiegarle vogl' io, se posso, a morir bene, già che tutto il resto della mia vita impiegato l' ho a viver male. La morte è il mio disinganno, e il disinganno mio deve essere ancora il vostro. Tre anni sono ch' io vi servo, tre anni sono ch' io vi adulo. Rammentate ad uno ad uno tutti i miei consigli: riandate ad una ad una tutte le mie massime, e stabilite in voi stesso che tutti sono inganni, tutte falsità enormi, sognate dalla mia ambizione, dalla mia avarizia, col mezzo della pessima adulazione. Anco l' amore ha avuto parte nelle mie menzogne. Amai donna Elvira; e trovandola costante al suo sposo, tramai calunnie alla di lui innocenza, per profittare sul cuore illibato dell' onestissima dama. Usurpai le mercedi de' servi, discreditai la la loro fede, e li privai del pane. Tradii il povero Pantalone de' Bisognosi, tradii infinito numero di persone, ma più di tutti voi ho tradito, mio troppo facile e troppo condiscendente padrone. Io muoio, e la mia morte è opera del vostro cuoco, che oggi

(1) Vedi p. 510. Sc. XXIV nell' ed. Pap.

nel caffè si è vendicato per sè e per i suoi compagni (1). La di lui fuga, unita a quella del servitore e d'altro vostro staffiere, di ciò mi assicura. Vi domando perdono de' miei tradimenti. Servavi di regola non la mia vita, ma la mia morte. Disfatevi di donna Aspasia, che al pari di me v'inganna. O rinunziate la carica di Governatore, o esercitatela con giustizia. Siate osservatore delle leggi, e se non le sapete, imparatele. Amate la verità, la virtù, l'onore, la fede e sopra tutto guardatevi voi, e si guardi ciascuno, delle lusinghe d'un perfido adulatore. *(parte*

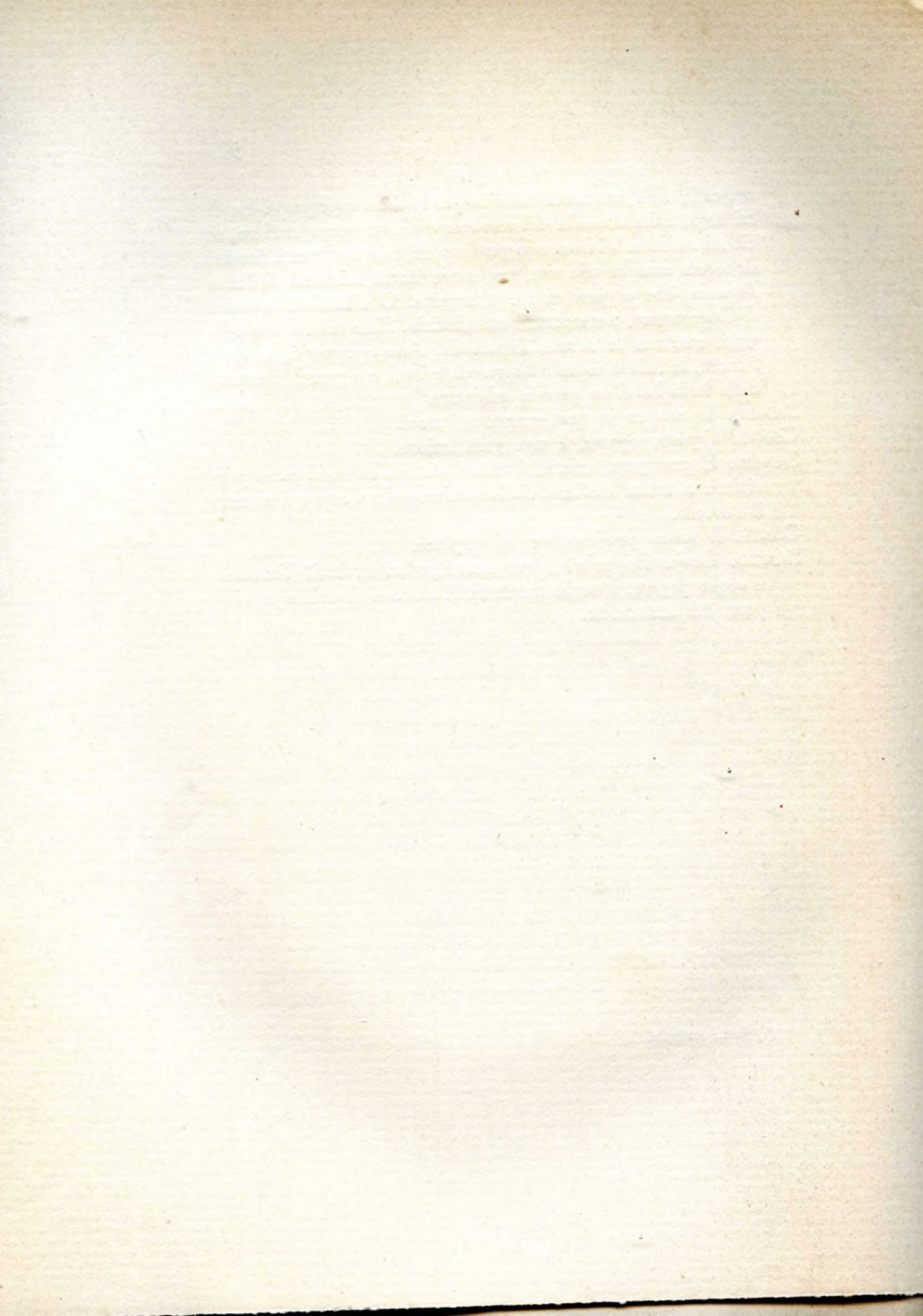
SANCIO. Io non so in qual mondo mi trovi.

CONTE. Questa, signore, è una gran lezione.

SANCIO. È una gran lezione, è vero; ma non sapendo come principiare a mutar costume, risolvo scrivere alla Corte e rinunziare il governo.

CONTE. Il vostro pensiero non mi dispiace.

SANCIO. Dov'è Brighella? Dove sono i poveri servitori? Trovateli, li voglio pagare, li voglio rimettere. Il cuoco si ricerchi e paghi la pena del suo delitto.

(1) Bett.: *camerata*.

NOTA STORICA

« Quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una commedia, si mette di fianco e non in prospetto » sentenzia il Goldoni nel *Teatro comico* (II 3). In questa contradice sè stesso, perchè n'è protagonista un furfante, meritevole di galera o di forca, e accanto a lui emergono, tra i personaggi, il Governatore, indolente, disonesto, interessato, cui fa riscontro, in tutto degno, la consorte. Il titolo, come spesso nel Teatro del Nostro, mal risponde al contenuto del lavoro. Consigliato più da civile prudenza che da dogmi teatrali il poeta dissimula con esso la vera essenza del dramma ed inganna così lettori e spettatori ancora ignari. Non era dunque bastato trasportare ben lontano, a Gaeta, tanto eletta schiuma di bricconi? In ogni caso, usando tuttavia le cautele a lui solite, il Goldoni molto osa e il quadro di corruzione offerto è dipinto con forti colori. Mai altrove egli ardì criticare più apertamente governi e governanti, nè mai adoperò sarcasmo più acre contro i nobili (cfr. Brognoligo, *Nel teatro di C. G.* Napoli, 1907, pag. 24). Anche la ribellione della « famiglia bassa » che ne' suoi varii dialetti rappresenta cinque regioni d'Italia, è ricca di significato per chi le energie sane, la bontà, cercava e trovava prima nel ceto umile che in alto. È tolto anche per questo forse, ma più per ragioni d'arte, nella lezione definitiva della commedia, l'avvelenamento del segretario, opera del cuoco. Con esso pure il lungo atto di contrizione che Sigismondo doveva recitare al pubblico (Ediz. Paperini, vol II, atto III, sc. XXII). Di tale importante mutamento le *Memorie* (II 8) non tengono conto (A. Neri, *Passatempi goldoniani. Ateneo ven.* 1907. Num. goldon. pag. 90); avverte solo il Goldoni che la catastrofe melodrammatica era una licenza « dans le goût de la Nation », ossia un'eco della commedia dell'arte, nota giustamente il Masi (*Scelta di commedie di C. G.* Firenze, 1897, vol. II, p. 9), non ricordo dell'attività dell'autore al tribunale di Pisa, come sembra al Rabany (*C. G.* ecc. Paris, 1896, p. 63).

Anche tolto il veneficio, altre mende restano e non lievi, anzitutto il realismo triviale delle figure e del dialogo, comune a tutti i personaggi, e l'altalena tra il patetico e il comico, elementi che l'a. non riesce a fondere, perchè il suo ingegno batteva falsa strada. Se alcuno rammenta la commedia con benevolo giudizio (Platen, *Die Tagebücher.* Stuttgart, 1900, p. 640; K. F. Kretschmann's *Sämmtl. Werke.* Carlsruhe, 1787, IV, p. XXVII), anzi con lode (Salfi, *Saggio stor. crit. d. comm. ital.* Milano 1829, p. 48), i più la condannano senza pietà (Ciampi, *La vita artistica di C. G.* Roma, 1860, pagg. 88-89; F. Martini, *Simpatie.* Firenze, 1900, p. 322; Schmidbauer, *Das Komische bei G.*, München, 1906, p. 69). Ma un'analisi minuta ne dà solo Vincenzo Degli Antonj (*Confronto fra l'« Adulatore » dell'Avv. C. G. e quello di G. B. Rousseau.* Giornale arcadico. Roma, 1822, T. V, pp. 89-106). La raffronta a *Le Flateur* (rec. il 24 nov. 1696) del Rousseau (1670-1741) senza concludere che il G. se ne sia giovato, e vi scorge qualche pregio, massime nel modo onde si mette in evidenza l'adulazione. Ed è lode meritata. Se l'a., contento di abbozzare un carattere mezzano, non avesse gravato il protagonista di vizi e misfatti innumeri, forse gli veniva fatta una vera e buona commedia. Il Landau (*C. G. Beil. z. Allg. Zeit.* Monaco, 1906, n. 52, 53), fraintendendo le *Memorie*, fa il G. imitatore confesso del Rousseau. Nega invece, più recisamente ancora del Degli Antonj, ogni rapporto di dipendenza tra i due lavori il Merz (*C. G. in seiner Stellung zum franz. Lustspiel.* Leipzig, 1903, p. 32) e crede che del *Flateur* il G.

ebbe notizia appena in Francia. Piuttosto gli sembra opportuno notare un lontano ricordo del *Tartuffe*, tanto là dove Sigismondo cerca di sedurre Elvira, che nell'ipocrita accusa che si sia voluto attentare al suo proprio onore. Altro spunto molieresco avverte il Rabany (op. cit. p. 259): la brevissima scena, in cui, licenziata dal segretario tutta la servitù, Arlecchino si presenta con diversi abiti, pronto a far le parti di tutti, gli sembra inspirata da quel luogo dell'*Avare*, dove Maître Jacques si trasforma a volta a volta in cuoco e cocchiere.

La commedia non fu mai « applauditissima », come asserisce il Medebac o chi per lui (ed. Bettinelli, 1753, vol. IV); ebbe al contrario mediocre successo, per testimonianza dello stesso autore (ed. Paperini, vol. II, p. 169) che rettifica così questa ed altre inesattezze di quella edizione. Dalle nostre scene dovette sparire assai presto, non per ragioni d'arte soltanto, ma perchè verisimilmente passava a fatica lo scoglio della censura. Quanti Sigismondi nei governi e nelle corti d'Europa! A Dresda p. e. la recita dell'*Adulatore* procacciò seri disgusti al capocomico Koch, perchè si credette riconoscervi il celebre ministro favorito d'Augusto III, conte Augusto Enrico Brühl, del quale il segretario goldoniano è in verità ritratto quasi fedele (*Goldoni über sich selbst* ecc. ecc. *übersetzt von G. Schatz*. Leipzig, 1788, vol. III, p. 376 e Merz, op. e l. c.). Con tutto ciò in veste tedesca la commedia ebbe certo più fortuna che in Italia, se anche non costante, (cfr. *Der Deutsche Merkur vom Jahr 1775*. Weimar, 1.° sem., p. 276 e *Deutsche Bibliothek der schönen Wissenschafthen herausg. v. H. Klotz*. Halle, 1768, 7 vol. II, p. 447) e fu tradotta e stampata più volte (nel 1768 [Francoforte-Lipsia] dietro l'ed. Paperini; nel 1775 accolta nella *Deutsche Schaubühne*, e nel 1774 nella traduzione del Saal [vol. X] secondo l'edizione Pasquali). Si recitò a Vienna già nel 1753 (*Repertoire des theatres de la ville de Vienne*... Vienna, 1757, n. 48), il 13 febbr. del 1764 per la prima volta a Lipsia (Schaz, op. e l. cit.) e il 5 luglio del 1771 a Berlino (Teichmann, *Literarischer Nachlass*, Stuttgart, 1863, p. 372). Sempre per la fortuna dell'*Adulatore* in Germania notiamo ancora che il Lessing ne tolse forse lo spunto al principale episodio della sua *Emilia Galotti* (cfr. Albrecht, *Lessing's Plagiate*. Hamburg, 1891, vol. III, p. 1413; Maddalena, *G. e Lessing. Giorn. stor. d. lett. it.* 1906, pp. 206-208).

Il nobiluomo Antonio Vendramin (di S. Lunardo, n. 1698 da Alvise e Chiara Barbarigo), dedicatario, firmò il primo contratto che legava il Goldoni al Teatro San Luca. Ad Antonio successe presto nella gestione il fratello Francesco, e solo con questi il Nostro trattò poi sempre gli affari (vedi la prefazione di D. Mantovani a *C. G. e il Teatro di S. Luca a Ven.* Mil. 1885).

E. M.

Questa commedia fu stampata nel 1753 quasi contemporaneamente dal Bettinelli di Venezia, t. IV, e dal Paperini di Firenze, t. II, seguiti l'anno stesso dal Corciolani (V) di Bologna e dal Gavelli di Pesaro (II). Fu poi ristampata nelle edd. Fantino Olzati (II, 1756) e Guibert Orgeas (III, '72) di Torino, Pasquali (III, 1762) Savioli (VIII, '71) Zatta (cl. 2, III, '90) Garbo (XIII, '97) di Venezia, Masi di Livorno, Bonsignori di Lucca e altrove nel Settecento. - La presente ed. fu compiuta principalmente sul testo del Pasquali, ma reca in nota le *varianti* che si trovano nel raffronto con altre edizioni, e in *Appendice* le scene delle edd. Bettinelli e Paperini modificate poi o soppresse. Valgono le osservazioni fatte per le precedenti commedie.

IL POETA FANATICO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Milano nell' Estate dell'Anno MDCCL.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR CONTE

DON GIAN RINALDO CARLI-RUBBI

CAVALIERE E COMMENDATORE DELLA SACRA RELIGIONE ED ORDINE MILITARE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO.

ELLA *è, Illustrissimo Signor Conte, uno degl' illustratori del nostro Teatro Italiano. La sua erudita Dissertazione* dell' Indole del Teatro Tragico, *registrata negli Opuscoli del Padre Calogerà, è un argomento chiarissimo ch' ella, col confronto de' buoni Autori, e coll' esperienza alla mano, sa conoscere più d' ogni altro le buone regole, i veri difetti e gli opportuni rimedj, che alla perfezione dell' opera possono in questi nostri tempi condurre. Non si è contentato d' illuminare il Mondo con i precetti, ma ha voluto dare un' idea pratica, un esemplare vivissimo della miglior Tragedia nella sua* Ifigenia in Tauris (1), *nella quale ha saputo unire felicemente i precetti de' nostri Antichi al piacevole genio dei moderni. Una prova di ciò evidente si è l' incontro fortunatissimo ch' ella ebbe sulle nostre Scene; poichè in Venezia, negli ultimi giorni del Carnovale, ne' quali pare che il ricordo solamente voglia tirar il popolo, fu, quantunque grave e severa, atta a fissar l' udienza per più e più sere, facendo prevalere il dolce pianto alle smodate risa. Può ciascheduno, in leggendola, rilevarne il perchè, trovando in essa le buone regole per piacere, consistenti: in verità di caratteri, maneggio forte delle passioni, arte nella condotta, dolcezza nello stile, e ottima scelta dell' argomento.*

Se il genio mio portato mi avesse a cotal genere di Teatrale Poesia, non mi sarei dipartito dalla di lei scuola, ma siccome

(1) Uscì la prima volta senza nome d' autore a Venezia, Recurti, 1744.

dell' umile Commedia seguir mi piacque gl' inviti, mi lavorai da me medesimo a poco a poco il sistema. Tutti gli esemplari, ch'io aveva dinanzi agli occhi, antichi, moderni, stranieri e Italiani, avevano per me delle difficoltà per piacere; ho lavorato a talento mio, e andava le opere mie approvando e disapprovando, non coll'opinione sospetta e appassionata di me medesimo, ma con quella degli uomini, dei quali aveva io maggiore stima e concetto.

Uno di questi fu Ella, gentilissimo Signor Conte, che mi animò all' impresa, compiacendosi non solo delle Opere mie, ma illuminandomi a migliorarle, ed il poter vantare la di lei approvazione, era per me una quiete d'animo, che non mi faceva sentire le voci de' maldicenti.

Per giudicar delle opere altrui non basta aver un' idea confusa, uno studio limitato, una cognizione superficiale di quella scienza o di quell' arte di cui si tratta. Le facoltà dell' umano intelletto formano una catena fra di loro, e una dà mano all' altra per l' intelligenza comune. Vi vuole, per formar giudizio d' altrui, una mente come la sua; una mente felice, atta per ogni studio, feconda in ogni genere di buona letteratura; aiutata poi ed illustrata colla fatica, e con quell' uso di studiar per piacere, ch' è stato di lei il più familiare trattenimento.

Conosciuto il valore del di lei merito estraordinario in questa Serenissima Dominante, di cui ella è nato Vassallo, fra i più nobili ed i più antichi Gentiluomini di Capo d'Istria, fu eretta in Padova una cattedra di Scienza Nautica e Geografia, *e questa a lei assegnata; e siccome a di lei contemplazione fu stabilita, così, dovendo ella per sue domestiche combinazioni, cinque anni dopo, rinunziarla, fu la cattedra stessa immediatamente soppressa.*

Ma in quante altre occasioni ha ella dato saggio del suo sapere e della profonda sua erudizione! Veggonsi fra le Opere sue i quattro libri della spedizione degli Argonauti in Colco: la Teogonia d' Esiodo, con tre dissertazioni critiche, la prima intorno all'arte di ben tradurre; la secondo intorno alla vita d'Esiodo; la terza intorno ai principj della Idolatria. Della Bussola Nautica: in cui chiaramente dimostra quanto siasi Hallejo ingannato nel suo sistema

dei due poli magnetici. Le osservazioni sopra l'Amfiteatro di Pola; le antichità di Capo d'Istria; e la utilissima opera delle Monete, e della istituzion delle Zecche d'Italia, di cui diede ella un saggio in due dissertazioni nell'anno 1751, ed ora, riducendola in due Tomi in quarto (*a*), *ha diffusamente trattato di una materia così importante, sendo* questo il primo libro che, abbandonata ogni immaginaria teoria, dimostrasse in Italia col calcolo e coi fatti non solamente lo stato presente del sistema monetario di tutta Italia, ma insegnasse altresì il modo sicuro, onde equilibrare in ogni città il valore delle comuni Monete ; ecc. (*b*)

Ma troppo allungherei questa lettera, se il catalogo far volessi delle Opere sue, e molto più se di tutte le virtù che l'adornano, tentassi di far parola. Chiunque ha il piacer di conoscerla e di trattarla, si accorderà meco a dire, che più amabile conversazion della sua non puossi desiderare. Quale stima e venerazione non esige ella in Milano, ove per ora fissato ha il suo domicilio, per accudire all'importantissima opera dell'educazione dell'unico di lei figliuolo? E ben lo merita il vivacissimo giovanetto, che nella prontezza dello spirito e nell'amor per gli studj, mostra, se sia possibile, voler superare un giorno il talento del Padre. Felice lui, che ha sortito i natali da un Genitore sì saggio, il quale conoscendo i veri mezzi per l'acquisto delle migliori scienze e delle più belle virtù, saprà, e coll'esempio e con l'arte, renderlo illustre nel merito, e degno di possedere quei doviziosi beni, che ha il Cielo giustamente in lui collocati.

Alla di lei casa antichissima, che trae l'origine da un Almerico da Siena, sin dall'anno 1171, e non solo fra la nobiltà di Capo d'Istria è descritta, ma fra quella ancor di Verona, aggiunto ora ha il fregio di Cavaliere e Commendatore dell'insigne ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, *sotto la protezione di Sua Maestà il Re di Sardegna, fondando in favore della posterità una Commenda, ottenuta avendo, colle prove della nobiltà, la Croce per giustizia.*

Un altro bell'avvantaggio ha ella procurato al tenero figlio

(*a*) Venezia 1754. presso Giambattista Pasquali. (*b*) Fir. Novell. Lett. n. 30. col. 474. an. 1754.

suo, allora che rimasto privo della di lui Madre, e Moglie a lei dilettissima, si è accoppiato in seconde nozze alla nobilissima Dama, la Signora ANNA LANFRANCHI CHICCOLI, *d'una delle più antiche, delle più illustri Famiglie della Toscana, di cui favellano i migliori Storici abbondantemente. Cotesta Dama, che oltre alla purezza del sangue, vanta uno spirito elevatissimo, forma ad un tempo stesso la delizia miglior dello Sposo, ed un vivo esempio al figliuolo, che ama niente meno che di lei fosse nato.*

Oh quale e quanta fu la mia sorpresa, amabilissimo Signor Conte, allorchè una mattina, trovandomi nella di lei spaziosa sceltissima Libreria in Venezia, vidi comparirmi innanzi col titolo di sua Sposa l'Illustrissima Signora Contessa sua! Io che l'aveva conosciuta in Pisa (ove dimorai per il corso di anni tre), moglie del Sanmartini, Famiglia nobilissima anch'essa di quell'antica Città, non mi sarei sognato rivederla in Venezia moglie del Conte Carli. Mi rallegrai di cuore con ambidue, lodando la provvidenza del Cielo, che per vie così remote e strane avesse condotto a fine una sì bella invidiabile unione.

Io pure ho acquistato per cotal mezzo assaissimo, trovando in essa una novella benignissima protettrice, che amando teneramente il Marito, onora i servitori suoi di una eguale predilezione.

So io con quanto calore, con quanta forza, ha ella sostenuto l'onore del povero nome mio, e quello delle infelici mie opere, anche a fronte de' miei contrarj (1)*; ed ha spirito, ed ha parole, e ragioni, e discernimento, e coraggio per sostenere ogni impegno e fare ammutolire i più franchi.*

Non mi scorderò mai, fin ch'io viva, con quanta cortesia e gentilezza mi ha ella trattato in Milano, e quanto nella pericolosa malattia di spirito, che colà mi affligeva, i suoi consigli e i briosi concetti suoi mi giovavano (2).

Come mai posso io corrispondere a tante grazie, da due persone sì illustri e sì benefiche ricevute? Soffra la Dama, che io soltanto

(1) Questa lettera di dedica fu stampata la prima volta nel t. VIII dell' ed. Paperini di Firenze, l' anno 1754. (2) Allude alla debolezza di nervi che lo travagliò a Modena nella primavera '54; della quale guarì a Milano, nella state: v. *Mémoires*, P. 2.e, ch. XXII.

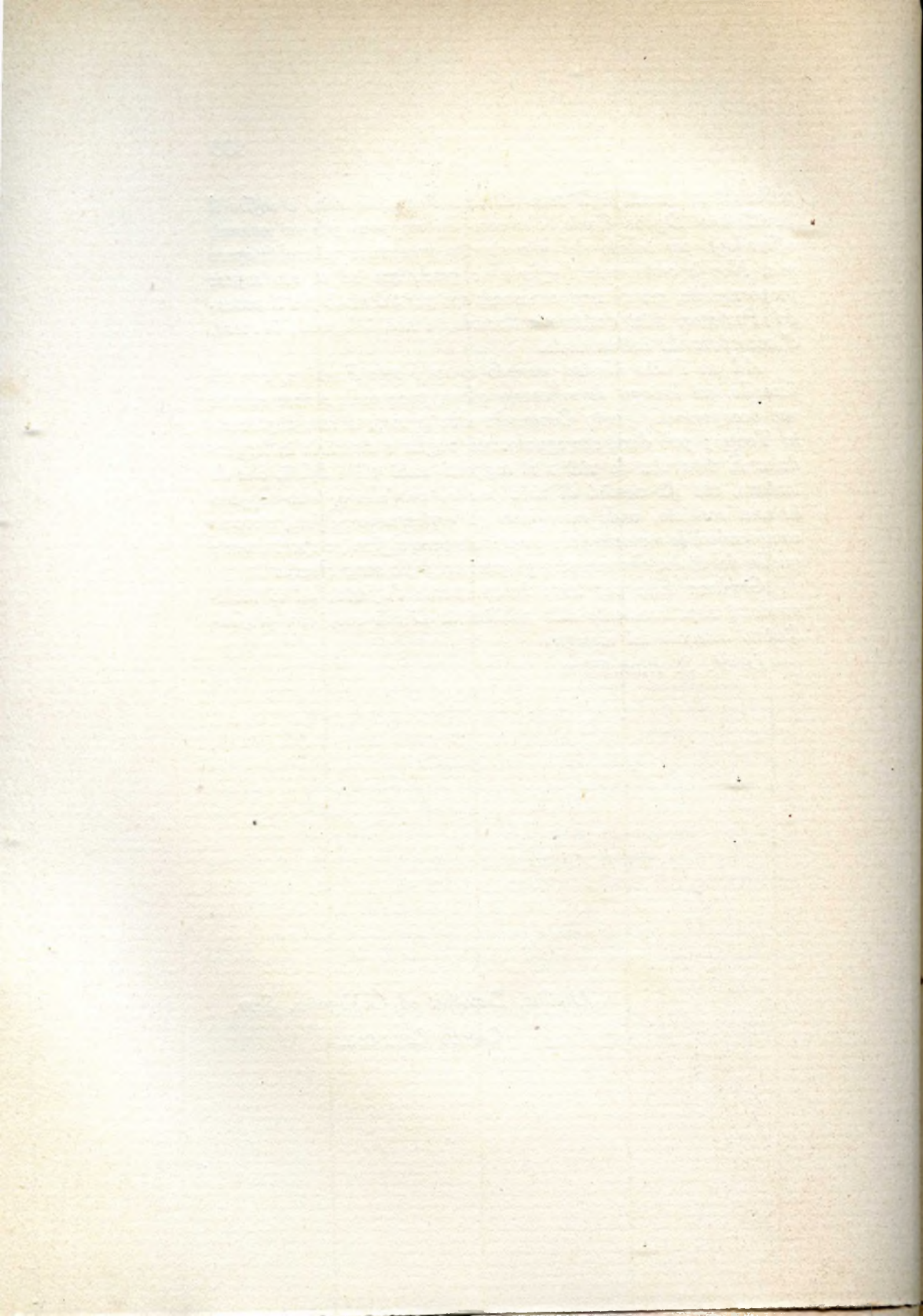
pubblichi in questi fogli verso di essa l'ossequio mio, e soffra il gentilissimo Signor Conte, che seco lui un poco più mi avanzi, offrendogli per tributo del mio rispetto una delle miserabili opere mie. Non è certamente l'offerta al grado suo ed al suo sapere proporzionata, ma almeno conoscerà che per tal modo fra il novero de' Protettori miei desidero collocarlo, e non isdegnerà, io spero, d'accordarmelo cortesemente.

Ad un Poeta illustre presento io un Poeta Fanatico, e in ciò facendo, mi lusingo di sollevarlo alcun poco dalle seriose ed utili sue occupazioni. Questa Commedia ebbe la sorte di non dispiacerle in Teatro; può darsi che egualmente vaglia a divertirla in leggendola. È vero che da vicino si veggono assai più i difetti, che da lontano, ma gli uomini di vista pronta, com'ella è, tutto veggono in una occhiata, onde nuovi non gli arriveranno i difetti, siccome comprenderà le mutazioni che ho creduto bene di farvi, e specialmente quella del titolo, che interessa gli amatori della sana Poesia.

Gradisca Ella per tanto benignamente l'offerta; ed io inchinandomi rispettosamente alla nobilissima Dama sua, con profondissimo ossequio mi rassegno

Di V. S. Illustrissima

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

L'AUTORE

A CHI LEGGE (1).

QUESTA Commedia, ora da me intitolata *Il Poeta Fanatico*, è quella che nell'edizione del Bettinelli in Venezia, nel Tomo settimo, è intitolata *I Poeti*. Questo veramente è il titolo che io le ho dato formandola, e col titolo de' *Poeti* si è recitata sinora dai Comici per li quali l'ho scritta; ma replicando ora al proposito, quel che altre volte ho detto: il titolo si dà alla Commedia talora per appagare il popolo, il quale poi merita essere nelle stampe corretto; e però non posso trattenermi di ripetere a questo passo: Signori Librai, Signori Correttori, non si stampano le Opere di Autor vivente, senza la sua approvazione.

Oltre al titolo, che mal conviene, evvi poi un *Epitaffio* dell'Editore nella seconda pagina, che io non ho coscienza di lasciar passare; egli dice così: *Fu questa Commedia per la prima volta recitata in Milano il dì 5 Settembre 1750, dove fu mediocremente applaudita. In Venezia fu recitata susseguentemente nell'Autunno e Carnovale, ed ebbe pienissimo incontro per 14 sere, ed in ogni altra Città dove fu rappresentata, riuscì aggradevolissima.*

Perchè in Milano fu *mediocremente applaudita, ed in ogni altra Città . . . riuscì aggradevolissima?* I Milanesi non sono eglino di buon gusto? Di sano e giusto discernimento? O sono così difficili da contentare, che possa temersi che dispiaccia loro una cosa in ogni altro luogo piaciuta? No certamente, anzi deggio costantemente asserire, che in Milano si giudica con ragione e con fondamento. Per prova di ciò, e per ispiegar il motivo che m'ha indotto a trascrivere l'*Epitaffio*, confessar deggio che la mia Commedia, intitolata *I Poeti*, non è piaciuta nemmeno a Bologna. Come dunque

(1) Uscì la prima volta nel t. VIII, 1754, dell'ed. Paperini di Firenze.

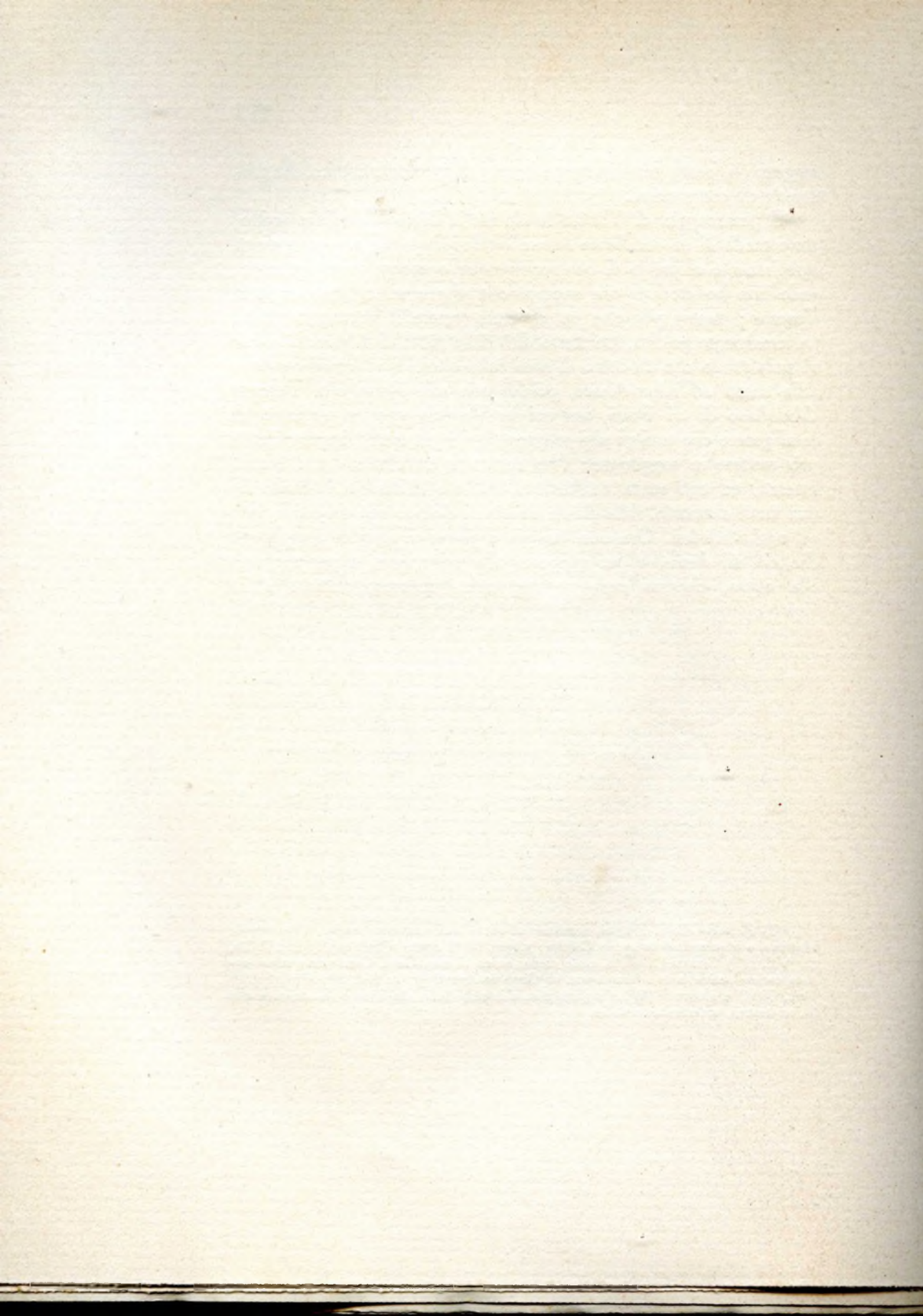
può dirsi che *in ogni altra Città è stata aggradevolissima?* Piacque in Venezia assaissimo, e piacque estremamente a Torino. Ma perchè mai tal differenza d'incontro? Lo dirò io il perchè. In Bologna e in Milano la Poesia è in qualche stima maggiore di quello sia in Venezia e in Torino, e però in queste due Città non dispiacque vederla in certa maniera posta in ridicolo. Ma dove la Poesia si coltiva, dove si trovano Poeti egregi ed in buon numero, s'aspettano che una Commedia, intitolata *I Poeti*, abbia ad essere un elogio della Poesia, non una perpetua caricatura. Che sì che cambiato il titolo, piacerà la Commedia anche a Milano, anche a Bologna? *Il Poeta Fanatico?* Signor sì, questi è un titolo che conduce la gente al Teatro, prevenuta di dover vedere un Poeta per la poesia delirante, e lo soffriranno in compagnia de' suoi pari. Ma *I Poeti* in genere è titolo venerabile, e quantunque ve ne sieno de' trasportati e ridicoli, questi sono nel minor numero, e non hanno a confondersi coi dotti e saggi.

Perchè, mi dirà taluno, non l'hai così intitolata a principio? Hai tu cambiato adesso il Protagonista? Hai alterato l'ordine? La catastrofe l'hai tu variata? No, Lettor mio, la Commedia è la stessa stessissima, se non che qualche superfluità le ho tolto, qualche termine ho migliorato, qualche pezzo ho corretto. *Ottavio* è il vero Protagonista: l'azione della Commedia non è che l'instituzione e lo scioglimento dell'Accademia, da lui promossa: il matrimonio di *Rosaura* con *Florindo* interessa il *Fanatico*, poichè per ragione del suo fanatismo tal matrimonio succede. *Tonino*, *Corallina* e *Arlecchino* non altro fanno che contribuire al carattere di *Ottavio* stesso e al discioglimento dell'azion principale, e così tutti gli altri Attori della Commedia, onde sta benissimo il titolo a questo tale appoggiato, e benissimo gli conviene quello di *Poeta Fanatico*.

Così avessi io avuto tempo di cambiare alcune delle poetiche composizioni, che conosco aver bisogno di essere migliorate, ma le consideri il Lettore fatte per la scena, non per riscuotere applauso particolare. Io non sono mai stato bravo Poeta Lirico, e dacchè ho abbracciata la Poesia Teatrale e lo stile comico, ho perso affatto la vena lirica. L'onor di questa lo lascio a più valoroso

soggetto (1), bastandomi il compatimento di mediocre comico che procurerò di conservarmi.

Il personaggio di *Tonino* fu da me in lingua Veneziana scritto, per comodo di un eccellente Attore in tale idioma (2), che accoppiava egregiamente al pregio di ben recitare quello ancora del dolce canto, onde non ho creduto ora necessario tradurre un tal personaggio in Toscano; tanto più che so di certo essere il linguaggio nostro universalmente gradito. Lo stesso dirò della parte di *Messer Menico;* nè paia strano che un uomo di men colta estrazione facciasi comparir nella scena ad improvvisare, poichè non solo Roma e la Toscana abbondano di tai Poeti, ma noi in Venezia uno ne abbiamo di cotal genere che tutti gli altri sorpassa (3), e i più eruditi improvvisatori può mettere in soggezione; l'ho sentito io in cimento con uomini letterati, ed egli senza confondersi, col suo chitarrino in mano, in vari metri cantando, rime pronte e naturali diceva, e sentimenti fondati ed aggiustatissimi. Ora non ho più il piacer di sentirlo. Sappia egli che ciò mi duole, e per rapporto alla privazione, e per rapporto alla causa, che mi sarà un rammarico doloroso fintanto ch'io viva (4).

(1) Piuttosto che al Frugoni, accennasi all' ab. Chiari, non senza ironia. (2) Antonio Matteucci o Mattiuzzi, detto anche Collalto: v. pag. 86 di questo volume e *Mémoires*, P. 2.e, ch. VII. (3) Giovanni Sibiliato, come credo, amico di casa Gasp. Gozzi: del quale si leggono curiose notizie nelle *Memorie* ecc. di Girolamo Zanetti (ed. da Fed. Stefani in *Archivio Ven.*, 1884) e altrove. (4) La ragione non s' intende bene, ma forse è da attribuirsi alle fazioni teatrali, ardentissime nel '54.

PERSONAGGI [1].

OTTAVIO, poeta fanatico.

ROSAURA, sua figliuola del primo letto.

BEATRICE, seconda moglie d' Ottavio.

LELIO, amico d' Ottavio.

FLORINDO, amante di Rosaura.

ELEONORA, vedova.

TONINO, giovine veneziano.

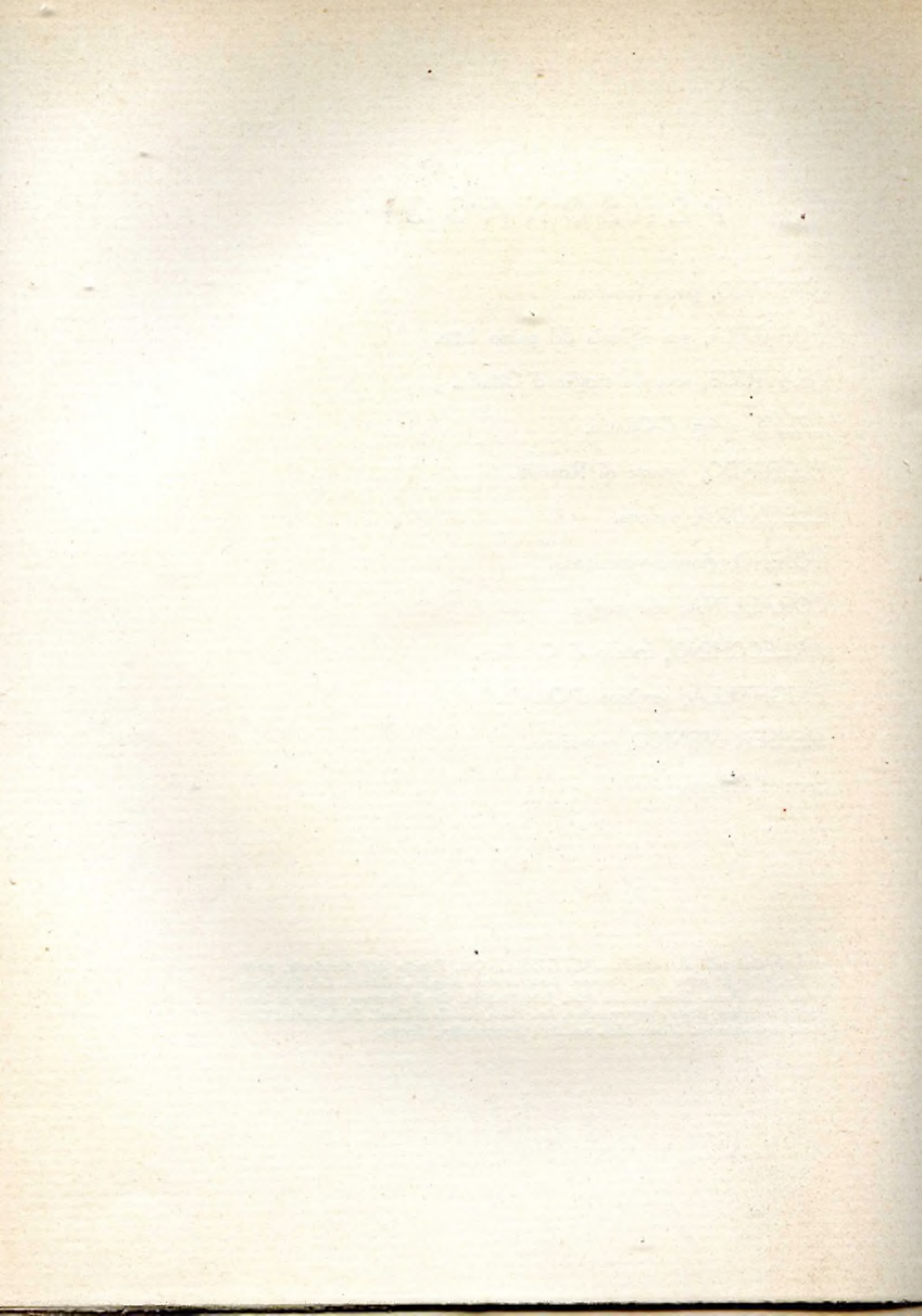
CORALLINA, sua moglie.

ARLECCHINO, fratello di Corallina.

BRIGHELLA, servitore d' Ottavio.

MESSER MENICO, veneziano.

Servi d' Ottavio.

(1) Così nell' ed. Bettinelli, t. VII (1755): « Ott., *Principe dell' Accademia, padre di* Ros. *figlia del primo letto, Poetessa.* Beatr. *seconda Moglie d' Ottavio.* Lel. *Poeta satirico.* Flor. *Poeta.* Eleon. *vedova ricca, finta Poetessa.* Corall. *Poetessa, moglie di* Ton. *giovine veneziano, Poeta e improvvisatore.* Arl. *Poeta, fratello di Corall.* Brigh. *servo d' Ott., Poeta improvvisatore.* Messer Men. *veneziano improvvisatore, Servi* ».

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera d' Ottavio.

OTTAVIO *al tavolino,* ELEONORA, FLORINDO, ROSAURA e LELIO, *tutti a sedere.*

OTTAVIO. Signori miei, la nostra nuova accademia si va a gran passi avanzando, e spero sarà ella fra poco annoverata fra le primarie d' Europa, e darà motivo d' invidia e d' emulazione alle più rinomate. Voi mi avete onorato del titolo di principe dell' accademia, ed io non mancherò con tutto il possibile zelo di contribuire all' avanzamento di essa. Signor Florindo, ecco la vostra patente.

FLORINDO. Accetto l' onore che voi mi fate, ammettendomi alla vostra accademia. Procurerò di contribuire all' avanzamento di

essa, ma però con quella moderazione, che non abbia a rendere pregiudizio a' miei interessi domestici.

OTTAVIO. Quando mai la poesia può essere di pregiudizio?

FLORINDO. Ogni volta che (1) per attendere ad essa si ruba il tempo dovuto alla carica, al ministero, all' economia della casa, alla educazione de' figliuoli.

OTTAVIO. Io trovo sempre bene impiegate l' ore, quando sono a conversar colle Muse. Che dite, signor Lelio?

LELIO. Anch' io verseggio assai volentieri, e quando l' estro mi chiama, lascerei tutto per formare un capitolo.

FLORINDO (2). Signor Lelio, voi siete un bravo poeta, ma perdonatemi, siete un poco pungente.

LELIO. In oggi, chi non critica, non reca piacere.

FLORINDO. Criticare, ma non satirizzare.

LELIO. La critica e la satira sono sorelle.

FLORINDO. Sì, ma una è legittima, e l' altra è bastarda.

LELIO. I legittimi e i bastardi si confondono facilmente.

FLORINDO. Orsù, non voglio stuzzicarvi. Riflettete (3) che i satirici la finiscono male.

ROSAURA. Signor padre, avete voi instituita un' accademia di lettere, o di pazzie?

OTTAVIO. Figlia mia, nelle accademie vi è per lo più un poco dell' uno, e un poco dell' altro.

FLORINDO. (A me basta vi sia Rosaura: se arrivo a conseguirla, anco dalla poesia ricaverò il mio profitto). (*da sè*

OTTAVIO. Signor Florindo, favorite di leggere la vostra patente, e dite se vi pare ben concepita.

(1) Ed. Bettinelli: *Sempre che.* (2) Altrimenti segue nell' ed. Bett.: « *Signor Lelio, il signor Dottor, vostro padre, non sente volentieri che perdiate tutto il vostro tempo nell' esercizio della poesia, tanto più, che amando voi lo stile acuto e satirico, vi può recare del pregiudizio.* Lel. *Mio padre ha ragione, mentre è avvocato, e fra gli avvocati e i poeti vi passa una gran differenza.* Ott. *E qual è questa gran differenza?* Lel. *I poeti fingono per dilettare, gli avvocati fingono per guadagnare. I poeti co' loro versi fanno ridere, gli avvocati colle loro parole fanno piangere.* Flor. *Signor Lelio, voi siete un bravo poeta, ma perdonatemi, siete un poco troppo pungente.* Ott. *Non la perdona nemmen a suo padre.* Lel. *In oggi, chi non critica, non dà piacere* ». (3) Bett.: *Badate.*

FLORINDO. Vi servo subito. (*apre, e legge*

Noi Alcanto Carinio, (1) *principe dei Novelli, detto il Sollecito.*

LELIO. Voi dunque siete Alcanto Carinio? (*ad Ottavio*
OTTAVIO. Sì signore, per l'appunto.
LELIO. Ed io che nome avrò?
OTTAVIO. Lo saprete a suo tempo.
ELEONORA. Dovreste mettergli nome Mattusio. (*ad Ottavio*
LELIO. E a voi converrebbe il nome di...
OTTAVIO. Il nome ognuno l'averà. Signor Florindo, tirate avanti.
FLORINDO. *Colla presente patente nostra abbiamo dichiarato accademico dei Novelli il saggio, erudito, prudente giovine, il signor Florindo Aretusi.* Troppa bontà.
ROSAURA. Giustizia al merito.
FLORINDO. *Dichiarandolo accademico nostro dei Novelli,* e uno *dei fondatori dell'accademia nostra, al quale è toccato in sorte il nome di Breviano Bilio, denominato tl Patetico. Ammettendolo a tutti quegli onori e prerogative, delle quali è stata l'accademia nostra insignita.*
OTTAVIO. Che ne dite? Va bene?
FLORINDO. In quanto a me, va benissimo.
OTTAVIO. Signor Lelio, ecco la vostra.
LELIO. Che nome mi avete dato?
OTTAVIO. Quello che a sorte dall'urna è uscito.
LELIO. Vediamo. *Ovano Pazzio.*
ELEONORA. Bello, bello! *Ovano* vien dagli ovi, e *Pazzio* dalla pazzia.
LELIO. Non vedo l'ora di sentire il vostro.
OTTAVIO. Ecco, signora Eleonora, la vostra patente.
ELEONORA. Ora leggerò il nome, che mi è toccato. *Cintia Sirena.*
LELIO. Bello, bello! *Cintia* è la luna, che vuol dire lunatica. *Sirena*, cioè lusinghiera ed ingannatrice.
ELEONORA. Ma questo poi...
FLORINDO. Signor Lelio, siete troppo mordace.

(1) Bett. aggiunge: *per grazia d'Apollo.*

LELIO. Quando mi viene la palla al balzo, non la perdono a nessuno.

FLORINDO. Voi criticate tutti.

LELIO. Facciano gli altri con me l'istesso, e saremo del pari.

OTTAVIO. Figliuola, ecco anche a voi la vostra patente. (*a Rosaura*

ROSAURA. Ed io che bel nome averò?

OTTAVIO. Leggetelo e lo saprete.

ROSAURA. Lo leggerò. *Fidalma Ombrosia.*

FLORINDO. Bellissimo nome. *Fidalma* vuol dire alma fedele.

OTTAVIO. Signori miei, oggi dopo pranzo daremo principio alle nostre radunanze, e da questo giorno avrà origine l'epoca della nostra accademia.

FLORINDO. Signor Ottavio, vi levo l'incomodo. Un affare di premura mi chiama altrove.

OTTAVIO. Addio, mio caro Breviano Bilio.

FLORINDO. Alcanto Carinio, vi riverisco. Fidalma, addio.

ROSAURA. Addio, il mio caro Patetico.

FLORINDO. (Quest' accademia vuol essere a proposito per l'amor mio. In grazia della poesia potrò trattare liberamente colla signora Rosaura, e stabilire con essa un matrimonio in versi). (*da sè, parte*

LELIO. Amico, a rivederci.

OTTAVIO. A rivederci, amatissimo Ovano Pazzio.

LELIO. Oggi ammireremo il vostro ottimo gusto. (E goderemo alle spalle di un generoso poeta). (*da sè, parte*

ELEONORA. Anch' io vi riverisco, signor Ottavio.

OTTAVIO. Tra noi non ci abbiamo a chiamare coi soliti nostri nomi, ma con quelli dell' accademia.

ELEONORA. Benissimo. Addio, Alcanto Carinio.

OTTAVIO. Vi saluto, Cintia Sirena.

ELEONORA. Fidalma, addio.

ROSAURA. Addio, la mia cara Cintia.

ELEONORA. (Bellissime caricature! Ecco la ragione, per cui si suol dire che i poeti son pazzi). (*da sè, parte*

SCENA II (1).

OTTAVIO *e* ROSAURA.

ROSAURA. Signor padre, anch'io mi ritirerò in compagnia delle Muse, per rivedere un sonetto che ho fatto ieri.

OTTAVIO. Qual è l'argomento di questo vostro sonetto?

ROSAURA. Eccolo qui: *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

OTTAVIO. Come! Un sonetto amoroso! Mi maraviglio di voi, che non abbiate rossore a dirlo. Una figlia onesta non deve parlar d'amore.

ROSAURA. Lo stile amoroso mi sembra il più facile e il più soave.

OTTAVIO. Lo stile amoroso non è per voi. Le fanciulle non devono discorrere di questa pericolosa materia.

ROSAURA. Ma caro signor padre, mi avete pur voi consigliata a studiare il Petrarca, e me l'avete dato voi stesso colle vostre mani. I sonetti del Petrarca sono tutti amorosi, ed io mi sono invaghita di quel bellissimo stile.

OTTAVIO. Eh, se tu arrivassi a formare un sonetto sullo stile del Petrarca, felice te!

ROSAURA. Io certamente mi studio, per quanto posso, imitarlo.

OTTAVIO. Sentiamo un poco, se lo sai imitare.

ROSAURA. Eccovi il mio sonetto. *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

OTTAVIO. Leggetelo, e poi stracciatelo.

ROSAURA. SONETTO.

Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa, e nol penetra;
Se per umide stille ei non si spetra,
E Amore invan tempri suo dardo, e scocchi.

OTTAVIO. Oh bello! Oh che versi! Oh figlia mia, come avete fatto? Possibile che questi versi sian vostri?

(1) Nell'ed. Bett. è unita alla scena precedente.

ROSAURA. Ve lo giuro, che sono miei.
OTTAVIO. Oh che bella cosa!

E Amore invan tempri suo dardo, e scocchi.

Oh cara! Andiamo avanti.
ROSAURA. *Strale, che in sen non cape, esca e trabocchi.*
OTTAVIO. Fa una cosa, tornami a leggere tutto il sonetto intero. Lo voglio sentire senza interrompimento.
ROSAURA. Farò come volete. Io non ho altro gusto, che leggere i miei sonetti.
OTTAVIO. Questo è il frutto delle fatiche di noi poeti. Leggere le nostre composizioni, e sentirci dir bravi.
ROSAURA. Eccovi un' altra volta il sonetto.

Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa, e nol penetra;
Se per umide stille ei non si spetra,
E Amore invan tempri suo dardo, e scocchi.
Strale, che in sen non cape, esca e trabocchi
Dalle timide labbra, e sia faretra,
Che di lui passi l' aspro sen di pietra,
E la piaga s' interni, e il suo cuor tocchi.
Timor, vergogna, o verginal rossore,
Fia che m' arresti fra le labbra i detti,
E la fiamma nel sen respinga e chiuda?
Ah, non fia ver che lo permetta Amore;
Amore i casti ed onorati affetti
A trista legge non condanna, e cruda.

OTTAVIO. Figlia mia, tu hai composto un sonetto, che vale un tesoro.
ROSAURA. Mi dispiace che converrà lacerarlo.
OTTAVIO. Come! Perchè lacerarlo?
ROSAURA. Perchè è un sonetto amoroso.
OTTAVIO. Un sonetto di questa sorta si può comportare.
ROSAURA. Ho da farlo sentire?
OTTAVIO. Certamente. Questo ti può far grande onore.

ROSAURA. Vorrei darlo al signor Florindo.
OTTAVIO. Stupirà, quando lo vedrà.
ROSAURA. E se egli mi risponde?
OTTAVIO. Non gli basterà l'animo di fare un sonetto simile.
ROSAURA. Lo vedremo.
OTTAVIO. Sì, lo vedremo.
ROSAURA. Lo vado a ricopiare.
OTTAVIO. Copialo, che tu sia benedetta.
ROSAURA. Mi date licenza, che se l'estro mi eccita, componga dei sonetti amorosi?
OTTAVIO. Se hanno a essere di questo stile, non te li so vietare.
ROSAURA. Ma la signora madre, che io venero per tale, benchè matrigna, mi sgrida sempre, e non vorrebbe ch'io coltivassi la poesia.
OTTAVIO. Beatrice è una sciocca. Mi pento moltissimo di essermi con essa rimaritato. L'ho fatto per la dote; per altro una donna ignorante non era degna di me.
ROSAURA. Quando sente parlare di poesia, ride e burla, come se la poesia fosse una cosa ridicola.
OTTAVIO. Ignorantaccia.
ROSAURA. Pretende che io tralasci lo studio delle Muse, per lavorare e cucire.
OTTAVIO. Quando potete, fatelo.
ROSAURA. E se l'estro mi chiama a scrivere?
OTTAVIO. Lasciate tutto, e scrivete.
ROSAURA. (Non vi è pericolo che mia matrigna mi veda più dare un punto. Averò sempre l'estro poetico, per liberarmi dal tedio del lavorare). *(da sè, parte*

SCENA III (1).

OTTAVIO *solo.*

OTTAVIO. Mia figlia ha composto un sonetto, che mi fa arrossire. Come ha ella facile l'imitazion del Petrarca! Io ho sempre

(1) Nell'ed. Bett.: seguita sempre la sc. I.

seguito lo stile eroico, e non so se mi riuscisse di fare un sonetto amoroso sullo stil del Petrarca. Voglio provarmi. Qual sarà l' argomento? Eccolo. *Un amante invita la sua bella donna a cantare.* Principiamo.

SONETTO.

Al dolce suon dell' armoniosa lira . . . *Armoniosa* quadrisillabo non va bene. Bisogna farlo di cinque sillabe. *Al dolce suon d' armoniosa lira. Armoniosa,* ora va bene. *Vien Nice a scior la chiara voce al canto. Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto . . . Garruli cigni, cigni garruli,* non so se vada bene. Vedrò se il Petrarca l' ha usato. Il quarto verso deve finire in *ira. Sospira, delira, tira.* Nessuna di queste rime mi piace. *Mira, ammira, rimira . . .* Nè anche queste. Vediamo un poco nel rimario dello Stigliani. Gran bel comodino per i poeti è questo rimario! E vero che qualche volta si accomoda e si stiracchia il sentimento alla rima, ma si risparmia la fatica, e si fa più presto il sonetto. (*Prende il rimario, e legge*). *Aspira, dira, gira, adira. Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto. Vanto per cui l' istesso Apol s' adira.* Questa prima quartina, mi sembra assai petrarchesca. Alla seconda quartina. Un' altra rima in *ira. Questo mio cor, che per te sol delira.* Un' altra rima in *anto. Te invita, o bella . . . Te invita, o bella . . .*

SCENA IV (1).

BEATRICE, *ed* OTTAVIO.

BEATRICE. Signor consorte carissimo.
OTTAVIO. Zitto. *Te invita, o bella . . .*
BEATRICE. Sia maledetta la poesia.
OTTAVIO. Zitto. (Bisogna ch' io ricorra al rimario). (*da sè, legge*
BEATRICE. Questa casa è tutta in disordine per causa della poesia. Il padrone poeta, i servitori poeti, la figlia poetessa, nessuno fa

(1) Sc. II nell' ed. Bett.

il suo dovere, e tocca a me sola a pensare a tutto. Questa mattina, per quel che vedo, non si pranzerà. Brighella ha fatto la spesa, e poi subito si è ritirato in camera a comporre; e invece di far fuoco, portar acqua e legna, si perde a far dei versacci. Ma voi siete causa di tutto. Voi date loro fomento colle vostre pazzie.

OTTAVIO. (L'ho trovata). (*da sè, scrive*

BEATRICE. Che! Mi lasciate parlare come una pazza, e non mi date risposta?

OTTAVIO. Zitto.

BEATRICE. Così non può durar certamente.

OTTAVIO. Zitto; (1) ho perso la rima, non me ne ricordo (2) più. *Te invita, o bella...*

BEATRICE. Rispondetemi a questo che vi dico, e poi me ne vado.

OTTAVIO. *Te invita, o bella, a respirar alquanto.*

BEATRICE. Ma io non sono finalmente la vostra serva.

OTTAVIO. Ma voi mi volete far dar al diavolo. Non vedete che son qui tutto intento a comporre un sonetto, e voi mi fate perdere le rime?

BEATRICE. Voi fate il sonetto, e questa mattina non si pranzerà.

OTTAVIO. *Deh non sdegnar...* Perchè non si pranzerà?

BEATRICE. Brighella compone.

OTTAVIO. Chiamatelo. *Deh non sdegnar di stare* (3) *meco accanto.*

BEATRICE. L'ho chiamato, e non vuol venire.

OTTAVIO. Dove sta?

BEATRICE. In quella camera.

OTTAVIO. Ora lo chiamerò io.

BEATRICE. Via, chiamatelo.

OTTAVIO. Zitto. (Una rima in *ira*). (*da sè*

BEATRICE. Chiamatelo, e poi finirete il sonetto.

OTTAVIO. Sì, ora lo chiamo. (*s'alza e poi torna al tavolino*) *Ch'io pietà merto...*

BEATRICE. E così?

(1) Bett. aggiunge: *Sia maledetto.* (2) Bett.: *non me l'arricordo.* (3) Zatta: *starti.*

OTTAVIO. *Ch' io pietà merto...*
BEATRICE. Siete insopportabile.
OTTAVIO. *E non dispetto ed ira.* Il diavolo che vi porti. Brighella, ehi, Brighella, dove sei?

SCENA V.

BRIGHELLA *di dentro, e detti.*

BRIGHELLA. Signor.
OTTAVIO. Che cosa fai là dentro?
BRIGHELLA. Fenisso un' ottava.
OTTAVIO. Via, finiscila, e poi vieni qui.
BEATRICE. E intanto che finirà l' ottava, chi anderà a comprare il pane?
OTTAVIO. Oh che seccatura! Brighella, vieni qui.
BRIGHELLA. (*Fuori*) Son qua.
OTTAVIO. Hai finita l' ottava?
BRIGHELLA. Signor sì.
OTTAVIO. Ho piacere. Senti che cosa dice la padrona.
BEATRICE. Con questa maledetta poesia mi volete far disperare.
BRIGHELLA. La prego, la me comanda, farò tutto, ma no la maledissa la poesia.
OTTAVIO. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
BRIGHELLA. Un gran bel verso.
BEATRICE. Animo, va a prendere il pane.
BRIGHELLA. Lustrissima sì. Sior padron, l' hala fatto ella sto bel verso?
OTTAVIO. Sì, io. Senti queste due quartine (1), fatte ora in questo momento.
BEATRICE. Lasciatelo andare, che è tardi. (*ad Ottavio*
BRIGHELLA. Per carità, la me le lassa sentir. (*a Beatrice*
OTTAVIO. Senti, e stupisci. *Al dolce suon d' armoniosa lira.*
BRIGHELLA. Oh bello!

(1) Bett.: *questi due quartetti.*

OTTAVIO. *Vien Nice a scior la chiara voce al canto.*
BRIGHELLA. Oh caro!
OTTAVIO. *Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto.*
BRIGHELLA. *Garruli cigni.* Oh benedetto!
OTTAVIO. *Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.*
BRIGHELLA. Oh che roba! *Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.*
BEATRICE. E così, è finito?
OTTAVIO. Senti quest' altra quartina (1).
BEATRICE. Il mezzogiorno è sonato.
OTTAVIO. *Questo mio cor, che per te sol delira.*
BRIGHELLA. *Delira.* La me daga i bezzi, e vago subito. (*a Beatrice*
BEATRICE. Tieni, questo è un paolo.
OTTAVIO. *Te invita, o bella, a respirar alquanto.*
BRIGHELLA. *Alquanto.*
BEATRICE. Compra sei pani, e il resto frutti.
OTTAVIO. *Deh, non sdegnar di starti meco accanto.*
BEATRICE. Tu non mi abbadi. (*a Brighella*
BRIGHELLA. Signora sì.
BEATRICE. Che cosa ti ho detto?
OTTAVIO. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
BRIGHELLA. Oh vita mia!
BEATRICE. E così?
BRIGHELLA. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
BEATRICE. Va a comprare il pane, che ti caschi la testa.
OTTAVIO. Vanne, che la mia sposa omai s' adira.
BRIGHELLA. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.* (*parte*

SCENA VI (2).

OTTAVIO e BEATRICE.

OTTAVIO. Oh bravo! Oh bravo! Che bell' estro ha costui! Se avesse studiato, sarebbe un portento.
BEATRICE. Avrei bisogno di discorrervi d' un' altra cosa.

(1) Bett.: *quest' altro quartetto.* (2) È unita alla scena preced. nell' ed. Bett.

OTTAVIO. Per carità, lasciatemi finire questo sonetto.
BEATRICE. Ascoltatemi, e poi non vi do più disturbo.
OTTAVIO. Via, parlate.
BEATRICE. Mi ascolterete?
OTTAVIO. Vi ascolterò. *(va scrivendo*
BEATRICE. Voi avete una figlia del primo vostro matrimonio. Ella è grande, ella è nubile, ella è vistosa. Per causa della poesia in questa casa pratica di molta gente. Vengono dei giovinotti, (1) trattano con essa familiarmente. Marito mio carissimo, non vorrei che le Muse avessero a far le mezzane a questa ragazza, onde vi consiglio a pensarvi. Procurate di maritarla, ponetela in sicuro, trovatele un buon partito, liberatevi da questo disturbo e da questo pericolo, che vi troverete assai più contento, e io viverò più (2) quieta. Che ne dite? Vi pare ch' io parli giustamente? Approvate il mio consiglio?
OTTAVIO. *Alternando le voci in dolce suono...*
BEATRICE. Pazzo, pazzissimo, mille volte pazzo. *(parte*

SCENA VII (3).

OTTAVIO *solo.*

OTTAVIO. Sia ringraziato il cielo, che se n' è andata.

Alternando le voci in dolce suono,
Nice, bell' idol mio, Fauni e Silvani
Noi faremo balzar da fonti e selve.
Concedi, o Nice, a chi t' adora, il dono;
E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini e belve.

Oh buono! Oh bello! Con tutto lo stordimento di Beatrice, ho fatto due terzetti spaventosi. Bisogna nascer così. *Poetae nascuntur.* Presto, voglio far sentire questo gran sonetto a mia figlia. Gran donna! gran poetessa! Bisogna dire, che quando

(1) Segue in Bett.: *e siccome Rosaura è poetessa.* (2) Bett.: *ancora più.* (3) È unita alla scena preced. nell' ed. Bett.

l'ho io generata, concorressero alla grand' opera le nove Muse ed Apollo istesso. Sì, vado a comunicare al parto delle mie viscere il parto novello della mia mente.

E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini e belve. (*recitando parte*

SCENA VIII (1).

Camera di locanda.

TONINO *e* CORALLINA.

TONINO. Via, cossa gh'è? Coss'è sta malinconia? Se ancuo le cosse va mal, un altro zorno le anderà ben.

CORALLINA. Dite benissimo; se oggi non si mangia, forse forse si mangerà domani, e se non domani, può essere un altro giorno. Questo locandiere non ci vuol dare un pane a credenza.

TONINO. Cara muggier, gh'avè rason, ma ve prego, no me mortifichè d'avantazzo. Avemo fenio i bezzi, avemo fenio la roba; no me xe restà altro che un poco de spirito, per cercar el remedio alle nostre desgrazie. Se me avvilì, se me opprimè, semo persi affatto, podemo andarse a far seppellir, perchè moriremo de fame.

CORALLINA. Per oggi non moriremo di fame, poichè ho mandato Arlecchino mio fratello a vendere un fazzoletto di seta, che era l'unico mobile che mi era restato.

TONINO. Poverazza! Diseme, cara, seu pentia d'averme tolto per mario?

CORALLINA. Compatitemi, queste non sono interrogazioni da fare a una moglie, quando non vi è da mangiare.

TONINO. Pol esser che colla poesia se femo strada a qualche fortuna. Mi, savè che per componer in bernesco e per improvvisar, a Venezia giera in qualche concetto. Vu sè anca più brava de mi, componè de bon gusto, componè all'improvviso,

(1) Sc. IV nell'ed. Bett,

e col vostro stil particolar v'avè sempre fatto onor, onde tra vu e mi possibile che no scoverzimo qualche raggio de bona fortuna?

CORALLINA. Eh, caro marito, al giorno d'oggi la povera poesia non si considera un fico.

TONINO. Eppur mi me son innamorà in vu per causa della poesia.

CORALLINA. Mi dispiace avervi data una dote così cattiva.

TONINO. La dota che m'avè dà, la xe poca, ma la me piase.

CORALLINA. Se (1) vi piace, è tutta per voi. Ma ecco mio fratello.

SCENA IX (2).

ARLECCHINO *e detti.*

ARLECCHINO. Signori virtuosi, li riverisco.

CORALLINA. E così?

ARLECCHINO. Come stali d'appetito?

TONINO. Sè qua sempre colle vostre barzellette.

CORALLINA. E così del fazzoletto come è andata?

ARLECCHINO. L'è andà.

CORALLINA. L'avete esitato?

ARLECCHINO. L'ho esità.

CORALLINA. Come?

ARLECCHINO. Ve dirò. Son andà in piazza, e per farme passar la fame, son andà a veder Purichinella. Un galantomo che m'ha visto el fazzoletto in scarsella, el s'ha imaginà che lo volesse esitar, e per liberarme dalla fadiga de contrattar, el me l'ha tolto e el me l'ha portà via.

TONINO. I v'ha robà el fazzoletto?

ARLECCHINO. Credo che tolto e robà voia dir l'istesso.

CORALLINA. E mi dite che l'avete esitato?

ARLECCHINO. In sta maniera l'ho esità seguro.

CORALLINA. Povera me! come mangeremo?

(1) Così Bett. Tutte le altre edd.: *Sì, vi piace.* (2) Sc. V nell'ed. Bett.

TONINO. Ancuo, come disnaremio?
ARLECCHINO. Quest l'è quel che vad considerand anca mi.
CORALLINA. Uomo da poco.
TONINO. Senza cervello.
CORALLINA. Scimunito.
TONINO. Alocco.
ARLECCHINO. Se el gridar fa passar la fame, scomenzerò a gridar anca mi.
CORALLINA. Come abbiamo da fare?
TONINO. Come se podemio inzegnar?
ARLECCHINO. Gnente. Per mi gh'è un ravano e un pezzo de pan avanzà iersera. Vualtri con un sonetto per omo, disnè da prencipi.
CORALLINA. Eh, fratel caro!

> La povera cicala,
> Che d'aria solamente si nutrisce,
> Canta, crepa e finisce.
> È un cantar poco grato
> Il compor versi, e non aver mangiato.

TONINO. Brava. Cussì me piase. Passarsela con disinvoltura.
ARLECCHINO. Per ancuo stè ben. Co sto madregal in corpo no avè bisogno de altro.
CORALLINA. Possibile che non si trovi un cane che ci aiuti? Se io fossi uomo, certamente mi vorrei ingegnare.
ARLECCHINO. Anzi essendo donna, podè inzegnarve più facilmente.
CORALLINA. Una donna onorata non può girare per la città.
ARLECCHINO. Gnente; senza che v'incomodè, podè far el fatto vostro anca in casa.
TONINO. Sier cugnà caro, no so che razza de descorso sia el vostro. So che sè nato omo ordenario, e se no fusse stà la vertù e el spirito de vostra sorella, no me saria degnà de imparentarme con vu. Ste massime, ste proposizion le xe indegne de mia muggier e de mi. Semo do poveri sfortunai, ma semo do persone onorate. Se la fortuna ne vorrà agiutar, accetteremo

la provvidenza del cielo, se no, pazienzia; moriremo de fame più tosto che far male azion, e imparè una volta, imparè

Che più d' ogni fortuna
L' onor s' ha da stimar;
E che chi per magnar vive da sporco,
Merita de morir scannà qual porco.

CORALLINA. Signor sì, è verissimo.

Chi per saziar la gola,
La sua riputazion manda in rovina,
Merita d' esser posto alla berlina.

ARLECCHINO. Sior sì, l' è vero.

Un bel morir tutta la vita onora,
Ma un bel magnar salva la vita ancora.

TONINO. Vu no pensè altro che a magnar.
ARLECCHINO. Orsù, vegnì qua, e sentì se son un omo de garbo; e lodeme, e insoazeme (1).
CORALLINA. Che cosa avete fatto di buono?
TONINO. Saria un miracolo, che ghe n' avessi fatto una de ben.
ARLECCHINO. Andand per la città, ho trovà un mio patrioto, che se chiama Brighella Gambon. S' avemo cognossù, e per dirvela in confidenza, el m' ha menà a far colazion.
TONINO. El v' ha menà a marenda?
CORALLINA. Avete mangiato?
ARLECCHINO. Poveretti! Ghe vien l' acqua in bocca. Sto Brighella serve un patron, che l' è perso, morto e spanto (2) per la poesia. Alle curte: ho parlà de vualtri do, ho dito che fe versi, co magnè, co dormì e co sè al *licet;* el m' ha promesso che adessadesso el lo condurrà qua.
CORALLINA. Come! Che persona è? Prima di riceverlo, mi voglio informare.

(1) Mettere in cornice (ven. *soaza*), adorare: v. Boerio. (2) Propr. « sparso », da *spander*. « *Spanto morto*, appassionato o innamorato morto »: Boerio, *Diz.* cit.

ARLECCHINO. Oh, che difficoltà! L'è un galantomo, e pol esser che per un per de sonetti el ve daga da disnar.

TONINO. Qua bisogna buttarse in mar, cercar onoratamente de far fortuna.

CORALLINA. Sento battere.

ARLECCHINO. Vago a veder. Eh, se no fusse mi che ve agiutasse, poveretti vu. La virtù l'è bella e bona, ma qualche volta una bona lengua val più de una bona testa, e un omo virtuoso, che no abbia coraggio, l'è giusto come un diamante grezzo; onde, come dise il poeta:

> Zoggia che no se netta, è sempre immonda;
> Testa che no se squadra, è sempre tonda.

(parte, poi torna

CORALLINA. Eppure anche mio fratello ha dell'estro.

TONINO. Vostro pare no gierelo poeta?

CORALLINA. E come!

TONINO. Questa xe la fortuna dei fioi dei poeti; se no i eredita altro, i eredita l'estro della poesia.

ARLECCHINO (1). Oe, l'è qua l'amigo.

CORALLINA. Chi?

ARLECCHINO. El poeta.

TONINO. Come se chiamelo?

ARLECCHINO. Domandeghelo a lu, che el ve lo dirà.

CORALLINA. Che persona è?

ARLECCHINO. Persona prima, numero singolar. *(parte*

CORALLINA. Non vorrei che mio fratello mi mettesse in qualche impegno.

TONINO. Sè con vostro mario, cossa gh'aveu paura?

CORALLINA. Mio marito non è solo.

TONINO. E chi ghe xe con vostro mario?

CORALLINA. A dirlo mi vergogno.

> Vi è quel brutto compagno del bisogno.

(1) Comincia nell'ed. Bett. la sc. VI.

SCENA X.

OTTAVIO, BRIGHELLA *e detti.*

OTTAVIO. Riverisco lor signori.
CORALLINA. Serva umilissima.
TONINO. Patron mio reverito.
OTTAVIO. Perdonino, se mi sono preso l'ardire di venirli a incomodare.
TONINO. Anzi la n'ha fatto grazia.
OTTAVIO. Mi ha detto il mio servitore, che lor signori sono due celebri e valorosi poeti.
BRIGHELLA. Un mio patrioto m'ha informà del so merito.
CORALLINA. Poeti siamo, ma non celebri, nè valorosi.
TONINO. Semo do poeti alla moda del nostro secolo, che vuol dir sfortunai e pieni de desgrazie.
OTTAVIO. Ah, pur troppo la poesia non è oggi in quel pregio in cui esser dovrebbe, spero per altro che non passerà molto (1), che risorgerà il regno delle Muse, e non anderà senza premio chi avrà il merito di una così bella virtù.
TONINO. Disela da senno? Oh magari!
BRIGHELLA. Semo drio a perfezionar un'accademia.
CORALLINA. Anche voi vi dilettate?
OTTAVIO. Sì, è mio servitore. Ha dello spirito, ha dell'estro, lo tengo al mio servizio per questo. Quando trovo poeti, vorrei poterli beneficar tutti, vorrei poterli assistere, soccorrere, esaltare.
TONINO. (Questo xe giusto el nostro bisogno). *(da sè*
OTTAVIO. Sappiate ch'io sono principe e fondatore di un'accademia.
BRIGHELLA. E anca mi, debolmente, son membro della medesima.
TONINO. Anca vu accademico? *(a Brighella*
BRIGHELLA. Gh'ho el titolo de bidello, ma fazzo anca mi qualcossetta.
OTTAVIO. L'accademia chiamasi dei Novelli, e se volete esserci anche voi ascritti, procurerò di aggregarvi.

(1) Bett.: *molto tempo.*

CORALLINA. Sarebbe per noi troppo onore.
OTTAVIO. Come vi chiamate? (*a Corallina*
CORALLINA. Io ho nome Corallina.
TONINO. E mi Tonin, per servirla.
OTTAVIO. Di che paese siete? (*a Tonino*
TONINO. Mi son Venezian.
CORALLINA. Ed io sono nata a Bergamo, ma sono stata allevata fuori.
OTTAVIO. È molto tempo che siete in questa città? (*a Tonino*
TONINO. Sarà tre zorni.
OTTAVIO. Siete marito e moglie? (*a Corallina*
CORALLINA. Sì signore, e abbiamo i nostri attestati.
OTTAVIO. Ma per che causa vi ritrovate qui? (*a Tonino*
TONINO. Ghe dirò: la sappia che mio pare.....
OTTAVIO. Ditemi, in che stile componete voi? (*a Tonino*
TONINO. Per el più in bernesco e in lengua veneziana, e mi diletto de improvvisar.
OTTAVIO. Bravo! Di (1) bei sali si sentono nel vostro idioma! Gran bella cosa è l'improvvisare. Sicchè vostro padre.... Seguitate.
TONINO. Mio pare xe un mercante ricco Venezian, el qual avendo dei negozi in Toscana...
OTTAVIO. E voi, signora, in che stile componete? (*a Corallina*
CORALLINA. Un poco in uno stile, un poco nell'altro; e anch'io qualche volta dico dei versi all'improvviso (2).
OTTAVIO. Bravissima. E così? (*a Tonino*
TONINO. E cussì, el m'ha mandà in Toscana, e capitando a Fiorenza, ho avù occasion de veder e de praticar....
OTTAVIO. Io compongo volentieri nello stile eroico. (*a Corallina*
BRIGHELLA. E mi in stil macheronico.
CORALLINA. Ogni stile è bello e buono, quando si tratta felicemente.
TONINO. Comandela che seguita la nostra istoriella? (*ad Ottavio*
OTTAVIO. Voglio farvi sentire uno dei miei sonetti eroici.

(1) Bett.: *Gran*. (2) Bett. aggiunge: *ma senza canto*.

TONINO. Lo sentirò volentiera. (Ma col stomego vodo, gh' averò poco gusto). (*da sè*

OTTAVIO. Compatirete.

CORALLINA. Anzi ammireremo. Ma favorisca, sediamo.

OTTAVIO. Come volete. (*siedono*) Notate la difficoltà delle rime, la novità del pensiere, la forza e la condotta.

TONINO. Tutte cosse maravegiose.

OTTAVIO. Compatirete. *Sopra i fulmini.*

SONETTO.

De' terribili tuoni al fiero strepito
L' orrida cupa valle omai rimbomba;
Ogni avello si spezza ed ogni tomba,
E precipita il monte alto decrepito.

Orsi, lupi, leoni han dato un crepito,
Qual scordata, stridente, arida tromba.
Sembra la terra omai qual catacomba ;
Io tremo, e fuggo, e mi nascondo, e strepito.

Precipita dal ciel fuoco a bizzeffe,
S' ode di zolfo e di bitume il tuffo,
E alle quercie si dan tagli e sberleffe.

Sentomi pel terrore alzare il ciuffo.
Chi avvien che i bronzi e i ferrei tuoni sbeffe,
Tremi del gran Tonante al fier rabbuffo.

CORALLINA. Bravo.

TONINO. Bravissimo.

OTTAVIO. Compatirete.

CORALLINA. Oh che rime difficili!

TONINO. Ghe xe parole che le par cannonae.

OTTAVIO. Compatirete.

TONINO. Se la comanda, ghe dirò brevemente la catastrofe dei mi accidenti.

OTTAVIO. *Catastrofe!* Bella parola da mettere in un verso eroico. Sì, la sentirò volentieri.

BRIGHELLA. Anca mi, se el padron se contenta, ghe reciterò una piccola composizion.
OTTAVIO. Sì, fa sentire qualche cosa del tuo.
BRIGHELLA. I compatirà.
CORALLINA. Ammireremo.
TONINO. Sentiremo il vostro spirito.
BRIGHELLA. I compatirà. Dirò un'ottava armigera sul stil dell'Ariosto.
TONINO. Un'ottava armigera? Bravo.
BRIGHELLA. I compatirà.

> E mentre il cavalier salisce in sella,
> Vede il nemico che l'affronta a fronte,
> Ed egli mette mano alla rotella,
> E fiero il guarda, come Rodomonte.
> Il nemico si ferma, e a lui favella
> Con queste che dirò parole pronte:
> Scendi di scella, o cavalier errante,
> Ch'io ti voglio tagliare la corazza e il turbante.

TONINO. Bravissimo. (Tre piè de più). *(da sè*
CORALLINA. Evviva.
BRIGHELLA. I compatirà.
OTTAVIO. Oh via, signori miei, favoriscano dirmi per quale avventura si trovano nella nostra città.
TONINO. Spero che se la saverà le nostre peripezie, la se moverà a compassion de nu.
OTTAVIO. *Peripezie*, mi piace; ma è prosaico.
CORALLINA. Siamo due poveri sventurati.
OTTAVIO. Ma non si potrebbe sentire qualche cosa poetica del signor Tonino e della signora Corallina?
TONINO. Se faremo cussì, ela no saverà l'esser mio, e mi no poderò sperar gnente da ela.
OTTAVIO. Ditemi, in grazia. Non sapete improvvisare?
TONINO. Qualche volta improvviso.
OTTAVIO. Ebbene, fate così. Narratemi la vostra istoria improvvisando in versi.

TONINO. Se pol benissimo.
OTTAVIO. Via dunque, fate che nel medesimo tempo senta le vostre virtù, le vostre peripezie.
BRIGHELLA. Oh magari! Sentirò anca mi volentiera.
TONINO. Cossa diseu, muggier?
CORALLINA. Dite voi la vostra parte, che io dirò la mia.
OTTAVIO. Animo, da bravi.
TONINO. Per narrative, no gh'è meggio dell'ottava rima.
OTTAVIO. Benissimo. Spiegatevi in ottava rima.
BRIGHELLA. L'ottava l'è el mio forte anca de mi.
TONINO. La compatirà.
OTTAVIO. Ammireremo.
CORALLINA. Perdonerà.
OTTAVIO. Mi meraviglio.
TONINO. In lengua veneziana.
OTTAVIO. Benissimo.
TONINO. La compatirà.
OTTAVIO. Non mi fate penare.
TONINO. Mio pare, che in Venezia è un bon mercante,
A Fiorenza me manda a negoziar:
Vedo de Corallina el bel sembiante,
E me sento alla prima innamorar.
Benchè ordenaria, e priva de contante,
M'ha savesto el so spirito obbligar.
Mio pare negoziar m'ha comandà,
E mi, per obbedir, m'ho maridà.
OTTAVIO. Bravissimo.
CORALLINA. In Bergamo son nata, e da piccina
Sono stata in Firenze trasportata,
Ove imparai la lingua fiorentina,
Senza la gorga che dal volgo è usata.
Mia zia, che mi condusse, è contadina,
E all'orticel mi aveva destinata.
Erbe e fior coltivai, ma sopra tutto
Pensai raccor del matrimonio il frutto.

BRIGHELLA. Evviva.
TONINO. Torno a Venezia colla mia novizza,
El pare se ne accorze, e el me descazza,
E tanto foco contra mi l' impizza (1),
Che farme véder me vergogno in piazza.
Tutto in un tempo me vien su la stizza;
Chiappo su e vegno via co sta gramazza;
Finchè ho abuo bezzi, semo andai pulito,
Ma adesso me tormenta l' appetito.

OTTAVIO. Oh bene!
CORALLINA. E finchè vive del mio sposo il padre,
A Venezia tornar noi non vogliamo.
Fortuna, che per anco io non son madre,
Onde in poca famiglia ancora siamo.
Pericolo non v' è, che genti ladre
Ci rubino i bauli che portiamo;
Mentre noi non abbiam, come sapete,
Altro baul che quello che vedete.
(mostra un piccolo baule, ch' è nella stanza

BRIGHELLA. Oh cara!
TONINO. Semo do poverazzi sfortunai,
E s' avemo cazzà in la fantasia,
Per esser sempre poveri spiantai,
De voler coltivar la poesia.
Ma, grazie al cielo, semo capitai
Dove regna la vera cortesia.
Spero poder sfogar la doppia brama
De saziar la mia fame e la mia fama.

OTTAVIO. Oh che bella cosa!
CORALLINA. Signor, l' istoria nostra avete intesa.
Movetevi di grazia a compassione;
Noi persone non siam di molta spesa,
E alla tavola avremo discrezione.

(1) *Impizzar,* accendere; v. Boerio.

Due giorni son che abbiam la gola tesa,
Senza mai mandar giù neanche un boccone.
È tanto tempo che non ho mangiato,
Non posso più parlar, mi manca il fiato.

BRIGHELLA. Poveretta! La me fa compassion.

OTTAVIO. Ho inteso tutto; se posso, voglio anch'io rispondervi con un'ottava all'improvviso. Io veramente non sono solito a improvvisare, ma m'ingegnerò. (Se avessi il rimario addosso!) (*da sè*) Basta, mi proverò. Compatirete.

Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
Vi compatisco e ho di voi compassione.
Venite a casa mia... Venite a casa mia...
Venite a casa mia dunque domani.

Voleva dir che veniste oggi, ma per causa della rima verrete domani.

CORALLINA. Signore, mi perdoni, il verso potrebbe dire:

Venite a casa mia oggi e domani.

OTTAVIO. È vero, ma parrebbe che non vi volessi più.

TONINO. Con un altro verso se comoda.

Finchè volete voi, vi fo padrone.

OTTAVIO. Benissimo. Torniamo da capo.

Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
Vi compatisco e ho di voi compassione.
Venite a casa mia oggi e domani,
Finchè volete voi vi fo padrone.

Una rima in *ani*, ed una in *one*.

Vivano i Fiorentini, e i Veneziani,
Vivan le Muse e Apollo...
Vivan le Muse e Apollo...

BRIGHELLA. Mio padrone...

OTTAVIO. Sì. Vivan le Muse e Apollo mio padrone.
Venite, che a cenar meco v'aspetto...

TONINO. Io vengo tosto, e le sue grazie accetto.

OTTAVIO. Evviva, bravissimo. Senz' altri complimenti, venite in casa mia; Brighella vi condurrà. Vi farò vedere i capitoli dell' accademia; vi darò la vostra patente. Oggi si reciterà, e voi vi farete onore. Bravi, evviva, mi consolate. Voglio che facciamo de' milioni di versi.

Innalzar il suo nome ognun procura,
E di noi stupirà... madre natura. *(parte*

CORALLINA. (Oh che vaga e gentil caricatura!) *(da sè*

BRIGHELLA. Andemo, e no perdemo tempo.

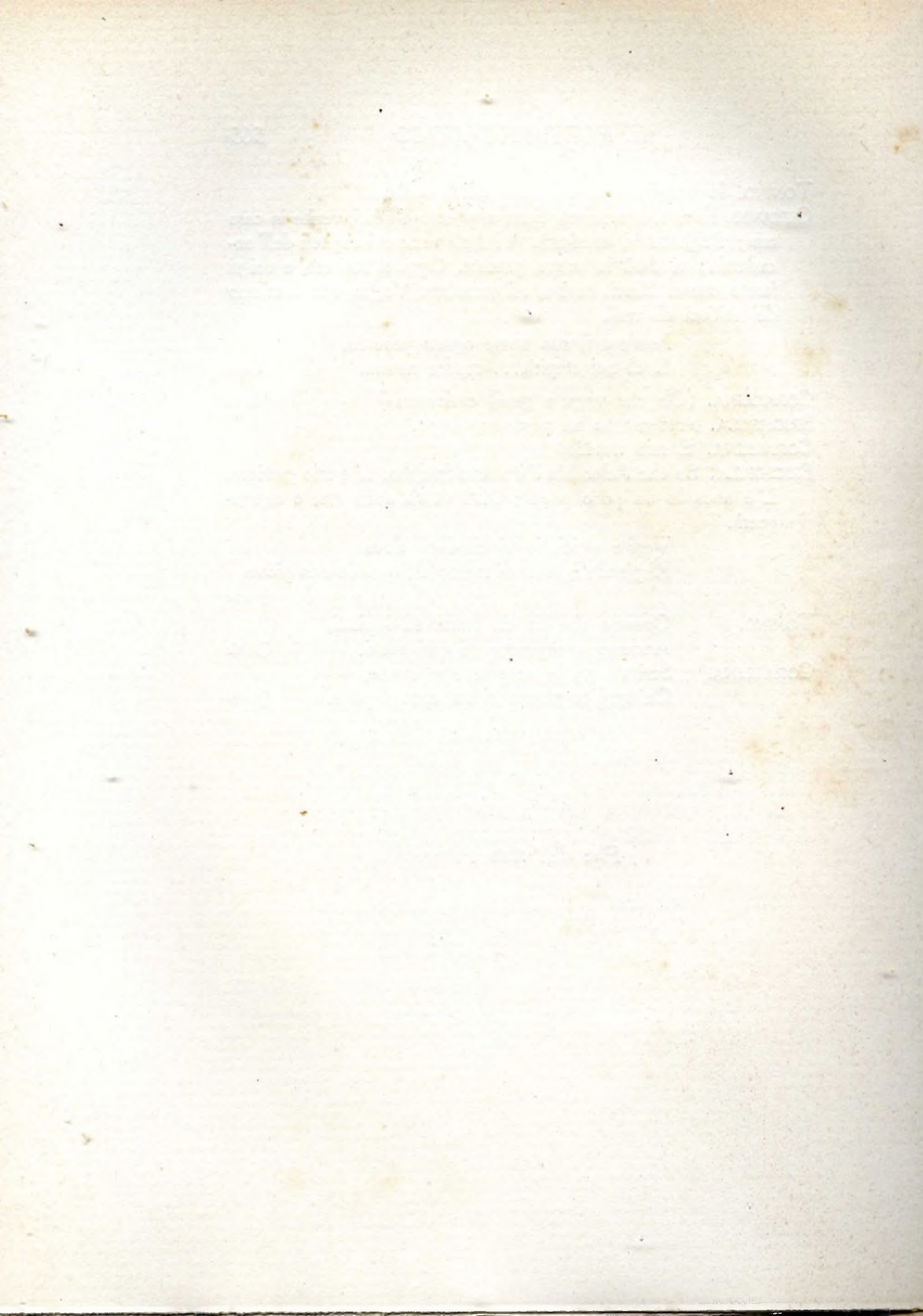
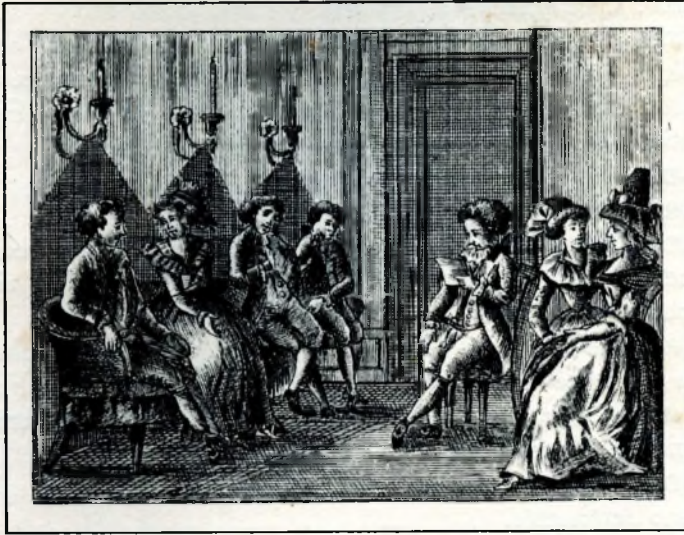
CORALLINA. E mio fratello?

BRIGHELLA. So che Arlecchin l' è vostro fradello. L' è mio patrioto. L' è anca lu un poco poeta; l' introdurrò anca elo, e el magnerà.

Venite amici, io vi conduco dove
Risplende il sol... di mezzo dì, quando non piove.
(parte

TONINO. Quando ghe sia da laorar su i piatti,
Andemo a segondar sti cari matti. *(parte*

CORALLINA. Scrivasi fra le cose rare e strane,
Ch' oggi la poesia ci ha dato il pane. *(parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera con tavolino.

ROSAURA e FLORINDO.

ROSAURA. Qui, signor Florindo, qui in questa camera staremo con più libertà.

FLORINDO. Ma non vorrei che il vostro signor padre ci sorprendesse.

ROSAURA. Non vi è pericolo. Egli sta presentemente in compagnia di un poeta e di una poetessa forestiera, che sono marito e moglie. E poi, se anche qui mi ritrovasse con voi, non potrebbe dir nulla, avendomi egli stesso accordato che possa a voi far vedere i miei sonetti; e si compromette che voi non sappiate rispondere.

FLORINDO. Sappiate che la risposta ad uno di essi è fatta.

ROSAURA. Così presto?

FLORINDO. O bene, o male, ho risposto, ed ho creduto che la celerità possa acquistarmi maggior merito dell' attenzione.

ROSAURA. Deh, non mi sospendete più lungamente il piacere. Fatemi sentire questa vostra quasi estemporanea risposta.

FLORINDO. Vi servo subito. Compatirete.

ROSAURA. So il vostro merito.

FLORINDO. Favorite, se pur v' aggrada, leggere il vostro secondo sonetto, ed io alle quartine e alle terzine di mano in mano vi risponderò.

ROSAURA. Lo farò per obbedirvi. Dopo il sonetto petrarchesco, con cui Nice si disponeva di palesare il suo amore a Fileno, la stessa Nice, con un altro sonetto di stile piano e comune, si risolve di palesarlo.

FLORINDO. Ed io faccio che, nella risposta, Fileno a Nice spieghi il suo sentimento.

ROSAURA. Mi sarà caro sentirlo.

SONETTO.

Poichè Amor mi consiglia a dir mie pene,
Quel che m' arde non taccio intenso ardore.
Vo' svelar la mia fiamma al mio pastore,
In cui solo ho riposta ogni mia spene.

FLORINDO. Fileno risponde colle medesime ultime parole.

Sento, o bella, pietà delle tue pene,
Ed eguale nel sen provo l' ardore.
Più felice di me non fia pastore,
Se di te m' alimenta amica spene.

ROSAURA. Da Filen, che nel petto il mio cuor tiene,
Se pietà sperar posso, e non rigore,
Fortunato penar, dolce dolore,
Sola e vera cagion d' ogni mio bene!

FLORINDO. Nice, che del mio cor l' impero tiene,
Suol usar meco, e non temer rigore.

Nascer può dal suo sdegno il mio dolore,
Vien dalla sua pietate ogni mio bene.

ROSAURA. Sappia dunque Filen ch' io peno ed amo,
Che il frutto degno (1) dell' onesto affetto
Di mia fede in mercè sospiro e bramo.

FLORINDO. Se tu mi ami, idol mio, sappi ch' io t' amo,
E a misura del tuo gentile affetto,
Darti prova del mio sospiro e bramo.

ROSAURA. Or che l' arcano mio m' uscì dal petto,
Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,
E da Fileno il mio conforto aspetto.

FLORINDO. Più frenar non poss' io l' amor nel petto,
Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra ed il suo cuore aspetto.

ROSAURA. Più frenare non puoi l' amor nel petto?

FLORINDO. Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra ed il suo cuore aspetto.

ROSAURA. Ah, se creder potessi che la vostra risposta fosse dettata dal cuore, felice me!
FLORINDO. Da dove ebbe origine il vostro sonetto?
ROSAURA. Da una vera passione.
FLORINDO. E il mio da un affetto sincero.
ROSAURA. Credete voi ch' io abbia inteso parlar di Nice?
FLORINDO. Sotto il nome di Nice, scorgo quel di Rosaura.
ROSAURA. E Fileno chi è?
FLORINDO. Florindo, che a Rosaura risponde.
ROSAURA. Ah, signor Florindo, voi avete rilevato dal mio sonetto quello che altrimenti non avrei avuto coraggio di dirvi.
FLORINDO. Spesse volte le Muse hanno fatto finezze simili.
ROSAURA. Che effetto potrà produrre questa mia poetica confessione?
FLORINDO. Le nostre nozze, se vi degnate approvarle.
ROSAURA. Dunque dalla poesia deriverà il maggiore de' miei contenti.

(1) Bett., Paperini ecc.: *onesto.*

SCENA II.

BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. Rosaura, che fate qui in questa camera? E voi, signor Florindo, dove avete imparate le convenienze?

FLORINDO. Signora, non è questa la prima volta ch'io sia venuto in casa vostra.

ROSAURA. Mio padre mi ha detto che gli faccia vedere un certo sonetto.

BEATRICE. Vostro padre è un pazzo. Egli ha meno giudizio di un ragazzo di dieci anni; ed io, che per mia disgrazia sono sua moglie, non voglio perdere di vista il decoro vostro e di questa casa.

FLORINDO. Signora Beatrice, io ho tutta la venerazione per la vostra casa, e tutto il rispetto per la signora Rosaura.

BEATRICE. Ebbene dunque, cosa pretendete da questa ragazza?

FLORINDO. Se non temessi una negativa, vi spiegherei il mio desiderio.

BEATRICE. Io sono una donna ragionevole; se parlerete, vi risponderò.

FLORINDO. Vedo che mi capite senza ch'io parli. Sospiro le nozze della signora Rosaura.

BEATRICE. E voi, signorina, che cosa dite?

ROSAURA. Mi raccomando alla vostra bontà.

BEATRICE. Sì, ora vi raccomandate a me (1).

SCENA III.

OTTAVIO *e detti.*

OTTAVIO. Ecco qui, sempre gente in questa camera. Dove scrivo, non voglio nessuno.

BEATRICE. Io ci sono venuta, perchè il mio dovere mi ci ha portata.

OTTAVIO. Favorite andar nelle vostre camere.

FLORINDO. Signor Ottavio, perdonatemi.

OTTAVIO. Vi riverisco, Breviano Bilio.

BEATRICE. Posso parlarvi di un affare che preme?

(1) Bett. continua: *ma se io non venivo qui, le cose si concludevano fra di voi.*

OTTAVIO. Signora no. Ho da correggere la prefazione per l'accademia di questa sera (1).
BEATRICE. Signora Rosaura, andiamo.
ROSAURA. Anch'io avrei da terminare una composizione per questa sera.
OTTAVIO. Terminatela, e voi lasciatela stare.
BEATRICE. Sì, fate bene. Resterà qui col signor Florindo.
OTTAVIO. Breviano Bilio è nostro accademico.
BEATRICE. E io...
OTTAVIO. E voi andate a badare alla rocca.
BEATRICE. Mi preme l'onore di questa casa.
OTTAVIO. Se vi premesse l'onore di questa casa, non sareste una ignorantaccia, inimica della poesia.
BEATRICE. Più tosto che avere la malattia dei versi, vorrei essere zoppa e guercia.
OTTAVIO. *Gente cui si fa notte innanzi sera.* (*siede al tavolino*
BEATRICE. Il bell'onore che acquisterà la vostra figliuola!
OTTAVIO. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*
BEATRICE. Uomo senza cervello.
OTTAVIO. *Gente cui si fa notte...*
BEATRICE. Voi mi volete far crepare.
OTTAVIO. *Innanzi sera.*
BEATRICE. Il diavolo che vi porti (2). (*parte*

SCENA IV (3).

OTTAVIO, ROSAURA e FLORINDO.

OTTAVIO. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*
Gente cui si fa notte innanzi sera.

Figliuoli miei, lasciatemi in quiete. Ho da correggere la prefazione. Il principio non mi dispiace. *O ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù ingiurie pessime scaricate...*

(1) Segue nell'ed. Bett.: « Beatr. *Maledetta la vostra accademia.* Ott. *Maledetta voi e le vostre indegne parole* ». (2) Bett. continua: *siate maledetto voi e i vostri versi.* (3) È unita alla scena preced. nell'ed. Bett.

ROSAURA. Signor padre, vado anch'io a terminare la mia composizione.
OTTAVIO. Sì. *Per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni...*
FLORINDO. Anch'io vi leverò l'incomodo.
OTTAVIO. Sì. *Ragion vuole che io, poichè del principesco onore...*
ROSAURA. Il signor Florindo può venir meco?
OTTAVIO. Sì. *Parola dell'istituto nostro faccia...*
FLORINDO. Mi permettete ch'io vada ad assistere la signora Rosaura?
OTTAVIO. Sì. *E del titolo nostro e dell'accademica pastorale...*
ROSAURA. Vado.
OTTAVIO. Sì. *Sappiasi dunque...*
FLORINDO. Ed io l'accompagno.
OTTAVIO. Sì. *Sappiasi dunque...*
FLORINDO. Andiamo a terminare le nostre composizioni. (*a Rosaura*
ROSAURA. E se viene la signora matrigna?
FLORINDO. Due onesti amanti non si prendono soggezione. Andiamo, la mia cara Nice.

Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra ed il suo core aspetto.

ROSAURA. *Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,*
E da Fileno il mio conforto aspetto. (*partono*

SCENA V.

OTTAVIO *solo* (1).

Ascolta, s'alza un poco e poi siede.

Che brava ragazza è costei! Ella è l'unica mia consolazione; non la mariterei per tutto l'oro del mondo. La voglio in casa con me, me la voglio goder io la mia virtuosa figliuola. Ma qui conviene terminare la prefazione. Quanto mi dà fastidio dover comporre in prosa! Se avessi da scrivere in versi, mi sarebbe più facile, e in caso di bisogno, mi aiuterei col rimario. Orsù, sono nell'impegno, convien ch'io faccia di tutto per riuscir con

(1) È unita in Bett. alle scene precedenti.

onore. Poco manca alla sera. Vediamo che ora è. (*mette fuori* (1) *l'orologio*) Oh diavolo! Mi sono scordato di caricarlo; non va, è giù la corda, e non so che ora sia. Ehi, (*chiama*) Brighella. Brighella anderà a vedere che ora è, e mi accomoderà l'orologio. Io non voglio perder tempo. Ehi, Brighella; starà componendo, vi vuol pazienza, verrà. Andiamo avanti. *Poichè se tutte le arcadi ed accademiche denominazioni...* (*scrivendo*

SCENA VI (2).

BRIGHELLA *ed il suddetto.*

BRIGHELLA. Sior padron...

OTTAVIO. *La novella instituzione nostra...*

BRIGHELLA. Gh'è qua un zovene spiritoso, dilettante anca lu de poesia, fradello de siora Corallina, che vorria reverirla. Ela contenta, che el passa?

OTTAVIO. *Non senza ponderazione e mistero...*

BRIGHELLA. Ela contenta che el passa?

OTTAVIO. Sì. *Non senza ponderazione e mistero.*

BRIGHELLA. Adesso el fazzo vegnir. Poverazzo, che el magna anca élo. (*parte*

OTTAVIO. *La novella pianta d'alloro abbiamo noi per impresa...* Brighella, tieni quest'orologio, e accomodalo sulle ore di piazza. Brighella è andato via. Qualche nuovo estro lo avrà richiamato. Or ora ho finito. *Poichè, siccome le tenerelle piante crescono coll'andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani.* Oh bel poetico sentimento prosaico! *E della loro ombra ingombrano i larghi piani.*

SCENA VII (3).

ARLECCHINO *ed* OTTAVIO.

ARLECCHINO. Fazzo umilissima reverenza.

OTTAVIO. Tieni. (*senza guardarlo gli dà l'orologio, credendolo Brighella*) *Noi così parimenti, qual novelle piante...*

(1) Bett.: *cava*. (2) Sc. IV nell'ed. Bett. (3) Sc. V nell'ed. Bett.

ARLECCHINO. A mi?
OTTAVIO. Sì. Non vedi che va male? *Noi così parimenti...*
ARLECCHINO. Cossa ghe n' hoio da far?
OTTAVIO. Va via, lasciami finir questa prefazione.
ARLECCHINO. L' è un omo generoso, el m' ha donà un relogio alla prima. Pazienza, l' anderò a vender. (*vuol partire*
OTTAVIO. *Andremo i teneri ramuscelli...* Chi è colui, che parte da questa camera? (*vedendo Arlecchino*) Ehi, galantuomo.
ARLECCHINO. Signor.
OTTAVIO. Che cosa volete? Che cosa fate in questa camera?
ARLECCHINO. Eh gnente, vago subito.
OTTAVIO. Che cos' è quello (1)? (*vede l' orologio*
ARLECCHINO. L' è l' effetto delle so (2) grazie.
OTTAVIO. Come? Il mio orologio? Ah ladro disgraziato! Tu mi mi hai rubato l' orologio.
ARLECCHINO. Se la me l' ha dà ella colle so man.
OTTAVIO. Eh, chi è di là? Presto, voglio mandare a chiamar gli sbirri.
ARLECCHINO. Me maraveio, sior, son un galantomo.
OTTAVIO. Sei un disgraziato, un ladro, un assassino. Ti sei introdotto in casa mia per rubare, e ti sei prevalso della mia distrazione per rapirmi l' orologio di mano.
ARLECCHINO. Ghe digo che son un omo onorato.
OTTAVIO. Le Muse, che non abbandonano i suoi divoti, mi hanno avvertito in tempo per iscoprirti.
ARLECCHINO. Sia maledetto quando son vegnù qua.
OTTAVIO. Ti voglio far frustare, ti voglio far andar in galera.
Rapace, rapitore, empio, vigliacco.
ARLECCHINO. *Son un omo d' onor, corpo de bacco.*
OTTAVIO. (Come! È un poeta?)
Mi avete voi rubato l' oriuolo?
ARLECCHINO. *Mi son un galantom, non un mariuolo.*
OTTAVIO. (È poeta, è poeta!) (*da sè*) Caro amico, vi domando perdono. *Ditemi, siete voi servo d' Apollo?*

(1) Zatta: *questo.* (2) Bett., Pap. ecc.: *so care.*

ARLECCHINO. *Canto ancor io colla chitarra al collo.*
OTTAVIO. Oh caro! Vi domando un' altra volta perdono. Io ero astratto, io ero dall' estro invaso. Ditemi, come è andata la cosa dell' orologio?
ARLECCHINO. Me l' avì dà colle vostre man.
OTTAVIO. Sì, è vero. Ho creduto di darlo a Brighella; compatitemi, e in quest' abbraccio ricevete un pegno dell' amor mio.
ARLECCHINO. (Sta volta, se no savevo far versi, stava fresco.) (*da sè*
OTTAVIO. Ditemi, caro, chi siete? Come vi chiamate?
ARLECCHINO. Mi me chiamo Arlecchin, e son fradello de Corallina.
OTTAVIO. Fratello della signora Corallina?
ARLECCHINO. Per servirla.
OTTAVIO. Di quella brava improvvisatrice?
ARLECCHINO. Giusto de quella.
OTTAVIO. Oh siate benedetto! Lasciate ch' io vi dia un bacio, e che vi giuri perpetua amicizia e poetica fratellanza.
ARLECCHINO. La sappia, sior, che le cosse le va mal.
OTTAVIO. Sapete anche voi improvvisare?
ARLECCHINO. Qualche volta.
OTTAVIO. Bravo.
ARLECCHINO. L' è tre zorni, che se magna pochetto.
OTTAVIO. Questa sera si farà in casa mia una bella accademia.
ARLECCHINO. Me ne rallegro. E la me creda, signor, che ho una fame terribile.
OTTAVIO. Sentirete, sentirete che roba.
ARLECCHINO. Se mai la se contentasse...
OTTAVIO. Io compongo nello stile eroico.
ARLECCHINO. De farne dar qualcossa . . .
OTTAVIO. E mia figlia compone nello stil petrarchesco.
ARLECCHINO. La favorisca de ascoltarme una parola sola.
OTTAVIO. Dite pure, v' ascolto.
ARLECCHINO. Ho fame.
OTTAVIO. Sì, caro, sì, mangerete. Venite qui, voglio farvi sentir un sonetto.
ARLECCHINO. Lo sentirò più volentiera, dopo che averò magnà.

OTTAVIO. Voglio che mi diciate la vostra opinione. Ma ecco quel diavolo di mia moglie. Non posso seguitare il sonetto, non posso terminare la prefazione. Prenderò i miei fogli, e mi anderò a serrare nella camera di Brighella. *(parte*

ARLECCHINO. Ah, signor poeta. *(dietro ad Ottavio*

SCENA VIII (1).

BEATRICE *ed* ARLECCHINO.

BEATRICE. Galantuomo, chi siete voi?

ARLECCHINO. Un poeta, per servirla.

BEATRICE. Siete anche voi uno scroccone simile al signor Tonino e alla signora Corallina?

ARLECCHINO. Giusto; son fradello della signora Corallina.

BEATRICE. E siete anche voi venuto a scroccare con essi?

ARLECCHINO. Procurerò anca mi de farme onor.

BEATRICE. Fareste meglio andar a lavorare.

ARLECCHINO. Per dirghela, no ghe n' ho troppa volontà.

BEATRICE. Signor sì, col pretesto d' esser poeta, si fa vita oziosa e da vagabondo.

ARLECCHINO. Chi èla (2) in grazia?

BEATRICE. Sono la padrona di questa casa.

ARLECCHINO. M' imagino che la sarà poetessa anca ella.

BEATRICE. Sono il diavolo che vi porti. Andate fuori di qui.

ARLECCHINO. Come! Cussì se scazza i galantomeni?

BEATRICE. Andatene, altrimenti vi farò cacciare per forza.

ARLECCHINO. La donna brava e accorta,
Scaccia chi ghe vol tor, e tol chi porta. (3) *(parte*

SCENA IX (4).

CORALLINA *e* BEATRICE.

CORALLINA. Signora, perchè scacciate voi mio fratello?

BEATRICE. Perchè la mia casa non ha da essere il ricetto dei vagabondi.

(1) Sc. VI in Bett. (2) Bett.: *Chi ela ella.* (3) Bett. aggiunge: « Beatr. *Temerario* ». (4) Sc. VII in Bett.

CORALLINA. Signora mia, permettetemi ch' io vi dica un apologo.
BEATRICE. Che cos' è quest' apologo?
CORALLINA. Vuol dire una favoletta.
BEATRICE. Io non mi curo delle vostre sciocckerie.
CORALLINA. Sentitela, e non vi dispiacerà.

Cadde un pecorella dentro un pozzo,
E facea per uscir qualche schiamazzo;
Ed un lupo, che aveva pieno il gozzo,
La derideva e ne facea strapazzo.
Giunse il pastore e uccise il lupo sozzo,
E la pecora trasse fuor del guazzo:
S' io la pecora son, che si strapazza,
Rammentatevi il lupo, o gente pazza.

BEATRICE. Come! Che temerità è questa? Dare a me di pazza?
CORALLINA. Signora, v' ingannate, io non parlo di voi.
BEATRICE. Dunque di chi parlate?
CORALLINA. Parla la favola di chi ride del male altrui, di chi si beffa delle altrui miserie, di chi non porgerebbe la mano a un misero che si affoga, per trarlo fuori dal suo pericolo.
BEATRICE. Io non ho sentimentimenti sì barbari. Piace a me pure la carità, ma mi piace farla a chi la merita.
CORALLINA. Sapete voi distinguere chi più meriti la carità?
BEATRICE. M' insegnereste ancor questo? La carità la meritano i poveri che vanno questuando, quei che sono imperfetti, quei che domandano pietà colle loro lagrime, colle loro strida.
CORALLINA. Permettetemi ch' io vi reciti un' altra favola.
BEATRICE. Mi direte qualche altra impertinenza?
CORALLINA. Non vi è pericolo.

Vi son quattro animali in una grotta,
Ciascun de' quali il nuovo cibo aspetta.
Entra il custode, e tre di loro in flotta
Gli vanno incontro per mangiare in fretta.
Il coniglio non esce e non borbotta,
E quel che dagli il suo padrone, accetta.

E il padron porge al buon coniglio il frutto,
Perchè gli altri trovar lo san per tutto.

BEATRICE. Vuol dire la vostra favola, per quel che intendo, che la carità va fatta a chi non la sa domandare.
CORALLINA. Per l' appunto.
BEATRICE. Quand'è così, i poeti certamente da me non l'avranno.
CORALLINA. E perchè?
BEATRICE. Perchè essi domandano più sfacciatamente degli altri, onde li disprezzo tutti egualmente.
CORALLINA. Un' altra favola, e vado via.
BEATRICE. Oh, sono annoiata!

CORALLINA. Di animali porcini era una truppa,
Che mangiava di semola la pappa;
Di moscato fu lor data una zuppa,
Entro le madreperle fatte a cappa.
Ciascuno si ritira e si raggruppa,
E dal moscato e dalle perle scappa;
Onde queste parole sono uscite:
Ai porci non si dan le margarite. *(parte*

BEATRICE. Temeraria, indegna! Questo ancor dovrò soffrire? Giuro al cielo, se non mi vendico, non son chi sono.

SCENA X (1).

TONINO e BEATRICE.

TONINO. Patrona reverita, con chi la gh'ala?
BEATRICE. Con quella temeraria di vostra moglie.
TONINO. Desgraziada! Cossa gh'ala fatto?
BEATRICE. Mi ha perduto il rispetto.
TONINO. Baronzella! La prego dirme, come èla stada! La castigherò (2). (Bisogna imbonirla, chi vol magnar in pase.) *(da sè*

(1) Sc. VIII nell' ed. Bett. (2) Bett. aggiunge: *la bastonerò, la cazzerò via.*

BEATRICE. Fa la dottoressa, dice gli apologhi, dice le favole, e offende, e tocca sul vivo. In casa mia?

TONINO. Me par impussibile che Corallina sia stada capace de un' insolenza de sta sorte, perchè so con quanta stima e con quanto respetto la parla de ella. No la fa che lodarse della so bontà, della so cortesia. (Voggio veder se me basta l'animo de farmela amiga, acciò che no la me rebalta). *(da sè*

BEATRICE. Questa non è la maniera di vivere a spalle altrui, a forza d' impertinenze.

TONINO. Mi ghe assicuro, che sparzeria tutto el sangue che gh'ho in te le vene, perchè mia muggier non gh'avesse dà sto desgusto.

BEATRICE. Vi dispiacerà, perchè temete ch'io vi faccia uscire di questa casa.

TONINO. La me perdona, no la me cognosse. Mi son un omo che vive per tutto, e se no la me vede volentiera, in sto momento son pronto andar via. Me despiase unicamente esser stà causa del so disturbo perchè, la me permetta che ghe lo diga de cuor: ella xe una persona che stimo infinitamente, e ghe zuro che in tutto quel mondo che ho praticà, non ho trovà una persona più giusta, più amabile, più discreta de ella.

BEATRICE. Signor poeta, mi burlate voi?

TONINO. No son capace de torme sta libertà. Ella la xe una signora che obbliga a prima vista, che liga i cuori delle persone, e che imprime in tel medesimo tempo amor, reverenza e respetto.

BEATRICE. Signor Tonino, non istate così in disagio. Accomodatevi, sedete.

TONINO. Per obbedirla, accetterò le so grazie. (Eh, questa colle donne la xe una scuola che no falla mai). *(da sè, prende le sedie*

BEATRICE. (Povero giovane! le sue disgrazie mi muovono a compassione). *(da sè*

TONINO. La se comoda prima ella.

BEATRICE. (È tutto civiltà; bisogna sia una persona ben nata). *(da sè*

TONINO. Chi dirave mai che una signora come ella, savesse cussì ben governar una casa, e gh' avesse massime cussì giuste, cussì economiche, cussì esemplari?

BEATRICE. Certo, se non foss' io, povero mio marito! Questa casa andrebbe in rovina.

TONINO. Mah! L' è stà ben fortunà el sior Ottavio a trovar una muggier com' ella. Una certa simpatia sento che me obbliga e me trasporta a consacrarghe colla mazor onestà e modestia tutto el mio cuor.

BEATRICE. Ah, signor Tonino, voi siete poeta.

TONINO. Cossa vorla dir per questo?

BEATRICE. Siete avvezzo a fingere.

TONINO. Un tempo i poeti finzeva, quando i se serviva delle favole per spiegar i popri pensieri, e quando colle iperboli e coi traslati i vestiva de finti colori le parole e i concetti. Adesso la poesia è deventada piana e sincera, e che sia la verità, la senta un sonettin, che ho fatto za un' ora in lode (1) de ella.

BEATRICE. In lode mia?

TONINO. In lode soa.

BEATRICE. Così presto?

TONINO. L' averlo fatto presto, giustifica che l' ho fatto de cuor. (No la sa, che so improvvisar). (*da sè*

BEATRICE. Io veramente non amo la poesia.

TONINO. Se no la vol che ghe lo diga, pazienza.

BEATRICE. È un sonetto in mia lode?

TONINO. Senz' altro.

BEATRICE. Via, perchè l'avete fatto voi, lo sentirò volentieri.

TONINO. (Sentirse lodar piase a tutti, e specialmente alle donne). (*da sè*) La senta, e la compatissa.

SONETTO.

Morbido e folto crin, fra il biondo e il nero, (*a*)
Spaziosa fronte, e bianco viso e pieno,
Occhio celeste, or torbido, or sereno;
Angusto labbro, rigoroso, austero.

(*a*) *Questo all' incirca era il ritratto dell' Attrice che faceva la parte di Beatrice, la signora Caterina Landi.*

(1) Zatta: *che ho fatto in lode.*

Tenera e breve man, degna d' impero,
Candido, bipartito, amabil seno,
D' ogni proporzion corpo ripieno,
Aria sprezzante, e portamento altero.

Questa è di voi visibile bellezza,
Ma di gloria maggior degna vi rende
La velata beltà, che più si apprezza.

Spirto, che tutto vede e tutto intende,
Arte, che tutto brama e tutto sprezza,
Cuore, che manda fiamme, e non s' accende.

BEATRICE. Caro signor Tonino, voi mi mortificate.

TONINO. Ho dito anca poco a quello che dir doveria. Oh, se a sto sonetto ghe podesse metter la coa, la sentirave qualcossa de più.

BEATRICE. Io non lo merito certamente.

TONINO. Ma possibile che la sia tanto nemiga della poesia?

BEATRICE. In verità, che ora la poesia mi comincia a piacere.

TONINO. Ela contenta che ghe daga qualche lezion?

BEATRICE. Sì, mi farete piacere.

TONINO. Benchè el so sior consorte ghe ne sa più de mi, el ghe poderà insegnar meggio.

BEATRICE. Oibò, non ha maniera, non ha comunicativa. Imparerò più facilmente da voi.

TONINO. Dirala più mal dei poeti?

BEATRICE. No certamente.

TONINO. Ghe vorla ben?

BEATRICE. I poeti della vostra sorte meritano tutta la propensione.

TONINO. Ghe piase el mio stil?

BEATRICE. Voi componete con una grazia, che innamora (1).

(1) Bett. : *con una grazia mirabile*. E continua : « Ton. *Quanto che ghe insegno volentiera*. Beatr. *Quanto mi piace la vostra poesia !* »

SCENA XI (1).

OTTAVIO *che osserva e detti.*

OTTAVIO. (Mia moglie accanto al poeta Veneziano?) (*da sè*
TONINO. Come hala fatto a innamorarse (2) cussì presto?
OTTAVIO. (Innamorarsi?) (*da sè*
BEATRICE. Effetto del vostro merito.
OTTAVIO. Signori, li riverisco. (*alterato*
TONINO. Servitor obligatissimo.
OTTAVIO. Come si divertono, padroni miei?
TONINO. Son qua che me dago l'onor de insinuar el gusto de la poesia nell'animo della siora Beatrice.
OTTAVIO. Eh, voi non me lo darete ad intendere. Beatrice è nemica della virtù.
BEATRICE. Credetemi, marito mio, che ora principio a prenderci gusto.
OTTAVIO. Dite davvero?
TONINO. Me impegno in pochi zorni de farla poetessa.
OTTAVIO. Oh, la fortuna il facesse!
BEATRICE. Se volete che impari qualche cosa, non mi sturbate (3).
OTTAVIO. No, non vi sturbo, vado via. Caro poeta mio, insegnatele i versi, le rime. Fate voi, mi raccomando a voi, vi sarò eternamente obbligato. Beatrice non griderà più contro le accademie, contro le Muse. Che siate benedetto! (Caro poeta! Il cielo me l'ha mandato). (*da sè, parte*
BEATRICE. Avete sentito? Mio marito a voi mi raccomanda.
TONINO. E mi farò el mio dover.
BEATRICE. M'insegnerete?
TONINO. Ghe insegnerò.
BEATRICE. Ma quando principierete?
TONINO. Quando che la vol.
BEATRICE. Sono impaziente d'apprendere le vostre lezioni.
TONINO. Vorla che adesso ghe scomenza a dar una lizionzina?
BEATRICE. Mi farete piacere.

(1) Sc. IX nell'ed. Bett. (2) Paper.: *innamorarsene.* (3) Zatta: *disturbate.*

TONINO. La senta sti versi; i se chiama endecasillabi, cioè de undese piè. I xe otto versi, che forma un'ottava rima. El primo se rima col terzo e col quinto; el segondo col quarto e col sesto; e i do ultimi da so posta. La ascolta sta ottava, la la impara, e per adesso ghe basta cussì.

Xe un dono de natura la bellezza,
Che se perde col tempo, e se ne va.
Xe un don della fortuna la ricchezza,
Che podaria scambiarse in povertà.
Quel che se stima più, che più se apprezza,
Xe la fede, el bon cuor, la carità.
Questa xe la lizion, che mi ghe dago;
La impara sta ottavetta, e me ne vago. (*parte*

BEATRICE. Questo giovine mi ha incantato.

SCENA XII (1).

BRIGHELLA *da bidello e* BEATRICE.

BRIGHELLA. Signora padrona, me rallegro che la sia deventada amiga della poesia.

BEATRICE. (Ha parole, ha versi, ha concetti, che farebbero innamorare i sassi). (*da sè*

BRIGHELLA. Comandela che ghe recita una ottavetta?

BEATRICE. Eh, non voglio sentire le tue freddure.

BRIGHELLA. Anca mi me inzegno. Son anca mi un pochettin poeta.

BEATRICE. Va al diavolo tu e la tua poesia.

BRIGHELLA. Ma el patron m'ha dito che anca ella la scomenza a dilettarse de sta bella virtù.

BEATRICE. Tu e il tuo padrone siete due pazzi. (*parte*

BRIGHELLA. Bon! Elo questo el gusto che l'ha chiappà alla poesia? Ah, pur troppo l'è vero! Le donne son volubili.

Come del cielo instabili le nubili. (*parte*

(1) Sc. X nell' ed. Bett.

SCENA XIII (1).

Sala illuminata.

OTTAVIO *vestito pomposamente, seguito da tutti i personaggi. Siedono. Ottavio s' alza, e dopo aver fatto riverenze, legge e recita, come segue.*

O ignorantissima temeraria gente, ascoltatori miei gentilissimi, o ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù ingiurie pessime scaricate, eccoci a dispetto vostro alla fin fine uniti, ragunati e raccolti, per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni! Ragion vuole che io, poichè del principesco onore insignito mi trovo, parola dell' istituto nostro altrui faccia; e del titolo nostro, e dell' accademica pastorale, primitiva, novella impresa nostra, tutti e ciascheduno di quei che mi ascoltano, cautamente avvertisca. Non senza ponderazione e mistero la novella pianta d' alloro abbiamo noi per impresa scelta, eletta e destinata, poichè, siccome le tenerelle piante crescono coll' andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani, noi così parimente, quali novelle piante dall' acqua d' Ippocrene inaffiate, andremo i teneri ramuscelli in forti e robusti rami cangiando. Crepate dunque, invidiosi, sì, crepate (Accademici gentilissimi, meco esclamate voi pure) sì, crepate d' invidia, invidiosissimi che noi invidiate, poichè il serenissimo, biondo, canoro Apollo trasformerà questa nostra sontuosa e bene illuminata sala nel monte celebrato Parnaso, e le virtuose donne accademiche nostre in Muse trasformate saranno, e noi saremo in satiri convertiti; e il sommo Giove scaricherà sopra noi i fulmini della sua clemenza, e la provida madre terra ci aprirà il seno benefico, per seppellirci tutti in un abisso di gloria. Ho detto. (*siede*) Fidalma Ombrosia, a voi. (*a Rosaura*

ROSAURA. Dirò una breve canzone lirica.

OTTAVIO. (Sarà petrarchesca). (*da sè*

(1) Sc. XI in Bett.

ROSAURA. Amore, involto ne' tuoi lacci ho il core,
Nè che si sciolga e lo sprigioni io chiedo,
Poichè in van spargerei le voci ai venti.
Chiedo soltanto che l' aspro rigore,
Onde assalire e circondar mi vedo,
Per te in parte si tempri, e si rallenti.
Chiedo de' miei tormenti
Scemato il tristo e grave
Peso, che oppressa m' ave;
Chiedo che tua pietà mi porga aita,
Prima che manchi in sul finir mia vita.

Aspra è la piaga, che nel seno impressa
Fu dallo stral che non ferisce in vano,
E di colpo leggier pago non resta;
Ma dello stral la ferrea punta istessa
Del mio leggiadro feritore in mano
Alla piaga letal balsamo appresta.
Quella che pria funesta
Parve cagion di pianto,
Ora è il mio più bel vanto.
Perdona, Amor, se il pentimento è tardo,
Amo e stringo i tuoi lacci, e bacio il dardo.

Porre vogl'io delle bilance a un lato
L' aspre pene sofferte e i crudi affanni,
E dall' altro un piacer solo amoroso,
E vedrò questo di recente nato
Premer sua lance, e dei passati danni
Vincere il duro grave peso annoso.
Amor orgoglioso
Più in suo voler non sembra;
Di lui più non rammembra
L' alma, che lieta fassi, il crudel modo,
E lieta piango e de' miei pianti io godo (1).

(1) Segue in Bett.: « *Canzon, che breve or sei, - Come dei dolor miei - Fu breve il rio momento, - Or più bella ti rende il mio contento.* Tutti applaudiscono ».

OTTAVIO. Bravissima. Evviva Fidalma Ombrosia. Ah, che ne dite eh? Avete sentito mia figlia? Avete sentito il Petrarca? Oh figlia mia! Che tu sia benedetta.

ROSAURA. Compatiranno.

OTTAVIO. Sì, sì, compatiranno. Una canzone di questa sorta compatiranno.

ELEONORA. (Avete sentito la petrarchesca (1) selvatica?) (*a Lelio*

LELIO. (Credono che per fare una canzone o un sonetto petrarchesco, basti imitarlo rozzamente nei versi, e non pensano alla condotta, all'unità, alla forza, e precisamente alla bellezza degli epiteteti e degli aggiunti).

OTTAVIO. Cintia Sirena, a voi.

ELEONORA. In difesa d'Amore, accusato ingiustamente di perfido e di crudele.

SONETTO.

Perfido Amor? Chi è che d'Amor favella
Con sì poco rispetto, e ingrato tanto? (2)
Del vero amor, no, non conosce il vanto,
Chi lui tiranno e menzognero appella.
Dolci, amabili son le sue quadrella,
D'allegrezza cagione, e non di pianto;
Ed è virtù dell'amoroso incanto,
Ch'ogni cosa all'amante orna ed abbella.
Non è Amor che comanda il serbar fede
All'empio, ingrato, sconoscente cuore,
Che non cura l'affetto, o non lo crede!
Chi ha dall'idolo suo sdegno e rigore,
Cambi, e cerchi in altrui miglior mercede,
E troverà sempre pietoso Amore. (*tutti applaudiscono*

ELEONORA. Compatiranno.

OTTAVIO. Eh, può passare, può passare: non è petrarchesco, ma può passare. Avete sentito mia figlia?

(1) Bett.: *petrarchessa*. (2) È sbagliata nell'ed. Zatta la punteggiatura.

FLORINDO. (Che dite del sonetto della signora Eleonora ?) *(a Rosaura*

ROSAURA. (Non è suo: gliel' ha fatto un giovine studente, che lo ha confidato a Brighella).

FLORINDO. (Non è cosa fuor di uso. Quasi tutte queste signore, che passano per poetesse, si fanno fare le composizioni dagli altri).

LELIO. (1)

Parlo a voi, Muse veraci,
Che cantare il ver solete. (2)
Non sperate aver seguaci,
Che derise in oggi siete.
Più non v' è chi dietro a voi
Perder voglia i giorni suoi.

Non entrate, o meschinelle,
Nello studio d' un legale,
Che alle vostre rime belle
La bugia colà prevale;
E si studia onninamente
Attrappar qualche cliente.

Non andate, o poverette,
Da quel medico stupendo,
Dove a caso le ricette
Di sua mano ei sta scrivendo.
Dar la vita è vostra sorte,
Egli studia a dar la morte.

Lungi, lungi, Muse amare (3),
Dalla casa del mercante.
Egli studia accumulare
Giorno e notte il suo contante;
E col peso e la misura
D' ingannare altrui procura.

(1) Segue nell' ed. Bettin.: *A quelli che disprezzano la poesia. Stanze anacreontiche.* (2) Bett.: *Muse garrule e loquaci - Che sol d' ozio vi pascete.* (3) Bett.: *o Muse care*; Zatta: *Muse amata.*

Lungi pur dal giuocatore,
Che di voi disprezza l' arte,
Egli sparge il suo sudore
Sullo studio delle carte,
E procura il suo guadagno
Sulla strage del compagno.

Dalle donne brutte o belle
Voi sarete discacciate,
Che nel liscio della pelle
Spendon mezze le giornate.
Stanno a letto assai di giorno,
E la notte vanno attorno.

Una volta gli amoretti
Favoriva ancor la Musa;
Con canzoni e con sonetti
Far l' amor più non si usa.
Or la gente è persuasa,
Che sia meglio entrar in casa.

Le gran menti non si degnano
Oggi più di poesia;
Studian cose, cose insegnano
Da oscurar la fantasia;
E chi sale troppo in alto,
Fa talvolta un brutto salto.

Non sperate ritrovare
Dai poeti alcun ristoro:
Non pon darvi da mangiare,
Non ne han nemmen per loro;
Per la fame i poverelli
Son di voi fatti ribelli.

Ma se niuno vi vuol seco,
Se ciascun vi manda via,
Muse, su venite meco,
Io vi prendo in compagnia.

Per il mondo andrem girando,
Gli altrui vizi criticando.
E chi il merito (1) disprezza
Dei poeti e delle Muse,
Gente al male solo avvezza,
Che dal sen virtude escluse,
Proverà se meglio fia
Rispettar la poesia.
Poesia, virtù celeste,
Che in gran pregio un tempo fu,
Che da certe nuove teste
Non si stima in oggi più:
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi e gl'ignoranti. (*tutti applaudiscono*

OTTAVIO. *Perchè d'altro sono amanti*
I viziosi e gl'ignoranti.
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi e gl'ignoranti.

Ovano Pazzio, tenete. (*gli dà un bacio*
Breviano Bilio, a voi.

FLORINDO. Fileno chiede consiglio ad Amore, come abbia ad assicurarsi dell'affetto della sua Nice.

SONETTO.

Dimmi, pietoso Amor, che far poss'io
Per meritar di Nice mia l'affetto?
Vuoi tu ch'io m'apra di mia mano il petto,
E che in dono al mio bene offra il cor mio?
Vuoi che asperso di pianto acerbo e rio,
A lei mi mostri in doloroso aspetto?
Vuoi ch'io peni senz'ombra di diletto,
Vuoi tu ch'io taccia, e in sen nutra il desio?

(1) Bett.: *il nome ancor.*

Vuoi ch' io l' attenda rispettoso, umile,
O ch' io segua da lunge i passi suoi?
Vuoi ch' io sia nell' amarla ardito, o vile?

Tutto, Amore, farò quel che più vuoi,
Per l' acquisto di lei vaga e gentile.
Deh, consigliami tu, che far lo puoi.

(*tutti applaudiscono*

OTTAVIO. Magronia Prudenziana, ora tocca a voi. (*a Corallina*
CORALLINA. Signore, io non ho preparato niente.
OTTAVIO. Dite qualche cosa all' improvviso.
CORALLINA. Favorite darmi voi l' argomento.
OTTAVIO. Venite qui, rispondete a questo sonetto. A un sonetto mio, a un sonetto mio, estemporaneamente, in lode del glorioso, erudito femmineo sesso. Compatirete.

SONETTO.

Spezzate omai le stridule conocchie,
Donne, e venite al fonte d' Aganippe,
Le canore v' attendono sirocchie,
E vi faranno omai tante Menippe.

E voi restate in mezzo alle ranocchie,
Genti, che avete le pupille lippe,
E Apollo mandi un nerbo, che vi crocchie,
E v' acciacchi ben bene e spalle e trippe.

La gloria di Parnaso a voi s' approccia;
Vedo le donne uscir fuori del vulgo,
E mi sento stillare a goccia, a goccia.

La fama delle femmine divulgo,
E tutto fuori della mortal buccia,
Delle femmine in mezzo anch' io rifulgo.

CORALLINA. Ringraziamento delle donne.
Sonetto colle medesime maledettissime rime.
OTTAVIO. Io scrivo sempre con queste rime difficili.

CORALLINA. Le donne avvezze sono alle conocchie,
Nè soglion bere l' acqua d' Aganippe.
Non sanno alle compagne, o alle sirocchie,
Di Menippo parlare, o di Menippe.

Giovani cantan come le ranocchie,
E quando per l' età diventan lippe,
Forz' è che ognun le sprezzi, ognun le crocchie,
Poichè buone non son, che da far trippe.

La lode vostra al vero non s' approccia;
Ed io, che nata sono in mezzo al vulgo,
Sudo per il rossor più d' una goccia.

Ma poichè in grazia vostra mi divulgo,
Vestita anch' io della novella buccia,
Fra cotante pazzie, pazza rifulgo.

OTTAVIO. Oh bello! Oh brava! Evviva. Oh che roba! Oh che roba! A Roma a Roma, al Campidoglio, al Campidoglio. Meritate essere incoronata, e se nessuno lo vorrà fare, v' incoronerò io, v' incoronerò io.

ELEONORA. (Gran miracoli che si fanno per quattro spropositi di una pettegola). *(a Lelio*

LELIO. (Può essere che quel sonetto lo abbia veduto prima d' adesso).

OTTAVIO. Ora tocca a voi, Adriatico Pantalonico.

TONINO. Comandela che la serva de quattro spropositi all' improvviso?

OTTAVIO. Via, sì, dite qualche cosa di bello.

TONINO. Le favorissa de darme l' argomento.

FLORINDO. Ve lo darò io. Dite se nelle donne sia più stimabile la bellezza o la grazia.

TONINO. Amor, che delle donne ti te val (*a*)
Per mettere in caena i nostri cuori,
Dimme se della donna più preval
I bei graziosi vezzi o i bei colori.

(*a*) *Cantando sull' aria degl' improvvisatori.*

La femmena, che a nu fa ben e mal,
Ora dandone gusti, ora dolori,
Per venzer sempre, e trionfar segura,
La dopera a so tempo arte e natura.

Amor, ti che ti pol andar là drento
In tel cuor della donna a bisegar (1),
Che ti sa l' arte, el modo e el fondamento,
Come possa la donna innamorar.
Te prego, in grazia, damme sto contento,
Fa che el vero a capir possa arrivar,
E sappia dir co un poco de dolcezza,
Se più possa la grazia o la bellezza.

Supplico chi m' ascolta aver pazienza,
E voler quel che digo perdonar,
Perchè prevedo che la mia sentenza
Ugual diletto a tutti no pol dar.
Amor m' inspira, e spero a sufficienza
De grazia e de beltà poder parlar,
A una delle do s' aspetta el vanto,
E mi dirò la mia opinion col canto.

Il ciel benigno e provido
Vedendo che più fragile
Dell' uomo era la femmina,
Per renderla più amabile,
Per farla compatibile,
Le diè bellezza e grazia.
Le diè ecc.

Quel che bellezza chiamasi
Talora è un viso candido,
Talora bruno o pallido;
Due luci belle diconsi
Talor, perchè negrissime,
O pur di color vario;

(1) Frugare, stuzzicare, solleticare, brulicare ecc.: v. Boerio, *Diz.* cit.

Talor perchè allegrissime,
Talor perchè patetiche;
E belle son, se piacciono.
E belle ecc.

Chi vuol la donna picciola,
Chi grande la desidera,
Del grasso chi dilettasi,
E chi la vuol magrissima;
Chi vuol che sappia ridere,
Chi vuol che sappia piangere;
E belle chiaman gli uomini
Sol quelle che a lor piacciono.
Sol quelle ecc.

Bellezza è dunque varia,
E non ha certo merito,
E non può i cori accendere,
Se a lei non somministrasi
Valor da noi medesimi.
Valor ecc.

Ma non così la grazia,
La qual da tutti ammirasi (1),
E d'essa ognun dilettasi,
E ognun, che ad essa accostasi,
Si sente nel cuor ardere.
Si sente ecc.

La grazia, ch'è indelebile,
In una brava femmina
In vecchia età conservasi;
Ma una sgarbata giovine,
Ancorchè sia bellissima,
Quando un pochino invecchia,
Si rende altrui ridicola.
Si rende ecc.

(1) Bett.: *La qual da tutti vedesi - In un oggetto simile.*

Più vale assai lo spirito
D' una bellezza stolida:
Le donne assai più possono
Col vezzo, che col minio.
Bellezza va prestissimo,
La grazia è più durabile:
Quest' è la mia sentenza.
Quest' è ecc.

Graziose femmine
Se qui m' ascoltano,
Il mio gradiscano
Sincero cor.

E le bellissime
Deh mi perdonino,
Che inimicissimo
Non son di lor.

Molto esse possono
Col volto amabile,
Coll' adorabile
Loro beltà.

Ma della grazia
È il pregio massimo,
Che ancor conservasi
Nell' altra età.

Però confessovi,
Che a me pur piacciono,
Vermiglie o candide,
Le donne ognor,

Che mi ferirono,
E mi feriscono,
Ed esser dubito
Ferito ancor.

Amor, ti ti ha deciso che val più
La grazia femminil della beltà,
Ma parlemose schietto fra de nu:
L' una e l' altra xe forte in verità.
Se spirito gh' avesse e più virtù,
Diria de tutte do l' attività.
Fenisso, perchè v' ho seccà abbastanza,
Se ho dito mal, domando perdonanza.

OTTAVIO. Evviva, evviva.
Se ho detto mal, domando perdonanza.
Risuoni questa stanza.
Viva la poesia!
Sonatori, sonate sinfonia.
(si suona sinfonia, e tutti partono

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera con lumi.

BRIGHELLA *solo.*

Ah pazienza! Per esser un povero servitor, non ho podesto far cognosser la mia abilità. No i m'ha volsudo dar permission che recita anca mi in accademia la mia composizion. Pazienza (1). El me patron se saria anca contentà, e quei siori accademici, ignoranti e superbi, no i s'ha degnà. Ma so mi perchè no i ha volesto che recita; perchè i ha avudo paura che le mie composizion butta in terra le soe, e infatti, se recitava sti pezzi de ottave, i se podeva andar a nasconder tutti. De sta

(1) Bett. aggiunge: *Stanotte non ho mai dormito dalla passion, dalla rabbia, dalla desperazion.*

sorte de roba no i ghe n'ha mai fatto, e no i ghe ne sa far. Rime balzane! Rime balzane! Ah che bella cossa! Rime balzane. L'è vero che me le son fatte far, ma nissun sa gnente, e le pol benissimo passar per mie. *(legge*

Canto la guerra delle rane antiche,
Allor che i sorci andavano in carretta,
E quando si vendevan le vessiche
Per far delli vestiti a una civetta.
Una truppa di gravide formiche
Stava intanto giocando alla bassetta,
E finalmente un campanil di vetro
Ad un gobbo gentil saltò di dietro.

SCENA II.

BEATRICE e *detto.*

BRIGHELLA (1). Cara siora padrona, per carità, la senta ste ottave balzane (2).

BEATRICE. Va dal signor Tonino, portagli la cioccolata per lui e per la sua consorte.

BRIGHELLA. La cioccolata?

BEATRICE. Sì, la cioccolata, con i suoi biscottini.

BRIGHELLA. Come hala fatto mai a cambiarse a favor de sto forestier? La lo (3) trattava da scrocco, da impostor, da vagabondo, e (4) con tanto amor la ghe parecchia la cioccolata?

BEATRICE. Ho conosciuto che è un giovane virtuoso, onorato e dabbene; e per questo lo vo' trattar come merita.

BRIGHELLA. Donca podemio sperar che ella no la sia più tanto nemiga della poesia?

BEATRICE. Ho principiato a pigliarvi un poco di gusto.

(1) Precede nell'ed. Bettin.: « Beatr. *Zitto, di' piano* ». (2) Segue nell'ed. Bett.: « Beatr. *Sta zitto, ti dico, non far rumore.* Brigh. *Cossa vol dir? Ch'è qualche ammalado?* Beatr. *Non sai che in quella camera vi è il signor Tonino che dorme? Lascialo dormire, poverino, e non lo turbare.* Brigh. *Sarà mezza mattina, no credo che el dormirà più.* Beatr. *Va bel bello alla porta e senti se è svegliato, e se fosse alzato, portagli subito la cioccolata* ecc. ». (3) Bett.: *Jeri la lo.* (4) Bett.: *e oggi.*

BRIGHELLA. Da vero?
BEATRICE. Così è certamente.
BRIGHELLA. Quando l'è cussì, la me fazza una grazia. La senta sto par de ottave balzane.
BEATRICE. Non voglio sentir niente (1).
BRIGHELLA. La ghe ne senta almanco una.
BEATRICE. Sbrigati.
BRIGHELLA. Una sola, per carità.
BEATRICE. (Oh che seccatori che sono questi poeti!) (*da sè*
BRIGHELLA. Montò a caval d'una montagna un'occa,
Sfidando ai pugni un orso barbaresco;
E un albero senz'occhi e senza bocca
La furlana ballò con un Todesco.
Un gatto s'innamora d'una rocca,
Una cicala si mangiò un pan fresco,
Un becco s'affatica notte e giorno,
E un cervo astuto gli regala un corno (2). (*parte*

SCENA III (3).

BEATRICE *sola.*

Assolutamente questi poeti io non li posso tollerare. Non vi è stato altri che il signor Tonino, che colla dolcezza dei suoi bei versi mi abbia dato piacere. Egli merita tutto, e non mi dispiacerà che resti ospite in casa nostra. Che uomo civile! Che giovine prudente e sincero!

(1) Bett. aggiunge: *Va a vedere se il signor Tonino dorme.* (2) Continua questa scena nell'ed. Bett.: « Beatr. *Queste scioccherie non le posso soffrire.* Brigh. *Mo no ela amante anca ella della poesia?* Beatr. *Mi piacciono i versi del signor Tonino.* Br. *La diga, la perdona se m'avanzo troppo, ghe piase la poesia, o ghe piase el poeta?* Beatr. *Animo, sbrigati, e va a vedere se è levato.* Br. *La servo subito! (So che ora che l'è).* va nella camera; poi torna. Beatr. (*Povero giovine! Bisogna trattarlo bene, acciò faccia delle belle composizioni*). Br. *L'ho sentido a parlar; l'ha averto le finestre, el sarà levà.* Beatr. *Presto, va a prendere la cioccolata.* Br. *Vado subito. La senta un'altra ottavetta.* Beatr. *Non voglio sentir altro.* Br. *Ghe lo domando per carità.* Beatr. *Oh che noia! E tutti i poeti sono così.* Br. *In un castello fatto di ricotta - Con la salciccia si legò una matta. - E dieci grilli navigando in frotta - Nel giocare alla mora han fatto patta. - Una donna gentil di carne cotta - Ha infilzata in un spiedo la pignatta. - Un cospetton inghiotte una saracca, - E la signora Checca fa la cacca.* parte ». (3) È unita alla scena preced. nell'ed. Bett.

SCENA IV (1).

OTTAVIO *e detta.*

OTTAVIO. Dov'è il signor Tonino? (2)
BEATRICE. Nella sua camera. (3)
OTTAVIO. Grand'uomo è quello! Gran bella mente! Gran prontezza! Grande spirito, gran poeta!
BEATRICE. Certamente egli è un giovine che merita assai.
OTTAVIO. Merita tutto. Avvertite bene, non me lo disgustate.
BEATRICE. Io gli farò tutte le finezze possibili.
OTTAVIO. È vero che vuole insegnare anche a voi la poesia?
BEATRICE. È verissimo.
OTTAVIO. E voi l'imparerete?
BEATRICE. Spero di sì.
OTTAVIO. Bravissima, stategli appresso, e non dubitate. Ma voglio che dia qualche lezione anche a mia figlia.
BEATRICE. Oh, non istà bene che un giovine faccia il maestro ad una ragazza.
OTTAVIO. È un giovine tutto dedito alla virtù.
BEATRICE. L'occasione fa l'uomo ladro.
OTTAVIO. Sì? E con voi questo ladro non potrebbe rubar qualche cosa?
BEATRICE. Io sono una moglie onorata.
OTTAVIO. E Rosaura è una figlia da bene.
BEATRICE. Io vi consiglierei di dar marito (4) a questa vostra figliuola.
OTTAVIO. Oh pensate! La mia figliuola! La mia petrarchessa! La voglio con me; la voglio con me.
BEATRICE. Vi sarebbe per lei un ottimo partito.
OTTAVIO. No, no, non voglio che me la rovinino; non voglio che perda il gusto della poesia.
BEATRICE. Anche maritata potrebbe comporre.
OTTAVIO. Oibò! L'amor del marito, le gelosie, i figliuoli, i parenti,

(1) Sc. III in Bett. (2) Bett.: *Ehi, è levato il signor Tonino?* (3) Bett.: *Credo di sì, ma ancora non ha aperta la stanza.* (4) Bett.: *stato.*

son tutte cose che traviano la mente e fanno perder l'amore alle Muse.

BEATRICE. Guardate che ella non vi precipiti.

OTTAVIO. Non mi seccate.

BEATRICE. Maritatela.

OTTAVIO. Non mi seccate.

BEATRICE. Ve ne pentirete.

OTTAVIO. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*

BEATRICE. Questa (1) canzone non la posso soffrire. (*parte*

OTTAVIO. Ho piacer di saperlo; quando vorrò farla andar via, principierò a dire:

Gente cui si fa notte innanzi sera.

SCENA V.

BRIGHELLA *colla cioccolata, ed* OTTAVIO.

OTTAVIO. Che cos' è quella?

BRIGHELLA. La cioccolata.

OTTAVIO. Chi te l'ha ordinata?

BRIGHELLA. La patrona.

OTTAVIO. Mia moglie?

BRIGHELLA. Signor sì.

OTTAVIO. Come! Così mi consuma la cioccolata? Così ne tien conto?

BRIGHELLA. Me pareva anca mi, che la fusse buttada via.

OTTAVIO. E a chi la devi portare?

BRIGHELLA. Al signor Tonin e alla so consorte.

OTTAVIO. Oh sì, sì, ai poeti, sì. Portala, portala.

BRIGHELLA. E no l'è buttada via?

OTTAVIO. Anzi è impiegata benissimo. Ai poeti? Tutto. Presto, porta la cioccolata, e di' loro che desidero rivederli, che anderò a ritrovarli, se mi permettono.

(1) Bett.: *Questa maledetta.*

BRIGHELLA. Porto la cioccolata ai do poeti,
Ma i torria più tosto do zalletti. (*parte*

OTTAVIO. Che asino! Rimare *zalletti* con *poeti*. Poeti si scrive con un *t* solo, e zalletti con due. Ma quanti vi cadono in quest'errore! Io non ci caderò certamente, poichè non faccio rima senza l'aiuto del mio rimario. Benedetto Stigliani! Ti sono pure obbligato. Oh, quanti avranno a te quest' obbligazione! Quanti poeti cercano le rime sul rimario, e misurano i versi sulle dita!

SCENA VI.

LELIO *ed* OTTAVIO.

LELIO. Riverisco il signor Ottavio.

OTTAVIO. Addio, Ovano Pazzio. Io mi chiamo Alcanto Carinio.

LELIO. Il mio carissimo signor Alcanto, la nostra accademia principia male.

OTTAVIO. Perchè dite questo?

LELIO. Perchè si ammettono genti forestiere, senza sapere chi siano, e invece di formare un' accademia di persone dotte e civili, faremo un' unione di vagabondi e d' impostori.

OTTAVIO. Come! La virtù merita in chi si sia essere rispettata. Il signor Tonino è una persona civile, e poi è un eccellente poeta.

LELIO. Un eccellente poeta? Mi meraviglio di voi, che per tale credere lo vogliate.

OTTAVIO. Non avete sentito con che bravura ha improvvisato?

LELIO. Io stimo infinitamente gli improvvisatori, ma fra questi vi sono delle imposture assai.

OTTAVIO. Sia comunque volete voi, vi saranno degl' improvvisatori cattivi, ma il signor Tonino certamente è uno dei buoni.

LELIO. Se è tale, conviene meglio sperimentarlo. Anticamente dai Greci e dai Latini, per provare i poeti, si accostumavano li *certami*, nei quali combattè principalmente coi versi Omero con Esiodo, Pindaro con Corinna, e Nerone istesso cantò nei certami, e vinse varie corone.

OTTAVIO. Omero con Esiodo? Pindaro con Corinna? Nerone istesso? E voi sapete tutte queste cose?

LELIO. L' arte poetica l' ho imparata con fondamento.

OTTAVIO. Peccato che siate così satirico. Ditemi dunque, che cosa intendete di dire coll' istoria dei certami?

LELIO. Io dico che la competenza e il confronto fanno conoscere i veri e i falsi poeti. Che però conosco io un improvvisatore veneziano vero e reale, che non ha studio, che non ha fondo di scienza, ma canta egregiamente all' improvviso, senza cabale e senza imposture. Se volete che lo mettiamo al cimento con questo signor Tonino, scopriremo la verità.

OTTAVIO. Sì; bravissimo, facciamolo prestamente. Ritrovate questo onorato galantuomo, conducetelo qui da me, e facciamo questo *certame*. Vedete se mi ricordo del termine? *Certame* (1).

LELIO. Se potrà venire, verrà.

OTTAVIO. Manderò subito ad avvisare gli accademici nostri, perchè siano presenti al certame. Ora vado dal signor Tonino.

LELIO. Non gli dite nulla, non gli date campo che si prepari.

OTTAVIO. Bravo. Mi avete illuminato. Anderò a ritrovare mia figlia, a vedere se ha fatto qualche capitolo petrarchesco.

LELIO. Benissimo...

OTTAVIO. Ah! Che dite di mia figlia? Quello è un portento. Andatene a ritrovare un' altra. Non c' è, non c' è stata, e non ci sarà. Che Petrarca! Che Ariosto! Che Tasso! Ma dite la verità, non è una cosa che fa stordire? Non fa dar la testa nelle muraglie? Fidalma Ombrosia, Fidalma Ombrosia.

Fidalma, a te m' inchino;
Fidalma, onor del sesso femminino. (*parte*

LELIO. È pazzo per questa sua figlia. Io me lo godo infinitamente.

(1) Zatta, con punteggiatura diversa: « *del termine* certame ».

SCENA VII.

BRIGHELLA *dalla camera di Tonino, e* LELIO.

BRIGHELLA. Servitor umilissimo, signor Lelio mio patron.
LELIO. Oh Brighella! Che si fa?
BRIGHELLA. Eh! Se va facendo qualche cosa cussì bel bello.
LELIO. Bravo, fatevi onore.
BRIGHELLA. Comandela sentir un' ottavetta balzana?
LELIO. No, no, non v' incomodate. Ho premura, e me ne devo andare.
BRIGHELLA. Un' ottavetta sola.
LELIO. Ma se è tardi.
BRIGHELLA. Un' ottavetta, per carità.
LELIO. Via, spicciatevi. (Gran difetto è questo di noi altri poeti!) (*da sè*
BRIGHELLA. Era di notte, e non ci si vedea,
Perchè Marfisa aveva spento il lume.
Un rospo colla spada e la livrea
Faceva un minuetto in mezzo al fiume.
L' altro giorno è da me venuto Enea,
E mi ha portato un orinal di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio,
Le femmine son peggio del demonio.

LELIO. L' avete fatta voi quest' ottava?
BRIGHELLA. Certissimo, l' ho fatta mi.
LELIO. Compatitemi, io non lo credo.
BRIGHELLA. No la lo crede? No son fursi anca mi poeta?
LELIO. Sì, ma siete solito a fare qualche verso stroppiato.
BRIGHELLA. La s' inganna, per scander i versi no gh' è un par mio. E all' improvviso, all' improvviso.
LELIO. Sì? Bravo. Ditemi qualche cosa all' improvviso.
BRIGHELLA. La servo subito.

Per obbedire a vostra signoria,
Faccio due versi, e poi me ne vado via. (*parte*

LELIO. Oh che somaro! Ha fatto un verso di dodici piedi. Si vede che l'ottava non è sua. (1) Oh quanti si fanno merito colla roba d'altri, e sono forzati ripetere tante volte gli autori quei versi di Virgilio:

Sic vos, non vobis, mellificatis, apes,
Sic vos, non vobis, fertis aratra, boves.

SCENA VIII.

CORALLINA *e* LELIO.

LELIO. Ecco qui la signora Incognita.
CORALLINA. Serva umilissima, mio signore.
LELIO. La riverisco. Dove si va, padrona mia?
CORALLINA. A dare il buon giorno alla padrona di casa. (2)
LELIO. Trattenetevi ancora un poco. (Costei non mi dispiace). (*da sè*
CORALLINA. Avete qualche cosa da dirmi?
LELIO. Vi dirò una cosa ch'io so, e a voi non è nota.
CORALLINA. La sentirò volentieri.
LELIO. Voi forse non sapete
Che v'apprezzo, vi stimo, e mi piacete.
CORALLINA. Rispondo immantinente,
Che di saperlo non m'importa niente.
LELIO. Voi mi disprezzate? Sappiate che posso anch'io contribuire alla vostra fortuna.
CORALLINA. La conoscete voi la fortuna?
LELIO. La fortuna è quel bene che tutti cercano, che tutti sospirano.

(1) Bett. aggiunge: *Oh quanti fanno così!* (2) Segue nell'ed. Bettin.: « Lel. *Voi, se voleste, potreste dare il buon giorno anche a me.* Cor. *Io credo che, in vece del buon giorno, prendereste volentieri la buona notte.* Lel. *Perchè no? Sareste voi in caso di darmela la buona notte?* Cor. *Non vorrei dare a voi, quello che da voi ricevere non potrei.* Lel. *Bravissima. Voi avete uno spirito molto pronto.* Cor. *Io gioco che, più della prontezza di spirito, a voi piacerebbe la prontezza di corpo.* Lel. *Può essere che questa volta l'indovinate.* Cor. *Dunque sarà meglio ch' io me ne vada.* Lel. *Trattenetevi ancora un poco, ecc.* ».

CORALLINA. Eh, che non la conoscete!

La fortuna è come un corno,
Ch' ora salta qua e là.
Prego il ciel vi salti attorno,
E v' aggiusti come va.
Che v' interni i suoi favori,
E che più non esca fuori.

LELIO. Obbligatissimo alle vostre grazie. Ditemi: il signor Tonino è veramente vostro marito?

CORALLINA. Chi d' altrui pensa male,
Il cor palesa al pensamento eguale.

LELIO. Certamente sarete voi altri una coppia d' eroi. Un uomo ed una donna, che vanno per il mondo a far mercanzia di versi e di rime, che s' introducono nelle case a scroccare, saranno qualche cosa di buono.

CORALLINA. Qualche cosa di buono io sarei stata,
Se il vostro genio avessi secondato;
Ma poichè son per voi troppo onorata,
Meco tosto d' umor siete cangiato.
Questa pur troppo è la dottrina usata,
Si disprezza virtute, il vizio è amato;
Ma siatemi severo, o pur cortese,
Io vi manderò sempre a quel paese. (*parte*

LELIO. O che femmina impertinente! Ma è così; le donne, quando sanno qualche cosa, pretendono cacciarsi gli uomini sotto i piedi. Se studiassero, poveri noi! Ma farò io calar la superbia a questi impostori.

L' asino, travestito da leone,
Alfin si scopre, e l' albagia depone. (*parte*

SCENA IX.

Camera.

FLORINDO *e* ROSAURA.

ROSAURA. Avete sentito, come chiaramente la signora Beatrice ha parlato? Mio padre non vuole ch' io mi mariti.

FLORINDO. E pure mi comprometto, che il signor Ottavio non dirà sempre così.

ROSAURA. È un uomo che si fissa moltissimo nelle cose sue, e non è facile il fargli mutar risoluzione.

FLORINDO. Egli si è fissato principalmente nella poesia, e questa lo farà smuovere da ogni altra minor fissazione.

ROSAURA. Appunto per la poesia non vuole ch' io mi stacchi da lui.

FLORINDO. E voi minacciatelo di non voler più comporre. Fate la lezione ch' io vi ho insegnata, e non dubitate.

ROSAURA. Eccolo ch' egli viene.

FLORINDO. Vi vuol coraggio.

ROSAURA. E ho da fingere?

FLORINDO. Siete donna, siete poetessa, e avete della difficoltà a fingere? Poverina! Credo che appunto finghiate, quando mi dite di non saper fingere.

SCENA X.

OTTAVIO *e detti.*

OTTAVIO. Figliuola mia, cosa si fa di bello? Avete composta qualche canzone, qualche sonetto?

ROSAURA. Signor no, non ho composto niente.

OTTAVIO. Per amor del cielo, non perdete il vostro tempo così inutilmente. Il mondo aspetta da voi gran cose.

ROSAURA. Il mondo avrà finito d' aspettarle da me.

OTTAVIO. Come! Oh cielo! Che cosa mai dite?

ROSAURA. Un sogno, o sia visione, di questa notte mi ha empita di spavento, e non posso certamente comporre.

OTTAVIO. Eh via, che sono *i sogni della notte*
Immagini del dì guaste e corrotte.

Animo, animo, a scrivere, a comporre.
ROSAURA. Non comporrò mai più certamente.
OTTAVIO. Mai più?
ROSAURA. Mai più.
OTTAVIO. Rosaura, io mi vado a gettare in un pozzo.
ROSAURA. Finalmente, che gran male sarà s'io tralascio di comporre?
OTTAVIO. Che male sarà? La morte di tuo padre, la rovina di questa città, il pregiudizio di tutta Italia. (Signor Florindo, per amor del cielo, ditemi voi, se sapete, perchè Rosaura non vuol più scrivere, non vuol più comporre?)
FLORINDO. Sentite. Signora Rosaura, con vostra buona licenza...
ROSAURA. Già non fate nulla. Non voglio comporre mai più.
OTTAVIO. Oh povero me!
FLORINDO. (E diceva che non sapeva fingere). (*da sè*) Sentite, signor Ottavio. Io ho penetrato il cuore della signora Rosaura. Ella è una figliuola savia ed onesta; ha sentito rimproverarsi dalla matrigna, e da altri ancora, che una giovine da marito fa cattiva figura a trattare familiarmente coi giovani poeti, a scrivere composizioni amorose, a perdere il tempo colla poesia, e che nessuno farà conto di lei, e niuno la vorrà per moglie, a causa di questa sua poesia. Onde la povera signora si è fissata su ciò, e non vuol più comporre.
OTTAVIO. Che lasci dire, che lasci cianciare. Ella non ha bisogno di marito. Starà con me, starà con me.
FLORINDO. Voi non viverete sempre. Se morite voi, la povera giovine resterà screditata.
OTTAVIO. Credete voi ch'io voglia morir domani?
FLORINDO. Il cielo vi conservi, ma siamo mortali.
ROSAURA. Mai più, mai più.
OTTAVIO. No, cara, non dir così.
FLORINDO. Sentite: io anzi vi consiglierei maritarla, e allora non avrà più difficoltà di comporre.

OTTAVIO. E se il marito fosse nemico della poesia (1)?
FLORINDO. Si può trovare un marito poeta.
OTTAVIO. Oh cielo! Basta... Con un poeta, forse forse indurre mi lascierei.
FLORINDO. Ed ella allora sarebbe contenta, e comporrebbe felicissimamente.
ROSAURA. Comporre? Mai più.
OTTAVIO. Eh aspetta, aspetta con questo mai più. Ma chi sarà mai questo fortunato poeta, a cui toccherà in sorte una virtuosa di questo grido?
FLORINDO. Non saprei; bisognerà ricercarlo.
OTTAVIO. Caro il mio caro Breviano Bilio, voi potreste essere questo sposo felice.
FLORINDO. Oh io non merito quest' onore!
OTTAVIO. Dovendola maritare, a voi la darei più volentieri, poichè maggiormente la vostra Musa, unita a quella di Rosaura, farebbero stupire il mondo.
FLORINDO. Certamente potrei chiamarmi fortunatissimo.
ROSAURA. Voi discorrete, ed io vi dico mai più.
OTTAVIO. Mai più, mai più, ed io vi dico sempre, sempre.
ROSAURA. A una figlia nubile non conviene.
OTTAVIO. Converrà dunque a una maritata.
ROSAURA. Ma se sono... fanciulla.
OTTAVIO. Ma se sarete... maritata.
ROSAURA. Io?
OTTAVIO. Signora sì.
ROSAURA. Con chi?
OTTAVIO. Con Breviano Bilio.
ROSAURA. Mi burlate?
OTTAVIO. Breviano, ditelo voi.
FLORINDO. Così è, signora Rosaura; se vi degnate, io sarò vostro sposo.
ROSAURA. Ah! (*respira*

(1) Bett. aggiunge: *povera lei e povero me.*

tt

OTTAVIO. Mai più, mai più?
ROSAURA. Sempre, sempre.
OTTAVIO. E senza lo sposo, mai più?
ROSAURA. Per cagione dell' onestà.
OTTAVIO. Via dunque, andate subito a compor qualche cosa.
ROSAURA. Oh, finchè non sono sposata, mai più.
OTTAVIO. Quand' è così, non perdiamo tempo. Venite con me, diciamolo anche a mia moglie, e su due piedi sposatevi, e non mi fate più sentire quel (1) mai più.
ROSAURA. Oh, quando sarò sposata, sempre, sempre.
OTTAVIO. Vieni in nome d' Apollo,
Vieni, in grazia d' Amore,
A porti al collo una catena, e al core. (*parte*
ROSAURA. Dolce catena, che mi giova e piace;
Per cui spero goder riposo e pace. (*parte*
FLORINDO. E diceva che non sapeva fingere. Ma questo è l'effetto della gentilissima poesia. Suo padre me la concede colla speranza ch' ella abbia a scrivere sempre, sempre; ma quando l' avrò condotta a casa mia, farò che nuovamente ella dica, mai più (2). (*parte*

SCENA XI.

Sala dell' accademia.

TONINO *ed* ELEONORA.

TONINO. Cossa vuol dir? Un' altra accademia! S' ha da far la lizion do volte al zorno?
ELEONORA. Sono stata anch' io poco fa invitata con un' ambasciata dal signor Ottavio, ma non so a qual fine.
TONINO. Sarà per goder qualche frutto della virtù della gentilissima siora Eleonora.
ELEONORA. Voi mi mortificate, signor Tonino; sarà più tosto per ammirar nuovamente la prontezza del vostro spirito.

(1) Bett.: *quel maledetto.* (2) Bett.: *mai più, mai più.*

TONINO. Le mie leggerezze no le merita incomodar soggetti de tanta stima.
ELEONORA. Avete dunque deciso, che la grazia sia preferibile alla bellezza?
TONINO. Sta decision per altro no l'ha gnente da far con ella.
ELEONORA. No certamente, perchè io non sono nè graziosa, nè bella.
TONINO. Anzi perchè la grazia e la bellezza le se trova in ella unide perfettamente.
ELEONORA. Voi mi mortificate.
TONINO. (La fa bocchin. La gode anca ella sentirse lodar. Tutte le donne le xe compagne). *(da sè*
ELEONORA. Voi per altro vi siete protestato, che una donna bella vi piace.
TONINO. Cospetto del diavolo! A chi no piaseravela?
ELEONORA. Ma qual è la bellezza, che a voi piace più delle altre?
TONINO. Ghe dirò: quando m' avesse da innamorar, me piaserave una donna de statura ordenaria, ma più tosto magretta, perchè el troppo grasso me stomega. Averia gusto che la fusse brunetta, perchè dise el proverbio: El bruno el bel non toglie, anzi accresce le voglie. Voria che la gh' avesse do bei rossi vivi sul viso, la fronte alta e spaziosa, la bocca ridente coi denti bianchi, e sora tutto do bei occhi negri, piccoli e furbi. Una bella vita, un bel portamento, un vestir nobile e de bon gusto, che la parlasse presto e pulito, e che sora tutto la fusse bona, sincera, e affabile, e de bon cuor (*a*).
ELEONORA. È difficile trovar unite tutte queste prerogative.
TONINO. E pur la me permetta che el diga, le se trova in ella epilogade perfettamente.
ELEONORA. Voi mi mortificate.
TONINO. (La va in bruo de lasagne). *(da sè*
ELEONORA. Voi siete un grazioso poeta.
TONINO. Son tutto ai so comandi.

(*a*) *Questo era il ritratto di quella che faceva la parte di Eleonora: la signora Vittoria Falchi.*

SCENA XII.

BEATRICE e *detti.*

BEATRICE. Signor Tonino, mi rallegro della bella conversazione che sta godendo.

TONINO. Adesso la sarà veramente perfezionada.

BEATRICE. Eh, io non sono poetessa; non ho da mettermi in confronto delle virtuose.

ELEONORA. (Oh [1] maledetta invidia). *(da sè*

TONINO. La poesia no xe necessaria per far el merito de una persona.

ELEONORA. Signora Beatrice, io sono qui venuta per un'ambasciata del signor Ottavio.

BEATRICE. Sì, sì, fra voi altri poeti e poetesse ve l'intendete bene.

ELEONORA. Con vostro marito io non ho che fare. Quando avessi a scherzare poeticamente, lo vorrei fare con qualche cosa di meglio.

BEATRICE. Sì, sì, fatelo col signor Tonino.

ELEONORA. Egli è in casa vostra, tocca a voi.

TONINO. (Oh care, co [2] le godo). *(da sè*

BEATRICE. Io non sono poetessa.

ELEONORA. La poesia non è necessaria per fare il merito d'una persona.

BEATRICE. Questa proposizione è verissima.

ELEONORA. Io non la contradico.

BEATRICE. Che ne dite, signor Tonino?

ELEONORA. Non l'accordate anche voi?

TONINO. Tutto quel che le comanda elle, patrone.

SCENA XIII.

OTTAVIO, ROSAURA, FLORINDO e *detti.*

OTTAVIO. Evviva gli sposi. Adriatico Pantalonico, Cintia Sirena, ecco uniti, stretti e coniugati nell'amoroso laccio matrimoniale

(1) Bett.: *Gran.* (2) Come, quanto.

Fidalma Ombrosia e Breviano Bilio. Destate le vostre Muse dal neghittoso silenzio, e cantate epitalamici versi alle glorie d' un così degno connubio.

ELEONORA. Mi rallegro infinitamente con voi, o felicissimi sposi. Venere sparga il vostro letto di rose, e Amore sia sempre indiviso dei vostri cuori.

OTTAVIO. Oh bellissima prosa, sullo stile del Sannazzaro.

FLORINDO. Vi ringrazio di vero cuore.

ROSAURA. Io pure mi protesto tenuta...

OTTAVIO. (Ringraziatela in versi. Ditele quei due versi sì fatti). *(piano a Rosaura*

ROSAURA. Quel nume, che d' amor fa ch' i' m' accenda,
A voi, Cintia, per me le grazie renda.

OTTAVIO. Ah, che ne dite, eh? Avete sentito mia figlia? Si può far di più? Compone anco all' improvviso.

SCENA XIV.

CORALLINA *e detti.*

OTTAVIO. Signora Corallina, avete saputo il maritaggio di mia figliuola?

CORALLINA. Coppia gentil, che il faretrato Amore
Unì soavemente in dolce nodo,
Della pace, che prova il vostro cuore,
Veracemente mi consolo e godo.
Il cielo vi difenda da ogni affanno,
E vi doni un bambino in capo all' anno.

OTTAVIO. Bravissima.

ROSAURA. Vi sono molto tenuta.

OTTAVIO. (Rispondetele in versi). *(a Rosaura, piano*

ROSAURA. (All' improvviso non so comporre).

OTTAVIO. (Diavolo! Non vorrei che rimaneste in vergogna). *(a Rosaura, piano*

ROSAURA. Sì, cara signora Corallina, vi sono tenuta...

OTTAVIO. Il matrimonio ha fatto fuggire dalla fantasia di mia figlia le Muse, che sono vergini e vergognose. Risponderò io per lei. *Ore, odo, anno.*

Magronia, voi ci fate troppo onore,
Voi eccedete in troppo alto modo,
Poichè Imeneo col marital calore
La mia figlia... toccò... siccome il sodo
Della prole risponde al primo anno,
Donna fia sempre donna, e non è danno.

CORALLINA. Bravo, bravo. Me ne rallegro.
OTTAVIO. Compatirete.

SCENA XV.

LELIO *e detti.*

LELIO. Signor Ottavio, è qui l'amico.
OTTAVIO. Per il certame?
LELIO. Per l'appunto.
OTTAVIO. Bravissimo. Signor Tonino, sapete voi cosa siano i certami?
TONINO. Certame vol dir combattimento.
OTTAVIO. Siete sfidato a singolar certame.
TONINO. Da chi?
OTTAVIO. Da un estemporaneo vate.
TONINO. Venga chi vuol venir meco a cimento;
Non temo no, se fossero anche cento.
OTTAVIO. Fatelo entrare. (*Lelio fa cenno che passi*) Sediamo.
(*tutti siedono*

SCENA XVI.

Messer MENICO *col chitarrino, e detti.*

MENICO. A sti signori fazzo reverenza,
E li prego volerme perdonar,
Se alla prima con tanta impertinenza
Co sto mio chitarrin vegno a cantar.
Protesto esser vegnù per obbedienza,
Per perder certo, e no per vadagnar.

Tutta la gloria e la vittoria cedo
Al poeta mazor, che in fazza vedo.

TONINO. Compare mio, per quel che sento e vedo,
Vu sè, come son mi, bon Venezian.
Onde de provocarme ve concedo.
Cantemo, se volè, sin a doman.
Che voggiè rebaltarme mi no credo,
Perchè saressi un tristo paesan;
Ma mi ve renderò pan per fugazza,
Se vederò che siè de trista razza.

MENICO. Mi poeta no son de quella razza,
Ch' altro gusto no gh' ha che criticar.
Lasso che tutti diga e tutti fazza,
E procuro dai altri d' imparar.
Vorria saver da vu, come che fazza
Una donna più cuori a innamorar.
E bramaria che me disessi ancora,
Se la donna anca ela s' innamora.

TONINO. La donna qualche volta s' innamora,
Perchè fatta la xe de carne ed osso;
Ma quando con più d' un la se tra fora,
Crederghe certamente più no posso.
Parerà che la pianza e che la mora,
Ma mi sta malignazza la cognosso;
So che quando la finze un doppio affetto,
No la gh' ha per nissun amor in petto.

MENICO. Pol darse che le gh' abbia amor in petto
Per uno, e che le finza con quell' altro.
Pol esser che le ama un solo oggetto,
E le finza con do coll' occhio scaltro.
Ma stabilir no voggio per precetto,
Che la donna tradissa e l' uno e l' altro.
Le donne, che in speranza molti tien,
Le porta sempre el più diletto in sen.

TONINO. La donna, che fedel gh' ha el cuor in sen,
No se butta con questo e po con quello,
Perchè la sa che farlo no convien,
E al so moroso no la dà martello.
Ma quella che a nissun za no vol ben;
No se schiva con tutti a far zimbello.
Onde chi fa l' amor con più de un,
Compare mio, non amerà nissun.

MENICO. Compare, disè ben, no gh' è nissun
Che possa contradir quel che disè.
De provocarve esser vorria a dezun,
Perchè vu più de mi ghe ne savè.
Pur in sta radunanza gh' è qualcun,
Che creder fa che un impostor vu siè.
Ma mi, che son poeta e Venezian,
Digo che chi lo dise, xe un baban (1).

LELIO. Chi lo dice son io, e sostengo che quello è un impostore, e voi un ignorante. Non voglio più soffrire simili impertinenze. Con questa sorte di gente non mi degno di stare in società. Vada al diavolo l' accademia, straccio la patente, e non mi vedrete mai più. *(parte*

OTTAVIO. Ah, sacrilego profanatore delle vergini Muse! Ma non importa. Vada al diavolo quel satirico pestilenziale. Faremo senza di lui.

MENICO. Missier Alcanto, no ve desperè,
Se Ovano Pazzio alfin v' ha abbandonà,
Che dei Ovani ghe ne troverè,
E dei pazzi poeti in quantità.
Esser poeta bona cossa xe,
Che onor, decoro alle persone dà.
Ma in chi la sol usar senza misura,
La poesia deventa cargadura.

(1) *Baban*, babbeo, sciocco, uomo rozzo: v. Boerio.

TONINO. E più sorte ghe xe de cargadura
Rispetto al gusto della poesia.
Gh'è quelli che ogni piccola freddura
I corre a recitarla in compagnia.
Gh'è chi crede coi versi far fegura,
E se mette per questo in albasia.
E gh'è de quei, che invece de panetti,
I se la passa via con dei sonetti.

OTTAVIO. Bravo, evviva.

FLORINDO. Bravo, evviva. Ma io non voglio essere certamente nel numero dei fanatici. Signor suocero caro, con vostra buona grazia, conduco a casa mia moglie. Ella qualche volta comporrà per piacere, ma, per l'accademia, di noi non fate più capitale.

OTTAVIO. Come! Siete voi diventato pazzo?

FLORINDO. Pazzo sarei, se per cagion dei versi e delle rime abbandonar volessi gl'interessi della mia famiglia.

OTTAVIO. Bene, abbadateci voi, e non impedite che mia figlia faccia onore a sè, alla mia casa, alla città tutta.

FLORINDO. Rosaura è cosa mia; voglio che alla casa mia faccia onore; e questo succederà, se ella apprenderà le regole d'una buona economia. Signor suocero, vi riverisco. Eccovi le vostre patenti.

OTTAVIO. Ah traditore! E voi, Rosaura, avete cuore d'abbandonarmi?

ROSAURA. Verrò a vedervi.

OTTAVIO. Comporrete voi?

ROSAURA. Per l'accademia mai più.

OTTAVIO. M'avete detto sempre, sempre.

ROSAURA. Ed or vi dico, mai più.

FLORINDO. Signor suocero....

OTTAVIO. Andate via.

ROSAURA. Signor padre....

OTTAVIO. Ingratissima figlia!

FLORINDO. Venite nella vostra camera, che vi aspetto. (*a Rosaura*)
Più della poesia sia dolce cosa
L'ore liete passar fra sposo e sposa. (*parte*

OTTAVIO. Che tu sia maledetto.

ROSAURA. Del mai, del sempre il senso questo fu,
D' amarlo sempre, e non compor mai più. *(parte*

OTTAVIO. Oh cara! Oh che versi! E dovrò perderla? E non la sentirò più comporre? Moglie mia, voi resterete vedova.

BEATRICE. Il cielo lo faccia presto.

MENICO. In fatti no ghe xe piacer al mondo
Mazor de quel d' un matrimonio in pase.
L' omo colla muggier vive giocondo,
Quando la cara compagnia ghe piase.
Ma po el deventa tristo e furibondo,
Se el trova una de quelle che no tase.
Ghe ne xe tante, che gh' ha un vizio brutto,
Che le vol contradir e saver tutto.

TONINO. Anca mi lodo certo sora tutto,
El benedetto e caro matrimonio,
Ma presto ogni contento vien destrutto,
Quando de gelosia gh' intra el demonio.
O che bisogna che il mario sia mutto,
O che el ghe trova più d' un testimonio;
E quando che cussì nol pol placarla,
Bisogna che el se sforza a bastonarla.

OTTAVIO. Cari amici o compastori, voi mi consolate della perdita dolorosa che ho fatto. Staremo qui fra di noi. Cintia Sirena non ci abbandonerà.

ELEONORA. Perdonatemi. Fino che vi era fra gli accademici vostra figlia, io pure poteva starci. Ora una donna sola non istà bene; onde me ne vado ancor io, e non mi vedrete mai più; prendete la vostra patente.

OTTAVIO. Vi è mia moglie.

BEATRICE. Io non sono poetessa.

ELEONORA. Sentite? Ella non è poetessa, ma il signor Tonino la farà diventare.

Presto si riempirà d' un nuovo estro,
Sotto l' abilità d' un tal maestro. *(parte*

MENICO. No ve stupì se la xe andada via,
Che questa delle donne xe l' usanza,
Muar (1) sistema nella fantasia,
E poderse vantar dell' incostanza.
Diseghe, se la va, bondì sioria,
Che delle donne ghe ne xe abbondanza.
No ghe ne manca no de ste mattone,
Ma pochettine ghe ne xe de bone.

TONINO. Saveu perchè ghe n' è poche de bone?
Perchè i omeni i xe pezzo de elle.
L' omo ghe dona el titol de parone,
E superbe el le fa col dirghe belle.
Elle, che no le xe gnente minchione,
Le ne vorave scortegar la pelle;
Tutte le ne maltratta a più no posso,
E i pi cazzar nu se lassemo addosso.

SCENA ULTIMA.

ARLECCHINO *e detti.*

ARLECCHINO. Patroni cari, con sopportazion,
Reverisso el mio caro sior cugnà.
Un caro portalettere minchion
De carta certa lettera el m' ha dà.
Mi che omo fedel e presto son
L' ho tolta, ve la porto, eccola qua;
Ve la dago, averzila, e po lezela,
E per far fazzoletti adoperela. (*dà una lettera a Tonino*

MENICO. Me consolo con vu, compare caro,
Che savè poetar all' improvviso. (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Ogni mattina a poetar imparo,
E se volè, ve poeterò sul viso.

(1) Mutare.

MENICO. Prego el ciel che ve soffega el catarro,
Avanti che me dè sto bell' avviso.

ARLECCHINO. Caro poeta mio, scusa domando,
E ve mando ben ben, e ve stramando. *(parte*

TONINO. Muggier carissima, sta lettera ne porta un motivo de dolor e un altro de allegrezza. Xe morto el mio povero pare, e la natura no pol de manco de no resentirse; ma me consola che anderemo a Venezia, e saremo patroni de tutta l' eredità, e vu, poverazza, averè fenio de penar.

OTTAVIO. Come! Anche voi mi piantate? Anche voi ve ne andate?

TONINO. Andemo al nostro paese, ringraziando el nostro carissimo sior Ottavio de averne benignamente accolti, soccorsi e compatii.

OTTAVIO. Povero me! Povera la mia accademia! Eccola in un giorno fatta e disfatta. Ecco dove vanno a finire tutte le attenzioni, e le diligenze di chi procura instituire simili radunanze. Finiscono in disunioni, dispiaceri, e per lo più in derisioni.

BEATRICE. Questo succede quando il capo non ha cervello, e lo fa senza regola e senza fondamento. Abbandonate una volta questo pazzo spirito di poesia. *(parte*

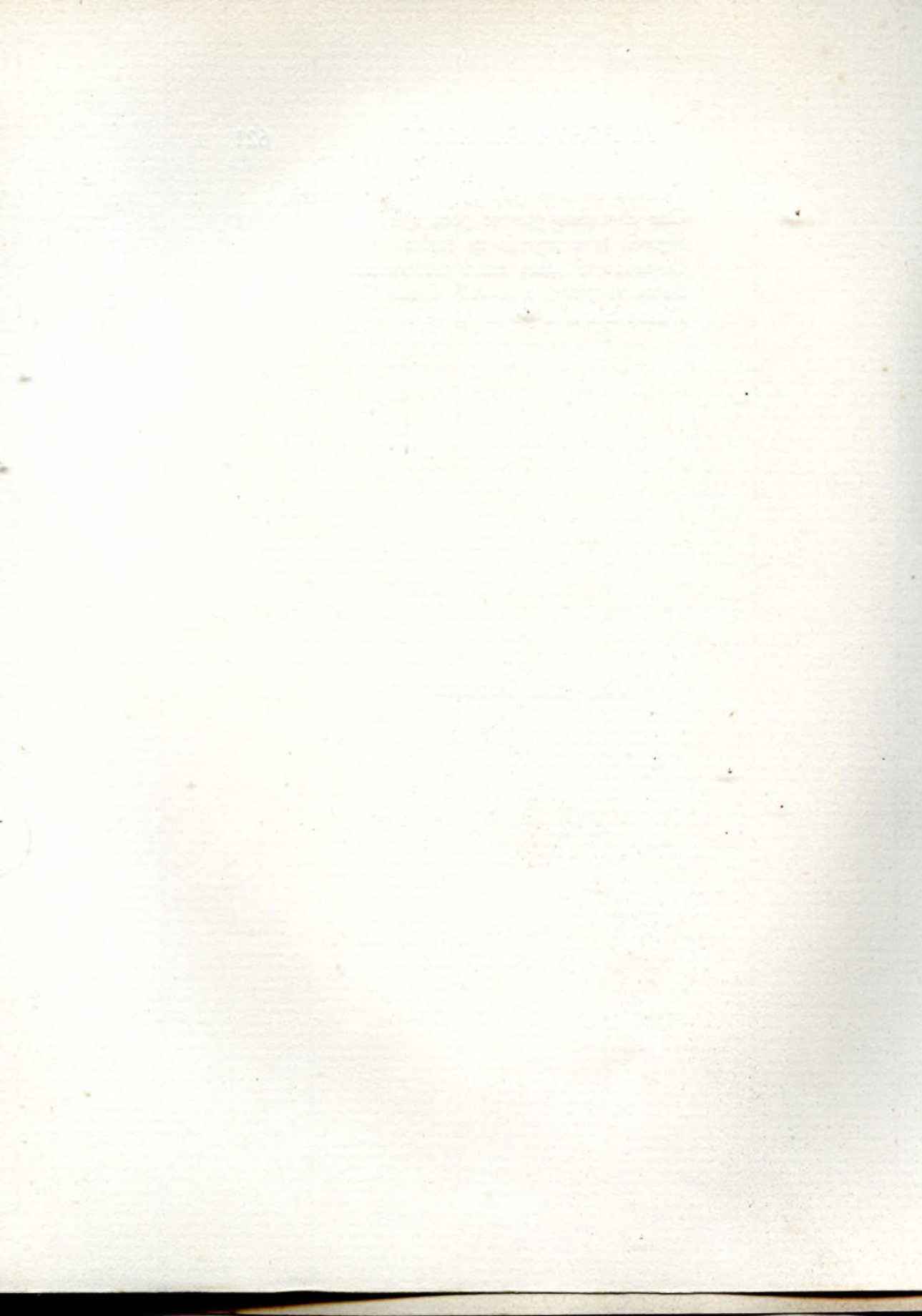
OTTAVIO. Andate al diavolo quanti siete.
Gente cui si fa notte innanzi sera,
Gente cui si fa notte innanzi sera,
Gente cui si fa notte innanzi sera. *(parte*

MENICO. Gente cui si fa notte innanzi sera,
Segondo lu, vuol dir gente ignorante.
Perchè la so accademia è andada in tera,
El deventa furente, e delirante.
El dirà i so sonetti alla massera (1),
Per sfogar el so estro stravagante.
Ma anca mi chiappo suso e vago via,
E no vôi seguitar la poesia. *(parte*

TONINO. Xe impussibil che el lassa la poesia,
Impussibile xe che el cambia usanza.

(1) Serva.

Quando un omo gh'ha impressa una pazzia,
Che el varissa ghe xe poca speranza.
Signori, la commedia xe fenia:
Domando ai nostri errori perdonanza.
Se la ve piase, e la volè doman,
Disene bravi, e po sbattè le man.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Nessun secolo vide, come il Settecento, tanto profluvio di versi e contò minor numero di poeti; non mai furono le Muse più garrule e meno canore. Federico II che incalzato da tre eserciti, in mezzo alle sventure domestiche e agli orrori d'una guerra infelice, seguita a scrivere sotto la tenda cattive epistole e odi, ci rappresenta questa singolare malattia del tempo. Il furore apollineo ha invaso nella nostra penisola l'uno e l'altro sesso: in ogni cittaduzza è sorta un'accademia di poesia; in ogni seminario, in ogni sala si recitano perpetuamente versi; ad ogni passo comparisce con un foglio in mano il furibondo lettore di Orazio; e gli improvvisatori salgono a incoronarsi sul Campidoglio. È il secolo delle *raccolte* e dell'*Arcadia*.

A Carlo Goldoni, vittima, qualche volta volontaria, della follia generale, qualche volta ingenuamente partecipe di quell'entusiasmo, non poteva sfuggire la materia adatta per una commedia. Fin dal principio del Seicento, alcuni pedanti (p. es. G. G. Riccio: *il Maritaggio delle Muse*, 1625; *la Poesia maritata, aggiuntovi i Poeti rivali*, 1633) avevano in buona fede creduto di rinnovellare la satira aristofanesca. Meglio Desmarets in Francia, il più degno dei commediografi avanti Molière, nei *Visionari* (*les Visionaires*, 1637: tradotti un secolo dopo dal dott. Pellegrino Rossi modenese, Ven. 1737) portò in scena un poeta ridicolo. Ne' primi del Settecento P. J. Martello, l'arguto bolognese, tentò una farsetta (*Che bei pazzi!* 1715) con le maschere del pazzo marinista, del pazzo petrarchista, del pazzo arcade. Ma questi esempi erano troppo lontani dal Goldoni. Ci avviciniamo con *le Avventure del poeta* (Ven., 1730) di Luisa Bergalli, fra gli arcadi *Irminda Partenide*, perchè la povertà di Orazio e di Camilla somiglia a quella di Tonino e Corallina: ma il conte Valerio non ha parentela con Ottavio, la satira punge i patrizi poco generosi, la commedia volge al pianto. Tra l'infelice Irminda e Polisseno Fegeio viene a prender posto *Enante Vignaiuolo*, ossia Girolamo Baruffaldi ferrrarese, autore d'un *Poeta* (Bologna, 1734), del quale non sembra inutile riferire la tessitura: — Arione, smarrito il cervello dietro le rime, non s'accorge della casa che va in malora: della miseria, che la moglie Anapestica invano gli mostra, e della figlia Lauretta, che amoreggia col suo alunno Pindarino. Costui, per abboccarsi con la fanciulla, sua unica musa, ha cinto il lauro poetico e asseconda lo strampalato genio secentistico di Arione, come confessa ad Anapestica, favorevole alle sue nozze con Lauretta. Ma Arione da molti anni ha promesso con una scrittura la figlia a Ghirigoro, poeta fiorentino, e questo è il tempo che l'ignoto sposo deve giungere a Ferrara. Non giova a Pindarino travestirsi da Ghirigoro: scoperto, simula una fuga con Lauretta. Anapestica si dispera, Arione consolasi con la poesia; i due amanti ritornano, e ottengono il perdono e le nozze.

Benchè il Goldoni taccia il nome del buon arciprete di Cento, e affermi nelle *Memorie* (P. 2, c. XV) di aver tolto dal vero i personaggi e gli episodi, non so persuadermi che non ricavasse l'ispirazione dal rozzo parto del Baruffaldi. Cosa tutta diversa è la celebratissima commedia di Piron (*la Métroma-*

nie, 1738): dove il padre (M. Francaleu) e l'innamorato (Dorante) di Lucilla possono a mala pena, e fuggevolmente, ricordare il padre e l' innamorato di Rosaura. Piuttosto di Damigi, l'eroe pironiano, vien voglia di citare l' Oronte di Molière, nel *Misantropo*. Anzi il quadro della commedia goldoniana richiama alla memoria altre famiglie di fanatici, rese immortali dall' autore francese, le *preziose* e le *dottoresse*: che i letterati italiani nel Settecento imitarono e sconciarono (G. C. Becelli, *li Falsi letterati*, Verona, 1740; J. A. Nelli, *la Dottoressa preziosa*, ed. 1756). E già il Goldoni stesso aveva creato il fanatico *antiquario*. Ma rassomiglianze vere e proprie, ne' particolari, esistono solo con l' Arione del Baruffaldi. Il resto potè trarre Polisseno Fegeio, arcade della colonia Alfea, dalle avventure di cui la sua vita abbondava, fin dall' infanzia, o creò con l' inesausta fantasia (vedasi anche la *Donna di garbo*).

La commedia a Milano e a Bologna fu accolta freddamente, piacque molto a Torino e a Venezia (« I *Poeti* ha piasso tanto - Che disevi: o bella! o bella! » *Complim.º* del 1751, cit.); e l' autore credette di trovarne la ragione nella scarsa stima che godeva la poesia nelle due ultime città. Ciò è vero in parte. A Venezia la stessa Arcadia fu accettata soltanto come reazione al Seicento, e non furoreggiò mai, e presto disparve: di qui il Baretti le assestò i colpi estremi, mentre già agonizzava. Di essa quasi nessuna traccia nella ricca e a volte lieta fioritura vernacola. L' accademia dei Granelleschi nel suo primo periodo, che fu intorno al '48, aveva il nobile intento di restaurare il culto di Dante e di promuovere l' esercizio della più sana letteratura. La caricatura d' Ottavio, la satira dell' accademia dei Novelli, sono ancora un episodio della guerra senza pace condotta dal Goldoni contro il cattivo gusto (A. Neri, *Aneddoti goldoniani*, Ancona, 1883, p. 36). In quel seguace dello « stile eroico », che al rimbombo e alla rima sacrifica il buon senso, si colpiva il secentismo risorgente nel Chiari e negli altri « corrotti figli » del Frugoni. Invece il Dottor veneziano ama di tutto cuore Tonino e Menico, i suoi improvvisatori, com' era andato in visibilio a Siena udendo il Perfetti, come ammirò poi a Parigi il Talassi. Anche i maggiori applausi del pubblico erano rivolti al Collalto (Tonino).

Comicità e verità non mancano nel *Poeta fanatico* (o nei *Poeti*, come prima s' intitolava): quella famiglia di Ottavio, dove perfino Brighella fa versi, pare a noi posteri la famiglia dei conti Gozzi, che nelle *Memorie* del co. Carlo, e nelle inedite d' un figlio di Gasparo, ci desta un sentimento di pietà e di riso. Per questo, anche dopo morta l' Arcadia, se non le accademie, e lontanato il Settecento, la presente commedia tornò sulle scena a Venezia, a Milano, a Torino, a Bologna, a Modena, a Roma: per merito, nella prima metà dell' Ottocento, delle compagnie Dorati, Pellandi e Blanes, Fabbrichesi, Mascherpa (Gattinelli), Vestri. Nell' anno che seguì al secondo anniversario della nascita di Goldoni, la esumò Ferruccio Benini, infliggendole una riduzione. Certo conserva dell' affrettato e dell' antiquato, pecca di ingenuità e prolissità, è lungi dal capolavoro: ma fu troppo severo a giudicarla Napoli Signorelli (*Storia dei teatri* ecc.), rapito invece dalla fredda eleganza della *Metromania*. Non ebbe fortuna oltralpe, nè trovò felici imitatori fra noi (v. *I teatri*, cit., 1830, pp. 66-67). Sul prologo che il Gallina voleva preporvi, si vedano *Le serate italiane*, 1895, p. 63. Importante l' esame delle poesie, fatto dal Somborn (*Das venezianische Volkslied*, Heidelberg, 1901, pp. 53-57).

Di Gian Rinaldo Carli (di Capodistria, 1720-95), a cui è dedicata la commedia, autore delle *Monete* ecc. e delle *Lettere Americane*, collaboratore del Verri (L. Ferrari, *Del « Caffè » periodico milanese* ecc., Pisa, 1899), Presidente a Milano del Supremo Consiglio di Pubblica Economia e del R. Ducal Magistrato Camerale, non si può parlare brevemente. Vedasi l'*Elogio storico* del Bossi (Ven. 1797); le *Biogr.ie*, V, del Tipaldo, ecc. Vedovo di Paolina Rubbi, sposò nel 1752 Anna Maria Lanfranchi vedova Sanmartini, dama senese « di molto brio e talento » (Bossi). Troveremo nell' epistolario goldoniano alcune lettere al Carli (v. Urbani, *Lettere di C. G.*, Ven. 1880; ed E. Longo, in *Pagine Istriane*, V, 2-3); e del Carli ricorderemo i *Frammenti*, nel 1755, onde restò deriso il Chiari.

G. O.

Questa commedia fu stampata la prima volta nell' ed. Bettinelli di Venezia (t. VII, 1753 ?) col titolo *i Poeti*, sotto il quale fu rappresentata; e comparve subito dopo a Bologna (con lo stesso titolo: Pisarri, 1754) e quindi a Firenze, nell' ed. Paperini (VIII, 1754), e a Pesaro (Gavelli, VIII, '54). Seguirono poi le edd. di Torino (Fantino Olzati, X, '57 e Guibert Orgeas, XI, '73), Venezia (Savioli, III, '70 e Zatta, cl. 2.a, X, '91), Livorno (Masi), Lucca (Bonsignori) e altre nel Settecento. Non si trova nell' ed. Pasquali, incompiuta. — La presente ristampa fu condotta principalmente sul testo dell' ed. Paperini, ma reca in nota, a piè di pagina, le *varianti*. Valgono tutte le osservazioni già fatte per le precedenti commedie.

INDICE.

Le tavole in eliotipia, riprodotte dall' ed. Pasquali, uscirono dallo Stab. C. Jacobi di Venezia.

Venezia

MDCCCCIX